

www.e-rara.ch

Orazioni sacre e dissertazioni storico-polemiche

Torricelli, Giambattista

Lugano, 1837-1840

Biblioteca Salita dei Frati, Lugano

Shelf Mark: BSF 15 Da 1-10

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-31774>

Tomo X.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

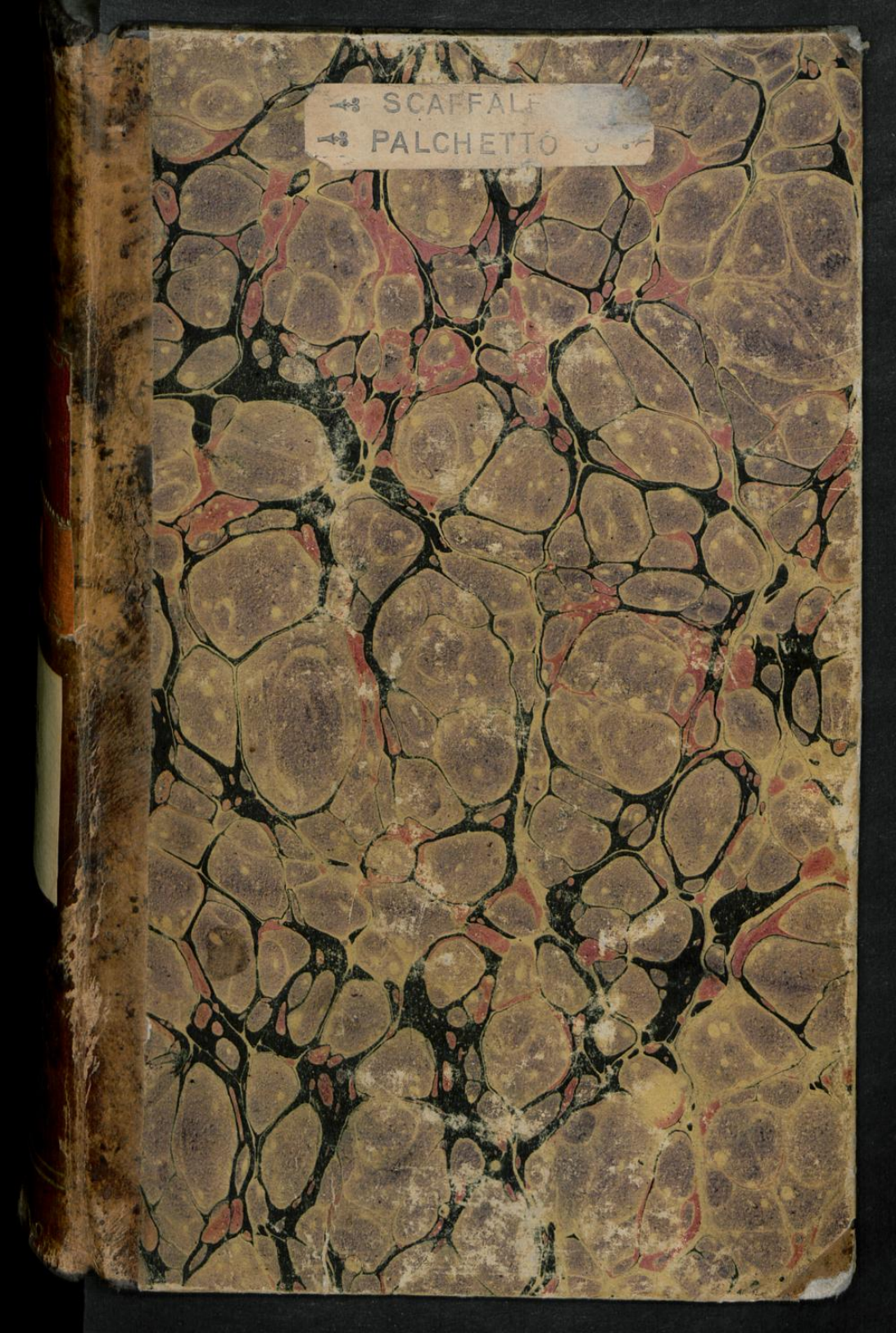
e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

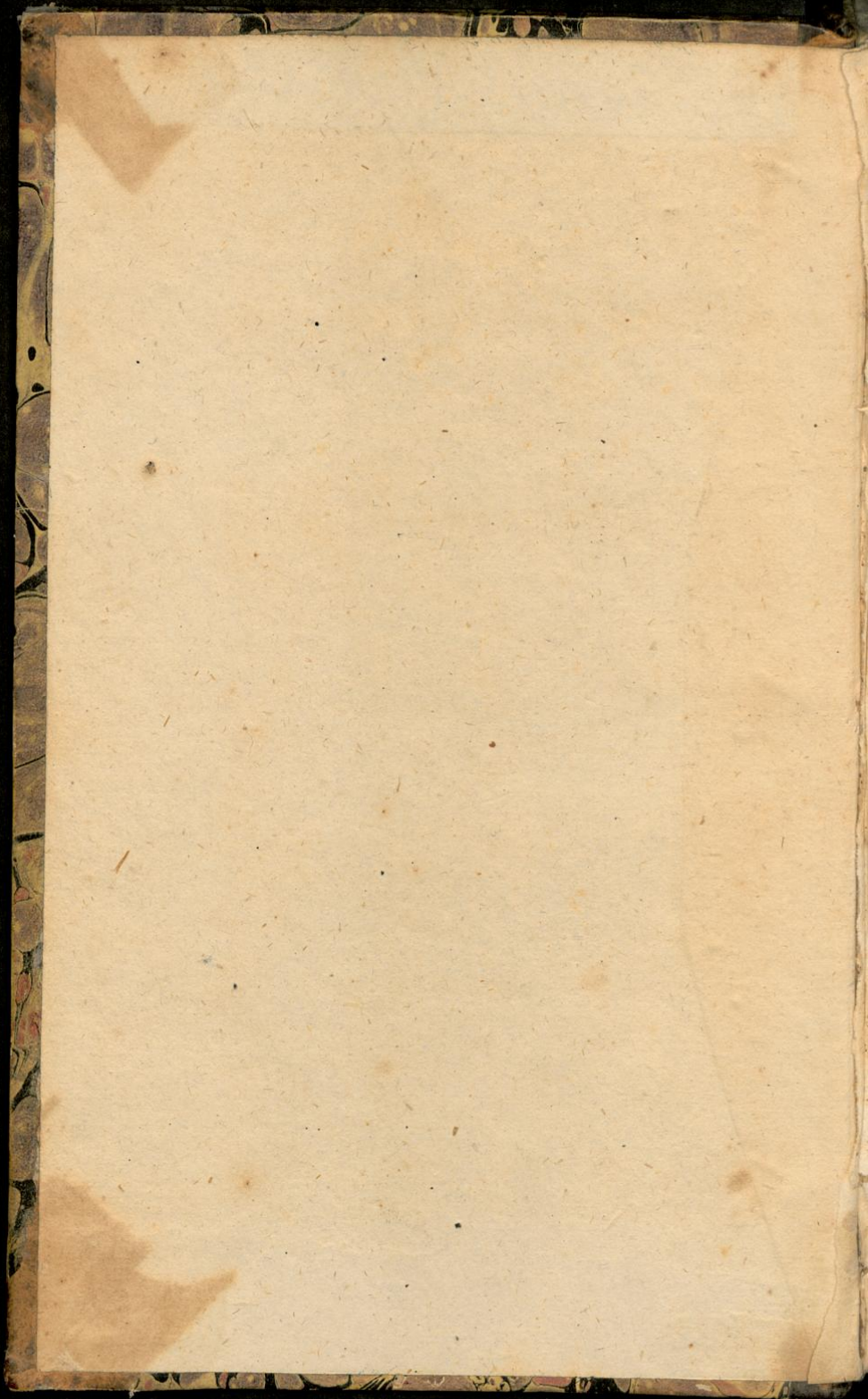
Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

The image shows the front cover of an old book. The cover is decorated with a marbled paper pattern featuring large, irregular, cell-like shapes in shades of brown, tan, and yellow, outlined by dark, branching veins. Interspersed among these larger shapes are smaller, more vibrant patches of red and pink. The overall texture appears aged and slightly worn. At the top center, there is a rectangular piece of off-white paper with handwritten text in dark ink. The text is arranged in two lines, with a small decorative flourish or symbol preceding each line. The left edge of the book shows the spine, which is made of a dark, possibly leather or cloth material, and appears frayed and aged.

SCAFFALE
PALCHETTO



15 Da 10

ORAZIONI SACRE

E

DISSERTAZIONI

STORICO-POLEMICHE

DEL CANONICO TEOLOGO

GIAMBATTISTA TORRICELLI

DI LUGANO.

TOMO X.



LUGANO

DALLA TIPOGRAFIA VELADINI E COMP.

M DCCCXXXIX.

Scaffale 15
Palchetto C

1
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS

BY J. J. VAN DER BEEK

PH.D. THESIS

CHICAGO, ILL. 1911
PUBLISHED BY THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
ELECTROTYPE BY THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

1911



THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
CHICAGO, ILL.

DISSERTAZIONE III.

ALLA ORAZIONE PANEGIRICA

DI NOSTRA SIGNORA DELLA CONSOLAZIONE
OSSIA DELLA SACRA CINTURA.

ARTICOLO IV.

*Trionfo della cattolica religione nella conversione
di ebrei.*

» **L**a fecondità è un carattere della chiesa cattolica; e quello spirito che alla promulgazion sua mirabilmente fecondò all'evangelica dottrina la superficie intera del mondo continua tuttora ad animare e rinvigorire la fede, moltiplicando le sue conquiste, e consolando per esse i travagli, e le persecuzioni della cattolica chiesa. Rallegrasi questa oltremodo quando dalla proscritta sinagoga acquistar può nuovi figli, e dalle disperse pietre d'Israele formar nuovi trofei al vangelo; e frequenti più che mai sono ai nostri giorni le conversioni di ebrei, che squarciando il velo d'un error pertinace, entrano nell'arca della salute, e tornano al possesso di quella eredità che a loro prima si assegnò, si promise, ed alla quale portano titoli sì autentici e sicuri. Avea ben ragione il dottissimo convertito rabbino Drach di scrivere a'suoi correligionarii: » L'israelita convertito ritrova nella » chiesa con una dolcezza inesprimibile le cerimonie » della sinagoga. I tratti delle divine Scritture, che » ascolta in tutti gli officii, continuamente gli ricor- » dano la memoria de'suoi antenati fino alla più

Carattere
della chiesa
cattolica di
far conquiste
in ogni sta-
gione.

» remota antichità. Quanto mai sono per lui commo-
 » vuti queste parole del cantico della beata Vergine:
 » *Egli sollevò Israele suo servo, rammentandosi di*
 » *sua pietà, come lo promise ai padri nostri, ad*
 » *Abramo, e alla sua posterità per tutti i secoli (1)».*
 Se molte furono a' giorni nostri simili conversioni,
 è perciò pregio dell'opera il non ometterne qui al-
 cune, che o per le qualità delle persone, o per le
 loro circostanze essendo notabilissime, appalesano no-
 velli trionfi della cattolica religione,

BANDINI.

66

Del sig. Ban-
 dini Suo stu-
 dio fatto della
 religione cat-
 tolica da lui
 abbracciata.
 Sua professio-
 ne dell' isti-
 tuto di s. Do-
 menico. Sua
 predicazione,
 e sue Opere.

Quel Dio che per sua grazia chiamò dall'ebrai-
 smo un Saulo, il quale in esso distinguevasi sopra
 molti suoi coetanei della sua nazione, ed era oltremodo
 zelante delle paterne sue tradizioni, e ne fece vaso
 di elezione, un apostolo delle genti; fu desso pure che
 fe' risplendere la sua grazia nel sig. Bandini, il quale
 abbandonò l'ebraismo, a cui apparteneva. Egli co-
 nobbe il figliuol di Dio, le verità della di lui chiesa
 che si attribuì a dovere e gloria di abbracciare. Al-
 l'elevatezza del suo ingegno unì uno studio profondo
 della religione: e apprezzatore della santità degli
 evangelici consigli professò l'inclito istituto di s. Do-
 menico. Il P. Bandini, dando tuttodi luminose prove
 di sua eminente dottrina, e pietà edificante, fu no-
 minato lettore teologo nel convento di s. Marco in
 Firenze. Santamente bramoso di predicar alle genti
 il figliuol di Dio, e la divinità della religione di lui,
 si distinse pur anche nella polemica, e divenne va-
 lente apologista. » Nel 1835 fu da lui pubblicata
 un'Opera opportunissima ad illuminare gli ebrei, ab-
 bassare l'orgoglio del miscredente filosofo, e richiamare

(1) *Lettre d'un rabbin converti aux israelites ses freres sur
 les motifs de sa conversion.* Paris 1825 Beaucé-Rusand in 8.^o
 p. 8: e giustifica il *promise* secondo la voce ebraica *dibber* che
 in altri luoghi della Scrittura, oltre il *dire*, vale per *promet-
 tere, assicurare, accordare* p. 64. ec.

a più sano consiglio gl'indifferenti. L'Opera ha per
 titolo: *Saggio di esegesi biblica*, ossia Dissertazione
 sulla necessità in cui oggi siamo di *mostrare colla*
maggior evidenza l'inseparabilità del testamento
antico dal nuovo, e del nuovo dall'antico nella in-
terpretazione delle sacre carte. L'autore ammonisce
 da prima quelli che sono chiamati al nobile impegno
 d'interpretare le sacre pagine a volersi precipuamente
 occupare nel riconoscerne la necessità, la nobiltà, l'im-
 portanza nel piano totale e nell'intera armonia della
 religione. Quindi la mira essenziale dell'esegesi bi-
 blica e della sacra ermeneutica debbe tendere a non
 dividere ciò che nel piano della religione Dio stesso
 ha congiunto, a non considerare l'antico Testamento
 che appoggiandosi al nuovo, nè il nuovo se non che
 coll'occhio fisso mai sempre sull'antico. Considerato
 l'antico Testamento in se stesso e separatamente, e
 indipendentemente dal nuovo, la parte profetica pro-
 priamente detta, priva di fine, scemerebbe di senso;
 la parte cerimoniale o legale avrebbe solo un senso
 materiale; la parte istorica, salvo qualche capitolo
 della Genesi, avrebbe un senso particolare, privato
 e ristretto ».

(V. *L'Ami de la religion* nei num. del 1835;
 = *Il Catt. ec. vol. v.*).

WEIL RABBINO.

— Emmanuele Paolo Nicola Servazio Weil, nome
 assunto dal nuovo convertito, esercitava le funzioni
 d'institutore per la comunità giudaica a Ratingen,
 piccola città distante due leghe da Dusseldorf. Il suo
 ingegno e le sue cognizioni gli avevano conciliata
 l'estimazione di Scheur, rabbino di Dusseldorf, uo-
 mo assai istruito e considerato. Questi lo indusse a
 presentarsi al concorso che stava per tenersi all'Aja
 pel nuovo posto di capo de' rabbini a Maastricht.
 Weil, che non aveva in allora neanche trent'anni,
 esitava ad offrirsi per un impiego, da cui sembrava

97
 Del rabbino
 no Weil. Van-
 taggio da lui
 ottenuto nel
 conversare
 con un mini-
 stro della ve-
 ra religione.
 Mirabile for-
 za di Gesù nel
 Sacramento
 che operò il
 prodigio del-
 la conversio-
 ne di lui. See
 battesimo.

Sua Lettera,
e suoi studi
nel seminario
di Liegi.

escluderlo la sua giovinezza. Non ostante cedendo alle istanze dell'amico recossi all'Aja, ove trovò 120 rabbini pronti al concorso. Con loro grande sorpresa dopo due giorni d'esame sostenuto nel modo il più soddisfacente, Weil fu giudicato il più degno, e quindi nominato all'impiego. Tornò tosto a Ratingen per regolare i suoi affari. Recandosi in seguito a Maastricht per Aix-la-Chapelle, ove allora tenevasi il congresso, trovossi in vettura con un prete cattolico, i trattenimenti e le cortesie del quale il commossero. L'ecclesiastico gli parlò di religione, ed ebbe incontro di prestargli qualche servizio: in seguito si separarono. Weil fu benissimo ricevuto a Maastricht, e negli anni 1818 e 1819 eseguì le funzioni di rabbino, quando Iddio lo chiamò a sè in una maniera inaspettata. Il giorno in cui si faceva a Maastricht la processione solenne per la festa di s. Servazio, vescovo di Tongres, Weil s'abbattè in una contrada, per cui passando la processione veniva in faccia a lui. Il suo primo divisamento fu quello di scansar tale incontro, ma un movimento involontario lo sforzò ad avanzarsi. Vide così tutta la processione passar sotto i suoi occhi, ed allorchè il Ss.mo Sacramento gli fu vicino, tentò inutilmente di ritirarsi, e trovossi quasi violentato e spinto ad inginocchiarsi. In tal momento si sentì illuminato da una superna luce improvvisa, e disposto a riconoscere Gesù Cristo per lo Messia, e come tale lo adorò. Recossi dopo alla sinagoga, e radunata l'intera comunità francamente raccontò quanto gli era avvenuto. *Io era chiamato, diss'egli, a mostrarvi la strada della salute, ma io stesso non la conosceva. Dio or ora me l'ha mostrata. Gesù, che i padri nostri rigettarono, è il vero Messia, e in lui solo sta la salute: io mi unisco a lui; se voi volete seguirmi, troverete del pari la salute.* Subito dopo andò presso un curato cattolico, gli narrò l'avvenuto, e lo pregò d'istruzione. Il novello Saulo è stato fedele alla grazia: ha ricevuto il battesimo, e si è veduto con giubbilo ascritto alla grande

società de' fedeli. In una sua *Lettera* da Mastricht scritta li 16 gennajo 1823 attestò la sua riconoscenza a Dio, e rallegrossi di essere in uno stato, ove potrà salvarsi e adempiere le viste della Provvidenza. Si è applicato allo studio del latino e delle belle lettere, ed entrò quindi nel seminario di Liegi, onde onorar la chiesa e servirla in un modo luminoso ==.

(V. *St. di due cel. convers. ec.*; — *L'Ami de la relig. et du roi t. 34. 1822.*).

FERRETTI RABBINO.

Nell'anno stesso la misericordia di Dio squarciò colla sua luce divina il denso velo posto sul cuore dell'anconitano Ferretti celebre rabbino, affinchè anch'egli conoscesse Gesù Cristo Signor nostro. Le verità della cattolica religione rifulsero sì chiaramente nel di lui spirito, che conobbe come in tanti modi nelle divine Scritture sia espresso nel distinto numero di *tre in una essenza quell'uno che forma un'unità semplice, sola, perfetta ed infinita*. Riscontrò nella Genesi questa stessa verità, e la vide comprovata coll'autorità de' rabbini migliori. Ond'è che nel pieno e costante suo convincimento di questa e di tant'altre verità religiose annunziate ne' sacri libri, e confermate dal Cristo promesso dai profeti, le espose poi nel suo bel libro *«Le verità della fede cristiana svelate alla sinagoga»*.

(*Mem. di relig. ec. t. XIV.*).

DRACH RABBINO.

Il sig. Drach rabbino, versatissimo nelle lettere e nelle scienze, abbracciò la cattolica religione in Parigi nel 1823. È sensatissima a questo proposito la riflessione del *Mémorial catholique* (t. IV. an. 1825 e 1826): «Come la conversione del celebre sig. Haller segnò un'epoca di trionfo per noi, e di abbandono nelle file del protestantismo, così quella del

98

Del rabbino Ferretti. Sua cognizione delle cattoliche verità, e sue Opere.

99

Del sig. Drach rabbino. Effetti preziosi prodotti dalla di lui conversione. Sue Opere. Sua cooperazione nel lavoro

della Bibbia
di Vence.
Sua fama, e
suoi luminosi
impieghi.

rabbino Drach fu un segnale di molte conquiste fatte sul giudaismo. Scorgesi in esso pure quel doppio movimento che osservasi nel protestantismo. Molti rientrano nella chiesa, nè furono mai più frequenti le conversioni: gli altri si gettano tra le fila del deismo e dell' incredulità. Interessi politici e commerciali rendono meno forte, e animato meno un tal moto fra gli ebrei. Haller fu oggetto di vili ed ingiuste persecuzioni. Drach ebbe a sostenerle più fiere, e quali hanno sempre usato gli ebrei di muovere ai cristiani, crudeli cioè, sanguinarie, e maneggiate con una finezza, raggiro e sicurezza loro sì facile, perchè sono fra loro d' intelligenza da un punto all' altro del globo, e sono a tutta prova decisi quando si tratta di ciò che interessa la nazione. Egli manifestò il suo convincimento delle cattoliche verità e la sincerità della sua conversione colla edizione fatta nel 1825 della bellissima lettera che ha per titolo « *Lettre d' un rabbin converti aux israelites ses freres sur les motifs de sa conversion* » in cui con molta erudizione e perizia nella lingua santa trova annunziata la *divinità uni-ternaria* in Mosè, e cita i molti passi della Genesi e le autorità de' rabbini dottissimi, che lo comprovano ». Fu da lui pure pubblicata in Parigi nel 1827 una seconda lettera in cui conferma d' un modo luculento la stessa verità. Queste lettere del saggio convertito dimostrano ad evidenza l' acciecamiento degli ebrei col rimanere protervi nella loro perfidia, e l' avveramento de' vaticinii nella cattolica religione, che sola possiede i caratteri della divinità. È vivo in tutti gli amici della vera religione il desiderio che il sig. Drach possa pubblicare tutte le sue lettere, e che non manchi la storia delle sue persecuzioni le quali tanto lume possono diffondere sull' unione e sullo spirito che anima sempre questo non popolo, vo' dire l' ebreo. Sono pure assai commendevoli le riflessioni *sul ritorno d' Israele alla chiesa di Dio*, che precedono la relazione del battesimo ricevuto dal sig. Deutz, colle quali il medesimo Drach

si propone di porgere i più forti inviti agli ebrei perchè si convertano e diventino figli della vera promissione coll'obbedire alla cattolica fede. — Nel 1834 uscì alla luce in Roma una *Lettera* di questo chiarissimo scrittore dedicata all'em.^{mo} card. Zurla. Essa è singolarissima nel suo genere, ed interessante oltremodo. L'autore, notissimo nella repubblica letteraria, e benemerito della religione pe' suoi molteplici scritti in favore di essa, dimostra con un'evidenza di fatto irrepugnabile che nell'antica sinagoga non fu mai inteso, tenuto o insegnato che la legge proibitiva delle usure fatta da Dio al suo popolo fosse limitata e ristretta alle sole usure esatte dai poveri della nazione. Egli allega nell'idioma originale i testi e le sentenze dei Talmudisti, e dei più celebri rabbini, interpreti e dottori della legge; e nell'espore il vero senso del testo greco di Filone, e di Giuseppe, fa vedere che questi due scrittori ebrei, i quali per altro non godono alcuna autorità nella sinagoga, sono perfettamente d'accordo su questa tradizione dei rabbini —. Intorno a questa *Lettera* venne pure inserito un articolo apposito nel n.º 6 vol. iv del *Cattolico*, in cui si sviluppa il sentimento in proposito dell'eruditissimo sig. Drach, e commendasi il vasto suo sapere, ed il suo parlare da zelante cattolico.

Il sublime ingegno del sig. Drach, e lo zelo di lui secondo la scienza si videro ben anche rilucere nell'Opera insigne che ha per titolo: *La sacra Bibbia di Vence giusta la quinta edizione del sig. Drach con atlante e carte iconografiche*. Il dotto autore del *Prodromo* inserito nel volume I delle dissertazioni di tal'Opera ristampata coi tipi di Giovanni Bernardoni dimostrò l'eccellenza della medesima, e la parte gloriosa avuta dal sig. Drach nell'esimio lavoro. Eccone le significanti espressioni. « *Lo studio proprio dell'uomo è l'uomo* (*) : così pronunziò un illustre autore, e fu applaudito; noi potremo con

(*) Pope: *Saggio sopra l'uomo*, Lett. II.

miglior ragione esclamare: lo studio proprio dell'uomo è Dio. Imperocchè la ragionevole natura non sentirà profondamente sè stessa, se non alloraquando avrà una profonda contezza dell'eterno principio che la creò; nè potrà congiungersi con lui a vita immortale, se non è guida al salire un raggio di quella luce superna, della quale solo è scintilla ogni vastissima umana sapienza. Ma la divinità noi non ci porremo a studiarla, qual sogliono i morali filosofi, nella eccellenza e nel maraviglioso ordine delle cose create, non nel rapporto degli esseri contingenti con una causa necessaria ed eterna, non finalmente nell'invitto consenso d'ogni colta nazione e d'ogni selvaggia tribù. Noi studiamo Iddio nella favella medesima a lui sacra, lo cerchiamo nelle carte da lui ispirate; è Dio stesso che nel suo codice a noi tramandato, tutto ancor puro ed incorrotto, ci consiglia e ci conforta, ci guida a virtù e ci discosta dagli iniqui sentieri....

Ma fra questa importanza di cose bibliche, gli studiosi potrebbero due cammini imprendere, ambidue disagiati e mal fermi: questi sono, o il ravvolgersi per entro alla immensa copia degli espositori antichi e recenti, nel che a moltissimi verrebbe meno il tempo e la vigoria; o l'aver ricorso ai compendii, dei quali ridonda ogni linguaggio. Quanto a ciò, noi riputiamo esser vero quel detto che i compendii e le sinopsi giovare non possono se non a chi con lunghi studii anteriori ne ha ben impressa la materia. In questo solo caso la memoria, come per forza elettrica, ad un lieve toccare si scuote, e le più riposte idee si vanno in essa ridestando. E qui parliamo di compendii saggi ed accurati: ma di questi pure chi vorrebbe esserne mallevadore? Fra gl'infiniti sunti che comparvero alla luce, non sono forse anche oggidì pochissimi quelli che per un cotal privilegio d'ingegno riuscirono a lieto e glorioso fine? Laonde siccome avvenne delle bibbie e dei lessici poliglotti, in cui quasi per linea di confronto furono esposte con

un solo e perfetto ordine le lingue native degli autori agiografi, e le altre pure, nelle quali fu espressa la santa parola; così avvenir doveva delle esplicazioni bibliche commendate da' nostri maggiori, o nelle vicine epoche a gran senno eseguite.

A questo scopo, siccome è palese, furono dirette le sapienti fatiche degli editori della Bibbia di Vence (**). Questa racchiude in sè sola tutte le ricchezze sparse per immensi volumi, riunisce in sè quanto di più utile ed istruttivo ci lasciarono scritto celebratissimi interpreti ed eruditi; nè contra ragione si affermò che non esiste Opera, nella quale con più fortunato successo studiare e svolgere si possano le sante Scritture. Di una tale opera va ultimandosi a Parigi una quinta edizione, e tra i molti pregi di essa meritano una lode singolare le note pressochè rifuse ed accresciute di tutto ciò che di più importante ci offrono i commenti degli ebrei, e le più erudite stampe in Germania e nell'Inghilterra pubblicate intorno le divine lettere. Questo travaglio è dovuto al sig. Drach, il quale allevato nella religione giudaica, ed uno de' suoi dottori prima che appartenesse alla chiesa cattolica, pose ne' testi originali de' libri santi moltissimo studio ed ingegno. Oltracciò vi furono notabilmente migliorate alcune dissertazioni ed altre novelle se ne aggiunsero».

Di questa Opera classica si fe' dono prezioso all'Italia anche colla nuova edizione fatta in Milano nel 1830 presso Antonio Fortunato Stella e figli coi tipi di Giovanni Bernardoni, a conforto della religione, a maggiore ammaestramento de' di lei apolo-gisti, a vantaggio degl'italiani studiosi delle divine Scritture, con plauso de' retti pensatori: »Opera perciò necessaria ai cristiani, come scrivevano gli editori, e particolarmente a tutti gli ecclesiastici, ai quali,

(**) Così venne chiamata questa Bibbia, perchè in essa furono riportati diversi scritti appartenenti alle opere bibliche dell'ab. de Vence: ma essa meglio si chiamerebbe la Bibbia di Rondet, perchè questi ne fu l'autore.

stante il corredo di cui c'impegniamo di accompagnarla, potrà valere di ricca biblioteca scritturale, mentre in essa inserito vedrassi anche ciò che più importasse di conoscere delle voluminose poliglote, espresso pur anco cogli stessi caratteri esotici».

Il merito di quest'inclito convertito essendo insignissimo non potè non venire universalmente apprezzato. Egli ebbe l'onore di essere stato bibliotecario del duca di Bordeaux. Roma lo accolse con plauso, gli donò un posto nella Propaganda, e lo ha creato bibliotecario nel Vaticano. Nel 1838 fe' ritorno in Francia per affari suoi privati. Lo accompagnò una delle sue figlie, che intendea di ritirarsi colà in un monastero, mentre un'altra di lui figlia già è dedicata alla vita claustrale in Roma presso le signore del sacro Cuore. Un figlio del medesimo trovasi nel collegio della Propaganda dove si prepara per le missioni della Cina. Così tutta la famiglia si è consacrata a Dio, tranne la madre che ostinatamente si tien lontana dal marito, persistendo nell'ebraismo.

» O cristiani pietosi, deh pregate Dio, che si
 » degni d'illuminare e di muovere eziandio questa
 » infelice donna a calcare animosamente le rette orme
 » dell' illustre suo marito, e de' suoi fortunati figli! —
 » E voi, o ebrei, se per avventura leggeste questa
 » notizia, valetevi del nobile esempio, che ci danno
 » l'uno e gli altri; ed implorate caldamente l'onni-
 » possente ajuto del già venuto MESSIA, onde colla
 » sua grazia possiate imitare anche voi chi fu un
 » tempo vostro rabbino! Fatelo ve ne supplico ben
 » di cuore, chè altrimenti il Paradiso non è per
 » voi!».

— Il sig. R. ebreo convertito ci comunicò questa notizia, aggiungendovi una tale esortazione, e ci pregò d'avvertire il lettore che ci venne da un ebreo convertito —.

Il sig. Drach, che ora è ecclesiastico cattolico pubblicò nel 1838 un bellissimo inno in onore di Gregorio XVI. Questo inno è scritto nello stile orien-

tale, pieno di vive immagini, e raddorno di molte espressioni tolte anche dall'antico Testamento. Cosa ammirabile il vedere l'idioma, e la letteratura de' rabbini rendere divoto ed onorato omaggio alla suprema autorità, sapienza, e virtù del Vicario di Gesù Cristo!

(*V. Memorie di religione t. x.; — Il Catt. n.º 1, vol. 111.; — La sacra Bibbia di Vence, t. 1.*)

MOREL E LUZZATE.

Fu celebre la conversione d'un altro distinto ebreo d'Alsazia, il sig. Ignazio Saverio Morel. Egli è autore di una preziosa *Lettera* sul preaccennato sig. Drach, la quale riscosse gli elogi de' dotti, e fu inserita con onore nel tomo v del *Mémorial catholique* 1826.

Torino fu nel 1826 santamente commossa al vedere consolata la chiesa cattolica colla conversione del sig. Salomone Isacco Luzzate di Casale, figlio d'un rabbino, e peritissimo nella lingua ebraica. » Egli levato al sacro fonte dal sig. conte di Valperga ha assunto i nomi di Amadeo Teresio Maria Valperga. Questo novello figliuolo di chiesa santa preparò, essendo ancora neofito, ed ha fatto ora di pubblica ragione coi torchi della stamperia reale un'Opera a confutar gli errori de' suoi antichi correligionarii, intitolata *Osservazioni sulla falsa persuasione degli ebrei di non ammettere il vero Messia*. L'autore trae le prove del suo assunto dalla legittimità, unità, e santità, distintivi caratteri della chiesa cattolica ».

(*V. Mem. di relig. ec. t. x.*)

DUE SORELLE ISRAELITE, ED ANNA COSTANTINI.

» Due sorelle israelite, giovine una di 17, e l'altra di 25 anni, le quali, aperti gli occhi alla luce del vangelo, volarono bramose a ricoversi all'ombra della croce, presentarono nel 10 di agosto 1826 alla

100
Di Morel e
Luzzate. *Lettera* del primo. Opera del secondo.

101
Di due sorelle israelite, e di Anna Costantini. Circostanze della

conversione
delle prime.
Mirabili di-
sposizioni di
Dio nella con-
versione della
Costantini,
che fu il frut-
to di prodigj.
Lettere della
neofita.

religione dei Vicentini uno spettacolo di sè stesse il più commovente e il più lieto. Ciò seguì nella cattedrale di Vicenza dove in mezzo ad una folla di cittadini di tutti gli ordini furono alle fortunate donzelle amministrate i santissimi sacramenti del Battesimo, della Cresima, e dell'Eucaristia dal vescovo diocesano... L'avvenimento faustissimo destò in tutti tanto più viva la memoria ed il piacere quanto furono più singolari le circostanze, onde fu accompagnato ». Tali circostanze vengono descritte in una lettera sensatissima scritta da Vicenza ai 17 agosto 1826 che fu riportata nel tomo x delle *Memorie di religione di morale e di letteratura* stampate in Modena. In quella lettera narransi pure d'un modo edificante i mirabili progressi nella via di spirito operati dalla grazia divina nelle due neofite. (*Gazz. di Mil. del 26 agosto 1826. n.º 238.*).

Sono sempre adorabili i giudizi di Dio nella distribuzione delle sue grazie, e nei sovrani trionfi su quelle anime che egli vuol sue. La conversione di Anna Costantini ebrea fornisce una prova novella di questa verità. = Ella nacque in Ancona da genitori ebrei, e in tempo di malattia essendo tuttora in fasce venne battezzata da nutrice cristiana. Nel 2 aprile del 1826 per le cure di mons.^r Cesare Nembrini-Pironi-Gonzaga vescovo d'Ancona trovò nella superiora della casa delle maestre pie una madre amorevole, che coll'esempio e cogli ammaestramenti si studiò di confermarla nella cattolica religione. Il di lei cuore però opponevasi a quella luce di verità che le balenava alla mente. Anna Costantini era convinta della verità del cristianesimo e della venuta del Messia, ma soffocava le interne e continue voci che sentiva di professare la religione cattolica come unica-vera. Nel 24 maggio del 1826 la combattuta giovinetta, mentre era sola nella sua cella, si rivolse ad un'immagine del crocifisso ed esclamò piagnendo: *Se è vera la religion vostra, schiodate un braccio dalla vostra croce, e stendetelo a me.* Sentì ella allora

suonar nel cuore questa risposta: *Avrai portento maggior di questo... Credi in me che sono il figlio di Dio.* Nel giorno seguente che era la festa del *Corpus Domini* stette a veder la solenne processione. Ne fu internamente commossa. Essa fissò gli sguardi su quell'ostia santa, e vide fra molta luce Gesù Cristo, il promesso venuto Messia che le riempì il cuore di non più udita dolcezza. Non potè reggere la fortunata douzella a sì straordinario favor celeste, svenne, e cadde tra le braccia delle maestre a lei vicine, fra l'ammirazione e la sorpresa delle campagne, che ben s'accorsero di qualche evento soprannaturale, vedendo tanta emozione in Annetta che per tutta l'ottava quasi continuamente piangeva —. È degna di leggersi a questo proposito la ragionata ed affettuosa relazione dell'egregio sig. canonico Mariano Bedetti, professore d'istoria ecclesiastica nel seminario d'Ancona, intitolata: *La gloria di Dio manifestata nella conversione di Anna Costantini ecc.*, in cui con quel candore e sincerità che palesano le opere di Dio, e con tutte le testimonianze le più autorevoli, sono allegati i portenti di Dio in questa conversione. Anche gli esimii estensori delle sullodate *Memorie di religione ecc.* nel riportarli, oltre gli argomenti esposti in quella relazione, vollero procurarsi a conferma di quanto in essa si dice, ulteriori prove e sopra luogo, per cui con santa allegrezza e pieno convincimento presentassero poi ai lettori sicure notizie.

» La conversione della Costantini non fu che frutto di prodigi; e quindi tanto più volentieri rinfiacciar si può ad un secolo incredulo e materiale, i cui dilleggi e scherni contro l'evidenza di prodigi avverati non sono che flutti impotenti a smovere lo scoglio, contro cui spumeggiando continuamente si rompono». Tali prodigi sono descritti e comprovati nella ripetuta relazione, e nelle preaccennate *Memorie*. L'autore della relazione stessa » riferisce a questo proposito e parlando delle lunghe opposizioni di Anna alla grazia e ai prodigi ottenuti, l'esempio e la storia

di un certo Giuseppe ebreo di Tiberiade, uomo assai potente, la conversione del quale non fu che una catena di prodigi tali » che, come dice il cardinal » Orsi nella sua Storia ecclesiastica (*t. v. p. 116 e seg. ed. rom. in 4.º*), potrebbero parer favolose le » cose, che in tal proposito di lui si leggono, se egli » stesso non le avesse narrate a s. Epifanio, e a s. Eusebio vescovo di Vercelli ». Non mancarono a lui pure lunghe e crude persecuzioni per parte degli ebrei, i quali non hanno mai deposto questo carattere sanguinario e persecutore contro di noi, come ne possono fare indubitata prova quanti scrissero di loro senza fanatismo, e colla storia alla mano. *Dal dialogo con Trifone ebreo di s. Giustino del secolo II sino ad Alcune riflessioni sugli ebrei stampate un anno fa*, noi troviamo sempre lo stesso spirito, gli stessi principj, gli stessi ebrei ».

La grazia di Dio riportò il più luminoso trionfo sulla mente e sul cuore di Anna Costantini. Nel giorno 30 di giugno nel 1826 essa con ingenuità, franchezza e fermezza espose le sue risoluzioni a mons. vescovo, al di lui pro-vicario, al sacerdote catechista, al direttore, ed alla superiora di quel luogo pio. Quell'angelo della diocesi d'Ancona, sì distinto per prudenza, pietà e dottrina, anche col consiglio d'illuminati soggetti stimò opportuno di differire l'amministrazione de' sacramenti alla catecumena tanto per comprovare più sempre la verità de' prodigi e la sincerità della conversione, quanto per dare ai detrattori della chiesa una lezione della santità delle leggi di essa, che mentre tutti invita a venire al suo seno e seguir Gesù Cristo suo fondatore, via, verità e vita, è in pari tempo sollecita indagatrice dei segni e delle prove d'una sincera conversione per non esporre alla profanazione i suoi sacramenti. » Malgrado tanti argomenti, e tante prove il vescovo d'Ancona richiese ancora qualche altro tempo di esame e d'istruzione, e questo si protrasse sino al 10 settembre in cui dopo essersi nella chiesa di s. Lorenzo d'Ancona

supplito alle cerimonie del Battesimo, la nostra Costantini ricevè solennemente nella cattedrale di s. Ciriaco la Cresima per mano del vescovo, e quindi partecipò della Ss. Eucaristia fra la gioia e la commozione del popolo anconitano, chiudendosi la tenera ed interessante funzione col *Te-Deum* e la benedizione dell' augustissimo Sacramento ».

Anna Costantini scrisse tre lettere in data del 31 agosto alla madre Gentile Perera, allo zio Benedetto Costantini, ed alla zia sua Elena Bianchini. Esse offrono invitti argomenti, e documenti preziosi della possanza e del trionfo della grazia celeste nella di lei conversione; e chiunque ne fa attenta lettura, ne ammira i sensi, ed è costretto a rendere omaggi di gloria a quel Dio che solo è operator di portentosi. Queste lettere trovansi nella citata *relazione* del sig. Bedetti, e nel tomo x delle *Memorie di religione ecc.* stampate in Modena.

ASCOLI.

Salomone Vita Ascoli, illustre per la sua prosapia fra gli ebrei d'Ancona, possente per la copia de' suoi beni, si applicò con felice riuscimento allo studio della lingua santa. L'ebraica legge fu l'oggetto delle di lui elucubrazioni, sicchè acquistossi fra' suoi una grande estimazione. Un tenace attaccamento alla sinagoga lo signoreggiava per modo che per lunga pezza si dimostrò protervo alle voci degli amici che spesso l'invitavano ad essere seguace del vero. La divina grazia però ha compiuto in questo israelita un nobilissimo trionfo. L'immortal Pio VII fu il suo Anania. Allorchè questo Pontefice, sciolti i vincoli della sua detenzione in Francia, volgendo i suoi passi trionfali verso la metropoli dell'orbe cattolico passò per Ancona, Salomone Ascoli fu eletta dall' università degli israeliti per tributare a lui gli omaggi delle loro congratulazioni e della loro riconoscenza. Egli ebbe l'onore infatti di ossequiare a nome della sua nazione quel

101
Di Salomone Ascoli. Sua condizione. Suoi sensi a Pio VII, la cui accoglienza lo commosse. Suoi rimorsi, e sue sventure. Battesimo da lui ricevuto.

Omelia in questa occasione del vescovo di Ancona.

sommo Pontefice da lui stesso giustamente chiamato » Modello de' sovrani, Padre de' suoi sudditi, e Bastore fedele, sotto i cui alti auspicj avrà tregua e pace il mondo, fioriranno le arti e il commercio, e ne esulteranno i suoi fedeli sudditi ». La più dolce accoglienza di Pio VII commosse il cuore di questo israelita, ed i desiderii esternati dal Pontefice sulla conversione di lui sollevarono in esso le più salutevoli agitazioni. Quindi i più cocenti rimorsi laceravano continuamente il di lui spirito. Sino fra le ombre della notte egli più non trovando riposo sentiva i più veementi inviti alla fede di Gesù Cristo. L'Ascoli però adoperava di tutto pel soffocamento de' suoi rimorsi, e per reprimere la forza de' celesti inviti.

Chi ritrova un vero amico, insegna Iddio stesso, rinviene un tesoro prezioso. Un amico virtuoso serve d'incitamento a seguire la virtù. Salomone Ascoli provò in sè stesso la verità del divino dettato. Iddio l'avea congiunto coi bei nodi d'amicizia col sig. Angelo Pacifico Marinelli, cui manifestò la tempesta di affetti ond'era agitato il suo cuore. Le più calde esortazioni gli vennero fatte dall'amico perchè non più indurasse il cuor suo; e si studiò in pari tempo d'illustrarlo colla luce del vangelo, in cui avrebbe rinvenuto la calma. Intanto quel Dio che flagella e salva, e dispone le tribolazioni per togliere dai cuori degli umani la iniquità, e fargli riposare nel seno di sua misericordia moltiplicò nella casa di questo ebreo tali e tante sventure temporali che il di lui cuore ne fu scosso; ed i rimorsi si fecero in lui sì vivi che cominciò a dubitare di sua religione. Lesse con cuor docile la Bibbia; ed una luce sovrana risfolgorando nel suo spirito dissipò quelle caligini, che lo tenevano nel fitto buio rispetto alla verità della cattolica religione. Da questo punto l'Ascoli riconobbe che la professione di essa sarebbe stata la sorgente preziosa della pace, e della vera felicità. Egli si presentò a mons.^r Cesare Nembrini-Pironi-Gonzaga, specchio de' prelati e vescovo d'Ancona, e d'appoi cardinale, che dopo aver pro-

vata la sincerità della di lui determinazione, nel giorno 15 dicembre del 1827 lo rigenerò alla grazia col battesimo, che a lui fu conferito solennemente. Edificantissima riuscì la funzione, in cui il dotto e pio vescovo recitò opportunamente un' *Omelia* tendente a confermare i credenti nella fede, ad illuminare gli spiriti sepolti nel giudaismo, e ad iscuotere l'indifferenza de' protestanti che in bel numero vollero essere spettatori di questo trionfo della cattolica fede. Il vescovo encomiato con eleganza e robustezza di argomenti provò che « la fede d'un riparatore è univernale presso tutti i popoli ». A quest' *omelia* si applaudì per modo che si volle di pubblico diritto; e per esteso vien riportata nel tomo xiv delle *Memorie di religione, di morale e letteratura* stampate in Modena. L'Ascoli stesso scrisse una *Memoria* intorno alla sua conversione che manifesta i prodigi della grazia in lui operati, e la santità dell'unico-vera nostra chiesa.

DEUTZ, ED IL RABBINO DI GERUSALEMME.

Roma, sede del principe degli Apostoli, centro della religione, maestra dell'universo, è sovente esultante spettatrice di mirabili conversioni. Tale appunto fu quella del sig. Giacinto Deutz figlio del gran rabbino del concistoro centrale degli israeliti in Francia. Desso prevenuto dalla grazia di Gesù Cristo conobbe che vivendo nel giudaismo vivea lontano da Dio, anzi nella abbominazione di lui. Mercè dell'eccitante e soccorritrice grazia divina andò più sempre disponendo il suo cuore a convertirsi, sicchè sovranamente mosso ha creduto essere vero tutto quanto da Dio fu rivelato alla cattolica chiesa, e questa infallibilmente propone come oggetto di fede. Al battesimo che è il sacramento della fede, senza la quale nessuno fu mai giustificato, mirarono gli ardenti suoi desiderii. Il battesimo fu lo scopo delle umili e replicate di lui istanze; ed a lui venne

162
Di Deutz,
e del rabbino
di Gerusalemme. Condizioni del primo, e circostanze del suo convertimento. Riflessioni a questo proposito del sig. Drach. Battesimo del secondo, e suo officio.

conferito in Roma stessa con esultanza universale nel 3 febbrajo 1828. Fu all'occasione di questo Battesimo che il sig. Drach, in alcune riflessioni *sul ritorno d'Israele alla chiesa di Dio* che precedono la relazione, espresse chiaramente questi memorandi accenti: » Dopo la dispersione d'Israele non si videro mai tanti ebrei abbracciare la fede cattolica. » Altre volte era una cosa assai notabile il sentire » la conversione d'un solo: da alcuni anni se ne » veggono a folla. Gli ebrei rigenerati nell'ultima » festa di Pentecoste e alla vigilia superano di gran » lunga il numero di quelli, che siano stati battezzati prima in più secoli. Così si sentono molti » della sinagoga dichiarare altamente, che da qui a » venticinque anni gl'israeliti saranno assai rari ».

Anche il rabbino di Gerusalemme venne a Roma a ricevere il Battesimo, e vi rimase in qualità di amanuense della Vaticana.

(V. Ricordi, *la relig. catt. ap. rom. dimostrata dalla rivoluz. ecc.*; — *Mem. di relig. ecc.* t. XIV. A)

LOESSER.

103

Di Loester.
Forza della
verità sull'anima di lui.
La cerca invano nel luteranismo, e la trova unicamente nella cattolica religione. Sua abiura.

L'anima dell'uomo, così riflette il gran dottore s. Agostino, desidera fortemente la verità, dacchè è creata per la cognizione e per l'amore del vero. Dessa finchè non possiede la verità rimane sempre irrequieta. Ma alla verità non si può pervenire senza Gesù Cristo, che della verità si diletta, si diletta della beatitudine, della giustizia, e della vita sempiterna. Tutto ciò è Gesù Cristo. Gesù Cristo però non può essere posseduto dall'anima umana, se questa non vive in grembo della cattolica chiesa, sposa immacolata di Gesù Cristo medesimo, e non ascolta e compie gli insegnamenti di essa, dicendo Gesù Cristo medesimo, che chi non ascolta la sua chiesa, tener debbesi come un gentile ed un pubblicano (*Matth. 18. 17.*). Tali verità di diritto vennero pur

anto confermate coi fatti in questo secolo eziandio nella
 conversione dell'ebreo Cristiano Adolfo Loesser. Egli
 nacque in Amburgo da genitori giudei, che lo alle-
 varono nel giudaismo. Crescendo negli anni crebbe
 in lui il desiderio della verità. Questo formò l'og-
 getto de' suoi studi: e collo studio della religione
 comprese il difetto della sinagoga. Il di lui cuore
 incerto nelle vie della salvezza era oppresso da af-
 fanno. Rivolgendo la sua attenzione alla semplicità
 de' precetti del cristianesimo, ed alla purità della sua
 morale, sentiva sorgere la calma nello spirito e la
 tranquillità nel cuore. Ei venne in Italia; ebbe di-
 versi colloquii con alcuni ministri luterani, che ciechi
 e guide di ciechi affettarono di rendergli dimostro
 che nella loro setta trovavasi la verità. Ma eglino,
 soggiunge s. Agostino, mentre si gloriano del nome
 di Gesù Cristo, e si vantano veggenti, no non sono
 da Cristo illuminati; perchè non ascoltano la di lui
 chiesa, cui anzi sono rubelli. Il giovine Loesser fu
 da' ministri luterani tratto dal giudaismo e battezzato;
 e quindi fu immerso nei loro errori. L'errore non
 dà la pace allo spirito, e la quiete al cuore. Il per-
 chè Loesser non sentivasi ancora soddisfatto; e una
 voce interna lo faceva accorto di non essere ancora
 nella strada della salute. Ammirabile forza della verità
 sulla mente e sul cuor dell'uomo! Collo studio de'
 buoni libri acquistò un pieno convincimento delle
 sozzure di Lutero e de' suoi seguaci, e concepì stima
 ed amore per la cattolica religione, in cui unicamente
 avvi la verità. In tale stima ed amore conosceva che
 andavano in lui dileguandosi le inquietudini e le agi-
 tazioni; e che quanto più onorava la cattolica reli-
 gione, tanto più la pace riposava nel cuore. Dunque
 egli conchiuse fra sè: « la sola cattolica chiesa pos-
 siede la verità, e bea l'uomo ». Pieno di sì giusto
 sentimento presentossi impavido a mons.^r Cittadini
 vescovo di Perugia, ed a lui fece le più calde istanze
 di essere ammesso nel seno della chiesa. Stupì il
 dotto prelato a questo prodigio della grazia; e pro-

cedendo cantamente nelle prove di spirito del convertito; lo andò preparando ed istruendo per modo ch'esso riconobbe ad evidenza che una è la cattolica chiesa, la quale possiede tutti i contrasegni della divinità, tutte le note e proprietà del vero. Fu allora che il ben degno prelato accolse nel settembre del 1831 l'abbiura che Loesser nell'età fiorente di 28 anni fece a confusione della sinagoga, a scorno del protestantismo, a gloria dell'unico-vera religione.

(*Ami de la relig. ec. n.º 1861, nov. 1831.*)

ATTIAS, SERUSI, E SCHUSTER.

104
Di David Attias, Emanuele Serusi, e J. Schuster. Loro condizione, ed ammaestramento. Forza de' loro argomenti a favore della chiesa cattolica. Circostanze del loro battesimo.

Quanto fu illustrata la chiesa cattolica per le insigni conversioni degli israeliti David Attias, Emanuele Serusi, e J. Schuster, le quali ristorano la chiesa medesima della perdita che va dolentemente facendo di figli snaturati e ribelli! Il primo distinguevasi nella emulazione delle false sue tradizioni pel sostegno dell'ebraismo, e primeggiava fra i rabbini di Marocco. Il secondo nel fior de' suoi anni brillava d'ingegno in Genova. Il terzo per la profondità di sue scienze celebravasi a cielo dai dotti. Questi si meritò il titolo di dottore; ed alla rinomanza di sua letteratura rendevasi omaggio dalla Germania. Fu compilatore della *Gazzetta delle Conversazioni* che veniva alla luce a Francoforte insieme col *Giornale della Posta*.

In Roma, sede augusta della verità, e seconda di teologi prestantissimi per ampla e sana dottrina, venne ammaestrato il rabbino David Attias intorno alla divinità della cattolica religione. Ad Emanuele Serusi furono porte le analoghe istruzioni in Genova dal rev.do P. Carli gesuita, versatissimo nella polemica. I sermoni del celebre professore Hoerter in Francoforte, dove pur domina il protestantismo, ai quali sovente interveniva il dottore Schuster contribuirono d'assai a far risplendere nel di lui cuore la fiaccola della fede cattolica.

Ne gode l'animo di qui riferire, a gloria della religione, a pregio di questi convertiti, e de' loro ammaestratori, alcuni argomenti, che gli condussero a riconoscere che la rivelazione divina è inseparabile dalla cattolica chiesa.

I. La cattolica chiesa, così egliino ragionavano, è depositaria e custode intemerata dei libri santi e delle divine tradizioni. Dunque la sola società de' cattolici possiede e conserva le divine verità.

II. È certo che il Messia promesso dovea venire. Ond'è che la fede ebraica tiene tuttora questo articolo fondamentale: *Credo Messiam venturum esse*; e gli ebrei assai spesso in vita implorano nelle loro preci che venga presto il Messia ai loro giorni: *Veniat Messias cito in diebus nostris*; e vicini alla morte nella confessione della loro fede professano esplicitamente di credere ed aspettare il Messia *con fede perfetta*. Ma la chiesa cattolica coll'insigne vaticinio di Giacobbe (*Gen. 49.*); col computo delle 70 settimane di Daniele profeta pienamente avverate (*Dan. 2. 1, et seq.*); colle profezie di Isaia (*Is. 66. 18.*), di Aggeo (*Agg. 2. 7.*), e di Malachia (*Malach. 3.*) dimostra d'un modo luculentissimo ed invitto che il Messia è venuto coi caratteri appunto espressi nelle stesse profezie, e nel tempo determinato dalle medesime. Dunque essa sola è posseditrice della verità delle divine rivelazioni. Dunque il Messia è veramente venuto nel modo e nel tempo onde ne ammaestra la cattolica chiesa.

III. Giusta le profezie di Mosè (*Exod. 32. 34.*), di Geremia (*c. 8. v. 8, c. 18. v. 18.*), di Daniele (*c. 9.*), di Amos (*c. 5. v. 1, c. 8. v. 2.*) e di Osea (*9. 17.*) i giudei avrebbero perfidamente resistito alla verità lampante; non avrebbero più avuto principato e sacerdozio, altare e sacrificio, efod, e terafim; e più non sarebbero un popolo particolare, una nazione. Ma la chiesa cattolica convince del pieno avveramento di questi vaticinii. Dunque essa sola è unicamente vera.

IV. I profeti hanno annunziato, che fra il popolo ebreo doveano sorgere i primi figli della promessa, le primizie della nascente novella chiesa (*Is.* 41, 27; — *Ps.* 109). Ma queste profezie ebbero il loro compimento soltanto nella cattolica chiesa che una accolse ne' suoi primordii una moltitudine di ebrei. Dunque essa sola manifesta in sè l'impronta del vero.

V. Gesù Cristo dovea comprovare la sua missione coi miracoli (*Is.* c. 6. v. 10., c. 63.). Nello stesso libro Hikarim si dimostra che Cristo ebbe la virtù di operar miracoli dal nome *tetragrammaton* che scorgeasi nel tempio, e ch'ei portava occultamente scolpito nella sua carne. Ma la chiesa cattolica crede, insegna e attesta la verità di questi miracoli, riconosciuti e proclamati dagli stessi giudei. Dunque essa sola è maestra di verità.

VI. Non solo i profeti vaticinarono, ma eziandio gli ebrei confessavano e confessano che per la predicazione del Messia le genti si sarebbero convertite al loro Dio (*Is.* 41; — *Sophon.* 3. 9.). Anche il rabbino Maimonide nel fine del libro *Jad* fu costretto a rendere omaggio a questa verità. Ma la chiesa cattolica comprova ad evidenza che i gentili sulle rovine dei profani loro delubri hanno eretto templi, in cui adorarono il vero Dio, e docili alla predicazione fatta dagli apostoli nel nome del venuto Messia professarono la vera religione. Dunque il Messia è venuto, e le verità da lui predicate sono unicamente custodite dalla cattolica chiesa.

VII. Gli ebrei soltanto che furono seguaci di Gesù Cristo hanno ritenuto la fede di Abramo, mentre Abramo credette che sarebbe venuto il Messia, e che a lui comparso si doveva obbedire. Ma il Messia, in cui si avverarono le profezie e risulsero i vaticinati miracoli, è quel Gesù Cristo medesimo, in cui crede la chiesa cattolica, ed a cui costantemente essa obbedisce. Dunque questa è l'unica-vera. Dunque gli ebrei che hanno seguito Gesù Cristo ed appartengono

a questa chiesa, sono i soli che hanno ritenuto la fede di Abramo. Dunque tutti gli altri che non seguono Gesù Cristo loro Messia già venuto, e che non fanno parte della cattolica chiesa rigettarono la fede di Abramo; e si è compiuto contro di loro il vaticinio di Osea, ch'eglino *sarebbero pure da Dio rigettati perchè non lo ascoltarono, e che sarebbero erranti fra le nazioni* (Os. 9. 17.).

VIII. Gesù Cristo è venuto maestro della vera dottrina. Ma questa dottrina è unicamente proposta e insegnata dalla cattolica chiesa, come a tutta chiarezza il dimostra il fatto della perpetua tradizione, che giusta l'evangelica istoria, ed i documenti i più irrefragabili comincia invariata dai tempi di Gesù Cristo, e invariabilmente fu a noi trasmessa, e sussiste tuttora e sempre sussisterà immutabile. Dunque la chiesa cattolica-apostolica-romana è una che risplende dei caratteri della verità.

Però è, che l'Em.mo sig. cardinale Odescalchi ammiratore del convincimento del rabbino David Attias nell'II gennaio 1835 gli conferì in Roma il sacramento del Battesimo, poi quello della Confermazione; e l'inclito porporato, il cui spirito è tutto luce di divina fede e tutto fuoco ardentissimo di celeste carità, gli diresse un discorso sì commovente, che intenerì gli astanti, ed incoraggiò il neofito a corrispondere colle buone opere alla grazia singolare ricevuta dalla bontà di Dio.

Anche il rev.mo Domenico Gualco proposto di nostra Signora delle Vigne in Genova e cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro apprezzò sì altamente la convinzione di Emmanuele Serusi che nel 20 luglio 1838 gli amministrò il sacramento del Battesimo, e gli fu dispensatore » di quei sacrosanti misteri, in cui Gesù Cristo costituì il fonte di ogni santità, e i quali santificano noi pure in verità » vo' dire la Ss.ma Eucaristia nella chiesa di s. Ambrogio in quella città. Dappoi l'Em.mo sig. cardinale Tadini, arcivescovo di Genova, nell'ebbrezza di una santa gioia e nel;

l'ardore di quella carità, che edifica, dopo che gli ha conferito il sacramento della Confermazione, tenne a lui un discorso tutto affettuoso, e pieno di sugo di alta dottrina, in cui diede al neofito un forte eccitamento per compiere con esattezza i doveri impostigli dalla santa vocazione al cattolicismo.

La città di Francoforte ebbe nel 1838 il dono di ricevere dal sig. Schuster all'atto del suo Battesimo una sensibile lezione di verità, che rese mutoli i protestanti di essa città, e consolò i cattolici, che glorificavano Iddio della grazia inestimabile di essere nati ed educati in grembo della vera religione.

(V. *L'Ami de la religion nei numeri del 1838; — Il Catt. ec. vol. IV, e XI.*)

Ma chi tutte potrà enumerare le opere della divina misericordia a favore di ben molti ebrei, la quale in questa ultima stagione si degnò togliere colla pietosa sua mano il velo posto sui loro cuori dalla perfidia, sicchè eglino eziandio conoscessero Gesù Cristo Signor nostro? Roma siccome è maestra di verità, centro di unità, metropoli della religione: così primeggia nel trionfar dell'errore, nel compartir il dono della cattolica comunione agli erranti convertiti, e nell'ammastrarli nelle verità della religione. Come spesso viene quella città racconsolata dal Battesimo conferito ad israeliti nel battisterio constantiniano di quella patriarcale basilica lateranese! Da quanta gioia fu compresa allorchè l'Em.mo Odescalchi vicario di Gregorio XVI nel 1835 colle acque salutari del battesimo presentò a Dio immacolati e puri, eredi di Dio stesso e coeredi di Cristo gli ebrei Samarian Becar di Costantinopoli d'anni 28, Giacobbe Aziz di Ancona d'anni 25; e nel 1838 Michele Cagli pure di Ancona, e Abramo Danzigher d'Ungheria; e tutti esortò a star saldi nella fede con dotte e commoventissime omelie! Fu pure augusta la funzione compiuta da mons.^r Piatti, allorchè in quell'alma città nella vigilia della Pentecoste 1838 rigenerò alla grazia nel Battesimo l'israelita Isacco Neppi di Ferrara,

lo confermò nella fede, lo ammise alla partecipazione de' divini misteri, e coll'accento paterno gl'indirizzò a conforto la più pia esortazione.

Fossombrone fu teneramente commossa, allorchè mons.^r Ugolini nel luglio 1835 con molta pompa e concorso donò colle acque rigeneratrici il diritto alla celeste eredità ad un ebreo di Sinigaglia, che da 7 anni sospirava ardentemente di appartenere alla cattolica chiesa.

Berlino fu pure testimonia dei portenti della misericordia di Dio che venne a consolare alcuni ebrei secondo la parola da lui data ai vetusti profeti. « Il parroco cattolico di quella città tenea nel 1836 discorsi speciali agli israeliti sopra vari testi dell'antico testamento; e 15 ebrei da lui battezzati furono i felici successi dell'infaticabile suo zelo.

Parigi ammirò attonita nel 1837 nella chiesa di s. Rocco la fede viva d'un' ebrea d'anni 23, che dottamente ammaestrata dal parroco diede prove insigni della sincerità del suo desiderio di esser nuova creatura secondo Cristo: lo che appunto ottenne col Battesimo a lei solennemente conferito nella cappella del sacro fonte, ed edificò quella metropoli coi suoi begli esempi di virtù, che ricondussero anche il marito ai doveri religiosi. Anche Neffiez nella diocesi di Montpellier nel giugno 1838 conobbe la possanza della misericordia di Dio nell'abbjura del giudaismo fatta dal sig. notajo Roque-Martin, cui il suo fratello avvocato a Beziers rinunziando alla sinagoga dato avea l'esempio di entrare nel seno della cattolica chiesa. Quanto profonda, esclama il sig. Picot, fu la sensazione prodotta in que' paesi dalla santa deliberazione di questi pregevoli due fratelli!

Fra le esultanze d'un' immensa popolazione la città di Correggio apprezzò nel 1838 il frutto delle apostoliche missioni de' PP. gesuiti nel pieno convertimento alla fede cattolica dei due ebrei Abramo e Cesare Vienna, padre e figlio. Vienna il padre distinguevasi nelle lettere amene, ed era versatissimo nello studio della sacra scrittura.

La città di Jesi fu pure edificata nel 21 febbrajo 1838 da una nuova consolantissima cerimonia, quale appunto fu quella del Battesimo amministrato dall'Em.^o cardinale e vescovo Ostini al giovine ebreo Samuele Norsa, il quale avendo riconosciuto che la chiesa cattolica, apostolica, romana è l'unica istituita dal Messia Cristo Gesù, con sincerità e fermezza ne credette i dogmi, e promise di compierne i doveri.

Anche Zara apprezzò la forza della grazia sovrana, che ha cangiato il cuore del nobile israelita Salomone, nato in Spalatro, il quale pel convincente ammaestramento del P. Bercich nel 23 giugno 1838 abbracciò la cattolica religione. Il popolo numeroso raccolto nella cattedrale di Zara fu commosso col beneficio dall'energico discorso del P. Bercich intorno alla santità del Battesimo ed ai doveri del cristiano.

Di quanti ebrei convertiti fe' dono prezioso alla cattolica religione la pia città di Venezia! «La casa de' catecumeni di quella città arricchisce sempre di nuova prole la vera chiesa, ed ha il conforto di aggiungerli a quelli che adorano Iddio in ispirito e verità. Per non parlar dei molti appartenenti ad epoche alquanto remote, basti il riferire che dal giorno 25 agosto 1838 fino al 23 dicembre dello stesso anno furono battezzati dieci israeliti».

Come ammirabile fu poi il convertimento dell'ebreo sig. Leone della famiglia dei ricchi banchieri Coen-Cagli, originaria d'Olanda, che poi fissò sua dimora in Ancona! Il sig. Leone nell'età fiorente d'anni 18 presentossi agitatissimo al seminario vescovile di Ancona, chiedendo contezza del rettore, cui testimoniò l'ardente suo desiderio di farsi cattolico. L'accoglimento di quel rettore verso il giovine spirò tanta bontà e gentilezza, che vinse il cuore di lui. Questi venne ammaestrato dal dotto sig. canonico Foltrani. Mons.^r Cadolini vescovo di Ancona volle vederlo, ne fu tocco dal suo candore, e lo esortò a perseverare ne' buoni suoi sentimenti. Ma il desiderio ardentissimo del giovine gli rendevano assai lunghi i

giorni del ritardo. Lo perchè il 2 luglio 1838 nella chiesa di s. Pelagia alla presenza di un gran concorso, cui presiedeva mons.^r vescovo, gli fu conferito il Battesimo, fu ammesso alla Ss. Comunione, e venne rinfocato da una toccantissima omelia di quel dotto e pio vescovo. Sua Ecc. rev.ma mons.^r Pasquale Gizzi, delegato apostolico nella città stessa, al quale faceano corona moltissimi ecclesiastici e personaggi distinti, assistette all'augusta cerimonia. Questo prelato rinomatissimo fu quindi nel 21 aprile 1839 consacrato in Roma arcivescovo di Tebe; e nel 18 giugno fu accolto in Lugano con tutte le dimostrazioni ben dovute all'alto suo merito qual nunzio apostolico presso la Confederazione svizzera: la quale va gloriosa di possedere in lui un rappresentante pontificio, che ne' gravi e malagevoli officii da lui sostenuti appo diverse Corti di Europa ad onor della religione e del visibile di lei Capo, diede prove le più illustri del profondo suo sapere, delle esime sue virtù, e dello zelo suo illuminato. Però è che il regnante Gregorio XVI nel suo Breve del 18 maggio 1839 indiritto al Direttorio elvetico così di lui eminentemente parlava: *Huic illum ministerio propter insignes ejus virtutes, summamque in rebus agendis peritiam, maxime idoneum putavimus* (V. t. ix. pag. 532).

Contemporanee alle descritte conversioni dal giudaismo ben altre ve ne furono che hanno consolato la cattolica chiesa. Cinque giovanette di diverse famiglie vennero solennemente battezzate nel 30 luglio 1826 in Alessandria, la quale nel dicembre dell'anno stesso gioi nel vedere accogliersi in grembo di santa chiesa altri catecumeni ebrei. Ravenna e Firenze, Napoli e Milano, Ascoli, e Revel nel 1828, 1835 e 1839 esultarono santamente per le commoventi conversioni di alquanti giudei, e concepirono sicure speranze che non avranno a pentirsi giammai nè i loro benefattori di averli giovati sì di favore come di soccorso, nè i loro cittadini d'aver accompagnati coi trasporti di vero giubbilo i grandi atti della loro partecipa-

Altre conversioni di ebrei,

zione ai nostri santi misteri, nè la chiesa di averli accolti sì lieta tra suoi figli. » Nel marzo dell'anno stesso un ebreo di Cherasco fu battezzato, e il giorno avanti scrisse a' suoi fratelli una bellissima lettera, in cui rende ragione della conversione sua, e mostra ai suoi fratelli quanto più sincero e tenero sia l'amore che loro conserva, con espressioni che consolano e inteneriscono. » Nel maggio e nel novembre dell'anno medesimo 1828 la pietà de' modenesi provò le più consolanti emozioni per la conquista alla cattolica chiesa di due intere, e rispettabili famiglie giudee; nel 26 aprile del 1835 rinnovò i sensi di sua gioja nell'ammirare i due giovani ebrei appartenenti all'I. R. reggimento arciduca Francesco Ferdinando d'Este che convinti delle verità del cattolicesimo furono levati al sacro fonte battesimale; e nell'otto febbrajo 1836 fu ripiena di letizia religiosa perchè vide amministrarsi con tutta la ben dovuta solennità il sacramento della spirituale rigenerazione agli israeliti catecumeni Benedetto Levi, medico, ed alla sua consorte Ernesta, non che ai loro figli Celeste, Enrico, e Leone.

(*Giorn. Eccl. di Alessandria*, n.º 3, 6, 10, 13, 16, 24. — *Memorie di relig., di mor., di letterat.* tom. xvi, Modena 1828; — *L'Univers* nei numeri del 1837; — *Il Catt. giorn.* vol. iv, v, x, e xii; — *L'Ami de la religion* tom. 97 e 98 cc.).

ARTICOLO V.

Trionfo della cattolica religione nelle conversioni di maomettani.

Molti autori protestanti, così riflette l'ab. principe Alessandro di Hohenlohe, tengono luogo a' di nostri de' sofisti francesi dell'ultimo secolo; e siccome questi tutto posero in opera per affrettare lo scoppio contro il trono e gli altari: così quegli travagliano a disporre ed accelerare una conflagrazione generale

in Europa. Iddio però, come abbiain veduto, produsse a loro confusione, e disinganno le meraviglie della sua grazia e della sua possanza nelle celebri conversioni di filosofi increduli e d'illustri protestanti. Mentre una congiurata filosofia sforzavasi nel suo orgoglio e nella sua malignità di annichilare la cattolica chiesa, il celeste di lei fondatore la rese madre lieta e gloriosa di novelli figli preeletti fra tutte le nazioni. «Noi appelliamo, così scriveano nel 1826 i dotti autori del *Mémorial catholique*, quanto avvenne in Inghilterra, in Alemagna e fin nel fondo della Russia. Il numero de' cattolici in Londra è triplo di quello che contavasi trenta anni fa; da una simile epoca vide l'Alemagna i suoi migliori scrittori e i suoi filosofi più profondi abbandonare il protestantismo: in fine, Mosca e Pietroburgo non contavano forse un mezzo secolo fa un solo russo cattolico, ed ora le famiglie più distinte dell'impero hanno spediti quasi come deputati alla chiesa madre che da tanti secoli indarno li sospirava » (*l. IV e V.*).

Ma Iddio non fu pago nelle opere di sua misericordia a trionfo della sua chiesa. Nel secolo VI cominciò il compimento del vaticinio dell'evangelista profeta. «E quando egli ebbe aperto il quarto sug-
 » gello, così predicava s. Giovanni nella sua Apoca-
 » lisse, io udii la voce del quarto animale esclamante:
 » Vieni, e vedi. Ed ecco un cavallo pallido, e que-
 » gli che vi stava assiso chiamavasi la morte, ed era
 » seguito dall'inferno, e gli fu data podestà sopra la
 » quarta parte della terra per mettere ad uccisione
 » colla spada, colla fame, colla mortalità, e colle fiere
 » della terra » (*Ap. VI.*). Dottissimi interpreti ravvisano l'adempimento del profetico oracolo in Maometto che nato nell'anno 571 alla Mecca nell'Arabia da padre pagano e da madre ebrea ebbe poi la fattoria di una ricca vedova per nome Cadige, colla quale contrasse matrimonio. Desso è il vile uomo che sedotto ed ispirato dal demonio divenne il più terribile persecutore della vera chiesa. D'anni 40 si

spacciò per profeta. Le convulsioni epilettiche, cui andava soggetto, millantavansi da lui come estasi, nelle quali l'angelo Gabriele veniva per ordine di Dio a spiegargli i principii d'una religione molto più perfetta che quella di Mosè e di Gesù Cristo. *La religione che vi annunzio*, ripeteva incessantemente, *è il capo d'opera della misericordia di Dio, l'ultimo favore che vuol fare agli uomini. Essa vi dà dei vantaggi infinitamente preziosi, e vi apre il secreto per essere felici in questo mondo e nell'altro.* Egli favoreggiò tutte le inclinazioni naturali, concesse all'uomo i piaceri de' sensi, e promise un paradiso, la cui semplice descrizione ispira orrore ad ogni anima casta e pura. Nel secolo vu innalzando il vessillo dell'empietà e della rivoluzione cominciò a predicare colla scimitarra alla mano la sua religione sensuale. Tutti i suoi argomenti di persuasione si riducevano a questo motto: *credi, od io ti uccido.* I discepoli di lui passavano a fil di spada chiunque osava resistere loro. L'Egitto, la Palestina, la Siria, la Mesopotamia, la Persia, l'Armenia e parte dell'Europa divennero le conquiste de' furenti duci musulmani. = Il cavaliere pertanto che presentasi all'aprimiento del quarto suggello è Maometto dipinto con tratti caratteristici che lo figurano al naturale.

» Egli montava un cavallo pallido»: colore di cattivo augurio che significa il suo carattere furbo, e spiacevole, e la terribile malattia che nella crisi lo ridusse come cadavere, e che avea asperso la di lui fronte di un pallor di morte.

» Chiamavasi la morte. »

Vi fu un forte devastatore più feroce ed avido dell'uman sangue come Maometto, ed i suoi successori?

» E l'inferno tenevagli dietro. »

Che cosa avvi di più visibile? I musulmani, i saraceni, i mauri, ed i turchi non comparvero essi come ispirati da una legione di demoni, o meglio, non erano essi demoni in carne?

Quale crudeltà! Qual brutalità! Che sete di sangue, e di strage! E più che empietà! Qual odio implacabile contro la religione del vero Dio! Quale zelo infernale di propagare le loro superstizioni, ed imposture! le pagine quasi tutte della loro storia fanno arricciare i capelli.

« E gli fu dato l'impero sulla quarta parte della terra. »

Nè potete voi dubitare se osservate i maomettani dominare la più bella parte d'Africa, la maggior parte dell'Asia, ed estendersi sino in Europa? Oh imper-scrutabili giudizi di Dio! Queste belle regioni del mondo, il teatro delle meraviglie dell'Altissimo, la culla della religione, la prima possessione di Gesù Cristo dovranno esse divenire l'impero anti-cristiano, la proprietà d'un profeta impostore?....

« Gli fu data facoltà d'exterminare gli uomini colla spada, colla fame, colla peste, e colle bestie della terra. »

La spada significa le lotte sanguinose, ed atroci dei maomettani.

La fame le stragi, ed i mali che essa apporta ove arriva.

La peste gli stromenti estermatori, le armi da fuoco non ha guari inventate, la grossa artiglieria con cui faceva terribile strage, specialmente all'assedio di Costantinopoli.

Le bestie della terra la molta, e formidabile cavalleria = (*St. prof. degli empi più famosi ec. t. I.*).

Guai a chi rinunziava a quella religione maestra di sensuali piaceri! Supplizi li più atroci, e morti le più crudeli furono sancite contro chiunque deliberava di obbedire alla fede, di abbracciare la vera religione di Gesù Cristo. Ma Iddio, come parla Mosè (*Ex. 15. — Deut. 32.*), è qual forte campione: il suo nome è l'onnipotente: la di lui destra ha dimostrato in ogni tempo una sovraggrande fortezza; e con la molta sua possanza ha disperso i consigli de' suoi

105

Se grande fu, come si è descritto, la scelleranza, e ferocia di Maometto nel diffondere le sozzure di sua religione: l'onnipotenza però e la mi-

sericordia di
Dio si magni-
ficarono nelle
conversioni
anche di maomettani.

nemici. Chi de' forti è simile a te, o Signore, chi è simile a te, glorioso nella santità, terribile e laudabile, operator di prodigi? Egli è forza, e virtude di ogni uman valore; scudo all'uomo egli è di speranza, e di salute. Fu pur egli che nel trionfo della sua misericordia si degnò a quando a quando di far conoscere ad alcuni seguaci del profeta impostore i sozzi di lui insegnamenti, e li chiamò alla credenza de' suoi santi misteri, all'osservanza dell'immacolata sua legge nella cattolica chiesa. Non accenniamo qui alquante conversioni di musulmani de' secoli trascorsi. Se ne rammentino soltanto alcune operate da Dio in onta della incredulità, mentre questa appunto andava balda de' suoi vantati trionfi.

106

Presagio per la gloria della cattolica religione in Algeri. Erezione in questa città di un vescovado, sorgente di preziosissimi beni.

Rispetto dei maomettani a quel vescovo.

Chi l'avrebbe creduto, che una barbara terra, nemica crudele del nome cristiano, in cui regnava ferocemente l'ismalismo, dovesse nel nostro secolo ammirare inalberato il vessillo de' secoli redenti, la croce di Gesù Cristo, e consacrato nel di lei seno un tempio augusto, ove avesse sua sede un successore degli apostoli! Già ti accorgi, o lettore, che io parlo di Algeri.

Nel 1834 avvenne in Algeri stessa il convertimento di una mora ripudiata dal suo marito, che la perseguitava fieramente. Dovette languire in tetro carcere, da cui poi uscendo si presentò al generale francese, dichiarando a lui fermamente che voleva abbracciare una religione di carità, qual'è appunto la cattolica. Il generale la raccomandò al *cadì* (giudice turco) che senza riguardo a lui decretò di farla bastonare. Fuggì la mora, e si è riparata alla chiesa cattolica chiedendo il Battesimo, che dopo sicure prove gli fu conferito dal sacerdote Delaure.

Questo fatto, scrivea il sig. Picot, può aver delle conseguenze, ed essere l'esempio di altre ben molte conversioni. Ed oh come consolanti ed ammirande furono in effetto le conseguenze e le conversioni! In Algeri appunto nel 1835 avvenne lo stabilimento delle *Sorelle di s. Giuseppe*, che fecero gustare a que' popoli efferati i dolci frutti della carità cristiana, come

già fu esposto alla pag. 396, e seg. del tomo VI di quest' Opera. Nel 1836 parlavasi in Francia del progetto d'istituire un vescovado cattolico in Algeri medesima; e Luigi Filippo re de' francesi ne aperse le necessarie negoziazioni colla santa Sede, senza la quale non si possono erigere vescovadi legittimi. Tutto venne felicemente conchiuso. » Per ispeciale consiglio della divina bontà, così si esprime Gregorio XVI nella sua bolla di erezione del vescovado d'Algeri del 10 agosto 1838 » *Singulari divinæ bonitatis* » addiviene talvolta che ad alleviare il dolore dell'animo nostro travagliato dalla miseranda condizione delle cose sacre in questi tempi, ci si presentino alcune cause di allegrezza, onde fra le molteplici cure del supremo episcopato ce ne gratuliamo nel Signore. Luigi Filippo re de' francesi ne manifestò il pio desiderio, che... in Algeri... si provvedesse alla fermezza, al decoro ed all'ornamento della religione cattolica, erigendo quivi una sede episcopale... Se Noi riflettiamo alle chiese di Cartagine e di Ippona, la prima risulgente del sangue sparso dal martire Cipriano, l'altra universalmente commendata per la santità e dottrina di Agostino: se Noi richiamiamo alla memoria le altre chiese d'Africa molte di numero, cospicue per lo zelo ed il sapere de' vescovi, notissime per la celebrazione di assai concilj, illustrate infine dalla pietà de' fedeli e dalla incredibile costanza di coloro, i quali amarono piuttosto la morte che la ribellione alla vera fede di Cristo, ne ricrea e ne sostiene il pensiero di ristabilire mercè del divino soccorso l'Africa intiera nello splendore e nella gloria primitiva... Noi leviamo ed istituimo Algeri in città episcopale.., ed erigiamo in essa una sede, cattedra e dignità pontificale per un sol vescovo da nominarsi di mano in mano...».

L'abate Dupuch, fondatore ed anima di tante opere belle in Bordeaux, fu quindi eletto e consacrato vescovo di Algeri. Egli risplende di tutte le qualità opportune a riportar trionfi a gloria della religione per la sua attività, pel suo spirito conciliante

e secondo di mezzi, pe' suoi modi aperti e franchi e per uno zelo, a cui presiedono la prudenza e la carità. Il nuovo vescovo riconoscendo in Roma la madre, il capo e la maestra di tutte le chiese, e nei supremi ammaestramenti del romano Pontefice la regola del cattolicesimo, la dottrina della verità intemperata, che debbesi sicuramente seguire, prima della sua dipartenza per Algeri volle appunto in Roma conferire col sapientissimo Gregorio XVI che lo accolse con somma umanità, e gli fu largo di doni preziosi. Quanto poi è significativo il Breve a lui indiritto!

» Esteso campo, scrisse quel sommo Pontefice a mons.^f Dupuch presagendo i più lieti avvenimenti, è dischiuso all' esercizio del vostro zelo: esso abbraccia tutta l'estensione del già regno d'Algeri... Prendete, ven. fratello, la spada della fede, vale il dire la parola di Dio, e coraggiosamente mettete la mano all'opra... Spargete il buon seme; custoditelo con sollecitudine e vigilanza perchè fecondato dalla rugiada della grazia celeste produca, come lo speriamo, abbondevoli frutti di giustizia e santità. Più lungi ancora si porta la nostra fiducia. Noi speriamo che la luce della verità cattolica si diffonderà di passo in passo nelle altre parti dell'Africa...». Da Roma nel 28 dicembre 1838 mons.^f Dupuch rivolse tosto le sue mosse trionfatrici per Algeri, ove giunto felicemente fu accolto colla pompa la più solenne. I presagi di Gregorio XVI vanno compendosi avventuratamente. Quel vescovo avvampante d'uno zelo magnanimo nell'assiduo ministero della divina parola scuote e converte, incoraggia ed edifica. I fedeli vi accorrono in folla; e la cattedrale è sempre piena ne' tempi de' divini officii. È desso che istituisce scuole per gl'indigeni ed inquilini affinchè risplenda poi su tutti la bella luce delle cattoliche verità: forma associazioni di carità, che per le loro beneficenze fanno stupire i musulmani: erige ospedali, in cui gl'infelici imparano a benedir la provvidenza, che veglia con tenera sollecitudine ai loro bisogni. Non havvi genere di calamità, cui egli

non sollevi col mezzo della religione. Meravigliosi sono i successi, consolanti le notizie che arrivano a lui da ogni parte. I maomettani concepiscono la più alta idea delle sublimi virtù di lui, e per lui testificano la più profonda venerazione. Gli agà, i mustà, i cadì, gl'imani si pregiano di tributargli onori. Gli arabi vengono commossi dalla maestà delle nostre cerimonie, e sebbene musulmani largiscono argento per le spese del culto divino. Quali consolanti speranze di veder le popolazioni d'Algeri composte di uomini di *ogni tribù, d'ogni lingua e nazione*, annodate mercè della sola cattolica religione sotto lo stesso vessillo per formare un popolo di fratelli!

Fu lo zelo illuminato di mons.^r Dupuch che chiamò a sè l'abate Suchet, per quivi dividere con lui i trionfi della religione. L'abate Suchet, nipote del maresciallo duca di Albufera, aveva incominciato a percorrere i campi marziali, ove raccolse i più begli allori; ma sottoponendosi all'impero di una santa vocazione, ben presto abbandonò la spada per la cattedra sacra. Egli era in Tours il sostegno ed il consolatore de' poveri. Tutti apprezzavano la bontà del suo cuore, la nobiltà del suo carattere, le opere preziose dell'ecclesiastico suo ministero. Da lui furono versati in seno all'indigenza ed alla sofferente umanità 40,000 franchi prezzo d'una casa da lui stesso venduta, non che tutte le altre sue sostanze; e quindi partì dalla Francia come un apostolo de' tempi primitivi della chiesa; e lo spirito di carità, che illustrò tanti martiri, lo congiunse alle apostoliche fatiche del vescovo di Algeri, il quale lo creò suo gran vicario. La messe è molta; e pochi essendo gli operai, il fervente ecclesiastico Suchet se non può moltiplicar sè stesso, moltiplica le azioni del suo sacerdozio a conforto della cattolica chiesa, ad abbattimento dell'insano islamismo. Fu pur egli medesimo che nel 3 marzo 1839 purgò in Costantina dalle sozzure la moschea del palazzo di Achmet Bey, e la adattò al culto cattolico. Da lui furono eretti in essa le are sacrate,

106
Zelo dell'ab.
Suchet in Al-
geri.

sulle quali nel giorno stesso ei celebrò per la prima volta gli augusti misteri fra la divozione de' militari d'ogni grado, e degli europei stabiliti a Costantina, che in quella chiesa si affollarono esemplarmente. Una profonda ammirazione invase ben anche i maomettani; e l'abate Suchet allora armato del folgore della parola di Dio tuonò contro i vizi di tutti, e a tutti in pari tempo scoprì i fonti inesauribili della divina misericordia; e sul volto di tutti videsi dipinta la bramosia di essere ammaestrati nella scienza de' santi, e tocchi, e commossi. Altri, fra quali eziandio de' militari, si disposero a ricevere nella Pasqua i sacramenti, che mentre conferiscono la purezza, donano l'unità. Ben molte persone presentarono i loro figli perchè ad essi fosse amministrato il Battesimo. Qual trionfo della virtù! quale gloria per la cattolica religione!

(Il Giornale d'Indre-et-Loire 1839; — *L'Ami de la relig.* 1839.)

107
Movimento
in Turchia a
favore della
cattolica re-
ligione.

L'ismlismo ovunque riceve una scossa dalla mano portentosa di Dio; e l'unico-vera di lui chiesa va dilatando il suo impero. Nei templi prima dedicati alla celebrazione de' profani e scellerati riti dell'Alcorano, purgati poi dalle sacre cerimonie ecclesiastiche vien eretto il salutare segno della nostra religione, ed esposta l'immagine della gran Vergine madre di Dio. „ Il movimento, così *L'Ami de la religion* nel N.º 2971, 24 maggio 1838, che attualmente si scorge in Turchia, e che affievolendo l'entusiasmo musulmano dà luogo all'incivilimento, prepara agli operai evangelici molta messe a raccogliere. Non ha forse la provvidenza disegni di misericordia sopra quelle contrade? In molti luoghi gl'infedeli sembrano destarsi dal letargo de' sozzi loro errori. In Antura 16 famiglie turche dimandano di essere istruite nella cattolica religione; e un discreto novero abjura tutti gli anni l'immonda setta di Maometto... Il Grausignore ha consentito ai cristiani di Angora o Ancira di fabbricare quattro chiese: la qual cosa cagionò molta consolazione ai cattolici „.

Ben' anche in Tunisi, già covacciolo orrendo della barbarie, fu edificata una chiesa cattolica; ed il ministro del Bey il sig. Raffo fu largitore di 16 mila franchi per la religiosa impresa. Nel 31 dicembre 1838 essa fu consacrata. Spettacolo soavissimo! I consoli di tutte le nazioni inalberarono in tal giorno le bandiere per segno di allegrezza. Il padre Luigi prefetto apostolico celebrò nella nuova chiesa il grande ed unico sacrificio, colla di cui perfezione Iddio sancì, ed ha consumato la differenza delle ostie legali, e senza cui nessuno fu libero dalle colpe. Quindi portò in processione Gesù Cristo in sacramento colla pompa la più augusta in mezzo all'affluenza della gente accorsa. — Alzando al cielo le palme, e più che mortal cosa suonante scosse e schiuse per le vie del labbro il Dio ispiratore che in petto accoglieva; e tutti da lui appresero gli essenziali doveri verso Dio, sè medesimi, e i loro prossimi. I maomettani ancora vennero sopraffatti dallo stupore, e impararono a conoscere nella religione cattolica, apostolica, romana una religione di fratellanza e di amore, di dolce pace e vera felicità — (*Il Catt. vol. X.*).

I missionari lazzaristi, soggiunge il *Journal historique de Liege* 1839, stabilirono in Damasco scuole per le fanciulle e pei fanciulli. I capi delle intraprese del governo hanno somministrato i lavoratori per l'ingrandimento delle scuole... Nel 1836 la scuola dei fanciulli contava più di 100 alunni. I turchi cominciano... ad accostarsi alle buone dottrine. Molti di essi parlano di Maometto come se ne parlerebbe in Europa. Uno di questi pregò il superiore dei lazzaristi ad ammettere suo figlio alla scuola: E venga, egli disse, alla vostra chiesa...; battezzatelo ancora se volete che son contento...: fatelo entrare nella vostra congregazione se lo giudicate a proposito. La libertà che gode presentemente la (cattolica) religione (in Turchia) le ha aperta la strada a numerose conquiste ».

180
Si accennano
le conversioni
di maometta-
ni avvenute
in varie città.

E poichè Roma è madre di tutt'i fedeli, d'onde emana l'origine della religione, dove avvi la pietra della fede, e il fonte della sacerdotale unità, ove s'insegna la dottrina dell'incorrotta verità, e si provvede ai vantaggi spirituali de' popoli: così ha eziandio la gloria di veder accresciuti nel suo seno questi nobili trionfi. Agli 11 gennaio 1835 l'Em.mo sig. cardinale Odescalchi, vicario di Gregorio XVI, nel battisterio costantiniano della patriarcale basilica lateranese, colla lavanda di rigenerazione mondò lo spirito di Mustafà moro di Alessandria, lo santificò nel sangue di Gesù Cristo, e lo rese partecipe della vera giustizia; mediante la Confermazione gli donò una forza novella di professar la fede; e con energico affettuoso discorso lo accese di magnanimo amore onde serbare intemerata la grazia de' sacramenti con una vita cristiana, e coi retti costumi.

» Nel sabbato santo dell'anno stesso Roma presentò un nuovo solenne spettacolo nella conversione alla chiesa cattolica di alcuni altri maomettani nella loro età più fiorente. Commoventissima fu la sacra funzione, in cui dal medesimo porporato Odescalchi furono amministrate le acque salutari del santo battesimo ai seguenti individui:

Guglielmo Brasc moro maomettano di anni 18. Ebbe per patrino il sig. marchese Giuseppe de Herrera, dal quale forongli imposti i nomi di Gregorio Carlo Giuseppe Silva de Herrera;

Sahid maomettano etiopie di anni 10. Gli fu madrina la sig.ra contessa Marianna Esterhazy di Weissenwolf, e patrino il sig. maresciallo duca Marmont, i quali gl'imposero i nomi di Felice Augusto Maria Sahid;

Hales maomettano etiopie di anni 7. Fu egli alzato al fonte battesimale dalla prelodata madrina signora contessa Esterhazy e dal patrino sig. conte Ascanio Brezza, al quale posero i nomi di Liberato Ascanio Maria Hales.

Haisce maomettana etiopie di anni 14. Venne essa levata al sacro fonte dalla suddetta sig.ra contessa Esterbazy, e dal lodato sig. maresciallo duca Marmont, dai quali le furono imposti i nomi di Marianna Augusta Haisce ».

Nella vigilia di Pentecoste 1838 mons.^r Piatti tolse mercè del battesimo dal potere di Satana, e rese figli di Dio Giuseppe Seru, negro maomettano di Alesandria, e i due fratelli Tito ed Augusto Gualtieri di Costantinopoli, seguaci pure dell'ismalismo.

Nel 1837 la cattolica religione solennizzò in Parma un novello trionfo col Battesimo amministrato al giovinetto nero di Congo, frutto della esimia carità del religioso sig. conte Luigi Penazzi di quella città, il quale lo affrancò nell'Havanach, e lo condusse in Europa. Come belle risulsero le cristiane virtù del neofito! Quanto fu edificato il numeroso popolo spettatore!

Ad un giovine moro in Francia nel 15 aprile 1838 per la grazia di Gesù Cristo Signor nostro, che vien infusa nel Battesimo, fu tolto tutto quanto ha vera, e propria ragione di peccato, e gli si donarono i più preziosi celesti beni. La chiesa di s. Filippo du-Role ne fu testimonia; e il popolo in gran numero accorso fu ammiratore delle sante disposizioni del catecumeno; e tributò divoto omaggio al sig. abate Carles, che chiaro per pietà e dottrina avealo ammaestrato, e lo confermò nel vero con una pia e nervosa allocuzione.

Nel sabbato santo del 1838 mons.^r vescovo di Savona Agostino Maria De-Mari battezzò nella sua cattedrale Marsiglia Dorfous, giovine di 12 anni, che rinunziò al culto di Maometto. Essa era figlia della beneficenza della sig.^{ra} Rossi, che la menò dall'oriente; e collocata nel conservatorio delle figlie di Maria in Savona, avea abborrito le sozzurre di quel falso profeta ed appreso le bellezze divine della religione di Gesù Cristo.

Il duca Massimiliano di Baviera condotto avea dall'oriente a Monaco cinque negri: e la misericor-

dia di Dio guidava i loro passi, perchè preordinato avea che eglino appunto in Monaco, fuggate per lo Battesimo dai loro spiriti le tenebre profonde del laido islamismo, rilucessero figli della luce. Nel 31 marzo 1839 in fatti eglino purificarono colle onde battesimali le loro coscienze, i loro cuori, e contrassero col vero Dio un patto di vita e di pace nelle promesse da loro fatte allora a Dio stesso. Dettero all' augusta cerimonia una grande importanza e la presenza di personaggi di alto grado, e l'attitudine dei neofiti, che ora camminano da figliuoli di luce, il cui frutto consiste in ogni specie di bontà, nella giustizia, e nella verità.

Altre moltissime e luminose conversioni di musulmani vengono riferite nel giornale *L'Ami de la religion*; nei volumi del *Cattolico giornale religioso-letterario*; nel *Giornale ecclesiastico* di Alessandria; negli *Annali della propagazione della fede*; nel *Diario di Roma*; e nel *Propagatore religioso* di Torino.

109
 Argomenti
 contro l'Alcorano, ed i suoi
 suoi dettati.

Ed era pur dolce e glorioso l'udire i descritti neofiti, che dottamente ammaestrati da' polemici esperti così ragionavano contro gli assurdi dell'Alcorano a trionfo della cattolica verità.

I.^o Nell'Alcorano si contengono alcune verità tolte dalle sacre lettere che raffrontate con quanto vien altrove insegnato dall'Alcorano stesso, lo condannano altamente. Dunque questo libro ridonda di contraddizioni.

II.^o Iddio usò sempre ne' suoi libri ispirati di ammaestrare gli uomini che le cose antiche si confermasero colle nuove, e le nuove colle antiche. Ma l'Alcorano riceve nessuna testimonianza da quei libri, che Maometto commenda come divini. Dunque l'Alcorano non deriva da Dio, ma sì bene è un' invenzione umana.

III.^o L'Alcorano contiene moltissime cose false, ed eziandio insegna assai spesso cose empie. Dunque nessuno può rettamente venir guidato da esso; anzi devono tutti abborrirlo come un doloso incentivo alla più manifesta impietà.

(V. pag. 103 tom. IV. di quest' Opera.).

IV.° La stessa ragione detta, e ciascun essere pensante il sente in sè medesimo, che l'anima sua spirituale ed immortale anela continuamente ad una felicità che beatissimamente lo appaghi e lo perfezioni. Ma l'Alcorano propone per la felicità dell'altro secolo oggetti, che al certo non possono nemmeno bearlo nel presente, la crapola cioè e la libidine, e quanto gli uomini sapientissimi di ogni età e religione insegnarono di comune consenso che debbesi fuggire come turpissimo incitamento ad una voluttà indegna (*Sura 2. 88.*). Dunque l'indole dell'Alcorano dimostra l'origine sua umana e mancante affatto di onestà.

V. Maometto spesso confessa nell'Alcorano, che sono veri i libri dell'antico e nuovo testamento, i quali rendono testimonianza dei premii preparati ai giusti. Ma il medesimo Maometto nell'atto stesso che confessa essere veri quei libri, i quali costituiscono l'eterna felicità degli uomini nella visione di Dio, insegna poi in pari tempo che la eterna felicità è riposta nelle *tazze piene, nella abbondanza dei frutti, e nelle vaghissime fanciulle* » in somma in tutti i piaceri che sono proprj al corpo, il quale risuscitando co'suoi sensi li gusterà co'suoi sensi medesimi». Dunque questa contraddizione non può derivar da Dio, che è verità immutabile; ma bensì da Maometto che la deturpò. Dunque l'Alcorano è l'opera dell'uomo il più sciocco.

VI. L'Alcorano nega in un luogo ciò che in un altro si afferma. Nel *Sura 57* si dice: *che agli uomini dipartiti dalla retta via e morti nella incredulità, Iddio non concederà mai il perdono*: e nel *Sura* precedente attestasi, che *i demonj deggiono convertirsi per mezzo dell'Alcorano*. Dunque è falsa, e indegna d'un uomo di buon senso quella fede, con cui i maomettani credono che l'Alcorano provenga da Dio.

VII. Iddio improntò ne' suoi libri fulgidi segni che ne dimostrano la divinità, e impresse nei medesimi gl'indubitati caratteri, ch'essi contenessero il

linguaggio di Dio, onde fosse ragionevole l'ossequio, che doveasi loro prestare. *Se non volete credere a me*, diceva Cristo medesimo, *credete alle opere* (Jo. 10. 38.). Gli stessi maomettani deggiono concedere che Cristo ciò non disse indarno, mentre anch'eglino credono quanto di lui nel Sura 4. 162. sta scritto così: *Certamente Cristo Gesù figlio di Maria è legato di Dio, e Verbo di lui*. Ma la promulgazione dell'Alcorano non fu accompagnata da' miracoli, come si riconosce nel Sura 13. Ma se Maometto vantasi d'aver operato miracoli, non havvi però fra il profeta e la profezia concordia alcuna, sicchè non debbesi aver fede nè all'uno nè all'altra; e si deve giustamente conchiudere che i vantati miracoli sono falsi, dappoichè Iddio, il quale è il solo autore di essi, non può distruggere coi fatti quanto egli edifica colle parole. Dunque l'Alcorano non viene da Dio. (*V. pag. 189. tom. iv. di quest' Opera*).

VIII. Nell'Alcorano contengonsi assaissime cose evidentemente false. A tacer delle altre innumerevoli, esso nel Sura 3. dichiara che la beata Vergine Maria madre di Gesù Cristo è sorella di Mosè e di Aronne. Inoltre l'Alcorano attribuisce empj giuramenti a Dio *per gli Angioli, per i venti secchi, per i demonj discernitori delle cose lecite ed illecite*; e con blasfemi insegna, che Iddio donò a Maometto la facoltà di compiere quanto si oppone ai diritti immutabili della natura, come, per esempio, la violazione dei giuramenti, gli stupri, gli adulterii, e quanto di peggio ancora una sfrenata libidine suggerisce agli uomini rottiissimi, sicchè è orrendo l'epifonema di Maometto riferito da Ismaele figlio di Aly nella *Vita* di lui: *Iddio ha posto le mie delizie nelle femmine*. Ma Iddio eterna verità non può mentire come il dimostra la stessa ragione. Dunque l'Alcorano è una rapsodia senza ordine, connessione ed arte, in cui sono sparse a piene mani gli anacronismi, e le assurdità. Dunque l'Alcorano, che è menzognero, non può essere l'opera di Dio. Oltredichè non può essere legge divina

quella che a Dio attribuisce ciò che non può essere in Dio: ma la legge dell'Alcorano a Dio attribuisce quelle cose che non possono essere in Dio. Dunque la legge dell'Alcorano non è divina.

IX. Nell'Alcorano si stabilisce che non è necessario lo studio della religione; e » Maometto proibì ben anche a' suoi discepoli di disputare sopra la sua dottrina co' forestieri, ed ordinò loro di non rispondere alle obbiezioni de' contraddittori che colla spada » *La religione maomettana*, ci dice Montesquieu, *la quale non parla che di spada, agisce ancora sugli uomini con quello spirito distruttore che l'ha fondata* (*Esprit des loix* xxiv. ch. 12.). L'ignoranza, l'inerzia, la stupidità, la depressione della specie umana, la pirateria, ed una generale corruttela sono conseguenze necessarie del maomettismo. Non si può esprimere quanto inumanamente i popoli vi siano trattati, sino a qual segno giungano in quei disgraziati luoghi le avanie de' bassà ed agà, le concussioni, violenze, rapine: ond'è che i paesi si vanno sempre spopolando, e non vi rimane che la desolazione, ed il lutto. Per un peggior male il sistema dai mussulmani adottato della fatalità toglie anche la speranza di un salutare provvedimento finchè l'Alcorano vi si professi ». Però è che i maomettani compiono ciecamente, e brutalmente quanto veggono praticarsi dagli altri. » Di quinci il Sultano Amurut I quando prese Alessandria di Egitto, vi fece abbruciare la famosa biblioteca de'Tolommei, deposito il più stimabile degli scritti preziosi tanto de' greci quanto degli egizi; ed essendo stato fatto rimprovero a lui di tale rovina, rispose: *Se nella biblioteca v'era ciò che contiene l'Alcorano, era inutile; e se di più, era dannevole il conservarla* ». E sì che i maomettani hanno tutta la necessità d'istituire un'attento esame intorno alla loro religione, perchè Maometto mentisce quanto alla origine delle sue cognizioni, mentre osa affermare falsamente che » l'Angelo Gabriele lo aveva condotto sopra un asino dalla Mecca in Gerusalemme, dove dopo avergli mo-

strato tutti i santi, e tutti i patriarchi dopo Adamo lo avea ricondotto nella notte medesima alla Mecca; mentre sognate, e figlie del delirio sono le sue rivelazioni da lui millantate come derivanti dal suo commercio col cielo: che anzi si comprova a tutta certezza che questo altro non era che l'attacco frequente di epilepsia, ond' era travagliato, e che il falso profeta facea passare il tempo de' suoi accessi per quello, che l'Ente supremo destinava ad istruirlo, e le sue convulsioni per l'effetto delle vive impressioni della gloria del ministro che la divinità gli spediva»: — perchè Maometto apparve improvvisamente senza essere preannunziato da alcuna profezia: — perchè la venuta di lui fu inutile, avendo insegnato lo stesso Maometto che da Gesù Cristo vennero ammaestrati gli uomini intorno alla vera religione: — perchè la religione maomettana fu propagata per quei mezzi che sono affatto umani, cioè le armi, e la concessione dello sfogo delle prave cupidità. *Ogni profeta, diceva Maometto, aveva il suo carattere: quello di Gesù Cristo era stato la dolcezza; ed il mio è la forza.* » Un uomo che proponeva per paradiso un serraglio non poteva che farsi dei proseliti soprattutto in un paese, dove il clima inspira voluttà » (*V. pag. 157 tom. IV. di quest'Opera*). Ma Iddio creatore donò agli uomini le facoltà di riflettere e di conoscere, e ne prescrisse il loro uso; ed è certo che Iddio essendo sapientissimo non fe' dono di esse inutilmente agli uomini. Dunque questi deggiono far uso delle medesime facoltà, affinchè non siano indotti nell'errore; ed è ben giusto che vengano esercitate in ciò, rispetto a cui commettendosi un fallo l'errore sarebbe irreparabile, e sommo il danno, quale appunto è quello di non conoscere la vera religione, e di professarne una falsa.

Nè credano i maomettani, che collo studio della religione debbasi istituire l'umano esame di quelle cose, che Iddio ha rivelato con offesa di Dio stesso; dappoichè l'esame a cui vengono eccitati, non dee

istituirsi per ricercare se sia vero ciò che Dio ha rivelato: ma perchè si riconosca, se Iddio abbia detto le cose che trovansi nell'Alcorano.

Bella ventura dei cattolici che non sono posti nella necessità d'istituire intorno alla loro religione questo esame inculcato ai maomettani! Imperocchè eglino ammaestrati sino dalla puerizia intorno agli argomenti comprovanti a tutta chiarezza che la cattolica religione è opera di Dio, senza dubbio alcuno conoscono mercè della grazia divina la verità, nè hanno alcun che di opporre alla verità conosciuta. Inoltre è vietato a nessuno di applicarsi allo studio della religione e di comprendere le prove dimostranti le verità della cattolica chiesa. Quindi apparvero quelle apologie sì antiche come nuove, che utilmente vengono lette da noi, e nel cui componimento sonosi occupati tanti ingegni prestantissimi. Lo perchè è pregio dell'opera l'accennare qui l'apologia della religione cristiana scritta per ordine di Urbano VIII pontefice sommo dal P. Filippo Guadagnoli C. R. contro Ahmed-Ben-Zin-Ulabedin dottore maomettano nella Persia. Questi avendo risposto ad un libro di religione spagnuolo intitolato » *Lo specchio verace* » con un altro inscritto » *Il politore dello specchio* » stizzì con tanto furore nel difendere la sua setta che provocò acremente quel sommo Pontefice a rispondervi. Urbano VIII commise al P. Guadagnoli di porsi in battaglia; ed esso combattè sì strenuamente che il dottore persiano abbracciò la fede cattolica, e ne divenne zelante difensore. Per tal modo si riportò dal P. Guadagnoli un trionfo caro al Pontefice ed al suo avversario.

(V. Nicéron, *Memoires pour servir etc.* tom. 6.; — Fabricio, *Bibl. græc.*, tom. 6. et 7.; — Maracci P. Luigi, *Alcorani textus universus*; — *L'Ami de la religion* tom. 97, e 98.; — *Il Cattolico ec.* vol. 4., 5., 7., 10., 11., e 12.).

Trionfo della cattolica religione nelle conversioni di gentili e pagani anche in questi ultimi tempi.

110

La cattolica chiesa deve per divina sua istituzione sempre durare, e propagarsi.

— La chiesa cattolica che sempre riconobbe per suo autore Gesù Cristo, e per capo visibile s. Pietro ed i di lui successori; che mai variò ne' suoi dogmi, ne' suoi precetti; che dalla loro predicazione cominciata nell'anno quindicesimo di Tiberio Cesare fu sempre uniforme nel suo insegnamento; che avendo principio nella Giudea fu tosto oppugnata da' scribi e farisei, e quindi con somma forza dai gentili e dagli eretici; ma fu sempre trionfatrice di tutte le persecuzioni; deve per divina sua istituzione sempre durare e crescere come appunto avvenne all'arca di Noè a' tempi del diluvio. Siccome le acque di esso rovesciavano ed abbattevano i palagi de' re, e l'arca di Noè più e più sempre innalzavasi vittoriosa sulle loro rovine; così le persecuzioni facilmente distruggono i regni temporali; ma non solo non distruggono che anzi illustrano il regno di Cristo che è la cattolica chiesa. Questa, come sta scritto in Daniele, è il regno che in eterno non sarà dissipato (*c. 9.*). Se questo disegno o quest'opera, diceva impavido il saggio Gamaliele nel consiglio de' giudei, viene dagli uomini si distruggerà; ma se essa viene da Dio, voi non potrete distruggerla (*Act. 5.*). I fondatori delle umane religioni ed i loro seguaci, scrivea s. Cipriano furono sempre ferventi ne' loro principii, ma non ebbero incremento, e tosto mancarono colla prava loro emulazione (*l. 4. ep. 2.*). Non vi atterriscano, ripiglia s. Agostino, certe acque che chiamansi torrenti; romoreggiano per qualche tempo, da poi cessano e non possono durare lungamente. Molte eresie già sono estinte. Corsero quali torrenti orgogliosi, ma poi disseccarono, e appena se ne rinvieni rimembranza (*In Ps. 57.*). La chiesa cattolica pertanto unicamente abbraccia tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le nazioni, ogni qualità di persone.

Ti cederò in eredità, così sta scritto ne' Salmi, l'impero tutto del vasto mondo, da borea ad austro, e d'onde il sole ha culla, fin dove imbruna il cielo. Ai regni suoi meta già non prescrive più dell'Eufrate il corso: l'universo penderà da'suoi cenni, un mare e l'altro saranno i termini dell'amplissimo impero (*Ps. 2., e 72.*).

Il divin fondatore della chiesa stessa intimò a' suoi apostoli che il di lui vangelo predicar doveasi a tutte genti cominciando da Gerusalemme. » La vera chiesa però, come riflette s. Agostino, perchè sia cattolica non esige d'essere professata da tutti gli uomini del mondo intero. Dessa è tale col non escludere dalla sua diffusione alcun tempo, alcun luogo, alcun genere di persone, e col rendersi col progresso de' tempi sino alla consumazione de' secoli nota a tutte le provincie, ed in tutte fruttificare (*Ep. 80 ad Esich.*). La diffusione perciò della vera chiesa per essere universale non è necessaria che sia contemporanea: basta che sia successiva ». Tale diffusione debbe altresì superare in ogni tempo quella di qualunque setta separatamente considerata, come dimostra il celebratissimo cardinale Bellarmino (*De notis Eccl. l. 4. c. 7.*).

Fu unicamente infatti la cattolica chiesa che superiore al furor de' tiranni, alla perfidia de' novatori, ed alle lusinghe della seduzione, respirò dai lunghi contrasti, gustò le dolcezze della libertà, e vide risvegliarsi l'impegno de' popoli, de' magistrati, de' principi pel suo decoro, per la sua magnificenza e grandezza. Essa unicamente scorse innalzarsi basiliche ed altari sugli avanzi della sinagoga, e sulle rovine della idolatria. La porpora dei re divenne per questa chiesa scudo e riparo: ed ella in eccelso locata mira pure le podestà della terra adorare nel silenzio le orme de' suoi piedi. La legge del Nazareno trionfò sulle leggi dei Cesari: l'obbrobrio della croce sfolgoreggiò dalle eminenze del Campidoglio: e la nave di Pietro scorrendo sicura dall'oriente all'ocaso, e dall'austro

all'aquilone getta in ogni mare le reti, e ritragge da ogni mare i più preziosi tesori —.

Magnificenze ammirabili della destra del Signore! Anche a' nostri tempi, mentre il genio ferale dell'incredulità muove guerra la più aspra ed insidiosa alla cattolica chiesa, è pur essa unicamente che vede tuttodì dilatarsi i confini del suo impero fra nazioni anche barbariche, e va gloriosa nelle sue conquiste sui grandi e sui principi di provincie idolatre. Ne rendono luminosa ed invitta testimonianza le *Lettere edificanti scritte dalle missioni straniere* stampate in Milano nel 1828, presso Raineri Fanfani, non che gli *Annali della propagazione della fede*, e l'*Amico d'Italia* anno V, fasc. 7. del vol. X. pag. 191.

III
Mali orrendi che aggravano le provincie indiane prive della cattolica religione. Progressi della medesima in quelle contrade. Inestimabili benefizi da lei quivi pure apportati. Erezione del vescovado di Madras.

Si giri in vero d'ognintorno il globo, fra le più inospite regioni, sotto i più barbari e lontani dominii; e ovunque mercè delle apostoliche fatiche de' novelli missionari la croce si adora, e per tutto il cattolicismo penetra, e vi esiste. Uno sguardo all'Asia. » Nelle contrade indiane, ove, così attesta il marchese di Wellesley governatore degli stabilimenti inglesi in quelle regioni, più di trenta mila vedove ogni anno venivano bruciate coi corpi de' loro mariti, e un numero non men considerabile di fanciulli e fanciulle gettavansi ne' fiumi e torrenti in sacrificio alla *dea Couza*. La carità in quelle contrade non si conosceva, l'onestà molto meno, la superstizione era orrenda. *Non vi è nel mondo*, riferisce Holwel che per lo spazio di cinque anni ha presieduto alla corte di Calcutta, *non vi è nel mondo popolo più corrotto, più malvagio, più superstizioso, più cavillatore dell' indiano, non eccettuata neppure la maggior parte de' Brami*. Ma la cattolica religione essendosi colà propagata in questi ultimi tempi dissipò le fallacie, gli inganni e le arti della terrena sapienza. La luce della verità risulse vivamente; e gli onesti costumi allignarono colla divina sede per modo che fu forza a que' neofiti di così ragionare: » La religione verace dev'essere rivelata da Dio: la sola religione cattolica è rivelata da Dio;

dunque essa sola è verace». — Ci si scrive da Madras, annunziavano i giornali al principio di questo secolo, che la religione cattolica va sempre più ogni giorno facendo proseliti nelle Indie. Tutti gli anni il numero de' convertiti si aumenta: intiere tribù si presentano per farsi iniziare nei misteri del cristianesimo, e da per tutto veggonsi le immagini sante sostituite agl' idoli de' pagani. Nella sola diocesi di Verapoly contansi trentacinque mila individui entrati nella comunione. Il regno della croce si fa vedere sino nelle più lontane regioni dell'Indostan. Fu specialmente dopo il 1793, che la religione cristiana è divenuta più florida in quelle contrade —.

Del prospero stato della cattolica religione in quelle parti rende altresì solenne testimonianza la lettera scritta nel 30 settembre 1834 da mons.^r Antonio Ramazzini nobile modenese che avendo professato l'ordine carmelitano scalzo assunse il nome di Pietro d'Alcantara, e creato vescovo *in partibus*, e vicario apostolico nella missione di Bombay per quaranta e più anni consacrò le sue fatiche alla propagazione della vera fede in que' vastissimi paesi. Ivi cresceva e dilatavasi il cattolicesimo in modo che il regnante Pontefice Gregorio XVI diseguava nell'illuminato suo zelo di erigervi una stabile e vera sede episcopale, fissandone la residenza in Madras. Fini amirabili della Provvidenza! Sul finir del 1833 una principessa dell'Indostan nominata dagli indigeni la *Begum, Moortee Mehul*, e dagli europei *Adele Montreville* lasciò morendo un considerevole legato per lo stabilimento d'un vescovo cattolico a Madras. Però è che quel sovrano Pontefice elesse a vescovo di quella città il dottore Daniele O'Connor nativo di Corch nell'Irlanda e provinciale degli agostiniani di quest'isola. Egli nel 7 maggio 1835 partì sul vascello di guerra il duca di *Sussex* seco conducendo sei sacerdoti per annunziare il vangelo alla costa dei popoli del Coromandel, e quattro laici di Corch che sotto la sua direzione fondar dovevano a Madras un collegio, il quale fosse l'asilo avventurato della pietà

e delle scienze. Nel 29 maggio 1838, così annunziava il sig. Picot, Gregorio XVI supremamente sollecito della gloria della religione nominò pure il sig. Patrizio Carew, prete irlandese e professore nel collegio di Maynooth, a coadjutore del vescovo O'Connor. Sarà sempre ammirabile nei fasti della chiesa lo zelo di lui nel procurare i mezzi di eseguire il benefico progetto di erigere un seminario per educarvi i novelli atleti della fede, i propagatori del regno di Dio in quelle parti.

(V. *L'Ami de la religion nei num. del 1834, 1835 e 1838; — Annali lett. e mor. tom. II; — Holwel c. 7.*)

112
Conversioni
di pagani nel
Tonchino e
nella Cochinchina.

La croce, il vessillo dell'umana redenzione, si inalberò in questo secolo in altre contrade delle Indie: e i fedeli coll'innocenza della vita e purità di costumi onorarono la religione di Dio loro annunziata da ferventi evangelizzanti. » Nella penisola di qua dal Gange da un regno una volta tutto pagano giunse l'anno 1808 al sommo Pontefice Pio VII un'istanza del clero e popolo di Meliapour per far decorare quella chiesa del titolo arcivescovile, ed il santo Padre si degnò aderirvi, meritandolo la moltitudine che ivi trovasi di cristiani. Nel Tonchino i progressi del cattolicesimo in questo secolo stesso non possono essere più felici. L'anno 1801 vi furono battesimi di bambini *trentamila seicento venti*, ceremonie supplite di altri battesimi *tremila trecento*, battesimi di adulti *duecento ottantuno*, confessioni *cento quattro mila ottocento settantaquattro*, Comunioni *sessantotto mila settecento cinquantaquattro*, Cresime *quattrocento cinque*, Estreme Unzioni *mille novecento ottanta*. Nell'anno seguente 1802 venti missionarii che al Tonchino si condassero dalle isole Filippine vi battezzarono altri *sei mila seicento dodici bambini*, e *duecento adulti*, e vi comunicarono *cento ottomila cinquecento cinquantadue* individui ».

Che dirò delle mirabili conversioni avvenute in questi ultimi tempi nella Cochinchina? Gli abitanti

di questa vasta provincia da universale ardor compresi di apprendere ed insegnare la sapienza coltivavano alteri la multiforme filosofia di Confucio, di Zoroastro, e di Sanconiatone. Essa sotto il turbante di questi ultimi l'aereo, e l'etereo mondo dal più basso e visibile separando, dividendo il sommo Essere in due opposti principj, e un terzo costituendone quasi tra loro mezzano; e quando distruggendo le anime, e quando conducendole perpetuamente ad errare di corpo in corpo, dettava sue lezioni sull'Eufrate e sul Gange. E intanto quei popoli coi loro pretesi saggi buccinando filosofia curvavano turpemente la fronte dinanzi ad idoli profani, disonor della ragione, e consacravano i vizii, avvilimento degli esseri pensanti. Fu allo splendore delle verità insegnate dalla bella figlia del cielo, la cattolica religione, che disparve l'errore, fiorì la virtù e signoreggiò a ventura di alquanti di que' popoli la sovrana filosofia, che perfeziona e guida a vera felicità gli spiriti umani. In questi ultimi tempi mons.^r Pigneau vescovo di Adan, vicario apostolico nella Cochinchina, mercè di quella predicazione » che domò la Grecia ingegnosa, e l'altero Lazio conquise, e le feroci nazioni, che incatenò al carro trionfale della croce i diademi e le porpore, le accademie e i licei, e illuminò le genti, e incivili i popoli, e i barbari corresse costumi antichi; fuggò altresì la più turpe ignoranza de' cochinchinesi, e colpì i loro cuori, e li compunse a salute; » e quelli che prima camminavano fra le tenebre, videro la gran luce; la luce si levò e svolgorò per quelli, che già abitavano nella oscura regione di morte ».

E poichè la cattolica religione rende sacra la legittimità de' principj, promove e conserva l'ordine politico e sociale, prospera il commercio, avviva le arti, e dona risorimento alle lettere ed alle scienze, quel celebre banditore di essa intronizzò il figlio di Gang-Choung, il cui trono fu rovesciato da rapaci e violenti rivoluzionarii, divenne il maestro de' prin-

cipi, istituì delle scuole per una religiosa educazione, mandò missionarj per innalzare allo incivilimento i popoli, facilitò il commercio con saggi regolamenti, e contribuì a' rimarcabili progressi nelle scienze e nelle arti. Qual meraviglia perciò che il monarca di quelle regioni riconoscendo dalla saviezza di lui le cognizioni, lo stato florido, e la civiltà del proprio regno, anzichè contrariare favoreggiasse il dilatamento della cattolica religione, lo onorasse col titolo di *maestro illustre*, epiteto dato soltanto a Confucio; e nel 1800 avesse sancito che si celebrassero le esequie di lui in una forma la più magnifica? Qual gloria pel cattolicismo in un paese idolatra! »Però, è che dove non vi era prima alcun cattolico nel 1802 vi si ascoltarono *trecento cinquanta confessioni*, e vi erano inoltre *cinquecento catecumeni*: e dopo l'anno 1810 vi si trovarono cresciuti i cattolici fino al numero di *settantatré e più mila*. Tanto poi nel Tonchino, che nella Cochinchina vi sono collegi, seminarj, monasteri, ognuno de' quali non ha ordinariamente meno di *trenta, trentacinque, e quaranta* religiose, e vi è anche una qualche confraternità ».

Sarà sempre memorando nei fasti della religione e della letteratura anche il nome del sig. Tabord, vescovo d'Isauropoli, attual vicario apostolico della Cochinchina che emulando lo zelo del vescovo di Adran faceva stampare nel 1837 presso il dottore Marshman a Serampora *due dizionarj cochinchinesi e latini*, una *Gramatica abbreviata della pronunzia e delle regole della lingua annamita*, con un *Trattato della poesia cochinchinese*, ed un *Vocabolario* ad uso de' viaggiatori, *francese, inglese, latino e cochinchinese*. Così que' popoli che già erano gentili, avendo ricevuto l'uniforme filosofia del vangelo, ammirano fiorire con essa la beltà delle lettere, la sublimità delle scienze, e all'orribile scostumatezza succedere la santità la più pura. E da moderni filosofi declamerassi ancora che la cattolica religione è nemica dei lumi, ed incivilisce gli esseri pensanti? E i ministri di questa re-

ligione di Dio potranno da essi tacciarsi ancora come i propagatori della superstizione, i favoreggiatori della ignoranza? E le declamazioni e le taccie de' menzogneri filosofi non formano anzi la loro onta, il loro vitupero?

La cattolica religione percorrendo le provincie indiane penetrò in questi ultimi tempi nel vasto regno di Siam, e mercè de' celesti ammaestramenti di essa videsi in que' popoli lacerati dalle guerre e dalla rivoluzione risiorir la pace: la voluttà soggiogata dalla continenza: la perfidia abbattuta dall'onore: la ferocia repressa dalla misericordia: l'audacia vinta dalla modestia: e queste sono per quei seguaci della vera religione le pugne nelle quali riportano un serto di vera gloria. « Quivi trovasi fondato un buon collegio di studenti ed alunni, e vi è anche un monastero di sacre vergini, le quali si occupano in fare scuola alle fanciulle, e nell'istruire le catecumene e le giovani che si preparano al sacramento della Cresima, ed alla santa Comunione. Vi fu sul finire del secolo una persecuzione, ma durò poco, ed ora vi si gode la più perfetta pace. Il re fa una grande stima de' cristiani fino a volerli per sue guardie del corpo; e nelle turbolenze e sedizioni non si fida che de' soli cattolici, ed essi riceve ed ammette senz'altra precauzione. Due Bonzi, che riscuotono in quelle parti onori divini, abbracciarono non ha guari la santa fede, che vuol dire moltissimo, attesa l'ostinazione in genere de' sacerdoti gentili ».

Nell'Indostan, così mons.^r Tassoni, il numero de' cristiani ascende ad *un milione duecento e più mila*, ed in tutte le coste e popolazioni ve ne sono più o meno. L'abbiamo da una relazione esattissima di M. Perrin, il quale è stato per molti anni in quelle parti missionario, e dice che se vi fossero più operai evangelici, in meno di trent'anni quel bel paese diverrebbe intieramente cristiano. Oltre il numero è notevole il fervore e la vita irrepreensibile che menano que' buoni cristiani. Prima di andare al lavoro la mattina si riuniscono in chiesa alla preghiera comune che

113

Nel regno di Siam. Estimazione del cattolicismo in questo paese.

114

Nell'Indostan, e nel Tibet. Edificazione dei cattolici in queste regioni.

dura un'ora: e dopo il travaglio, e le fatiche del giorno la sera fanno lo stesso, ed esercitano quelle virtù di cui prima nemmeno avevano idea. Ricevuto appena il Battesimo si osserva il cambiamento all'istante, pajono altri uomini, sembrano rinascere; le donne in questo non cedono agli uomini, e sono della maggiore esemplarità, in mezzo alla depravazione idolatrica vivono colla massima riserva, e la loro pudicizia è ammirabile.

Imperò ci è consolante il concludere coi sensi espressi in una lettera del marzo 1835 scritta da Roma al P. Giocondo da Lodi cappuccino nel convento del Bigorio presso Lugano, e già compagno di missione nella Mesolcina del P. Antonino Pezzoni di Lodi pure cappuccino che nel 1806 partì pel Mogol, e Tibet. Questi nel 1825 ritornò in Italia per dar ragguaglio alla sacra Congregazione *De propaganda fide*: e Leone XII lo consacrò vescovo *in partibus* di Esbona e lo destinò vicario apostolico in que' vasti imperi, ove fu rimandato con altri cappuccini. » Iddio benedice, così scrivevasi in quella lettera, mons.^r Antonino Pezzoni nel » laborioso suo ministero. Per lui la fede si propaga » non poco in quelle regioni, essendo egli arrivato a » guadagnarsi l'animo dello stesso imperatore idolatra, il quale comechè tuttora non inclini al Battesimo, » ama ciò nullameno secondare le sante mire del nostro P. Pezzoni, e di tal guisa compiacesi assegnare » al medesimo una pensione adeguata alle pastorali sue » occorrenze ».

(*V. Voyage dans l'Indostan par M. Perrin ancien missionnaire des Indes; — Annali letterari e morali tom. 1, 11 e 14; — Raccolta di lettere stampata in Roma l'anno 1806 tom. 1 e 11; — Il Catt. vol. 14 p. 168.*)

115
Nelle isole
Filippine. Zelo
illuminato degli
agostiniani
in quelle
parti.

Veleggiassi col pensiero nelle isole del mare delle Indie; e ovunque ammiransi in questo secolo i più luminosi trionfi della cattolica religione sopra il gentilesimo. I figli del grande Agostino spinti dall'impeto di quella carità, che è propria sola del cattoli-

cismo, penetrarono nelle isole Filippine: e mentre sono intenti a spargere con una mano la semente evangelica, con l'altra non cessano di addestrare quelle popolazioni nell'architettura, nella medicina, nelle belle arti e in tutte quelle nozioni che tendono a far più agiata l'esistenza dell'uomo. Così mentre uno spirito di vertigine guidato da odio o indifferentismo per la cattolica religione vomita contro gli Ordini regolari menzogne e bestemmie, essi nobilmente si vendicano abbattendo l'idolatria, ammaestrando gli ignoranti, e donando colla religione a' popoli sconosciuti l'incivilimento e la vera felicità. Monumento glorioso delle loro gesta è il libro importantissimo, il quale ha per titolo *Administracion espiritual de los padres Agostinos calzados de la provincia dulce nombre de Jesus de las islas Filipinas ecc. Valladolid* 1833. Quest'Opera, in cui all'ordine e alla precisione si uniscono la eleganza e la più sana critica, egregiamente chiarisce quanto i Padri agostiniani siano benemeriti della religione e della società in quelle missioni.

Come brillanti sono eziandio i trofei onde s'adorna la cattolica religione dagli apostolici missionari nell'isola di Ceylan! Il giornale inglese *The Ceylan Chronicle* del 18 gennaio 1838 fornendoci notizie intorno ad essi vi rendeva il più luminoso omaggio. Iddio colla virtù del suo braccio e colla voce di virtù de'suoi ministri là confuse i Bonzi e gl'Imani, e la loro superstizione; là rese mutoli i Bramani e la loro filosofia; là sui profani delubri della idolatria ergevasi il culto del vero Dio; al favoloso redentore da essi chiamato *Buddon* succedeva la sovrana fede del divino universal redentore Gesù Cristo; alla corrotta legislazione di *Bouth* i dettami intemerati del vangelo di grazia; ed a vece delle torte idee di que' popoli intorno alla risurrezione, si prestò ferma credenza al dogma del vero risorgimento de'corpi che, al dir dell'apostolo, corruttibili sorgeranno incorruttibili, ignobili sorgeranno gloriosi, inertì sorgeranno robusti, ani-

Nell' isola
di Ceylan.

mali sorgeranno spirituali ed immortali (I. Cor. 15. 42. *et seg.*). Gregorio XVI sempre zelantissimo pel trionfo della religione, di cui è Capo supremo, e pel vero bene di tutte le nazioni, delle quali è il Padre comune, stabilì un vescovo e vicario apostolico nell'isola di Ceylan che, come scrive il sig. Picot, contiene più di cento mila cattolici indigeni; e quegli uomini di disordine e di piacere che sommersi altamente nel fango, vollero di fango i loro dei per averli al bisogno e protettori, e complici de' loro delitti, riconobbero la loro dignità nell'adorare il Dio della verità, magnifico in santità, e rendere a lui il debito onore e servizio colla rettitudine de' cristiani costumi.

(V. *L'Ami de la religion* tom. 98; — *Forinigi*, *Nuovo diz. geog.* tom. 1.).

115
Nella Au-
stralasia. Or-
rori nella Nuo-
va-Zelanda.
La cattolica
religione li
toglie.

Non v'ha clima tanto inospitale e secreto che possa ascondersi alle mire sublimi degli apostolici missionari. L'Oceanica ossia le numerose isole del mar Pacifico divennero ben anche l'oggetto de' sovrumani ardori di loro carità. Mercè del loro zelo si può acconciamente gridare col profeta Isaia: » Ascoltatemi, o isole d'un nuovo mondo. O lontani popoli, m'ascoltate. Evvi chi pensa di penetrare i vostri seni più burrascosi, di valicare i vostri monti più fieri, di ricercarvi ne' vostri covaccioli più riposti ». Come illustri sono i trionfi, onde i ministri della cattolica religione, fatti emulatori dello spirito degli apostoli, glorificarono la cattolica religione nella Australasia! Eglino annunziarono in questo secolo il vangelo nella Nuova-Zelanda: e quegli isolani dalle cattedre del vangelo fiancheggiati dall'effigie commovente del Salvatore crocifisso appresero l'orridezza degli umani sacrificii, e quanto esecrabile fosse il pasto delle carni trepide e sanguinose degli uomini immolati a menzognere divinità le più crudeli; e fermamente credettero che nella cattolica chiesa offresi ogni giorno in tutta santità a Dio onnipotente, il quale è uno e vero, non già le carni de' tori, e il sangue de' capri e degli umani, ma l'immacolato Agnello sugli altari, della cui carne posciachè ogni

popolo de' credenti si è cibato, l'Agnello stesso, che vi è sacrificato, persevera tutto intero e vivo. » Una depravante poligamia era sancita in quelle nazioni; e con ribrezzo della natura prendevansi a moglie quante sorelle erano in una famiglia, allorchè se ne sposava una. Da un feroce suicidio spesso mietevansi con barbara mano vittime infelici slanciate fra gli orrori della disperazione: una donna percossa dal marito impiccavasi all'istante: ed i nemici fatti da loro prigionieri in guerra si uccidevano, e ancora palpitanti venendo arrostiti erano da' loro stessi addentati e mangiavansi ferocemente ». Quanta barbarie! Ma la cattolica religione la estinse in quelli che la seguirono, e divennero con essa, e per essa veramente inciviliti. Col sacramento del matrimonio, che è grande e rappresenta l'unione di Gesù Cristo colla sua chiesa, il pudore e la pace fiorirono nelle famiglie: l'amore, la fedeltà e il rispetto strinsero in bei nodi i cuori de' conjugati. » Negli ammaestramenti della cattolica religione eglino riconobbero un Dio che è infinitamente grande creando l'universo colla sua onnipotente parola, governandolo colla sua adorabile provvidenza, sottomettendo la natura visibile a certe leggi da lui dipendenti, elevando il genere umano ad un destino sovranaturale ed eterno: un Dio che è infinitamente santo, proibendo il delitto; infinitamente giusto punendolo; infinitamente misericordioso, immolando sè stesso per ripararne il disordine; infinitamente benefico, ricolmandoci delle sue grazie e de' suoi doni; infinitamente liberale e magnifico, ricompensando le nostre deboli virtù d'una eterna felicità. Nei principii della religione di Dio la prosperità più non gonfiò quei popoli guerrieri che nei vinti nemici riconobbero altrettanti fratelli; e il disastro più non avvili i loro cuori. L'uomo felice non più si abbandona ad una cieca dimenticanza di sè, nè ad una rea ingratitudine verso il suo Dio. Ei vede la mano che a lui dispensa la felicità; e quella che può rapirgliela. L'uomo sciaurato non più si dà in preda ad una desolante disperazione: colpevole,

sente che Dio lo punisce per richiamarlo dai vizii; innocente, sa che Dio lo prova per purificare e moltiplicare le sue virtù. Ed ecco che alcuni capi stessi delle tribù, e alquante principesse, figlie de' primari e possenti reggitori delle isole, riconoscendo la santità dei principii della religione loro annunziata da que' zelanti missionarii, vennero a questi per farsi seguaci di Gesù Cristo, ed ebbero sacre le loro persone. Eglino seguiti da molti gettarono loro davanti le corone, e inchini la fronte barbara loro chiesero le acque battesimali. Un capo di essi, pubblicava l'*Amico della religione* appunto nel 1838, all'atto di sua spirituale rigenerazione in argomento di filiale ossequio e di riverenza all'augusto regnante Pontefice si glorì di assumere il nome di *Gregorio*; ed una principessa ammiratrice divota dei privilegi di Maria santissima volle essere appellata *Maria Anna*.

117
Atroce depravazione de' popoli della Nuova-Olanda. La religione di Dio vi apporta il rimedio.

Anche nelle isole della Nuova-Olanda e di Van-Diemen quanto gloriose furono le conquiste della religione cattolica in questi ultimi tempi! — Gli abitatori della Nuova-Olanda hanno una smunta idea della esistenza futura, e credono che dopo la morte le anime loro vadano nelle nubi da dove sono cadute, e da dove sogliono ricader di nuovo piccioli bambini. La più insana magia ammalia le loro menti. È legge fra loro, come fra tutti i popoli selvaggi, che una famiglia è risponsabile dei delitti di ogni individuo, e da ciò ne nasce che di sovente la vendetta dell'offeso viene a cadere sopra a degli innocenti figli, che non hanno altro delitto che quello di appartenere alla famiglia del delinquente. I matrimonii vengono combinati in un modo assai stravagante e bestiale, poichè quegli che desidera possedere una giovane in isposa la sorprende nell'ora che si ritira, la percuote orribilmente, e la conduce nel suo tugurio: e queste donne così prese chiamansi fra loro mogli. Anche la sepoltura ed i funerali partecipano del modo col quale si fanno i matrimonii: usano a seppellire i bambini, ed abbruciano i corpi degli adulti; i funerali delle

persone più distinte vengono celebrati con dei combattimenti e giuochi micidiali; ed allora quando muore una donna allattante seppelliscono colla madre il figlio: e questo costume ributtante è una necessaria conseguenza del loro metodo di vita, poichè ogni essere che non può provvedere al proprio nutrimento, perisce —. Quali costumi efferati! Quale disonore per l'umana specie! Or furono appunto gli eroi della cattolica religione che tutto fiamma di amor celeste pei loro simili s'accinsero a donare a quelle genti e luce alla mente, e rettitudine al cuore. Fu il sig. di Solages prefetto apostolico dell'isola di Bourbon che nel 1829 aveva concepito il gran disegno d'incivilire que' popoli coll'annunziar loro la cattolica religione. Ma il divisamento di lui non era compatibile coll'ufficio suo in quell'isola, e fu riserbato ad una società di sacerdoti fra loro congiunti con vincoli spirituali. La benefica società fu la congregazione dei sacerdoti di Picpus fondata dall'abate Contrin, e dalla santa Sede approvata nel 1817. Essa inviò missionarii in quelle isole, i quali, seguendo le vestigia gloriose del sig. Flinn che nel 1818 fu il primo evangelizzante in quelle contrade, bandirono la ferocia degli isolani docili alle loro voci di virtù e di magnificenza. Questi nei dogmi e nella morale della cattolica chiesa impararono a conoscere la grandezza di Dio, la natura dell'uomo e la santità de' rispettivi loro doveri. Per la fede a que' dogmi, e per l'osservanza di quella morale scomparve in ben molti di que' dotti l'errore, e brillò sui loro spiriti la verità. » Furono que' dogmi soli che agli abitanti di quelle isole convertiti alla fede diedero delle idee vere e sublimi, delle idee coerenti e connesse, delle idee, di cui la ragione può essere paga, di Dio e dell'uomo, della origine delle cose, dell'ordine della natura. Essi soli li guidarono per vie luminose e sicure sino al principio de' tempi, sino alla grand'epoca della creazione. Essi soli hanno loro insegnato quello che è conforme alla ragione e nullaostante sfuggì alla ragione di quasi tutti i filo-

sofi; cioè che Dio esiste in sè e da sè stesso eternamente: e che il cielo e la terra, il genere umano, e tutti i viventi e i vegetabili hanno ricevuto da lui la loro esistenza. Essi gli ammaestrarono che tutta la natura è sotto la mano di Dio, e che Dio solo la conserva e la regge colla sua infinita possanza e sapienza. Essi soli loro fecero distintamente palese il doppio destino dell'uomo, presente cioè e futuro ».

Quanto dolce poi e consolante fu per essi la morale, che regola ed anima l'uomo cattolico! — Appena fu da loro apparata, vi lessero impresse la sapienza e la santità infinita di Dio. Stupirono all'udire una morale che colle sublimi regole di condotta che ella prescrive, coi validi motivi di perfezione che ella propone, tende a renderci in tutti i tempi e in tutte le circostanze religiosi e riconoscenti verso Dio, giusti e benefici verso de' nostri simili, severi e irreprensibili verso di noi medesimi: una morale che lega gli uomini tra loro coi sacri nodi delle più sode virtù: una morale che ci insegna a sacrificare i nostri interessi alla giustizia, i nostri risentimenti alla carità, le nostre passioni alla ragione, i nostri piaceri, le nostre fortune, le nostre vite, l'onor nostro medesimo alla inviolabile legge del dovere: una morale che c'insegna ad amare i nostri nemici, a far bene a chi ci fa male, a pregare per chi ci perseguita —.

E una morale sì santa può ella mai derivare da altri fuorchè da Dio? Sì dunque, esclamavano giustamente alcuni giovani di quell'isola che vennero a Sydney per essere istruiti nella cattolica religione, e che in essa ammaestrati ricevettero il Battesimo, sì dunque esclamavano ritornando nei loro paesi che la purità dei dogmi, la sublimità del culto, la santità della morale mostrano ad evidenza infallibile che la sola cattolica religione è rivelata da Dio. Saranno sempre in benedizione presso que' popoli i nomi dei Fliou, Therry, Dawliu, M. Eucroe, Liansu, Bachelot, Pages, Maigret, Lianou, e Ullathorne autore d'una notizia sulle missioni dell'Australasia portante

per titolo » *The catholic mission in Australasia* ». Eglino divampanti dei santi ardori della carità divina furono i maestri di verità di que' popoli, i benefici apportatori ad essi di quell' incivilimento che uno derivando dalla religione di Dio nobilita gli umani, e gli guida a vera felicità.

Ma quanto è ammirando eziandio lo zelo, e l'eroico coraggio di que' vescovi che in questi ultimi anni percorrono migliaia di leghe affrontando pericoli, ostacoli, privazioni, e forse la morte per annunziare la fede a de' barbari sepolti nelle tenebre dell'errore! E su appunto Gregorio XVI, la cui sollecitudine si stende ai più remoti angoli del mondo, che dopo aver affidato alla congregazione di Picpus le missioni dell'Oceanica, consecrò nel 1835 mons.^r Rouchouse vescovo di Nilopoli, e lo spedì vicario apostolico nell'Oceanica orientale; con suo Breve del 13 maggio 1836 elesse il sig. Pompallier a vicario apostolico dell'isola dell'oceano Pacifico tanto settentrionale che australe: e nel 30 giugno dell'anno stesso lo innalzò alla dignità di vescovo di Maronea *in partibus*. Questi ricco di saggi ammaestramenti, onde lo fornì quel Pontefice sapientissimo partì tosto per la sua missione » più non conoscendo confini di regni o di nazioni, nè rattenuto da qualunque ostacolo volò a far fiorire col suo zelo gli aridi deserti nel tempo stesso che porta la luce della fede fra le più dense ed orride selve ». Fu pure Gregorio XVI, che, sempre instancabile nel promuovere la prosperità de' popoli col trionfo della religione, di recente creò vescovo il sig. Polding, e lo spedì vicario apostolico nella Nuova-Olanda, nella terra di Van-Diemen, e nell'isola di Norfolk: ed esso ancora tutto cuore infiammato dal desiderio di moltiplicare per ogni dove i benefici della fede e della carità s'aggira per quelle vaste regioni; e alla sua predicazione del vangelo i muti simulacri profani fanno luogo alla croce santa, ch'egli innalza ne' templi, i quali s'intitolano al vero Dio, aggiugnendo così novelle conquiste agli antichi trionfi

118

Sollecitudine
instancabile
di Gregorio
XVI pel vero
bene di quegli
isolani. Ma-
gnanimità de'
vescovi da lui
spediti ad essi.

di quella croce, delle cui grandezze e beneficenze parlano unicamente i convertiti idolatri. Lo perchè un dotto scrittore encomiando giustamente la suprema sollecitudine di Gregorio XVI, e tessendo l'elogio di que' missionarii da lui inviati, così diceva rivolto agli amici del vantato progresso e de' lumi pretesi: « La vostra filantropia è ben lontana dall'investirvi di quel santo coraggio, di cui la carità evangelica insegnata e praticata da Gesù Cristo incendiarebbe gli animi vostri, se non l'aveste cangiata con una virtù da gentile ».

Nelle isole di Gambier. La fede della augustissima Trinità annobilita gli spiriti. Vantaggi preziosi derivati a queste isole dalla cattolica religione.

Quale pompa e maestà spiegaronsi poi dalla religione di Dio nelle isole di Gambier! Là spinti dal maguanimo loro zelo sono penetrati nel 1835 i ministri di essa Caret e Laval, banditori del vangelo di verità e di grazia. » Eglino annunziarono a' que' popoli un Dio uno in essenza, trino nelle persone, Padre, Figliuolo e Spirito santo: il Figlio umanato per noi, morto, sepolto, risorto e tornato alla destra del Padre, che mandò lo Spirito santo a sostentar la sua chiesa... Questa è la somma e il complesso di loro celeste ambasciata ». L'idolatria crollò sino da' fondamenti, e fu rovesciato il feroce suo impero; e que' popoli, scosso il disonorante di lei giogo, chiamaronsi avventurati » perchè in qualche modo e per certi rispetti si videro innestati alla Trinità augustissima quai rami al proprio tronco. Imperocchè siccome al Padre si attribuisce la potenza, al Figlio la sapienza, allo Spirito santo la giustizia: all'uno la creazione, all'altro la redenzione, all'altro la santificazione si dà in attribuzione nozionale; così dal primo eglino pure come uomini, dal secondo come cristiani, dal terzo poi come giusti si professarono dipendenti ». E questa dipendenza ed innesto quanto annobilitarono i loro spiriti, quanto furono loro salutevoli! Seppero eglino allora per la prima volta che vennero creati e redenti da Dio, destinati alla felicità sempiterna ed innalzati ad un fine sovrumano. » Tutti gli abitanti delle quattro isole di quel piccolo arcipelago, ci si riferiva nel 1838, sono attualmente cattolici: e trecento solamente se non sono

ancora battezzati, gioiscono però di essere nell'ordine dei catecumeni, e si dispongono al Battesimo. Anche il re di quelle isole all'annunzio della fede sentì immutarsi il cuore, strinse a' suoi amplessi quelli che la evangelizzarono, e obbedendo alla fede ebbe a gloria d'essere rigenerato nelle acque battesimali, e sancì che la cattolica religione fosse la religione de' suoi stati. » E ne' suoi stati miransi in vero per essa e nobilitate le idee, e riformati i costumi, e santificati gli affetti, e volte le tenebre in lume, e volta l'ignoranza in sapere, e la illusione in verità; e la superbia umiliata, e la umiltà esaltata, e l'incredibile creduto, e agevole il difficile ». Influenza ammirabile della cattolica religione ! Con essa là pure prosperarono le arti ed il commercio. L'abate Caret nel 1838 quivi portò un'ampla provvisione di strumenti d'arti e di agricoltura, di cui in gran parte gli fecero dono i principi e principesse d'Europa, per accostumare gl'isolani al lavoro, e preservarli dall'ozio e dall'inopia a cui erano dediti prima che fra loro si-guoreggiasse la religione di Dio.

Un grande subbietto egli è questo, così scrive il sig. Picot, di benedire la Provvidenza, che in sì poco tempo ottenne un risultamento tanto meraviglioso. Questi felici principii ispirano le più grandi speranze pei sospirati successi delle novelle missioni nell'Oceania. Un santo stupore invade chiunque contempla gli esempi della fede e della pia fervenza dati dai nuovi cattolici delle isole Gambier. Eglino camminano con semplicità nei sentieri della virtù. Ammiriamo la possanza della religione di Dio ! Delle giovani figlie sonsi riunite in vita comune, e vivono nella pratica dei consigli evangelici. La perfezione dei loro spiriti è lo scopo a cui tendono, e diverranno eccellenti religiose quando le dame di Picpus, che nel 1838 partirono da Bordeaux pel Valparaiso, saranno loro guide, maestre ed esemplari. Come più fiorente ancora diverrà lo stato della religione in quelle isole ora che mons.^r Pompallier vescovo di Maronea, preclarissimo per la sua dot-

trina e pel suo zelo, giunse in esse con altri missionarii nel 13 settembre 1837 apportatore di più eccelse beneficenze, de' più eletti doni del cielo!

(*V. L'Ami de la religion tom. 97. e 98; — Il Catt. vol. IV, V, VII, XI.*)

119
Nella Chi-
na. Errori e
vizii dei chi-
nesi senza la
divina fede.
Stato della re-
ligione catto-
lica in quel-
l'impero, la
quale dona il
vero incivili-
mento a chi
la abbraccia.
Persecuzioni
contro la me-
desima.

Trionfo di
questa in esse.

Questi ultimi secoli fatalmente possenti in rovine quanto agli oggetti religiosi produssero certi vantati genii che per abbattere la cattolica religione esaltano a cielo tuttodi le pretese virtù del protestantismo, e il sognato incivilimento della China. Eppure nella China, così mons.^r Tassoni, vi è l'idolatria la più goffa; è permesso l'infanticidio; vi è autorizzata la servitù domestica con un potere assoluto; i disordini contro natura non sono delitti. Nella China domina ogni vizio, ogni delitto è famigliare. Il cinese è molle, voluttoso, finto, vendicativo, avaro, furbo; uno cerca d'ingannar l'altro; vi si studiano tutte le frodi possibili. Il regno è pieno di ladri, niun legame fra i cittadini, turbolenze continue. Il sudiciume e la sporcizia ivi ributta. È unicamente la religione di Dio, che innalzando gli uomini alla perfezione dei loro spiriti, influisce ben'anche al loro giusto incivilimento. La mano di Dio a confusione de' falsi filosofi fe' dono della sua religione a ben molti eziandio di que' popoli; ed ove fra loro ella fe' progresso, si spense il culto degli idoli, caddero le profane pagodi, si tolsero i riti sacrileghi, cessarono le vittime indegne, tacquero gli oracoli de' Bramani: e quelle famiglie scorrette che tutte s'avvoltolavano nel lezzo, mercè della cattolica religione da esse professata, cangiarono sembiante, e di virtù risorirono. Amaronsi i più infesti nemici, in cui si riconobbero altrettanti fratelli, e si pregò per quelli ch'erano ben anche fieri persecutori. La roba, l'onore e la vita profondonsi per la confessione della fede. Un cuore, un'anima sola dominano in mezzo di tutti. Il loro pascolo sono i sacramenti che li rendono partecipi della divina natura: il loro solazzo le orazioni, per cui le loro menti s'innalzano sino a Dio: le astinenze formano

il loro desiderio, e per esse gli spiriti riprendono i loro diritti sulle malnate passioni: il loro distintivo è la carità, che tutti insieme riunisce colle leggi della più tenera universale fratellanza. Ecco i preziosi vantaggi della divina fede: ecco i nobili effetti dell'esercizio delle celesti virtù unicamente insegnate dalla cattolica religione: ecco il vero incivilimento degli esseri pensanti e razionali.

Nella provincia di Su-Tchuen, soggiugne mons.^r Tassoni, vi sono trentacinque scuole per i fanciulli de' cattolici, e ventinove per le fanciulle a cui presiedono religiose ben istruite che insegnano la dottrina cristiana; vi è inoltre un collegio per i giovani che abbracciar vogliono lo stato ecclesiastico, e si applicano agli studi maggiori. In Su-Tchuen l'anno 1804 si contarono *tremila trecento diciotto* nuovi catecumeni, *mille ottocento sessantatre* battezzati adulti, e *duemila cinquantotto* battezzati bambini. L'anno 1810 vi furono battezzati *duemila ottocento tre* adulti, ed altri *tremila centottanta cinque* vi erano catecumeni.

In questa provincia sola, così leggesi nella *Notizia sopra l'opera pia della propagazione della fede* stampata in Lione nel 1839, ben *trentamila* adulti furono battezzati dai missionarj dal mille ottocento in qua, oltre più di *ducento cinquanta mila* bambini pagani in pericolo di morte. Alcuni mandarini si mostrano anche favorevoli ai cristiani; in somma la pubblica opinione in favor della religione del Signor del Cielo (così chiamasi nella China la religione cattolica) è tale che se non fosse il timor de' supplizj ai quali vanno esposti i fedeli, i chinesi l'abbraccerebbero in folla. Quindi non cessano i missionarj d'animarci ad ergere al cielo le più ferventi preci pella conversione dell'imperatore, l'effetto immediato della quale sarebbe il dare alla chiesa più di *duecento milioni* di fedeli.

Il sig. Voisin che impiegato da otto anni nella missione di Su-Tchuen partì dalla China nell'ottobre

1833, e giunse a Bordeaux nel primo maggio 1834 asseriva che questa provincia, accogliendo *otto* missionari, e *sessantamila* cattolici, riposava nella bellezza della tranquillità, e della pace. » In un altro distretto, ove prima il numero de' cristiani non oltrepassava i *ventiquattro*, ora è cresciuto sino a *quarantotto mila*. Ed oh come edificati sono le cose, che narransi dallo stesso sig. Voisin intorno alla fede, ed al fervore de' cattolici chinesi!

» La Tartaria ogni giorno più anch'essa diviene cristiana». E un principe tartaro nel 1835 illustrò i fasti della cattolica religione coll'inchinar la fronte al nobil giogo della medesima. Fu sì viva la sua fede, e sì ardente il di lui zelo che come catechista si congiunse col vescovo di Chan-Sì per ammaestrare i catecumeni, confermar i forti, infondere coraggio ne' deboli, e guadagnar tutti a Gesù Cristo. Lo zelo intrepido di lui fu giustamente l'obbietto della universale ammirazione.

A quando a quando, è vero, ivi infierisce la persecuzione. » In Peckino l'anno 1813 si suscitò contro i cristiani la più fiera tempesta. Vi erano in quella capitale più chiese, ed anche un seminario aperto. Per ordine dell'imperator Kio-Kin fu all'improvviso non solo proibito l'esercizio libero della religione, ma si volevano i cristiani estermiar tutti, e furono altri mandati in esiglio, tradotti altri in carcere, altri condannati alla Canga, ed altri finalmente decapitati. La persecuzione si stese nelle provincie: e nel Su-Tchuen subirono molti il martirio, fra i quali l'istesso vicario apostolico mons.^r Dufresse vescovo di Trabaca, della cui religiosa palma, come pure di un altro invitto martire Agostino Fchao sacerdote cinese il sommo Pontefice Pio VII ha tenuto proposito, e fatti i meritati elogi nel concistoro del 25 settembre 1816. Altro vicario apostolico è stato immolato nella provincia di Su-Tcheou con tre sacerdoti del paese, ed altri fedeli dell'uno e dell'altro sesso: ed il vescovo coadjutore è stato obbligato di

rifugiarsi a Tonchino». Anche nel 1834 la persecuzione ivi aggravò la sanguinolenta sua mano contro i professori della cattolica religione. Gli esilii, i tormenti, e la morte erano il prezioso retaggio di essi; ma le loro pene, i loro martirii furono com' esca per infiammar maggiormente alla fede ed accrescere il numero de' proseliti. Si ammirarono ministri della religione cader vittime gloriose della morte nell'atto stesso che versavano le acque rigeneratrici del Battesimo sulle teste dei catecumeni. S'udirono con istupore i figli di Pietro Licon che stesi sull'eculeo dopo aver fatto il segno della croce raccomandavano l'anima loro a Dio; e quindi diceano tranquillamente al carnefice: *Ho finito la mia preghiera, fa presto quanto ti viene comandato*. L'attual imperator della China, ciecamente aizzato contro quella religione che fu ed è la sorgente pura delle vere beneficenze del suo impero, pasce lo sguardo feroce nel sangue de' cattolici: ma la cattolica religione malgrado la ferocia di lui fa grandi progressi nel suo impero. Tanto recavano le notizie di Peckino del 5 aprile 1838. Nei giornali di Roma del 19 dicembre dell'anno medesimo, nella *Gazzetta Piemontese* del 7 gennaio 1839, cui ecò faceva la *Gazzetta Ticinese* dell'11 del mese stesso, annunziavansi con gloria i monumenti della debellata idolatria e i parlanti trofei delle vittorie strepitose di que' missionarii nella conversione di due principi della famiglia imperiale che divennero adoratori del vero Dio. Essi si chiamano Tou-Sè e Van-Kuag suo figlio. L'imperatore cancellò ambedue dalla tavola genealogica della sua dinastia, ha loro tolto il cinto rosso, e gli ha inviati schiavi ad Ely. Ma i due principi sostenuti da sovrana fortezza loro ispirata dalla grazia celeste hanno la palma, e trionfano d'ogni urto nemico: alzano un grido generoso di religione: promulgano la divinità d'un uomo esecrato e crocifisso: e colla loro rassegnazione e costanza stordiscono l'idolatra, confondono il persecutore, annientano la filosofia di Confucio.

Come mirabili furono pur anco i progressi del cattolicismo nella Corea tributaria della China! » In questa penisola, ove prima si contava appena qualche cristiano, l'anno 1791 ve n'erano *quattro e più mila*, e l'anno 1801 superavano i *dieci mila* ad onta de' grandi ostacoli che vi s'incontrano. Ma la carità sovrumana de' cattolici missionarii è vincitrice di tutti gli ostacoli. Il santo loro zelo per la salute de' popoli, i quali comechè da noi per ampiezza di vastissimi mari disgiunti, pure pei vincoli e fratelli rapporti della carità divina a noi strettamente rannodansi, gli spinse apportatori del più bel dono del cielo, la cattolica religione, anche agli abitatori di quella penisola. Là pervennero nel 1835 i missionarii Maubaut e Chastan; e l'amore di Cristo, che loro traluceva nel viso, infiammò colle loro parole i cuori di ben molti fra quegli abitatori che cangiarono atti e pensieri; e al crocifisso ed alla croce si prostrarono riverenti: la loro alterezza si è curvata: si umiliò l'orgoglio: e videsi perfino domo il furibondo fanatismo di alcuni *Saniays*, che favole riconobbero i loro numi, chimere le loro virtù, e adorano il vero Dio, e sieguono la evangelica morale. I passi trionfatori di que' missionarii vennero seguiti da mons.^r Imbert vescovo di Capse, e vicario apostolico di Corea, che partito da Su-Tchuen nel 17 agosto 1837 percorse la penisola con due catechisti chinesi; e trasformò nelle diverse parti i gentileschi delubri in fedeli adunanze. Verità che istruisce è la voce evangelica di lui: virtù che edificano sono gli esimii di lui esempi. Così la croce inalberata sui monti di Corea comincia a scorgersi dalle vicine spiagge del Giappone, dove sarà riconosciuta dai nipoti dei martiri.

(*V. le Memorie del card. di Tournon; — Il Diario di mons.^r Mezzabarba; — Le Ricerche filosofiche sugli egiziani, e su i cinesi; — Rousseau nella novella Eloisa, e nel Discorso all'accademia di Dijon; — Montesquieu, Spirito delle leggi lib. 8. cap. 7. cap. 12., lib. 12. cap. 7; — Le lettere da*

Bengkoch capitale di Siam, da Pekino, e da Cantone degli anni del 1802, 1803, 1804; altre di mons.^t Dufresse vescovo di Trabaca, vicario apostolico del Su-Tchuén degli anni 1802 e 1804: altra di mons.^t Pottiers vescovo di Agatopoli, vicario apostolico dell'anno 1806: altra di un missionario da Saratow in Tartaria parimente dell'anno 1806; — *Gli Annali letterari e morali tom. 2. e 4.*; — *Mélanges de philosophie, d'histoire, de morale, et de littérature tom. 1. e 2.*; — *Raccolta romana tom. 1.*; — *Allocuzione di Pio VI del 23 settembre 1816*; — *L'Ami de la relig. tom. 97. e 98.*; — *Il Catt. vol. 8. e 10.*)

La cattolica religione in questi ultimi anni ridonò al Libano la sua gloria nel portentoso convertimento dei Drusi. Questi sono popoli nella Siria che abitano, così scrive il sig. Formiggini, nei monti Libano, ed anti-Libano, e nel pascialik di Acri. Essi hanno de' costumi, e una religione particolare: permettono il matrimonio tra fratello e sorella, e sembrano discendenti da settari musulmani, che alla fine del x secolo si rifugiarono nelle montagne del Libano. Amurat IV ridusse il loro paese in provincia ottomana, ma governato da un principe druso, che non vi lascia approssimarsi i turchi. Questi popoli sono in apparenza maomettani per godere dei vantaggi che dà la religione del paese. Mons.^t Giannangelo De-Fazio però vescovo di Tipasa, vicario e delegato apostolico nella Siria, in una sua lettera da Antura del 18 giugno 1838 al presidente del Consiglio di Lione esprimersi di tal modo: » Egli è noto che i Drusi formano la terza parte ed anche più degli abitanti del Monte-Libano, e che la loro religione è finora nella maggior parte ignota, perchè le cognizioni religiose sono riserbate ai soli *Akaal*, cioè ai soli sapienti, i quali sono obbligati al più rigoroso segreto ». E il P. Riccadonna missionario gesuita in altra lettera del sei novembre 1838 indiritta da Bekfaja sul Libano al P. Rylo altro missio-

121
Nella Siria
Stolida reli-
gione de' Dru-
si. Prodigioso
loro converti-
mento.

nario della compagnia di Gesù dopo aver accennato che egli amministrò il battesimo ad alquanti Drusi soggiugne: « Quantunque occupatissimi nella conversione di questi idolatri, abbiamo parlato anche con de' *metuali*, e varii sembrano essere vicini al regno di Dio; già alcuni s'istruiscono: spero in breve di offrire a Dio queste primizie degli adoratori di *Aali* ».

Come difficile impertanto egli era che i Drusi abbandonassero sì stolido e irragionevole religione per abbracciare la nostra religione cattolica! Ma la grazia superna trionfò di tutto, e nel 1837, 1838 e 1839 sonosi ammirati in que' popoli i molteplici prodigiosi convertimenti mercè dello zelo de' missionarj gesuiti e cappuccini. « Eglino dimostrarono loro ché lo scopo primario della religione è quello di illuminare la nostra mente e di farci conoscere, col mezzo di rivelazione divina, tutto quello che col limitato nostro intelletto non possiamo conoscere. Più: che questa rivelazione deve essere comune a tutti, perchè tutti hanno il dovere di conoscere e di amare Dio. In fine conchiudevano che quella religione la quale nasconde ciò che deve sapersi, e che deve farsi, è una religione stolido di più stolidi seguaci ».

Il culto cattolico poi, ah il culto cattolico sì puro e santo in tutto ciò che lo costituisce, in tutto ciò che il decora, quale profonda impressione opera sulla mente e sul cuore di que' Drusi! — La pietà, la carità, la riconoscenza, la docilità del cuore e dello spirito, l'esercizio interiore di tutte le virtù, costituenti l'interno di quel culto, commovono santamente quei popoli. La religiosità, la modestia, il raccoglimento, i cantici sacri, le fervorose preghiere, le auguste cerimonie, ed un adorabile sacrificio che lo appalesano esteriormente, e ne fanno uno spettacolo interessante di religione e di edificazione, forte gli innamorano a professarlo. Sentono eglino in tutto questo culto e la suprema maestà di Dio che riceve l'omaggio, e l'umile annichilamento dell'uomo, da cui l'omaggio è renduto. Però è che i Drusi sovrannamente compunti abbando-

nando i rei misteri che celebravano all'ombra dei cedri del Libano, si presentano ai missionari per essere ammaestrati nella cattolica religione, e ne implorano con fervore il Battesimo. Quindi la grande unità romana signoreggia pure fra essi, e fa seco regnare l'ordine, il lume e la vita. Quelli poi che non anco pentiti dei loro errori non si avvicinano al lavacro che toglie ogni sordidezza e costituisce l'uomo nella candida innocenza, » vedono, ripiglia mons.^r De-Fazio nella *Lettera* preaccennata, e venerano una divina autorità ne' vescovi e sacerdoti cattolici; vengono in chiesa, amano e rispettano le nostre pratiche ed osservanze religiose: ed ordinariamente quelli che più le cercano e le rispettano sono i primi a convertirsi. Io qui, conchiude il dotto e pio prelato, non potei fare a meno di confermarmi in questa verità: che la fede non si abbraccia e non si abbandona tutto ad un tratto. Trascurar le preghiere, specialmente di sera e di mattina, trasgredire i digiuni comandati, tralasciar di ascoltare la messa, di confessarsi e comunicarsi frequentemente, sono funesti principj d'incredulità, e d'infedeltà che si abbraccia in seguito; siccome per gl'infedeli le preghiere, il rispetto alle sacre cerimonie, i digiuni ed altre pie opere sono avventurosi principj di credenza e di santa fede che in seguito abbracciano con fervore e costanza. Piaccia al Signore che la scuola degli infedeli, i quali dispongonsi alla conversione, arrechi vantaggio a tanti che, fedeli di nome, vivono da infedeli fra tanti lumi di fede!»

(*V. Annali della propagazione della fede, maggio 1839, n.º 64., in Lione*).

Ammiratori delle magnificenze della misericordia di Dio nella conversione de' gentili dall'Asia trasvoliamo col pensiero nell'Africa. Nel Congo, Angola e Benguela gli impuri idoli *fetiches* riscuotevano adorazione e incensi: e i più sozzi costumi, e la più feroce barbarie erano in feroce alleanza con un culto proscritto dalla stessa natura. Il P. Luigi di Assisi prefetto apostolico di quella missione portò il nome

122
Nel Congo,
Angola, e Ben-
guela.

di Gesù Cristo fra popoli così inferociti, e persuase la di lui religione ai pretesi saggi di quelle tribù. Per sino al loro monarca fe' gustare la fede del Dio-uomo, ne ispirò il culto e la venerazione, lo staccò dalle false sue divinità, e dalle corrotte massime per sottometterlo al giogo della croce. Prodigj inenarrabili delle parole degli evangelici ministri! » Quel dotto e fervente missionario fu chiamato ad incoronare il nuovo re del Congo, e nel viaggio e permanenza che vi fece battezzò *venticinque mila* persone: ed altri *sedici* e più mila di già cristiani, che da gran tempo non avevano più veduti sacerdoti, gli si prostravano per terra chiedendo i sacramenti ».

123

Nel Madagascar. Stravaganze religiose di quegli isolani. Beneficenze dei missionarii.

Nell'isola di Madagascar che, come scrive il sig. Formiggini, vien riguardata come una delle più grandi del mondo, gli abitatori disavventurati hanno per religione un misto di maomettismo, (e di paganesimo): le più stolte superstizioni rendono quell'isola il centro de' vizi: l'incontinenza domina sommamente ne' reggitori di quella popolazione che ad alimento delle sozze loro passioni sanciscono per sè soli la più sconcia poligamia. Quegl' isolani sedendo fra le tenebre e le ombre della morte si circoncidono; e follemente dediti alla magia nutrono una rispettosa temenza pei maghi. Il loro carattere presenta uno spettacolo di contraddizione, essendo ospitalieri e vendicativi, prodighi e voluttuosi, pieni di spirito ed oziosamente inerti. Usasi da loro l'antico bizzarro giuramento del sangue che lega i giuranti con legami indissolubili e sacri. A fugar gli errori colla luce dell'evangelica verità il magnanimo zelo di s. Vincenzo de'Paoli aveva quivi spedito i suoi allievi emulatori delle sue virtù; ma l'evangelica semente da loro sparsa era omai quasi soffocata dai triboli e dalle spine. Al principio del presente secolo il sig. de Rosier lazzarista, sollecito che la semente sparsa da' suoi fratelli fruttificasse, si portò su quelle infocate arene, le trascorse infaticabile evangelizzando il regno di Dio: dirocò idoli: distrusse moschee immonde; » e convinse che i dogmi di Maometto sono un ammasso di strava-

ganze sconnesse, di stupidi sbagli, di errori massicci; che il di lui culto è sempre frivolo, bene spesso feroce e mancante di sacrificio, e che la di lui morale è cieca ed impura, nè ad altro tende che ad assoggettare lo spirito alla ignoranza, il cuore alla voluttà, l'uomo al fanatismo». La verità al suono di sue parole trionfò dell'errore, e lo zelante missionario ebbe il conforto di battezzare *mille e cinquecento* persone. Che bel vedere sorgere in quell'isola chiese sacrate al vero Dio, e dove regnava l'orgoglio, la crudeltà e l'immondezza rifiorire l'umiltà, la dolcezza, ed il pudore. Roma accolse con gioja l'illustre missionario ove erasi recato per ragguagliare della sua missione il successor di Pietro, e per la stampa in Propaganda di un catechismo madascarese. Era disegno di lui di ritornar in quell'isola a conforto ed ammaestramento di que' popoli. Ma la morte prevenne con dolor universale il glorioso atleta.

Come belli furono i passi del missionario Dalmond, che pieno tutto della divina fiamma il cuore, e tutto estuante di Dio andò nel 1838 a diffondere in quelle genti la luce dell'evangelio, e scorrendo quell'isola sempre e da per tutto segni ne porse, e prove incontrastabili di acceso prodigiosissimo zelo! Egli ammaestrò catecumeni e li ha battezzati: disvelò le ribellanti empietà della magia, e disperse lo insano timore d'un popolo da essa affaturato: instruì convertiti, abbattè templi profani, ed erse altari al Dio di verità: promulgò ad alquante barbare e cieche tribù una non mai da loro intesa religione divina, ed in essa fe' riconoscere la sorgente della nobiltà e beatitudine dell'uomo: annunziò gli incomprensibili divini misteri: e Trinità di Persone in una sola individua natura: e l'eterno Verbo nato da mortal donna, e a ragione di morte soggetto: e risorgimento di corpo e giudizio universale: e premio sempiterno, e sempiterno castigo. Nell'impeto del suo zelo combattè errori e menzogne uscite dalla favola, e dall'inferno; screditò religioni inventate dalla politica e dal capriccio: esaltò la croce fonte di tutte le benedizioni; e nella croce, nella

povertà; negli obbrobrii predicò riposte le glorie, gli onori, i trionfi. Alcuni capi di quelle tribù ne presero vaghezza ed onorarono il benefico missionario. De' grandi fra esse gli offeriscono case che diventano dimestiche chiese come già ai tempi di Paolo quelle di Aquila e di Priscilla, di Filemone e di Ninfa. (V. Tassoni, *La relig. dim. e dif. t. 3.*; — *L'Ami de la relig. nei numeri 1838*; — *Il Catt. vol. 12.*).

124
Nell' Ame-
rica.

Trascorriamo anche l'America. Quanto in queste contrade anche a' nostri tempi si magnificò la destra del Signore nel distruggere are pagane, ed aggiungere novelli trionfi alla bell'opera di sua misericordia, la cattolica religione! Eziandio in quei luoghi ove quell'emisero non era incivilito i cattolici moltiplicano ogni giorno; e le missioni si trovano in uno stato florido per tutte quelle ampie regioni. » È molta in vero la messe che si offre spontanea in quelle vastissime contrade. I capi degli indipendenti selvaggi che dentro l'immensità di rigorose foreste, intorno ad estesissimi laghi, e sulle sponde di traboccanti fiumi spiegano ancora tutta l'energia di una primitiva natura, pregano affinchè i vescovi vengano ad annunziare alle loro popolazioni la fede cattolica. E ben risponde alle loro istanze l'eroico zelo di quei vescovi, che fecero le missioni, percorrendo a piedi le dugento miglia, per entro a quelle irte boscaglie, dormendo la notte sotto gli alberi, e non cibandosi che di scarso grossolano alimento. Questi veraci successori degli apostoli, loro additando un Dio sulla croce, che ha riscattato egualmente gli uomini di pelle bianca, che di pelle rossa, penetrano al vivo in quegli animi rozzi, ma capaci delle più grandi impressioni. Gli Osagi, gli Otawi, gli Illinois hanno già ricevuto per la maggior parte le acque del Battesimo ».

125
Conversione
del principe
Cacico Iro-
chese. Cenni
intorno allo
stesso. Sensa-
tissimo rifles-
so di Bacone
rispetto alla
religione.

Fu pure in questo secolo stesso che un principe Cacico od Irochese consolò la cattolica chiesa colla sua conversione. Il culto di essa uscì allora in quelle regioni dalla oscurità degli autri, ove la rispettosa cautela de' missionarii condotto lo avea, e celato. Egli

invitto infranse gl'idoli, professò la religione di Dio, l'ha francheggiata sul suo trono: ed i di lei ministri vennero accolti dai grandi di quella vasta provincia, introdotti nella corte, e distinti col bacio della maestà del sovrano. La chiesa in quella provincia svestì lo squallore, e giuliva vide umiliarsi lo scettro al pastorale, formare sgabello alla cattedra il trono. E poichè la vera professione della cattolica religione non va mai disgiunta dal rispetto e dalla obbedienza al visibile di lei Capo, fu pure quel principe per nome Giuseppe Teoracharon Anno-Waren, che mosse dal fondo del Canada per recarsi a Roma, centro universale dell'ecclesiastica unità, per attingere ai puri fonti del cristianesimo ed implorare dal comun Padre i soccorsi a pro della sua grande famiglia, onde presentare gli omaggi della divota sua venerazione, ed esprimere i sensi della sincera sua obbedienza al Vicario di Gesù Cristo, al custode primario della fede, al maestro supremo de' principi e de' popoli.». Egli accompagnato da un solo missionario di Quebec giunse nel 1826 a Bordeaux e prese alloggio nel seminario. Portava sul capo un diadema adorno di penne, nel mezzo del quale risplendeva una croce d'argento: il suo petto era coperto da una lamiera pure d'argento, e vestiva pelli finissime di preziosi animali. » Quale commovimento di affetti poi destò nel suo cuore la Sede del principe degli apostoli, la metropoli legittima e pacifica della religione! Quanto edificato ei rimase al vedere l'inviolabile diritto che hanno i fedeli alla comunicazione col loro Padre e Pastore universale! Da qual profondo rispetto ei venne preso alla maestà del successore di Pietro, del vicario di Gesù Cristo; e da quale tenerezza fu commosso per quella accoglienza che rapisce, e che tutta è propria di chi è posto da Dio a pascere le pecore e gli agnelli! Come magnifica gli apparve la religione divina riconosciuta nel di lei centro! Come estimevoli e care furono al suo spirito ed al suo cuore le parole di vita e di verità udite dalla bocca stessa del Maestro dell'un-

verso! Esse lo confermarono nella fede, ed hanno infiammato il di lui cuore al sostegno ed al difendimento di quella religione che è la base più solida della vera prosperità de' principi e de' popoli. Tant'è. Il perchè anche il gran cancelliere d'Inghilterra Bacone di Verulamio eziandio in materie politiche riduceva tutto alla religione. — *Fondamento dei governi* (*Fidel. serm. cap. 15.*): « La religione, la » giustizia, il consiglio, le finanze sono le quattro » colonne, sulle quali riposano tutti i governi. Ro- » vesciatene, o smovetene una sola, tutto cade nello » sconcerto, e nella confusione: allora piucchè mai » conviene ricorrere a Dio, e scongiurarlo a rimettere » la calma » (*T. I. p. 73.*). Ecco il compendio della nostra rivoluzione. Colla religione cadde la giustizia: colla giustizia il consiglio: col consiglio le finanze: colle finanze lo stato: e lo stato rimarrà *nello sconcerto e nella confusione* finchè le finanze non vengano ristabilite dal consiglio, il consiglio dalla giustizia, la giustizia dalla religione ». (*Ann. philos. ec. t. I. p. 359. an. 1800.*) ». Sono pure notabili le prime parole di Bacone nel principio del capitolo citato, e mostrano che le rivoluzioni sono sempre cominciate co' medesimi principii: *Magni refert, così egli, ut pastores populi prognostica tempestatum politicarum sciant: quæ tum maxime sunt, cum res vergunt ad æqualitatem etc.*

126
Degli Huroni, Algonquini, Nissopongi, e Irochesi.

Avvenimenti mirabili in cui risplendono gloriosamente l'onnipotenza e la misericordia del Signore! « Tra gli stessi Huroni, Algonchini, Nissopongi, Irochesi, ed altri già più brutali selvaggi, ingentiliti poi dalla religione di Dio, in questi ultimi tempi si stabilirono parrocchie, si costrussero chiese, e la fede ove meno si crederebbe ha fruttificato ». Non sono questi prodigi che confondono i falsi filosofi nemici crudeli di questa divina benefattrice del genere umano: e che compensano, le perdite che pei loro sistemi corrompitori si fanno di essa in Europa? Più si vorrebbe dagli increduli distrutta la cattolica religione, e più essa si spande e si dilata:

più i maestri dell' errore declamano contro le divine prerogative del Capo supremo di quella religione, il romano Pontefice, per quindi aizzare i popoli alla ribellione contro alla chiesa ed allo stato; e più i novelli professori della religione combattuta gareggiano a dimostrare all'augusto di lei Capo nobili sensi di ossequio e di obbedienza.

Udite nuovo portentoso! » Alcune tribù d'indiani del Canadà, posti sulle rive del Lago delle Due-Montagne, e convertiti non ha guari alla cattolica fede, inviarono nel 1832 al regnante Gregorio XVI una stola, ed un paio di calzari lavorati alla loro foggia col più raro artificio. I doni assieme a due lettere, che in quell'occasione le tribù indirizzarono a quel Pontefice, furono per ordine di Lui collocate nella biblioteca vaticana. Gregorio XVI ne fu tocco al vivo, e si degnò dirigere a' quei fervorosi figli una lettera tutta spirante amore in un col dono di due grandi casse ripiene di diversi oggetti di divozione per essere distribuiti fra gli indiani. La distribuzione ebbe luogo il giorno della Visitazione di Maria Vergine ai due luglio 1833. La santissima Vergine è la protettrice della missione del Lago; e la festa della Visitazione è distintamente onorata dalle sorelle della Congregazione, che hanno quivi il più benefico stabilimento. Tutti quegli indiani allora erano reduci dalla caccia. Il superiore di s. Sulpizio di Monreale si recò nella vigilia al Lago con due altri missionarii seco portando i doni dell'ossequiato Pontefice. Il loro arrivo venne festeggiato dagli indiani collo sparo di quattro pezzi di cannone. I doni furono esposti nel santuario su di una gran tavola; e la lettera del santo Padre si lesse alle diverse tribù nella lingua di ciascuna. Vi assistevano tutti gli indiani, e persino i lattanti bambini. I doni si ricevettero a ginocchia piegate. Durò due ore la distribuzione che fu seguita da una messa solenne. Era dolcissima la gioja ispirata dai cantici espressi in lingua irochese ed algonchina al tempo

127

Divozione
ammirabile
dei novelli
convertiti del
Canadà verso
il romano Pon-
tefice. Loro
doni, e let-
tere ad esso.

Lettera di
Gregorio XVI
ai medesimi.
Loro feste in
proposito.

della distribuzione nella messa. Quel giorno tutto si festeggiò dagli indiani nel trasporto d'un gaudio sovrano. I doni bastarono per tutti; e tutte le messe e le preci di quel giorno ebbero per iscopo sublime la prosperità del magnanimo regnante Pontefice. Fu sancito persino che in tutti gli anni ai due di luglio si celebrassero gli augusti misteri pel Capo supremo della chiesa; e che la lettera di Gregorio XVI fosse collocata entro cornice nella sagrestia della chiesa del Lago. La pietà di quegli indiani commosse vivamente gli stranieri venuti in quel tempo appunto al Lago. E siccome lo spirito della religione cattolica non va disgiunto dalla carità; così il superiore compartì i viveri opportuni agli abitanti di tutti que' villaggi. Il ragguaglio dell' augusta cerimonia pervenne con apposite lettere ai cattolici della Francia, che furono costretti ad ammirarne il portento, e vi fecero plauso, apprezzando quella religione che dai perversi filosofi vien descritta insanamente a danno di quel regno come la nemica dei lumi e del bene de' popoli.

(V. *Le lettere scritte dal Canada, dalla Nuova-Inghilterra, e da Baltimora gli anni 1804, 1805, 1807*; — *L'estratto della relazione di un ecclesiastico tornato dall'America ecc. negli Annali tom. 4.*; — *Mélanges tom. 4 e 5*; — *Continuaz. della Storia del cristian, l. CIV, n.º 314.*; — *Il Secolo dei lumi, Discorso di mons. Scavini*; — *L'Ami de la relig. nei numeri del 1838, e 1839.*).

128
Nelle isole
di Wallis e
di Fortuna.

Proseguiamo rapidamente il corso in altre provincie di quel vasto emisfero. Che abominazione! che rivoltamento! che orrore nella falsa loro religione e nello scostume presentano i selvaggi delle isole di Wallis e di Fortuna! Quivi approdò nel 1838 mons.^r Mompallier vicario apostolico dell'Oceania occidentale co'suoi missionarii; e i reggitori di quei popoli ammirando le loro virtù, gli onorarono col più affettuoso accoglimento, e sommamente gradirono la offerta dei due missionarii rimasti in ognuna di quelle isole ad evangelizzarne le genti. Eglino in fatti loro predicarono

l'esistenza di una religione rivelata da Dio, ed hanno dimostrato che dessa è la sola cattolica religione, la cui rivelazione divina esiste in un comune deposito dei sacri volumi e delle divine tradizioni. Una religione sì pura ne' suoi dogmi, sì augusta nel suo culto, sì santa nella sua morale rapì in ammirazione quegli isolani, che feroci tramutaronsi in innocenti agnellette. L'affabilità di que' ferventi evangelizzanti gli umanò: la fede, ed il battesimo gli hanno santificati. E fu pur dolce il vedere come quegli abitanti illuminati negli spiriti, rettificati nei cuori si congiunsero a Dio, e fra sè stessi coi vincoli indissolubili di religiosa pietà, e di fraterno amore!

Nel Surinam la schiavitù la più orrenda inviliva i negri idolatri che riuniti nella medesima sventura, e chiusi nello stesso luogo di esiglio, si spaventavano e sfuggivansi l'un l'altro: e talora erano nel caso di avventarsi gli uni sugli altri per istrapparsi gli alimenti destinati a sostenere la moriente loro vita. Una orribile malattia, la lebbra, a compimento di loro sciagura gli travagliava con fiera; e il governo della colonia li cacciava dal proprio seno. Quale degradazione per quegli infedeli! Ma la cattolica religione loro annunziata nel 1825 da mons.^r Grooff, prefetto apostolico in quelle regioni, e da' suoi zelanti cooperatori non indugiò a toglierli dallo svilimento. » Con uno zelo superiore ad ogni elogio quegli uomini di Dio fecero apprendere, mercè della luce de' divini misteri, l'origine delle umane sventure e degli smunti lineamenti di nobiltà che pur vedevansi nei loro spiriti: ed ecco giustificato il sorprendente accoppiamento che mirasi nell'umana specie di grandezza e bassezza, di ricchezza e miseria, per cui questi infelici conobbero chiaramente che l'uomo o non doveva mai esistere, o dovea esistere per un fine più nobile a lui serbato dopo questa vita manchevole. Alla luce del vangelo compresero que' popoli allora la vera sorgente delle contraddizioni eterne ch'essi provavano nella

129
Nel Surinam. Condizione sciagurata dei negri idolatri in quel paese. Benefizi consolanti loro recati dalla cattolica religione.

loro natura, tra la loro bassezza e i lampi della loro eccellenza, tra le loro passioni e la loro ragione. Una colpa, che noi portiam dall'origine, originò tal conflitto, così loro annunziavano colla voce della cattolica religione que' ferventi di lei ministri. Per gli ammaestramenti di questa religione divina videro altresì quegli sventurati conciliarsi la provvidenza, la giustizia, la beneficenza, la santità di Dio, con quella turba di mali che ne assediano, con quella rapida tendenza al male, insegnandoci essa che questi vizii, e queste miserie non erano nella nostra primitiva natura, e che possono diventare per noi una fonte perenne di trionfi e di meriti. Dunque coi principii della religione di Dio, conchiudevano eglino pure nel barbarico loro linguaggio, noi siamo infelici perchè nati di un sangue colpevole: siamo inclinati al male, perchè la nostra natura, viziata fin dalla prima sua origine, non è più tale qual Dio lo formò: sospiriamo dietro alla felicità, perchè siam fatti pel sommo bene: sosteniamo de' conflitti, perchè siamo destinati a corone immortali. Però è che essi rinnovati dalla grazia si credono felici perchè sono divenuti cattolici: pieni della stessa speranza si sopportano e si aiutano l'un l'altro, e vivono tutti uniti col dolce legame della carità di Gesù Cristo ».

E commovente spettacolo fu quello ancora che hanno presentato que' missionarii verso i negri leprosi allora quando formarono un villaggio sull'aja d'una foresta, la vista del quale ricorda quelli che innalzati al Paraguay dai gesuiti dovettero la distruzione loro ai più fervidi predicatori del nostro preteso incivilimento moderno. Come dolcissima ed amabile loro divenne la cattolica fede, che sull'esempio di essi viene abbracciata ben anche da que' loro compagni che vi giungono infedeli! come sono consolanti sui loro cuori i divini misteri che i missionarii celebravano da prima in una capanna! Ma Iddio poi ricompensò lo zelo di questi suoi ministri; e coi mezzi loro provveduti da alcuni zelanti cattolici del Belgio e dell'Olanda venne

elevata una dimora di lui più degna nella vaga cappella, che sorge in seno al villaggio de' leprosi. Quali meraviglie! ma queste non vengono operate che dalla cattolica religione seconda di beneficenze dopo diciotto secoli come lo era all'epoca degli apostoli.

Sorgente di eletti benefizj fu la cattolica religione eziandio pei negri nella Martinica. Questi erano sepolti nella più deplorabile idolatria e nella ignoranza, e per nulla conoscevano la morale. E là fu l'abate Castelli, prefetto apostolico, che accrebbe le conquiste della religione, ha battezzato ed istruì, e rivolse ben molti alla vera fede: e colla fede tolse la efferatezza de' loro costumi: ne moderò le ardenti passioni: e loro diede il gusto e l'abitudine delle affezioni di famiglia e delle virtù domestiche. L'inculto prefetto venuto in Francia per procurarsi dei nuovi missionarii là fu di ritorno con essi nel 1838: ed oh come per le fatiche di questi operai evangelici cangiarono di aspetto quelle colonie! Da loro vennero ispirate in que' negri, ed in quei selvaggi le giuste idee di morale. » I motivi che animavano e sostenevano le opere di essi nelle loro laboriosità erano puramente umani e languidi e per nulla energici. La religione cattolica da loro abbracciata fu loro maestra di vere virtù che vennero animate da motivi infinitamente grandi ed interessanti, perchè riguardano un Dio legislatore incorrotto, remuneratore inesausto, vendicatore terribile: da motivi che l'uomo adopera in tutte le circostanze possibili, perchè mirano quel Dio, che tutto vede, tutto esamina, tutto giudica, e da cui non isfugge azione, o pensiero». Per l'esercizio delle virtù cristiane fu sì luminoso il cambiamento di que' negri e selvaggi che il governatore dell'isola sig. Mackau, ed il Consiglio coloniale apprezzarono le beneficenze de' missionarii sì fattamente che sonosi pregiati di proteggerli e di prestare la mano soccorrevole a sostegno delle apostoliche loro fatiche. Un luculentissimo monumento di queste verità di fatto è ben anche la lettera scritta

130
Nella Martinica. Cambiamento di costumi quivi operato dalla morale della cattolica religione nei negri, e ne' selvaggi.

al P. Luigi d'Ancona, guardiano de' cappuccini di Recanati, dal di lui fratello mons.^r Baluffi in data 26 dicembre 1836 di Forte-Reale nella Martinica. A questo prelato spedito qual internunzio nella Nuova-Granata si accennerà in appresso.

131

Nel gover-
no di Buenos-
Aires. Bene-
ficienze de' ge-
suiti a pro di
que' selvaggi.

Una dispietata filosofia aveva espulso dall'America nel secolo passato i più fedeli ministri della religione, i più illuminati benefattori de' popoli, vo' dire i gesuiti. La città di Buenos-Aires rammentava dolcemente la compagnia di Gesù, che « da saggi ed avveduti uomini istituita, protetta da' Pontefici, accolta benignamente da' re, venerata da' popoli, dopo essersi rapidamente propagata per lo antico mondo e pel nuovo, dopo aver conseguiti sommi onori in tutte le corti e in tutte le università, coltivata ogni maniera di liberali discipline, presieduto alla pubblica educazione, e signoreggiate le opinioni ed i costumi degli uomini », fu poi fatalmente spenta nel suo seno: ma non potè mai obbliare gl'immensi vantaggi che aveva ritratto da questa società religiosa. Vivissima imper- tanto fu la gioia di quella città allorchè nel 1838 accolse novellamente i sommi suoi benefattori. E i gesuiti ancora hanno quivi già stabilito, come scrive il sig. Picot, l'opera della propagazione della vera fede; e intraprendono missioni presso i selvaggi dispersi in que' vastissimi paesi, dove gli antichi gesuiti travagliarono altre volte con invitto coraggio e con sì prosperi successi. Ed è bello vederli colla maniera loro propria d'umile evangelizzare in un continuo aggirarsi a trascorrere da' mari a terre, dalle città alle campagne: spignersi inerpicando su straripevoli gioghi: visitar popolosi abitati, investigare capanne, e spelonche della foresta in traccia di barbari, di fanciulli, di schiavi, di marinai, d'idolatri, e d'ogni più rozza gente, ed abbietta per generarli, e partorirgli a Cristo.

132

Nel Michi-
gan. Fede vi-
va, e puri co-

Anche nel Michigan la religione incede a passi di trionfo. Qui i missionarii viusero colle parole nelle insinuazioni porte ai capi delle tribù di adorar il

vero Dio in ispirito e verità, e col cuor mondo; di riguardare tutti gli uomini come figli di un solo medesimo padre; di amarli tutti, e a tutti prestar soccorsi: vinsero coi saggi consigli ai novelli battezzati di mantener l'ordine nelle famiglie, la pace, e la vera felicità: vinsero alla presenza dei maestri d'un' immonda idolatria confessando e predicando quel vangelo che cangiò pensieri, ed affetti: vinsero nei disagi di ogni sorta colla pazienza, insegnando ai novelli convertiti questo perfetto dono del cielo. E sono pure letificanti le lettere d'un ecclesiastico Belga e del P. Bonduel, scritte dal primo nel 1833, e dal secondo nel 1. febbraio 1835. » Ah se poteste vedere, scrivea il primo da Pokexan, in umile villaggio composto di tugurii di cortecce, ed abitato da selvaggi la vivacità della loro fede, il loro zelo alla preghiera ed alla istruzione, la docilità, il candore, e l'innocenza de' nostri neofiti! Qui avvi un popolo innumerevole che mostra il più vivo desiderio di conoscere Dio e di servirlo fedelmente. Egli conserva ancora una preziosa rimembranza di quel tempo in cui i gesuiti istruivano i suoi antenati: spesso ha chiesto de' preti al governo e ai vescovi. Il governo a più riprese gli mandò dei ministri protestanti, ma ogni volta questo buon popolo fece la stessa risposta: *Gli abiti neri* (così chiamava i gesuiti), *che hanno ammaestrati i nostri padri, non avevano moglie* (Possente edificazione ed influenza dell'ecclesiastico celibato, che sì insanamente oppugnasi da' filosofi!): *coloro che l'hanno non possono essere ministri del grande Spirito; nè eglino sono punto migliori di noi.* I nostri selvaggi gareggiano nello zelo per costruirci capanne, ove insieme ad essi da noi si prega, da noi essi vengono ammaestrati e per noi e per loro si celebra il santo sacrificio ». Quale onta per coloro che buccinando filosofia e religione, a questa rendono uno sterile omaggio soltanto colle labbra, ma poi disegnano e progettano sistemi distruttori degli altari e de' templi sacri al vero Dio, e confortanti i suoi adoratori!

stumi di quei convertiti.

Lettere che lo attestano.

« Questi (gli abitanti di Michigan e di Nobre-Croche) questi solamente, scrivea il P. Bonduel, da pochi anni ebbero la bella sorte di udir favellare per la prima volta di Gesù Cristo e della sua religione: e già i loro costumi, la religione ed educazione loro sono pienamente riformati. Nel primo giorno del mio arrivo predicai la mattina e la sera ad una numerosa adunanza. Inesprimibile fu l'attenzione che tutti gli uditori prestarono a' miei discorsi famigliari. Grande ne è stata la mia sorpresa; ma questa fecesi ancora maggiore quando durante la santa messa alla consacrazione tutti prostraronsi a terra, e ruppero il profondo silenzio cantando *Adoro te supplex latens deitas*. Io era vivamente commosso della divozione di questa savia gente, nè trattener poteva le lagrime. Dopo il servizio divino essi fecero tranquillamente ritorno a casa accompagnati dalla pace del Signore ».

Mirabile forza della cattolica religione sugli spiriti umani! « Essa talmente incammina gli uomini alla beatitudine eterna, che serve insieme loro di ajuto acciocchè vivano felici nel tempo, quanto la contingenza delle cose il permette. La cattolica religione oltre la carità verso Dio ha per base ancora la carità verso il prossimo: dunque la cattolica religione oltre la felicità sempiterna ha per oggetto ancora la felicità temporale ». Questo vero si apprezzò con gloria dal governo della Nuova-Granata nell' America, che ristabilì le antiche case religiose di Meza, Casanare, e Cuiloto, in cui soggiornando gli agostiniani scalzi e i domenicani sfolgorasse prodigioso il loro ardentissimo zelo nella conversione dei selvaggi ancora idolatri. Eglino in fatti percorrendo quelle regioni conquidono l' errore, ed esaltano e pongono in trono la verità. Parlano il linguaggio della divina fede ai vaganti feroci, e gli ammausano: ai superbi *cacichi*, ed ai truci discendenti de' *purumaucas*, *pansci* e *annabucani*, e gli umigliano: alle tribù raminghe, e le congiungono: alle famiglie dissennate, e le raddrizzano; » e tutti commovono di guisa che penetrando nell'in-

133

Nella Nuova-Granata. Saggie disposizioni di quel governo a favore della cattolica religione, e dei regolari, che zelano la conversione degli indiani. Divozione di esso al regnante Gregorio XVI, che gli accorda l'implorato rappresentante pontificio.

timo, e infondendovi grazia di unzione e di vita, non turbano, ma rischiarano la mente; non isvolgono, ma compongono gli affetti; non urtano, ma raffrenano i sensi, purificano il cuore, rettificano la volontà». E intanto all'abbominazione pagana succede la divozione cristiana: ai delubri degl' idoli i templi di Cristo; e i templi di Cristo frequentati dai convertiti gentili apportano tanta prosperità anche in quelle contrade che il governo accordò per sino l' *esenzione dei pubblici aggravii* agli indiani che si domiciliano nelle missioni. Tale e tanto è l'apprezzamento della cattolica religione per parte de' moderatori di quei popoli che con pubbliche feste solennizzarono nel 1831 la elezione avventurata di Gregorio XVI: e nel 1836 da lui implorarono l'onore ed i vantaggi d'un rappresentante pontificio. I loro voti vennero felicemente accolti da quel supremo Pontefice che, sempre sommo nel rendere i più segnalati servigi alla causa della religione e della umanità coi sapientissimi, ed opportuni suoi provvedimenti, nell'anno stesso vi destinò suo internunzio mons.^r Gaetano Baluffi vescovo di Bagnorea, dal cui zelo e prudenza riceve conforto la religione non solo in Cartagena ove risiede, ma ben anche nelle vicine repubbliche per le quali eziandio è delegato apostolico.

(V. Tassoni, *La rel. dim., e dif. t. 3.*; — *Comp. della st. univ. Stor. dell' Am. t. 3., 12. e 14.*; — *L' Ami de la relig. nei numeri del 1833, 1834, 1835, 1837, e nei tomi 97., 98. e 99.*; — *Continuaz. della St. del crist. vol. 36. l. 104.*; — *Tribuna cattolica 18 giugno 1833.*; — *Il Catt. vol. 1., 5., 7., 8., 9., 11., 12. e 13.*).

Letto! sono ampie, sensatissime e commoventi le nozioni intorno ai barbari costumi degli idolatri sinora descritti, ed agli orrendi mali ond' essi sono aggravati, le quali vengonci porte nella *Notizia sull' opera pia della propagazione della fede* stampata in Lione nel 1839. In essa comprovasi altresì la

134
Cenno sull' Opera pia della propagazione della fede, e intorno alla Società Leopoldina.

eccellenza dell'Opera delle missioni e i motivi che ci inducono a concorrervi: accennasi la *felice disposizione* della maggior parte de' popoli pagani ad abbracciare il cattolicesimo: provasi che l'Opera della propagazione della fede è il mezzo di cui si serve la Provvidenza per sostenere le missioni: e descrivesi lo zelo dei vescovi per l'Opera stessa. Negli *Annali poi della propagazione della fede*, e massime in quelli del 1837, 1838, e 1839 coi documenti relativi ed autentici sono dimostrati a conforto de' cattolici ed a confusione dei protestanti e degl' increduli i prosperi risultamenti dell'Opera medesima. Tu potrai, o lettore, attingere copiosamente da quei libri sì interessanti cognizioni, e supernamente mosso invogliarti alla utilissima associazione.

Iddio, provveditore onnipossente della sua religione, a sovvenimento de' fedeli abitanti in estranie spiagge di mezzo a' pagani ed eterodossi suscitò pur anche in questo secolo la *Società Leopoldina*, « il cui scopo è di dare un'attività sempre maggiore alle missioni cattoliche di America colle orazioni, e colle elemosine ». Essa ha tenuto in Vienna nel 13 maggio 1829 la sua prima sessione: e si meritò le laudi e le munificenze dell'augusto imperatore Francesco I, e della religiosissima sua famiglia. Mons'. Fenwich vescovo di Cincinnati, la cui diocesi comprende il nuovo stato dell'Ohio, gioiva nel 1831 de' copiosi sussidii a lui trasmessi da questa beneficentissima società: » e la cattolica religione si conforta nel vederli giovare alla moltitudine di quelle mani venerevoli che sono ridotte a riceverli a di lei incremento, e gloria ».

(*V. Mem. di relig., mor. e lett. t. 18.*)

135
Sollecitudine
ardentissima di Pio
VII nel provvedere ai
bisogni dei popoli
cattolici dell'America.

Però è che i Pontefici romani, capi supremi della cattolica religione, nell'ardentissima loro sollecitudine che ovunque venga propagato il regno di Gesù Cristo, dolcemente consolati dai ragguagli di que' sacerdoti e vescovi che fin nei luoghi più rimoti vanno a cercare i loro simili, e fanno benedire Colui che inspira a' suoi

ministri così fervido zelo della salute delle anime, perchè la religione si consolidasse nel possesso del suo retaggio si studiarono a tutta possa d'istituire in questo secolo per quelle regioni ben molte diocesi. L'universo cattolico ammirò lo zelo sommo dell'immortal Pio VII per la loro istituzione nell'America, e nell'Asia. Fu egli che nel 1803 decorò del titolo di *metropolitano* il vescovo di Caracas nella Terra-Ferma sottomettendogli due vescovi suffraganei, quelli, cioè, di Merida, e di s. Tommaso capitale della Guyanna: nel 1808 eresse in arcivescovado l'episcopato di Baltimora: nell'anno stesso creò i vescovi di New-Orleans, di Bardes-Town, di Filadelfia, di Boston, New-Yorck, Charles-Town, e Cincinnati; e nell'anno medesimo innalzò la sede episcopale di Meliapour alla dignità di arcivescovile. (*V. pag. 524. e seg. del tomo IX., e pag. 52 del tomo X. di quest'Opera*).

Il gran Pontefice Leone XII innalzando sè impavido sopra tutti gli avvenimenti mondiali usò dei diritti divinamente compartiti all'indipendente apostolato suo universale. Egli, abbracciando colla vasta sua mente tutti gli affari del mondo cattolico, da Roma spinse le supreme pastorali sue sollecitudini per tutte le chiese nelle ampie regioni di America in epoche assai tempestose esigenti sagacità finissima di adoperare. Di fermo » Ferdinando VII, benchè contrastando contro i diversi partiti, nondimeno aveva nuovamente su tutta la Spagna recuperato il primo esercizio de' sovrani suoi diritti: ma quanto alle colonie di America, queste si erano definitivamente sottratte alla sua obbedienza, specialmente dopo riportata dal generale Sucre la gran vittoria di Ayacucho il dì 10 aprile del 1825. Ormai formavano diverse repubbliche indipendenti, le quali comechè fossero nell'interno lacerate da intestine discordie, tutte però convenivano nel rigettare il dominio della Spagna. La Columbia governata dal generale Bolivar mostrava maggior consistenza; e questa appunto era stata riconosciuta come

Erezioni dei vescovadi fatte da lui.

136

Zelo sovrano e intrepido di Leone XII nel porre rimedio opportuno ai mali delle provincie cattoliche di America. Sommi suoi provvedimenti. Impudenza dell'anonimo autore del libro » *Les souverains de l'Europe en 1830*, contro questo Pontefice. Si dimostra il procace adoperare del menzognero scrittore.

stato indipendente dalla Gran Brettagna, la quale egualmente mostravasi pronta a riconoscere il Messico ed il Perù: e così di mano in mano le altre secondo che uscivano dal caos, ed acquistavano una qualche forma regolare. Tutte queste repubbliche nel cangiamento di governo non intendevano già punto di cangiare la religione cattolica, apostolica, romana, alla quale erano devote; bensì, durante la guerra accanita, funesti disordini vi si erano introdotti, ai quali la mancanza di vescovi poneva il colmo. Laonde si rivolsero supplichevoli al Padre comune de' fedeli per impetrare i legittimi loro pastori, a lui dimostrando le aperte ferite, e da lui implorando il salutare rimedio. Leone XII nel concistoro del mese di giugno dell'anno 1827 porse di fatto pietoso orecchio alle loro istanze. Per altro questa nomina di vescovi fatta per l'America spagnuola increbbe alla corte di Madrid, del che ne diede un contrassegno manifesto, negando di ricevere mons.^r Tiberi in qualità di nunzio pontificio. Ma Leone XII colla sua forza della persuasione mostrò ad evidenza al re Ferdinando VII che non aveva punto inteso d'intaccare i diritti sovrani della Spagna sopra le sue colonie d'America: e che qual pastore universale aveva per diritto divino provveduto a quelle greggie che erravano miseramente senza pastori.

Questo Pontefice, nato alle grandi imprese, nella pienezza del divino suo potere accorse pure provveditore indefesso ai bisogni delle chiese del Brasile, sicchè ivi eziandio la religione riprendendo e conservando mercè dell'apostolica autorità la celeste sua vigoria, fosse l'anima avvivante la felicità dello stato.

Da questo Pontefice magnanimo venne altresì istituito nell'America il vescovado di s. Louis, e si trattò lo stabilimento del vescovado di Mobile.

Opere sono queste insigni dello zelo di Leone XII, che insieme a ben altre da lui compiute illustrarono mirabilmente il suo pontificato, confortarono i cattolici, e convinsero i protestanti, che sì utili prov-

videnze non possono derivare che dal centro universale dell' unità della santa romana Sede. Però è che propriamente inverecondo, e dirò anche insano fu l'autore del libro » *Les souverains de l'Europe en 1830* » allorchè proverbiosamente questo Pontefice siccome » quegli che nel corso del suo pontificato non ha giammai smentito la doppiezza, e l'astuzia del carattere italiano ». E dopo aver alzato la sferza contro i sovrani di Europa censura Leone XII pe' sommi provvedimenti di lui nelle chiese dell' America, come *plus ambitieux que fanatique*. Se quello sciagurato autore fosse suscettibile di onta avrebbe dovuto arrossire e confondersi di sue menzogne turpissime al considerar che Leone XII fu anzi un Pontefice piissimo; e tale lo acclamavano » e gli ornamenti cui egli attese delle basiliche liberiana e costantiniana: e le disposizioni da lui sancite per incendere in tutti lo spirito di pietà e di religione: e le benefiche sue effusioni verso i pellegrini e poverelli da lui adoperate con tanta soavità di maniere e larghezza che trassero sovente le loro lagrime di riconoscenza: e la *Commissione de' sussidii*, e lo *stabilimento delle congregazioni di carità* per soccorrere ai veri indigenti, e condurre gli accattanti nelle case d'industria, che nacquero in conseguenza delle frequenti di lui visite ». Lo perchè quando nei principii del suo pontificato cadde pericolosamente infermo, succedette allora in tutti i suoi sudditi un grave timore di perdere un beneficentissimo sovrano, ed in tutta la chiesa cattolica un ottimo Pastore: » e la guarigione di lui stimata certamente portentosa, riempì di letizia tutto il mondo cattolico, il quale dal di lui governo sperava ricavare i maggiori benefizii ». — Fu un Pontefice prudentissimo; e ben lo attestano le sue sollecitudini nel rimediare » opportunamente a' mali propri e particolari de' tempi: e i concordati da lui chiusi con sì felice riuscimento con alquanti sovrani non solo cattolici ma ben anche protestanti ». — Fu un pontefice sapientissimo; e ne

rendono luculenta testimonianza e la sua bolla » *Ut primum ad summi pontificatus* » scopritrice delle perniciose insidie tese alla Fede ed alla tranquillità degli stati dai falsi riformatori dell'uman genere, che sotto l'apparenza di diffondere la intelligenza della sacra Scrittura ne pervertono il senso; e che ad umiliazione degli esseri pensanti vorrebbero spargere all'intorno l'indifferentismo che ben presto, com'egli dimostrava, si cangia in deismo, anzi in mero materialismo»: e l'altra » *Quod divina sapientia* » con cui regolò gli studii, e ne prescrisse il modo per renderli vantaggiosi alla chiesa ed allo stato; e la *Allocuzione* da lui pronunciata nella solenne apertura della romana università, in cui toccò con maestria e verità la piaga di quelle università in cui » gl'iniqui professori insegnano il materialismo con malizioso artificio di presentare l'analisi delle idee disgiunte dalla psicologia; ed in cui certi fisiologi moderni fanno altrettanto nelle scienze mediche, abusando delle idee vaghe che si connettono alla così detta *sensibilità*, secondochè per essa intendesi o un movimento qualunque della materia organizzata, ovvero una percezione»: e i colleghi da lui aperti a maggiore nobiltà e propagazione delle lettere e delle scienze: — e » l'accrescimento da lui fatto dei tesori della vaticana coll'aggiungervi la biblioteca del conte Cicognara sì importante per riguardo a belle arti, e quella del Sinorografo Montucci per riguardo a 29,000 tipi cinesi»: e la creazione de' cardinali che incliti per l'eminenza del sapere, ed esimii per la sublimità delle virtù letificarono il sacro collegio, ed hanno dimostrato le doti eccelse del loro ingegno nei diversi ardui ministeri loro affidati per l'ottimo governo della chiesa. — Fu un pontefice vigilantissimo, » le cui molte e grandi gesta nel breve suo pontificato a pro di Roma e della cristianità paiono quelle d'un lungo pontificato siechè a lui può applicarsi la divina epigrafe: *Consumatus in brevi, explevit tempora multa*». — Leone XII fu pur anche un sovrano provvidentissimo; e parlano altamente

in conferma e le belle azioni di lui, « nelle quali occupavasi indefessamente per tutto ciò che promuovere potesse il miglior bene degli amati suoi sudditi: e la sua adesione ai reclami delle provincie, promulgando la riforma del sistema della pubblica amministrazione, della procedura civile, delle tasse de' giudizii; e le pronte riparazioni della gran rotta dell' Aniene nel novembre del 1826, salvando Tivoli pel momento; ma era riserbato agli alti concepimenti di Gregorio XVI un' impresa di romano ardimento, che troncasse per sempre il male dalla radice: *Catillo monte ad Anienem avertendum perfosso, eluviorum cladibus occurrit* ».

E Gregorio XVI eziandio, che è l'oggetto della venerazione e dell'amore per tutta la cristianità, con quanta sollecitudine e con qual cuore infaticabile e magnanimo provvide alle molte munificentissime missioni instituite da' suoi predecessori, e da lui amplamente moltiplicate! Egli, così scrivea da Antura nel 18 del 1839 il P. Francesco da Sardegna, sempre scegliendo degne persone nell'apostolico ministero inviò missionarii a spandere nelle remote contrade del gemino emisfero il seme prezioso della verità: eresse vescovadi nell'isola di Terra-Nuova, negli Stati-Uniti (*V. Tom. IX, pag. 526*), ed in altre ben molte provincie dell'America: spedì internunzii nella Nuova-Granata: mandò apostolici delegati nella Siria: ha creati vescovi per l'Africa, per le Indie, per la China, Corea, Cochinchina, Australasia, Caldea e per assaissime altre regioni dell'Asia, come si accennò di sopra: e a quei missionarii, delegati e vescovi è largitore di magnifici doni, di sapientissimi consigli: e tutti incoraggia nelle generose loro intraprese, conforta ne' disagi, racconsola nelle persecuzioni. E tante e tali sono le supreme di lui provvidenze per la conversione de' pagani, e per lo bene de' convertiti, onde conseguiscano la eredità dell'eterna salvezza, che ci è forza, o lettore, di rimetterti ai *Fascicoli della propagazione della fede* stampati in Lione

137

Infaticabilità, e grandezza d'animo di Gregorio XVI nel procurare la conversione dei popoli tuttora gentili, e nello zelare la salvezza de' convertiti.

dal 1822 sino al 1839; ai numeri dell' *Ami de la Religion*, ed agli articoli del *Cattolico Giornale* sulle missioni, perchè ivi tu comprenda le particolari loro enumerazioni, la loro importanza ed utilità. Però è che mons.^r Fleming, vescovo di Carparia, e vicario apostolico di Terra-Nuova, nella sua *Lettera* del 21 maggio 1838 al presidente del Consiglio di Parigi, così scriveva di Gregorio XVI: » Quai potenti motivi non ha il cattolico di credere che lo spirito del male non prevarrà mai contro la chiesa, quando vede occupata la cattedra suprema da un Pontefice che alla scienza di Paolo congiunge l'umiltà di Pietro, e il cui fervore pareggia quello del discepolo diletto! »

138
Preziosità
delle cattoli-
che missioni,
e dell' *Opera*
pia della pro-
pagazione del-
la fede che
concorre a so-
stenerle.

Fonti inesaurite di beneficenze sono impertanto le missioni stabilite nella chiesa cattolica, apostolica, romana, mercè delle quali i di lei ministri divenuti uomini apostolici e coraggiosi, estendendo le sante affezioni del loro cuore all'universo tutto, e non la perdonando a fatiche e pericoli di sorta, pronti ben anche a sostenere il martirio, come accade talora per diffondere la luce del vangelo sulle varie nazioni, spingono il loro zelo ovunque si possono far conquiste per la vera religione di Gesù Cristo, e concorrere alla spirituale e temporale felicità dei due mondi. Egliino, così mons.^r Alessio Saussolles vescovo di Seez, procurano un bene immenso all'uman genere: ed ognuno può rendere a sè stesso, con piena verità, la gloriosa testimonianza d'essere occhio al cieco, piede allo zoppo, padre a migliaia di sventurati, i quali, senza aiuto, sarebbero vissuti come avevano avuto la sventura di nascere, quai figli diseredati dal cielo: (*Mand. 31 genn. 1839*). Quanto è preziosa altresì l'Opera pia della propagazione della Fede, che fondata in Lione li 3 maggio 1822 si è sparsa nella intera Europa e nell'Asia! » Opera, come si esprime mons.^r vescovo di Tarbes, sommamente sociale, cristiana e cattolica, essendo il suo scopo quello d'incivilire gli uomini, di strapparli a barbare usanze, e di richiamarli alla cognizione d'un Dio creatore del mondo, e di Gesù

Cristo che ne è il riparatore» (*Mand. I. feb. 1839*): Opera così saviamente stabilita, universalmente sparsa, eminentemente giovevole, soggiungono i vescovi di Belley, e di Nîmes, veramente apostolica che ha prodotto vantaggi preziosissimi; e debb'essere in noi maggiore lo zelo e la generosità per animarla e sostenerla con ogni potere massime in tempi, in cui i protestanti fanno inauditi sforzi per propagare la loro setta (*Mand. 15 dic. 1838, e 3 gen. 1839*): »Opera, conchiuderò coi sensi altissimi dell'em.^o sig. cardinale arcivescovo di Genova Placido Maria Tadini, che presenta la più filantropica, la più cristiana, la più grande istituzione della nostra età; suscitata da Dio per confondere l'odierno spirito di egoismo; ispirata dalla carità ed arricchita dalle concessioni di quattro sommi Pontefici» (*Mand. 6 feb. 1839*). Pio VII invero, Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI hanno concesso con rescritti dei 15 marzo 1823, 11 maggio 1824, 18 settembre 1829, 26 settembre 1831, e 13 novembre 1835, le più copiose indulgenze a tutti i membri della medesima; e la raccomandarono caldamente a tutti i fedeli, sicchè quest'Opera, ad usare le espressioni di mons.^r Giovanni-Ignazio Cadolini arcivescovo di Spoleto, la quale porta in fronte l'approvazione ed il patrocinio di quattro sommi Pontefici diffonde l'ineffabile beneficio della religione, che continua ad estendersi per mezzo delle conquiste del vangelo.

Or qui facciamo una patetica riflessione. La religione, cattolica, apostolica, romana donò la luce della verità, la purezza de' costumi, e di conseguente l'incivilimento a' popoli barbari. Quale atroce attentato imperò è quello di una cerna di pensatori che vantandosi mendacemente illuminati e civili studiansi di oppugnare ed abbattere la cattolica religione! » Questa colla morale sua pura, colle dottrine sue consolatrici e colla divina autorità si affaccia nelle desolate contrade, ove era ignota a somma sciagura degli abitatori di esse; e all'apparire della celeste sua luce sparisce la barbarie, come sparve già dall'Europa innanzi ai primi araldi

139

Patetica riflessione sulla barbarie di quei genii malefici, che si studiano di oppugnare, ed abbattere la cattolica religione. Essa però sarà sempre trionfatrice.

del vangelo. Questa figlia primogenita di Dio, la cattolica religione, è una che parla di carità a quei ricchi piantatori d'America, che tiraneggiano i loro schiavi: rammenta loro le massime santamente liberali del vangelo, l'eguaglianza della tomba, il rendimento dei conti al giudice supremo, e frange i ceppi d'alcuni di que' miseri affricani; o almeno se non potrà riempire in tutto i suoi voti, fa sì che la speranza scenda in un colla fede nel cuore di quegli infelici, e vi spenga ogni desiderio di vendetta: e asciugando con una mano le loro lagrime, loro addita coll'altra il trono che gli aspetta, purchè vivano da cristiani, nel soggiorno celeste dello spirito eterno. Dessa è che fa sapere alle vedove dell'India esservi nel cielo e uno sposo, e ineffabili godimenti pelle anime pure, e spesso ancora, spargendo loro sulla fronte l'acqua salutare del battesimo, può spegnere il rogo già acceso a divorarle ».

Più. È dessa eziandio nell'America, » che rende alla pietà filiale ogni suo diritto: è l'angelo della vita fermando il braccio del figlio alzato contro al padre; e i vecchi per lei quivi insegnano ai loro nepotini a benedirlo ed amarlo. Ridona altrove le viscere alle madri riponendo loro in cuore quegli affetti che parrebbe non potessero mai uscirne: comparte alle donne fatte cristiane il grado angusto che il creatore assegnò loro nella famiglia; dice ai re: esser essi i padri dei loro popoli, preposti a proteggerli, a governarli, e non ad assoggettarli, e a far pesare su di loro un giogo di ferro: ai popoli che devono rispettare i loro sovrani, ubbidirli e difenderli: agli uni e agli altri che non si placa il cielo col sangue, che il Dio giusto e tremendo è anche il Dio buono e misericordioso, e che abborrisce gli abbominevoli loro sacrifici ».

Più ancora. »La religione di Dio non dimentica altresì i bisogni della vita presente: insegna ai popoli le arti utili con cui si abbellisce la magione dell'uomo, e si addolciscono gli stenti del faticoso

suo pellegrinaggio. Apre il solco essa medesima, vi getta il frumento, e sostituito il pane agli alimenti orribili che calmano appena la voracità di quei figli della barbarie, ne fa degli agricoltori. Copresi pelle sue cure di copiose messi il deserto, e l'arido piano di ricche e numerose greggie. E in vero non sono forse questi i vantaggi che le cattoliche missioni hanno mai sempre seco loro recati? fa d'uopo forse di chiamarne a testimonio quei maravigliosi riducimenti del Paraguaì formati nell'ultimo secolo, in cui si videro venti mila selvaggi vivere in uno stato di pace, al quale non si può pensare senza ammirazione? fa d'uopo forse di rammentare qui ancora l'esempio dell'Europa medesima, giacchè, e che altro siamo noi se non una delle vive prove dei benefizi della cattolica religione? Non illuminò essa i nostri antenati? non gli ha strappati alla barbarie coll'abolire la schiavitù, e collo stabilire quel diritto pubblico, che ricostituì la società, e la assodò sulle vere sue basi? non fu essa d'assai giovevole al commercio, alla industria, alle scienze ed anche alle lettere di Europa? Ciò fu dimostro nei tomi IV, V, e VI di quest'Opera.

Orrenda adunque, ripeto, è la barbarie di coloro che, come riflette s. Gregorio il grande, non sollevando gli occhi della mente alla luce della verità per cui sono creati, e non rivolgendo la vivezza de' loro desiderj alla contemplazione della patria eterna, abbandonano sè stessi a quelle misere terrene cose, in cui sono inviliti: a vece della patria amano l'esilio che li tormenta: e nell'acceciamento, nel quale vivono, esultano quasi fossero nella chiarezza della luce (*L. I. c. 10. in c. I. Job.*): millantansi gli amici della umanità, i propagatori del progresso de' lumi e dell'incivilimento nell'atto stesso che guerreggiano la religione di Dio, ora con aperta fiera, e quando con finti ed ingannevoli blandimenti; e vanno smaniosi di togliere all'uman genere questa sovrana di lui benefattrice, questa divina maestra, e guida sicura alla

vera di lui felicità. Oh vitupero! oh infamia! Cotestoro disponendo i popoli al corrompimento ed alla incredulità attirano su di essi l'avveramento della tremenda minaccia di Cristo: « Sarà distolto da voi il » regno di Dio, e sarà dato a persone che ne faranno più conto » (*Matth.* 21. 43.) Di fermo comincia la corruzione del cuore, segue la offuscatione della mente: si perde la religione per colpa, Dio la invola per pena. Ma la religione cattolica, apostolica, romana simile al lume del sole che qual gigante a larghi passi sempre trasvola il gran cammino: ei sorge da un lato del mondo, e gira, e mai non cessa: non mai rimane lordato dagli infetti vapori, che esalando dagli immondi pantani si spargono per la regione dell'aria: anch'essa non verrà meno giammai: ma noi per nostra malizia possiamo a lei venir meno: essa durerà quanto il mondo: di noi ci dice esperienza che possiamo perderla a un tratto per tremenda nostra sciagura: essa sarà sempre conservata da Dio per immutabile di lui volere: passerà da uno in altri popoli; ma Iddio la vuole per immutabil diritto. Sbuffino pure i nemici di lei, imperversino, si allarmino; ma pria i cieli cadranno, andrà in faville la terra, anzichè venga a mancare la religione di Dio (*Marc.* 13. 31.): e questa sempre pura e santa in sè stessa, sempre benefica agli uomini, sempre torre di fortezza, colonna di verità, centro della carità sarà la pietra di paragone a dimostrare le nostre sozzure, la turpitudine della incredulità, l'onta infame di coloro che le muovono ingiusta guerra a sommo danno di loro medesimi, e della pensante umanità.

140
Nobile gloria di chi apprezza e difende la cattolica religione.

La gloria importanto più splendida e nobile degli umani ingegni anche i più sublimi, conchiuderò con un giudizioso scrittore, è quella al certo di apprezzare, professar, e difendere la religione cattolica, apostolica, romana: religione di vera santità, e bellezza divina: religione di benivolenza e di concordia: religione di rettitudine e di giustizia: religione di tempe-

ranza, di modestia, e di carità: » religione formante una società che pei sacri vincoli di essa è impegnata a promuovere il bene non che spirituale, ma anche temporale di ogni individuo; e in cui l'identità della fede, la soggezione al medesimo Capo legano insieme in tal guisa ogni membro che non se ne può offendere alcuno senza che tutto se ne risenta il corpo; dove il bene dell'uno è il bene dell'altro; il ben d'ognuno il bene di tutti; il ben di tutti d'ognuno; e la felicità dee regnare tranquilla in mezzo a noi: religione che ai temporali contenti aggiugne la beatitudine eterna ». Che straziante pensiero non dovrebbe esser questo per coloro che nati nella religione cattolica rivolgono intelletto, sostanze e tempo ad iscreditarla nella sua disciplina, calunniarla ne' suoi ministri, abatterla nelle sue istituzioni! Ah infelici! Nati in epoche di errore e di traviamenti voi non aveste alcuna idea di questa divina largitrice di sommi beni, perchè la vostra cristiana educazione non fu curata. Che se per avventura la conoscesti, trascinati poi dalle vostre passioni, sedotti dall'altrui esempio, da' malvagi discorsi intesi, dalle Opere irreligiose, dividete adesso i sistemi e le opinioni di quelli che vi hanno impegnati nell'errore. Voi ardite portare ancora il nome di cristiani, ma questo santo nome voi disonorate con una condotta opposta alla vostra credenza: ah! istruitevi meglio di una religione non bene ancora da voi conosciuta: abjurete gli errori che ve ne allontanarono, memori sempre che una fede senza le opere non può che rendere più solenne la vostra condanna; e che solo ne' titoli di sua verace grandezza, nelle immortali speranze, che vi propone, troverete il secreto ed il rimedio di vostre infermità. Dal non avere applicate le vostre menti allo studio di questa religione, e delle opere de' grandi genii che presero a meditarla nasce il moltiplicamento, che voi fate sulla terra per obbrobrio dell'umanità, de' contraddittori della sua dottrina, dei disprezzatori delle sue leggi, e degli ordini de' suoi Pontefici. Più malvagi o almen più ingrati che

gli stessi pagani che in vedendo lo splendore del sole materiale e l'azione del secondo suo calore si prostravano per adorarlo, voi miraste sul vostro capo elevarsi un astro folgorante, la vera luce delle intelligenze, il sole della verità e della giustizia; e mentre nel suo corso vi ricolmava di beneficenze, colla bestemmia sulle labbra, con un odio implacabile nel cuore, con ardite mani lanciaste contro di lui dardi impotenti che ricadevano sulle colpevoli vostre teste. No, non è dipenduto dai palesi e segreti nemici della religione e della chiesa cattolica se l'universo non s'immerse novellamente nel caos, e se il cielo ritirando la divina sua luce non abbandonò le umane società alle tenebre dell'errore ed allo scompiglio delle passioni. La rivelazione avea collocato l'uomo in un altro giardino di delizie, ove fruir gli era dato del dolce lume del cielo e delle più intime comunicazioni col suo Dio, ove la verità e la carità quali vigorose piante e feconde producean pel suo cuore e pel suo spirito i più abbondevoli frutti. Ma anche in mezzo a questo novello Eden sorgea un albero vietato, la ragione stessa dell'uomo era per lui l'albero del bene e del male; l'antico serpente colle sue spire l'avvinchia, nasconde la maledetta sua testa sotto lo spesso fogliame, e la perfida sua parola gitta nel cuor dell'uomo il veleno della ribellione e dell'orgoglio: Gustate, ei dice, di questo frutto; ad una immortal luce schiuderannosi gli occhi vostri; cessate di credere e di ubbidire, e sarete altrettanti dei. Il secolo ha inteso le ingannevoli voci; ha creduto al demonio anzichè a Dio; i frutti maggiormente vietati sono i più ricercati; mani crudelmente perfide gli colgono; altre più attive gli spargono; la credulità avidamente li riceve; l'orgoglio smodato gli divora: ed ecco aprirsi gli occhi a' falsi lumi che acciecano ingenerando disprezzo ad ogni autorità: l'innocenza e la pace fuggono da tutti i cuori: e quelli che a Dio pretendeano eguagliarsi, precipitano al di sotto di sè stessi schiavi del demonio e delle più ignominiose passioni. Ecco la società quale a noi viene

formata dalla disobbedienza a Dio, ed a quelli che in terra fanno le sue veci.

Queste verità balenarono vivamente agli occhi del sig. ab. Auzou. Questi le apprezzò: e surse dall'infamia alla nobiltà dello spirito, dall'ignominia alla gloria. Lettore! tu mi sii benigno se qui digredisco alquanto per riferire la edificante conversione di Auzou, i cui mostruosi errori e strani deliramenti lo avevano renduto lo scandalo della Francia, lo spregio degli stessi perversi, l'oggetto di abbominazione e di doglia a tutti i diritti pensatori, e del amaro compatimento, e di calde preghiere a' zelanti cattolici. Noi gli abbiamo esposti al n.º 14 dell'articolo II della Dissertazione V nel tomo VII, alla pag. 232 e seg. del tomo medesimo, ed alla pag. 275 e seg. del tomo IX. Ora è ben giusto che si presti il debito omaggio anche al consolante di lui convertimento fatto pubblico dopo che il tomo IX di quest'Opera avea già veduta la luce. Qual novello trionfo fu pur esso per la cattolica chiesa!

Una persona, così scrive l'*Ami de la religion*, che ha da gran tempo afflitto la chiesa co' suoi errori, diede una luminosa testimonianza di pentimento. Noi sapevamo che il sig. Auzou era da qualche tempo propenso a far ritorno a Dio, e che aveva tenuto delle conferenze con un pio e caritatevole ecclesiastico. Ma giova sentire da lui stesso l'espressione de' suoi sentimenti, e la confessione de' suoi errori, non che il modo esemplare con cui ne implora perdono da Dio, e dagli uomini. Ecco la sua *Dichiarazione e Ritrattazione* trasmessa in una lettera da lui scritta ad un rispettabile prelato, mons.^r Lodovico-Maria-Edmondo Blanquart de Bailleus, vescovo di Versailles, nella quale ne chiedeva la pubblicità:

» In nome, così il convertito sig. Auzou, della santissima ed adorabile Trinità, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo ».

» Io sottoscritto capo della chiesa pretesa riformata, che appellasi *chiesa evangelica francese*, vo-

141
Di questa
gloria partec-
cipò il sig. ab.
Auzou.
Sua Dichia-
razione, Ri-
trattazione, e
sua Lettera.

lendo dare a tutti i fedeli cattolici una prova non equivoca del mio ritorno alla unità, della mia sommissione e del mio rispetto ai dogmi della fede ed alle sante regole della disciplina della chiesa cattolica, apostolica, romana, ho liberamente e spontaneamente sottoscritto alla presente mia ritrattazione ».

» Per più anni ho avuto la disgrazia di spargere l'errore co' miei scritti e co' miei discorsi: ho lottato contro la podestà ecclesiastica: satire, paradossi, sofismi, ho nulla risparmiato per riuscire nel mio intento ».

» Sedotto da una vana speranza e dalle illusioni di un orgoglio segreto, incoraggiato dalla turba dei proseliti che si moltiplicavano a me dintorno, io mi lusingava di porre il sugello ad un'ambita rivoluzione religiosa, e pareami di poter sfidare i miei avversari a difendere da' miei colpi i loro altari ».

» Ma, oh prodigio della grazia divina! io mi sentii come atterrato da una mano potente e invisibile. La mia coscienza mi ha rimproverato le mie bestemmie, e gridato di riparare ai miei oltraggi e di abbiurare i miei errori. Quale improvviso cangiamento si è operato nella mia anima! Abbattuto come un tempo Paolo alle porte di Damasco provai un vivo desiderio di riconciliarmi colla chiesa santa da me offesa, e, dieci mesi or sono, mi recai da un degno ministro di Dio per rimettere nelle sue mani la mia volontà, implorarne i consigli, e pregarlo ad illuminare i miei passi ».

» Fu breve il colloquio: piena e intera la mia deferenza: la consegna de' miei scritti fu il primo pegno della mia sommissione; il cessare dalle illecite mie funzioni il primo atto del mio ravvedimento ».

» I miei occhi erano stati chiusi a tutti gli splendori della verità. D'improvviso il mio spirito rischiato non poté più a lungo resistere a' vivi suoi lumi: e la tenera carità del sacerdote compì ciò che la grazia aveva cominciato ».

« Non temo di confessarlo e pubblicarlo al cospetto di tutte le chiese: io sono stato infedele, empio, bestemmiatore, persecutore della chiesa santa. Deploro amaramente davanti a Dio di aver ricevuto gli Ordini suoi dalle mani di un vescovo scismatico; di averne esercitate le sacrileghe funzioni; di aver pronunziata, e sostenuta una professione di fede contraria a quella della chiesa cattolica, apostolica, romana; di aver desolato il cuore di varii vescovi, e disertato il gregge ».

« Io condanno ed abbiuro tutti gli errori contenuti in quella professione di fede, come pure tutti gli scritti colpevoli da me pubblicati, e che ho poi cercato di annientare, come il doveva ».

« Desidero di riparare, con tutti i mezzi possibili, ai mali incalcolabili che ho fatto alla chiesa di Gesù Cristo nostro divin Salvatore; ed umilmente di nuovo mi sottometto di spirito e di cuore, semplicemente e senza riserva, a tutte le condizioni cui piacerà al vescovo di Versailles d'impormi, per meritare col mio pentimento e con la mia obbedienza la bella sorte di essere reintegrato nella comunione cattolica, in grembo alla quale io voglio vivere e morire ».

« E qui attesto volenterosamente che durante la mia vita nello scisma io fui in preda agli strazi di una coscienza piena di rimorsi. Ma da che ebbi abbiurati i miei errori e ritrattati i miei sofismi, che io di nuovo abbiuro e ritratto, il mio cuore venne sollevato da un importabile peso. E se la mia perseveranza fu posta al cimento; e se fu differita la finale mia riconciliazione, fortunatamente questi indugi e questa lentezza furono addolciti dalle benevole disposizioni di varii prelati, e dalle caritatevoli bontà dei pii ecclesiastici testimonii del mio pentimento ».

« Egli è quindi per isdebitarmi verso Dio e la santa sua chiesa che io vengo oggi a rendere qui il più sincero omaggio a questa religione divina; all'unico vera chiesa di Gesù Cristo, la chiesa cattolica, apostolica, romana, di cui mi attentai di essere il perse-

cutore, e di cui spero, colla grazia di Dio, di divenire un giorno il più docile e il più dedito servo, se la divina Bontà non isdegna gli umili servizii dell'ultimo de' suoi figli, che a lei ritorna con un cuor contrito ed umiliato ».

» Versailles il 12 di agosto 1839.

» Firm. l'abate Auzou ».

È pure toccante la lettera scritta dal medesimo Auzou allo stesso mons.^r vescovo di Versailles. I sensi di essa confermano la sincerità della di lui ritrattazione, e testimoniano illustremente la grandezza della misericordia del Signore che ve gli ha ispirati.

» Monsignore! La ritrattazione che ho l'onore di indirizzarvi, e che, come sapete, era da lungo tempo nel mio cuore, sarebbe venuta prima a consolare la chiesa di Dio colla sua pubblicità, se io non ne fossi stato impedito da circostanze imperiose ed indipendenti dalla mia volontà ».

» Ora il mio cuore sente questo bisogno con tale violenza, che la depongo umilmente ai vostri piedi, e prego di darle tutta la pubblicità che voi giudicherete conveniente al vantaggio della chiesa, e di quelle persone che le erronee mie prediche hanno potuto dilungare dalla retta via.

» Possano i sentimenti, che mi animano, far obbliare alla vostra grandezza i miei passati errori, e meritarmi la grazia ineffabile di avvicinarmi agli altari del Dio vivente!

» Vogliate ricevere colla espressione del più assoluto pentimento, l'assicurazione dei sentimenti rispettosi coi quali ho l'onore di essere, o monsignore, il più umile ed il più sommosso de' vostri servitori.

» Sott. l'abate Auzou ».

Sensibilissima lezione eziandio a tutti che insanamente presumono insorgere contro la religione di Dio! Essa ne ammaestra possentemente che chiunque si discosta da questa religione, per l'intrinseca natura

dell'uomo il quale è creato per Iddio, cui ella unicamente lo guida e lo innalza, debb'essere ed è vitima infelice dei rimorsi, del vitupero, e dell'affanno: e per lo contro che chiunque vive con lei congiunto, e veramente la onora, riuviene la pace, la gloria, la felicità.

(V. *L'Ami de la religion* 29 aout 1839, n.º 3169;
— *Gazz. piem.* 4 settem. 1839, n.º 201.).



DISSERTAZIONE IV.

Non altrimenti fra le opposizioni del secolo miro la divozione del sacro cingolo vincitrice d'ogni ostile attentato sfavillare di un nuovo splendore, dilatarsi con mirabile rapidità, sicchè a scorno del profano, che il cingolo riguarda qual'opra di una superstiziosa debolezza, forza è in lui ravvisar l'opera della fortezza: della fortezza di Maria nel proteggerlo e sostenerlo. In prova della qual verità uno sguardo, o ascoltanti, ai secoli v e vi. Fu a que' tempi che la vandala tirannia di Trasimondo, ed Unnerico aizzata dai furori dell'eresia per mezzo dell'ariano Cirilla ecc. (pag. 317 del Tomo VIII.).

¹
Persecuzione
di Genserico.
Anche i Cin-
turati ne fu-
rono le vitti-
me. Loro in-
trepidezza.

«Genserico re de' vandali in Ispagna e famoso conquistatore, figliuolo di Godegisilo e di una concubina, incominciò il suo regno nel 428 con una vittoria segnalata contro Ermenrico re degli svevi. Il conte Bonifacio governatore dell'Africa essendo per gli intrighi di Aezio suo rivale caduto in disgrazia della corte, chiamò Genserico nel suo governo per mantenersi col suo soccorso. Egli riconciliossi da poi coll'imperatore e volle impegnar sebbene inutilmente Genserico a ripassare in Ispagna. Tentò di scacciarlo colle armi alla mano: ma fu battuto. Aspar spedito in suo soccorso con tutte le forze dell'impero fu vinto in una nuova battaglia più funesta della prima. Genserico rimasto padrone di tutta l'Africa dopo di aver preso Cartagine nel 439, e di aver obbligato l'imperatore Valentiniano III a far la pace,

vi stabilì l'arianesimo col ferro e col fuoco; e secondo il sentimento di Paolo Diacono *ei fece la guerra a Dio dopo averla fatta agli uomini*. Genserico per istabilire l'arianesimo sulle rovine della cattolica religione ne scacciò i vescovi ed i sacerdoti: ne derubò le chiese, destinandole a quartieri militari: proibì ai cattolici il canto delle esequie solito a praticarsi alla sepoltura dei loro morti. Vi ebbero diversi martiri: e moltissimi confessori della fede vennero condannati alle prigioni od all'esiglio. Un buon numero di vescovi e di ecclesiastici furono imbarcati su vecchi bastimenti sdrusciti, e mandati così a perire nel mare».

A quest'epoca fioriva grandemente nell'Africa la divozione de' Cinturati; e molti erano i conventi dell'istituto di s. Agostino, ne' quali viveano i cultori e propagatori insigni di essa. Genserico incrudelì contro di loro, gli spogliò de' loro beni, e con mano persecutrice affliggendo veementemente la religione distrusse molti asili d'ambi i sessi sacri all'Ordine di s. Agostino. La figlia di Sionne intanto, cinta d'ignominia, e di lagrime asperso il volto, vedeva il nemico superbo stendere la mano rapace a quanto ella avesse di più prezioso, e senza consolatore gemea al mirare dispersi o uccisi i Cinturati, e la loro divozione divenuta il bersaglio del feroce persecutore.

Genserico con una flotta spaventosa passò in Italia, e nell'anno 455 comparve sotto Roma: e alla testa delle sue soldatesche, consistenti in ischiere numerose di vandali e di mori ausiliari accorsi onde partecipare del gran bottino, entrò in Roma. Il gran Pontefice s. Leone, come scrivono gli storici e segnatamente l'autore della *Miscella*, mosso a compassione del suo popolo, che fuggiva disperatamente, presentossi a Genserico per ammansare il furor barbarico di lui; e fu tale l'impressione, che fe' nel cuore del fero assalitore il venerabile aspetto e l'obligante eloquenza del santo, che gli promise di non uccidere alcuno de' cittadini, nè di dare alle fiamme

le loro abitazioni. Roma però fu vittima del più desolante saccheggio, che durò per 14 giorni. Genserico spogliolla dei più preziosi tesori; distrusse altari; atterrò templi; ha ferocemente perseguitato la divozione di Maria. Altre città e provincie d'Italia provarono gli effetti tremendi della sua ferocia. Quindi entrò nel Peloponneso, nella Grecia, ed in altre isole dell'Arcipelago, lasciando ovunque le orme sanguinose della sua persecuzione contro i cattolici. «Questo mostro era posseduto da quella tetra malinconia, la quale non iscoppia mai ne' particolari, e ne' principi che col mezzo di scelleratezze e di crudeltà atroci. Finalmente Dio liberò la chiesa e il mondo da questo crudele persecutore nell'anno 477».

2
Persecuzione
di Unnerico
contro i cat-
tolici, e sua
fierezza con-
tro i Cinturati.

A Genserico succedette Unnerico suo figlio, il quale tanto per la sevizia della sua indole, quanto per aizzamento di Cirilla vescovo ariano, follemente disegnò nel 483 di distruggere il nome cattolico. Questo monarca ariano perseguitò da principio con molta crudeltà il clero e le sacre vergini. «Fece chiudere le chiese, esiliò nei deserti molti vescovi, sacerdoti e diaconi. I confessori della fede furono posti in prigione, dove ammucchiati gli uni sopra gli altri erano costretti a respirare un'aria orribilmente infetta, o furono dai mori cacciati e trattati di mille maniere crudeli. Sul loro cammino accorrevano i fedeli d'ogni parte per vederli passare: *E a chi gridavano, ci lasciate voi mai andando al martirio? chi battezzerà i nostri figli? chi amministrandoci la penitenza, ci riconcilierà con Dio? chi ci seppellirà dopo morte, e chi ci dirà la Messa? Deh! chè non possiam noi seguitarvi?*

— Unnerico avendo intimata la pena stessa d'esilio contro i vescovi da lui radunati artifiziosamente a Cartagine in numero di più di 400, sotto pretesto d'intavolar conferenze cogli ariani, e avendo loro fatto proporre la libertà nel caso che avessero giurato di eseguire quanto si conteneva nel ruotolo che ad essi fu presentato: *Siamo noi bestie forse*, risposero, *da giurare*

alla cieca senza saper prima quello, che contenga lo scritto, che ci presentate? Tuttavia alcuni o per semplicità, o per non abbandonare le chiese a loro affidate, essendosi mostrati pronti a giurare nel senso, che i commissarj reali avessero dichiarato: « Ebbene, replicarono questi, poichè siete disposti a giurare contro il precetto dell'evangelio, il re comanda che mai più non abbiate a riveder quindi innanzi le vostre chiese, nè il vostro gregge. Voi n' andrete in esilio, e come a schiavi vi si daranno delle terre da coltivare, con l'intimazione peraltro, che più non abbiate nè a cantar, nè a pregare; e vi guardiate bene dall'amministrare nè battesimo, nè ordini sacri, nè penitenza. Vennero dunque esiliati al par degli altri, ed ebbero tutti a soffrir assaissimo in modo che presso a cento vi lasciarono la vita. Vari vescovi e sacerdoti subirono gloriosamente il martirio in diverse contrade dell'Africa. La persecuzione si estese a tutti quanti i fedeli, e più crudele si esercitò sopra i nobili. Eccitò essa sino tra l'età ed il sesso più debole il coraggio e la forza della religione, e si contò per ogni dove un gran numero di martiri invitti. I sacerdoti e i vescovi intrusi commisero e fecero commettere contro i cattolici gli atti più crudeli e tirannici » —.

Unnerico con vandalico furore abbattè tutti quegli asili della santità e del pudore, tanto di monaci quanto di vergini, che erano sfuggiti alle barbarie di Genserico suo padre. I Cinturati seguaci delle virtù di Monica e di Agostino furono anch'eglino o avviliti coll'esilio, o venduti servilmente ai mori, o con modi crudelissimi e vergognosi trucidati. Questo tiranno estremamente sitibondo di sangue cattolico gioiva nel cominciare la persecuzione dal sesso più debole. Egli ordinò che le vergini sacre dell'istituto del grande Agostino e devote del sacro cingolo, strappate dai monasteri fossero insieme unite, e quindi dalle vandaliche mani denudate senza riguardo alcuno alla verecondia ed al pudore, venissero con somma

ignominia barbaramente trattate. Era pure uno spettacolo di orrore, e di alto commovimento il vedere quei barbari, che esecutori dei comandi di più barbaro re appendevano quelle vergini immacolate, legando a' loro pie' enormi pesi, ed applicando al dorso, al petto, ai fianchi roventi lamine di ferro; e fra gli spasimi de' più acerbi supplizi volevano pure costringerle a proferire menzogne e calunnie contro i vescovi applauditi per la loro santità. Ma Iddio dichiarò di sostenere i suoi eletti che perseguitati rendono a lui fedele testimonianza; e la dichiarazione di Dio si avverò. Prevalse in fatti la costanza di quelle eroine appoggiate alla verità: dappoichè elleno vincitrici di tutti i tormenti stettero sempre e fortemente salde nella confessione della fede e della verità; e alle corone della verginità accoppiarono le palme del più nobile martirio. Per l'acerbità di quelle pene, moltissime furono estinte, ed altre sopravvivendo all'atrocità de' dolori rimasero colla pelle inaridita; ed affievolite, e curve consumarono il restante de' loro giorni in seno all'affanno ed alle calamità.

Ma il truce orgoglio di Unnerico imbarberò più sempre. Egli emanò un ordine solenne, che tutte le chiese de' cattolici fossero chiuse e sepolte sotto grandi rottami di pietre; e che i monasteri dei seguaci di s. Agostino e delle vergini osservatrici della di lui regola, ove santamente fioriva la divozione del sacro cingolo, venissero cogli abitatori di essi largiti ai mori. Uno fu il pianto di tutti, ed uno fu del pari il desiderio sincero ed il fervore perfetto di morire per la gloria di Gesù Cristo. Trattati dunque tutti a forza dai monasteri, furono tradotti coi sacri cingoli sui casti fianchi nel duro servaggio de' mori, dai quali vennero cacciati in luoghi squallidi, in cui in breve tempo consunti dalla fame, dalla sete, e dai malori i più affliggenti, ridonarono a Dio i loro spiriti illibati. Il perchè Clemente X Pontefice massimo, onde rendere più celebre la memoria di questi eroi di santità, concesse che venisse onorata nel 16 dicembre

da tutto l'Ordine di s. Agostino con solenne ed anniversaria liturgia. Qual trionfo! quale gloria pei Cinturati!

— La sete crudele però di Unnerico non fu ancor sazia di tanto sangue innocente. A persuasione de' vescovi ariani bandì 4066 ecclesiastici; pubblicò diversi editti: e ne fe' morire sino a 40,000 con tormenti inauditi. Questo furioso persecutore cessò d'infestare la chiesa l'anno ottavo del suo regno nel 486; ma quanto ne fu tremenda la morte! Vittore di Vito asserisce, che fu divorato dai vermi brulicanti in tutto il suo corpo. Gregorio di Tours aggiunge che essendo divenuto ferneticante si mangiò le mani. Isidoro afferma che ben anche le sue viscere uscivano dal suo corpo, e che di conseguente ebbe lo stesso fine di Ario, di cui avea voluto rassodare la setta con tante stragi —

Trasimondo, ariano anch'egli, re de' vandali nell'Africa perseguitò cogli sforzi della seduzione e coll'atrocità de' tormenti i cattolici sino dall'anno 496. Quelli che professavano la regola di s. Agostino, i cultori insigni della divozione del sacro cingolo, furono pure le vittime del disumano suo furore. Si videro allora questi prodi eroi diformati colla rasura servile de' capegli, cacciati in esilio dopo che aveano sofferti i crucci i più acerbi. Fulgenzio vescovo di Ruspa, sì preclaro per la sua santità, dottrina e divozione al sacro cingolo di Maria, non che gli altri vescovi sentirono i terribili effetti dell'ira del persecutore. Fu loro vietato da Trasimondo con editto suo rigorosissimo che si facesse veruna ordinazione de' vescovi per quelle chiese che erano vacanti: ma quei santi pastori preferirono piuttosto di esporsi al suo sdegno, che di lasciare così sprovvedute le chiese di vescovi. Il re esigliò questi nuovi pastori unitamente a coloro che aveanli consacrati; il che cagionò tra i fedeli un'estrema desolazione. Questo crudele persecutore fu punito da Dio colla pessima morte de' peccator nell'anno 523.

Persecuzione di Trasimondo contro la cattolica chiesa: e suo furore contro i Cinturati.

Trionfi dei divoti del sacro cingolo.

4
Castighi di
Dio contro i
persecutori
della chiesa.

In mezzo però alla persecuzione quanti illustri furono i trionfi della cattolica religione riportati col mezzo degli eroi del sacro cingolo! All'aspetto della morte altri si mirarono impavidi spargere il glorioso loro sangue a sostegno della loro divozione: altri costrinsero la fiera de' tormenti a cedere all'intrepidità della loro virtù. » Iddio, che protegge le opere sue, non solo in ogni secolo sostenne la chiesa contro le di lei persecuzioni; ma d'ordinario anche su questa terra punì con un castigo esemplare e manifestamente divino coloro, che l'hanno perseguitata. Così fu predetto per mezzo del profeta Zaccaria. » In quel tempo, dice il Signore, farò che Gerusalemme (cioè la chiesa di Dio) sia per tutti i popoli come una pietra di grave peso; tutti quelli, che vorranno alzarla, ne saranno ammaccati e lacerati » (*Zach.* 12. 3.). Abbiamo riscontrato col fatto l'adempimento del vaticinio ne' vandali persecutori: ma qui a gloria della religione si stima pregio dell'opera l'espore la morte infelice di tutti i persecutori, affinchè i cattolici, vedendo schiacciati sotto il peso della divina giustizia e tiranni ed eretici e li così detti spiriti forti, s'accendano di coraggio a star saldi nella loro fede, e soffrire i momentanei travagli, e le persecuzioni degli empj con paziente rassegnazione nella consolante speranza d'essere poi guiderdonati da Dio colla morte preziosa de' giusti.

5
Morte infelice dei persecutori della chiesa in ogni tempo.

Non è mio divisamento di enumerare quei persecutori, che per un giusto e sempre adorabile giudizio di Dio morirono pessimamente sino nei tempi della chiesa antica, la quale in qualunque suo stato e della natura e della legge ebbe anch'essa la gloria di vedere i suoi persecutori e nemici fulminati dalla divina vendetta. La storia pur troppo ci addita, a tacere degli altri esempi, » Faraone naufrago col suo esercito nell'Eritreo, Oloferne vittima d'un braccio femminile, Sennacheribbo confuso ed abbattuto colla strage prodigiosa del suo campo, Eliodoro flagellato dagli angeli, Antioeo corroso dai vermi,

Alcimo colpito da una paralisia istantanea, e poi da una morte tormentosa. Fra i re scismatici d'Israele, quanti tentarono armati o di estermiar il popolo di Dio, o di violare in Gerusalemme la santità del tempio, non furono col loro castigo anche temporale altrettanti testimonj all'universo intero di un Dio difensore e vindice perpetuo della sua chiesa?»

« I primi tiranni, così scrivea saggiamente il preclarissimo sig. can.^o Lepori, persecutori della chiesa ci vengono additati dalla storia in Gerusalemme stessa. Questi sono Erode sopraunominato l'ascalonita, ed il Grande, sotto di cui seguì la strage degli Innocenti; Erode antipa, che fece decapitare il santo precursore Giovanni Battista; Pilato, il quale condannò alla morte Gesù, il fondatore e Capo della cattolica religione; Agrippa chiamato pur Erode, che perseguì la nascente chiesa, uccise Giacomo fratello di s. Giovanni, ed imprigionò anche s. Pietro per sacrificarlo alla rabbia de' miscredenti ebrei. Or ecco la fine di costoro ».

« La malattia, di cui morì Erode il grande, fu da tali circostanze accompagnata di atrocità, e d'orrore, che lo stesso Giuseppe ebreo, il quale ne fa la descrizione, la riconosce per un castigo di Dio, ed aggiunge: « Dicevano gl'indovini, che gli aveva mandato Iddio questo per la sua empietà, e pei molti suoi atti crudeli » (*Joseph Flav. Hæbr. antiquit. l. 17. c. 9.*). Erode antipa sotto l'impero di Cajo Cesare fu spogliato non solo della tetrarchia della Galilea e della Berea, ma delle sue sostanze altresì, quindi rilegato a perpetuo esilio in Lione, d'onde fuggendo nella Spagna là perì l'anno 39 dell'era cristiana » (*Joseph Flav. Hæbr. de bello judaico l. 2. et 3., et antiquit. l. 18. c. 14.*).

« Pilato scrisse a Claudio Tiberio Cesare tutto quello che fu operato da Gesù Cristo, e tutto quanto fecesi contro di lui ingiustamente ». Le divine sue virtù, le sovrane verità da lui predicate, i molti e tutti stupendi suoi portenti improntavano in lui il

⁷
Di Erode a-
scalonita, e di
Erode antipa.

⁸
Di Tiberio
Cesare.

suggello dalla divinità, e il comprovavano vero Dio. È celebre altresì la lettera di Publio Lentulo presidente della Giudea indiritta allo stesso imperatore Tiberio, e già da noi accennata alla pag. 218 del tomo IV. » Si è fatto qui vedere, scrivea quel presidente, a' giorni nostri un uomo di gran virtù » chiamato Gesù Cristo, che vive ancora tra noi, » tenuto dai gentili come un vero profeta, ma creduto » da' suoi discepoli figlio di Dio. Egli risuscita i morti, » e risana ogni sorte di ammalati.... Nel rimproverare è terribile, nell'ammonire dolce e discreto, » piacevole in conversazione, non senza gravità. Nel » parlare assai moderato e savio. È un uomo per la » singolare sua bellezza superiore a tutti gli altri». — Questa lettera trovasi in un manoscritto inglese nella biblioteca di milord Kelles, e fu tradotta dalla lettera originale che conservasi in Roma—. » Tiberio fu persuaso della di lui divinità sì fattamente che propose al senato di riceverlo nel numero degli Dei: ma il senato lo ricusò: e Dio non permise che il vero suo figliuolo fosse confuso co' fantasmi delle divinità menzognere». Ma Tiberio siccome durante il corso d'una vita infame non pensò nè alle armate, nè alle provincie, nè alle devastazioni de' suoi nemici: così non si oppose alle barbare carnificine che ne' suoi stati dell'oriente venivano eseguite contro i seguaci di Gesù Cristo. Questo principe detestabile morì a Miseno nel palagio di Lucullo addì 16 marzo l'anno 37 dell'era volgare. Fu accusato Caligola di averlo soffocato. » Il percosse Iddio d'un ulcere crudelissima in tal parte, che non potea meglio, per isvergognarlo a tutti i suoi sudditi pubblicando anche le sue libidini. Il suo viso coperto di empiastri lo rendevano deforme, sicchè, come narra Svetonio, fu costretto ad abbandonare Roma» (*St. in comp. t. 20. p. 94. e seg.*).

Di Pilato.

» Pilato proferì la esecranda sentenza di morte contro Gesù Cristo, e per una barbara politica lo straziò orrendamente. Egli si dimostrò così crudele verso i samaritani che per ordine di Vitellio governa-

tore della Siria fu costretto a recarsi a Roma, ove pervenne l'anno 37 di Gesù Cristo nel principio del regno di Caligola che lo cacciò in esilio a Vienna sul Rodano, ove disperato sì uccise nell'anno 39 dell'era cristiana (*V. Euseb. l. 9. c. 7., Lact. de morte Persecut.*).

— A Tiberio successe Caligola: e più fiere succedevano le persecuzioni contro i cristiani nell'oriente. Ma in quella guisa che egli trattenevasi per sollazzo in Roma a vedere infelici sulla corda e sulla ruota: del pari non mai usò del suo potere per arrestare il sangue cristiano che spargevasi in larga copia nelle provincie a lui soggette nell'Asia. La morte di questo nemico degli uomini pose fine alle sue crudeltà. Egli nel fior de' suoi anni fu assassinato da un tribuno delle guardie pretoriane nello uscire dallo spettacolo nell'anno 41 di Gesù Cristo: metà del suo corpo fu bruciata in un giardino dalle sorelle di lui, e l'altra metà si sotterrò in molta fretta per timore che la plebe furibonda non oltraggiasse il suo cadavere. (*St. in comp. tom. 4. pag. 22 e seg.*) —

» Erode Agrippa mentre assisteva in Cesarea ai pubblici spettacoli celebrati ad onor dell'imperatore, e si compiaceva di sentirsi da una turba di adulatori acclamar qual Dio, un'angelo lo percosse (*Act. 12. 23.*): ed all'istante fu sorpreso e trafitto da così violenti interni dolori di morte, che ha dovuto sciamare: » Io vostro Dio? Già sono costretto a cambiar natura.... Io che era chiamato da voi immortale, ora sono condotto alla morte ». Di fatto fra cinque giorni roso dai vermi nell'età di 54 anni morì, l'anno 45 dell'era volgare» (*Joseph Flav. Antiq. l. 19. c. 8.*).

» Claudio I, altro imperatore romano, si lasciò governare da'suoi liberti e da persone vili e dispregiabili che disonorarono l'impero co'bandi, colle uccisioni e co' vizi più infami. Da lui i cristiani furono scacciati da Roma e costretti a gire raminghi fra lo squallore e la miseria. Iddio magnificò la sua

10
Di Caligola.

11
Di Erode
Agrippa.

12
Di Claudio I.

giustizia: e Claudio morì avvelenato dalla propria moglie Agrippina nell'anno 54 di Gesù Cristo. (*Ladv. Diz. port. t. 2. p. 128; — Butler t. 20. p. 129.*)

¹³
Di Nerone. « Propagata che fu la chiesa cattolica nel mondo, Nerone insorse per lo primo contro di lei con una persecuzione aperta e crudele, di cui furono vittime gloriose anche i santi apostoli Pietro e Paolo, e s. Marco evangelista: ma Nerone divenne poi l'oggetto dell'odio universale, contro di cui ribellandosi prima i Galli, poi la Spagna: fu abbandonato dalle stesse sue guardie. Il senato lo dichiarò nemico, sicchè disperato fuggì, e sapendo d'essere inseguito si scannò in una casa quattro miglia lontano da Roma, col soccorso di chi avea compagno ai fianchi, nell'età d'anni 32 correndo il 68 dell'era cristiana » (*Svetonius Ner. 40; — Tacitus 2. hist.*).

¹⁴
Di Vespasiano. « Vespasiano dimostrò in alcune circostanze d'essere nemico del vizio e remuneratore della virtù: ma la storia oltre alle immonde passioni gli rimprovera dei tratti di durezza e anche di crudeltà. Sotto il suo impero, così il *Martirologio romano*, s. Appollinare che fu ordinato vescovo in Roma dall'apostolo s. Pietro, e da lui spedito a Ravenna a predicarvi il vangelo, quivi consumò il glorioso suo martirio dopo aver sofferto diverse molteplici pene per la fede di Cristo. Dolori acerbissimi negli intestini lacerarono questo monarca di modo ch'ei vide il termine ferale di sua vita avvenuta nell'anno 79 di Gesù Cristo — (*St. in compt. t. 24. pag. 155; — Martyrol. rom. 23. jul.*).

¹⁵
Di Domiziano. « Domiziano, successor di Tito suo fratello, fu gran persecutore della chiesa. Mentre leggeva una finta supplica, che gli fu presentata, venne a tradimento trapassato ne' fianchi con una spada ai 18 settembre dell'anno 96 » (*Sveton. Domit. 15.*).

¹⁶
Di Trajano. « Il ch.^o Valerio Giason Fontana volgarizzatore del *Trattato delle morti dei persecutori* riconoscendo che l'autore di esso da Domiziano entra a parlare di Decio, espone in nota questa giudiziosa riflessione: « Non so perchè ei tace degli altri imperatori che fra l'uno e l'altro montarono sul trono. E pure non poco

egolino eziandio o colle sanguinose sentenze contro i cristiani o in altri modi travagliarono la chiesa. Il P. Giovanni Andrea Paternò Castello, monaco casinese, nella sua edizione del 1766, oltre alle note, vi aggiunse pure a questo luogo i supplimenti in cinque capitoli, ne quali descrive le morti di Traiano, Adriano, Severo e Massimino, che dopo Domiziano e prima di Decio regnarono. Traiano in fatti se fu già conquistatore terribile e legislator virtuoso non seppe però imporre leggi a sè, e vincere le proprie passioni. Desso fu soggetto a delle abitudini mostruose, come scrive la società di letterati in Francia, che non si possono esprimere senza velo e senza rossore: ma i suoi vizi furono nascosti sotto lo splendore di alcune virtù. A motivo de' suoi piaceri sensuali i cristiani gli divennero odiosi essendo la loro vita pura e casta una condanna troppo manifesta della sua: e perciò egli li fece trucidare in tutta la estenzione del suo impero. Un gelido raccapriccio ricerca le vene a chiunque che legge i martirii di s. Ignazio vescovo di Antiochia e di s. Simeone vescovo di Gerusalemme, e di altri assaissimi eroi del cristianesimo che splendenti per meriti sovrani, ed illustri per esempi furono vittime gloriose per la di lui persecuzione. Nella sua morte poi dovette riconoscere esservi un Dio che puniva anche gl'imperatori. Traiano logorato dalle fatiche e dalle dissolutezze, che gli cagionarono una lenta dolorosa morte, finì i suoi giorni a Selinunte, chiamata dopo Trajanopoli, verso il principio d'agosto del 117 di Gesù Cristo » (*St. in comp. t. 20. p. 155.*; — Butler, *Vite dei Padri ec. t. 20. p. 86.*).

» Traggasi innanzi Elio Adriano. Questi imperava in Roma: ed insorse una sanguinosa persecuzione contro i cristiani, dei quali un grande numero furono sacrificati al furore dei gentili in tutte le provincie del suo impero. Adriano odiando del pari gli ebrei che i cristiani innalzò un idolo di Giove nel luogo della risurrezione di Gesù Cristo, ed uno di Venere

in marmo sul Calvario; fece piantare un bosco in onore di Adone a Betlemme, e gli dedicò la grotta in cui nacque il Salvatore. Questo imperatore incrudeli più che mai verso la fine del suo regno. La divina giustizia mise mano a vendicare il sangue di tanti suoi martiri, e l'orrore di nefandezze così sacrileghe con un solenne castigo. « Adriano fu assalito da un' idropisia nel suo palazzo di Tivoli. Siccome i rimedii non gli davano nessun sollievo, cadde nella disperazione: spesso domandò un veleno od una spada per dar fine alla sua vita: offrì anche denaro, e promise impunità a quelli che volessero prestargli tale preteso servizio.... L'infelice Adriano lagnavasi notte e giorno di non poter trovare la morte, egli che l'aveva data a tanti altri. Se la procacciò da sè stesso col mangiare e bere delle cose contrarie alla sua malattia»: e ne infarcì le viscere per modo che rinzeppato morì nell'anno 138 di Gesù Cristo » (Feller, *Diz. st. t. I. p. 87.*).

18
Di Antonino il pio.

« Antonino il pio che succedette ad Adriano fu, come si esprime la società di letterati in Francia, un Socrate sul trono perchè fu savio, prudente, moderato, e giusto. — Tale principe però debole e timido, come riflette il dottissimo sig. ab. Feller, non aveva il coraggio di dichiararsi protettore dei fedeli, quantunque innocenti, nè di prendere la loro difesa contro il furore della plebaglia o la malizia dei governatori delle provincie. Le sue buone qualità furono oscurate da alcuni vizi e principalmente dalla libidine. I cristiani erano ogni giorno immolati al furore dei pagani a nome dell'imperatore —. A tacere di ben molti atleti della fede, il cui eroismo nel suggellarne la verità col sangue si tocca illustremente nel *Martirologio romano*, tre pontefici sommi, incliti per dottrina e santità, Sisto I, Telesforo e Iginio sotto gli occhi stessi di Antonino il pio furono tratti barbaramente dalla loro cattedra prima, e gittati nello squallor delle carceri; ed ottennero la palma del martirio. S. Giustino giugnere a lui fece

un'apologia sì nervosa che egli emanò un editto a favor dei cristiani, in cui gli fu forza di rendere omaggio alle sovrane loro virtù. » Per altro quell'editto, ripiglia il sig. Feller, non tolse che ancora parecchi cristiani fossero martirizzati ». La morte lo colpì nell'anno 161 di Gesù Cristo; e prima di esserne vittima indegnava ed erompeva in delirii manifestanti i suoi rimorsi (*Galtruchio, L'istoria santa tom. 3. p. 239; — Storia in comp. tom. 2. pag. 92; — Feller, Diz. st. tom. I. p. 366.; — Martyrol. rom. 5. e II. jan., 6. apr. ecc.*)

» Certi filosofi miscredenti esaltano tuttodì le fastose virtù pagane per invilire ed annientare le vere virtù cristiane. Da loro si celebra a cielo Marc'Aurelio siccome uomo di gran virtù: » ma egli pure, così riflette il sig. Feller, aveva dei vizi, fra cui notasi una vanità incompatibile colla vera saggezza, una felicità che degenerava in debolezza, e cagionò grandissimi mali soprattutto ai cristiani, un attaccamento irragionevole per uomini che lo disonoravano La scelta di Lucio Vero per essergli collega, e quella dello infame Commodo per succedergli, bastano per far attribuire alla esagerazione gli elogi che i moderni filosofi gli hanno prodigalizzati. Sposata aveva la famosa Annia Faustina, donna di sfrenato libertinaggio; in luogo di contenerla nel dovere, ricompensava quelli che seco lei si davano agli amori, e si copriva vilmente di un'onta che un selvaggio stesso non avrebbe potuto sopportare ». Portò ancora l'empietà più lungi ponendo nel numero delle divinità l'abbominevole Faustina, e Lucio Vero, il cui nome presenta l'idea dell'uomo più esecrando. Tremende calamità devastavano allora l'impero romano: e Marc'Aurelio, crudele per pietà, onde calmare lo sdegno del cielo perseguitò i cristiani, de' quali fu nemico per superstizione, e per filosofia. Egli diceva spesso: » Felice il popolo, i cui re sono filosofi, e di cui i filosofi sono i re! » Massima riprovata dalla esperienza, soggiugne qui il sig. Feller, e che, fosse pur vera,

19
Di Marco
Aurelio. Por-
tenti di Dio
a favore della
Legione ful-
minante.

si avrebbe potuto crederla nella sua bocca e nella sua applicazione come l'espressione dell'orgoglio e dell'egoismo; ma tal era l'acceciamento di quei pretesi saggi che non praticano il bene che per parlarne eglino stessi con enfasi, e farne parlare gli altri». Quindi, come nota uno storico osservatore, i più crapuloni tiranni hanno meno perseguitato il cristianesimo che gli imperatori che si fregiano del titolo di filosofi. » Quel Commodo, dic' egli, di cui vi si dà sì cattiva idea, quel brutale Caligola, quel sanguinario Tiberio, meno hanno perseguitato; ma il filosofo Trajano, il filosofo Antonino, ma il filosofo Marc' Aurelio, il filosofo Giuliano furono persecutori; fra tutti gli imperatori filosofi non vi fu che Tito che non abbia perseguitato; ma non regnò che due anni ».

La misericordia di Dio si studiò di illuminare e chiamare alla luce della fede questo imperatore col più luminoso portento seguito l'anno di Gesù Cristo 174. » Di fermo i romani sotto Marco Aurelio guerreggiando contro i marcomanni, sarmati, ed altri popoli della Germania, trovaronsi impegnati, e stretti in un luogo chiuso da' boschi e monti. Qui languivano di calore e di sete. I posti circonvicini erano occupati dalle numerose armate de' barbari. Quale riparo alla morte! Ma providamente nell'esercito romano eravi una moltitudine grande di soldati cattolici formanti la *legione melitina*. Genuflessi questi implorano con fervide preci soccorso dal Signore; ed all'istante il cielo si copre di dense nubi, che sciolgonsi in copiosissima pioggia. Nè fu questo il solo prodigio. Mentre i romani, intenti a dissetarsi, stavano raccogliendo acqua cogli elmi, e cogli scudi, i barbari approfittandosi del momento pionbano loro addosso d'improvviso: ed ecco nell'atto stesso una violenta grandine accompagnata da fulmini si rovescia sui barbari, di maniera che nè il fuoco offese i romani, nè la pioggia giovò ai nemici i quali rimasero estermati. Un tanto miracolo fu da tutti, e con

tanta certezza attribuito alle preghiere de' cattolici, che d'allora in poi le loro truppe furono appellate la *Legione fulminante*. Warbuston dimostrò la verità di questo miracolo contro i cattivi scherzi di Voltaire. Weston altro inglese protestante l'ha egualmente stabilita in una *Dissertazione* pubblicata nell'anno 1748 contro Le Clerc e Moyle. L'avvenimento parve sì poco naturale anche ai pagani, che Porfirio e Claudiano l'attribuirono ad incantatori. Tertulliano ne parla come di fatto pubblico e incontestabile, e rimanda due volte i romani alla lettera di Marc'Aurelio, che la riferisce, e ne fa onore al Dio de' cristiani. S. Apollinare ne lo ricordò allo stesso Marc'Aurelio, al quale diresse un' *Apologia* piena di forza e d'eloquenza in favor de' cristiani. « Questo fatto prodigioso è in precisi termini descritto da Eusebio antico storico; e tuttora sussiste un monumento in Roma nel basso rilievo della colonna Antonina ».

La vivida luce di questi portenti non ha irradiata la proterva filosofia di Marc'Aurelio. « Questi proibì soltanto che si accusassero uomini, di cui il candore conosceva e la virtù; ordinò, superando Trajano, che si punissero i delatori; ma per un'estrema inconseguenza volle nondimeno che gli accusati subissero la pena loro stabilita. Tanto è vero che la debolezza, l'umano rispetto, la servitù ai pregiudizi dominanti, portano spesso gli stessi effetti che un'estrema crudeltà. Se i cristiani erano scellerati, perchè punire i delatori? E se erano genti dabbene, perchè punirli eglino stessi? »

« Ma anche per Marc'Aurelio il tempo dell'ultima vendetta di Dio era già sullo scocco ». Una nuova irruzione dei popoli del nord lo ha forzato a riprendere le armi. Marciò contro di essi: fu preso da acutissima malattia a Vienna in Austria che lo finì miseramente a Sirmich nella Pannonia li 17 marzo dell'anno 180 di Gesù Cristo, e nel 59 di sua vita (Tertull. *apol. c. 5.*; — Euseb. *Hist. l. 5. c. 5.*; — *St. in comp. t. 10. p. 391 e seg.*; — *Diz. st. dell'ab. Fel-*

ler t. 7. p. 140. e seg.; — Berault-Bercastel, *st. del crist. t. 2.*)

20
Di Lucio
Vero, e di
Commodo.

Quali lagrime amare distillò dalle sue pupille l'immacolata figlia di Dio, la religione di Gesù Cristo sotto Lucio Vero compagno nell'impero a Marco Aurelio, e sotto Commodo figlio di quest'ultimo! Si vide scorrere il sangue innocente di Pontefici insigni, di vescovi e sacerdoti eminenti per sapere e pietà, d'illustri cristiani senatori, ed inclite matrone romane, il cui encomio leggesi con gloria del cristianesimo nel *Martirologio* preaccennato. Lo perchè gli storici parlando del primo asseriscono » che il nome di lui era in orrore ad ogni uomo dabbene; e che mentr'egli si abbandonava alle più infami dissolutezze voleva comparire filosofo, ed era sempre circondato da persone che lo chiamavano con questo nome: ciò prova che la facile filosofia si accomoda ad ogni sorta di sistemi, e dà la sua sanzione a molte sorti di morale». Si scorse in Commodo un secondo Nerone, attestano gli storici stessi, ed il suo nome è collocato fra quelli de' Tiberii, de' Domiziani, e di quegli altri mostri coronati che disonorarono il trono e l'umanità». La ultrice mano di Dio fulminò Lucio Vero, che fiorente d'anni fu vittima di terribile apoplezia in Altino. Pessima fu pure la morte di Commodo. Marcia di lui concubina gli presentò nell'uscir dal bagno una bevanda avvelenata. Commodo cadde in sopore: si è risvegliato: vomitò molto: si temette che non rigettasse il veleno vedendo che ritardava il suo effetto; e però lo fece strangolare di anni 31. (*St. in comp. tom. 4. pag. 461.*; — Feller, *diz. t. 7. p. 142.*; — *St. del crist. t. 2.*).

21
Di Settimio
Severo.

» Inferì contro la chiesa l'imperatore Settimio Severo, e fu pur desso perseguitato dalle insidie di Antonino Caracalla suo primogenito, onde poi morì di afflizione» (*Epitome Dyonis.*).

22
Di Vigellio
Saturnino.

» Eziandio Vigellio Saturnino proconsole, il quale nella persecuzione di Severo intrise il ferro nel sangue dei cattolici, fu poco dopo punito da Dio colla privazione della vista».

Antonino Caracalla fu cattivo verso di tutti, senza beneficar niuno, empio fratricida, l'obbrobrio e la esecrazione del genere umano. » Eliogabalo soprannominato il Sardanapalo di Roma fu stabilito pontefice del sole da' Fenizi, e rese il palazzo imperiale un luogo di prostituzione abitato da tutto ciò che vi era di più infame in Roma per nascita e per costumi ». Il Signore, come si esprime il sig. Berault-Bercastel, ha fatto conoscere in un modo il più meraviglioso che egli tiene in sua mano lo stesso cuor de' tiranni, e che sa chiudere quando gli piace la gola dei mostri più affamati. Iddio procurò tali alternative alla sua chiesa, e in modo tanto più mirabile quanto che questa fu frequentemente debitrice della sua tranquillità a quei principi stessi, i quali non sembravano nati che per la sciagura dei loro sudditi. Quindi gli imperatori Antonino Caracalla, ed Eliogabalo per quanto fossero portati a far male perseguitarono d'un modo assai meno truculento i fedeli, come osserva lo storico Pietro Galtruchio. Il sangue però de' valorosi atleti di Gesù Cristo, e massime di quelli che erano preclari nelle lettere e nelle scienze, sparso sotto l'impero di Caracalla per opera di alcuni suoi pretori e proconsoli: e quello di s. Zefirino pontefice romano, insigne mente illustre pel suo zelo e per l'ardente suo amore verso di Gesù Cristo sotto Eliogabalo, gridò vendetta al cospetto di Dio. La terra fu ben tosto liberata da un tal mostro qual era Caracalla. Un centurione de' pretoriani lo uccise poco tempo dopo l'anno 112. » Il giorno di sua morte fu giorno di allegrezza per tutti i popoli. L'altro mostro Eliogabalo aveva stomacato tutti co' suoi capricci, e colle sue crudeltà. I suoi soldati si sollevarono; esso volle pacificarli, ma non potendo venirne a capo andò a nascondersi nelle latrine del campo. Fu discoperto con sua madre Semia, che lo teneva abbracciato, e gli fu tagliata la testa nel 222, toccando egli allora l'anno 18 di sua età » (*V. Galtruchio, L'istoria santa t. 3.; — Croiset, Esercizj di*

23
Di Antonino
Caracalla, e di
Eliogabalo.

pietà, agosto 26.; — *St. in comp. t. 4. pag. 85 e seg., e t. 5. pag. 258*).

24
Di Alessandro Severo, e
di Ulpiano.

— I costumi de' cristiani cominciavano già a mitigare quelli de' gentili, ch'erano seco loro in commercio. Mammea, madre dell'imperatore Alessandro Severo, li proteggeva apertamente. Aveva essa ispirato gli stessi sentimenti a suo figlio, e con tanto maggiore felicità, quanto che mettendo a profitto l'eccellente indole di lui, erasi servita del metodo, e delle massime del cristianesimo. Alessandro Severo portato naturalmente a riconoscere con religiosi omaggi la potenza della divinità, non ebbe però la sorte di distinguere la vera scienza della religione dalle superstizioni dell'astrologia e degli auguri; aveva un tempio domestico, in cui locò le statue de' buoni imperatori e de' personaggi i più celebri per la loro virtù; ma confuse insieme Abramo, Orfeo, Gesù Cristo, Apollonio di Tiana; ed ogni giorno, poco dopo essersi alzato da letto, rendeva indistintamente ad essi tutti gli onori divini —. Anche questo principe, come leggesi nelle *Vite dei Padri e dei Martiri* del sig. Butler, « non poco afflisce la chiesa ne' tredici anni che sedette sul trono ». Alessandro, soggiunge il P. Croiset, benchè paresse assai favorevole ai cristiani, non lasciò di fare de' martiri, nel numero dei quali fu santa Martina illustre matrona romana. A' tempi di Alessandro, ripiglia Berault-Bercastel, malgrado la benevolenza della corte i fedeli non godevano già d'una piena sicurezza. Sotto l'impero di lui vi furono altri martiri per gl'intrighi de' gineconsulti, persone più addette alla formalità ed alla consuetudine, che alla umanità ed alla buona fede, e che con ciò divenivano i più periccolosi nemici del cristianesimo. Gioivano costoro di un gran credito sotto l'impero di Alessandro, giacchè questo principe senza esperienza, ma pieno di buone intenzioni, aveva in mira di servirsi de' loro lumi per riparare i disordini de' regni passati. Questi falsi e duri zelanti ostinaronsi a riguardare la cristiana re-

ligione come una novità contraria alle leggi romane. Ulpiano, uno de' più celebri, pubblicò un trattato da lui composto sui doveri dei proconsoli, nel quale raccolse tutti gli editti de' principi, colla enumerazione delle pene decretate contro de' cristiani: e questo dichiarato nemico videsi sollevato alla dignità di prefetto, ossia governor di Roma, incaricato per dovere del suo officio di ricercare e punire tutti quelli, che presso di lui potevano passare per malfattori.

» Per comando dell'imperatore Alessandro Severo, così sta scritto nel *Martirologio romano*, il sommo pontefice Callisto fu egli stesso in Roma la vittima della persecuzione. Venne per lungo tempo crucciato nel carcere dalla fame, ed oppresso ogni giorno da colpi di bastone: finalmente precipitato dalla finestra della casa, in cui era custodito, e sommerso in un pozzo meritò il trionfo del martirio. S. Urbano papa e martire, per la cui esortazione e dottrina molti abbracciarono la fede di Cristo, e per essa soffrirono il martirio, nella persecuzione di Alessandro Severo patì d'assai per la chiesa di Dio, e infine, troncata la testa, fu coronato del martirio. S. Ponziano papa e martire fu deportato col sacerdote Ippolito nella Sardegna da Alessandro imperatore: e quivi ucciso a forza di bastonate consumò il martirio. Nel porto romano s. Ippolito vescovo, chiarissimo per erudizione, sotto Alessandro imperatore per la preclara confessione della fede, legate le mani e i piedi, slanciato in alta fossa piena di acqua ricevette la palma del martirio. In Roma, per ordine di Alessandro imperatore, Calepodio sacerdote e martire fu trafitto da pugnale: il di lui corpo fu trascinato per la città, e quindi si gettò nel Tevere: vennero decollati ancora il console Palmasio colla moglie e figli, ed altri quarantadue di sua casa; Simplicio eziandio senatore colla moglie e sessantotto suoi famigliari; e parimente Felice con Blanda sua moglie: le cui teste furono appese alle varie porte della città perchè servissero d'esempio ai cristiani. A tempo di Alessandro imperatore s. Giulio, essendo

veterano e della emerita milizia, fu preso dagli ufficiali ed offerto a Massimo preside: al cui cospetto egli esecrando gli idoli, e confessando con invitta fermezza il nome di Cristo; fu punito di capitale sentenza. E Cecilia inclita dama romana; e Tiburzio e Valeriano da lei convertiti a Cristo; e Massimo ciambellano del prefetto Almachio; e Quirino vescovo; e Massimo prete; e Archelao diacono co'suoi compagni, ed altri moltissimi ancora, consumato il martirio, conquistarono ferma gloria e pace immortale». « Ma tutti temano Iddio, e non prendano baldanza, perchè egli talora indugi come le promesse, così le minacce; perchè il giudizio di lui può bene indugiare, ma non preterire. I Galli avezzi alla licenza si sollevarono contro l'imperatore Alessandro Severo. Uno de'suoi ufiziali, chiamato Massimino, lo fece assassinare presso Magonza nel 235 ».

Ulpiano tutore, segretario e ministro di Alessandro Severo, aizzò d'un modo efferato la persecuzione contro i cristiani: e anch'esso fu ucciso barbaramente da'soldati della guardia pretoriana l'anno 226. (*V. Ladvocat, Diz. st. port. t. 7. p. 143; — Berault-Bercastel, St. del cristian. t. 2.; — Croiset, Esercizi di pietà gen. 30.; — Butler, Vite dei Padri, dei Martiri ec. t. 20. p. 132; — Martyrol. rom. 2. martii, 10. maj, 25. e 27. aug., 14. oct., 19. et 22. nov.*).

21
Di Massimino I, Decio Gallo, e Volusiano.

« Persecutori crudeli de' cattolici, e tiranni furono Massimino I, Decio, Gallo, e Volusiano suo figlio: ma la giustizia divina tutti, quando meno se lo aspettavano, li raggiunse. Massimino fu trucidato nel 238 in un col suo figlio dopo due soli anni di regno dai proprii soldati all'assedio di Aquileja (*Petav. Rat. temp. p. 1.*): Decio guerreggiando nel 251 sulle frontiere del Danubio, tradito da'suoi sprofondò in una palude, nè si è potuto ritrovar tanpoco il di lui cadavere, e così terminò il suo regno nel breve spazio di trenta mesi (*Sozom. Eutr.*): Gallo e Volusiano furono pur essi uccisi dai loro soldati in guerra nel 253 » (*Petav. ibidem; — Butler, Vite ec. t. 20. pag. 132.*).

Regnando Gallo e Volusiano anche il re Tiridate inferociva nell'Armenia contro i cristiani: e i crudeli e sanguinosi decreti di lui miravano ad estermine ed annichilare i giusti del Signore. La chiesa celebra il martirio delle vergini Ripsimi e sue compagne e di altri prodi, che armati della fede resistettero a questo principe sino all'effusione di tutto il loro sangue. Ma egli pure pagò il fio di sue enormezze. I persiani capitanati da Sapore I soggiogarono verso la metà del terzo secolo l'Armenia d'onde espulsero Tiridate che morì in seno alle sciagure. (*St. in comp. t. 7. pag. 46; — Martyrol. 29. Sept. et alibi*).

²⁶
Di Tiridate.

» Quanto fu mai spaventosa la fine dell'imperator Valeriano fiero persecutore della chiesa! Fatto costui prigioniero a tradimento da Sapore I monarca persiano fu trattenuto in carcere per lo corso di dieci anni. Quando Sapore voleva salire a cavallo, il collo di Valeriano gli serviva di sgabello. Finalmente d'ordine dello stesso re fu l'empio Valeriano scorticato vivo e messo nel sale; quindi la di lui pelle tinta in rosso venne riposta in un tempio per mostrarla di poi agli ambasciatori romani» (*Lactant. de morte persecut. Epistola Costantini ad SS. c. 24.*).

²⁷
Di Valeriano.

» Gallieno imperatore, figlio di Valeriano, benchè crudele e brutale, così scrivea una società di letterati in Francia, fu per alcuni riguardi più moderato e più giusto degli imperatori più rinomati. I cristiani, de' quali Trajano e Marc'Aurelio fecero versare il sangue per tutte le provincie dell'impero, furono risparmiati da Gallieno. Tanto è vero che devesi più temere l'orgoglio filosofico ed una vana ostentazione di virtù, che i vizi conosciuti e confessati!» Sotto Gallieno però, così il *Martirologio romano*, i ss. Proto e Giacinto, celebri per la loro perizia nella filosofia, e nelle letterarie discipline, ed eunuchi di s. Eugenia vergine, figlia di Filippo Romano, uomo nobilissimo e prefetto dell'Egitto, vennero in Roma, e si volea di tutta forza che sacrificassero agl'idoli: ma eglino resistendo invitti

²⁸
Di Gallieno.

furono da prima durissimamente battuti, ed ambedue vennero quindi decollati. Imperando Gallieno stesso patirono a trionfo della fede di Gesù Cristo le vergini e martiri Degna ed Emerita: ed Eugenia, ch'erasi insignemente abbellita nelle cristiane virtù, di cui rifulse luminoso esempio in Roma, ed aveva aggregati i sacri cori delle vergini, dovette agonizzare a lungo, e quindi fu nella gola di lei immerso il mortifero pugnale. Nella persecuzione di Valeriano e Gallieno s. Giustino sacerdote e martire fu insigne per la gloria della confessione della fede. Per Gallieno medesimo la vergine Basilla di regia stirpe e destinata al più illustre sposo fu costretta o ad impalmarsi con esso, o a morir di spada: » Ed io rispose ella impavida tengo per isposo il re de' regi »: ed all'istante venne scannata». Ma l'innocente loro sangue non rimase invendicato. Aureolo, dace di origine e pastore di estrazione, proclamandosi imperatore si rese padrone di Milano. Gallieno ve lo va ad assediare. Il ribelle persuase gli ufficiali che Gallieno macchinava la loro rovina. Si formò incontanente una congiura contro di lui: e l'assalitore Cecropio, capitano dei dalmati, nel marzo dell'anno 268 accoltellò Gallieno e Valeriano, figlio di lui, finchè giacquero estinti sciaguratamente (*St. in comp. t. 7. pag. 43 e seg.; — Martyrol. rom. 20. maj, 11. et 22. sept., et 25. decemb.*).

²⁹
Di Claudio II.

Le vie di Roma rosseggiarono di sangue cristiano anche sotto l'imperatore Claudio II. Questi ordinò che i soldati scoccassero le micidiali saette contro duecento sessanta martiri nell'anfiteatro di Roma. Valentino, eminente per santità e dottrina, commosse co' suoi discorsi e prodigi l'animo di Claudio, che fu costretto ad ammirare la divinità della cattolica religione: ma pure temendo l'ammutinamento del popolo, perfidiando nell'ingannar sè medesimo, lo diede in potere de' giudici, che dopo i più orribili strazi lo fecero decollare. Anche i ss. Giustino, Quirino, Mario e Marta soffersero i più squisiti tormenti

suggellando col sangue e colla morte la verità della fede. Ma Iddio vince ne' suoi martiri: e Claudio II agitatissimo da continui acerbi rimorsi morì di peste nell'anno 270 di Gesù Cristo (Croiset, *Esercizi di pietà* 14. febr.; — *Martyrol. rom.* 10. jan., 14. feb., 25. mart., et 17. sept.).

La storia della religione di Dio registrò con orrore la ferocia di Aureliano contro gli eletti suoi figli. Aureliano impugnava lo scettro del romano impero; e nel 272 pubblicò l'editto di persecuzione contro i cristiani. « Il barbaro suo carattere si segnalò principalmente contro di essi, e ne fece perire un gran numero in tutta la estensione de' suoi dominii ». Sotto Probo altresì la religione di Dio fu trafitta da dolore al mirare gli spasimi atroci di Trofimo, Sabazio, e Dorimedone inclito senatore, le cui membra vennero fatte purpuree dal loro sangue consumatore del martirio. Iddio diede una lezione di sua giustizia contro i nemici de' suoi santi. Aureliano fu ucciso nell'anno 275 per inganno di Mnesteo suo notajo: e Probo nel 282 fu trucidato dalle sediziose sue guardie (Butler, *Vite ec. t.* 20. p. 133.; — *L'Advocat, Diz. st. port. t.* 5. p. 243.; — *Martyrol. rom.* 19. sept.; — Feller, *Diz. st. t.* 1. p. 586.).

Numeriano teneva le redini dell'impero di Roma; e Vittorino, Vittore, Niceforo, Claudiano, Dioscoro, Serapione e Papia illustrarono la chiesa di Dio col costante patire de' più crudi tormenti, e colla morte la più preziosa. Crucciaronsi ancora sotto di lui i ss. martiri Talaleo, Asterio, Alessandro e i loro compagni; e Giusto ed Abbondio, che, lanciati da prima nel fuoco da cui uscirono illesi, furono poi percossi da ferro omicida. Fu questo imperatore che gittò nel Tevere precipite l'eroe di santità Claudio tribuno con un grande sasso al collo, e punì con capitale sentenza Giasone e Maro figli di lui insieme di settanta soldati. Fu pure per comando di esso che Diodoro sacerdote e Mariano diacono con altri molti meritavano la gloria del martirio. Sotto l'impero di lui eziandio Felice

30
Di Aureliano,
e Probo.

31
Di Numeriano.

Largo, Dionisio, Mauro, Taziano diacono, e Ilario spasimarono acerbamente per la confessione della fede, finchè resero a Dio le trionfatrici loro anime. La vindice mano di Dio non lasciò impunita anche sulla terra questa sacrilega scelleranza: e Numeriano nel settembre del 284 nuotò nel proprio sangue nella sua lettiga per la perfidia di Arrio Apro suo suocero. (*St. in comp. t. 13. p. 224; — Martyrol. rom. 25. feb., 16. mart., 25. maj., 22. nov., 1., 3. et 14. decemb.*).

32
Di Diocle-
ziano, e Mas-
simiano Er-
culeo.

Quanto sanguinose furono le persecuzioni e di Diocleziano, e di Massimiano Ercoleo suo compagno nell'impero! Il primo, nemico fierissimo di tutti i cristiani, desiderava che avessero pure una testa per ispegnerli tutti con un sol colpo; ed il secondo ordinò nel Basso-Vallese l'esecrando uccidimento d'una intera legione di soldati cattolici col loro capo gloriosissimo s. Maurizio. L'ultrice ira di Dio inseguì terribilmente questi due persecutori, che sforzati da Galerio deposero la porpora, e discesi dal trono si seppellirono nella oscurità. Massimiano Ercoleo fu colto da Costantino nel più perfido esecrando delitto. Questi gli rimproverò la di lui snaturatezza, e lasciogli la scelta di qual morte ei volesse perire: ed egli appese il mortal laccio a un trave, e rotta e squarciata da un capestro la superbissima strozza con una morte tragica ed ignominiosa terminò nel 310 la detestabile sua vita. » Diocleziano poi allorchè intese che da Costantino furono abbattute le sue immagini, divenne così odioso a sè, e contro sè stesso così fiero, che negando e cibo e sonno si gittava per terra, e vi si rivoltava fra il pianto e le smanie finchè l'anno 313 morì di languore e di afflizione » (*V. Lactant. de morte pers. c. 29.; — Eutropio l. 9.; — Bulter, Vite dei Padri, dei martiri, t. 20. pag. 109.*).

33
Di Galerio
e Massimino
Daja.

== I due tiranni, ripiglia il sullodato sig. can.^o Lepori, Galerio e Massimino Daja, o come altri scrivono Deza, carnefici del popolo cattolico, quali esempi non furono a tutti i secoli della divina vendetta!

Galerio, dopo un governo di quasi 18 anni, barbaro ed impudico fu colpito da Dio nella città di Sardica d'un ulcere così terribile che malgrado ogni cura medica si produceva, e più sempre infieriva, sicchè internatosi negli intestini il corrippe, e riempì di vermi. Dal di lui corpo affatto sfigurato esalava un fetor tale, che ammorbava e propagavasi per la città. Un'anno intero agonizzò costui sul letto de' suoi spasimi: costretto dalla verità confessò finalmente che la sua malattia era un flagello del Signore; promise di ristaurare il tempio del vero Dio; stese anche degli editti in favore dei cattolici: ma il di lui pentimento fu soltanto naturale simile a quello dell'empio Antioco, nè bastò a disarmare la giustizia di Dio; e lo scellerato Galerio ha dovuto morire tutto corrotto e consunto nell'anno 311. (*Lact. de morte pers. Euseb. l. 8. Hist. c. 16. 17.*). Massimino regnante nell'oriente riguardava la felicità del suo impero come un premio degli dei per la persecuzione dei cattolici: quand' ecco il di lui impero viene improvvisamente inondato d'ogni sorta di calamità, dalla guerra, dalla fame, dalla peste cotanto devastatrici, che i registri dei censi, testimonio Eusebio (*Euseb. lib. 9. hist. c. 8.*), rimasero quasi onninamente cancellati. Lo stesso Massimino poi vinto in battaglia da Licinio, abbandonato da' suoi, fuggitivo in Tarso, chiusa vedendo ogni via allo scampo da sè stesso si avvelenò; e poichè il veleno non produsse subito il suo effetto, era il vederlo uno spettacolo di orrore. Divenuto cieco batteva smaniante la testa nelle mura, gridava da disperato, e da disperato nel termine di quattro giorni nel 313 morì. La di lui moglie medesima fu precipitata in Antiochia nel fiume Oronte, ov' ella stessa aveva affogate molte donne virtuose, e tutta in somma ebbe fine la di lui stirpe » (*Lactant. de morte persecut.*).

È celebre nelle storie il fatto seguito tra Costantino il Grande, che Dio aveva scelto ad essere il

34
Di Massenzio, e di Licinio.

protettore della religione cattolica, e Massenzio che n'era il persecutore. Le armate nemiche di questi due principi erano in procinto di battaglia. All'istante Costantino vede comparire dall'alto un celeste prodigioso segno di croce colla iscrizione: *In hoc signo vinces*: la promessa del Cielo si compie. Massenzio, benchè maggiore assai di forze, viene non lungi da Roma sconfitto: fugge per ricoversi a Roma: ma mentre passa a precipizio sul ponte, da lui costruito sopra il Tevere con arte insidiosa per rovinar il nemico, il ponte si sfascia e cade; ed ecco Massenzio affogato nelle acque preda della sua empietà nell'Ottobre dell'anno 312. A giusto terror degli scellerati il capo di costui fu portato in giro per tutta Roma, ed anco nell'Africa (V. Euseb. 1, *de vita Constant. c.* 22.; — Eutrop. 10.).

L'epoca famosa per lo castigo di Massenzio ci presenta pur quello di Licinio. Questi, che ingrato alla protezione che ebbe da Dio contro Massimino, perseguitò anch'esso la chiesa, fu pur da Costantino, malgrado la poderosissima sua armata, sconfitto, privato del trono, poi della libertà, e quindi per l'ostinazione sua nel ribellarsi, anche della vita nel 324 (*Vid. Petav. Ration. temp. p. I. l. 6. c. I.*).

35
Di Giuliano
l'apostata, e
di Felice suo
ministro.

Che diremo dell'imperator Giuliano perfido apostata, il quale rinnegò Gesù Cristo, e prescrisse con generale editto che si aprissero i templi de' gentili, facendo egli stesso le funzioni di sommo pontefice con tutte le cerimonie pagane, sforzandosi di cancellare in sè il carattere del battesimo col sangue delle vittime? Egli perseguitò la chiesa con arti quanto occulte, altrettanto maligne. Un dardo non si sa da qual mano vibrato, lo ferì a morte mentre costui guerreggiava contro i persiani, cosicchè dopo un'anno, e quasi nove mesi di regno, il giorno 26 giugno dell'anno 363 dalla nascita del Redentore morì. Dicesi che morendo abbia raccolto del proprio sangue colla mano, e lo abbia lanciato contro il cielo gridando: *Galileo*

hai vinto (Petav. *ibidem*). S. Gregorio Nazianzeno aggiunge che il di lui corpo fu assorbito dalla terra, la quale da sè stessa si aprì (*D. Gregor. Nazian. Orat. in Athanas.*). Anche un suo ministro primario, al pari di lui apostata ed empio, Felice tesoriere morì di una morte orrenda. Desso fu immerso nel proprio sangue vomitato dalla bocca fino agli estremi momenti di vita* (*Theodoretus* 31. 13. *Zozim.* 3. 8. *Ammianus* 13. 1.) =.

— Una morte atroce fu pure il retaggio delle sceleranze di Giuliano, zio materno dell' imperatore Giuliano, conte di oriente, che odiava, quanto suo nipote, i cristiani, ma nascondeva assai meno il suo odio. Sitibondo del sangue loro abbracciava ogni occasione per fare ad essi subire la morte. Fe' chiudere tutte le chiese di Antiochia: profanò vasi sacri, e percosse, ed uccise vescovi sacrilegamente. L' imperatore che seppe la morte del vescovo Teodoreto, gliela rinfacciò con calore, dicendogli: *Così entrate voi ne' miei disegni? Mentre che io travaglio a far rientrare in sè stessi i galilei (i cristiani) colla ragione, voi fate dei martiri sotto il mio regno, e sotto i miei occhi! Mi copriranno di obbrobrio, come coprirono i loro più odiosi persecutori....* Questi rimproveri furono una scagliata di fulmine pel conte, che venne straziato poco tempo dopo da un'orrida alternativa di furore contro i cristiani, e di quegli infruttuosi rimorsi prodotti dal timore e dalla disperazione, finchè consunto da' vermi nel 363 esalò il reo spirito dal corpo infracidato — (*St. in comp.* t. 7. p. 394.; — Feller, *Diz. st. t.* 5. p. 638.).

« Non dissimile fu la fine de' monarchi fautori dell'ariana perfidia».

La storia della chiesa addita con ribrezzo le sacrileghe azioni e le crudeltà di Costanzo II imperatore contro i fedeli figli di essa. Egli colle lusinghe e col ferro sforzavasi d'indurgli a professare la eresia di Ario. Ma perversando contro Dio, e la sua reli-

36

Di Giuliano
no conte di
oriente.

37

Di Costanzo II.

gione cadde ben tosto nell'anno 361 cō una pessima morte. Lo spirito di lui era lacerato dai rimordimenti i più atroci pel sangue de' suoi congiunti e dei santi della chiesa, da lui fatto spargere spietatamente; non che per le tante confusioni da lui cagionate nella medesima. Morì nelle braccia degli ariani, sicchè s. Girolamo scrisse di lui: *Muore la bestia, e ritorna la calma* (S. Greg. Naz. Orat. 21.; — Socr. l. 2. c. 47.; — Orsi, t. 6. l. 14. n. 116.).

38
Di Valente.

» L'Imperatore Valente, che acerrimo propugnatore della eresia di Ario regnava nell'oriente, in un combattimento coi barbari ad Adrianopoli venne colpito da una freccia, ed essendosi quindi ricoverato in un tugurio, il giorno 5 d'agosto dell'anno 378 fu dagli stessi barbari vincitori abbruciato vivo in un col tugurio. Una morte così crudele venne universalmente riguardata castigo di Dio. (*Theod. lib. 4. c. 36.*; — *Oros. 7. c. 2.*; — *D. Hier. in Chron.*).

39
Di Sapore II.

Sapore II, re di Persia, infiammato di furore contro i cattolici alzò contro Dio l'empie mani, e versò molto sangue cristiano. I magi ed i gentili gli suggerirono che quelli erano nemici dello stato; e con questo pretesto egli abbandonò le innocenti vittime alla crudeltà. Gloriosa è la testimonianza che tributa all'eroismo della santità di essi il *Martirologio romano* in più luoghi. Ma Iddio colse anche questo autore di sì orribili mali fatti alla chiesa. L'imperator Giuliano lo perseguitò fino nel centro de' suoi stati. I suoi vassalli stessi indegnavano a tanta barbarie del loro principe che temuto, detestato ed oppresso da crudele tribolazione morì nell'anno 380 di Gesù Cristo.

40
Di Isdegarde.

Isdegarde I, re pure di Persia, fu dissolto e spietato. Venne da lui eccitata una persecuzione contro alla cattolica chiesa, che ebbe principio nel 410, e durò presso a trent'anni. Quest'epoca celebre ne' fasti della chiesa ci offre con gloria i martirii di Auda vescovo, di molti sacerdoti, e diaconi, di ver-

gini e di altri innumerabili atleti della fede. Fra questi risulge s. Jacopo, martire cospicuo, che per piacere ad Isdegarde da prima rinnegò Gesù Cristo, ma poi ravveduto presentossi impavido per la confessione di Cristo dinanzi al re, che ardente d'ira ordinò che fosse tagliato a brano a brano, e gli venisse divelta la testa. La giustizia divina inseguì Isdegarde che perì di morte tristissima verso l'anno 420. (*St. in comp. t. 9. p. 73.; — Martyrol. rom. 16. maj. et 27 novemb.*).

Attila, principe scita e idolatra, fu il genio del male desolatore dell'Europa, le cui provincie furono da lui messe a fuoco e a sangue. Egli stesso era sì intimamente convinto dell'indole sua feroce che nelle sue lettere e ne' suoi editti si appropriava questi titoli: *Attila terrore del mondo e flagello di Dio*. La cattolica religione fu compresa d'orrore al mirar questo mostro sitibondo di sangue, che ad un impetuoso coraggio accoppiando la efferatezza e l'artifizio affannava i figli di lei. I martirii di Nemorio diacono e de' suoi compagni da lui uccisi saranno sempre nelle storie un monumento di sua barbarie. Fremente di furore e di rabbia movea i conquistatori suoi passi verso la metropoli dell'orbe cattolico. Fu sempre ed è carattere distintivo de' romani Pontefici di opporsi intrepidamente alle sciagure della umanità, e di zelare il bene della religione e de' Popoli. » Il papa s. Leone, così il sig. Feller, temendo che Roma e il suo gregge fossero preda di Attila, ebbe il coraggio di andargli incontro, e lo persuase, con gran meraviglia del di lui esercito, a voltare strada. Il Baronio racconta sull'autorità di uno scrittore dell'viii secolo che Attila vide due venerabili personaggi, i quali si tenne che fossero s. Pietro, e s. Paolo, allato di papa Leone, mentr'egli parlava. Certo è che la improvvisa ritirata di quel barbaro, alla voce di un prete, è una meraviglia più grande di tutte le apparizioni. Ma Iddio aveva sancito il termine della crudeltà e la miseranda morte di lui. » Questi con

41
Di Attila.

tale trasporto si diede in preda ai piaceri della mensa e del talamo, la sera e la notte delle sue nozze, che addormentatosi fu soprapreso da un emorragia di naso che lo soffocò l'anno 453» (*V. Sambuco, ediz. di Bonfinio*; — *Feller, St. comp. t. I. p. 549*; — *Martyrol. rom. 7. Sept.*).

42
Di Basilisco.

Mentre regnava Zenone, Basilisco cognato di Leone I e generale de' romani ne usurpò l'impero, e governò da tiranno favoreggiando gli ariani, proteggendo i seguaci di Eutiche, e perseguitando i cattolici. Zenone con una forte armata nell'agosto del 477 appiccò contro di lui la zuffa, e lo vinse; sicchè Basilisco non ebbe altro asilo che una chiesa di cattolici che aveva perseguitato. Il vincitore Zenone si fece consegnar l'usurpatore con sua moglie e co'suoi figli, e tutti rilegò nella Capadocia, ove chiusi in una torre languirono e perirono pel freddo e per la fame sino alla morte avvenuta nel seguente inverno.

43
Di Zenone
l' Isaurico.

Zenone detto l'*Isaurico* fu persecutore dei cattolici, e favoreggiatore di Eutiche. Egli ha emanato il famoso *Enotico* ossia editto di unione, oggetto di più dolorosa disunione nella chiesa di oriente; e maltrattò tutti quelli che erano attaccati al concilio di Calcedonia, il qual era la regola infallibile della fede ortodossa. Una morte violenta e terribile lo slanciò nel sepolcro nell'anno 491. (*St. in comp. t. 22.*; — *Lig. st. della er. t. I. sec. 5. n. 76.*)

44
Di Anastasio.

La chiesa di Dio fu orrendamente perseguitata per 27 anni dell'imperatore Anastasio, che favoreggiò gli eutichiani e seguì la setta degli *esitanti*, o de' *tolleranti*, i quali ammettevano tutte le religioni fuorchè la cattolica. Iddio dopo aver tollerato lungamente le atrocissime ingiurie di lui, fece vedere che se egli sospende di gravare l'ultrice sua mano contro i suoi nemici, non lascia d'infliogerne a suo tempo la punizione. Nella notte tra il nove, e il dieci luglio dell'anno 518 il palazzo di Anastasio fu avvolto in una furiosa tempesta: i tuoni e i fulmini, ed assai più i pungentissimi rimorsi lo gittarono in uno spa-

vento tale, ch'ei fuggiva furibondo per la reggia, e quindi si trovò morto in un suo gabinetto: chi asserisce che perì di alto spavento: ed altri narrano che un ignea saetta il prostrò esanimato. (*V. Evagr. l. 3. c. 32.; — Orsi, l. 36. n. 70., e 112., l. 37. n. 21., l. 38. n. 34.; — Fleury, t. 5. l. 31.*).

Teodorico I, re degli ostrogoti, incrudelì contro la cattolica chiesa: e professando l'arianismo fu barbaro protettore degli ariani. I più rispettabili soggetti cari alla vera religione, alle scienze ed alla repubblica, Boezio e Simmaco in forza delle ferali sue sentenze perirono coll'ultimo supplizio: e s. Giovanni papa e martire lungamente per lui affannato in durissimo carcere finì la sua vita in Ravenna. Teodorico a' ventisei di agosto dell'anno 526 fe' stendere gli editti autorizzanti gli ariani ad occupare tutte le chiese dei cattolici. Iddio sempre pietoso verso i suoi fedeli tolse dal suo regno Teodorico con una morte improvvisa. » Un violento flusso di ventre in termine di tre giorni lo ridusse all'estremo; e nella stessa domenica, in cui aveva determinato di far eseguire i suoi editti, perdette l'impero e la vita». Principio di questo mortifero scioglimento fu la mensa, in cui gli fu imbandita una testa di pesce: ed egli si immaginò che fosse quella di Simmaco, il quale altamente lo minacciava: elevandosi tutto atterrito si pose a letto, e spirò nel 30 agosto 526. (*V. Procop. l. I. de bel. goth.; — Nat. Alex. t. II. c. 2. art. 3. sect. 6.; — Orsi, tom. 7. l. 30. e 38.; — Berti, sect. 6. c. I. pag. 170.*).

Cabado, o Cavado, oppure Cobado, re di Persia, fu crudele verso i suoi sudditi, implacabile nelle sue vendette, feroce contro i cristiani. La cattolica chiesa nell'otto febbrajo celebra con gloria » la commemorazione de' santi martiri che in Persia sotto Cabado furono uccisi con diversi supplizii per la fede cristiana». L'imperatore Giustiniano gli fe' provare le più cocenti ed amare umiliazioni: e Cabado ha perduto la corona, e fu chiuso in una tetra torre

45
Di Teodorico I.

46
Di Cabado.

» perchè con mostruosa sua legge autorizzava la comunione delle donne; onde ciascuno usar potea con quelle che gli piacevano»: nel 531 perdette miseramente quella vita che fu ingrassata di libidini, e di delitti. (*St. in comp. t. 4. p. 1.*; — *Martyrol. rom. 8. febr.*).

⁴⁷
Di Totila.

Totila, detto pure *Baduilla*, re de' goti in Italia, volse le armi sue verso Roma che prese nel 546, e la diede al sacco. » I senatori ed i più ricchi cittadini furono costretti ad andare coperti di cenci a mendicar il pane alla porta dei goti. Rusticiana, moglie del celebre Boezio, che aveva distribuito tutti i suoi beni ai poveri durante l'assedio, fu ridotta anch'essa a tanta estrema. Totila in Narni si lordò del sangue di Proculo vescovo e martire, ed in Perugia di quello di Ercolano vescovo pure e martire, a ciascuno de' quali dopo le molte egregie loro gesta per ordine di lui fu mozzato il capo. Sotto questo principe ancora s. Regulo vegnente dall'Africa consumò il martirio in Porto-Baratto nella Toscana. Anche Totila ebbe la morte minacciata da Dio agli uccisori de' suoi santi. Narsete generale dell'esercito di Giustiniano lo incontrò alle falde degli Appennini. Ingaggiòssila battaglia; ed avendo alcuni soldati delle falangi imperiali raffrontato Totila, un di loro il colpì di lancia a tale che pochi giorni appresso morì l'anno 552. (*St. in comp. t. 20. p. 228.*; — *Martyrol. rom. I. mart. II. sept., 7. nov., I. dec.*).

⁴⁸
Di Teodora;
e di Belisario.

Un'altra furiosa procella contro la cattolica chiesa fu suscitata dall'empia Teodora, così la caratterizza il *Martirologio romano*, moglie dell'imperatore Giustiniano. Questa donna aderente al partito degli eutichiani e degli acefali, che erano un ramo della eresia di Eutiche, fu il flagello del genere umano. Il ritratto spaventoso di essa si fa da Procopio ne' suoi *Aneddoti*, istorico contemporaneo. A tacere delle altre sue ribalderie fu ella che accusò ingiustamente il romano pontefice Silverio, che dovette soffrire l'esilio in Patara nella Licia. Fu allora che il vescovo di questa città

presentossi impavido a Giustinianò, e difendendo con forza Silverio, minacciò l'imperatore de' giudizi di Dio e gli disse: « Vi sono molti re nel mondo, ma non vi è che un solo Papa nella chiesa dell'universo ». Giustiniano ordinò che Silverio si ristabilisse sulla sua sede: e Teodora fervendo d'ira contro Silverio, perchè questi fedele ai doveri dell'apostolato suo universale non mai volle reintegrare nella cattedra l'eretico vescovo Antimo, ordinò sacrilegamente a Belisario che lo arrestasse. Così avvenne. Silverio fu rilegato nell'isola di Palmaria dove intrepido ne' suoi affanni non mai dimise l'ufficio suo: anzi quivi radunò un concilio di molti vescovi, e sancì le più salutevoli leggi per l'integrità della fede cattolica, e pel risorimento dell'ecclesiastica disciplina. Silverio consunto dalle angustie morì di fame nel giugno dell'anno 538. Teodora poi coperta di obbrobrio rese l'anima verso il 565 dilaniata da rimordimenti che niuno valse a calmare. Anche Belisario, che per piacere a Teodora si fe' complice del più orribile sacrilegio, dispiaque tanto in appresso all'imperator Giustiniano che questi secondo alcuni storici gli fece cavar gli occhi, ed avendolo privato di tutte le dignità e di tutti gli onori lo costrinse a mendicare il vitto nelle vie di Costantinopoli. « Sia com'essere si voglia, così scrive la società di letterati in Francia, si mostra ancora in questa città una prigione che si chiama la *Torre del Belisario*, che morì nel 565 » (*St. in comp. t. 3. p. 117.*; — *Ladvocat, diz. st. port. p. 253*; — *Martyrol. rom. 20. jun.*).

Cosroe II, re di Persia, nel 610 penetrò nell'impero di oriente con una formidabile armata, e portò i suoi saccheggi sino a Calcedonia. Le truppe di lui presero Gerusalemme, abbruciarono le chiese, rapirono i vasi sacri, trucidarono i sacerdoti, e vendettero agli ebrei i cristiani da esse fatti prigionieri. Eziandio il leon trionfale della croce, su cui l'uom Dio morì in espiazione dell'universal delitto, fu tolto da Cosroe sacrilegamente dall'augusto tempio sul Calvario, ove s. Elena

lo aveva collocato. Questo barbaro re giurava nel suo furore che avrebbe perseguitato i romani finchè gli avesse sforzati a rinnegar Gesù Cristo, ed adorare il sole. Iddio però vendicò l'oltraggio della sua croce, e il sangue de' suoi adoratori. L'armata romana preceduta dalla vittoria ricuperò la croce di Cristo Signore. » Cosroe fu costretto a prender la fuga, ed abbandonandosi all'abbattimento disegnò allora per suo successore Medarse suo secondogenito in pregiudizio di Siroe suo primogenito. Questi prende le armi, fa arrestare suo padre, lo chiude in un sotterraneo, che aveva fatto fabbricare per nascondere i suoi tesori, e in vece di cibo gli fa presentare dell'oro, e dell'argento. Cosroe morì di fame in capo a quattro giorni nel 628.» (*St. in comp. t. 4. p. 547.*)

So
Di Maometto:

È scritta a caratteri di sangue la persecuzione contro alla cattolica chiesa, con cui Maometto, educato da prima nella idolatria, imperversò onde stabilire un dispotico potere ed una setta micidiale. Già lo si narrò alla pagina 157 e 189 dal tomo IV ed alla pagina 31 e seg. di questo tomo X. Maometto coll'ajuto, come pretendesi, di un certo monaco nestoriano chiamato Sergio e da Batira giacobita, non che da alcuni ebrei compose l'*Alcorano*, che è un miscuglio di precetti della legge giudaica e della cristiana. e di altri da esso inventati, confuso poi con molte favole e false rivelazioni. Col terrore e colle stragi le più sanguinose fu quindi da lui imposto a tutti i popoli da lui stesso orrendamente soggiogati. La setta di Maometto infettò la maggior parte, per non dire la massima del mondo cristiano; e l'autore di essa fondò un terribile impero, i cui avanzi formarono tre monarchie potenti. Non godette però lungo tempo il frutto de' suoi delitti. Più volte egli aveva preso il veleno, di cui sempre erasi risentito. Maometto, fulmine terrifico dell'Africa e dell'Asia, rinvenne a maggior suo svilimento la morte col mezzo di una imbelli femmina ebrea. Questa volendo provare se fosse veramente profeta, avvelenò un pezzo di castrato che gli doveva mettere in tavola. Il fonda-

tore dell'islamismo non s'accorse che la vivanda era avvelenata se non dopo di averne mangiato una porzione. Le impressioni del veleno lo consumarono a poco a poco. Quale pena per questo eroe di nequizia si fina che più guardato non aveva a ragione di sangue, nè di natura! Le convulsioni lo agitarono crudelmente: la spuma gli usciva dalla bocca: fremeva di rabbia contro la ucciditrice, sicchè poi una febbre violenta togliendolo alla vita nel 632 slanciò lo sciagurato fra gli eterni tormenti (*V. Fleury, t. 7. l. 38. n. 1., 4. e 5.; — Liguori, Verità della fede part. 3. c. 4.*).

Costante II, imperator d'oriente, bevve la nefaria eresia de' monoteliti, e la propugnò violentemente. Da lui fu emanato quel *Tipo* famoso che con tutta la dottrina de' monoteliti soggiacque agli anatemi di Martino I papa nel sinodo da lui tenuto in Roma. Costante crudele verso il santo Pontefice ordinato ne aveva la morte o il trasporto di lui in Costantinopoli, ove fu condotto in fatti; e quindi lo rilegò in Chersona; ed ivi martoriato acerbamente finì i suoi giorni, e si rese chiaro pei miracoli. Altri incliti atleti di Cristo per ordine di questo persecutore s'imporporarono del glorioso loro sangue pel trionfo della cattolica fede. Ai delitti di Costante successe ben tosto la pena. Questo re sanguinario fe' da prima ordinare diacono suo fratello Teodosio per timore che venisse innalzato al trono: e dappoi ne comandò il disumano trucidamento. » I rimorsi, frutti amari della scelleranza, lo assalirono incontanente, e presentavano ad ogni istante al suo spirito smarrito l'immagine di Teodosio, che lo perseguitava con un calice fra le mani in abito di diacono dicendogli: *Bevi, bevi, o mio fratello* ». Costante dopo tante sevizie esercitate contro i propugnatori della cattolica fede specialmente in Siracusa, quivi stesso fu tolto dal mondo nell'anno 668. » Andrea figliuolo del patrizio Troilo, che un giorno lo aveva seguito al bagno sotto pretesto di ajutarlo, prese il vaso con cui versava l'acqua, e gli diede un colpo così violento sul capo, che lo distese mor-

5r
Di Costan-
te II.

to» (*V. Danes, Temp. not. p. 158; — Natal. Alex. t. 12. c. 5. art. 3.; — Fleury, t. 6. l. 38. n. 36. e seg., l. 39. n. 42; — Gotti, Vict. adv. hær. c. 68. n. 4. n. 14.*).

52
Di Abderamo.

La Francia fu compresa d'orrore per la invasione di Abderamo, o Abderamano, generale di Escamo Calisso dei saraceni. Dopo aver soggiogata tutta la Spagna egli penetrò nella Francia, prese Bordeaux facendone abbruciare tutte le chiese. Per lui la desolazione signoreggiava alquante provincie della Francia. Iddio pose fine alle conquiste di lui guidando la vittoria sotto i vessilli di Carlo Martello, che vicino a Poitiers gli tolse il valore e la vita nel 732. (*V. Ladvocat, diz. st. port. t. I. p. 27.; — St. in comp. t. I. p. 193.*).

53
Di Leone III
l' Isaurico.

Nell'impero d'Oriente si aizzò feroce la persecuzione contro i cultori delle sacre immagini. Leone III, l' *Isaurico*, imperatore sedotto dalle false promesse di Jezido Calisso comandò con pubblico editto che fossero tolte tutte le sacre immagini. La cattolica chiesa ebbe la gloria di vedere gli eletti suoi figli vittime di tormenti e di esigli piuttosto che deturpare l'interezza de' suoi dogmi. » Iddio si ricordò de' mali sofferti dagli innocenti suoi servi. Leone *Isaurico* fu assalito da molte infermità, che crudelmente lo crucciaron, e morì miseramente nell'anno 741» (*V. Nat. Alex. t. 12. sest. 8. c. 2. a. I.; — Hermant, t. I. c. 283.; — Fleury, t. 6. l. 42. n. I.; — Baron., an. 723. n. 17., et an. 726. n. 3.*).

54
Di Costantino
Coprónimo.

Leone *Isaurico* lasciò l'impero a Costantino Copronimo suo figlio, il quale, come scrive s. Alfonso Maria de' Liguori, lo superò nell'empietà; poichè oltre de' suoi pessimi costumi, egli non aveva alcun principio di religione: e non contento d'oppugnare il culto delle immagini, e delle reliquie de' santi proibì anche d'invocarli. Da lui furono calpestate co' piedi le sacre immagini, gittate le sante reliquie al fuoco: si fecero perire i vescovi, gli ecclesiastici, i religiosi, difensori delle cose che questo empio profanava. Ordinò che

agli uni si tagliasse il naso, agli altri si cavassero gli occhi: e tutte le città del suo impero furono bagnate del sangue di questi martiri illustri. Dio finalmente lo punì con una infermità straordinaria. Venne attaccato da un carbone maliziosissimo, sicchè il di lui corpo aveva perduta ogni forma; e per le riboglienti marce era putrefatto e gonfio che spaventava. Morì divorato da torsioni e dolori acutissimi nel 775. = L' imperator Michele III, che metteva Costantino nel novero de' Neroni e de' Caligoli, fe' dissotterare il suo corpo cento anni dopo, abbruciarlo, e distruggere la tomba di questo mostro, che era stato mentre viveva egualmente odiato da'suoi sudditi, e disprezzato da'suoi nemici = (*V. Hermant t. I. c. 299 e 300; — Fleury, l. 44. n. 16.; — Liguori, Istoria delle eresie c. 8. sec. VIII. n. II. e 14.*).

Leone IV, soprannominato *Cazaro*, figlio di Costantino Copronimo infuse da prima di proteggere i cattolici: ma poi togliendosi la maschera derise i veneratori delle sacre immagini, e sostenne gli iconoclasti perseguitando i cattolici colla stessa furia del padre. » Morì nel 780 da una malattia pestilenziale, di cui fu colpito, dicono gli storici greci, per aver avuto l'audacia di portare una corona di pietre preziose tolta alla chiesa cattedrale di Costantinopoli» (*V. Liguori, St. delle er. t. I. c. 8. sec. VIII. n. 15.; — St. in comp. t. 9. p. 343.*).

Leone V, detto l' *Armeno*, perchè originario d'Armenia, arse di crudeltà contro i difensori del culto delle sacre immagini; e la persecuzione di lui accelerò la sua morte. Fu trucidato la notte di Natale dell'820. (*St. in comp. t. 9. p. 343.*).

Abderamo II, soprannominato il *vittorioso*, quinto Califfo ommiade di Spagna, nel secolo IX imperava in Cordova, che munì tutto all'intorno di forti. » Fu inconciliabile nemico de' cristiani. Permise ai seguaci dell' islamismo, mediante un editto, di uccidere sull'istante qualunque cristiano che parlasse del Corano o di Maometto. E celebre il martirio del giovinetto s. Pe-

55
Di Leone IV,

56
Di Leone V.

57
Di Abderamo II.

l'agio avvenuto in Cordova sotto questo re traculento. L'eroe della religione gli empî ordinamenti disprezzando, tutti gli apparati, e gli spauracchi del tirannico potere con ferma fede, e intrepido animo distrusse. Questo è vero trionfo dominare i dominatori. Abderamo vinto e soggiogato dal valore del giovinetto atleta della religione s'infiammò d'implacabile astio contro di lui: e per ordine suo fu tagliato a brano a brano con tenaglie di ferro finchè gloriosamente spirò l'anima invitta. Il sangue de' cristiani non rimase inulto. Ad onta dell'odio e della potenza sua Abderamo fu vinto da Ramiro: sicchè smarrito e disperato d'aiuto morì di fulminante apoplezia nell'anno 852. (*V. Feller, St. comp. t. I. p. 15.; — Martyrol. rom. 26 jun.*).

58
Di Barda.

Nel secolo ix Fozio fu il ferale autore dello scisma più rabbioso nella chiesa di Gesù Cristo, non che di eresia contro il dogma dello Spirito santo, come si accennerà in seguito. Barda, nipote dell'imperatore Michele III, si applicò a perseguitare s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, cui minacciò di trapassar con una spada nella chiesa stessa, e quindi lo espulse dalla sua sede, e lo ha rilegato nell'isola Terebinta. Fu poscia difensore acerrimo di Fozio portando la desolazione nelle chiese dell'oriente. I gemiti dei santi da lui perseguitati salirono al cospetto del Signore; e Barda sentì l'effetto delle di lui vendette. Questi trovavasi nelle tende dell'imperatore Michele: ed ecco vide entrare i militi cogli acciari sguainati: e di là fuori strascinato fu fatto a pezzi in modo che per derisione si portò in cima d'un asta un brano del suo cadavere: e così nell'anno 866 il perfido Barda terminò la sua vita (*V. Nat. Alex. t. 13. diss. 14. n. 6.; — Fleury t. 7. l. 50. n. 41.; — Liguori, St. delle er. t. I. c. 9 sec. 9. p. 312.*).

59
Di Michele
III.

Michele III, detto il *bevitore*, o *l'abbriaco*, imperando nell'oriente commise tutti i delitti, come scrive la società di letterati in Francia, e non fece mai alcuna azione degna d'un imperatore. Sordo per-

tinacemente alle giuste paterne voci de' romani Pontefici minacciò del suo sdegno Nicolò I, il quale gli rispose impavido « che gli imperatori pagani erano » principi e pontefici, ma dopo la venuta di Gesù » Cristo sono state divise le due podestà, come sono » divisi gli affari eterni da' temporalì » (*Ep.* 70.). Michele sostenne lo scisma di Fozio: anzi il suo impero si può riguardare come l'epoca della origine dello scisma crudele, che separò la chiesa greca dalla latina. Vennero perseguitati tutti quelli, che ardenti di carità propugnando la verità cattolica adoperarono d'assai perchè la veste inconsutile della chiesa lacerata da sì fiero scisma si unisse, ed unita si conservasse. Morte tremenda di Michele III! Nell'anno 867 egli disegnava di uccidere Basilio associato da lui all'impero: e Basilio lo fece assassinare d'anni 31 dalle sue guardie, mentre esso era ubbriaco, nel 24 settembre 867 (*V. Baron. an. 663. n. 3.; — Fleury, t. 7. l. 50. n. 19. e 26.; — Liguori, Storia delle er. t. I. c. 9. sec. ix. n. 10. e seg.; — St. in comp. t. II. p. 300.*).

Nel decorso di quest'Opera cadde in acconcio di parlar sovente di Arrigo VIII re d'Inghilterra (*V. T. V. pag. 291, 315 e seg., e 368*). Giudizii incomprendibili di Dio! questo monarca, che ajutato da Giovanni Fischer vescovo di Rochester, e Tommaso Moro gran cancelliere pregiavasi di confutare l'eresiarca Lutero in un'Opera da lui presentata a Leone X che onorò lui ed i suoi successori del titolo di *difensore della fede*, divenne poi tiranno e persecutore della chiesa. L'incontinenza la più brutale, e l'immonda figlia di essa la ferocia ne furono la miseranda cagione. Egli abolì in Inghilterra la divina autorità del romano Pontefice, ed obbligò i suoi sudditi a riconoscere il re per *protettore e capo supremo della chiesa*. Da questo punto precipitò da abisso in abisso, da errore in errore, da crudeltà in crudeltà sempre più atroci. » Fra le vittime immolate alla brutalità delle sue passioni si contano due regine, senza

Go
Di Arri-
go VIII.

parlare di altre due che furono ripudiate, due cardinali, ventuno fra vescovi ed arcivescovi, tredici abati, cinquecento tra preti e frati, più di cento canonici e dottori, quarantun duchi, marchesi, conti o altri personaggi qualificati, unitamente ai figli di molti, più di trecento nobili, meno distinti, cento dieci donne di ragguardevoli natali, ed un proporzionato numero di semplici cittadini. Tutti questi sfortunati, ad eccezione di due regine, vennero messi a morte per aver disapprovato lo scisma e le infamie del tiranno, il quale non contento di togliere loro la vita, procurò il più delle volte altresì di loro tôrre l'onore, imputando ad essi non pochi delitti». Tutto fu in quell'isola un saccheggiare le chiese, un trambustare, un lordarsi qua e là le mani del sangue de' giusti. Così l'Inghilterra con tanta diligenza già coltivata nella religione, così seconda di virtù eminenti, irrigata col sudore di tanti apostoli, e col sangue di tanti martiri, illustre per tanti autori sublimi, che propugnarono la cattolica chiesa, fu colpita dall'anatema: e disgiunta dal vicario di Gesù Cristo, centro del cristianesimo, il romano Pontefice, divenne per opera di Arrigo VIII la sede di tutti gli errori in materia di religione.

« La inclinazione di Arrigo VIII a spargere il sangue accompagnollo fino al sepolcro. Dieci giorni prima della sua morte fe' decapitare il conte di Surrey, reo non d'altro che di divozione alla religione cattolica. Il duca di Norfolk, suo padre, doveva perire per la stessa causa dieci giorni dopo la morte del figlio».

—L'imtemperanza, compagna ordinaria della lussuria, precipitollo nella tomba. Erasi egli così mostruosamente impinguato che la di lui anima già per così dire sepolta e perduta nella materia, ben lungi dal darle dell'energia, sembrava incapace di preservarla omai dalla corruzione. Una risipola alla coscia con febbre gli fe' sentire che si accostava la fine deplorenda della sua vita. Vogliono molti che egli allora

appalesasse ad alcuni vescovi il desiderio di riconciliarsi colla chiesa. » Ma chi voleva parlargli con chiarezza, così riflette s. Alfonso Maria de' Liguori, quando esso aveva fatti uccidere tanti prelati, solamente perchè eransi dichiarati cattolici? bisognava che avesse trovato allora un petto forte, il quale, non ostante il timor della morte, gli avesse detto apertamente che se voleva quietar la sua coscienza, non vi era altro mezzo che di pentirsi de' mali fatti, e riparando agli scandali dati, umiliato ritornare alla chiesa che aveva abbandonata. Ma questo petto forte non lo trovò ». Oh profondità dei consigli dell' Altissimo!

Arrigo VIII avanti di morire ordinò l'aprimiento d'una chiesa di Francescani che fu chiusa per suo comando, e che vi si celebrasse la messa, cui stette presente: troppo scarso rimedio a tanti mali commessi, esclama s. Alfonso Maria de' Liguori! indi fe' testamento, e lasciò erede de' suoi regni Eduardo, imponendo che questo suo figlio si educasse nella religione cattolica, ma ritenesse tuttavia il primato ecclesiastico che esso in lui trasmetteva: ecco la bella disposizione con cui moriva, ripiglia il santo sullodato. Volle ricevere il viatico sotto la sola specie di pane in ginocchio. Or come poteva Iddio gradire tali ossequii, soggiugne il santo ripetuto, da un uomo che aveva posto sotto i piedi la chiesa cattolica, e moriva separato da quella? Il cuore di Arrigo era straziato da' rimorsi; e i suoi atti esterni non erano sufficienti a tranquillarli, e a fargli recuperare la divina grazia e la pace perduta. Richiese pur anche un sacerdote che venisse ad assisterlo: ma come potea averlo, conchiude s. Alfonso Maria de' Liguori, dopo che esso gli aveva scacciati tutti dal regno? » Ah me disgraziato, esclamò il re » moribondo! che l'ho giammai perdonata ad alcun » uomo nella mia collera, nè ad alcuna femmina nella » mia passione ». Cercò poi da bere, ed avendo bevuto, così disse ad alta voce: *E con ciò è finita, ed è perduta ogni cosa per me*; e poco appresso spirò nel 1 febbraio 1547. (V. Varillas, t. 2. l. 16. p. 99;

— Nat. Alex., *art. 3. n. 9.*; — Gotti, *P. 2. n. 30. e 31.*; — Bart., *Ist. d' Inghil. l. 1. c. 1. pag. 4 e 5.*; — Berault-Bercastel, *St. del crist. vol. 21. l. 63.*; — Liguori, *Ist. delle eres. t. 2. c. 11. sec. xvi. n. 120. e 121.*)

61
Di Tommaso
Wolsei.

Anche i complici dei delitti di Arrigo VIII furono partecipi delle divine punizioni. Tommaso Wolsei, così s. Alfonso Maria de' Liguori, perfido adulatore vedendo il re così invaghito della Bolena, lo consigliò per compiacerlo a ripudiare la regina Caterina legittima di lui moglie; e non mancò di adoperarsi all' intento. Questo consiglio fatale fu la cagione funesta delle sciagure di Arrigo VIII e dei mali onde afflisse la cattolica religione. Iddio si servì dello stesso Arrigo per eseguire la sua vendetta contro l' empio Wolsei, come lo denomina il santo preaccennato. Arrigo sdegnossi con lui perchè non aveva sbrigato il giudizio contro la regina: lo spogliò del suo vescovado di Vinton, e di tutte le dignità già a lui conferite: e lo ha rilegato nella sua chiesa di Yorck. Quindi ordinò che venisse tradotto a Londra nell' intendimento di gittarlo in un carcere. Sì crudi però furono i maltrattamenti a lui fatti nel viaggio, sì acerba fu l' angoscia del suo animo che nel dicembre 1530 morì per via. Si disse che si fosse avvelenato; ma quel che è certo si è che Wolsei toccò dalle villanie di chi l' accompagnava rimprocciandolo reo di lesa maestà, esclamò: *Oh volesse Iddio, e fossi niente più reo che di lesa maestà di Arrigo! Io per compiacere il re ho offeso Dio, ed ora mi trovo perduta la grazia di Dio, e quella del re.* (V. Nat. Alex., *Hist. t. 19. c. 13. art. 3. n. 1.*; — Gotti, *c. 113. P. 2. n. 6. e 9.*; — Liguori, *St. delle er. t. 2.*)

62
Di Tommaso
Cromwele.

Tommaso Cromwele, distinto dall' altro Cromwele autore della morte del re Carlo I a cui si accennerà in appresso, segretamente luterano fu innalzato a splendide dignità da Arrigo VIII, che lo scelse eziandio per suo vicario generale. » Egli non

cessò d'irritare il suo principe contro i cattolici, e si servì del suo favore e della sua autorità onde perseguitarli: ne fece morir varii con una crudeltà inaudita: ed indusse il re ad usurparsi le loro sostanze, ed a condannare i cattolici senza sentirli. I suoi delitti furono tosto seguiti dalla pena. Arrigo VIII disgustato di Anna di Cleves, che Cromwele gli aveva fatta sposare, stabili di perdere l'autore di questa unione. Cromwele fu accusato di eresia, di alto tradimento, e di fellonia: e per un giusto giudizio di Dio, come riflette s. Alfonso Maria de Liguori, senza essere inteso fu condannato alla decapitazione che venne eseguita nel 18 luglio 1548. » Il suo corpo fu fatto in quarti, e tutti i suoi beni furono confiscati » (*V. Nat. Alex., c. 13. art. 3. n. 7.; — Bossuet, St. delle var. l. 7. n. 34; — Gotti, P. 2. n. 2. e 9.; — Liguori, St. delle er. c. 2. sec. xvi. n. 116. e 117.*).

Fra i tutori lasciati da Arrigo VIII ad Eduardo suo figlio eravi anche Eduardo Seimer, conte di Erford, zio materno del fanciullo. Egli simulavasi cattolico, ma ineriva alla eresia di Zuinglio. Per opera di questo astuto fu suppresso il vero testamento di Arrigo VIII, e ne fu letto un altro in cui egli nominavasi reggente del governo, ed Eduardo era proclamato capo della chiesa anglicana. Nel trionfo del suo orgoglio si fe' creare duca di Sommerset, ed assunse il titolo di protettore del regno. Gettando la larva menzognera chiamò in Inghilterra i più nequitosi apostati che erano nell'Europa per infettare nelle università la gioventù. La eresia di Zuinglio fu predicata nelle chiese del regno; e per lui fu sancita l'abolizione in esso della religione cattolica. Da lui seguivasi il barbaro consiglio di Calvino di disfarsi de' cattolici co'supplizi: e in forza de'suoi crudeli decreti le prigioni di Londra riboccavano di tutti quelli che offerivano perfìn sospetto di essere cattolici. Anche questo duca di Sommerset fu perduto senza riparo. Per sentenza del parlamento venne chiuso nella torre

63
Di Eduardo
Seimer.

di Londra, e nell'ottobre del 1549, fra la gioja degli stessi eretici, che avevano in orrore le sue sceleranze, gli fu troncata la testa. (*V. Nat. Alex., t. 19. c. 13. art. 4.; — Bossuet, St. delle ver. n. 86., e 90. e seg.; — Gotti, Ver. rel. c. 114.*).

64
Di Tommaso
Crammer.

Un'altra lezione terribile della giustizia di Dio ci si presenta nella morte di Tommaso Crammer o Cranmer. » Un matrimonio che lo fece scacciare dalla università di Cambrige, incominciò a farlo conoscere; e il divorzio di Arrigo VIII fissò tutti gli occhi sopra di lui». Esso fu il primo che scrisse nel 1530 per appoggiarlo. Il suo libro assai cattivo, ma acconcio ad un principe disgustato di sua moglie, gli assicurò il favore del re. In Germania ei contrasse matrimonio segretamente colla sorella di Osiandro, ministro eterodosso, non meno famoso per le sue variazioni, che pe' suoi furori (*V. tom. II. pag. 75.*). I matrimoni della regina Catterina, della Bolena, e di Anna di Cleves da lui furono dichiarati nulli, sicchè gli storici lo appellano *il solito annullatore dei matrimoni*. » Arrigo VIII lo creò arcivescovo di Cantorbery; e l'esempio di questo vescovo scismatico tolse più fedeli alla chiesa cattolica che tutti i suoi falsi ragionamenti». Molti cittadini furono condannati a morte per non aver voluto riconoscere la supremazia di Arrigo; e Crammer istigatore di questi omicidii non prevedea ch'egli ancora perirebbe su d'un palco. Imperando la regina Maria fu arrestato come traditore ed eretico, e rinchiuso nella torre di Londra: da poi fu abbruciato in Oxford li 21 marzo 1556; e dichiarò in mezzo alla catasta che moriva luterano. Eppure Burnet lo esalta come un uomo da parreggiarsi ad un Atanasio, ad un Cirillo. Tanto lo spirito di partito affascina gli occhi! » Ma qual uomo » è mai quello, così ragiona mons.^r Bossuet, che è » vescovo, e nel tempo medesimo luterano, ammogliato in segreto, consagrato arcivescovo secondo il » pontificale romano, somnesso al Papa, di cui deteneva il potere, che diceva la messa, che non cre-

«deva, e che dava l'autorità di dirla?» (*V. Nat. Alex., t. 19. c. 13. n. 3. e 6.; — Bossuet, St. delle var. t. 7. n. 103. ec.; — Bartol., l. 1. c. 3.; — Hermant, c. 296.; — Gotti, c. 114.; — Liguori, St. delle er. t. II.).*

Elisabetta montò sul trono dell'Inghilterra nell'anno 1559. Mentre visse l'egregia regina Maria dichiaravasi simulatamente cattolica. Proclamata regina cominciò a permettere a tutti la libertà di religione. Da poi ristabilì lo scisma in Inghilterra coll'autorità del parlamento: quindi ordinò rigorosamente che niuno de' suoi sudditi obbedisse al Capo della chiesa cattolica; ma che tutti dovessero riconoscere lei per capo di tutti gli affari così temporali, come spirituali: in seguito si appropriò tirannicamente tutti i beni della chiesa: ha sancito che i vescovi non avevano altra potestà fuor di quella ch'essa avrebbe loro conferita: istituì vicari quanto alle cose di religione: proibì la celebrazione delle messe, e tutti gli antichi riti spettanti alla predicazione, ed amministrazione de' sacramenti: ha stabilite nuove cerimonie in lingua volgare a norma della setta di Calvino, secondo la quale voleva che si formasse la sua chiesa, ma fosse regolata a suo modo. Tutti quelli che si mostrarono costanti a non separarsi della cattolica chiesa vennero mandati in esilio, o puniti col carceramento. Da ultimo s'incrudelì la persecuzione sì fattamente che molti sacerdoti, religiosi e predicatori, ed altri che difendevano la cattolica fede furono condannati a morte, ed ebbero la gloria del martirio. Ma anche per Elisabetta fumante del sangue di Maria Stuarda, e di una moltitudine di cattolici da lei immolati al suo fanatismo ed alla sua ambizione, giunse finalmente il tempo in cui più non dovea regnare, nè vivere. Il giusto Dio non le lasciò finire in pace la vita. Elisabetta vedeva intorno a sè le immagini di sangue che a lei rinfacciavano la enormezza delle sue crudeltà. Già ella pianto avea Roberto d'Evreux conte di Essex facendolo punire: e la contessa di Nothin-

gham, martoriata dai rimorsi in una malattia mortale, avendo appalesato gli intrighi del suo marito nemico di quel conte ad Elisabetta, questa furiosa ed inconsolabile si abbandonò in principio al trasporto della collera, e dopo all'amarezza del dispiacere. La sua profonda malinconia le fece sdegnare i sollievi ed i rimedi: traeva profondi gemiti; gittava lagrime; si lamentava di esser abbandonata e negletta, e dal tutto che era nel mondo, tornata a nulla: e preso odio alla vita, un'orribile languidezza la ridusse alla estrema; e nel 23 aprile 1603 terminò la vita, così narra s. Alfonso Maria de Liguori, fra quelle angustie, che non tanto le tormentavano il corpo, quanto l'anima carica di mille iniquità, senza dare alcun segno di ravvedimento, senza sacramenti, e senza sacerdoti, assistita soltanto da' suoi ministri eretici, che a vece di esortarla in quell'ora a tornare alla fede lasciata, più la pervertivano a morire nell'abbracciata eresia. (*V. Nat. Alex., art. 3. P. 6. n. 3.*; — Gotti, *c. 114. P. 3. n. 10.*; — Bartoli, *Ist. d'Inghil. l. 6. c. I.*; — Liguori, *St. delle er. t. II.*).

66
Di Carlo I
re d'Inghil-
terra, e di
Olivieri Crom-
wele.

Giacomo VI re di Scozia, figlio dell'esimia Maria Stuarda, fu il successore della regina Elisabetta: ed innalzato al trono dell'Inghilterra si appellò Giacomo I col titolo di re della gran Brettagna. Questo principe dimenticò il santo ricordo lasciatogli dalla madre di non seguire altra religione che la cattolica, come quella che è unicamente vera: da lui si professò l'eresia di Lutero; e venendo a morte raccomandò a Carlo I suo figlio e successore nel regno, perchè la introducesse nella Scozia. Questi caldo di sdegno contro i cattolici si accinse al funesto riuscimento: proteste allo scopo nefando anche i calvinisti: e mantenendosi ribelle a Dio, ed alla chiesa fu oppresso da amaritudini nel veder ribellarsi contro di lui gli scozzesi, e i parlamentarii d'Inghilterra. Olivieri Cromwele, volendo usurparsi il dominio delle isole britanniche, lo condannò a morte, e su d'un palco serale con orrore di tutta Europa gli

fe' spiccar dallo imbusto la regia testa nel 9 febbrajo 1649 (*V. St. in comp. t. 4. p. 127 e 632; — Lad-
voc., Diz. st. t. 2. p. 209; — Liguori, St. delle er.
t. 2. p. 110*).

Anche Cromwele fu nemico della cattolica reli-
gione. Nelle armate di lui non si parlava che di di-
struggere Babilonia, spezzare il colosso, abolire
il papismo e il Papa, e di ristabilire il vero culto in
Gerusalemme. Egli fu spedito contro le università di
Cambrige e di Oxford; ed i suoi soldati fecero servire
di stalle le cappelle: colle cotte e cogli ornamenti di
chiesa si formarono delle *crovate* per loro, e delle
gualdrappe pei cavalli, e recisero il naso e le orecchie
alle statue del re e dei santi. I ministri delle differenti
sette di Londra lo annunziavano dalle bigoncie come
*l'angelo tutelare degl'inglesi, e l'angelo estermi-
natore de' loro nimici*. Le vendette però di Dio piomba-
rono su di lui punitrici de' suoi misfatti e sacrilegj. —
La più nera melanconia cominciò a divorare il suo
cuore altiero. Agitato vieppiù dal terrore della tira-
nia, coperto da una corazza, carico di armi offensive
vedeva fra le numerose sue guardie il ferro e gli as-
sassini sempre in atto di vibrare il colpo per vendicar
la morte del suo re signore. Questo crudele stato d'un'
anima ambiziosa e dilaniata gli cagionò una febbre
lenta che non tardò a farsi pericolosa. L'idea della
vita futura colpì il suo spirito, e gli ispirò i più
crucciosi rimorsi, vittima de' quali morì nel 3 settem-
bre 1658. Il suo cadavere già deposto nella tomba dei
re, fu poi dissotterrato nel 1660., al principio del re-
gno di Carlo II strascinato sul graticcio, appiccato e
seppellito a' piedi della forca = (*V. St. in comp.
t. 4. p. 634 e seg.*).

Rivolgiamo lo sguardo dagli orrori che desolarono
orribilmente l'Inghilterra a motivo della persecuzione
de' cattolici; e fissiamoli per un istante nella morte
miseranda di coloro che guerreggiarono la religione di
Dio in altre provincie di Europa. La storia ne addita
i detrimenti recati alla cattolica religione da Giovanni

67
Di Giovanni
Federico elet-
tore di Sasso-
nia.

Federico, elettore di Sassonia, soprannominato il *magnanimo*. Emulatore de' pravi esempi di suo padre e di suo zio fu uno dei principali sostegni della setta di Lutero sparsa per le alemanne provincie. Nella fierezza del suo animo contro l'unico-vera religione divenne il capo della lega di Smakalde nel 1536. Un protettore così possente e pericoloso delle dottrine proscritte dalla chiesa di Gesù Cristo accese lo zelo di Carlo V che lo vinse e lo fe' prigioniero nella pugna di Mulberg nel 24 aprile 1547. Quindi lo ha processato, e lo condannò nel 12 maggio seguente a perdere la testa. Carlo V gli accordò poi la grazia purchè rinunziasse alla dignità elettorale in favore di Maurizio. Giovanni Federico dopo aver acconsentito al suo spogliamento finì la sua vita di corrucio e di duolo nel 3 marzo 1554. (*V. St. in comp. t. 6. p. 67.*).

68
Di Cristier-
no II e di Fe-
derico I, re di
Danimarca.

Cristierno II introdusse nella Danimarca il luteranismo come già si accennò alla pag. 76 del tomo II. Questo principe chiamato dagli storici *il Nerone del nord* fece strozzare tutti ad uno ad uno i principali signori ecclesiastici e secolari alla metà di un convitto da lui dato in un suo palagio reale. Fu impertanto costretto a fuggire macchiato così del sangue degli unti del Signore e de' suoi sudditi: ma fu preso e chiuso in una prigione dove tristo e malinconioso languì fra le più dure e rimordenti amarezze sino all'estremo de' suoi giorni nel 1559 in una vecchiezza abborrita e disprezzata.

Successe a Cristierno II Federico I suo zio. Questi, così s. Alfonso Maria de' Liguori, per istabilire la setta luterana diè licenza a' protestanti di predicarla, e libertà ad ognuno di seguirla. Dopo ciò con truce zelo affocato si avanzò a mettere in tormenti i vescovi, e gli altri cattolici che volevano sostenere e difendere la chiesa romana, onde molti appresso con una morte gloriosa per la fede meritavano di segnalarsi col più nobile trionfo. Questo re in pena della sua empietà morì disgraziatamente mentre stava fa-

cendo un banchetto in giorno di venerdì santo. (*V. St. in comp. t. 6. p. 623; — Liguori, St. delle er. c. II. sec. XIV. n. 25.).*

Queglino, così riflette il ch.^o sig. Feller, che parlano sempre con entusiasmo degli uomini di rivoluzione, di quelli soprattutto che alla rivolta unirono l'abolizione della cattolica religione, dipinsero Gustavo I re di Svezia come un eroe. Ma gli scrittori che non giudicano precisamente delle cose e degli uomini per i successi di un' impresa, non ne diedero un'idea sì favorevole. L'ab. Berault che ne fa d'altro canto grande elogio, conviene che *abbassava l'animo al maneggio della finzione e della furberia, a bassi cavilli, ad oppressioni manifeste, a manovre indegne di una probità volgare.* Gustavo I abolì la cattolica religione, ed ha stabilito il luteranismo ne' suoi stati come già si è toccato alla pag. 76 del tomo II. S'impadronì eziandio di una parte dei beni della chiesa. E' rimarcabile il riflesso che sta scritto nella *Storia compendiate* del sig. Feller quanto alla punizione del sacrilego attentato di questo principe. » Malgrado la parzialità di Gustavo pel luteranismo lasciò malcontenti i ministri luterani Plaus Petri ed Andesson, che aveva ammessi nel suo consiglio, e che cospirarono contro la sua vita, perchè il re aveva voluto rallentare il pericoloso loro zelo, e quello dei loro teologi che esercitavano disordini nelle provincie. Fece loro grazia quando bisognava punirli » (*V. Liguori, St. delle er. c. II. sec. XVI. n. 24.; — Feller, Diz. st. t. 5. p. 850.).*

Gustavo Adolfo II, soggiugne il sig. Feller, portò nella tomba il nome di grande, le lagrime del nord, e la stima de' suoi nemici; ma gl'infiniti mali che fece alla religione cattolica, cui distrusse in gran parte nella Germania, sembrano collocarlo fra i persecutori della chiesa. Dopo la battaglia sanguinosa di Lutzen data nel 18 novembre 1633, il corpo di Gustavo si rinvenne tra i morti trafitto da due palle e da due stoccate. Egli aveva soltanto 38 anni. » Al-

69
Di Gusta-
vo I e II di
Svezia.

cuni autori assicurano ch  fosse ucciso prima dell'azione andando a riconoscere l'inimico. — Siccome una densa nebbia signoreggiava il campo ostile; cos  Gustavo Adolfo, come riporta la societ  di letterati in Francia, ebbe la sventura d'incontrarsi in un posto di truppe imperiali, che fecero fuoco sopra di lui, e lo ferirono senza ucciderlo. Il servitore riconducendo il re al campo determin  di ucciderlo con un colpo di pistola: gli tolse gli occhiali, de' quali servivasi, essendo di corta vista. Tutto questo fatto fu riferito al sig. Goding dal diacono di Naumburg, a cui il servitore confess  questo grande attentato; e da esso diacono compr  gli occhiali il Goding, i quali furono depositati negli archivi di Svezia — (*V. St. in comp. t. 8. p. 186; — Feller, Diz. biogr. t. 5. p. 851*).

70
Di Bungondono principe giapponese di Ximabara, e degli imperatori Xogun-Sama II, e To-Xogun-Sama.

— Quella cristianit  si brillante nel Giappone fino dalla sua nascita, che diede alla Gerusalemme celeste in meno di cento anni pi  cittadini che la pi  parte delle altre chiese dato non abbia in lunga serie di secoli, divenne successivamente nel secolo XVII la vittima delle pi  atroci e crudeli persecuzioni. Bungondono principe di Ximabara, e gli imperatori giapponesi Xogun-Sama II, e To-Xogun-Sama, mostri d'orgoglio e di crudelt , infierirono tremendamente per la distruzione del cristianesimo in quelle contrade. La storia delle atrocit  da loro commesse non potrebbe che far soffrire il leggitore. La costanza per  dei fedeli di quella nazione fu veramente eroica, e sembra appena credibile. Lo scatenamento dell'inferno contro i membri della chiesa di Ges  Cristo era troppo violento, perch  il cielo non vibrasse qualche colpo capace almeno di imprimere un passeggero spavento. Bungondono fu sorpreso da una febbre ardente che gli consumava le viscere, e che ben tosto si convert  in una specie di rabbia. Crociato da intollerabili dolori smaniava, urlava, e strideva con grida orribili. In un accesso di frenesia trangugi  tutti insieme i rimedii che gli vennero recati: e appena ei prese questo mostruoso miscuglio gli caddero tutti i denti: si accese nel suo corpo un

fuoco sì grande che gli pareva bollirgli il sangue nelle vene, e le midolla nelle ossa. Fu gittato nel bagno di Obama, e tutto il suo corpo sull'istante comparve come una carne bollita, e se ne andò a brani. Le convulsioni e gli ululati cominciarono di bel nuovo piùchè mai spaventosi: e poco dappoi spirò nel principio del secolo XVII lasciando tutti gli assistenti compresi di raccapriccio —.

Terribile fu pure la morte dei due imperatori Xogun-Sama II, e To-Xogun-Sama. Un morbo atroce lacerò ad essi le interiora assai lentamente, ma con crudelissimi dolori, con li quali eglino si sentirono bruciare dentro e friggere vivi vivi; pagando loro Iddio così le commesse barbarie dell'arrostire a fuoco lento i cristiani e gli altri martóri loro dati; o piuttosto per dare ad essi un saggio anticipato dell'inferno a cui s'avviavano. (*V. St. del crist. vol. 24.*).

La persecuzione, contro la cattolica chiesa in Francia nel passato secolo ha mostrato, così mons.^r Tassoni, che gli odierni cristiani non sono punto dissimili dagli antichi, ma bensì animati dallo stesso spirito, penetrati degli stessi sentimenti, capaci degli stessi sacrificii a confusione della incredulità. Uomini brutali, mentre proclamavano l'impero dell'umanità e della filosofia, stabilirono (giudizio tremendo di Dio il qual così punisce acciecando i superbi che gli fanno la guerra!) stabilirono feralmente il regno del terrore, e divennero gli apostoli dell'anarchia e dell'omicidio. Furono posti da loro in uso tutti i raffinamenti di crudeltà di cui sono capaci tutti gli uomini più barbari, i quali sembrano pur anche sorpassare l'umana malizia. Vennero immolati i dotti, e perseguitati i cattolici sì fieramente che un semplice atto di religione punivasi come un delitto: si macellarono per modo che inorridì la stessa tirannia. A ravvisarne in parte gli orrori, noi ti rimettiamo, o lettore, alla dolente narrazione esposta nel tomo I, e nella Dissertazione III e IX al tomo VIII di quest'Opera, non che alla *Storia del clero di Francia durante la*

⁷¹
Dei perse-
cutori terro-
risti in Fran-
cia.

rivoluzione de' francesi dell' ab. Barracl. » Alla vista però de' supplicii i più raccapriccianti, acerbi ed infami i moltissimi atleti di Gesù Cristo spiegarono un coraggio invitto. Nel salire al palco non si turbavano: in calma era l'anima, e morivano tranquillamente, raccomandando a Dio l'infelice loro patria, e fidando ne' meriti di Gesù Cristo, e nelle sue divine promesse assicurandosi». Ma Iddio grida nell'ira sua pel suo profeta: » Sopraggiungerà contro i miei nemici spavento a spavento: li tratterò secondo le loro opere...; e sapranno che io sono il Signore » (*Ezech. c. 7. 25.*). Piombò in fatti sopra quei persecutori il castigo di Dio che pendea sulle colpevoli loro teste. Eglino perirono sgraziatamente. Altri furono veduti soffrir la morte colla febbre dello spavento: altri vennero assassinati barbaramente: chi fu destinato al supplizio della più dura e della più lunga agonia: chi si ferì il cuore con un colpo di coltello: molti trascinati alla *guillottina* mostravansi orribilmente convulsi e facevano risuonar l'aria delle grida e degli ululati della disperazione: questi agitati dalle furie vendicatrici de' misfatti si precipitarono disperatamente dalle finestre inferendo contro di sè con esecrando suicidio: e quelli avendo cercato di salvarsi o in una canna di cammino, o in un armadio, o in una fogna furono tratti a forza, ed immersi nel proprio sangue. La viva descrizione che ne vien presentata dal sig. Fantino Desodoards nella sua *Storia filosofica e imparziale della rivoluzione di Francia* riempie l'animo di gelido raccapriccio. » La giustizia divina, fu costretto ad esclamare questo scrittore, sembrava esercitare le sue vendette sopra uomini, che essendosi bagnati nel sangue durante la loro vita, ne erano tutti macchiati quando scendevano alla tomba.... Così l'eterno arbitro de' destini degli uomini aveva ordinato che questi esseri feroci, i quali da diciotto mesi coprivano la Francia di rovine, avrebbero scavata da loro stessi la tomba che doveva inghiottirli ». È pure toccantissima la enumerazione degli orrori che fecero

abbrivire la umanità sensibile e pensante a' tempi della rivoluzione francese persecutrice della chiesa cattolica, porta dal sig. ab. Feller nel tomo I della dotta sua *Storia compendiata*. Leggesi pure in essa come gli uomini di torbida e pessima indole, che ne furono gli autori e i complici, vennero fulminati da Dio con turpissime morti. (*V. Desodoards, St. filos. ec. t. 7., 8., 9. e 10.; — Memorie per servire alla storia della relig. al fine del secolo xviii. tom. I. e 13.; — Tassoni, La relig. dim. e dif. t. 3.; — Ricordi, La rel. catt., ap., rom. dim. dalla rivol. ec.; — Feller, Diz. st. ossia st. comp. t. I. p. 129 » Quadro cronologico dei principali avvenimenti risguardanti la storia ecclesiastica, e dei mali e persecuzioni che la chiesa ha sofferti dal principio della rivoluzione della Francia, in maggio 1789, sino e compreso l'anno 1820 »).*

Alla pagina 68 di questo Tomo X si accennò la persecuzione mossa contro ai cattolici in questi ultimi tempi da Kio-King, o come altri scrivono da Sia-King imperatore della China. Le crudeltà di lui furono inenarrabili; e per darne un'idea, dirò soltanto che gli stessi carnefici fremevano, lacrimavano e rivoltavano gli occhi dagli strazi da lui ordinati a spasimo dei seguaci di Gesù Cristo. Ma essendo compita la misura delle sue scelleraggini, presto anche sopra di lui venne la divina vendetta in un modo tremendissimo. Kio-King balzato dalla mano onnipotente di Dio sul letto di morte fu punito delle atrocissime ingiurie da lui commesse contro i fidi professori della unica-vera religione. I terrori spaventosi della sua persecuzione lo assalirono allora fieramente: e la ricordanza di quelli che per sua barbarie languirono nelle prigioni o combatterono ne' martòri, rese a lui funesti gli estremi suoi momenti, opprimendogli il cuore con acerbhe amaritudini. Era corrucciato dalle angustie dell'animo, chè certo non poteva non sentire le grida di tanti innocenti traditi, assassinati e fatti morire. Vede la chiesa di Gesù Cristo, cui esso volea

72
Di Kio-King
imperatore
della China,
e di Chang-
Ming vicerè di
Su-Tchuen.

distruggere ne' suoi stati, che in suo dispetto sotto le stragi e il sangue fioriva sempre più bella: e a tal pensiero non poteva dormire, nè pigliar cibo. Chiamò a sè i suoi amici e disse loro: «Ho il cuore abbattuto, e oppresso dall'affanno: a quale tribolazione mi son io condotto, e in qual pelago di tristezza mi trovo io, che mi riputava felice nel mio potere!» Così pensando e dicendo una morte repentina e crudele accaduta nel 2 settembre 1820, dopo aver fatta doma su questa terra la sua intollerabile alterigia e ferocia, lo spinse nella disperata eternità con tale spavento che i chinesi stessi la riguardano come un castigo celeste.

Eziandio Chan-Ming perseguitò ferocemente i cattolici nella provincia di Su-Tchuen, di cui era il vicerè; ed egli pure fu percosso dal Signore con piaga insanabile e visibile. Pieno d'arroganza spirava fiamme contro i cattolici: e Iddio lo ha umiliato con ispaventevole sciagura; e gli fe' sentir nelle viscere il furore degli spasimi più violenti. Chiamaronsi d'ogni dove i migliori medici: ma ogni arte umana fu nulla. Lo sventurato comandò che nelle pagodi si ricorresse a' numi sognati; e il male andò sempre in peggio. Il misero con grida orribili ed urli, e ruggiti, come di toro ferito, bestemmiaava, andava maledicendo i medici, i suoi dei, e sè medesimo. Fu sì orrenda la morte di lui che nei chinesi è sparsa generalmente la credenza che il cielo castiga i persecutori (*V. Notiz. sull'Op. pia della propag. della fede.*).

73
Di Napoleone
Buonaparte.

Chi l'avrebbe creduto, esclamava tutto ardore per la chiesa, e compassione per gli erranti s. Alfonso Maria de Liguori, che l'imperatore Giustiniano, il quale innalzò gran numero di basiliche, e quella soprattutto di s. Sofia, o della Sapienza divina, e si fe' vedere così zelante contro gli eretici, e specialmente contro gli eutichiani, si precipitasse poi nell'errore degli astarti o incorruttibili, ramo dell'entichianismo, e movesse persecuzione ai papi Agapito, Silverio, e Vigilio! La causa di tanta sua rovina,

così riflettono Fleury ed Orsi, fu la sua eccessiva cupidigia di aver mano in istabilire co'suoi editti gli affari della fede, che da Dio sono stati commessi ai Capi della chiesa. Egli fu tolto alla vita da una apoplessia fulminante nel 565, odiato e poco pianto anche da'suoi cortigiani. Chi l'avrebbe creduto, possiamo noi pure esclamare, che Napoleone Buonaparte, il quale discendendo dal gran s. Bernardo nel maggio 1799 favellava con quei monaci *del suo rispetto per la religione cattolica, della sua brama di restituire al Papa il perduto seggio di Roma*: che nel suo proclama pubblicato nel 18 aprile 1802, di tal modo si esprimea: » Francesi! Dal seno d'una rivoluzione scoppiarono a un tratto fra voi delle dissensioni, che divennero il flagello delle vostre famiglie, l'alimento delle fazioni, e la speranza dei vostri nemici... Una politica insensata tentò di soffocarle sotto la rovina degli altari e della religione medesima... Le passioni scatenate, la morale senza appoggio, la sciagura senza speranza nell'avvenire, tutto si riuniva a portare il disordine nella società. Per occultare questi disordini, bisognava ristabilire la religione sulla di lei base, e non si potea farlo, che con misure approvate dalla religione medesima. L'esempio de' secoli, e la ragione imponevano di ricorrere al sommo Pontefice per ravvicinare le opinioni, e riconciliare i cuori»: che Napoleone Buonaparte, cui il cardinale Caprara legato *al latere*, così dicea allorchè nel 9 aprile 1802 fu introdotto alla sua prima udienza: » In nome del sovrano Pontefice... io vengo in mezzo ad una grande e bellicosa nazione.., alla cui felicità voi date l'ultima mano col restituirle il libero esercizio della cattolica religione. Lo stesso braccio che guadagnò tante battaglie, e che segnò la pace con tutte le nazioni, ridona lo splendore a' templi del vero Dio, rialza i suoi altari, e ristabilisce il suo culto. Chi l'avrebbe creduto, ripeto, che Napoleone Buonaparte avesse poi ad affliggere la chiesa con una persecuzione la più fiera e spietata, la più atroce di quante mai dal suo

nascere ne abbia sperimentate la chiesa, come si esprimono il ch.^o *Continuatore della storia del cristianesimo*, ed il dottissimo P. Ventura!

74
Carattere
di Napoleone.

Noi ci limitiamo a darne qui alcuni cenni seguendo le traccie segnate da questi illustri scrittori, non che del sig. Feller nell'esattissimo suo *Quadro cronologico*, e del sig. cavaliere Artaud nella sua celebrata *Storia di Pio VII.* » Non fuvvi forse al mondo uomo incaricato dalla Provvidenza di missioni più tra loro contrarie di quelle, alle quali, senza saperlo, fu chiamato Napoleone Buonaparte. Figlio della riveluzione ei non mirava che a compierne i sistemi, i voti, i progetti; ma in ciò egli forse senza avvedersene, era il grande esecutore di alti disegni di Dio, che volea per di lui mezzo punire i popoli, ma conservare la società minacciata del suo discioglimento; dare delle tremende lezioni ai sovrani, e consolidare la sovranità; tribolare gli ecclesiastici, e sostenere e far più palese la virtù e la solidità della chiesa. Egli riuniva dunque in sè stesso un doppio carattere, e sotto certi rapporti può dirsi: il Ciro e l'Antioco, l'Attila e il Carlo Magno dei tempi moderni, il persecutore e il sostegno del popolo di Dio; e per avventura il ricco istrumento in somma di quella mano suprema, che nei grandi castighi prepara grandi misericordie, e che, secondo la scrittura, *impiaga per curare, spoglia per arricchire, umilia per glorificare, spinge nell'abisso della tribolazione per elevare quindi al soggiorno del gaudio, mortifica per poscia richiamare essa stessa a vita novella*».

75
Concordato
da lui con-
chiuso con
Pio VII.

Di fermo Napoleone Buonaparte col celebre concordato, di cui già si parlò alla pagina 328 del Tomo VII, » si assodò nel potere adoperando i migliori provvedimenti d'un savio e robusto governo, per cui la religione, e l'umanità subitamente respirarono». Ogni ordine di persone ne gioì perchè il ristabilimento della religione nella Francia fu la cansa precipua eziandio dell'ordine sociale.

Pio VII, che in una *Lettera* indiritta a Napoleone, e da questo comunicata alla Dieta germanica nel 30 gennajo 1804, a lui scrivea *che in tutte le occasioni in cui abbiamo domandato la vostra assistenza, ci avete dato tante prove di zelo e di affezione*, con grande sacrificio di sè, in grazia dei più grandi interessi per la chiesa, erasi recato a Parigi per l'incoronazione di lui, qual imperatore de' francesi, avvenuta nel 2 dicembre 1804. » Buonaparte allora rialzò i troni, e Pio VII in uno tutti li consacrò. Buonaparte richiamò la sovranità proscritta, e Pio riconciliolla colla società: l'uno vi contribuì il potere, l'altro l'autorità; l'uno agì col prodigio della sua forza, l'altro coll'eroismo della sua virtù e colla santità del suo carattere. Così in questa memorabile circostanza il potere pontificale fu, ciò che è stato mai sempre, UN POTERE VERAMENTE COSTITUENTE ».

Ma non andò guari che Pio VII, per la persecuzione suscitata da Napoleone contra di lui colla più mostruosa ingratitudine, fu la vittima del potere che ha consacrato. » L'orgoglioso dominatore, che sempre la mano tenea sull'elsa della spada, pubblicò le così dette *leggi organiche del culto cattolico* divise in 77 articoli, delle quali nel *Concordato* non s'era fatta menzione alcuna, anzi si opponevano allo spirito del *Concordato* stesso, ed alcune direttamente apparivano contrarie ai canoni ed a' decreti dei concilii ecumenici ». Pio VII in una sua *Allocuzione* si lagnò forte di questi articoli *compilati senza sua saputa ed opposti alla disciplina della chiesa: annunziò di averne dimandato il cangiamento e la modificazione*. Ma i reclami non vennero accolti; anzi Napoleone nell'ottobre 1805 ordinò al capitano Saint-Cyr la occupazione di Ancona, e il provvedimento di essa. Pio VII nel 2 novembre con sua *Lettera* scritta di propria mano all'imperatore se ne querelò altamente: ma questi anzichè rendere ragione ai giusti reclami del Pontefice, con sua risposta scritta da Monaco in data 7 gennajo 1806 prese un linguag-

76
Incoronazione di Napoleone qual imperatore dei francesi.

77
Leggi organiche del culto cattolico da lui sancite.
Reclami di Pio VII. Occupazione di Ancona.

gio offensivo denigrando persino le rette intenzioni di lui.

78
Pretese ingiuste di Napoleone contro la s. Sede.
Risposta di Pio VII.

Napoleone da Parigi vibrava al cuore di Pio VII colpi ancora più dolorosi. Nel 13 febbraio 1806 scrisse al Pontefice una lettera piena di espressioni insultanti, e lesive dei diritti e doveri della pontificia sovranità; e nel 2 marzo gli fe' presentare in una nota pretese le più incompatibili coll'indipendenza della s. Sede, e le più contrarie al diritto delle genti: pretese esigenti *che i suoi nemici dovevano esser anche quei di Pio VII*: e couchiudeva accrementemente rampognando l'incomparabile Pontefice con un linguaggio il più falso ed ingiurioso; *quasichè esso per vane prerogative della tiara lasciasse perire delle anime, la base vera della religione*. Non mancò il Pontefice sommo di tosto trasmettere un'invitta risposta nel 21 marzo: *Io sono*, rispose Pio, *io sono il Padre di tutti i cristiani, e non posso tra loro aver de' nemici*. Memorande parole degne veramente del Capo di una chiesa universale, e capaci esse sole di farne conoscere lo spirito di bontà e di pace che le è proprio! Ammirabili ed inconcussi erano poi gli argomenti onde Pio VII smascherava la calunnia, e chiariva la indefessa sua sollecitudine per la salvezza delle anime. Un monumento parlante eziandio della di lui innocenza è la lettera sua preaccennata indiritta a Napoleone, qual mediatore, alla Dieta germanica, da cui si riconosce che questi incolpar dovea sè stesso dei perigli delle anime, per la cui salvezza affettava uno zelo amaro ed ingiusto contro il Pontefice supremo, il quale non respirava che per lo salvamento di esse. (*V. Continuaz. della st. del crist. vol. 35. l. 102. n. 196., e seg. ediz. di Venezia 1832.*)

79
Nuovi attentati contro i diritti della chiesa. Occupazione di altre città pontificie.

Intanto incrudelendo la persecuzione peggioravano gli affari della chiesa ben anche nel regno d'Italia. *Il Codice di Napoleone* eravi obbedito come legge, senza correggere gli articoli risguardanti il divorzio, ed altri oggetti notoriamente opposti alle leggi eccle-

siastiche, ed alle definizioni di concilii ecumenici. Il concordato stesso alterato e malconcio coi decreti posteriori senza verun consentimento della s. Sede estendesi ai paesi di nuova conquista.... I diritti della chiesa, l'autorità de' vescovi, e quella de' parroci, le istituzioni religiose, tutto soffriva violentissime scosse. Perciò i vescovi doveano ben di sovente ricorrere per lumi e per conforto a quello, che Dio aveva destinato a loro maestro e guida. Il principe di Lucca e Piombino, cognato di Napoleone, stendendo ardita la mano all'incensiere non cessava anch'egli di commettere gravissimi eccessi contro la ecclesiastica giurisdizione. Pio VII sempre infaticabile nelle sue supreme provvidenze, mentre insinuava gli opportuni reclami, l'imperator Napoleone lo afflisce acerbamente colla occupazione di Pesaro, Sinigaglia, Fano, Città-Vecchia, Benevento, e Ponte-Corvo. Il legittimo sovrano Pio VII protestò solennemente contro l'ingiusta usurpazione. » Tutte le nazioni di Europa cattoliche e non cattoliche facevano plauso ai pacifici e religiosi sentimenti del romano Pontefice; il solo Napoleone, covando rancore per la resistenza che giustamente facevasi a' suoi voleri, intimò a Pio VII domande peggiori delle prime: = domande, le quali, come scrivea già s. Pio V, manifestano che chi le fa vuol governarsi a modo suo nel governo spirituale, ed è posto a partito o di volere a suo modo, e di essere indipendente dalla s. Sede apostolica, o di voler perdere la fede: domande fatte da chi si dicono cattolici, e si dimostrano più perniciosi di molti apertamente luterani = (*Comp. cron. t. 3. p. 2.*). Napoleone richiese che Pio VII facesse con lui una lega offensiva e difensiva. Egli ben prevedeva che il Pontefice avrebbe per essa dovuto far guerra a qualunque principe anche cattolico, e quindi si sarebbe rifiutato per non rendersi disprezzabile al mondo col tradire la propria coscienza. Millantò impertanto alteramente che il Papa era nemico della Francia e dei lumi del secolo; e progredendo nelle sue violenze produsse altre

tificie. Domande peggiori fatte da Napoleone a Pio VII.

dimande attentanti all' autorità spirituale del Pontefice Capo e reggitore della chiesa. Pretese che una terza parte di cardinali potesse essere nominata da lui. » Con sua nota del 7 gennaio 1808 intimò al Pontefice che il codice di Napoleone fosse pubblicato ed eseguito negli stati della chiesa: che venisse sancita la libertà illimitata ed il pubblico esercizio di tutti i culti: che si riformassero i vescovadi, e i vescovi avessero l' indipendenza relativamente alla s. Sede: che venissero abolite le bolle pontificie intorno alla collazione de' vescovadi, e delle parrocchie di giurisdizione della s. Sede: che gli ordini ecclesiastici dell' uno e dell' altro sesso fossero pure aboliti: e che il Papa in persona dovesse incoronare Giuseppe Napoleone in qualità di re delle due Sicilie ». Qual cocente dolore per Pio VII a tali domande! ma questi sempre magnanimo diede una risposta, quale dovea un Vicario di Cristo, il successore e l'erede d' un s. Leone e d' un s. Gregorio Magno.

80
Occupazio-
ne militare di
Roma. Im-
pressione pro-
dotta da essa.

Napoleone, che sempre si vantava cattolico nelle sue note, dovea pur dividerne la giustizia: ma a vece ordinò la occupazione di Roma avvenuta nel 2 febbraio 1808. Sorpresa, dolore, indignazione agitavano gli animi, e scorgevansi impressi in sul volto di tutti. Un grido universale tacciava l' imperatore come quegli che riguardasse gli affari della religione, quasi che fossero un ramo di umana istituzioni; e che la sua politica era quella di considerare la religione siccome un cieco istromento di dominio. I retti pensatori sovvenivansi allora dell' empia sua farsa di simulato maomettismo, quando nel 1798 vantavasi in un proclama da lui pubblicato d' esserne il protettore dicendo: » I francesi si dimostrano amici de' musulmani. Non ha molto che hanno rovesciato in Roma il trono del Papa, che incitava i cristiani contro i maomettani: di là si sono portati a Malta, e ne hanno scacciato i miscredenti, i quali viveano nell' opinione di essere chiamati da Dio a guerreggiare continuamente contro i seguaci del profeta... Fate sapere al popolo, così intimava agli sceiki ed ulemi, che sino dalla crea-

zione del mondo comandato fu, che dopo aver distrutti i nemici dell'islamismo, e abbattuta la croce, venire io dovessi dalle remote contrade dell'occidente a compiere la grande impresa, ch'erami imposto. Mettete sotto gli occhi del popolo, che il corano annunzia il venir mio in venti luoghi». E Pio VII, in mezzo all'universale turbamento, ripieno di fiducia in Dio, vide ciò che dovea ai suoi sudditi e a sè stesso come sovrano e come Pontefice. Mentre manteneva la calma ne' suoi vassalli pronunciava le più energiche proteste contra l'ingiusta invasione de' suoi stati.

Alle violenze che intimamente serivano e il governo temporale del Papa, e il governo spirituale della chiesa cattolica, succedevano i più sacrileghi oltraggi. Dal fianco del Pontefice vennero strappati i suoi fidi consiglieri e figli prediletti, i cardinali: e sacerdoti e vescovi, e prelati ed ecclesiastici d'ogni genere, ed anche laici, che obbedienti ai giusti comandi del legittimo loro sovrano Pio VII ricusarono di prestare un'illecito giuramento, soggiacquero a patimenti, a pene ed esigli. — *Point de Martyres*, si andava gridando, essendosi veduto sotto Robespierre che il sacrificio di tante vittime innocenti irritava i popoli, diminuiva il concorso dei settari, ed induceva molti a tornare alla fede, e riconciliarsi con Dio, come è accaduto sempre. Ma una morte lenta ai nuovi deportati veniva preparata =.

« Il mal talento di Napoleone non cessava di prorompere contro il Papa e la chiesa romana; i suoi discorsi, ne' quali sembravasi udire Giuliano dommatizzante dal trono, ridondavano di oltraggi, di calunnie, e di errori persino che sapevano di eresia. In Roma mentre cotanto calpestavasi la duplice autorità del romano Pontefice, per far insulto maggiore a Pio VII erasi aperta una loggia massonica che celebrava le sue orgie in palazzo Conti sotto i di lui occhi stessi; e quattro provincie nello stato pontificio si trasformarono in tre dipartimenti del regno d'Italia. Pio VII, non che piegare in verun punto, alzò la voce, oracolo di verità, in faccia a tutta Europa ».

81

Oltraggi sacrileghi fatti ai cardinali, vescovi, ec., ed a Pio VII.

82
Intendimento
generoso di
Francesco I
imperatore
d' Austria
quanto alla
liberazione di
Pio VII. Su-
blimità de'
suoi sensi in
proposito.

— Il saggio e religioso Francesco I imperatore d' Austria tra le generose sue intenzioni divisava a chiare note la liberazione di Pio VII. « Il Papa, » così egli annunziava nel suo *Manifesto* del 27 » marzo 1809, avea negato di aderire ad una quan- » tità di proposizioni, che erano lesive della dignità » della chiesa, e nel tempo stesso intaccavano i suoi » antichi diritti di sovranità. Si mancò a quel ri- » spetto dovuto alla persona del Papa, che le po- » tenze cattoliche consideravano come un Padre, la » cui volontà è suprema. Si andò al possesso delle » provincie, che precedentemente appartenevano alla » s. Sede. Roma fu messa sotto un governo militare; » e il mondo intiero non potè non vedere che il Papa » vi rimaneva soltanto qual prigioniere d'Italia». E per verità le immense forze dell'austriaca potenza, appoggiate alla così detta *Landwehr*, animate dal più caldo amore pel diletto monarca, faceano presagire un esito felice. Ma Napoleone, riunite le proprie schiere, e quelle de' principi della confederazione renana, si aprì il passo vittorioso sino a s. Polten, da dove per capitolazione entrò in Vienna nell' undici maggio 1809.

83
Napoleone
riunisce gli
stati del Papa
all' impero
francese. Pro-
testa di Pio
VII.

— Napoleone allora nell' ebbrezza del trionfo, e certo di aver abbassata l' emula potenza che avea promesso la liberazione del Papa, scagliò colpi micidiali ancora più contro Pio VII e come sovrano, e come Capo della chiesa. Dal campo imperiale di Vienna decretò nel 17 maggio 1809 che *gli stati del Papa erano riuniti all' impero francese*. Iddio douò tosto a lui un avvertimento della sua provvidenza allora che nelle battaglie di Aspern e di Esling respinto dagli austriaci poco mancò che non soccombesse. Ma giunta non era pur anco l' ora fatale segnata dal dito dell' Onnipossente. *Noi siamo nelle mani di Dio*, già Pio VII sino dal 31 agosto 1806 avea prenunciato: *Chi sa? forse la persecuzione, di cui sua maestà ci minaccia, è decisa nei decreti del cielo per ravvivare la credenza, e riaccendere la*

religione nel cuore de' cristiani: e Noi ravviseremo nella medesima una via della provvidenza che adoriamo di già con fede, e con rassegnazione.

— L'imperiale decreto del 17 maggio esegui si in Roma nel 10 giugno, in cui allo sparo dell'artiglieria si calò lo stemma pontificio per dar luogo al vessillo tricolore. Il cardinale Pacca ne apportò il triste annunzio al Pontefice; ed amendue proruppero in quelle parole del Redentore: *Consumatum est.* Pio VII superiore ad ogni temenza ed avvilito non altro pensò che ai modi più idonei onde guarentire i diritti della s. Sede, e la dignità di Capo della chiesa cattolica. Colla sua notificazione del 10 giugno 1809 sì notabile per sublimità di sentimenti, tutti spiranti edificazione ed amore pe' suoi sudditi, protestò solennemente *contro questo spoglio della sovranità sua temporale, con cui è strettamente legata la spirituale sua indipendenza.* (V. pag. 40 e seg. Tom. II, e pag. 107 e seg. Tom. VIII di quest'Opera).

Sono finalmente compiuti, diceva in essa il gran Pontefice, i tenebrosi disegni de' nemici della Sede apostolica. » Le fondamenta della chiesa si squassavano». Pio VII, conforme a ciò che esigeva la sua dignità di Capo della chiesa, il giorno medesimo 10 giugno fulminò con apposita bolla la scomunica maggiore » contro tutti coloro, così nella bolla stessa esprimeasi quel Pontefice sommo, che dopo l' invasione » di quest'alma città e del dominio ecclesiastico, e dopo » la sacrilega violazione del patrimonio del B. Pietro » principe degli Apostoli attentata ed eseguita dalle » truppe francesi, commisero nella detta città, e nello » stato della chiesa contro l'immunità delle chiese, » contro i diritti anche temporali della santa chiesa » e di questa s. Sede quelle cose, o alcune di esse, » delle quali ci siamo lagnati nelle *Allocuzioni* » storiche, ed in molte proteste e reclami fatti e pubblicati per nostro comando, come ancora contro i loro » committenti, fautori, consultori, aderenti o altri

84
Fulminazione della scomunica fatta da Pio VII.

» chiunque, che abbiano procurato l'esecuzione delle
» predette cose ed eseguitele da sè stessi ».

Napoleone non era espressamente nominato nella
bolla: ma pure in vari colloqui, così riflette il ch.^o
P. Ventura, che Buonaparte tenne coll'em.^o cardi-
nale Fontana, esprimea il tumulto de' suoi affetti
verso l'angusta persona del Papa. Ora diccagli: *Il*
Papa è buono, voi altri frati lo fate cattivo; il Papa
ha viscere di padre; ma subito egli ripigliava: Padre?
Bel padre, che scomunica i suoi figli! Da ciò si
scorge, che la scomunica avea colpito la sua imma-
ginazione; ma che il suo cuore non era straniero ad
ogni sentimento di stima.

85
Rapimento,
e deportazio-
ne di Pio VII;
e suoi pati-
menti.

Surse la notte scura e sanguinosa del 5 luglio
1809 in cui la più atroce violenza si adoperò a com-
piere il gran misfatto che agli altri poneva il sugello,
l'arresto, cioè, del più mansueto degli uomini, del
più santo tra i principi, del più augusto personaggio
del mondo, Pio VII. Un corpo di truppe, di cui
l'antiguardia era formata da una masnada di birri
e di galeotti, scalò il Quirinale, la reggia del Pon-
tefice, atterrò le porte, ed ha profanato la maestà della
chiesa nel sacro suo asilo. Lo sventurato Radet trat-
tosi innanzi al Pontefice sommo, pallido e con tre-
mante voce gli propose *di rinunziare definitivamente*
alla sovranità temporale. Ed io, rispose impavido
Pio VII, non ho operato in tutto ciò che è acca-
duto, se non dopo d'aver invocato i lumi dello Spi-
rito santo, e voi mi taglierete piuttosto in pezzetti
che farmi rinunziare. Quindi circondato da birri,
da gendarmi, e da alcuni felloni venne chiuso in una
carrozza: e nell'aurora del giorno 6 luglio, che timida
compariva quasi vergognandosi di rischiarare un tal
misfatto, Pio VII venne rapito a Roma; e fu con-
dotto in Alessandria. Qui soggiacque agli accessi della
febbre: eppure non gli furono accordati che tre soli
giorni di riposo. Tali e tanti furono i patimenti sof-
ferti da Pio che in sulla strada da Rivoli a Susa
cadde in isvenimento, da cui riavutosi alquanto pie-

tosamente interrogò: *Avete ordine di condurmi morto, o vivo al mio destino? Se il vostro ordine è di farmi morire, continuate, ma se non è tale, richieggo di qui fermarmi.* Il colonnello Boissard non concedendogli che poche ore di tregua lo trasportò quasi moribondo all'ospizio di Monte Cenisio; e quindi giunse a Grenoble. « La Francia aveva ammirato in Pio VII l'abbassamento volontario e l'umiltà nella grandezza; dovea ammirarne altresì la grandezza e la maestà nella umiliazione e nell'abbassamento ». A Grenoble giunsero nel 2 agosto gli ordini di Napoleone, e giunsero spietati. L'em.^o cardinale Pacca « compagno illustre de' sublimi infortunj di Pio » gli fu svelto dal fianco, e rinchiuso tra i rei di stato nella fortezza di Fenestrelle; e il Papa dovette retrocedere in Italia per fermarsi in Savona.

Napoleone tentò il Pontefice co' blandimenti e lusinghe: ma la salda sua costanza fe' ben presto svanire ogni brillante apparato; ed il carcere tornò ad avere lo squallor di carcere. Non contento di averlo spogliato della temporale sovranità, insaziabile nelle sue ambiziose cupidigie intende a carpirgli persino le prerogative del pontificato. Una di queste, che più irritava il suo orgoglio, era il diritto della istituzione canonica de' vescovi, ch'egli stesso aveva riconosciuto nel concordato. Pio VII considerandosi come prigioniero aveva sospeso di accordare le bolle di istituzione a' vescovi nominati. Napoleone nel 16 novembre 1809 formò una *commissione ecclesiastica*, in cui il cardinale Maury toll'occasione di presentare le risposte dei quesiti proposti da Napoleone colse anche il destro di fare una supplica per ottenere la revocazione di qualcuno degli articoli organici e principalmente del XXXV, per cui i vicarj generali delle sedi vacanti dovevano continuare nelle loro funzioni anche dopo la morte del vescovo, sino a che durasse la vacanza. Napoleone prontamente accondiscese, e nominò arcivescovo di Parigi il cardinale Maury che, facendosi eleggere dal Capitolo vicario ed amministra-

85

Oppugnazione del diritto della canonica istituzione de' vescovi competente al romano Pontefice.

tore, si mise in possesso di quella diocesi. L'esempio di lui venne pure seguito da mons.^e Osmond vescovo di Nancy alla sede arcivescovile di Firenze. Questi gravissimi fatti giunsero a notizia del Papa in Savona che nel 5 novembre 1810 con sensi dignitosi e severi reclamò contro il cardinale Maury la violazione dei decreti del concilio Tridentino da lui commessa; e sempre magnanimo indirizzò nel 2 dicembre a mons.^e Everardo Corboli, arcidiacono della cattedrale di Firenze, un altro breve, col quale dimostrava che la elezione di vicario capitolare nella persona di chi fosse nominato vescovo era proibita da un canone del concilio ecumenico II di Lione, dalle bolle di altri Pontefici suoi predecessori, e finalmente dai decreti del Concilio Tridentino.

87
Napoleone
abolisce tutti
i regolari; im-
prigiona altri
cardinali, ed
ecclesiastici.
ed accresce le
pene a Pio VII.

Napoleone, *autore di tanti mali*, come dicea Pio VII, appena ciò riseppe, ribollente d'ira fe' provare al Pontefice gli effetti della sua collera. Con un ferale decreto abolì per ogni dove nell'italiana penisola tutti i regolari istituti. (*V. p. 74 e seg. Tom. VIII di quest'Opera*): gittò dentro inesorabili torri prestantissimi cardinali ed ecclesiastici preclarissimi: indi stese la sua mano di ferro sopra Savona: strappò dal fianco di Pio VII mons.^e Doria e rilegollo a Napoli: scomparvero di ratto i lauti trattamenti: si fece perquisizione di tutte le carte del Papa: gli fu tolto il calamajo e la carta; e a lui vietossi persino *di comunicare con qualsivoglia chiesa dell'impero, e suddito dell'imperatore: gli s'intimò pur anche che cessasse d'essere l'organo della chiesa, e gli si minacciò di deporlo*. Ammiranda risposta degna di Pio VII sempre intrepido ed inconcusso! » Ed io, rispose egli, porrò le minaccie dell'imperatore a piè del crocifisso, lasciando che Dio cura si prenda di vendicare la mia causa, che » si è pur fatta sua! »

88
Motivi della
convocazione
di un concilio
a Parigi.

Napoleone turbolento volea pur riordinar gli affari della chiesa da lui sì funestamente sconvolti. Nel marzo del 1811 unì un secondo Consiglio ecclesia-

stico, cui propose altri due quesiti risguardanti le pontificie dispense e la canonica istituzione de' vescovi. Il Consiglio suggeriva in risposta che al concordato del 1801 aggiungere si dovrebbe una clausola che obbligasse il Papa a dare la canonica istituzione dentro un tempo determinato, e caso che il Papa rifiutasse, sarebbe stato conveniente adunare un concilio nazionale, ed insieme inviare al Papa una deputazione affine di dargli i lumi necessari sul vero stato delle cose. Risposta era questa, così riflette il saggio continuatore della *Storia del cristianesimo*, la quale in sostanza tornava a biasimo della condotta del Papa. Il giusto scioglimento de' quesiti e il mezzo necessario di restituire la pace alla chiesa era, come provò l'abate Emery al cospetto dello stesso imperatore con sacerdotale franchezza che destò lo stupore in tutti gli astanti, era di dare al Capo della chiesa la sua libertà ed indipendenza; e che a nulla varrebbe il concilio quando non fosse approvato dal Papa. Napoleone istesso fu sorpreso dell'abate Emery che svolgeva la quistione con fondate ragioni, e a lui facendo buon viso gli disse: *E così che io amo che mi si parli*. Avventurato l'imperatore de' francesi, se avesse apprezzato i giusti sensi di quel valoroso campione della verità, già veterano difensore della chiesa cattolica! Ma tremendo è il divino dettato: » Chi è di mente dura precipiterà in isciagure»: = chi al casto, e santo timore di offendere Dio, comentano i dottissimi A-Lapide e Martini, oppone un animo pertinace e duro, insensibile a' buoni consigli, ed avvertimenti de' saggi, e nulla curante del proprio bene, cade in molti mali, ed è costretto a soffrire assaisimi danni (*In Prov.* 28. 14.).

— Napoleone ordinò incompetentemente che fosse convocato il concilio nazionale con sua *Circolare* del 15 aprile 1811 scritta in tuono d'intimazione di guerra; e nel 9 maggio dell'anno stesso giunse a Savona la deputazione per intavolare negoziati con Pio VII, acciò questi accordasse la canonica istitu-

89
Ordine della
convocazione
del concilio di
Parigi. Deputazione a Pio VII. Rammarico di lui.

zione a' vescovi nominati; acconsentisse che per l'avvenire, scorso il termine di tre mesi senza la concessione delle bolle, l'istituzione sarebbe data dal metropolitano al suffraganeo, e dal suffraganeo anziano al metropolitano; e facesse il giuramento di fedeltà e di obbedienza all'imperatore. Allora gli sarebbe stato permesso di ritornare in Roma. Pretese ingiuste e violente! Esse straziarono con atrocità l'animo di lui che imperterrito reclamò *la sua libertà e la restituzione de' suoi consiglieri naturali, e teologi consultori* —.

⁹⁰
Indirizzi de'
vescovi. Loro
scopo, ed in-
dole.

» Intanto coloro che tenevano le redini del governo italiano, così sta scritto nella *Continuazione della storia del cristianesimo*, avevano avuto l'accortezza di scandagliare prima le intenzioni di questi vescovi, insinuando che ognuno di essi, ovvero il Capitolo, in caso di sede vacante, manifestasse il proprio voto con un *Indirizzo* al governo, intorno alle quattro proposizioni del clero gallicano, ed all'istituzione canonica de' vescovi. Dall'unione di questi indirizzi pubblicati colle stampe, appariva a prima vista che il corpo dei vescovi italiani opinava in modo contrario a quello del Pontefice e della chiesa romana. Fatto sta, e le prove sono oggidì comparse alla luce, che alcuni di questi indirizzi si esigettero in modi minacciosi, e dentro una mezz'ora, come si fece col vescovo di Ceneda, e col Capitolo di Milano: altri degl'indirizzi si volle che fossero rifatti più volte, ed alcuni furono l'opera di pochi intrighi come quello del Capitolo di Firenze. I più vennero o mutilati, o interpolati, e vi ebbe chi prestò l'infelice sua penna a questi atti che ricordano le frodi, e le violenze degli ariani al concilio di Rimini » (*Vol. 36. pag. 73 ediz. di Venezia 1835*).
» Lo perchè appena si sparse la voce che Pio VII era in libertà, alcuni vescovi coi loro Capitoli, ai quali avea tenuta chiusa la bocca, per adoperare le stesse parole del cardinale Pacca, il terrore e la prepotenza, non indugiarono un istante di rivolgersi al

Pontefice, e ritrattare formalmente i loro indirizzi. E nel posteriore viaggio di Pio VII a Genova, nella quale occasione tra l'andata e ritorno a Roma il santo Padre attraversò quasi tutta l'Italia, compissi l'opera della provvidenza così ben cominciata, e la massima parte dei vescovi e dei Capitoli, spontaneamente, mandarono alla s. Sede la loro ritrattazione, e a solo pochi venne insinuato un tale atto per riparare allo scandalo dato all'intero cattolicismo» (*V. Storia di Pio VII scritta da A. F. Arlaud, in nota alla pag. 533*).

— Nel giorno 17 giugno 1811 seguì la cerimonia dell'aprimiento del concilio che di nazionale assumeva la denominazione, ma che tale riputar non dovevasi. Era questa adunanza di 97 vescovi un misto di diverse nazioni senza che nessuna vi fosse perfettamente rappresentata. Fra i vescovi francesi non furono chiamati tutti quelli che avevano diritto d'intervenire. Erarvi vescovi tedeschi delle provincie divenute dipartimenti francesi. I vescovi italiani sommarono al numero di 31, e non furono chiamati i vescovi della Marca deportati in Lombardia: quello della città di Pieve solo intervenne degli stati romani — Sarà sempre memorabile il discorso tenuto in pieno concilio da mons.^r di Boulogne vescovo di Troyes, tutto ripieno di alte sentenze di ortodossa dottrina. Questo prelato convinto della verità esposta da'santi Padri — che ove avvi Pietro, ivi è la chiesa — forte propugnatore del pontificio primato, nulla temendo l'ira del monarca: «Dov'è, incominciò ad esclamare, dov'è Pietro?» *Ubi est Petrus?* » Profonda fu la sensazione prodotta ne' vescovi radunati dalle parole di quel sommo prelato. Quindi si lesse la professione di fede, e si prestò il solito giuramento di vera obbedienza al Papa, quand'anche con tale giuramento cozzasse il *messaggio* letto ai vescovi a nome dell'imperatore dal ministro de' culti Bigot de Préameneu. « Con un *proclama da campo di battaglia*, vero guazzabuglio di falsità e di calunnie, Napoleone annunziò

91
Aprimento
del concilio in
Parigi. Sua
decisione.

lo scopo del concilio: ma venne ascoltato con un tetro silenzio dall'adunanza, la quale a maggioranza di voti decise « che il Concilio era incompetente per supplire alle bolle pontificie anche provvisoriamente, ed in caso di necessità. Vi fu taluno il quale ardì affermare che il Capo della chiesa avea oltrapassato i suoi poteri, fulminando la scomunica. A queste parole concitato il vescovo di Bordeaux mons.^r d'Avian pell'insigne pietà da tutti venerato, si alzò in piedi e gittando sulla tavola un esemplare del concilio di Trento, aperto all'articolo della sessione che dà al Papa il diritto di scomunicare esclamò: *Condannate dunque la chiesa*».

92
Sensazione
prodotta in
Napoleone
dalla decisio-
ne del consi-
glio. Altra de-
putazione a
Pio VII. Ri-
sposta di lui
afflittissimo
ad essa,

L'opposizione del concilio ai voleri di Napoleone destò in lui la smania ed il furore. Il concilio fu sciolto di colpo da Napoleone, che gittò dentro le ferree porte di Vincennes » i tre vescovi, che si distinsero nel sostenere l'incompetenza del concilio, Hirn di Tournay, Boulogne di Troyes, Broglio di Gand. Ecco come il Sire intendeva il gius canonico"! Esultavano per così fatti disastri della chiesa i filosofi novatori, e gli increduli ne' loro conventicoli; e sordamente aizzavano a menar colpi a quell'albero che atterrare volevano dalle radici, la santa romana chiesa. I nemici della s. Sede concepivano grandissime speranze, che l'imperatore o si facesse capo della chiesa in Francia, o la separasse dal centro di unità, il romano Pontefice, creando un patriarca scismatico. Ma Napoleone ben conosceva che la nazione francese non anco infedele a pieno si sarebbe rifiutata all'apostasia d'un patriarca: che anzi attonito ei rimase allo scorgere un trasmutamento al certo operato da Dio nei popoli, che andavano gloriosi di tributare gli omaggi di loro divozione al vicario di Gesù Cristo. — Si tornò dunque al disegno di prima, cioè di vincere il Papa col mezzo del concilio, confidando che fosse per operare a suo senno. Si stabilì in esso di scerre una deputazione di sei vescovi a Pio VII, all'intento di rimediare ai mali della chiesa. La scelta

dei deputati non fu fatta dal concilio cui era di competenza, ma bensì dall'imperatore Napoleone. Da tutte parti Pio VII fu vivamente assalito; ma saldo rimase ed immoto, sempre risolutamente negando ciò che non gli permetteva la sua coscienza. Per siffatta guisa vinse un'altra volta la virtù del Pontefice nella sua prigione di Savona; e nell'ottobre 1811 il ministro del culto accommiatò i vescovi raccolti a Parigi, terminando così bruscamente senza alcuna chiusa solenne e religiosa quel concilio che con tanto apparato avea compiuto il suo pubblico aprimento —.

93
Scioglimento
del concilio di
Parigi.

La rabbia della persecuzione si accese più fiera; e la chiesa di Gesù Cristo fu immersa in nuovi affanni: crebbero funestamente le violazioni dei diritti dell'ecclesiastico potere, le deportazioni di cospicui prelati, ed i carceramenti d'incliti sacerdoti, non d'altro rei che di avere osservato i loro giuramenti, o seguito le voci della loro coscienza. Le prigioni riboccavano di generosi confessori della fede. Il pensiero del Pontefice a Savona tormentava Napoleone che ordinò il trasporto di lui a Fontainebleau. Duro comando trovò i più duri esecutori. — Nella notte del 9 giugno 1812 Lagorse, colonnello dei gendarmi, entra improvviso nella stanza del Pontefice, truce ne interrompe la preghiera di lui a piè del Crocifisso, colla sacrilega mano gli getta in dosso una triviale sottana, gli pone cappello tondo in capo, scarpe annerite al piede, e trattolo ad una seggiola di posta lo avvia per la Francia. Quali angosce acerbissime martoriarono l'anima di Pio VII! Furono esse sì vive e sì gagliarde, che dentro l'ospizio del Monte Cenisio, steso sopra un letticciuolo di morte, richiese da que' monaci il conforto del santo Viatico. Per un prodigio dopo tanti stenti si rianimò il Pontefice, cui Dio riserbava altre palme, ed insieme altre prove ed affanni. Pio VII giunse a Fontainebleau il dì 20 giugno, ove dimorò in istretta prigionia per cinque mesi. Pallido, smunto, incurvato, cogli occhi infossati, e quasi immobili dovea muovere a pietà i cuori

94
Incrudeli-
mento della
persecuzione.
Nuove amba-
scie di Pio VII.
Sue sentenze.

più duri: in volto gli si leggeva l'immensità del dolore, ond'era trafitta la sua anima pe'mali della chiesa. Napoleone per cinque giorni nei vivissimi colloquii col Pontefice dimostrossi arrogante e violento quanto contro Samuele fu Saulle. Pio VII, «cittadino pacifico, umile, modesto sul primo trono del mondo, mostrasi monarca imperioso, possente ora che trovasi inerme e degradato tra' ceppi. Degno capo di quella religione, che con una croce di legno ha trionfato degli attacchi dell'universo, circondato dal timore non teme, e si rende formidabile colla sua debolezza. Pare ch'egli sia il vincitore, e Buonaparte il vinto. » *No, o Sire*, dicea l'invitto Pontefice, *no, non può la chiesa nè dar la pace, nè far tregua coll' errore*. Incrollabili sentenze! Lezioni confonditrici di ogni umana politica, supremamente ammaestranti tutti i cattolici nel sostenere gl'inviolati diritti della verità! Buonaparte irritato dalla fermezza dei nobili e generosi rifiuti, onde la mansuetudine del Pontefice bravava il di lui formidabile potere, in un eccesso del suo orgoglio *desolato*, così attestano il continuatore della *Storia del cristianesimo*, il P. Ventura, e l'ab. Ricordi, osò di spingere le sue mani sacrileghe ad insultare la veneranda canizie del Padre di tutti i fedeli. Violenze più accanite si adoperarono contro alquanti porporati principi della chiesa, che vennero o relegati o sepolti dentro la cavità di orridi massi. La mala fede di Napoleone pubblicava solennemente come nuovo *definitivo concordato* ciò che non costituiva che *la base di un accomodamento futuro*, o *gli articoli preliminari*, i quali con lettera autografa di Pio VII, del 24 marzo 1813, indiritta all'imperatore stesso furono dichiarati *irriti e nulli*. Non si permise più a veruno di essere ammesso al Pontefice; e si vietò ai cardinali di parlare con lui di affari, e di scrivere lettere in Francia ed in Italia —.

95
Iddio è pu-
nitore degli

La causa della chiesa romana pareva ad occhio umano dell'intutto disperata. » Ma Iddio è inesora-

bile nella punizione degli oltraggi che il sacrilego osa di fare al carattere augusto del suo *Unto* in terra. Quindi i principi che hanno in varie guise amareggiato, angustiato, perseguitato il Pontefice dei cristiani, nelle calamità d'un regno o burrascoso o di breve durata, e in una morte o tragica o accompagnata d'infamia, hanno trovato mai sempre qui in terra la punizione de' loro attentati sacrileghi. *La chiesa è un' incudine che ha spezzato più di un martello, e ne va tuttavia logorando.* Quindi più che le forze combinate dei potenti d'Europa, la maestà pontificale sacrilegamente insultata nel mansuetissimo Pio affrettò la caduta di quel monarca». Già Pio VII minacciato dall'ira di Napoleone nel 1806, nella sua lettera veramente ammirabile al cardinal Caprara, così scrivea; «Noi risponderemo francamente che se sua maestà conosce d'aver in mano la forza, Noi conosciamo che sopra tutti i monarchi vi è un Dio vindice della giustizia, e della innocenza, cui soggiace ogni umano potere»: e allora quando nel 20 gennaio 1814 Napoleone gli presentò un abozzo di trattato incompatibile coi doveri della coscienza di lui, così rispose con grave e tranquillo tenore, presago della vicina sua liberazione: «Che egli altro non dimandava che di ritornare a Roma, e al più presto possibile: che non avea bisogno di nulla, e che la Provvidenza il condurrebbe».

Dio nel 6 novembre 1812 gridato avea nell'ira sua: «Tu fuoco, tu grandine, tu neve, tu ghiaccio, tu vento procelloso: voi che obbedite alla mia parola, (*Ps. 148. 8.*) distruggete i nemici del mio nome, e del mio Vicario sulla terra»: e di ratto un diluvio di neve incalzata da infernal buffera dentro a' suoi vortici seppellì a migliaia nei deserti della Russia i soldati e cavalli di Napoleone. A questo tenne dietro un freddo di gradi 18 sotto al gelo che sterminò l'intera cavalleria, ed il fiore della fanteria. Faceva raccapriccio il lurido spettacolo di 125,000 cadaveri umani che confusi e misti insieme cogli ossami scar-

oltraggi fatti
al Capo della
sua religione.
Predizioni di
Pio VII.

96
Esito miserando della
campagna di
Russia, e di
Lipsia.

uati di cavalli segnavano le miserande tracce dell'esercito francese fuggitivo, tempestato senza posa alle spalle, a' fianchi, e di fronte dal fuoco e dal ferro de' nemici sempre più rigogliosi. La perdita totale si computò a 300,000 soldati, e 100,000 cavalli: mille pezzi di artiglieria caduti in potere de' russi restarono trofei del riportato trionfo. Napoleone nel 5 dicembre dell'anno medesimo partì da Smorgoni, pressochè solo in una slitta che rammentava la barca pescareccia di Serse sull'Elesponto, e pervenne nel 10 a Varsavia, e nel 18 del mese stesso fu a Parigi, ove radunò nuove forze per istabilire il vacillante suo trono. — La sorte dell'Europa fu decisa ne' campi altra volta famosi di Lipsia nel 18 ottobre 1813, in cui l'Onnipossente, giusta la profetica espressione, ha spezzato il bastone degli empi, la verga de' dominanti, la quale con indignazione percuoteva i popoli —. » Questa sopra tutte memorabile battaglia campale, che Napoleone perdette, malgrado tutti i possibili sforzi, finì, così il sullodato continuatore della *Steria del cristianesimo*, di distruggere il prestigio in que' molti, che il credeano *più che uomo*, comechè altri poi come *un angelo*, altri come *un demonio* il riguardassero» (*Vol. 36.p. 112*). Gran che, esclama il P. Ventura! Lo stesso Buonaparte nei momenti, in cui pendeano per anche incerti i suoi estremi destini, ridona al Pontefice la libertà. Percosso dall'ira di Dio riconosce che il Capo della religione, tenuto da lui prigioniero, e profanato da lui, gli attirava l'odio e la vendetta celeste.

97.
Onori resi
a Pio VII dai
popoli, e per-
sino dai pro-
testanti.

— Pio VII nel 23 gennaio 1814 accompagnato e custodito dal colonnello Lagorse partì da Fontainebleau per Savona, ove giunse nell'11 febbraio. Un sacro entusiasmo ovunque infiammava i popoli che gloriavansi di rendere a lui gli omaggi di loro divozione. Gli stessi protestanti in veggendolo esclamavano: *Ecco il più grand' uomo del secolo*: e parecchi in questa occasione al solo vederlo ritornarono al grembo della cattolica chiesa; e tra questi il mi-

nistro de' laterani Offerenti insieme con sua sorella —.

Le truppe degli alleati sovrani entrarono a torrenti nella Francia; e Parigi stessa divenne loro conquista. Giudizio profondissimo di Dio! Quel Napoleone che assideasi sul trono di Europa, e agognava a seder su quello dell'universo, per decreto solenne del senato nel 2 aprile 1814 si dichiarò decaduto dal trono, e nell'undici del mese stesso fu costretto a sottoscrivere la propria rinunzia all'impero di Francia, ed al regno d'Italia; e come esprimesi l'autore della *Storia profetica predetta da s. Giovanni, venne a suo tempo atterrato, e vergognosamente relegato sopra uno scoglio impercettibile nella carta dell'universo* » dacchè fu a lui acconsentita l'isola d'Elba in sovranità per luogo di sua dimora ».

Ma questa nuova rivoluzione, così riflette dotamente il P. Ventura, ha dovuto incominciare dalla liberazione di Pio VII... L'eresia, e lo scisma sono i primi a prostrarsi a' suoi piedi. Qual prodigio! la vita e la libertà del Capo della chiesa cattolica è affidata allo scismatico moscovita ed al protestante britanno; e nelle loro mani fu perfettamente sicura, poichè Dio medesimo l'avea loro affidata in custodia. I figli dell'errore sono chiamati a portare in trionfo il Capo augusto della religione di verità. Un ufficiale inglese riceve dalle mani dei francesi l'augusto deposito prezioso che dalle mani dei cattolici suoi figli passa in quelle dei protestanti; e chi il crederebbe? Questo è per lui un passaggio dalla schiavitù al comando, dall'umiliazione alla gloria. A Buona parte i suoi amici, i suoi satelliti tolgono la corona dal capo: e Pio VII riceve la sua per mano de' suoi più implacabili nemici. Un milione di combattenti non basta ad assicurare a Napoleone il suo impero; e Pio racquista il suo colle armi della mansuetudine e della dolcezza. I popoli e i re si prostrano a' suoi piedi per rendere omaggio alla virtù, all'innocenza, che colle lagrime e col silenzio avea bravato la forza

98
Rinunzià di
Napoleone alla
l'impero fran-
cese ed al rea-
gno d'Italia.

99
Profondi di-
segni di Dio
nella libera-
zione di Pio
VII.

delle galliche falangi, e ne avea riportato un compiuto trionfo.

100
Sentimenti
religiosi di
Francesco I
imperatore
d'Austria ri-
spetto a Ro-
ma.

Pio VII in fatti compie gloriosamente il suo ingresso a Bologna, lo stesso giorno in cui i sovrani alleati entrarono in Parigi, e che il governo di Napoleone cessava. Fu allora che il magnanimo Francesco I imperatore d'Austria col mezzo del suo feldmaresciallo Bellegarde, parlando di Roma, proclamò, nel 9 febbraio 1814, questi sentimenti che saranno sempre celebri negli annali della religione: » Voi » vedrete la città immortale, due volte la prima città » del mondo, cessare di essere la seconda d'un lim- » pero straniero, e con nuovo lustro restituirsi la » capitale del mondo cristiano».

101
Murat, re
di Napoli,
pubblica un
proclama in
favore di Pio
VII. Sue in-
tenzioni, e
suoi fatti con-
tro il mede-
simo Pontefi-
ce. Nobile
contegno di
questo verso
di lui.

Allora eziandio quel Gioachino Murat, re di Napoli » che avea tentato di carpire a Pio VII la rinunzia della » sovranità temporale: che a tutta possa si adoperò per- » chè Pio VII fosse allontanato da Roma, e fu veramente » quegli che nel 1809 comandò la scalata del Quirinale, » la cattura di lui, e il di lui trasporto fuori di Roma » (*V. Memor. stor. eccl. di Francia ne' primi anni del » secolo XIX* pubblicate in Francia da chi era addetto » al ministero del culto); nell' 11 gennaio 1814 fermò » poi un trattato di alleanza colla corte di Vienna che » a lui guarentì il pacifico possesso del suo regno: ed » a quelle degli austriaci avendo associato le sue forze, » pubblicò da Bologna nel 4 aprile dell'anno stesso » il proclama, del quale sono notabili in bocca di lui » queste espressioni come quelle che, come si accen- » nerà poco stante, testimonieranno sempre più la sua » perfidia: » Romani! il Capo della chiesa è restituito » alla capitale del mondo cristiano.... Roma rivede » il supremo Pontefice, di cui ha deplorato per sì » lungo tempo la perdita. Sembra che il cielo abbia » voluto ricompensarmi del bene che ho potuto farvi, » scegliendomi ad annunziarvi un avvenimento sì fu- » nesto e sì memorabile.... L'assicurazione dell'ami- » cizia del santo Padre è per me del più gran pre- » gio.: e prenderò sempre con la più gran premura

» l'occasione di attestare al sommo Pontefice la mia
 » profonda venerazione». — Così parlava quel desso,
 che nel maggio dell' anno medesimo chiese, così scrive
 il sig. Artaud, di presentare in Cesena i suoi omaggi
 a Pio VII: e simulando d'ignorare lo scopo del
 viaggio di lui: » Ma come, gli disse, Vostra Santità
 si può determinare ad andar così a Roma? E Vostra
 Santità vuole andarvi a malgrado dei romani? Alcuni
 fra più ragguardevoli signori di Roma, e fra più
 ricchi privati di quella città mi hanno pregato di far
 tenere alle potenze alleate una supplica da essi sot-
 toscritta nella quale chiedono di essere d' ora innanzi
 governati da un principe secolare. Ecco la supplica.
 » Ne ho trasmesso una copia a Vienna, tenendone
 » l'originale, che metto sotto gli occhi di Vostra San-
 » tità, perchè veda le sottoscrizioni». A queste pa-
 role il Papa prese dalle mani di Gioachino la sup-
 plica, che venivagli dal medesimo presentata, e senza
 leggerla, senza neppure darvi un'occhiata gettolla sur
 un braciere che ardeva nella sua stanza, e che la
 consumò in un'istante, poi soggiunse: » Ora non è
 » vero? nulla si oppone alla nostra audata a Roma».
 Quindi senza il menomo mal umore, senza la meno-
 ma indignazione, senza una parola di sprezzo con-
 gedò cortesemente colui che nel 1809 aveva spedite
 da Napoli le truppe che si credettero necessarie per
 assicurare il suo rapimento. Questo tratto di un cri-
 stiano, di un monarca elemente, d'un profondo po-
 litico, se così pur vuolsi; questo tratto senza alcuna
 preparazione, senza alcun sentimento d'ostentazione
 orgogliosa, che si seppe solo dallo stesso Gioa-
 chino; questo perdono sì prontamente e spontanea-
 mente concesso a' più pericolosi fra' suoi sudditi;
 e la naturalezza delle conseguenze che il buon Pon-
 tefice ne cava per un pronto ritorno a Roma, sgo-
 mentarono Gioachino, il quale non era indifferente
 in questo affare, se aveva come dicesi, sollecitate le
 sottoscrizioni apposte alla supplica. — (*St. di Pio VII*
c. 66. pag. 629, e 630).

Sensi sublimi di Pio VII diretti a' suoi sudditi. Umiliamenti di Napoleone.

I romani nel contrario erano pieni di esultanza al dolce pensiero di accogliere quanto primo il legittimo loro sovrano, il tenero e comune Padre di tutti i fedeli. Fu allora che Pio VII da Cesena fe' udire la sua voce agli amati suoi sudditi loro indirizzando nel 9 maggio 1814 questi sensi sublimi: » I disegni » della divina misericordia sopra di noi si sono alla » fine adempinti. Precipitati dalla nostra pacifica Sede » per mezzo d'una violenza inaudita fummo condan- » nati per più di cinque anni... Le profonde ama- » rezze della nostra afflizione e del nostro dolore » erano tuttavia temperate dalla ferma fiducia in cui » eravamo che Iddio misericordioso, giustamente ir- » ritato pe' nostri peccati, si placerebbe un giorno, » ed alzerebbe il suo onnipotente braccio per infran- » gere l'arco nemico teso contro di noi, e per rom- » pere le catene che tenevano avvinto il suo Vicario » in terra. La nostra confidenza non è rimasta de- » lusa: l'orgoglio umano, che nella sua follia preten- » deva uguagliarsi all'Altissimo, è stato umiliato, e la » nostra liberazione ha avuto luogo in virtù d'un inaspet- » tato prodigio». Uscirono allora in trionfo, dopo tanti patimenti, cardinali, vescovi, prelati, capi degli ordini regolari, ed altri sudditi fedeli del Pontefice; e tutti, infranti i ceppi delle carceri o degli esigli sostenuti per la causa della chiesa cattolica, e per aver seguiti i dettami della coscienza, tutti fra le acclamazioni universali si misero in via alla volta di Roma. Pio VII passò dalla prigione sul trono, e nel 24 del maggio stesso tra le benedizioni dei popoli, tra i plausi della religione ritornò nella città eterna: e Buonaparte dal trono discese fra le umiliazioni. — Questi che possente regnatore aveva veduta quasi tutta l'Europa ai suoi piedi, abbandonato da tutti trovossi ridotto alle più orribili strette in quelle stanze medesime di Fontainebleau, dove tante angustie pochi giorni innanzi aveva fatto offrire a Pio VII. Di là fu costretto a sloggiare nel 20 aprile; e sebbene protetto dai commissari delle potenze alleate, e scor-

tato da un forte drappello di gendarmi: pure nelle vicinanze di Lione vide un popolo furente che lo aspettava per farlo in brani. Pallido e contraffatto alla tempesta di tali oltraggi non potè trattenere le lagrime. Per salvar la vita cangiar dovette di vestito, assumendo la divisa d'uffiziale austriaco. Arrivò a Luc, dove la di lui sorella Paolina in sulle prime non lo ha ravvisato per desso; e quando il riconobbe, cadde svenuta: e nel 2 maggio approdò alla rada di Porto-Ferraio per divenir sovrano di un' isola la quale veramente per lui non era che una specie di carcere più ampio.

Appena la religione e la umanità cominciavano a respirare dopo gli sparsi torrenti di sangue; in un subito sorse orribile turbine, onde tutta Europa rimase scompigliata. Napoleone aspirò nuovamente alla dominazione della Francia. Chiamato dagli antichi suoi soldati, e dalle conventicole de' faziosi sbalzò dall' isola d'Elba nel dì primo di marzo 1815, e nel 20 del mese stesso era di già entrato in Parigi, andando ad alloggiare alle Tuileries come nella propria sua reggia. L'Europa rimase attonita; e contò all'istante, come narra lo storico Heeren, un milione cinque mila e quattrocento combattenti, che da ogni parte marciavano contro la Francia per infrangere lo scettro dell'usurpatore —.

» In mezzo allo universale scuotimento l'Italia avrebbe potuto preservarsi dal formidabile nembo di guerra, se nel proprio seno non avesse covato un perturbatore, Gioachino Murat, re di Napoli, che pur dovea la sua presente politica esistenza al predetto trattato coll'Austria». Appena ei seppe che Buonaparte era a Lione, in oita alla fede giurata, tentò impadronirsi degli stati che l'Austria possedeva in Italia. Richiese al Pontefice il passaggio delle sue truppe onde sboccare con forze poderose sul Po. Murat a dispetto del rifiuto di Pio VII entrò armata mano nel territorio pontificio: e Pio VII, fra la tristezza universale, nella senile sua età, logorato

103

Fuga di Napoleone dall'isola d'Elba.

104

Violenze di Murat verso Pio VII. Questi coi cardinali e prelati si ripara a Genova. Sue accoglienze, ed altra sua predizione. Suo ritorno a Roma.

da' sofferiti affanni ancora recenti, e con esso lui i cardinali e prelati indeboliti dagli anni, e dai patimenti furono costretti a girsene raminghi in cerca d'un asilo. Genova ebbe la gloria di possederli. È indicabile la tenerezza, e la divota accoglienza che ricevertero gli esuli illustri; e fu una meraviglia al vedere le popolazioni che lungo la via accorrevano a stuolo per venerare il vicario di Cristo prorompendo in religiosi trasporti. Sarà sempre memoranda la predizione di Pio VII fatta in proposito a Genova. » Nell'udienza, così il sig. Artaud, che l'ambasciatore di Luigi XVIII in Roma mons.^r di Pressigny ebbe dal santo Padre, il Pontefice, (in Genova), alla nostra presenza, disse queste parole: » Signor ambasciatore, » non dubitate di niente; questo è un temporale che » durerà tre mesi». Di fermo dopo tre mesi circa, le spade austriache diedero fine alla baldanza ed al regno di Murat. Questi che poco fa avea assunto il titolo fastoso d'*Italico* fu sconfitto nel 3 maggio 1815 a Tolentino, e appena potè travestito trarsi in salvo da Ischia sulle coste della Provenza, ov' ebbe perfino gli scherni di Napoleone stesso che ricusò di vederlo. » La caduta di Murat restituì il trono di Napoli al legittimo suo re Ferdinando, e recò per necessaria conseguenza che tutti i sovrani d'Italia rientrassero ne' loro stati. Il sommo Pontefice dopo due mesi, e sedici giorni di assenza, tra gli evviva universali, il giorno sette giugno, ritornò alla diletta sua Roma, dalla quale mai più non dovea, se non che per morte separarsi».

105
Morte di
Murat.

Murat errò quindi alcun tempo ne' dintorni di Tolone portando l'impronta dell'avvilimento, e soffrendo lo strazio de' rimorsi: passò da poi in Corsica, ove, ad usar le espressioni del sig. Feller, consigli poco sinceri, e forse perfidi gli fecero tentare, alla testa di 250 uomini, una spedizione in Calabria», o dirassi meglio una intrapresa suggerita dalla propria insania, cui avealo abbandonato il Signore. Questi in fatti che comanda ai venti ed alle

procelle, disperse la flottiglia di lui, che a stento approdò sulla spiaggia di Pizzo nell'ottobre 1815 con una trentina di uomini. Ma lo sdegno di Dio lo inseguiva. Murat venne arrestato dai paesani; fu tradotto dinanzi una commissione militare e condannato ad essere fucilato il 13 dello stesso mese. Così sventuratamente finì l'inventore di sacrileghi mali contro Pio VII. Egli si applaudiva dicendo: » Ed io sono possente sopra la terra; e comando che si prendano le armi contro il Pontefice sommo; e che si spogli de' suoi dominii ». Ma inutilmente lusingavasi con vane speranze infuriando contro il vicario di Gesù Cristo: non fuggì il giudizio di Dio onnipotente che vede tutto, e fa soffrire i castighi dovuti all'umano orgoglio (*Catastrofe di Murat*, 1815; — Feller, *Diz. st. t.* 7.).

— Era pur anche crollata a Parigi la possanza di Napoleone. Aveva questi colla sua divorante attività potuto fare un ultimo sforzo, ed ordinato un esercito di 300,000 veterani impazienti di menar le mani. Già colla vittoria di Ligny sperava di aver dato di piglio nuovamente al crine della fortuna, quando nel giorno 18 giugno 1815 cadde sotto di Waterloo, e cadde per sempre. Gli alleati il dì 7 luglio di quell'anno occuparono di nuovo Parigi, e al re Luigi XVIII il giorno appresso restituirono il rapito scettro. Napoleone, abbandonato da'suoi fautori intenti unicamente a rappattumarsi per qualsiasi modo co'vincitori, non ritrovò altro scampo che a bordo del Rocheforte darsi in mano a quegli stessi, contro i quali per dieci anni continui aveva sollevato il mondo intiero. Malgrado le sue rimozioni fu da essi condotto in qualità di prigioniero e legato allo scoglio di s. Elena fuori d'ogni sociale consorzio, dove a lui non restò altro potere, tranne quello che suole in petti umani sempre conservare un'immensa sciagura —.

» La virtù e il delitto, conchiude il P. Ventura, ricevono la loro rimpensa. La umiliazione sostenuta

106
Caduta di
Napoleone.
Sua relega-
zione all'isola
di s. Elena, e
sua morte.

da Pio VII partorisce la gloria; e la gloria acquistata col delitto ricade nell'ignominia. Tutto ritorna al suo posto, l'umiltà sul trono, e l'ambizione nel nulla. Sì, nel nulla, poichè Buonaparte in s. Elena morì al mondo anche pria di morire; il suo nome cadde nella dimenticanza, e Pio VII visse glorioso». — Questi depositario magnanimo, soggiugne il sig. Artaud, delle dottrine del perdono delle ingiurie e delle sentenze misericordiose della divina clemenza tante volte e all'ora estrema gli compartì la paterna benedizione apostolica. Quest'ora ferale venne pur anche per quello che esaltavasi qual *signore della guerra, il genio delle battaglie, l'altissimo*. Egli cominciò ad infermarsi nel 17 marzo 1821; e nel 21 aprile, così testimonia il sig. Artaud, fece chiamare l'abate Vignali, e gli disse: *Io son nato nel grembo della religione cattolica, e voglio compiere i doveri ch'essa impone: io voglio ricevere i conforti che amministra*. Dovevano essere ben vivi e cocenti nel suo cuore i rimorsi per gli strazi onde martoriò Pio VII, mentre sul letto di morte pronunziava con una tenera e rispettosa effusione di cuore il nome del santo Padre che molte volte nei suoi ragionamenti, durante l'esilio, aveva chiamato *un agnello*. Nel dì 5 maggio Napoleone Buonaparte spirò. Riferisco questa commovente scena, ripiglia il sig. Artaud, per edificazione del cattolico che ella consola, e per la confusione degli increduli che vengono da essa illuminati —.

» Tutti questi forsennati ambiziosi, conchiuderò coi sensi del dotto autore della *Continuazione della storia del cristianesimo* (ediz. di Venezia presso Girolamo Tasso 1835 t. 36. l. 104), che vogliono immergere l'Europa in una nuova serie di guerre calamitose, a ristarsi dai loro folli attentati basta che gli occhi fissino sopra il prigioniero di s. Elena, che ivi nel cinque maggio 1821 terminò la mortal sua carriera. Egli aveva invocato ed ottenuto i conforti della Estrema Unzione dal sacerdote Vigna-

li.... Rivolto al dottor Antonmarchi, così disse: *E potete voi spingerla tant' oltre? potrete voi non credere in Dio? chè finalmente tutto annunzia l'esistenza sua, e poi le menti più sublimi hanno creduto in lui....* Steso sopra un letto di parata teneva un crocifisso sul petto, e sotto di lui quel mantello che portava nella battaglia di Marengo. E' pareva in tal maniera quasi posto tra due sublimità del cielo e della terra, abbandonava l'una per istringersi all'altra. Felice lui, se non perdette quella che interminabilmente dura! » (*V. St. dell' anno 1798 in Venezia; — Vita di Nap. t. 8.; — Raccolta di documenti autentici sulle vertenze insorte fra la s. Sede, ed il governo francese; — Storia del pontificato di Pio VII documenti annessi, ediz. di Venezia; — Mem. stor. del minist. del card. Pacca scritte da lui medesimo; — Compendio stor. su Pio VII Milano 1824; — Memor. di relig. di mor., e di lett. Modena 1830; — Lettere di mons. Carletti, vescovo di Montepulciano, riferite nel tomo 12 delle Memorie di relig. ec.; — Dichiarazioni e ritrattazioni degli Indirizzi in 2. vol. stampate a Roma, e le Annotazioni al tom. 15 delle Memorie di relig. ec.; — Feller, Diz. st. Quadro cronologico ec. t. 1.; — Relazione del viaggio, e della prigion. di Pio VII. Venezia 1835; — Continuazione della st. del cristian. Venezia per Girolamo Tasso 1835. vol. 35. e 36.; — P. D. Gioachino Ventura, Oraz. funeb. in lode di Pio VII; — Ab. Pietro Ricordi, La relig. catt., ap., rom. dimostrata dalla rivoluz. avvenuta in Francia l'an. 1789, Torino 1827 stamp. R.; — Vita di Pio VII scritta da A. F. Artaud, tradotta dall' ab. Cesare Rovida, Milano 1838 presso Gio. Resnati).*

» Gli addotti esempi bastino a riguardo dei tiranni, e dei regnanti persecutori. Resta solo ad osservarsi che il Signore vendicò nei tiranni, e nei persecutori il sangue innocente dei perseguitati cattolici non solo col loro castigo personale, ma talvolta anche colle disgrazie dell' impero e dei regni ».

107
Iddio punisce le persecuzioni contro i cattolici anche colle disgrazie temporali degli stati.

» Sulla metà del secolo III in tempo appunto delle persecuzioni, da quati pubbliche e orrende piaghe non videsi flagellato il romano impero! Fu questo in diverse parti infestato dalla peste, ed invaso dalle armi degli sciti, dei goti, ed altri barbari. Verso l'anno 261 le piaghe s'inasprirono di nuovo, e con maggior furore. Non l'Asia soltanto, e la Grecia ebbero a soffrire le scorrerie de' barbari; ma i germani invasero l'Italia sino a Ravenna, altri di loro la Spagna. I guadi ed i sarmati saccheggiarono la Pannonia.. I Parti penetrarono sino nella Siria. Una quantità di tiranni insorsero nelle diverse parti dell'impero. Trebellio Pollione ne numera perfino trenta. Sotto il regno degli imperatori Gallieno e Valeriano le scorrerie di questi barbari erano talmente feroci e violente, che al dir di s. Agostino poteasi credere vicina la fine del mondo (*D. Aug. ep. 80.*). Tutto l'impero era lacerato da guerre civili. La peste si dilatò per tal modo che in Roma e nelle città dell'Acaja perirono in un giorno solo 5000 persone. La terra stessa spesso mugghiò coi più fieri tremuoti, e tratto tratto sì aprì in voragini. L'anno 262 un terremoto durò molti giorni, e fu tale che molti morirono di puro spavento: l'Asia specialmente ne soffrì, ma anche la Libia e Roma stessa si scossero. Circa l'anno 485 l'Africa allorchè il regnante Unnerico perseguitava nelle di lei contrade i cattolici, ha dovuto gemere sotto il flagello d'una siccità affatto straordinaria, seguita poi dalla carestia e dalla peste. Simili disgrazie piombarono pure, siccome già osservammo, sovra l'oriente sotto il regno dell'empio Massimino ».

Discendendo da secolo in secolo, la storia veridica altamente testimonia che colla persecuzione della religion cattolica vennero di pari passo le pubbliche calamità. Essa ne ammaestra coi fatti che nelle provincie dell'Asia, dell'Africa, di Europa, e dell'America qualunque volta i principi, ed i magistrati preceduti da una falsa politica, dalla crudeltà, o da altre

prave passioni mossero guerra alla religione cattolica, apostolica, romana; i loro stati percossi da Dio furono costretti a gettar dolenti strida in veggendo o immagini di sangue e di orrore; o gli avvampamenti della discordia e delle furie civili; o i mortiferi malori; o gl' infortunii prestati a tôrre le larghe ricolte di che rispondeano le campagne; o l' invasione de' nemici che li serrarono fra le loro branche. Di tal modo Iddio si è in ogni tempo magnificato terribilmente, crosciando forti colpi a punizione delle reità commesse contro la intemerata, e benefica sua primogenita figlia, la cattolica religione; ed eziandio per concedere tempo ed agio ai rei onde riconoscere le loro scelleraggini, pensar di penitenza, e convertirsi.

» Non opponga alcuno che siffatte disgrazie, siccome pubbliche ed universali, venivano a ricadere anche sopra i cattolici. Imperciocchè le avversità temporali sono avversità a quelli soltanto, i quali ripongono la loro felicità nel mondo, così scriveva a' suoi tempi s. Cipriano (*D. Cyp. lib. contr. Demetrianum*); e così in ogni tempo pensa il cattolico».

» Non meno sgraziata è la fine degli eresiarchi. Ebione, e verosimilmente, siccome opina il Baronio (*Bar. ad an. 74. a. S. Ch.*), anche Cerinto, mentre erano nel bagno, morirono schiacciati sotto le rovine della stessa fabbrica, che improvvisamente si rovesciò» (*D. Epiph. hær. 30.*).

» Simone Mago, allorchè per opera diabolica spiccava un volo affine di confondere col suo miracolo apparente i miracoli veri degli apostoli, fu da Dio per le orazioni di s. Pietro precipitato a terra di maniera che si infranse le gambe, e poco dopo morì in braccio all'empietà ed alla ignominia» (*Hegesypus lib. 3. 1. de excidio Hyersol.*; — *Arnob. lib. 2. contr. Gentes*).

» Manicheo finì i suoi giorni fra i più atroci tormenti, essendo stato d'ordine di un monarca persiano scorticato vivo» (*D. Epiph. hær. 66.*).

108

Fine sgraziata degli eresiarchi. Di Ebione, e di Cerinto.

109

Di Simone Mago.

110

Di Manicheo.

111
Di Montano
e di Massimil-
la.

» Montano non meno che Massimilla, ed altri eretici di simile genia, i quali vantavano d'aver essi e non gli apostoli ricevuto lo Spirito santo, qual fine ebbero mai? Quella orrida e disperata di Giuda il traditore» (*Euseb. lib. 5. hist. c. 16.*).

112
Di alcuni
donatisti.

» Certi donatisti, che con un sacrilegio il più esecrando gittarono la ss. Eucaristia ai cani, furono dagli stessi cani sbranati» (*D. Optatus lib. 2. contra Parmenianum.*).

113
Di Ario.

» Ario mentre passeggiava con fasto nella città di Costantinopoli, sopravvenutagli un'esigenza naturale, si ritirò, ed all'istante gli caddero gl'intestini, e giacque nel suo sangue freddo cadavere (*D. Athanas. Orat. I. contra arianos.*; — *Ruffin. lib. 10. hist. c. 13.*; — *Socrat. lib. 1. c. 38.*). Tuttora, scrive Socrate, si addita il luogo di una morte sì spaventosa».

114
Di Macedo-
nio.

La eresia di Macedonio negante che lo Spirito santo è Dio, ed asserente che è soltanto una creatura simile agli angeli, ma di grado più sublime, gittò nell'errore e nella desolazione molte chiese di oriente. Macedonio fu deposto dalla sede vescovile di Costantinopoli nell'anno 360: e quindi si mandò in esilio verso un luogo detto *le Pile*, ove ha pagato la pena delle sue scelleranze, e finì i suoi giorni con una ria morte (*V. Bernin, Sec. iv. c. 7.*; — *Fleury, t. 2. l. 14. n. 30.*; — *Orsi, l. 14. n. 105.*; — *Gotti, Ver. rel. t. 2. c. 48. §. 1. n. 5.*).

115
Di Giovi-
niano.

» Gioviniano segnò le traccie di quelle eresie che laceravano acerbamente la chiesa nel secolo xvi. Ebbe altresì l'ardimento di bestemmiaare contro la perpetua verginità di Maria Madre di Dio. » Egli fu esigliato da Teodosio imperatore, e di poi anche da Onorio in Boas sulle coste della Dalmazia, ove morì miserabilmente verso l'anno 412» (*V. Nat. Alex. t. 3. c. 3. art. 19.*; — *Orsi, t. 9. l. 20. n. 27.*; — *Fleury, t. 3. l. 19.*).

116
Di Nestorio.

» Come mai si segnalò la divina vendetta in Nestorio! Questo eresiarca bestemmiaatore contro Gesù Cristo venne dall'imperator Teodosio cacciato in

esilio, dove la perfida di lui lingua si è putrefatta, fu consunta dai vermi, e quindi morì» (*Evag. lib. I. Hist. eccl. c. 7.*).

Giuliano, vescovo d'Eclane, fu il capo de' pelagiani dopo la morte del loro primo antesignano. Questa eresia prese una nuova forma sotto il nuovo capo. Essa devastò per qualche tempo l'oriente e l'occidente. Giuliano fu scacciato dall'Italia, e costretto a ritirarsi in oriente: e dopo essere andato da povero vagabondo per molto tempo e per molti paesi, bevve lo svilimento a segno di far il mestiere di pedagogo onde aver modo di vivere; e finalmente morì nella Sicilia fra le angustie ed i rimorsi circa l'anno 450. (*V. Hermant, t. I. c. 124; — Lig., Ist. delle er. t. I.*).

Eutiche insegnando che dopo la unione ipostatica non eravi in Gesù Cristo che una sola natura, accese la ribellione nella chiesa d'oriente; e Dioscoro ne fu l'empio e turbolento propugnatore. Eutiche nell'anno 450 fu bandito per ordine dell'imperatore Marciano in un luogo vicino a Costantinopoli, dove eccitando sedizioni, e spargendo pertinacemente i suoi errori venne relegato in altro luogo; e quivi fece una pessima morte corrispondente alla sua ostinazione. Lo stesso imperatore esiliò anche Dioscoro a Gangres nella Paffagonia, dove fu punito per la sua amicizia coi tristi e ribaldi; e nel 4 settembre 454 chiuse tristamente alla vita gli occhi, che a di lui dispetto videro fiorire sempre più bella la cattolica verità. (*V. Bernin, t. I. c. 6.; — Orsi, t. I. l. 33.*).

Un altro eroe di empietà, come si esprime s. Alfonso Maria de' Liguori, fu Timoteo Eluro che prima d'essere ordinato sacerdote portò l'abito di monaco per mera ipocrisia. Ambizioso oltremodo agognò alla dignità di vescovo d'Alessandria. Fu violento declamatore contro il concilio di Calcedonia sostenendo Eutiche, che in esso fu condannato: aizzò perfidamente i monaci ed alcuni vescovi contro le legittime autorità: mosse a sedizione i popoli di alcune

¹¹⁷
Di Giuliano
seguace di Pe-
lagio.]

¹¹⁸
Di Eutiche.

¹¹⁹
Di Timoteo
Eluro.

province dell'Egitto; e fu crudelissimo istigatore della ribellione che immolò atrocemente s. Proterio vescovo di Alessandria. L'imperator Marciano lo ha relegato a Gangres nella Paffagonia: ma perchè quivi eccitava ammutinamenti con adunanze scismatiche, fu confinato dall'imperatore medesimo nel Chersoneso. Mercè di Basilisco usurpatore dell'impero di Zenone ottenne ancora il possesso della chiesa d'Alessandria. Zenone poi allora che venne eziandio intronizzato, ordinò che Eluro soggiacesse all'esilio: ma Eluro presago di quest'ordine si è avvelenato, e nel 474 finì l'empia vita sua con una morte da bruto. (*V. Orsi, t. 14. l. 33. n. 104., t. 15. l. 34. n. 15.; — Fleury, t. 4. l. 29. n. 2. e 49.; — Ligu., St. delle er. t. 1. c. 5. sec. v. n. 72. e seg.*).

120
Di Anastagio
iconoclasta.

Incrudeliva Leone *isauro* contro la cattolica chiesa, la quale propugnava il dogma del culto delle sacre immagini: ed era a ciò istigato da Anastagio, con cui l'imperatore adoperava di promesse per porlo nella sede di Costantinopoli. Fu espulso in fatti da questa sede violentemente s. Germano legittimo patriarca; e venne intruso sacrilegamente Anastagio. Ma Iddio umilia e punisce i superbi. Dopo quindici anni Costantino Copronimo fe' cavare gli occhi al falso patriarca. Anastagio in pari tempo fu costretto per ordine di lui a passeggiare nell'Ippodromo, ossia luogo del corso de' cavalli, sovra un asino colla faccia indietro, e nell'atto stesso veniva aspramente vergheggiato. Quindi per non poter ritrovare un uomo più scellerato di Anastagio, nemico delle sacre immagini, lo ristabilì nella sede di Costantinopoli. Questo novello e vano onore fu per Anastagio un lampo passeggero, mentre fra poco fu assalito da un'orribile colica che gli straziò le viscere con un bruciore e cocimento d'inferno: ed arso da questo fuoco, gittando per sin gli escrementi per la bocca, circa al 754 fu rapito infelice-mente dal mondo senza alcun segno di penitenza. (*V. Baron., 763. n. 19.; — Fleury, t. 6. l. 42. n. 4. e 7.; — Hermant, t. 1. c. 289.*).

» È portentoso il fatto seguito in Costantinopoli ai giorni di Leone iconomaco. Nel foro di codesta città furono abbruciate delle immagini sacre, ed a questo sacrilego incendio ben tosto successe una peste desolatrice, che estermiò in Costantinopoli stessa trecento mila uomini » (*Chron. Matthæi Palmerii ann. 741.*).

¹²¹
Di altri profanatori delle sacre immagini.

Sarà sempre detestabile nella storia della chiesa il nome di Fozio, intruso patriarca della sede di Costantinopoli, autore dello scisma ferale a danno delle chiese d'oriente, e della eresia contro lo Spirito santo, colla quale oppugnò pertinacemente la dottrina insegnata dalla cattolica chiesa che lo Spirito santo eternamente procede non solo dal Padre ma ancora dal Figliuolo non già come da due principii, ma bensì da un solo principio, non per due spirazioni, ma per unica spirazione. » Fozio, scrive il sig. Fleury, era un perfetto ipocrita, che agiva da scellerato ». Quante desolatrici turbolenze e sconvolgenti ribellioni agitarono l'oriente per questo eresiarca! Ma anch'esso presentò il terribile esempio della divina vendetta. L'imperator Leone VI nominato il *saggio* denudò pubblicamente le di lui sceleranze: quindi lo ha discacciato dalla sede patriarcale, e nel 886 gli fe' provare le amarezze dell'esilio in un monastero degli armeni, ove morì l'anno 891. Narra il Cedreno ne' suoi *Annali*, riferiti dal cardinal Gotti, che Leone VI gli fe' scoppiare gli occhi a motivo delle sue ribellioni (*V. Tom. VII p. 273, e 293 di quest' Opera*); e Natale Alessandro afferma che Fozio morì pertinace tra gli orrori dello scisma e della eresia. (*V. Gotti, Ver. rel. t. 2. c. 85. §. I.; — Nat. Alex., t. 7. diss. 4. §. 20.; — Feller, Diz. st. vol. v. p. 312*).

¹²²
Di Fozio.

L'ambizioso Michele Cerulario diede, così scrive s. Alfonso Maria de' Liguori, nuove forze allo scisma nel secolo xi: anzi lo consumò, soggiugne il sig. Felleri, ed a lui, ed a Fozio devesi attribuire lo stato deplorabile, in cui è caduta la chiesa greca (*V.*

¹²³
Di Cerulario.

Tom. VII pag. 278, 294 e seg. di quest'Opera), Michele Cerulario reo d'intrusione nella sede patriarcale di Costantinopoli parlò e scrisse d'un modo non solo falso, ma ben anche inverecondo contro la chiesa romana. Ovunque nell'oriente attizzava il fuoco della ribellione a danno de' principi, e de' politici magistrati. Così è. Chi si ribella al Vicario di Gesù Cristo, il romano Pontefice, diventa sedizioso eziandio nello stato. Iddio però resiste agli orgogliosi, e gli atterra. Quel Cerulario che insultava borioso i romani Pontefici, e ardiva minacciare l'imperatore Isacco Comneno che l'avrebbe fatto deporre dal trono, per comando dell'imperatore stesso, sdegnato della sua audacia, fu deposto dalla sede patriarcale nel 1059, ed esiliato nell'isola Proconeso, ove poco tempo appresso morì sotto il peso tormentoso delle umiliazioni e de' più crudi dispiacimenti. (*V. Bernin., t. 3. sec. ix. c. 6.; — Van-Ranst, sec. 10. p. 171; — Berti, t. 2. sec. ix. c. 3.; — Lig., st. delle er., t. I.; — Feller, Diz. st. t. 5. p. 312.*)

124
Di Stefano,
e di Lisojo.

Guai a quegli umani ingegni che si lasciano trasportare da ogni vento di dottrina, e non conformandosi di mente e di cuore agli insegnamenti della maestra infallibile di verità, la cattolica chiesa, si fissano orgogliosi nelle proprie opinioni! Costoro precipitano da errori in errori, e si procurano le più funeste sciagure. Così avvenne nel secolo undecimo ai due ecclesiastici di Orleans, Stefano e Lisojo. Costoro da prima gioivano dell'altrui estimazione per la loro probità e dottrina; ma poi adulando follemente le loro opinioni si fecero rei del manicheismo, e quindi svilupparonsi in un gruppo di errori, ad usar le espressioni di s. Alfonso Maria de Liguori, che formavano un vero ateismo. Giunsero per sino a tal segno di barbarie che bruciavano un fanciullo otto giorni dopo la sua nascita, e conservandone le ceneri se ne servivano pel viatico degli infermi. La chiesa, immutabile sostenitrice delle verità della religione e dei diritti ben anche della umanità, ha solennemente con-

dannati questi malvagi, che pertinaci nei loro errori furono deposti, e degradati: e Roberto re di Francia, inorridito per le loro crudeltà e zelando il mantenimento dell'ordine politico e civile, che veniva sconvolto da questi settari, li sentenziò ad essere arsi vivi. (*V. Fleury, t. 8. l. 58. n. 53. e seg.*; — *Graveson, t. 3. sec. xi. colloq. 3.*; — *Gotti, Ver. rel. t. 2. c. 86. §. 1.*; — *Berti, sec. xi. c. 3.*; — *Van-Rast, sec. xi. p. 173.*; — *Liguori, c. 10. sec. xi. n. 1.*).

Basilio medico, capo de' bogomini, presentò ne' suoi errori le più assurde stravaganze. Vennero da lui attaccati i misteri della santissima Trinità ed incarnazione del Verbo fantasticando per sino che Iddio aveva avuto prima di Gesù Cristo un altro figliuolo chiamato Satanaele, che ribellatosi al padre fu espulso dal cielo, e si stabilì sulla terra. Rigettando i libri di Mosè schiantava da' fondamenti la religione: e proscriveva le chiese de' fedeli e i monasteri de' regolari. L'imperatore Alessio Comneno dopo aver adoperato tutti i mezzi per ricondurre Basilio alla verità; e riconoscendolo pertinace in guisa che dichiaravasi perfino pronto a soffrire i tormenti più orribili piuttosto che ritrattarsi, diede a questo nemico della chiesa e della società la scelta di sua morte o in una catasta, o sulla croce. Elesse la catasta; e vi si precipitò ululando persuaso che gli angeli venissero a liberarlo: ma a giusta pena delle sue malvagità, gli angeli, così sta scritto nella *Storia in compendio* di una società di letterati in Francia, lo lasciarono abbruciare nel 1118. (*V. St. in comp. t. 3. p. 12.*; — *Liguori, Storia delle er. c. 4. sec. iv. n. 81.*).

Se dunque in siffatti modi i sacrileghi punisce Iddio, non fa egli meraviglia aver poi osato altri ancora non dirò operare, ma pur pensare contro alla maestà di un tal Dio, che sì prodigiosamente regge e governa la sua chiesa? Eppure a somma sventura degli umani altri ancora ve ne furono che, dimenticando il delitto e la pena, con opere inique pro-

125
Di Basilio,

126
Di Arnaldo
da Brescia.

vocarono l'ira di Dio, vindice onnipossente dei mali cagionati alla sua religione. Uno fra questi fu Arnaldo da Brescia. Egli nel 1138 cominciò a dogmatizzare contro alle verità della fede. Ha predicato sentimenti non cattolici intorno all'Eucaristia ed al Battesimo de' fanciulli: ardì declamare contro i monaci, i vescovi, ed il Papa. Il vescovo di Brescia lo accusò al concilio lateranese II, che nel 1139 condannò Arnaldo e i suoi errori. Fuggì esso allora in Zurigo. Da poi recossi a Roma, ove fomentò la sedizione che già eravi accesa: ha oppugnata la legittima autorità del romano Pontefice, proclamando contro di lui lo spogliamento del dominio temporale. La ribellione mercè delle prave sue dottrine si affocò assai più nel popolo romano. Arnaldo, chiamato dal Van-Ranst perturbatore di Roma e del mondo, fu consegnato ai giudici, che lo condannarono nel 1155 come rivoluzionario all'abbruciamento: e le ceneri di lui furono gittate nel Tevere (*V. Van-Ranst, Hist. p. 198; — Nat. Alex. t. 14. sec. xii. e 3. art. 8.; — Fleury, t. 10. l. 68. n. 55., t. 70. n. 1.; — Gotti, Ver. relig. t. 2. c. 90. §. 1.*).

127
Di Giorgio
Segarelli, e di
Dulcino.

Giorgio Segarelli e Dulcino desolarono la chiesa e la società colle sozze loro dottrine, come già si è toccato alla pag. 223 del Tomo V di quest'Opera. Brutalmente libertini pretendevano che tutto fosse comune, anche le femmine: e non ebbero l'onta di prendere il nome di *apostolici*. Segarelli dopo aver fatto molti discepoli venne arrestato, e fu abbruciato. Dulcino dopo che depredò, e menò gran rovina nelle diocesi di Novara e di Vercelli, facendo prigione persino il podestà medesimo di Varallo della nobile famiglia novarese de' Brusati, non tanto come eresiarca, quanto come facinoroso perturbatore della pubblica tranquillità venne messo a morte con martori atroci secondo l'uso di quell'età nel 1308 in Vercelli. (*V. St. in comp. t. 5. p. 192, e t. 18. p. 310.; — Nat. Alex., sec. xiii.; — Piemontesi illustri, vol. 4. p. 235.*).

Tremendi furono gli errori, e gli sviamenti dell'inglese Giovanni Balleo che, fuggito dalla carcere, ov'era detenuto dal suo vescovo per enormi suoi delitti, s'infettò degli errori di Wiclef. Il maligno discepolo, come scrive s. Alfonso Maria de Liguori, predicava al popolo che per lo bene comune bisognava estirpare i magistrati ed i nobili. Citando sacrilegamente l'evangelio eccitava alla sedizione, e giunse ad acquistarsi il seguito di duecento mila persone: e sognava di ristabilire una eguaglianza fra tutti. I suoi settatori trucidarono il cancelliere, il gran tesoriere, e ridussero co'terrori, e colle minaccie il re a proporre loro un'amnistia. Venne assalito Simone di Suberì, arcivescovo di Cantorbery, mentre trovavasi genuflesso assorto in preghiere a Dio; e per comando di essi gli fu recisa la testa da un ribaldo carnefice, che dopo l'esecrando misfatto sen giva per le vie colla spada pendente dal petto, vantandosi del sacrilego uccidimento, finchè giunto in Londra fu da giudici condannato alla morte. Nel tempo medesimo Balleo loro apostolo venne finalmente preso; e per comando della giustizia fu squartato sul patibolo con altri complici nel 1381. (*V. Bernin, t. 3. sec. 14. c. 9. con Richard. an. 1381. dal Walsingham; — Van-Ranst, Hist. hær. n. 241; — Gotti, Ver. rel. t. 2. n. 5.*).

Giovanni Wiclef, punto nel suo orgoglio perchè non gli fu confermato l'ufficio di guardiano o principale del collegio di Oxford, scatenossi contro la santa Sede di Roma, di cui attaccò primieramente il potere temporale, e poi lo spirituale, non che contro il clero: solito stratagemma di chi ribelle alla chiesa vuol accendere il fuoco della ribellione anche negli stati. Preso dal furore di dogmatizzare ammise una necessità assoluta in tutte le cose anche nelle azioni di Dio: oppugnò le divine verità intorno all'Eucaristia, al sacramento della Penitenza e dell'Ordine: e scrisse e predicò altri errori. (*V. pag. 221 e 224 del Tom. V di quest'Opera*). « Il progetto insano

favorito di Wiclef e de' suoi entusiasti era altresì di volere stabilire l'eguaglianza e la indipendenza tra gli uomini. Tale pretensione suscitò nel 1379 e nel 1380, un sollevamento generale di tutti i cittadini e delle genti di campagna, i quali, giusta le leggi d'Inghilterra, erano obbligati a coltivare le terre dei loro signori. Presero le armi in più di centomila uomini, e commisero un'infinità di disordini, da per tutto gridando: *libertà, libertà*. Le sovvertenti dottrine di Wiclef furono dannate nei concili di Lambeth e di Londra tenuti nel 1377 e 1382, non che nel concilio di Costanza radunato nel 1414. Il Signore non lasciò impuniti i suoi misfatti. Wiclef nel 1385 nella festa di s. Tommaso di Cantorbery aveva apparecchiato un sermone in vitupero e dispregio del santo; e due giorni dopo gli scrosciò un colpo di terribile paralisia per cui fu creduto morto: e mortali convulsioni lo deformarono, e gli torsero segnatamente quella bocca, colla quale aveva proferito tante bestemmie in modo che non potè più parlare, e morì da disperato (Walsingham. ap. Bernin t. 3. c. 9.; — Van-Ranst p. 241.; — Varillas t. 1. l. 1.; — Gotti, *Ver. rel.* t. 2. n. 5.; — Feller, *Dizion. stor.* t. 10. p. 557.).

130
Di Giovanni
Hus, e di
Girolamo da
Praga. Rifles-
si sul salvo-
condotto dato
al primo.

Giovanni Hus bevve tutto il veleno di Wiclef: e nel suo *Trattato della chiesa* ed in altri suoi libri sostenne proposizioni ributtanti, e manifestamente contrarie alle verità della cattolica fede: sconvolse la ecclesiastica gerarchia. E poichè la ribellione contro la chiesa va di pari passo colla ribellione alle legittime autorità; così Giovanni Hus propugnò dottrine turbolente e sovversive ben'anche dell'ordine civile.

Girolamo di Praga fu il più famoso discepolo di Giovanni Hus; e superò ben presto il venefico suo maestro in ispirito e in declamazione, cooperando a diffondere l'errore e il sovvertimento nello stato.

Da prima l'arcivescovo di Praga Shinko in un suo sinode, e quindi il concilio di Costanza condannarono le false ed eretiche dottrine di questi ma-

lesici novatori. L'imperatore Sigismondo invitò Giovanni Hus a recarsi al concilio per difendere la sua causa, e lo munì d'un salvocondotto, intorno al quale si menò tanto rumore da taluni. Ma, come riflettono la società di letterati in Francia nella sua *Storia in compendio*, e s. Alfonso Maria de Liguori nella sua *Storia delle eresie*, bisogna fare attenzione: 1.° che questo salvocondotto non gli era stato dato che per venire a giustificarsi al concilio: non avvi dunque apparenza che l'intenzione di Sigismondo sia stata di prendere Giovanni Hus sotto la sua protezione in caso che fosse condannato dal concilio: 2.° il salvocondotto non dice che non si potrà arrestare Giovanni Hus, qualunque fosse il giudizio, che il concilio porterà sopra la sua dottrina, e sopra la sua persona; non è dato dunque che per la strada che conduce da Praga sino a Costanza, in cui era difficile a viaggiare, soprattutto per Giovanni Hus, il quale aveva un numero grande di inimici in Germania: 3.° Nel salvocondotto eravi apposta la clausola che gli si dava sicurtà solamente a rispetto de' delitti a lui imputati, ma non già degli errori che tenea contro la chiesa; sicchè la sicurtà gli era promessa a riguardo della fede, sempre che egli ubbidisse al concilio dopo essere stato inteso, ma non già quando avesse con ostinazione seguito a sostenere le sue eresie: 4.° Giovanni Hus stesso non credeva che il salvocondotto, il quale aveva dimandato ed ottenuto, gli assicurasse la impunità della sua resistenza al concilio, qualunque fosse il giudizio del medesimo. Ciò si riconosce dalle lettere scritte da lui prima di partire per Praga. In una di esse ei dice: che *s'aspetta a trovar nel concilio più nemici*. Si raccomanda alle preghiere degli amici affinchè, se venisse condannato, glorifichi Iddio con un fine cristiano. Vi parla del suo ritorno, come di una cosa molto incerta. E questo è il linguaggio di un uomo, il quale crede di aver un salvocondotto, che lo metta al sicuro delle conseguenze del giudizio del concilio?

Sono indicibili le sollecitudini adoperate sino all'ultimo respiro di lui dall'imperatore, dai principi e prelati per impegnare Hus a ritrattarsi e sottomettersi al giudizio di verità. N'è testimonio la storia. Ma tutto fu inutile. Giovanni Hus corrispose a tutte le più convincenti ed insinuanti maniere colla più orribile pertinacia, e colla moltiplicazione delle più riprovevoli disubbedienze. Fu allora che il concilio lo condannò ad essere degradato. Da quel punto la chiesa lo diede al braccio secolare. Il magistrato di Costanza, a cui l'imperatore lo aveva rimesso, proferì la sentenza che dovesse spirar tra le fiamme non solo come eresiarca, ma ben anche come sollevatore dei popoli. Fu acceso il rogo: e un denso turbine di fuoco spinto dal vento contro di lui lo affogò in un istante nel 1415.

Girolamo da Praga si recò al concilio di Costanza per difendere Giovanni Hus. Da principio si è ritrattato: ma poi perfidiando dichiarò che era risoluto di aderire sino all'ultimo sospiro alle dannate dottrine di Wiclef e di Hus. Il concilio dopo aver esauriti invano tutti i modi per ricondurlo alla verità condannò questo entusiasta, e consegnollo alla autorità secolare, che lo punì de' suoi enormi eccessi e delle molteplici sedizioni da lui rinfocate in diversi regni e città ad essere abbruciato; e tra le fiamme morì impenitente nel 30 maggio, o come altri scrivono nel 1 giugno 1416 (*V. Cocleo, Hist. huss. l. 2.; — Poggio, Lett. a Leon. Aret.; — Diz. Chaufepiè; — Varillas, Istor. ecc. t. 1. l. 11.; — Gotti, Ver. relig. c. 105. n. 1.; — Bernin., t. 4. c. 4.; — Dizion. st. dei culti relig.; — Diz. delle er. trad. dal P. Contini; — Stor. in comp. t. 7. p. 315. e t. 8. p. 332. e seg.; — Liguori, St. delle er. t. 1.*)

131
Di Zisca.

Dalle ceneri dell'eresiarca Hus scoppiò una terribile guerra civile. I suoi seguaci al numero di quaranta mila riempirono la Boemia di sangue e di stragi. Zisca loro capo intimò la guerra all'imperator Sigismondo e re di Boemia; e vincitore in quattro

battaglie lo discacciò dalla Boemia. Orrenda sciagura di chi non ascoltando la cattolica chiesa cagiona rivoluzioni anche nello stato! Zisca dopo aver perduti tutti due gli occhi fu còlto dalla peste, e sventuratamente morì. Gli ussiti allora si divisero in fazioni, e lordaronsi di nuovo sangue: ottenuto prima un ampio salvocondotto di andar e ritornar liberamente, spedirono legati al consiglio di Basilea per trattar la concordia, ma senza effetto. Rincrudì la guerra: e furono disfatti da Mainardo nobile boemo. Sigismondo ricuperò il regno: gli ussiti abbiurando l'eresia promisero l'obbedienza al romano Pontefice nel 1436: e coll'ubbidienza al Capo supremo della chiesa fu stabilita e fiorì la pace.

Wiclefo ed Hus furono i patriarchi degli eretici più moderni, e dei novatori del secolo xvi, che dando il segnale della rivoluzione contro la chiesa diedero pur quello contro i principi legittimi; ed originarono diverse sette, sempre una di esse risvegliando il coraggio dell'altra e rinforzando la lega generale degli errori contro la verità. Nei Tomi I, II, IV e V di quest'Opera, abbiamo compianto i desolamenti funesti alla religione ed alla società, di cui furono cagione le eresie di Lutero, di Zuinglio, Calvino, Beza, Carlo-Studio, Ecolampadio, Pietro Vermiglio, ossia Pietro martire, Gentili, Ochino, dei due Socini e di Vergerio. Quanto terribile sia poi stata la loro morte fu da noi descritto rispettivamente nei tomi preaccennati. Si avverarono in essi i conturbamenti, e le disperazioni predette da Ezechiello contro i nemici delle verità del Signore; e la piaga profetizzata da Zaccharia onde percuoterebbe Dio tutti coloro che triboleranno la sua chiesa (*V. Ezech. 7. 25., — Zac. c. 12. 3., 14. 22.*).

Una setta sconvolgitrice dell'ordine religioso, politico e civile, chiamata degli anabattisti, perchè oppugnava il battesimo dei fanciulli, ebbe per capi Nicolò Storek, Tommaso Muncer e Pfeiffer. Costoro deliravano che tutti i beni sono comuni, e deggiono

132
Di Lutero,
Zuinglio, Cal-
vino, ed al-
tri loro se-
guaci.

133
Di Storek,
Muncer, e
Pfeiffer.

egualmente dividersi, e che i vescovi, magistrati o principi, che loro si opponevano, doveano estirparsi dal mondo. » Siamo tutti fratelli, dicevano alla plebaglia assembrata, e non abbiamo tutti che un padre comune in Adamo. Di dove dunque quella differenza di condizioni e di averi che introdusse la tirannide fra noi ed i grandi del mondo? Perchè gemeremo nella povertà, mentre essi nuotano negli agi? » Ardivano scrivere alle città ed a' sovrani: giunta essere l'ultim' ora della oppressione dei popoli e della tirannide: aver loro Dio ingiunto di tutti sterminare i tiranni, e di porre alla testa dei popoli le persone dabbene. Le stragi menate da costoro, e il sangue sparso nella Germania per opera di questi deliranti, non che le loro sedizioni e gli ammutinamenti di popoli riempiono di orrore. Questa setta abbominabile, così il sig. Feller, più feroce e più sanguinaria di tutte le altre, prova eziandio in modo più sensibile quanto sia pericoloso lasciar germinare le nuove eresie, che infallibilmente ne producono altre, e portano il disordine nella società come nella religione, sfidando ogni autorità dopo avere disprezzata quella della chiesa. Quelli che a fondo conoscevano questa nuova setta di fanatici, non cessavano di annunziare le spaventevoli scene rinnovate dai filosofi del secolo XVIII: e la loro predizione non andò sgraziatamente che troppo verificata». Nicolò Storck e Muncer furono incolti tremendamente dalla giustizia di Dio. Il primo bandito dalla Germania fu ramingo in diverse regioni, finchè morì oppresso dalla miseria e dai più disperanti latrati. Il secondo preso a Frankenhauseu fu tradotto a Mulhausen, ove nel 1525 perì sul patibolo, punitore ferale dei suoi errori e del sangue ond'erasi insozzato. Alcuni scrivono che Muncer ostinato e baldò all'aspetto della morte insultava i giudici stessi ed i principi col più insano fanatismo. Natale Alessandro, ed altri accertano, ch'egli dopo aver ritrattato i suoi errori offrì la testa al carnefice. Pfeiffer religioso apostata dell'ordine premonstratense fu entusiastico al-

leato di Muncer, e ministro principale di sue frenesie. Egli capitava que' sciagurati contadini che illusi dalle loro false promesse pugarono con furore, finchè poi vedendone sul campo di battaglia sette mila esangui, si diedero alla fuga. Pfeiffer fu catturato con Muncer, e pertinace nelle sue eresie soffrì in Mulhausen le pene più ignominiose, ed in fine l'estremo supplizio. (*V. Nat. Alex., t. 18. art. 11. e 12. §. 2.; — Gotti, Ver. rel. t. 2. c. 110.; — Hermant, Hist. t. 2. c. 239; — Van-Ranst, sec. 16. p. 313.; — Ladvoct, Diz. st. port. t. 4.; — Pluquet, Diz. delle eresie; — Catron, Ist. degli anab.; — Feller, St. comp. t. 6.*)

Martino Bucero, che si rese colpevole e disonorato colla più rea apostasia, fu nemico acerrimo dell'ecclesiastico celibato, e caldo seguace delle eresie di Lutero, cui ne aggiunse ben altre assai ributtanti. Da lui ebbesi l'ardimento di far ardere pubblicamente in Strasburgo le reliquie di s. Aurelia per interrompere, com'ei vantava, il corso alle superstizioni! Esso che già erasi consacrato a Dio coi tre voti di religione, infedele spergiuro sposò una dopo l'altra tre donne, delle quali la prima fu una religiosa apostata da lui sedotta, che morì di peste dopo aver lasciati tredici figliuoli al seduttore. » Tali erano i santi del nuovo partito che presero a fare la guerra contro i santi del cielo ». Da Strasburgo passò in Inghilterra; e nel 27 febbrajo 1551 fra gli orrori di acerbissimi laceramenti di spirito finì la detestabile sua vita. » Per ordine della regina Maria nel 1556 furono dissotterrate le ossa di lui, e bruciate per mano di boia: gastigo troppo visibile del cielo, che sembra aver voluto rendere a lui quell'oltraggio medesimo che ei fece a s. Aurelia » (*V. Gotti, t. 2. c. 109. n. I. 5.; — Scheffmacher, lett. 4. p. 320.*)

Alla pagina 75 del Tomo II di quest'Opera si toccarono gli errori dell'eretico Andrea Osiandro. Una morte terribile nel 1552 colpì questo uomo torbido e sì vinolento, di cui dice Galvino che ogni volta che egli trovava il vino buono, ne faceva l'elogio ap-

134
Di Bucero.

135
Di Osiandro

plicandogli con lingua bestemmiaatrice queste parole dette da Dio di sè stesso: *Io sono quel che sono: ecco il figliuolo di Dio vivo.* » Osiandro, divenuto affatto muto, a guisa di una bestia morì di uua morte orribile: così scrive il Bozio » (*Boz. t. 2. De signis eccl.*).

136
Di Serveto.

Michele Serveto dopo aver negato il mistero della ss. Trinità rinnovò l'arianismo, e gli errori di Apollinare, di Nestorio, e di Eutiche. Tremenda fu la sua morte. Per opera di Calvinò fu condannato a morir a faoco lento nel 17 ottobre 1553: » Venne attaccato al palo con una catena di ferro; ma quando si pose fuoco alla legna uscì un vento così impetuoso, che dissipava le fiamme, in modo che il misero condannato stette due o tre ore in mezzo al rogo a patire il fuoco senza morire, onde s'intese gridare: *Povero me, che non so nè vivere, nè morire!* e così infelice-mente spirò in età di 36 anni. (*V. Varillas, t. 2. l. 20. p. 219.; — Natalis Alex. t. 19. art. 13. p. 1. n. 9.; — Gotti, c. 8. p. 83.; — Liguori, St. delle er. t. 2. p. 85.*).

137
Di Melantone.

Erasi formato un intimo legame fra Lutero e Filippo Melantone, come si accennò alla pag. 73 del Tomo II di quest'Opera. » Quantunque Melantone avesse abbracciato in principio tutti gli errori del suo maestro, non lasciò d'essere dopo *zingliano* sopra alcuni punti, *calvinista* sopra alcuni altri, *incredulo* sopra molti, e d'assai irresoluto sopra quasi tutti: lo che gli meritò il nome di Proteo della Germania. ». La vita di lui fu dilaniata dalle incertezze e dalle inquietudini. Vedeva da una parte la verità della cattolica religione, sicchè diceva alla madre che la professava: *Continuate a credere e pregare come sin' ora faceste, e non vi lasciate affascinare dal conflitto delle dispute religiose.* Per altro lato lo spirito di partito contrariava le più intime sue persuasioni. Egli avrebbe sacrificato molte cose per un accomodamento fra i protestanti ed i cattolici. » Ma qual piano di accomodamento può riuscire per quelli che non ascoltano la chiesa? e quale sanzione essere vi potrebbe? Le sue

inquietezze divennero più tormentose in morte. Torbide fantasie, pensieri spaventevoli, timori affannosi gli piombarono sul cuore, fra i quali miseramente terminò i suoi giorni nel 1560. Ne è testimonianza luculenta il seguente epitaffio fatto da lui stesso, e riferito dal P. Berti:

*Iste brevis tumulus miseri tenet ossa Philippi,
Qui qualis fuerit nescio, talis erat.*

(V. Floremund, l. 2. c. 9.; — Van-Ranst p. 308.; — Natalis Alex., t. 19. art. 11. n. 10.; — Berti, Hist. sec. 16. c. 3.; — Gotti, Vera relig. cap. 109. ff. 7.).

Le opere di Gaspare Schwenckfeld ridondarono di errori così fantastici e mostruosi che li fecero parimente rigettare dai cattolici e per sin dai luterani e calvinisti (V. p. 75 T. II. di quest'Opera). Lutero stesso le diceva vomitate dal diavolo. Imperò Schwenckfeld portando il saggio dell'universale riprovazione divenne odioso a tutte le parti: » fu scacciato ontosamente nella Slesia, dove aveva un gran numero di partigiani: errò di sito in sito senza trovarsi quasi in nessun luogo sicuro, finchè acerbamente lacerato dai rimorsi e dagli affanni cadde in tale sfinimento, che nel 1561 troncò in Ulma il filo della sciagurata sua vita. (V. Natalis Alex. t. 19. 16. 3. n. 6.; — Van-Ranst., p. 311.; — Gotti, c. 109. ff. 5.; — Feller, St. comp. t. 9. p. 530.).

Dopo la metà del secolo xvi Francesco Davidis, Giorgio Blandrata, e Lismanino, ammaestrando nell'empia dottrina di Ario già da 900 anni proscritta, sconvolsero la Transilvania, e gittarono ben molti di questa provincia nell'errore e nel desolamento. Questi eroi degli unitari non isfuggirono dalle mani di Dio vivente. Francesco Davidis, che al tempo stesso fu luterano, sacramentario, ariano, triteista, samosatiano, e sociniano, spirò, come attesta Natale Alessandro, oppresso da una casa che gli cadde sopra; e gli autori della Storia in compendio riferiscono che

138
Di Schwenckfeld.

139
Di Francesco Davidis, Giorgio Blandrata, e Lismanino.

fu chiuso nel castello di Deva dal soprintendente delle chiese riformate, ove fra gli spasimi di spirito e di corpo morì nel 1579. L'avarizia di Blandrata cagionò la sua perdita; » poichè, così scrive la società di letterati in Francia, fu affogato nel suo letto dopo il 1585 da uno de' suoi nipoti che aveva istituito suo erede: e questa morte fu considerata come un giusto giudizio di Dio ». Lismanino si precipitò da sè stesso in un pozzo (*V. Nat. Alex. t. 19. art. 14. ff. 3.*; — Varillas, *Ist. t. 2. l. 17.*; — Jovet, *Storia della rel. p. 300.*; — Gotti, *p. 2. n. 6.*; — *St. in comp. t. 3. p. 220, e t. 5. p. 42.*).

¹⁴⁰
Di Arminio,
Bernaveld, e
Vorstio.

Sul principio del secolo xvii si vide l'errore combattere ferocemente coll'errore, ed infiammar di conseguente la più rabbiosa discordia nell'Olanda. Jacopo Arminio, famoso calvinista e professore nell'accademia di Leyden, pubblicò uno scritto chiamato *Remostrante*, sicchè i seguaci di lui furono detti *rimostranti*. Egli attenuò i diritti della grazia, e ingrandì troppo quelli della libertà dando all'uomo tutto il merito delle buone opere. Francesco Gomar, capo dei gomaristi, o *contro-rimostranti*, altro partigiano degli errori di Calvino, non meno inquieto e non men fanatico di quell'eresiarca, si sollevò con forza contro Arminio. Venne allora ordinato il conciliabolo di Dordrecht nel 1618, » che si eresse in giudice della fede, mentre esso medesimo proscrivea il giudizio della vera chiesa universale. Volevano i gomaristi sottomettere gli arminiani ai decreti di quel preteso concilio: visibile inconseguenza nei settarii che rigettarono l'autorità della chiesa, e che non riconoscevano tribunale infallibile in materia di dogma. Presunsero fondarsi nelle loro decisioni sulla promessa da Gesù Cristo fatta alla sua chiesa d'essere con lei fino alla consumazione de' secoli; e poi facevano professione di credere che quel divin Salvatore abbandonasse la chiesa stessa dopo la morte degli apostoli, e che per 1500 anni lasciò introdurre i più mostruosi errori e le superstizioni più triviali

di modo che tale chiesa non è più quella di Gesù Cristo. I dottori di Dordrecht felicitano la falsa chiesa d'Olanda per essersi *liberata dalla tirannia dell'anticrosto romano, e dalla idolatria del papismo*, mentr'eglino stessi esercitano contro i propri fratelli uno dei principali atti di quella supposta tirannia che esiste soltanto nelle loro menzogne, nei loro delirii, rendendosi giudici inesorabili, ed arbitri fieri della credenza. Per colmo di ridicolo proclamano per massima fondamentale delle riforme che la santa Scrittura è la sola regola di fede, il solo giudice delle dispute in fatto di dottrina; e che ciascuno può interpretarla giusta lo spirito suo privato: e poi commettono l'assurdo di giudicare e condannare gli arminiani non col solo testo della Scrittura santa, ma con le chiose e commenti che ai gomaristi piaceva di darvi. Enormissime contraddizioni dell'errore e degli erranti! Arminio soggiacque a tanti rammarichi che l'oppressero a tale che fra i corrucii i più acerbi andò lentamente affievolendosi di forze, finchè cessò di vivere fra le sciagure nel 1609. A Barneveldt, suo caldo seguace, giudicato da 26 commissarii, fu mozza la testa nel 1619. Corrado Vorstio, succeduto ad Arminio ed affocato suo parteggiatore, fu bandito perpetuamente dall'Olanda; e costretto a nascondersi come malfattore, trovò a stento un asilo negli stati di Holstein ove nel 1622 fra gli strazii e l'obbrobrio vide il termine de'suoi giorni. (V. Natal. Alex. t. 19. c. 3. art. 11. ff. 13. n. 6.; — Feller, *St. comp.* t. I. p. 463., t. 5. p. 692. t. 10. p. 509.).

Sono fatalmente noti i traviamenti scandalosi di Marco Antonio de Dominis che, ingrato alle somme beneficenze onde lo ricolmò la santa Sede, si alzò poi ribaldo e fellone contro la medesima nella esaltazione del suo orgoglio. Il risentimento in lui ispirato dalla giusta condanna delle sue Opere, e le carezze dei protestanti lo spinsero a gire in Inghilterra. Quivi pubblicò il suo libro, pieno di veleno,

141
Di Marco
Antonio de
Dominis.

intitolato *De repubblica christiana*. » In esso ebbe l'audacia di sostenere che della religione romana, e insieme di quella di Lutero, di Calvino, e degli anabattisti ben potea formarsi una sola religione sana ed ortodossa; e per fare questa impossibile unione, qual'è l'unire la verità colla falsità, ne insegnò una maniera la più inetta che possa pensarsi ». Sotto pretesto di fornire dei mezzi onde conciliare i protestanti coi cattolici, attaccò il primato del Papa e la necessità del Capo visibile nella chiesa. Gregorio XV, emulatore delle sollecitudini de' suoi predecessori nel procurare il ravvedimento degli sviati, lo eccitò all'abbjura de' suoi errori. Egli li ritrattò in fatti pubblicamente, sicchè quel Pontefice lo ricevè nella sua grazia. Ma l'umore incostante e bizzarro, e l'amicizia co' protestanti adulatori del suo orgoglio da lui mantenuta secretamente lo resero recidivo colla più ingrata protervia. Alcune lettere di lui testimoniarono il suo pentimento della conversione, e la perfidia del suo animo. Fu chiuso in carcere qual sovvertitore dell'ordine religioso e sociale; ed una terribile apoplessia, piombata su di lui qual fulmine distruggitore, lo tolse improvvisamente dal mondo nel 1625. Dopo i più accurati processi, e la ricognizione della macchinata sua apostasia, il cadavere di lui colla sua effigie, così conchiude s. Alfonso Maria de Liguori, furono bruciati per mano del boia in esempio della vendetta che prende Iddio de' ribelli della fede. (V. Van-Ranst, *sec.* 17. *p.* 325.; — Bernin., *t.* 4. *sec.* 17. *c.* 1., 2. e 3.; — Berti, *Brev. hist. t.* 2. *sec.* 17. *c.* 3.; — Liguori, *Storia delle er. t.* 2. *c.* 12. *n.* 150.).

Discendiamo ad alcuni increduli, e seguaci di una reprobata filosofia più vicini ai nostri tempi. » Si getti uno sguardo sul letto di morte almeno di alcuni primari sedicenti filosofi, i quali sollevaronsi contro la cattolica religione. Che cosa orrenda è mai anche su questa terra il cadere nelle mani di Dio vivente! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (ad Hæb. 10. 31.).

142
Fine sgraziata di al-
quanti incre-
duli, e seguaci
di una repro-
ba filosofia.
Di Spinosa.

» Spinosa, colui che si vantava d'aver ridotto l'ateismo in sistema, abbandonato da Dio al più terribile induramento di cuore, secondo alcuni scrittori, con una mano suicida avendo presa la cicuta, slanciò sè stesso in quella eternità, di cui, testimoni il Niewentyt, il Wolfio, e lo stesso Pietro Bayle, non voleva udire persona, che ne parlasse, per non aizzare i rimorsi laceranti il suo spirito. Secondo altri scrittori, e tra questi Jacopo Bruchero, fu colpito da una morte a guisa di folgore istantanea ed improvvisa » (*V. Niewentyt, Exist. de Dieu, disc. prelim.*; — Wolfio, *Bibliot. Hebr. p. I.*; — Bayle, *Pensées div.*).

» Pietro Bayle, fautore del pirronismo, del manicheismo, e dell'ateismo, fu trovato da' suoi amici vestito e morto sopra il suo letto. Chi dal letto lo sbalzò nella eternità, se non Dio onnipossente il quale dichiara che il peccato è stimolo della morte, e che l'uomo, il quale sprezza con ostinazione chi lo riprende, sarà conquiso da una morte repentina? » (*V. La vie de M. Bayle par M. de Maizeaux; — Prov. 29. 1.*).

Quanto fu orribile e tremenda la morte di Voltaire funestissimo eroe della incredulità! Essa fu già da noi descritta alla pagina 377 e seg. del tomo IV di quest'Opera.

» Giangiacomo Rousseau, preoccupato prima pe' filosofi per l'enfasi di quel nome illusorio, cospirò con d'Alembert, Diderot e Voltaire per la distruzione del cristianesimo, e ne concertò con loro i mezzi (*V. T. II. pag. 128 di quest'Opera.*). Sebbene in quella sinagoga di empì, come in quella de' giudei non s'accordassero, e da poi le autorità e i cuori si dividessero; pure ciò avvenne da una parte e dall'altra senza avvicinarsi in nessun modo a Cristo, contro cui tenevansi i loro consigli. Ond'è che Voltaire scriveva a d'Alembert: » È un gran danno, che Giangiacomo, Diderot, Elvezio, e voi con altri uomini della vostra sorte non vi siate già intesi per torre

¹⁴³
Di Pietro Bayle.

¹⁴⁴
Di Voltaire.

¹⁴⁵
Di Rousseau. Suo carattere. Sue contraddizioni, e suoi assurdi. Sua morte.

di mezzo *l'infame*. La più grande delle mie afflizioni è di vedere gl'impostori uniti, e gli amici del vero dispersi» (*Lett.* 156. a d'Alembert ann. 1756.).

» Un vincolo d'un altro genere fu quello che Giangiacomo contrasse con Teresa Lavasseur, donzella povera, dalla quale non si separò più, e da cui ebbe parecchi figli, che mandò allo spedale». Tratto di umanità e di virtù tutto proprio de' filosofi increduli che vantansi di esserne gli oratori!!

I discepoli di Rousseau, come riflette l'abate Barruel, trovavano in lui più di forza che nell'agilità di Voltaire per la guerra contro Gesù Cristo. Rousseau colla forza d'Ercole n'ebbe tutto il delirio, e fu il proteo del sofisma. Tutto l'orgoglio dello spirito ha compiuto in lui quello, che l'invidia e l'odio facevano in Voltaire: ed egli fece più male al cristianesimo *col coltello de' suoi sofismi coperti dall'apparenza della ragione, che Voltaire coll'atrocità dei sarcasmi, e col sale avvelenato e ributtante del ridicolo e della satira.*

Rousseau ha presentato in sè stesso quanto possa sullo spirito umano la forza della ragione lorchè è in calma colle passioni, e quanto sieno corrucianti i furori della incredulità, che contraddice alla ragione ed alla religione, la quale della ragione stessa è la vera luce, il conforto celeste, il divino perfezionamento. = Maestro d'incredulità, e per certo qual vezzo di curiosità viaggiatrice s'inerpicò sulla vetta alpestre del monte Valerien a vedere non più che un rovinoso albergo, una squallida chiesa di penitenti romiti. Ma che? La vista di quelle anime beate, il salmeggiamento divoto, la pace tranquilla, che dal cuor loro trapelava in volto, destarono nel di lui spirito rimproveri cocenti alla di lui incredulità, furono spade sì puntate, che gli trapassarono l'anima, e la straziarono. Egli divenne pallido in fronte, e pensoso il guardo parve grave a sè stesso, e gemebondo esclamò: *O que ces gens-là sont heureux de croire!*

Lui avventurato, se allora abbandonate le sottigliezze d'ingegno, e le fallacie dei paradossi accolto

avesse questo raggio di luce divina, sorgente unica e sola della romitica tranquillità! ma Rousseau come nave infortunata, che fra due venti contrarii, dall'uno è sospinta, e al medesimo tempo risospinta dall'altro; or dalla voglia insana di chiaro nome, ora dall'altra da' rimproveri dell'inquieta coscienza contrasta a sè stesso, e abbagliato dal fatuo lume dell'ambita rinomanza, vinto cede alla tumultuante idea, che a precettore lo invita e a maestro nuovo d'incredulità più lambiccata. Da questo abisso come più trarlo, se già disse Dio nella Scrittura del Savio, che i perversi difficilmente si emendano: *Perversi difficile corriguntur* (Eccl. I. 15.)? Sentiamo lui stesso a vergogna di lui medesimo: e poichè niun falsario sentenzaia contro sè medesimo, lo spirito orgoglioso di Rousseau rilegga quale sta scritto ne' libri suoi la sua sentenza.

Egli ora canonizza la insufficienza della mal ferma ragione, e quando con una superba filosofia celebra a cielo l'umana ragione, che può tutto, ed è di tutto conoscitrice. *Je conçus*, scriv'egli, *que l'insuffisance de l'esprit humain est la premiere cause de cette prodigieuse diversité des sentimens; et que l'orgueil est la seconde.*

Ora egli magnifica l'ignoranza dell'uomo ed esalta lo spirito umano; ed ora confessa che l'uomo nè conosce sè stesso, nè la sua natura, nè il suo principio attivo, e ch'esso è debile ed essenzialmente infermo. *Nous n'avons point les mesures de cette machine: nous n'en pouvons calculer les rapports; nous ne connaissons ni notre nature, ni notre principe actif; à peine savons nous si l'homme est un être simple ou composé.*

Talvolta guidato da un assurdo deismo oppugna i divini misteri, e sparge sulla loro maestà il più sconvenevole ridicolo; e quindi dichiara essere delirio il voler penetrare tra le ombre incomprensibili dei medesimi. *Des mystères impénétrables nous environnent de toutes parts: ils sont au dessus de la région*

sensible; pour les percer, nous croyons avoir de l'intelligence, et nous n'avons que de l'imagination —.

— Iddio segnò col misterioso lume di sua non fallibile rivelazione l'unica e sola via, che mena all'eterna felicità: e Rousseau dà alla sola ragione umana il diritto imperscrivibile di formar leggi a sè stessa, e di rinvenire la felicità sulla terra; e poscia attesta che l'umana ragione si perde nelle torte vie dell'incertezza. Quando pregiavasi di essere nemico della desolatrice filosofia de' materialisti: e quando co'suoi dubbi e paradossi la alimentava insidiosamente. Bene spesso studiavasi di annientar la religione rivelata, e di attaccare senza riguardo i miracoli e le profezie stabilenti la missione del divino autore di essa; ed alle volte nel silenzio delle sue passioni faceva elogi sublimi del vangelo, e tributava eloquenti omaggi a quella religione, di cui conculcato avea i diritti e la santità. *Chacun se fraye à travers ce monde imaginaire une route, qu'il croit la bonne; nul ne peut savoir si la sienne mene au but... Je tremble de vous voir contrister la religion dans vos écrits: cher Deleyre! défiez vous de votre esprit satirique; surtout apprenez à respecter la religion: l'humanité seule exige ce respect; les grands, les riches, les heureux du siècle seraient charmés, qu'il n'y eut point de Dieu; mais l'attente d'une autre vie console de celle-ci le peuple et le misérable. Quelle cruauté de leur ôter encore cet espoir! — (Oeuvres de Rousseau etc. édition de Paris 1778 t. 30.).*

» Panegirista eterno dell'uomo selvaggio depressa nelle sue Opere l'uomo sociale; sforzandosi, contro l'intimo suo convincimento, di sostituire alla felicità della virtù, della religione, di una civiltà onesta e ragionevole, lo stato della degradazione la più umiliante per l'umanità. Delirò insegnando che si seguisse in tutto la natura, e che si lasciassero germogliare e prevalere le passioni senza opporre loro, se non quando non sarà più tempo, l'impressione delle verità religiose, della legge, e del timore di

Dio. » Checchè siasi dello stile, la sostanza delle sue Opere impertanto, così il sig. Feller, è una sorgente di corruzione. Le autorità della chiesa, depositarie intemerate del vero, le annunziarono e le proscrissero ben tosto a salvamento delle famiglie, de' legittimi governi, e de' popoli: e Rousseau emiautamente protervo pubblicava altre Opere, in cui riproduceva tutti i suoi errori coll'ornamento della eloquenza, e con una specie di cinico ghigno. Pompeggiava di filosofia, ed era nemico de' filosofi. Famoso egoista visse implicato in clamorose contese rinfocate dallo strano suo orgoglio. Ciò prova, ripiglia il sig. Feller, che queste genti, le quali diconsi nate ad istruire, pacificare, e rendere felici tutti gli uomini, non saprebbero vivere due giorni insieme senza sfogare delle passioni, che il più freddo cristiano vergognerebbe di non reprimere.

Ecco gli assurdi palpabili, e disonoranti gli spiriti umani, in cui per un giudizio ultore di Dio precipitano tutti che insanamente pretendono sostituire un arbitraria e contraddittoria filosofia alla invariabile luce della cattolica religione.

Ma più ancora. Rousseau faceva inoltre di Gesù Cristo il più sublime elogio che l'eloquenza umana avesse steso, e finiva l'elogio colla bestemmia, che fa di Cristo un visionario: se Voltaire detestava il Dio dei cristiani, Giangiacomo bestemmiano lo ammirava: conduceva i suoi seguaci al dannato deismo, e poi stabiliva il più assurdo indifferentismo rovesciante la cattolica religione, dicendo che *tutte le religioni sono istituzioni salutari, e volendo che ognuno segua quella del suo paese.* (Emil. = *Le sue confess. e profess. di fede del vicario savoiardo*).

» Tutto sotto la sua penna divenne problematico. Da ciò quei ragionamenti in favore e contro il duello; la facilità a palliare il delitto dell'adulterio, e le ragioni più forti a farne sentire l'orrore; l'esistenza di Dio attaccata con sofismi, e gli atei confusi con argomenti invincibili. Dichiaravasi nemico degli *spet-*

iacoli; e poi fece stampare una *commedia*, e diede al teatro una pastorale, l'*Indovino di villaggio*, che certamente non era composta per produrre impressioni di virtù.

Fu al tempo stesso cultore, e infamatore delle scienze: regolatore, e dileggiatore della società: educatore della gioventù, e corrompitore: amico, e avversario dell'uomo: austero e rilasciato: libero e ipocrita: misantropo e superbo: lodatore della virtù, e vizioso sino a moltiplicar gl'infelici negli asili della sofferente umanità: predicatore della tolleranza e intollerante di tutto il genere umano: franco assertore, e pirronista: filosofo ingenuo e cristiano mentito, mezzo manicheo, mezzo giudeo, mezzo maomettano, e tutto caos». Un lungo e caratteristico carattere di questo filosofo ginevrino dirittamente rassomigliato al caos ci ha fatto il celebre P. Buonafede ne' suoi *Ritratti poetici, storici e critici*, e nella sua *Opera Della storia, e dell' indole d' ogni filosofia*».

» *Giangiacoמו Rousseau delirante e volubile scrisse indi a comendazione del suicidio; e ad autorizzarlo col suo esempio. troncossi da sè stesso la vita nel 2 luglio 1778*». *Jean Jacques, selon toutes les vraisemblances, termina lui même sa vie. Il avait écrit en faveur du suicide, il avait écrit contre, et il finit par l'autoriser par son exemple (Dict. critique art. Bion.)*. Tutto ciò venne confermato nelle *Lettere sopra le Opere ed il carattere di G. C. Rousseau* pubblicate nel 1789 da madama la baronessa di Staël, e nella sua *Risposta* a madama di Vassi. Anche il sig. Feller nella sua *Storia compendiata* (t. 9.) adduce testimonianze sì luculente che rendono indubitata la morte barbara ed ignominiosa di questo filosofo, il cui carattere offriva un predominante orgoglio, e che, giusta la espressione di s. Paolo, divenne realmente stolto, credendosi perfettamente savio. » Molti scrittori si sono dati a confutare i paradossi di Rousseau. Ci contenteremo di citare Bergier, il cardinale Gerdil, l'analisi delle principali Opere di Giangiaco-

mo, di De-Barante, nella sua Opera *Della letteratura francese nel XVIII secolo*, tre articoli di De-Boulogne inseriti nelle *Miscellanee di filosofia* » *l'Emilio disingannato* del P. Alfonso Muzzarelli, e la *Continuazione* all'Opera stessa del medesimo autore.

» Diderot, e d'Alembert, nomi quanto noti, altrettanto esecrati per l'odio loro contro la religione cattolica, ridotti agli estremi termini della loro vita, l'uno nell'anno 1784, l'altro nel 1783, lacerati ambedue dai più fieri rimorsi, chiamarono finalmente in aiuto i sacerdoti cattolici; il primo chiamò il parroco di s. Sulpizio, il secondo il parroco di s. Germano. Ma l'empietà di costoro era giunta al colmo. Iddio diede in loro la terribile lezione: che non merita i soccorsi della religion cattolica in morte chi la impugnò o la dispreggò in vita. I satelliti della incredulità, assistenti ai moribondi loro capi, così permettendo il Signore, chiusero le porte d'ingresso ai ministri della religione; e gli sgraziati passarono dal tempo alla eternità senza il menomo sussidio spirituale ».

146
Di Diderot,
di d'Alembert.

Sarà sempre esecrando in tutte le storie il nome di quel genio corrotto e corrompitore, vo' dire di Gabriele Onorato conte di Mirabeau, il cui carattere si è da noi porto alla pagina 233 del tomo I di quest'Opera. Egli affogato in ogni genere d'iniquità divenne l'importante *adepto* degli *illuminati* del tenebroso ed empio Weishaupt. Mirabeau mostro orrendo d'ingratitude, dopo che la clemenza di Luigi XVI lo aveva rapito ai suoi giudici ed al palco, ed avealo per sino onorato di sua confidenza, fu pronto a servire ed a tradire tutti i partiti, e soprattutto a venderli a quello che avrebbe comprato i delitti a più caro prezzo, e che gliene avrebbe proposto il maggior numero a commettere. Nicolai, Biester, Gedike, e Leuchsenring divennero la sua società favorevole (*V. Tom. IX p. 340 e seg. di quest'Opera*). Membro maligno e caldissimo propagatore delle loggie

147
Di Mirabeau.

massoniche fu quindi iniziato da Knigge negli ultimi misteri dell' *illuminismo*, ed emulò ardentemente il genio malefico di Weishaupt per le rivoluzioni. Introdusse egli stesso nella Francia i nuovi misteri nella sua loggia denominata dei *filateti*: anzi a desolante rovina della Francia chiamò nel suo seno gli *apostoli più esercitati* nell' *empietà* dell' *illuminismo* persuadendoli che era tempo per essi di mostrarsi presso una nazione, la quale non attendeva che i loro mezzi per compiere la rivoluzione contro il legittimo suo re. » Nemico forsennato della religione, e conseguentemente dell'ordine pubblico, e di tutti i beni che ne derivano, produsse diverse Opere in cui trovansi errori di tutti i generi. Il materialismo più assoluto vi è spiegato con un' audacia, di cui si hanno pochi esempi: spinto vi è il delirio sino ad attribuire alla credenza della sua immortalità i mali dell' uomo. Nella assemblea nazionale del 1789 sfoggiò senza angustia tutte le sovvertenti massime filosofiche contro i re, le leggi e le autorità. Fu in essa eziandio che mosse colle sue aringhe una guerra dichiarata a tutte le nozioni morali, politiche, giuridiche, religiose, e segnalossi coi Chapellier, co' Voidel, co' Rewbel, coi Camus, i Pethion, ecc. Inferocendo la rivoluzione francese furono rivolti da lui gli sforzi più smaniosi in ispezialità contro la cattolica religione. I cooperatori, scelti da Mirabeau fra i protestanti, diedero all'odio loro contro la chiesa cattolica uno slancio che non si sarebbe aspettato in quei tempi d'indifferenza per ogni religione, se non si sapesse che questa è sempre stata contraddistinta dall'odio del mondo, conformemente agli oracoli del divino suo fondatore». Lo sdegno di Dio giusto piombò tremendamente contro quest' uomo di nequizia; e venne a vendicare tanti suoi servi da lui orrendamente perseguitati. Spaventevole fu la morte di lui che era il vitupero della natura. — Nel momento in cui trionfava di veder terminata la *grand' opera del rovesciamento d' ogni ordine*, e la chiesa cattolica conquistata in Francia, una

malattia assai breve, ed accompagnata da convulsioni violente, che facevano raccapricciare gli astanti, il tolse all'assemblea nazionale ed al mondo nel 2 aprile 1791 in età di 42 anni. L'ultimo suo respiro fu: *Qu'on me donne la mort; car je souffre comme un criminel sur la roue.* Questa morte inaspettata, così il sig. Feller, ed accaduta precisamente in queste tali circostanze richiamò ben molti alla profetica sentenza: «Io vidi l'empio a grande altezza innalzato... E passai, ed ei più non era»: *Vidi impium superexaltatum... Et transivi, et ecce non erat* (Ps. 36., 35. e 36.); rammentarono altri la *fatalità dei sacrileghi* de' quali il protestante Spelman ci ha lasciato una sì terribile storia. Pe' suoi tradimenti, e per le sue scelleranze si attirò per sin l'odio della *combriccola dei giacobini*, in cui era da qualche tempo incorso, e il quale occasionò rumori di avvelenamento, e di attentati di uccisione contro di lui. La ciurmaglia ne disperse persin le sue ceneri nel 1793. È famoso l'epitaffio fattogli da un poeta, in cui rimarcansi fra gli altri questi motti: *Le diable fit Mirabeau à son image: le démon, dont il passa l'espoir, devint jaloux de son ouvrage; et ne vit plus en lui qu'un rival odieux, dont il crut devoir se défaire.* (V. Discorso d'un maest. di log. sull'ult. sorte della masson. Append. a questo discorso; — Avviso imp. di Hoffmann, t. II. sez. 7. ecc.; — Vita pubblica, e privata di G. O. conte di Mirabeau; — Burke, Lettera II. febr. 1791. a Voofort; — Barruel, Mem. per serv. alla st. del giac. t. 4. p. 3.; — Feller, St. in comp. t. 9.; — Ricordi, La rel. catt., ap., rom. dimostrata dalla rivoluz. franc. p. 192.).

La giustizia, così il sig. Feller, non permette di ricsare a Giovanni Silvano Bailly e merito e talenti e come dotto, e come letterato. Ma grande sciagura è degli umani ingegni, che si dipartono dai non fallibili insegnamenti della cattolica chiesa, e del supremo di lei Capo, pietra immobile della fede, fondamento incrollabile della chiesa stessa. Bailly pub-

blicò la sua *Storia della astronomia antica*, in cui assegnando al mondo un' antichità contraria a tutti i monumenti sacri, rovesciò l'autorità e le verità dei libri di Mosè, e di conseguente i principj inconcussi della divina rivelazione. (*V. p. 84. e seg. Tom. II di quest' Opera*). I sogni della sua immaginazione, che si chiamavano i *paesi delle fate* di Bailly, furono tosto applauditi dai filosofi congiurati, ed increduli, i quali a lui si strinsero coi vincoli di una amicizia rovinosa. Incrudeliva nel 1791 la rivoluzione francese, orrendo trionfo del filosofismo: e Bailly fu chiamato a comparire sopra un teatro secondo di naufragi, dove esso perdette l'onore, la fortuna, e la vita ancora. Si rese complice delle scene atroci, che straziavano la vera religione, il legittimo potere, e la società. Fu quindi arrestato mentre entrava in Melun fuggendo da Parigi per evitare quell'abisso, ch'ei medesimo si era scavato. Venne incontanente condotto ancora a Parigi, dove, dopo di essere stato abbeverato di crudeltà, di obbrobri e d'ignominia, da quel popolo medesimo, di cui era stato l'idolo, fu giustiziato nel 2 novembre 1791. (*V. Mem. di Bailly; — Notizie sulla vita di Bailly; — Feller, St. comp. t. 2.*).

¹⁴⁹
Di Marat.

La storia raccapriccia nello scrivere il nome di Gianpaolo Marat. Fu dapprima calvinista a Beaudry, poi cerretano in Parigi, quindi ateo coi discorsi, colle azioni e cogli scritti, da ultimo mostro disumano per le crudeltà. » Nato con immaginazione entusiasta, carattere odioso, cuore invido e feroce, e soprattutto con un'ambizione a mille doppi superiore a' suoi talenti, era provveduto della più impudente audacia per abbattere ogni ordine religioso, politico e civile ». Compilatore d' un foglio intitolato *« L'Amico del popolo »* predicava il saccheggio, sauciva la rivolta e l'assassinio, e distruggeva ogni principio dettato dalla religione. Libelli frenetici e sanguinari uscirono dalla sua penna, e da lui fu concepito l'esecrabile progetto, da lui stesso proposto a Danton, di spaz-

zare alla presto le prigioni, incendiandole, nelle quali erano rinchiusi sacerdoti ed altri soggetti incliti per pietà e dottrina. Essendo il più vile degli scellerati esaltava continuamente l'anarchia, ed ardiva dichiararsi sitibondo ancora del sangue di 250 mila cittadini. Il delirio rivoluzionario estinto avea in esso per sino il buon senso. L'orrore non lo trattenne di domandare nel 6 dicembre 1792 che Luigi XVI fosse giudicato per appello nominale, e quindi nel gennaio 1793 votò la morte, fra 24 ore, di questo monarca, che per la sua rettitudine e bontà fu vittima del proprio amore verso i suoi popoli: e che nel noto suo testamento lasciò un monumento eterno di sensibilità, di virtù, e d'eroismo. Nel 10 maggio dell'anno stesso domandò alla *Convenzione*, che decretasse l'orrendo assurdo della *libertà assoluta delle opinioni*, con cui dava un colpo mortale all'unico-vera cattolica religione, ed allo stato sociale. Insozzato di delitti provocò l'avveramento su di lui di quanto sta scritto nel profeta Zaccaria: » Questa sarà la piaga, onde percuoterà Dio tutti coloro che tribolarono la sua chiesa. Essendo anche » vivi vedranno putrefarsi e cader loro a brani le proprie carni: scoppieranno loro gli occhi di testa: » marcirà, e diverrà putrida e verminosa nella loro bocca la lingua» (*Zach. 14. 22.*). Marat divorato da vergognosa malattia, che lo faceva cadere in putrefazione, fu costretto ad adoperare dei bagni: e mentre un giorno trovavasi in essi e meditava altri misfatti, Carlotta Corday nel 1793 immerse tutt'intero in seno a Marat il coltello, che togliendogli la vita del tempo lo sprofondò nella disperata eternità.

In Parigi allora regnava ferocemente il delitto, ed una plebaglia sfrenata, ebbra degli eccessi dell'anarchia, di cui egli fu ribaldo aizzatore, gli eresse archi trionfali, ed una specie di piramide, dentro alla quale collocossi il suo busto, il suo bagno, il suo scrittoio. Ma la fallace gloria dei tristi è breve, e va tosto congiunta coll'obbrobrio, eterno compagno delle ribalderie (*Prov. 26. 1.*). » La Francia sdegnata ne infranse

poi il busto, posto in tutte le sale degli spettacoli; i suoi avanzi furono tolti dal Panteon, calpestati e trascinati nel fango, da quella plebaglia stessa che avealo divinizzato ». Ecco compiersi di tal guisa in tutti i tempi le profetiche sentenze: » I maligni furono sterminati, e discesero tutti nell'inferno » (*V. Ps. 36. 9.; — Baruch. 3. 19.; — Feller, St. comp. t. 7.*).

150
Di Buzot,
di Pethion, e
di Carrà.

Francesco Buzot col suo accanimento nel perseguire il giusto re Luigi XVI cooperò nel 1791 al trionfo dello scisma, della irreligione, e del disordine sociale.

Alessandro Pethion, uno dei capi prediletti della fazione popolare e ribelle nel generale sovvertimento della Francia, sostenne con calore l'usurpazione dei beni ecclesiastici da lui riguardati ingiustamente quai beni nazionali (*V. pag. 478. del tomo V di quest'Opera*): propugnò con violenza l'organizzazione dei giurati, che sollecitò si stabilisse. Nemico feroce di ogni legittima autorità ebbe l'impudenza di domandare che fosse soppresso, nel preambolo delle leggi, *Luigi per la grazia di Dio*. La costituzione civile del clero ebbe in lui un appoggio sconvolgitore della gerarchia della chiesa, e di ogni ordine religioso. Fu egli uno dei membri più ardenti in perseguire i sacerdoti; ed in ogni circostanza dichiarossi altamente nemico della cattolica religione. Ove trovavasi Pethion, ivi erano pure il delitto, ed il furore, seco traenti la sovversione di quanto havvi di sacro e di legittimo —.

Giovanni Luigi Carrà portò immedesimato con sè il carattere vizioso. » Alle prime scintille della rivoluzione francese accorse a Parigi, ove prese parte sciagurata nella compilazione del perturbante *Mercurio nazionale*: e quindi divenne il principale compositore degli *Annali patriottici* che portavano il nome di Mercier. Il ridicolo, la calunnia, tutto vi era adoperato per propagare le idee dell'anarchia religiosa e politica. Da Carrà la causa della chiesa e dello stato ebbe scosse funestissime. Lo perchè esso inc-

briato di un tanto successo, nel 23 dicembre 1790 fu inverecondo a segno di dichiarare alla tribuna della conventicola de' giacobini che per sollevare tutta l'Alemagna non domandava che 50,000 uomini, 12 torchi, degli stampatori, e della carta.

Ma folli sono i pensamenti degli uomini che hanno la sventura di combattere contro la religione di Dio! La divina vendetta sorge in ogni tempo ad umiliare e punire i vani loro ardimenti. Buzot, e Pethion inseguiti dall'ira vindice di Dio si videro nel maggio del 1793 erranti fra le boscaglie, ove morirono di fame a pascolo delle bestie: e Carrà immerso negli orrori della rivoluzione, lordo di sangue cittadino, spaventato dalle grida della religione da lui ferita sino nel profondo del suo cuore fu ignominiosamente proscritto; e nel 30 ottobre dell'anno stesso condannato a misera morte spirò sotto la scure micidiale con ventano de' suoi complici e colleghi (*V. Feller, St. comp. t. 2., 3, e 8.; — Ricordi, La relig. catt., ap.; rom. dimostr. dalla rivoluz. franc.*).

Colui, che meglio degli altri secondò le intenzioni de' filosofi congiurati contro la religione, fu Carlo Lomenie di Brienne, come scrive l'ab. Barruel, che fu un Giuda frammischiato da trent'anni al collegio degli apostoli, pubblico apostata, amico e confidente di d'Alembert. La chiesa piagne tuttora sui mali da lui operati a di lei danno, » Brienne attaccato per principii sino dalla sua giovinezza al partito filosofico, che preparava in silenzio quella libertà, il cui nome fu poscia troppo a lungo prostituito a tutti gli eccessi della più sanguinosa tirannia e della più insensata anarchia, fu l'unico dei vescovi e del clero, che a tempo di Voltaire fosse congiurato contro la religione cattolica, apostolica, romana (*V. Tom. I pag. 194; Tom. II pag. 122; Tom. VII p. 317 e seg.; Tom. VIII pag. 91 di quest'Opera*). Fu a' suoi legami cogli uomini, di cui insuperbivano allora la filosofia e le lettere, ben più che ai personali suoi titoli letterari che dovette la sua am-

151
Di Brienne.

missione all'accademia francese». Allorchè Brienne fu aggregato ad essa, d'Alembert ebbe la premura di annunziarlo al capo de' congiurati in questi termini: » Noi abbiamo in lui un buonissimo confratello, che » sarà certamente utile alle lettere ed alla filosofia » (incredula), purchè la filosofia non gli legghi le » mani per un eccesso di licenza, o la voce generale » non l'obblighi ad agire contro la sua inclinazione! » (*Lettere del 20 giugno, e dei 21 novembre 1770.*). » Non vi lasciate dunque prevenire contro Brienne: » e siate sicuro una volta per sempre, che giammai » la ragione (la nostra propria ragione) non avrà da » lagnarsene ». (*Lett. 21 dicembre 1770.*).

Brienne, soggiunge l'ab. Barruel, resistette per un anno intero ai reclami del parlamento, dei vescovi e dell'assemblea del clero diretti ad espellere senza dilazione alcuna un certo Audra pubblico professore, che dava in Tolosa lezioni di empietà anzichè di storia. Scellerato ipocrita coll'intrigo giunse ad essere membro di una commissione riguardante i Regolari in Francia, e servì così bene i filosofi, che ad onta delle rimostanze de' vescovi contro un editto che differiva la professione religiosa, onde dar tempo, come riflette l'ab. Barruel, alle passioni di fortificarsi, ne fece aggiungere un altro per sopprimere in alcune città tutti i conventi, che non avevano almeno venti religiosi, e altrove tutti quelli dove se ne trovassero meno di dieci, sotto lo specioso pretesto che la regola si osservava meglio con un numero più grande. Di tal maniera per opera di lui con intimo dolore della religione furono distrutti nella Francia prima della rivoluzione mille cinquecento conventi. Negli altri poi, che tuttora sussistevano, sollecitando i lamenti dei giovani contro i vecchi, sostenendo i discorsi contro le provvide ed autorevoli disposizioni de' superiori, disseminò la discordia, il disordine e l'anarchia, sicchè se fossero trascorsi alcuni anni ancora, Brienne da sè solo avrebbe fatto in Francia tutto ciò, che Federico e Voltaire avevano progettato contro

la esistenza dei corpi religiosi. » La sua empietà e le sue macchinazioni si erano del pari estese contro le vergini consacrate alla vita religiosa, formanti una preziosa porzione della chiesa ».

« Scoppiata la rivoluzione, Carlo Lomenie di Brienne, ingratamente malcontento di quella corte che avealo ricolmo di beneficii illustri, dichiarossi partigiano di quella grande politica sollevazione, e si vantò anche di averla preparata. Anzichè sostenere i diritti della santa Sede, e della cattolica religione come avea giurato più volte solennemente, favoreggiò la scismatica e proscritta *costituzione civile del clero*, ed ha prestato il sacrilego giuramento di osservarla ».

— Brienne dalla sua empietà non raccolse che obbrobrio; i rimorsi e la vergogna lo portarono dove lo attendevano quelli, che lo avevano conosciuto. Egli visse da poi sempre tremante pe' suoi giorni, e morì consumato d'infamia, e dalla noia di non poter più nuocere. Infermità acerbe lo caricarono; e volatiche crucciosissime lo hanno rosicato sì violentemente che si sparse ch'era avvelenato; ma niente, così il sig. Feller, giustificò questa pubblica voce. Brienne, ripiglia l'ab. Barruel, odiato ed abborrito finì nel disprezzo, e nella esecrazione i suoi giorni nel febbraio 1794 —. « Persino la sua sgraziata famiglia divenne alcuni mesi dopo vittima della sua funesta celebrità, e perì quasi tutta sul patibolo nel 13 maggio di quell'anno ». (V. Barruel, *Mem. per serv. alla stor. del giacob. t. I. part. I., 2., e 3, t. I. part. 3.*; — Berault-Bercastel, *St. del crist. vol. 34. l. 100. n. 259. e seg.*; — Feller, *st. comp. t. 6.*)

Giacomo Renato Hebert fu l'odio medesimo in lui incarnato contro la cattolica religione, il disonore dell'umana natura. — Già ladro insigne, e feccia di vizi si gloriava scelleratamente fra gli orrori della rivoluzione francese di essere il corifeo dell'ateismo. Col giornale intitolato il *Père-Duchène*, di cui esso era il maligno compilatore, corruppe i costumi, propose l'ateismo, vomitando contro la religione, e i

152
Di Hebert,

suoi ministri le più orribili bestemmie. Per la nequizia, e per gli scritti incendiarii di lui non più vide la plebaglia nei ministri di Dio che un oggetto di odio e di derisione. Hebert capo di una fazione composta di atei profanò le chiese, rovesciò gli altari, sparse le ceneri dei morti, e rimpiazzò il culto di Dio colle feste non meno assurde che empie della *Ragione*. Inverecondo senza limiti abusò dell'età del giovine re Luigi XVII sino a strappargli la firma contro l'augusta sua madre, per delitti sì ributtanti che il tribunale rivoluzionario, benchè perversissimo, riconobbe orrende calunnie, e ricusò di intenderne la lettura. Lo stesso Robespierre nella sua ferocia ne fu sì indignato, che quando se gliene recò la notizia, mentr'era a pranzo, lacerò la salvietta per l'orrore, onde fu compreso, all'udire l'atrocità del calunnioso attentato. Eccessi enormissimi, con cui Hebert offese Iddio! Ma chi, grida il profeta Nahum, resistere potrà a Dio irato ed in furore? (*c. I. 6.*). Gli stessi *demagoghi* spaventati da tanta scelleranza ed audacia di Hebert il dannarono a morte; e nel 14 marzo 1794 ei fu condotto al supplizio fra i disperanti terrori dell'anima sua fella, fra gl'insulti e le fischiate sino all'ultimo momento del popolo più vile. Avea sposata una religiosa che subì la stessa sorte alcuni giorni dopo — (*V. Feller, St. comp. t. 6.*).

153
Di Condorcet.

Sul perfido carattere di Giovanni Condorcet sonosi portati alcuni cenni alla pag. 129 del tomo II, ed alla pag. 182 del tomo VII di quest'Opera. Condorcet più che tutti gli empi congiurati, più che lo stesso Voltaire, demonio sulla terra odiava Gesù Cristo. Al solo nome della divinità questo mostro fremeva: si avrebbe detto che egli volesse vendicarsi contro il cielo del cuore, che gli avea dato. L'ateismo in La-Metrie era sciocchezza, fu follia in Diderot; in Condorcet ei fu tutto a un tratto la febbre abituale dell'odio e il frutto d'orgoglio. Nemico della chiesa il fu pure dello stato. Da lui furono raccolte, unite, ed accresciute le massime di cospirazione con-

tro Dio, ed i re, sparse in Montesquieu, Rousseau, Voltaire, ed altri sofisti. Il mostruoso Condorcet, scrivea impertanto l'ab. Barruel, il più scelerato ed il più accanito de' congiurati ebbe perfino la più indegnante arditezza di confessare nel suo *Abbozzo di un quadro storico*, che mentre la rivoluzione francese avea rovesciato il trono di Luigi XVI, a lui restava la gloria di celebrarla, e delineare i progressi di questo filosofismo, a cui solo erano dovuti tutti i delitti, e tutti i disastri, che aveano poc' anzi fondata la sua repubblica. Con mano spietata aperse co' suoi libri le piaghe più sanguinose nel cuore stesso della religione di Gesù Cristo, e della umana società. Condorcet si attossicò rabbiosamente da sè stesso nella prigione nel 28 marzo 1794. (*V. Barruel, Mem. per serv. alla st. del giacob. t. I. p. 2., t. 2. p. 1.; — Feller, Diz. st. t. 3.*).

Intorno ai sovvertenti principii disseminati da Nicola Champfort nel *Mercurio* di cui era collaboratore, ed ai funesti servigi da lui prestati alla filosofica congiura contro la chiesa e lo stato già si parlò alle pagine 193 e 247 del tomo I di quest'Opera. Fu egli che, confederato con La-Harpe e Marmontel prima della loro conversione, sostenne e diffuse il feroce principio di Condorcet: che il popolo è l'esecutore delle rivoluzioni politiche, le quali deggiono essere preparate dagli influenti su di esso. Col suo *periodico*, cui facevano plauso i rotti pensatori, preparò in fatti alla lunga e sordamente la opinione del popolo e la diresse tutta verso quella rivoluzione, che rovesciò il trono del migliore dei re Luigi XVI, e pose lo studio più ardente onde *spezzare il preteso giogo dei preti per rompere poi quello dei legittimi governi*. Legato con Mirabeau ha composto d'accordo con lui l'opuscolo intitolato *l'Ordine di Cincinnato*. Ebbe pure parte a varie altre produzioni che spacciavansi dal medesimo Mirabeau. Infuriò la rivoluzione; e da lui ne fu abbracciato con cieco entusiasmo il partito. Egli proclamando la libertà e l'eguaglianza eziandio in pro-

¹⁵⁴
Di Cham-
pfort.

posito di religione cooperò a distruggere sin da' fondamenti la chiesa di Gesù Cristo. Champfort fu arrestato, e ricuperò in breve la libertà: e minacciato d'essere ricondotto in carcere una seconda volta, si sparò nella testa un colpo di pistola, e diedesi parecchi tagli di rasoio in diverse parti del corpo. Alcuni amici accorsero per impedirne la morte brutale; e coi soccorsi dell'arte si cercò di ristabilirlo in salute. Un umore poi empitigginoso essendo risalito in lui lo gittò fra i rimorsi nella tomba il 13 aprile 1793. (*V. Barruel, Mem. per serv. alla st. del giacob. t. 1. part. 2., t. 2. part. 1.; — Feller, St. comp. t. 3.*).

155
Di Danton,
Lacroix, e Desmoulins.

Raccorcio pieno di spavento questa terribile storia con esporre ben anche in succinto la morte, di cui nel predetto mese ed anno furono vittime sventurate Danton, Lacroix, e Desmoulins seguaci della crudele filosofia nemica della vera religione, e corrompitrice del genere umano. » Giorgio Giacomo Danton, di cui Mirabeau si serviva, secondo la espressione di un autore contemporaneo, come di un mantice per soffiare nel fuoco delle passioni popolari, vantavasi di voler distruggere la cattolica religione, da lui chiamata *superstizione*. Risuonavano sulle labbra di lui le menzognere parole di *felicità del popolo* nell'atto stesso che nel popolo ispirava quel furore contro la religione e l'ordine sociale, di cui diede a tutta Europa il tremendo spettacolo. Allorchè nella Francia fu prosritto il culto cattolico, e scorrea a gran rivi il sangue, ed il terrore agghiacciava ogni anima, Danton si lordò con sacrilega ferocia di quello de' sacerdoti che innocenti languivano nelle carceri. La indignazione di Dio divampò qual fuoco contro questo perverso e pervertitore. Fu pronunciata contro di lui la sentenza di morte, che lo pose nel più gran furore. Danton con tutta la furezza dello sguardo appalesante l'amarezza del suo corrucio salì sul patibolo che mise fine a' suoi giorni, ed a' suoi delitti.

G. P. Lacroix era stretto in alleanza luttuosa con Danton. I sacerdoti soprattutto furono l'oggetto delle

persecuzioni di Latroix. Questi cooperando fieramente alla proscrizione della cattolica religione in Francia estese il suo odio allo stesso Luigi XVI, che da lui fu accusato di essere la causa delle turbolenze agitati la Francia per lo suo rifiuto di sancire i decreti contro il clero, il quale zelava l'integrità dei diritti della cattolica religione, preziosa e possente conservatrice della pace, e dell'ordine nel regno. Anche per Latroix sopraggiunsero ben presto i giorni delle divine vendette. Fu condotto nelle prigioni, e sentenziato a morte: ma nelle prigioni, e fra i terrori della morte manifestò quella durezza di cuore e quel sangue freddo, che sono i segni funestissimi del più terribile castigo di Dio per l'uom viatore, vo' dire del di lui abbandono (*Jer. c. 9., e 51.*). » Durante la sua prigionia dimandava a Desmoulins, compagno de' suoi misfatti, quale scorcio ambedue farebbero quando il rasoio nazionale troncherebbe loro la parola. A piedi del tribunale gittava pallottoline di pane in volto ai giudici, ed ai giurati: calma spaventevole, che il solo eccesso di sue perversità poteva a lui suggerire! »

Camillo Desmoulins (tremenda lezione per la gioventù che si appiglia alla lettura de' libri pravi!) corruppe ne' verdi suoi anni lo spirito ed il cuore col leggere i libri de' filosofi increduli. Il sistema di Elvezio fu quello di Desmoulins, che divenne materialista ed ateo. I suoi libelli irreligiosi, e di conseguente sediziosi, cui applaudevano i filosofi della incredulità, lo inorgogliarono, ed il disposero alla ferocia. Col suo giornale intitolato » *Rivoluzioni di Francia e di Brabante* » mentre attentava alle basi degli altari, distruggeva quella de' troni e del legittimo potere. A sua onta, e sciagura andò intinto del sangue regio, e di quello di tanti innocenti, che provocò su di lui l'ira terrificata di Dio. Visse e morì da incredulo. Tradotto dinanzi ai tribunali smanava per la impazienza ed indignazione. Il presidente domandollo dell'età sua: *Trentatre anni*, rispose, *età del sanculotto Gesù, età funesta ai rivoluzionarii.*

Orribilissima bestemmia! Ed ei conobbe ben tosto nella gran luce della eternità Gesù vero Dio, unico legislatore, e giudice de' vivi e de' morti (*Act. 10.; Jac. 4.*). Nel giorno stesso Desmoulins provò quanto sia terribile quel Dio onnipossente, che assiso sul suo trono giudica con giustizia, dacchè fu condotto al patibolo fatale, su cui seminudo e spumante di rabbia gittò l'anima esecrabilmente rea. (*V. Feller, St. comp. t. 4. e 6.*).

156
Di Chabot,
Chaumette, e
Cloots.

Giudizii adorabilissimi di Dio! » Chi si crede » di star in piedi, scrivea l'Apostolo, badi di non » cadere. Noi non siamo idonei a pensare alcuna » cosa da noi come da noi: ma la nostra idoneità » è da Dio. Io premo il mio corpo, e lo riduco in » ischiavitù: affinchè talvolta predicato avendo agli » altri, io stesso non diventi reprobò» (*1. Cor. 9. 27. 10. 12.: — II. Cor. 3; 5.*). A comprendere la verità di questi divini dettati volgiamo rapido uno sguardo anche a Francesco Chabot. Esso mercè de' buoni studii, e della pietà instillatagli da' suoi parenti e professori crebbe da prima caro alla religione, e a s. Geniez sua patria. Fervendo in lui lo spirito di Dio fu apprezzatore dell'istituto de' cappuccini che poi ha professato, ed illustrò cogli esempi e colla dottrina. Direttore delle coscienze, e maestro in Israello col ministero della divina parola avea edificato Rhodés, ove fu eziandio guardiano. Sommo periglio e danno de' libri cattivi! — Chabot volle conoscere di per sè gli autori incredoli del suo secolo onde preservar gli altri dal loro veleno; e ne andò infetto e smarrito egli stesso. Pieno il cuore e la mente delle massime di una brutale filosofia si rappe ad un libertinaggio scandaloso. Il fuoco della rivoluzione divorava orribilmente la Francia; e Chabot divenuto apostata ne ha proclamato i desolanti principii. Spregiatore sacrilego degli oracoli supremi di Pio VI si sommise alla costituzione civile del clero: giurò di osservarla; ed eletto vicario generale dell'intruso vescovo di Blois ne sostenne, e propagò gli errori in quella diocesi. Reo di fellonia al cospetto del Capo

visibile della chiesa, il fu pure di conseguente al legittimo suo re. » Giunse a tanta frenesia ed a delirio tanto che si fece ferire da sei ribaldi che poi designò come sicari della corte: anzi pretendesi che inducesse due de' suoi mostruosi colleghi ad ucciderlo, e portarne il corpo sanguinoso al sobborgo di s. Antonio per accendere contro del re il furor popolare ». Essi inorriditi vi si rifiutarono: ed egli medesimo allora predicò con violenza nelle chiese di quel sobborgo la ribellione. Sarà sempre encomiato nella storia lo zelo del suo confratello P. Venanzio, che ebbe il sovrano coraggio di ammonirlo onde ritrarlo dall'orrendo precipizio: e Chabot a vece imbruttito nella abbominanda sua filosofia lo ha abbandonato al patibolo. Per colmo di sua sventura sì unì sacrilegamente in matrimonio con Leopoldina Frey, sacrificata da due suoi fratelli baroni tedeschi, che coll'appoggio di lui speravano arricchirsi in mezzo al disordine rivoluzionario. Chabot profondamente sozzo fu quello che, dopo il culto empio e ridicolo inventato da Chaumette, fece stendere il decreto, il quale mutò la cattedrale di Parigi *in tempio della ragione*. (V. pag. 90. e 289. del tomo VIII, e pag. 187 tomo IX di quest' Opera).

Avverossi nello sciagurato Chabot quanto sta scritto nel profeta Nahum: » Chi sussistere potrà all'apparir delle sdegno di Dio?... I nemici di lui dalle tenebre saranno perseguitati: saran consunti come le spine che tra loro s'intrecciano, e come aridissima paglia » (c. I.). La sporcizia, così il sig. Feller, che Chabot avea contratta, e che conservava nel mondo ed alla tribuna, gli procacciò gli scherni, ed i sarcasmi di tutti i giornalisti che lo rendettero ridicolo anche a quelli del suo partito. Lezione sensibile è questa a qualunque ecclesiastico che per piacere al mondo, e nella vana speranza di acquistare un falso ignominioso onore si congiunge coi perversi, e imita gli esempi de' rotti mondani; e rigettando lo spirito di sua vocazione perde la vera stima, derivante dall'esercizio

delle sacerdotali virtù, bene spesso anche la vita, e quel che è peggio l'anima propria. Chabot fu arrestato: e si fulminò contro di lui la sentenza di morte. Il terrore lo invase orrendamente. » Egli sorbì del veleno che procurato gli avea la pretesa sua moglie: ma tormentato da dolori acuti mandava grida spaventose che fecero accorrere tutti i carcerati in orribili convulsioni: domandava soccorso a quelli medesimi che gemevano ne' ferri a cagione delle sue dinunzie. Uno di essi, il dottore Saiffert, gli diede del contravveleno; e Chabot conservò abbastanza vita per andarla a perdere tre giorni dopo sul palco nell'aprile 1794 » (*V. Continuaz. della st. del cristian.* di Berault-Bercastel, vol. 35. l. 101. n. 22.; — Feller, *St. comp.* t. 3.).

Pietro Gaspare Chaumette professò brutalmente l'ateismo. Lo perchè fu l'uomo delle scelleraggini, delle rivoluzioni, e della guerra contro Dio e la sua religione. Col suo giornale di Prudhomme intitolato: » *Le rivoluzioni di Parigi* », e con altre sue Opere inquisitive si studiò di propagare i principii più sovversivi della morale, e della società. Si impudente era la sua empietà che interrogat dal presidente di Parigi del suo nome, rispose: *che fu imbecille il suo patrino il quale credeva ai santi*, imponendogli quello di Pietro Gaspare. Capo supremo delle fazioni sanguinarie stracciò la Francia, che inorridita si vide assisa anche per nequizia di lui sopra monti di cadaveri. La rabbia di Chaumette si esercitò pur anche sopra gli oggetti più sacri. » Dopo massacrati i ministri di Dio, il malvagio Chaumette dichiarò la guerra a Dio medesimo, e pretese fare dell'ateismo una istituzione politica. Di quinci immaginò quelle feste sacrileghe quanto bizzarre note sotto il nome di *feste della ragione*: distrusse gli altari, le sacre immagini, e tutto ciò che offrire poteva qualche vestigio di religione. — Circondato da' numerosi suoi vandali, e da un'orda di *clubisti* colla testa coperta del terribile berretto rosso introdusse nell'assemblea madamigella

Maillard, attrice di teatro, assisa sopra una lettiga, rappresentante la parte di dea, invocando che *la metropoli di Parigi fosse consacrata alla Ragione ed alla Libertà*. La proposizione essendo stata convertita in mozione speciale per parte dell'apostata Chabot, fu decretata con maraviglia d'Europa. Chaumette pose il colmo al delirio con un discorso tutto sugo della più orribile scelleranza, e delle più insensate bestemmie —. La storia tiri un eterno velo densissimo su di esso per non rinnovare il raccapriccio che allora ricercò le vene degli stessi ribaldi. » Ma io, » grida il Signore per bocca del profeta Sofonia, » stenderò la mia mano ultrice contro que' che hanno » lasciato di andar dietro a Dio.. Il giorno del Signore è vicino... In quel giorno vi saranno voci » e strida, urli ed afflizione» (*Soph. c. I.*). Chaumette fu chiuso nelle prigioni. L'audace scellerato, che nulla avea rispettato, apparve allora vile e pieno di spavento: ululando impreccò la morte sopra i suoi giudici nell'atto stesso ch'egli periva sotto la scure nell'aprile 1794. » Così morì questo tremendo rivoluzionario, il quale, dopo aver contribuito a rovesciare il suo re, nella stolidità sua audacia attaccò Iddio medesimo, e volle distruggerne il culto ».

Imitatore e complice della malvagità di Chabot e Chaumette fu pure il barone prussiano Giambattista Cloots. Questi in Parigi si è abbandonato alle letture de' libri perniciosi, ed esaltò a tal segno l'immaginazione sua delirante, che si credette chiamato a riformare i popoli, e millantavasi l'*oratore del genere umano*. Nel contrario co'suoi discorsi, e colle Opere sue avvelenate gittava la umana specie fra gli orrori della irreligiosità, dell'assassinio, dell'anarchia, e della morte. — Ateo per corrompimento, e per iusano sistema fece omaggio alla *Convenzione* della pessima sua Opera » *Certezza delle prove del maomettismo* » il giorno che essa celebrava le *feste della ragione* altrettanto empie che stravaganti. Cloots per parteggiare colle conventicole distruggitrici della

cattolica religione, e per essere giudicato degno di venirvi ammesso ardì persino di dichiarare che *la sua anima era sanculotte*. Inverecondia umiliante l'umano spirito! Lo stesso spietato Robespierre, che ne fu testimonia, lo punse vivamente, rimprocciandolo. « L'ira furibonda del Signore venne anche sopra di lui » (*Soph.* 2. 2.). Nel 1794 fu posto in istato di accusa; e piombò la sentenza di morte su questo figlio d'iniquità, che sino all'ultimo suo momento persistette negli assurdi suoi principii, e nel delirio suo (*V. Continuaz. delle st. del crist. vol. 35.; — Feller, St. comp. t. 3.*).

157
Di Henriot.

« Francesco Henriot fu uno di quegli assassini, che usciti dal fango hanno fatto gemere la Francia sotto il peso de' loro delitti, e le tolsero il più bel dono del cielo, la cattolica religione. Si pose alla testa di un'orda sanguinolenta: diresse nel 2 e 3 settembre 1792 le terribili carnificine principalmente nella chiesa del Carmine, ov'erasi radunata una folla di ecclesiastici; e fece deliberare sulla cassa della comune dei mandati ai carnefici, che avevano assassinati i sacerdoti nel seminario di s. Firmino. Era talmente sanguinario che trattava da moderati i più feroci; e chiunque ha una scintilla di religione in cuore, e dirò anche di buon senso, proferirà con orrore il nome di questo persecutore di lei, e de' suoi ministri nella Francia. « A lui ancora sopravvenne il dì della indignazione del Signore » (*Soph. c. 2. 2.*). Henriot fu avvinto da' gendarmi; ma Coffinhal tagliò le corde, e il fece fuggire. Il terrore lo signoreggiò, e la tempesta lo ha ghiacciato. « Allora Coffinhal indignato dalla sua codardia il prese a traverso il corpo, e lo gittò nella cloaca del palazzo comunale, di dove fu tratto e condotto al patibolo nel 28 luglio 1794. Henriot quando fu giustiziato non avea altro vestito che una camicia, ed un giubbettino, ed era anch'esso coperto di sangue e di fango. « Eccolo là, diceva il popolo, come era quando uscì dal seminario di s. Firmino — (*V. Antonio Fantino Desodoards, Ist. fil.*

ed impar. della rivol. di Francia t. 10.; — Feller, St. comp. t. 3.).

Orribilmente famoso è il nome di Massimiliano Isidoro Robespierre. Somma sventura di un giovine che bevve da maestri spietatamente traditori di lui il veleno dell'errore e del corrompimento! = Pretendesi che Hé- rivaux uno de' suoi professori contribuisse a svolgere in esso la sua inclinazione per una malintesa eguaglianza, e libertà, destandone l'ammirazione pegli eroi della Grecia e di Roma, de' quali Robespierre divenne uno de' più caldi entusiasti =. Abisso d'ingratitudine si dimostrò il più accanito nemico de' suoi benefattori, fra i quali si distinse il canonico di Parigi Aimè, che era il dispensatore degli aiuti mandati a lui, ed al suo fratello da mons.^r di Couzié, vescovo di Arras, mentre dimoravano nel collegio di Luigi il grande, ove per opera di quel prelato aveano ottenuto due posti gratuiti; e che al loro uscir dal collegio gli ammise alla sua tavola, e loro procurò utili cognizioni. Ambo nutriti ed educati colle larghe beneficenze del clero ne furono poi i feroci persecutori. Massimiliano Robespierre nell'assemblea nazionale recitò quel discorso più focoso che eloquente a favore della libertà della stampa, la quale menò il trionfo delle passioni, e dispose il popolo francese a quei macelli di umani, ed a quegli eccessi, su cui fremerà per orrore in ogni tempo l'umanità sensibile e pensante. Partigiano ardentissimo del filosofismo immedesimò con sè la ferocia che ne deriva dalla incredulità; e circondato da gente cresciuta nel delitto mandò sul patibolo le migliaia d'innocenti. L'ambizione di regnare il divorava; e sotto il suo regime tirannico persegñ con crudo accanimento la cattolica religione, e i di lei ministri, al cui sangue glorioso per lui sparso egli insultava sino con barbara ironia. » Per meglio pervenire ad un potere più assoluto ancora volle divenir capo di una politica religione, e fece a tale effetto stabilire una festa in onore dell' *Essere supremo*, al quale *si degnò di dare una patente di esistenza*,

158
Di Massimi-
liano, e di Ago-
stino Robes-
pierre.

riconoscendolo con un decreto, e di cui dichiarossi pontefice (*V. pag. 187 del tomo IX di quest'Opera*). Delirii insani di filosofi rottiissimi! Intanto sotto questo menzognero, e crudele pontefice la vera religione distillava lagrime amare, ed i seguaci di lei venivano atrocemente martoreggiati. La Francia era ripiombata nella irreligione: tutto era squallore e mestizia: universale calamità, e lutto comune scorgeasi nelle sue provincie. » Ma io, grida il Signore pe' suoi profeti » Aggeo e Sofonia, io sperderò dalla casa di delizie » colui che ha in mano lo scettro. Sarà allora che io » andrò a cercare gli uomini fitti nelle immondezze... » allora i potenti saranno in affanni. Giorno d'ira » egli è quello, giorno di angustia e di miseria, giorno » di tenebre, di caligine, e di bufera» (*Agg. c. I.; Soph. c. I.*). — Massimiliano Robespierre nel 27 luglio 1794 fu fatto passare alla sbarra della *Convenzione*, e quindi si salvò all'Ostello-della-città, ove essendo penetrato un distaccamento delle truppe della *Convenzione* stessa si nascose in un angolo oscuro. Il gendarme Carlo Meda lo scoprì, e, nel momento in cui stava per uccidersi di propria mano, gli sparò contro una pistola, che gli venne a fracassare la mascella inferiore che si staccò dalla superiore. Per riunire l'una all'altra gli fu passata una fascia sotto il mento, annodandogliela sulla testa. L'infelice col viso pallido, la testa rotta, le fattezze bruttamente sfigurate, e gettando sangue dagli occhi, dal naso e dalla bocca, fu trasferito al *Comitato di salute pubblica*, e steso sopra una tavola, ove ricevè per due ore in quel posto, e in quella positura le ingiurie e le maledizioni di quanti lo circondavano. Punito di morte fu condotto al patibolo nel 28 luglio 1794 con ventidue suoi complici —. Giammai, così narra il sig. Desodoards, si era veduto sul passaggio de' giustiziati una tale affluenza di popolo: le strade erano calcate: gli uomini erano anche sulla cima de' tetti. La carretta che portava Robespierre attirava soprattutto gli sguardi degli spettatori. Egli vestito dello stesso abito azzurro-viola

che portava il giorno in cui nel Campo di Marte avea proclamata l'esistenza dell'Essere supremo, tenea la testa penzoloni sul petto, resa orribilmente difforme dalla macchiata e sanguigna fascia, che l'invilupava: avea gli occhi affatto chiusi; il volto non era conoscibile... Il popolo fece fermare la carretta; ed una donna si pose a danzarvi intorno, gridando: » La morte » tua m'inebbria di gioia; scendi all' inferno colle » maledizioni di tutte le spose, e di tutte le madri ». Il carnefice dopo averlo steso sulla tavola funerea, gli strappò aspramente la fascia, e l'empiastrò, che gli era stato messo sulla ferita: la mascella inferiore gli si divise ancora distaccandosi dalla superiore; e lasciando scorrere per la piaga il sangue a fiume presentò la più orribile e trista immagine. Fu giustiziato in età di 35 anni: e il suo corpo venne gittato in quelle larghe e profonde fosse, ch'egli stesso avea fatte scavare per rinchiudervi gli avanzi sanguinosi di molte migliaia di vittime da lui destinate alla morte. Gli fu scritto questo epitaffio:

*Passant, ne pleure pas son sort,
Car s'il vivait, tu serais mort.*

Anche il suo fratello Agostino Robespierre nell'atto stesso che lo chiamava *una bestia*, non ebbe in orrore di assecondare tutti i disegni di lui. Partecipò egli pure all'atroce perseguitamento della cattolica religione, ed alle ferali proscrizioni e morti degli innocenti di lei ministri. — Il 27 luglio 1794 quando vide il suo fratello decretato di accusa, domandò di partecipare *alla sorte di lui*, come avea partecipato alle sue virtù, cioè alle crudelissime sue enormezze: domanda che gli fu concessa, sicchè fu posto alla sbarra con suo fratello, e gli altri suoi complici. Seppe la *Convenzione* che questi trovavansi padroni dell'Ostello-della-città, ed in istato di ribellione, e vi mandò la forza armata perchè sofferissero il supplizio estremo. Agostino Robespierre appena la vide entrar nel recinto, balzò da una finestra nella piazza di Grè-

ve; col qual atto di disperazione avea voluto o fuggire, o scampar dal patibolo terminando la vita; ma non fece che rompersi una gamba, e perì sul palco il giorno 28 luglio 1794 col fratello suo, e cogli altri coaccusati. Avea 30 anni. La sua ammirazione pel suo fratello maggiore avea della stupidità e del delirio: e l'orribile deformità, colla quale questi infelici comparvero in pubblico all'ultimo momento della loro vita, faceva nascere delle particolari riflessioni sulla fine dei persecutori della cattolica chiesa, e de' sacri suoi ministri =. (*V. Istoria filosofica e imparziale della rivoluzione di Francia* di Antonio Fantino Desodoards t. 10. l. 7.; — Feller, *St. comp.* t. 9.).

159
Di Expilly,
Gouttes, Sai-
ves, e Duques-
noy. Riflesso
ai sacerdoti.

» Perchè tu rigettasti la scienza, intimava Iddio
» pe' suoi profeti Osea e Malachia, per questo io ti
» rigetterò, affinchè tu non eserciti il mio sacerdozio.
» Udite adesso, o sacerdoti...: perocchè di voi dee
» farsi giudizio, mentre in cambio di sentinelle siete
» divenuti lacciuolo, e rete tesa. Voi siete usciti di
» strada, e a moltissimi foste di scandalo a violare la
» legge: annullaste il patto di Levi... Per questo sic-
» come voi non avete seguitate le mie vie, e trattan-
» dosi della legge avete fatta accettazione di persone,
» io pure vi ho renduti spregevoli, e abbietti dinanzi
» a tutte le nazioni» (*Os.* 4. 6.; 5. 1.; — *Malach.* 2.
8 e 9.). Dettati quanto sapienti, altrettanto tremendi
di Dio! Questi dona in essi allo scrivente, e a tutti
i venerabili fratelli suoi per l'augusto loro carattere
sacerdotale una sensibilissima lezione per non lasciarsi
adescare dai travianti, e per non operar a modo loro.
Se e' diranno: Vieni con noi: unisci la sorte tua alla
nostra: noi rispettiamo la religione, ma vogliamo ap-
purarla: il secolo illuminato tende al progresso: anche
la religione deve conformarsi ai lumi del secolo: noi pro-
clamiamo la indipendenza, e felicità de' popoli: ma la
loro perfetta dipendenza dal Pontefice di Roma non è
sempre in armonia con esse: le discipline da lui sancite
sono spesso pretensioni di una corte straniera, e deg-
giono variare col variar delle forme di governo, da cui

egli deve essere dipendente; e coloro anche fra il clero che non pensano, e parlano come noi, non sono spregiudicati ministri della religione, ma zelanti impostori. Linguaggio insidioso! errori manifesti! Tale linguaggio, dirò colle espressioni di Dio stesso, è un laccio teso: nò, non devesi andar con costoro: teniam lungi dalle vie loro i nostri passi; perocchè i loro piedi corrono al male; ed e' s' affrettano a spargere il disordine, e la confusione (*Prov. c. 1.*). La religione di Dio è sempre splendida, ed immutabile. Il romano Pontefice fu, è, e sempre sarà il centro ed il maestro indipendente ed universale di verità, il mantentore supremo dell'ordine, il capo visibile ed il sovrano conservatore della divina religione, col regno della quale fiorendo i buoni costumi e la pietà, si fonda e si consolida pur quello della tranquillità e prosperità degli stati. — La storia dei grandi avvenimenti che fecero perdere per sempre a regni interi la vera religione, ci ammaestra come in un colla religione Iddio permise che in essi si perdesse, e annientato restasse altresì l'esercizio del pontificio ministero, senza del quale la religione cattolica non sussiste, perchè chi la fondò, la fondò su questa base del ministero: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.* (*Matth. 16. 18.*). La chiesa è visibile e come situata in alto alla vista di tutto il mondo anche in grazia del ministero del romano Pontefice, che per una successione non mai interrotta di età in età da Gesù Cristo si propaga infino a noi; e si propagherà in forza delle divine promesse sino alla consumazione dei secoli — Iddio ci conforti supernaturalmente, affinchè queste verità ci siano vivamente scolpite nella mente e nel cuore, e con esemplarità eseguite sino all'ultimo respiro. Non avremo mai allora la grande sventura, cui, a tacer degli altri, soggiacquero fatalmente Luigi Alessandro Expilly, Luigi Giovanni Gouttes, Saives, ed Ernesto Giuseppe Dumesnoy.

Expilly, curato di s. Martino di Morlaix, infetto da prima delle proscritte dottrine gianseniane venne

infellonito dal filosofismo, che n'è il miscrando alleato. Strinse amicizia con alcuni sofisti politici, nemici in loro cuore d'ogni culto, i quali spregiavano il romano Pontefice, ed i ministri della religione a lui sinceramente fedeli, perchè appunto trovavano in essi i principali oppositori dei loro sistemi di novità, di rivoluzione, e di distruggimento. Chi non rende il debito omaggio al Pontefice sommo, non rispetta eziandio il suo principe, i suoi magistrati. Expilly deputato del clero di S.t-Pol-de-Leon agli stati generali in Francia del 1789 si gittò nel partito della rivoluzione. Membro del comitato avente l'incarico di esaminare e pubblicare il *Libro rosso* fece all'assemblea un rapporto contro il diritto di proprietà del clero. Applausi a lui tributaronsi da coloro che buccinando filosofia miravano a dichiarare una guerra mortale alla religione di Cristo, ed a' suoi ministri, per *scattolicare la Francia*, come diceva empientemente Mirabeau, *per compiere la rivoluzione*, e quindi professare apertamente l'ateismo. Expilly confederato coi Camus, Treillard, Lanjuinais, e Martineau, ed altri sapea che avea tolto sì alla chiesa il suo patrimonio, ma conosceva del pari che i ministri di essa spogliati dei beni di questo mondo erano in istato di acquistare ancor più di quelle virtù, e di quelle qualità autorevoli che santificano le nazioni, e che più specialmente le attaccano ai loro doveri verso Dio, e verso i legittimi sovrani, e governi. » Non ignorava inoltre co'suoi colleghi che nella cattolica religione tutto a così dire si tiene per mano e si lega: ch'essa non mai viene a componimento coll'errore: che secondo i di lei dettati lo spirito di qualunque menoma verità tantò è lontano dall'essere lo spirito degli errori sottili quanto è lontano dall'essere quello delle eresie strepitose: che ella non può ammettere nè mai ammetterà menzogna alcuna perchè allora crollerebbe tutta la base, su cui posa l'autorità delle sue decisioni, e tutto quell'edifizio, contro del quale le porte dell'inferno non prevarranno giammai. Ma comprendeva eziandio che nel complesso dei

dogmi, e delle leggi divine componenti la cattolica religione ve ne sono di quelle, di cui il popolo non vede la concatenazione, e l'unione essenziale colle primarie verità. Che fece impertanto Expilly cogli altri congiurati? S'immaginò di snaturare i dogmi e le leggi formanti la divina costituzione della cattolica chiesa, lasciandole il nome che ha, e l'esterna apparenza del suo culto. Uscì per essi nel 1790 il codice che sotto il nome di *Costituzione civile del clero* snaturò in fatti la vera religione: sottopose ai capricci del secolo l'evangelio con Gesù Cristo e i suoi apostoli, sostituì alla chiesa un fantasma, ai legittimi pastori una ciurma d'intrusi, all'unità lo scisma, alla realtà l'illusione, e l'errore alla verità: un codice in somma che dovea consumare il desolante oggetto, che si prefiggeano gli empi, di *scattolicare la Francia*. (*V. pag. 317 e seg. del tomo VII, e pag. 90 e seg. del tomo VIII di quest'Opera*).

Ma guai a coloro, in mezzo a' quali, così il profeta Isaia, il Signore ha diffuso lo spirito di vertigine! Eglino hanno fatto che l'Egitto (la Francia) erri in tutto quello che fa, come va errando un briaco, che vomita (*Is. 19. 14.*). Di fermo nel 25 ottobre 1790 l'assemblea adottò il decreto, che fu poi anche confermato nel 27 novembre, obbligante tutto il clero a prestar il giuramento di mantenere la predetta novella *costituzione civile*; e sancì nel 27 dicembre, che nel 4 gennaio 1791 ciascuno ecclesiastico dovesse per appello nominale giurarne l'osservanza. Alti reclami furono mandati dal clero di Francia contro gli errori di quella costituzione, e contro l'ingiustizia di quel giuramento: e la berrovaglia presa a soldo dai rivoluzionari fe' risuonar nel fondo perfino della sala dell'assemblea questi urli di morte: *Alla lanterna i vescovi, alla lanterna i preti che non presteranno il giuramento*. Ecco quindi incrudelire la ribellione contro la chiesa: ecco le proscrizioni, le deportazioni, e le carnificine dei ministri del santuario: ecco colla perdita della cattolica religione la Francia

inondata di sangue, immersa negli orrori, e nel desolamento (*V. pag. 318, e 323 del preaccennato tomo VIII*).

Expilly intanto a sua sciagura mirava a raccogliere i primi frutti dello scisma. Egli prestò immanamente il giuramento di empietà; e la turba de' filosofi increduli lo esaltava a cielo come il ministro della religione *immune da' pregiudicii*, e avvegnachè spergiuro, e ribelle era da essi acclamato come *l'uomo dell'e cittadine virtù*. La morte avea privato del suo legittimo vescovo la chiesa di Quimper; e i filosofi colsero questa occasione per darle un vescovo *proto-costituzionale*. La nomina si è fatta cadere su quell' Expilly, che avea sì bene data mano a Camus, ed agli altri distruggitori dell'ordine religioso nel comporre, e progettare il nuovo codice, *la costituzione civile del clero*. » Fu eletto nel giorno di Ognisanti del 1790 in una stagione, in cui per ordinario il Dio della natura lascia in riposo le sue folgori. Eppure in quel giorno aveale tutte chiamate, e fatte romoreggiare per tutto quello spazio di tempo che durò la elezione. Si sarebbe detto che il cielo ribatter volesse nel furore della sua collera il primo assalto che dava lo scisma alla vera religione ». Compiuta la sacrilega consacrazione, Expilly si affrettò a prendere il possesso della sua nuova chiesa. — Il cielo allora raddoppiò i suoi prodigi. Expilly attorniato da guardie avviavasi alla volta della sua sede. Il sole avea ancora due ore da rimanersi sull'orizzonte, quando l'intruso avvicinavasi alle porte di Quimper. Non eravi una nube che offuscasse gli azzurri campi dell'aria. Altri spinti dal furore rivoluzionario, altri dalla curiosità, e tutti per vedere questo novello Fozio, o Gardinet dello scisma francese eransi affollati sulla strada. Expilly dal fondo del suo magnifico cocchio riguardava giulivo le torri di quella città, su cui dovea stendere l'usurato suo impero. Risuonavano le acclamazioni dei rivoluzionari: ed ecco di ratto il cielo di un denso velo si cuopre: cupe tenebre diffondeansi sul cocchio, sulla strada, e su tutta la città. Nessuno potè ravvi-

sare in faccia quest' uomo, di cui il sole stesso pareva che non volesse illuminare i passi. Alle acclamazioni successe un profondo e tristo silenzio. Tutti sopraffatti da terrore volgono in mente il funesto presagio. Fino l'intruso stesso non parve inaccessibile alla vergogna. Si risvegliarono nel suo cuore i rimorsi: ma esso gli soffocò consumando lo scandalo della usurpazione —.

Iddio, che non vuole la morte del peccatore, ma anzi vuole che si converta e viva, fe' a lui penetrare un vivido raggio di sua pietà nei sapientissimi brevi del 10 marzo, e del 13 aprile 1791 emanati dall'immortale Pio VI per lo bene della Francia, e per la conversione de' travianti. (*V. pag. 96 del tomo VIII di quest' Opera*). Erano essi le voci del Dio di verità, di misericordia e di pace, parlante per bocca del suo Vicario sulla terra. Chi sinceramente le ascolta, e vi obbedisce perfettamente, rinviene la consolazione ed il conforto, e produce frutti di gloria e di ricchezza, di gloria della virtù, di ricchezza de' doni spirituali. Per lo contra chi rimane indocile e protervo, infellonisce profondamente: e l'ignominia, e l'obbrobrio gli vanno appresso. Expilly, seguendo cieco ed indurato coloro che proclamavano una filosofia traditrice, come la chiamava il cardinale Mendoza patriarca di Lisbona nella sua *Pastorale* del 24 aprile 1790, una filosofia ipocrita e menzognera, che guida allo spirito di superbia, e rende arroganti, e sfrenati i suoi seguaci, Expilly cadde nel dispregio de' suoi complici: bevve a lenti sorsi l'abbiezione, e lo scorno: lo squallor del carcere in cui lo gittarono i *demagoghi*, cui egli avea adulato, e servito, lo colmò de' più crucciosi affanni, finchè nel 1794 fu finito miseramente sul palco dalla scure omicida (*V. Barruel, St. del clero di Francia t. I.; — Placido Bordoni, primo continuatore della st. del cristianes. di Berault-Bercastel vol. 34. l. 100.; — Feller, Diz. st. t. 4.*).

Luigi Giovanni Gouttes e Saives imitarono i pravi esempi di Expilly: e ne divisero pur anche le ignominie, e le sciagure. Gouttes già avea renduto i suoi

servigi al suo re nella milizia, e quindi abbracciò lo stato ecclesiastico. Era parroco di Argilliers nella diocesi di Bezièrs allora che colla rivoluzione accendevasi la persecuzione contro la cattolica chiesa. Obbliando lo stato suo sacerdotale favoreggiò l'una e l'altra co' suoi discorsi, colle sue azioni, e co' suoi scritti: giurò contro l'altare come contro il trono: ha dato il voto contro del romano Pontefice come contro del proprio re. Peccò contro il giuramento della sua fede fatto a Dio: e peccò del pari contro quello della inviolabilità, che avea fatto al monarca, essendo divenuto complice di tutti i macchinamenti, delle persecuzioni ed atrocità dell'assemblea costituente. Miserando acciecamiento di chi chiude gli occhi alla luce di verità, onde rifolgora la religione di Dio! Gouttes, sebbene sacerdote e parroco, non arrossì di declamare contro il diritto di possedimento della chiesa, e sostenne da ignorante, e vizioso, ad usar le espressioni del ch.^o Barruel, che i beni del clero fossero rimessi a disposizione della nazione. Egli, in alleanza co' filosofi increduli, e co' pochi apostati distruggitori della cattolica religione, i quali col furore e colla rabbia che venivano eccitando e fomentavano nelle loro parrocchie, aveano renduta la Francia agli occhi di Europa una specie d'inferno, egli pure votò la *costituzione civile del clero*: ha prestato il giuramento di osservarla: e fu eletto vescovo costituzionale del dipartimento di Saona e Loira. Ma chi non ascolta Iddio, e l'interprete supremo de' suoi oracoli il romano Pontefice, che avea prescritto solennemente quella costituzione, e quel giuramento: » chi provoca lo sdegno del Signore, così intima il profeta Isaia, sarà consumato dalla spada: Iddio distruggerà insieme gli scellerati e i peccatori: e coloro che hanno abbandonato il Signore saranno consunti » (*Is. c. I.*). Quegli stessi rivoluzionari, che furono con empio fanatismo celebrati da Gouttes, lo denunziarono come fanatico: fu preso e trasferito alla *Conciergerie* di Parigi; » e dopo essere stato esposto per lungo tempo in questa prigione

a tutti gli orrori dell'indigenza, fu tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario che lo condannò a morte il 16 marzo 1794» (*V. Barruel, St. del clero di Francia t. I.; — Feller, Diz. st. t. 5.*)

« Ah! gridava il Signore pel profeta Isaia, che » io prenderò satisfazione de' miei avversari, e farò » vendetta de' miei nemici » (*Is. 11. 24.*). È certo, così scrive il sullodato Barruel, che nei primi giorni dello scisma persecutore della cattolica religione in Francia la morte colpì all'improvviso parecchi de' suoi partigiani, altri nell'atto che correvano a scacciar dall'altare un prete cattolico non giurato, altri nel mentre che stavano smantellando i nostri templi. Ma quegli intrusi che resistevano ai rimproveri della loro coscienza, non si sarebbero neppure arrenduti a prodigi ancor più manifesti. I rimorsi laceravano sì alquanti di que' preti sacrileghi, ma non li convertivano. La vergogna, che alcuni di costoro provavano della loro codardia, arrivò a segno di togliere loro perfino l'uso della ragione. Punizione tremendissima del Signore, allorchè comincia il giudizio dalla casa di Dio! (*I. Pet. 4. 17.*). Ben ne provò la terribilità l'apostata Saives primo vescovo intruso di Poitiers, e pertinace quanto il fu Expilly, anzi più avventato nell'odio suo contro la religione cattolica, apostolica, romana. — Ei posto appena sulla sede della sua intrusione; e nel mezzo del suo consiglio, o della sua sinagoga di empì superbi finiva di esalare i suoi furori, e si preparava a soscrivere il decreto dettatogli dall'abbominando suo livore, vale il dire la sospensione generale contro i sacerdoti fedeli; e nell'atto stesso (chi non raccapriccia a questa lezione visibile dell'ira del cielo!) nell'atto stesso cadde morto di repente. La destra serrata che gli restò, e il suo braccio steso e assiderato mostrarono per lungo tempo la rabbia del suo ultimo anelito — (*V. Barruel, St. del clero di Francia t. I.*).

Fervidissimo emulatore delle descritte ribalderie fu pur anche Ernesto Giuseppe Duquesnoy; e divenne

uno scellerato consumato. Egli abbracciò da prima lo stato monastico: ma pose in dimenticanza sventuratamente dettato dell'apostolo che così scrivea ai corintj: »Ognuno resti in quella vocazione, in cui fu chiamato» (I. Cor. 7. 20.). Che anzi non camminando in maniera convenevole alla sua vocazione si lasciò sedurre dai seguaci di una fallace filosofia, corruppe la mente e il cuore colla lettura de' perversi loro libri; e fu quindi uomo di mal talento e fellonia. »Sì scandalosa era da poi la vita da lui menata nel fondo del suo chiostro, che indusse il suo superiore a rimandarlo. Tanta fu la sua sfrenatezza (pessimo corrompimento dell' ottimo!) che lo infatuò sino a credere, che il carattere ond' era rivestito l'obbligasse a sorpassare tutti gli altri rivoluzionari; e si manifestò un ferneticante *demagogo* ». Spergiuro dinanzi a Dio guerreggiò la cattolica religione: e nemico di Dio e della sua chiesa il fu pure del suo re Luigi XVI, di cui scorgendo il trono rovesciato, lasciò libero il varco al suo furore. »Nell'ottobre 1792 fu spedito nel dipartimento del nord per sollevarvi gli spiriti *all'altezza della nuova rivoluzione*, e prepararli in ogni modo al parricidio che voleasi consumare. Fu tale la sua rabbia, e sì sanguinose furono le sue invettive contro l'innocente suo re, che la maggioranza della *Convenzione* stessa fu costretta ad imporgli silenzio. Da lui si applaudì empivamente agli errori della *Costituzione civile del clero*: proclamando falsamente *filosofia e libertà* fu sfrenato nel propugnarla; e stese la mano sacrilega sui santi evangelii per giurarne l'osservanza. »E poichè, come osserva il dottissimo Barruel, si videro in quelli che prestarono quel dannato giuramento dei soldati piuttostochè dei preti, e dei pastori, mentre eglino frammischiavansi ne' battaglioni perfino degli ammutinati col fucile sulla spalla montando la guardia, e prendendo parte in tutte le scostumatezze, e delirii della plebaglia»: anche Duquesnoy si associò all'esercito del nord, e vi si è segnalato colle stragi più orribili » sicchè lo stesso

Lebon, il cui nome solo spaventa ancora le città dell'Artois e della Piccardia, passava per men crudele di lui». Sostenendo i persecutori della religione nella carriera del delitto, s'impegnò in tutte le abbominazioni commesse contro la cattolica chiesa. La sua ferocia avealo reso sordo persino alle voci del sangue.

Ma quelli che disprezzeranno Iddio e la sua chiesa, saranno abbietti, e detestati anche degli uomini (I. *Reg.* 2. 30.). La mostruosità dei misfatti di Duquesnoy, svelandosi ad ogni giorno, sollevogli contro la pubblica voce; il suo nome divenne odioso; e tutti scorgevano in lui l'impronta della turpitudine. E Iddio, ah quel Dio che, al dir del profeta, assiso sul trono di giustizia sgrida le nazioni, e l'empio è ito in rovina (*Ps.* 9. 5.); e che si riserva a punire possentemente i suoi travianti, ed indurati ministri, pose sopra di lui l'affanno, e la morte. Duquesnoy è stato preso nei consigli che avea ideato, e nelle opere delle mani sue. Venne arrestato coi principali capi dell'ammutinamento in Parigi del 20 maggio 1792, e fu colpito colla sentenza di morte nel 16 giugno 1795. » Dacchè intese il suo arresto trasse subitamente un pugnale, e se ne ferì a più riprese: fu trasportato alla prigione, ove poco dopo spirò nel raccapriccio universale» (V. Barruel, *St. del clero di Francia* t. I.; — Ricordi, *La relig. catt., ap.; rom. dimostrata dalla rivoluz. franc.* p. 192.; — Feller, *St. comp.* t. 4.)

Uno sguardo ancora ad Armando Guittone Camus. Questi avea già dato saggio delle velenose sue dottrine nel *Codice matrimoniale* da lui pubblicato nel 1766. Esercitò dapprima l'ufficio di avvocato degli affari temporali del clero; ed attaccato al gianse- nismo si dimostrò nemico implacabile dei diritti del romano Pontefice, e contribuì con tutto il poter suo alla riunione del contado Venosino, ed al decreto che privava il Papa di tutti i vantaggi pecuniari che avea in Francia. Non più deve destar meraviglia se egli mantenendo un animo ostile contro il Capo su-

premo della religione abbia abbracciato con entusiasmo il partito della rivoluzione; sia stato accanito anche contro il proprio sovrano Luigi XVI; ed abbia partecipato al misfatto, ed al regicidio scrivendo nel gennaio 1793 *ch' ei votava per la morte del tiranno*. Lezione vivissima ai principi e magistrati sulla necessità di zelare ne' loro soggetti ed amministrati il rispetto, e la obbedienza al Capo visibile della chiesa, ed al Vicario di Gesù Cristo, che è il fermo appoggio dei troni, e de' legittimi governi; non che di reprimere i funesti attentati contro la divina autorità, e supremazia di lui!

Camus, così scrive il sig. Feller, fu l' autor principale della *Costituzione civile del clero*, che rovesciò l'ordine religioso e politico nella Francia. » Quando un uomo, come riflette l'encomiato Barruel, non è religioso e teologo che per interesse, diviene facilmente empio, ed eretico per questo mobile stesso ». Focosamente si è consacrato a far trionfare il partito, che macchiò la Francia di un gran delitto; e fu ardentissimo sostenitore del sacrilego giuramento che con orribile ingiustizia esigeasi dagli ecclesiastici di osservare quella sovvertente *Costituzione del clero*. La violenza, che con esso si faceva alla chiesa, ripugnava estremamente al cuore religioso di Luigi XVI, che giustamente rifiutavasi di sancirne il decreto. Lo perchè Camus nel dicembre 1790 andò sulle furie, in veè, ed ha declamato contro il re, ed il Pontefice romano. Secondo i suoi concetti sconvolgenti, e giusta le infocate sue aringhe la Francia intera, tutta la mostruosa sua costituzione erano perdute, se i decreti del 25 ottobre e del 27 novembre 1790, ordinanti agli ecclesiastici quel iniquissimo giuramento, non fossero stati eseguiti tostante.

L'assemblea elevò gran rumore, e scelse deputati al re per ottenerne la sanzione. Luigi XVI loro rispose, ch'egli era debitore alla religione, ed alla pubblica tranquillità di una matura ponderazione di siffatti decreti. La ben giusta risposta aggiunse furore

al furore di Camus, e di tutto il lato sinistro, di cui era il caldo incitatore, il falso teologo, ed un possente appoggio. Gittò allora affatto la larva della ipocrisia, con cui velato avea per alcun tempo ed in qualche modo la sua irreligione; ed ha dichiarato empicamente che se il clero non volea accettare la *costituzione*, e prestar il giuramento, doveasi costringere, e far uso della forza. Mirabeau se' plauso a Camus, e lo sostenne energicamente. Imperò da questo avvocato, cultore di una tenebrosa e dannata teologia, tutta feccia immonda d'un mascherato filosofismo, venne innalzato il vessillo della più crudele persecuzione contro la vera chiesa di Gesù Cristo, ed i suoi ministri. Dumouriez chiamato da Camus alla sbarra il prevenne, e lo diede in potere degli austriaci unitamente a' suoi colleghi. » Camus rientrò quindi in Francia nel 25 dicembre 1795, cambiato colla figlia di Luigi XVI. La sua libertà compra a tal prezzo prova abbastanza l'interesse, che per lui avevano i rivoluzionari ». L'empietà però, così sta scritto nell'Ecclesiaste, non salverà l'empio (*Eccle.* 8. 8.). Quel Dio, soggiungono i profeti, che prende ognora in mano la causa e la difesa della sua religione, e trionfa di tutti i suoi avversari rendendoli impotenti, e dissipandoli dal suo cospetto, diede anche sulla terra a questo persecutore secondo le opere sue, e secondo il frutto de' suoi pensieri (*Ps.* 9.; *Jer.* 17. 10.). Un colpo fatalissimo di apoplezia lo assalì qual folgore nel 2 novembre 1804; e con una morte improvvisa e repentina lo sbalzò dal tempo nella eternità (*V. Barruel, St. del clero di Francia t. I.; — Feller, St. comp. t. 3.*).

Qual genio orribile di perdizione fu mai Giovanni Weishaupt! Lo abbiamo già descritto alla pagina 216 e seg. del tomo I di quest'Opera. Di quanti vi ebbe mai ribaldi fu uno de' peggiori. Egli, che chiamavasi lo *spartaco* della nequitosissima setta degli *illuminati*, divenne, come comprova l'ab. Barruel, l'imperatore sotterraneo di una gran quantità di loggie congiurate

161
Di Weis-
haupt.

a danno della religione, de' legittimi governi e del genere umano. Maestro quanto insidioso, altrettanto abbominevole di malvagità studiavasi segnatamente di pervertire i suoi scolari; e per raggiugnere questo scopo perfido e disumano teneva dozzina in casa a seducimento della gioventù. Niuno de' suoi dozzinanti sfuggì i ferali suoi lacci. Fu eletto rettore e professore dell' università d' Ingolstadt: e di tutto adoperavasi da lui per guadagnare i professori delle università, ed i maestri di scuola alle profonde sue scelleranze ed atroci congiure. Ripeteva con enfasi studiata la parola *virtù*; e a vece d'insinuarne il sentimento sanciva i vizi, organizzando del pari tutti i mezzi più iniqui per consumarli. Mentre alzava le ipocrite grida di umanità e di beneficenza, con un cuor barbaro e di serina natura compose *il codice* per la setta degli *illuminati*, di cui fu l'autore funestissimo; ed in esso rinnovò gli orrori dei vandali e goti, e pose in opera ogni cura, ed ogni mezzo per giugnere fieramente al distruggimento della religione, di tutte le leggi civili, e per fino di proprietà. Anzichè Weishaupt ispirar nell' umana specie l'alito delle lettere, del bel costume e de' sentimenti gentili, co' suoi sistemi di delirio ideò ferocemente di ridurre gli uomini a vivere di ghiande, ed a parar le pecore e pascere i porci. Nulla di umano si è mai potuto appiccare a quel selvaggio animo, ed al tutto brutale (*V. tom. I pag. 218 e seg. di quest' Opera*).

Nel 1785 vennero scoperte le sue lettere, nelle quali si riconobbero i sovvertitori suoi progetti, sicchè dopo accurati processi fu deposto giuridicamente dalla cattedra di professore di legge a Ingolstadt, come *famoso maestro di loggie*. Egli allora andò fuggiasco di città in città, odioso a tutti i giusti pensatori, e come violatore di tutte le leggi, ed esecrato nemico della patria e de' cittadini. Si è riparato in Ratisbona di cui fece la sua nuova *Eleusi*, la città de' suoi misteri. Instancabile nelle sue congiure quivi preparava i suoi emissari, ed insegnava loro l'arte di

andare in qua ed in là, e zappare nelle loro diverse missioni i fondamenti dell'altare e del trono, delle società civili e dei governi. Tali e tante erano le sue scelleraggini, che il cielo medesimo mandò il suo fulmine per avvertire in qualche modo i popoli, i re, ed i governi, i quali non conoscevano ancora nè tutta l'estensione della trama che si ordiva contro di loro, nè tutta l'attività dei congiurati. Giudizio terribile di Dio! Weishaupt avea depravato, e messo nel numero de' suoi *adepts* il prete apostata, che chiamavasi Lanz. Egli lo destinava iniquamente a portare i suoi misteri, e le sue congiure nella Slesia. La sua missione era già fissata; e Weishaupt gli dava le ultime istruzioni: ed ecco tutto d'un colpo il tuono rimugghia sopra le teste del maestro, e dell'apostolo: il fulmine scoppia, e schiaccia l'apostata: ei cadde morto a lato di Weishaupt stesso. Nel loro primo stupore i fratelli congiurati non ebbero il tempo di ricorrere ai loro sutterfugi e maligni artifizii per sottrarre agli occhi della giustizia il portafoglio dell'*adepto* fulminato. La lettura delle sue carte offrì delle novelle prove, che vennero tosto spedite alla corte di Baviera, e la determinarono in fine a dare maggiore efficacia ai processi cominciati dalle deposizioni dei sig.ri Cosandey e Renner professori di umane lettere a Monaco.

Orrenda e formidabile fu la inondazione de' mali cagionati dalla setta di Weishaupt alla religione ed all'umana società! » Ma gl'iniqui, grida il coronato profeta, periranno malamente: quel che resta degli empì andrà in perdizione. Il Signore nell'ira sua li conquiderà » (*Ps.* 36.). Iddio, soggiugne il profeta Isaia, che nel furor suo conculca i popoli, e nella sua indignazione gli inebria, e getta a terra la loro fortezza, incoglie gli scellerati nella loro superbia e nei tentativi, di che eglino adoperano per sedurre e far cadere i giusti, punendoli ben anche sulla terra colla trista morte de' peccatori (*Is.* 63.). Venne in fatti il tempo della morte, e la fine degli eccessi di

Weishaupt. Quali orrori non presentò esso in que' fatali estremi! La giustizia di Dio che nel tempo di sua vita mentre era sano, lo aveva dato in preda alle penali sue tenebre, lo illuminò allora nella sua collera. Al lampo tremendo della eternità, alla cui esistenza l'anima umana non può rinunciare, dileguaronsi le tenebre che ingombravano la coscienza di questo uomo corrotto e corrompitore. Che vide egli allora in quella lunga serie di giorni, ne' quali visse a danno della religione e della società? Non altro ei vide che degli inutili stenti, delle immagini di sangue e di rivoltamenti di popoli, delle scelleranze che dureranno in eterno. Cinto dalle sue iniquità, circondato dai dolori di morte e da mali che non han numero; ed investito dagli spaventi dell' inferno non trovava che corruccio ed affanno. S' angeva, conturbavasi, si commovea, e preso da terrore, portando fitta nell' animo la spina de' rimorsi, si avvolgea nella sua miseria. Di e notte essendo gravata sopra di lui la tremenda mano del Signore consumavasi nelle angosce del lacerato suo cuore, le quali moltiplicavansi all' appressarsi dell' ora ferale di sua morte: e per lo furore l'occhio suo ottenebravasi finchè senza pentimento, fra i dolori e gli spasimi cacciò fuori l'anima scellerata nel 1830 nella città di Gotha, dove aveva goduto della protezione di quel duca sovrano. » La morte di lui impenitente concorse a spargere di amarezza gli ultimi giorni del pontificato di Pio VIII già afflitto per la *prammatica* pubblicata in Francfort nel 2 marzo 1830 da' principi protestanti nella Germania, la quale distruggeva i vincoli d' unione che al suo Capo legano i membri della cattolica chiesa. Dessa era pure una sciagurata conseguenza de' sovvertitori principii di Weishaupt».

Impudenza inconcepibile! La setta dell' *illuminismo*, i cui membri, ad usar le profetiche espressioni, hanno la bocca piena di maledizione, di amarezza e di fraude, e sotto la lingua affanno e dolore, non arrossì per aver l'ardimento di apporre sulla tomba

di lui un elogio annunziante pubblicamente che Weis-
haupt aveva lasciato fra essi la memoria d' un uomo
onesto. Un uomo onesto *spartaco* fondatore dell' illu-
minismo, che porta l'impronto della universale eseca-
zione per lo sconvolgimento da lui prodotto in ogni
ordine, ed in tutti i principii pur anche del giusto, e
dell' onesto a desolamento dell' Europa? Così sono
svergognati, e conturbati altamente in un attimo, gri-
dava il Salmista, i nemici del Signore; e i giudi-
zii di lui sopra costoro deggiono aprire gli occhi di
tutti a guardarsi dai loro seducimenti, come ne intima
Iddio pe' suoi profeti, e tenersi lontani da uomini di
apostasia e di incredulità, da uomini di sangue e di
scaltrimento, operatori d' iniquità, nella cui bocca non
è verità; che colle loro lingue tessono inganni; che
sonosi dilungati da Dio; ed a Dio, ed all' uomo retto
sono in abominio (*Ps. 5. e 6.; Ezech. c. 2.; — V.
Apologia degli illuminati, p. 62.; — Deposiz. giur.
del prof. Cosaudey sopra gli illum. 3. apr. 1785; —
Deposiz. giur. del prof. Renner 7. apr. 1785.; —
Barruel, Mem. per serv. alla st. del giacob. t. 3.
part. 1., 2., e 3., t. 4. part. 1., e 2.; — Continuaz.
della st. del cristian. di Berrault-Bercastel, vol. 36.
l. 104.*).

Se non che il cuor mi patisce, conchiuderò anch'io
coi sensi del ch. P. Cesari, nel far tuttavia inorridire i
leggitori, e trafiggerli di tanto dolore coll' esporre,
sebbene succintamente, la storia delle vendette che
appalesò Iddio colle morti dei persecutori della sua
religione, e de' suoi servi. Ma Iddio punì di tale guisa
i persecutori della sua chiesa, e permise i tormenti da
loro fatti soffrire ai figli fedeli di essa per dare una
prova solenne della sua infinita virtù nel sostenere la
loro pazienza, e confortare la debolezza, mettendo in
loro un coraggio, ed una forza del tutto sopra la
loro natura: il perchè nelle loro persecuzioni, e mar-
tòri trionfò gloriosissimo. Il qual trionfo convinse in-
numerabili uomini, Cristo essere vero Dio, e divina
la sua religione, che tali uomini produceva; e così

162
Gloria di
Dio, e della
sua chiesa nel-
le morti dei
persecutori di
essa. Sua esul-
tanza in tanta
gloria.

fu popolata, e moltiplicata per tutto il mondo la chiesa per quel mezzo medesimo, per lo quale dovea o finire il primo giorno, od essere in breve termine annichilata. Per questa via popolò il Paradiso di innumerabili santi, menando infiniti uomini dai tormenti alla pace e alla gloria, che loro non verrà meno mai più. Stabilita, propagata e sostenuta per questo modo miracoloso la chiesa, e mostrata opera tutta sua, salvati suoi eletti, e provato al mondo che non per debolezza, nè ingiustamente avea lasciato uccidere, e perseguitare gli amici suoi, quando a lui piacque, prese a rivoltare la spada contro i medesimi persecutori, finchè distruttili, e dato il potere e la valoria ad altri da lui chiamati per difendere la chiesa sua, ed amplificarla, e farla gloriosa, le rendette la pace, glorificando per amendue questi modi la infinita sua onnipotenza. Per questa solenne vendetta contro i persecutori della religione di Dio, che unicamente è la religione cattolica, apostolica, romana, e per questa gloria da Dio renduta a' suoi amatori fedeli dobbiamo tutti riconoscere che ci debb'essere altresì utilissimo il vedere, come Dio è fedele, giusto e pietoso, per doverlo più temere, ubbidire ed amare.

» Possono essere impertanto più mirabili i trionfi della cattolica chiesa? Avverato sì è così il vaticinio di Isaia, il quale rivolto con uno sguardo profetico alla nuova chiesa così in nome del Signore le promise: » Tutti quelli che ti fanno la guerra, saranno confusi e ricoperti di rossore; e tutti quelli che a te si oppongono colle loro contraddizioni, saranno ridotti al nulla, e periranno. Cercherai tutti coloro, che insorsero contro di te, e non li troverai; e quelli che contro te pugnarono, saranno come se mai non fossero stati, e periranno, perchè io sono il Signore, il tuo Dio, che ti prende per mano, e dice: non temere: io ti ajuto » (*Is.* 41. 11. 12. 13.).

» Ond'è che colle voci esultanti del reale profeta così la stessa chiesa benedice il divino protettore: » Io vi loderò, o Signore, con tutta la estensione

del mio cuore: racconterò tutte le vostre maraviglie: *Confitebor tibi Domine in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia tua* (Ps. 9. 1.). Indarno ogni secolo diede al mondo dei maestri di errore: indarno ne daranno i secoli avvenire: essi si sono avventati contro di me, ma la verità gli respinse indietro: andarono a languire nella oscurità e nel disprezzo, ed alla fine sono dileguati dalla faccia della terra non meno che i tenebrosi loro dogmi, parto della superbia: *In convertendo inimicum meum retrorsum: infirmabuntur, et peribunt a facie tua* (Ps. 9. 3.). I vostri fedeli non formavano in principio che un piccolo gregge: trovavansi circondati da nazioni idolatre, che, quai lupi feroci, erano sitibonde ed insaziabili del loro sangue. Voi le riprendeste colle voci apostoliche: fu allora dalla verità dispersa l'idolatria, come polvere dal soffiar del vento: gli empì ostinati perirono, e la gloria del loro nome restò spenta per sempre: *Increpasti gentes, et periit impius: nomen eorum delevisi in æternum, et in sæculum sæculi* (Ps. 9. 5.). Le spade micidiali, che per più secoli s'internarono nelle viscere de' miei figli, ed insanguinarono le contrade del romano impero, sono al fine scomparse; e le guerre domestiche ed esterne rovesciando lo stesso impero espiarono col sangue i mali, onde io era afflitta. Le città un dì per la magnificenza e più per lo delitto famose si veggono ridotte ad un mucchio di rovine: gli asili della idolatria e della voluttà eguagliati al suolo: sepolte le statue cotanto vantate dall'antichità sotto gli avanzi delle città e dei delubri: *Inimici defecerunt frameæ in finem, et civitates eorum destruxisti* (Ps. 9. 6.).

— Insorsero, soggiugne nella gioia de' suoi trionfi la cattolica chiesa, insorsero ben anche in ogni secolo i figli della perfidia, che ciechi alla luce della verità, sordi alle infallibili mie voci, pertinaci nei loro errori hanno lacerato l'immacolato mio seno con mani paricide; e strapparono dall'unità della vostra chiesa tanti miei figli che seguirono le eresie e gli errori; e cammi-

nando nelle tenebre imitarono i pravi loro esempi. Ma voi, o mio Dio, rendeste vani i loro disegni, e dimostraste all' universo, che l' iniquità è sempre per sè stessa menzognera. La vostra chiesa improntata dal marchio della santità potè sempre rinfacciare agli eretici, che santa non era la loro dottrina, e che anzi immonde e sovvertitrici erano le loro massime: che l' epoca altresì, in cui cominciò la fallace loro dottrina, non era al certo più antica dell' epoca, in cui i di lei autori l' hanno inventata, e che prima di quest' epoca hanno essi credute le divine verità. Sonosi eglino pure vantati di aver la dottrina degli apostoli, che dilatarono la vostra religione su questa terra: ma io ebbi sempre la gloria di rintuzzare il loro orgoglio col dir loro, che secondo i celesti oracoli la dilatazione della chiesa di Gesù Cristo doveva incominciare da Gerusalemme: » Da Sionne, così il vostro profeta Isaia, uscirà la legge e la parola del Signore da Gerusalemme»; e quando voi, o Redentor delle genti, o mio sposo, avete commesso agli apostoli la predicazione dell' Evangelio, ordinaste che in Gerusalemme appunto dessero principio. (*Isai.* 2. 3.; — *Luc.* 24. 47.). Io sempre vittoriosa sfidai gli autori dell' eretica pravità a dimostrarmi nelle loro sette una chiesa, che traesse origine da Gerusalemme: ma nessuno per verità potè nella sua setta appalesarmi tale origine. Il perchè tutte le sette degli eretici non mai poterono dilatarsi per tutto il mondo: anzi del mondo non occuparono che una minima parte. Vidi come ogni setta si è divisa e sottodivisa in cento altre fra loro diverse e contrarie; e queste trovansi fra loro così frammischiate e confuse, che quasi più non sono le prime, dalle quali sono nate: vidi che le sette anzichè crescere e fruttificare nel mondo giusta i divini vostri oracoli (*Matth.* 28. 20.), sonosi sempre più ristrette, e si restringono: anzi di molte più non resta che la rimembranza nelle storie, e molte ancora vanno tuttodì dileguandosi come spessa nebbia al lucido dardeggiar del sole. Così oppressi giacquero i vostri ne-

mici, e la loro memoria svanì a guisa d'un rumoreggiare confuso, che passa in un istante. Ma la vostra chiesa, o Signore, sempre sta immobile e starà in eterno: *Periit memoria eorum cum sonitu: et Dominus in æternum permanet* — (*Psal. 9. 7.*).

Fremettero, prosiegue nella sua esultanza la cattolica chiesa, fremettero ancora impazienti gl'increduli; e il reo disegno qual fu della loro congiura? O vane idee de' superbi mortali! Re potenti e filosofi astuti si unirono; e contro a voi, mio Dio, e contro al real vostro Figlio e mio sposo, andarono cospirando, e nell'impresa ardita così s'invitarono l'un l'altro a ribellarsi: *Frangansi omai le barbare ritorte, e il molesto giogo della religione si scuota una volta, e non più viviamo miseri in servitù sotto i ministri del fanatismo e della superstizione.* Santo Iddio! Sposo mio immacolato! può darsi oltraggio maggiore alla vostra santità? Ma voi sul vostro eterno soglio vi rideste di tali follie, e i loro inutili disegni schernendo insultaste. Di giusto sdegno alfin vi siete armato ed acceso, e così sdegnato spiegaste in tuono minaccievole i vostri sensi agli empi; e l'empia lega in un punto fu disciolta. Voi, voi, o possente mio sposo, faceste conoscere all'universo, che voi solo siete il re, il capo ed il trionfatore della vostra chiesa (*Ps. 2.*). » La vostra chiesa intanto mentre tutto sfugge sulla terra, tutto sparisce innanzi a lei, non altri confini avrà che quelli dell'eternità: *Deus fondavit eam in æternum* » (*Ps. 47. 8.*).

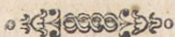
Di mezzo però a' trionfi cotanto prodigiosi, oh! come appare ed è ammirabile ed amabile questa bella figlia primogenita d'un Dio Redentore, la cattolica religione, la quale benchè perseguitata e trionfante, pure ha sempre nutrito e nutre in cuore, dimostrò e dimostra verso i suoi nemici la più generosa carità. » Tale fu d'ogni tempo ed in ogni suo stato il di lei spirito. Tra quali afflizioni non gemevano gli ebrei sotto il giogo della schiavitù babilonese?

Ciò non ostante, così attesta il profeta Baruch, spedivano danaro ai giudei rimasti in Gerusalemme, affinchè offerissero sacrifici in espiazione del loro peccato, e per la vita e la salute di Nabuccodonosor, e del di lui figlio Baldassarre (*Bar. I.*). Ingiuste ed atroci erano le violenze che i cattolici soffrivano sotto la tirannia de' romani regnanti. Facile altronde sarebbe loro stata la vendetta, dacchè quasi tutte le nazioni essendo cattoliche avrebbero potuto unirsi in guerra e sostenerla; se non altro, avrebbero potuto, così scriveva Tertulliano, spaventare i loro persecutori, e sottrarsi alla persecuzione anche col solo separarsi dai tiranni, i quali in tal caso avrebbero avuto nel loro dominio più nemici da combattere, che sudditi ai quali comandare (*Apol. 37.*). Ma lo spirito della chiesa cattolica non è spirito di vendetta e di rivoluzione. Ecco quale fu all'opposto il contegno de' perseguitati cattolici: » Noi, ripiglia Ter-

» tulliano in nome loro comune, noi invochiamo l'eterno
 » Dio, il Dio vero e vivente per la salute degli im-
 » peratori, Levando gli occhi al cielo colle mani
 » stese, a capo scoperto imploriamo loro da Dio
 » vita lunga, regno tranquillo, truppe valorose, un
 » senato fedele, un popolo probo, la pace in tutto
 » il mondo, in somma tutto ciò, che può desiderare
 » un uomo ed un imperatore» (*Apol. 28. 29. 30.*).

» Soffrire dunque, e beneficare i proprj nemici, questa fu sempre e non altra la vendetta dei veri cattolici, appunto perchè la chiesa cattolica animata dallo spirito della carità, che è più forte della morte, loro intima d'ogni tempo, ed in ogni caso l'apostolico precetto di non lasciarsi vincere dal male, ma di superar anzi il male col bene (*Rom. 12. 21.*). Che se la chiesa vide tuttavia abbattuti in ogni secolo ed atterrati ai trionfanti suoi piedi i suoi nemici, ciò fu, siccome sempre sarà, un effetto della giustizia del Signore, il quale anche col loro castigo suole sempre più manifestare e glorificare in faccia al mondo il dono a lei concesso della indefettibilità.

Un tanto prezioso ed ammirando dono, in forza di una promessa espressa, ed assoluta di Gesù Cristo appoggiata da lui stesso alla sua infinita onnipotenza, non ha, nè può avere altro limite che quello del mondo. A questa sola epoca la chiesa cattolica cesserà di vivere sulla terra, sebbene non cesserà che per incominciare una vita, che non avrà mai fine in cielo" (*D. Aug. in Psal. 101. serm. 2.*).



ORAZIONI TRE

SULL'

AUGUSTISSIMO SACRAMENTO

DEL CANONICO TEOLOGO

GIAMBATTISTA TORRICELLI

DI LUGANO

RECITATE

NELLA CHIESA DI SAN MARCO IN MILANO

NEL FEBBRAIO DEL 1820

E NELLA CATTEDRALE DI BERGAMO

NELLO STESSO MESE DEL 1827.

QUARTA EDIZIONE.

Per soddisfare al desiderio di assaissimi, ed aderire alle istanze di ben molti associati, come anche per rendere compiuta pienamente la edizione di quest'Opera egregia, e da tutte parti a noi ricercata, ci siamo pregiati di riprodurre ed inserire in essa alcune sacre Orazioni del chiarissimo Autore, le quali già stampate partitamente vennero accolte con encomio universale.

Nota dell' Editore.

ORAZIONE I.

SOPRA

L'AUGUSTISSIMO SACRAMENTO.

Memoriam fecit mirabilium suorum.
IL REALE PROFETA (Ps. 110. 4.)

Gesù sacramentato, consumazione de' sacramenti, compimento delle opere e perfezioni divine, lo scopo della fede, il centro della religione!.... Scorto dalla sovrana luce di questa alma figlia del cielo io lo contemplo, lo adoro nei simboli e nelle figure, negli oracoli e nelle promesse, che sul dorso de' secoli vetusti precorsero a' tempi della natura, e della legge... Sino tra le vaghezze dell'Eden ecco frondeggiare l'albero della vita di rami incorruttibili adorno, simbolo dell'albero di grazia fiorente di mezzo alla chiesa della novella alleanza... Sul trono di Salem ecco il re di giustizia, e di pace, che mentre offre il pane, ed il vino, prefigura la verità del corpo e del sangue dell'eterno Sacerdote... Là nella valle opaca di Mambre io veggo il gran padre de' credenti confortar col pane misterioso i celesti messaggieri, ... e un popolo prescelto, che ora nella notte, notte d'atro sangue aspersa, colle lattuche amare si ciba dell'agnello pasquale, e ristora l'arida sua sete colle acque cristalline gota

goglianti a gran portento da rupe petrosa,.... ed ora fra gli orrori del deserto cupido si nutre di dolce manna, che nel silenzio della notte attonita dalle nubi distilla, e granosa biancheggia sul terren nudo d'Elim, e del Sina.... Quali prodigi!... Ma questi prodigi, così m'intuona la religione, che altro simboleggiano, se non se il pane di eterna vita, le carni divine dell'Agnello senza macchia immolato all'universal salute, le mistiche acque zampillanti dalla pietra angolare, dai fonti del Salvatore dell'universo?... Ai simboli succedono le figure della legge.... L'arca del Testamento contesta di cedri infrangibili, in cui posano e l'aureo vaso della manna, e la verga fiorita di Aronne,... il tempio adorato in Sionne, ove ondeggia impenetrabil nube lampeggiante della Maestà gloriosa di Dio, nel di cui santuario sono serbati i pani di conforto, sulle cui are fumano le ostie pacifiche svenate dal pontefice cinto dell'Efod sacerdotale, il pane preparato sotto il caldo cenere, onde l'angiolo consolatore ristora il lasso veggente arbitro delle fiamme, e nella cui fortezza muove gl'intrepidi passi sino all'Orebbo, monte di Dio;.... forsechè non figuravano il corpo di Cristo, Arca viva dell'avventurosa alleanza, Tempio perfetto della nuova creazione, in cui personalmente abita il Pontefice de' beni futuri: il cibo de' forti, onde nutriti gli eletti quali aquile generose spiegano rapido il volo sino alle vette del monte pingue, monte sfolgorante della gloria del Signore: l'ineffabile mistero di unità, e di pace?.... A questo mistero mirarono pure i vaticinii de' profeti.... A chi alludevano essi quando vagheggiavano il ciprio Racemo d'Engaddi, dolce diletto dell'anima amante; il mistico pane, che vincitore invitto si ravvolge contro i campi di Madian; la città misteriosa, la di cui magnificenza è Dio stesso, che vi soggiorna?... A chi Isaia e Zaccaria, allorchè invitavano esultanti le nazioni dell'universo a magnificare un Dio nascosto, il Verbo abbrevia-

to, e quasi affrettavano i popoli sitibondi a saziar con gaudio la loro sete nelle acque limpide di salute, e di benedizione del fonte aperto alla casa di Davide?.... A chi Davide stesso, che acceso da profetica fiamma agitatrice esalta la mensa eletta, il luogo del tabernacolo ammirabile, l'altare, e gli atrii del Signore, il calice ricolmo di celestiale ebbrezza,... se non al gran prodigio, oggetto augusto della nostra adorazione?....

Sebbene un tanto prodigio essi non lo miravano, se non tra l'ombre sacre d'un avvenir lontano.... Era al nuovo Israele riserbato il possederlo in verità.... Ond'è che, scomparse omai le ombre, e le caligini, sfavillò la luce; e il mistero di salute preconizzato dai simboli della natura, e della legge si manifestò ai giorni della grazia.... La fede, la divina fede.... su quell'ara fiammeggiante,... su quel trono di amore... non più in ombra, ed in figura, ma in realtà, ed in sostanza ci addita, e ci presenta l'eccelso Re della gloria, che colla vera sua carne, col vero suo sangue, con tutta la pienezza della divinità corporalmente vi risiede.... O mistero!.... O prodigio!.... Mistero e prodigio che, al dir del profeta, tutti eccede i portenti del Signore, anzi di tutti n'è l'ammirabile compendio... *Memoriam fecit mirabilium suorum*. Iddio incirco-scritto conoscendo soltanto nel suo operare que' fini, che a sè propose l'infinito suo volere, rese brillanti, ma d'una maniera finita, il cielo e la terra, la natura e la grazia di stupendi prodigi: pure nel dono dell'augusto Sacramento non solo tutti sorpassò gli operati portenti, ma parve ben anche di superar sè medesimo. Imperocchè o si riguardi il dono in se stesso e nella sua profusione, e vi risplende un prodigio singolare di bontà: — o si riguardi il modo, con cui Iddio ci si dona, e vi risplende un prodigio singolare di sapienza: — o si risguardino i misteri, che in sè racchiude, e vi risplende un prodigio singolare della onnipotenza —. Sicchè è vero il dire,

che Iddio, il quale è la stessa bontà, sapienza ed onnipotenza non ebbe,... non seppe,... non poté conferire all'uomo dono maggiore: *Memoriam fecit mirabilium suorum.*

Fedeli!... Io non parlerò oggi che del primo prodigio, riservando ad esporre gli altri nei susseguenti discorsi — Deh! il sacramentato Gesù infiammi il mio spirito di un ardor santo, onde possa almeno in parte svelar gl'immensi tesori della di lui bontà portentosa, e destare all'un tempo nei vostri cuori fervidi sensi di tenerezza e di riconoscenza.

Iddio, ingenita ed essenziale bontà, è di sè stesso, così riflette l'angelico dottore s. Tommaso, è di sè stesso diffusivo: *Ad rationem summi boni pertinet, quod creaturæ se communicet.* In nessun'altra opera però così prodigiosa risplende, o risplendere può la effusione della divina bontà, come nell' augustissimo Sacramento dell'altare, se appunto si risguarda da prima in se stesso il dono, che ci conferisce: dono in cui, all'insegnar del sacro concilio di Trento, Iddio profuse le ricchezze del suo amore: *Divitias divini sui amoris velut effudit:* dono, in cui uniti si ammirano i prodigi tutti della di lui bontà: *Memoriam fecit mirabilium suorum.* A ben comprendere tale consolante verità, ascoltiamo, o fedeli, la stessa increata Sapienza.

Si avvicinavano omai all'aurea meta i felici momenti pieni di nostra ventura,... ed ecco là sul margine fiorito di Tiberiade Gesù, che alle segnaci di lui turbe rivela, e promette il singolar prodigio... Io sono, dice egli, il pane della vita, che discende dal cielo: *Ego sum panis vitæ de cælo descendens;* e il pane che io donerò, è la mia carne per la vita del mondo: *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita....* Quindi acceso di magnanimo amore, come il cervo veduto dal profeta, che oppresso dal cammino e dal calore desia le acque limpide del fonte,... avvampa anch'esso di immenso desiderio di diffondere il gran Sacramento di carità, il pegno

estremo del suo amore...: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum* Sento di già le voci di tenerezza, ond' egli co' vaticinii ne presagisce il luogo; e divinità sovrana comanda a' discepoli che il gran cenacolo si disponga.... Anzi io veggio Gesù in quella notte stessa!... ah! notte, che di sangue tinta guidò per lo torbido orizzonte tradimento e crudeltà d' odio, e di cieco livore ebra e furente...! terribil notte, in cui l' ebrea perfidia stretta in ferale alleanza co' popoli incirconcisi frema d' insana ferocia contro di Gesù!... veggio Gesù, anzichè vibrar folgori ultrici, ... nell' eccesso del suo amore il singolar portento operare di sua bontà.... Sacerdote in eterno secondo l' ordin nuovo prende il pane ed il vino, e serenando le ciglia, su di cui rifrangonsi le lagrime prorompenti, le rivolge al Padre, ... il ringrazia, e dice.... Angioli del cielo!... popoli della terra! venite, ed ascoltate il testamento di un Dio, onde suggellar si degna i momenti estremi di sua mortal dimora. Questo, egli dice alla presenza degli apostoli, che muti l' odono ed immobili per lo stupore, questo è il mio corpo: *Hoc est corpus meum*.... questo è il mio sangue... *Hic est sanguis meus*... Disse,... e al poter di quella voce, che, al favellar del profeta, creò dal nulla i cieli, e del cielo le immense moli coprì quasi d' un velo di acque lucide e condense, ecco all' istante il pane è veramente cangiato nel corpo, e il vino nel sangue dell' Uomo-Dio... Dubbio più non v' ha... Quegli, che è l' autor del dono, è testimonio non fallibile della verità... *Hoc est corpus meum*... *Hic est sanguis meus*. O pane! O vino! O corpo! O sangue! O Verbo! Cieli stupite!... Dunque quel Dio, che, al dir del reale profeta, tutto è sfolgorante di gloria, e di bellezza, ... che per cocchio ha i cherubini, il cui seggio posa sopra il fuoco, le cui ruote spargon l' incendio e le sonanti procelle, ... il santo, il forte, il terribile... l' onnipossente, che nella bocca tiene la spada della giustizia, nella destra la misericordia e la salute...

e nella cui sinistra sta l'universo, realmente risiede in quell'ostia sacrata... Che anzi, giusta l'osservar dell'angelico Dottore, siccome Gesù vive per lo Padre, e il Padre coesiste nel Figlio, e la vita immortale del Padre e del Figlio è animata dalla carità dello Spirito santo, che è l'amor personale, col quale Iddio ama sè stesso, e di sè stesso è beato: ... così Gesù Cristo in questo Sacramento tutto donando in sè stesso, ed in sè stesso ogni bene, e niente a sè ritenendo, in esso ancora con vera special ragione, sebbene non sacramentale, tutta ci dona l'augusta Trinità, la quale opera l'effetto singolare del sommo specialissimo amore di Dio verso dell'uomo.... Ond'è che il gran Padre, a cui fa trono l'eternità;.. l'eterno divin Figlio, il quale è generato fra gli splendori de' santi;.. il santo divino Spirito, termine sostanziale di tutte le profusioni di amore, riposano sulle nostre labbra, discendon nel nostro seno, abitano nei nostri cuori, sostanzialmente sono donati all'uomo... *O Deus substantia mea!*... Qui lo stupor mi rapisce a me stesso... Ora il prodigio è compito...: e il prodigio è questo di singolar bontà... E qual altro dono avvi mai in fatto, che a questo paragonar si possa?... Fu per amor dell'uomo, che pei vuoti immensi della eternità risuonò nel tempo la voce dell'onnipotente; ed all'istante tratta dal tenebroso caos la terra brillar si vide di vivida luce inquieta, e giocondamente ammantarsi di fresch'erbe, e di olezzanti fiori... I cieli stessi fiammeggianti, e il chiaro dì, e la bruna pallida notte con muto ma facondo silenzio annunziano anch'essi la celeste bontà all'universo attonito; e in grembo all'universo appena la flessibil creta intese il soffio animator d'un Dio...: ecco l'uomo sfavillar dei raggi del divin volto, immagine viva dell'eterna bontà creatrice, e stendere l'impero sulla natura intorno a lui sorridente... Pur opre tanto mirabili non son che lampi d'una bontà che si diffonde, ma con misura; che si comunica, ma con beni finiti... È proprio di una infinita bontà il comunicarsi d'una maniera an-

che infinita... Ma una tanta comunicazione solo si ammira nell'augusto Sacramento... Mercè di questo l'uomo, che fu reso partecipe delle divine beneficenze, e siedè signor del creato, s'innalza alla gloria di possedere con tutta la pienezza lo stesso creatore, e in lui la sorgente d'ogni bene... Perchè gli uomini riconoscessero più visibilmente in Dio l'unico dominator sovrano de' mortali, videsi la divina bontà uscire, dir vorrei, dalla fulgida sua reggia, e diffondersi colla legge sul Sina.; e là sul Sina, fra il saettar delle folgori, di mezzo allo squillo di terrifiche trombe, fra i globi vorticosi di turbini e di stridenti fiamme, s'udì promulgata ad un popolo prediletto una legge, legge lucida e bella, testimonio verace e fedele delle divine immutabili promesse... Pur anche diffusione sì prodigiosa non è che una emanazione della eterna bontà, la quale erudisce colla legge, e col sacro terror della maestà del legislatore... In questo Sacramento non la legge, ma è donato all'uomo lo stesso legislatore, e questi non più circondato dal terrore di sua Maestà, ma raggiante solo delle fiamme del più effuso amore, il quale anzichè di spavento riempie il cuor dell'uomo del gaudio il più soave. Può idearsi effusione più prodigiosa, prodigio di bontà più stupendo?... Fu un eccesso di bontà ineffabile che l'increata incomprendibil Prole, immagine eterna e sostanziale del Padre, venisse sulla terra vestita delle frali nostre spoglie, e accogliendo in sè gemina natura facesse l'umanità nostra mortale consorte della divinità... Eccesso fu ancor maggiore che questo Uom-Dio, ravvolto fra le vendette della superna giustizia sui ferali gioghi del Golgota, infranto lo scettro desolator della morte, si donasse oblazione a noi per le nostre colpe, prezzo di universal riscatto, di salute, e di vita... Con queste mirabili effusioni però la bontà di un Dio si è degnata di esserci compagna su queste vie di esiglio, donò all'uomo la estrinseca morale applicazione dei suoi meriti, ma all'uomo non si donò coll'intima

reale unione, che è il grado sommo, massimo, estremo della diffusione della bontà divina. Questa solo si compie per mezzo dell'augusto Sacramento, in cui Gesù Cristo ci si dona in alimento... Fu grandezza d'amore, così l'angelico dottor s. Tommaso, il darsi a noi compagno del nostro pellegrinaggio, grandezza ancor maggiore il darsi a noi in prezzo di redenzione: ma allorchè si dona a noi in cibo, ci si dona in union perfetta; e così apparisce la somma effusione del divino amore: *Magnum est dare se in socium peregrinationis: majus in pretium redemptionis: sed cum datur in cibum, datur ad omnimodam unionem; et sic apparet in tali dono summa largitas divinæ bonitatis.* — *Memoriam fecit mirabilium suorum*... Questo Sacramento è dunque il prodigio di singolare bontà, ove l'Uom-Dio tutto tenerezza ed amore dona all'anima le virtù tutte della sua passione, e della sua morte, ogni grazia dell'assunta umanità; anzi dona all'anima, ed al corpo congiunta colla stessa umanità la divinità, dona tutto sè stesso sommo bene per essenza, e donasi con una unione intima, reale, immediata... O bontà effusa, e dirò con san Pier Crisologo, incredibile, se la stessa verità non comandasse di prestarvi l'omaggio di nostra fede!... Così, così, grida s. Bernardo, l'amor di Dio verso dell'uomo trionfò di Dio stesso: dimentico della propria grandezza, ricco in degnazione, amante l'uomo di un modo, che eccede ogni modo di amare, al dir di s. Cirillo, si fa dell'uomo consanguineo, e concorporeo, e mirabilmente lo divinizza... Questo è perciò il trono di amore, intuona il vaticinante Isaia, sublimato fra le nazioni, cui sono uniti gli eletti d'Israele; dacchè quel Dio, che fu già veduto dal profeta Osea seder sui vanni focosi de' fiammanti cherubini..., divenuto nel tempo il tenero nutritore di Efraim, Beniamino, e Manasse, coi vincoli di una carità portentosa stringe a sè i figli degli uomini, e sostanzialmente li pasce, e bea colle ebbrezze delle divine delizie... Potea Iddio

operar prodigio maggiore di bontà?... In questo Sacramento le prove estreme dell'amor di un Dio sono compite... Iddio ha consumato il suo amore: *Omniem viam amoris effudit*, dirò con Guerrico abbate; e conchiuderò col sacro concilio di Trento, che Iddio in questo Sacramento tutti, a così dire, ha profuso gl'immensi tesori di sua bontà: *Sacramentum, in quo divitias divini sui amoris velut effudit*. Onde è forza il dire con s. Agostino, che Iddio, il quale è la stessa ricchezza, altro di più a dare non ebbe: *Cum esset ditissimus, plus dare non habuit*.

Che se questo eucaristico dono è singolarmente ammirabile per la infinita sua grandezza: tale è altresì se si riguardi nella sua profusione: *Memoriam fecit mirabilium suorum*. Stupirono già i grandi de' Medi, gl'incliti principi de' Persi sulle sponde dello spumoso Eufrate, alloraquando il regnante Assuero imbandì splendido convito, onde manifestar le magnifiche dovizie del suo impero nella luce fastosa della signoreggiante Susan... Ma e che sono le effusioni di bontà dei re della terra in confronto di quelle del gran Re de' secoli, sul di cui usbergo immortale, al dir del profeta, tutti stanno scritti i popoli e le nazioni, che porta nell'infinito suo cuore?... La magnificenza de' grandi della terra è ristretta nel suo sfoggio e splendore ai loro vassalli, è necessariamente limitata nelle sue effusioni... Iddio solo è inesausto nella liberalità, è immenso nelle profusioni delle finezze del suo amore... Quindi è che il dono di Gesù nell'augusto Sacramento si ammira esteso a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le persone... Nella regia sacerdotal Sionne egli, l'amante Gesù, negli apostoli istituì gerarchi e sacerdoti, e questi non meno che i loro successori in perpetuo rivestì di un potere sovrano e divino, quale non mai si vide, nè mai si vedrà in tutti i secoli, affinchè riproducessero il dono portentoso del di lui corpo, del di lui sangue... Tempo più non v'ha, a cui circoscritto ne sia il gran prodigio... Finchè del sole scintilleranno i raggi, finchè

i secoli avran penne al tergo,... stabile ed immoto sarà il trono del suo amore eretto nei templi della novella alleanza: *Hoc facite in meam commemorationem. Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*... E da questa profusione come non è escluso alcun tempo, così non è escluso alcun luogo. Qual luogo avvi mai in tutto l'orbe cattolico, ove gli ardori non si diffondano dell'infinito di lui amore?... In ogni luogo, dice Iddio pe' profeti, mi si offre un'oblazione monda... O ovunque agli abitanti di Gerosolima è aperto il fonte vivo di grazia e di salute... O ovunque nella casa di Giacobbe sta preparata la pingue, la eletta mensa del Signore, ove il Signore stesso è insieme convitato e convito... Ond'è che per partecipare di questa oblazione, per attignere a questo fonte, per nutrirsi a questa mensa, oh prodigio nuovo di bontà solo degna di un Dio! uopo non è imprendere o lunghi, o disastrosi viaggi come la regina Saba un dì per conversar col sapiente d'Israele, o come l'intrapresero i principi arabi per recarsi adoratori nell'antro di Betlemme... Gesù sacramentato degnasi abitare ovunque, sia nelle città splendide e popolate, sia negli ermi ed oscuri villaggi..., abita nelle nostre patrie, appunto perchè ogni luogo elesse a sua sede per profondere le tenerezze del suo amore su tutti... Su tutti, io dissi?... Ah! innanzi a questo Gesù non vi ha accettazion di persone, non vi ha distinzione di popoli... Il Parto ed il Medo, l'Arabo e lo Scita, il Greco ed il Romano, i popoli tutti dell'universo, purchè sieno illuminati dalla fede, vincitori della cupidigia, adorni della grazia, sono chiamati dall'amore di lui alla partecipazione di un dono tanto ineffabile... È vero che tra la moltitudine de'suoi figli pur troppo vede Gesù, ed ah! con quale amarezza, dirò anzi con quanto orrore!... vede accostarsi alla sua mensa anche dei peccatori... O mio Dio, voi che siete quanto ricco in misericordia, altrettanto terribile nei vostri giudizi, come mai divampando di sdegno, non li ful-

minate da quel trono nel furore di vostra giustizia?... Ah!... Voi il prevedeste... Pure all'onore della vostra maestà preferiste l'amore delle anime nostre... Deh chi abbastanza comprenderà l'eccesso di tanta bontà! — Quel Gesù, che è il candore di eterna luce, lo specchio senza macchia, si espone agli oltraggi di cotesti sacrileghi, ne dissimula gli affronti, ne sostiene i disprezzi, si abbandona all'immondezza, al furore degli empj, che l'offendono, unicamente per non privare delle sue profusioni i giusti, che lo servono... Oh eccesso! — lasciate che di nuovo io esclami col Grisostomo, — oh eccesso! oh profusione ammiranda di una bontà senza pari!... Ed oh! con qual affetto invero, con qual affetto di amorosa sollecitudine tutti li chiama, e gli invita... Venite, egli dice, o voi tutti, che gemete sotto il peso delle afflizioni, voi tutti, che siete affaticati, e lassi,... tutti venite, accostatevi a me: *Venite ad me omnes...* Io sono il vostro padre, la vostra luce, il vostro ristoro... Qui tutti vi conduca una viva fede: i miei tesori sono aperti ai vostri voti, le mie dovizie cedono i vostri bisogni...: *Venite ad me omnes, et ego reficiam vos...* Nè di tanto è paga la bontà del Signore... Agl'inviti aggiunge persino le proteste amorose di ritrovar nell'uomo le sue delizie: *Deliciae meae esse cum filiis hominum...* Alle proteste fa seguire le promesse allettatrici d'una vita immortale: Chi gusta questo pane, egli dice, vivrà in eterno: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum...* Alle promesse succedono i di lui comandi, quando sotto gli emblemi di un padre di famiglia, che arde di sdegno contro gli amici sordi agli inviti del suo amore; e quando di un magnifico regnante, che sforza gl'invitati ad entrare nella reggia... Ai comandi, che più?... aggiunge contro gl'ingrati, e gli sconoscenti le minacce, le terribili minacce di morte. Se non mangerete, così egli intima, se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo, non avrete in voi la vita: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, non*

habebitis vitam in vobis... Bello perciò il mirare d'ogni tempo dall'orto all'ocaso, dall'austro all'aquilone i principi ed i monarchi, che, deposti gli usberghi, e gli scettri, il bisso, e la porpora, si prostrano appiè del dominator de' dominanti; e nell'ardore d'una pietà edificante si nutrono delle di lui carni, s'inebriano del di lui sangue, che fervida nei loro cuori desta l'allegrezza, e la gioia; e sugli esempi illustri de' Costantini comandar ai popoli soggetti, alle falangi bellicose, che di mezzo ben anco ai guerreschi acciari si pascano anch'essi in ispirito di viva fede del mistico pane degli angioli... Bello il vedere le anime, elette spose di Gesù Cristo, non più come un tempo la Sulamite, aggirarsi affannose fra le ombre pallide ed incerte della muta notte in cerca del Diletto, ma più avventurate che la Sulamite istessa sulle vette ridenti del Libano odorato, del Sannir e del Galaad, qui ove il sole, spariti i nembi, ed il verno, vibra sul meriggio gli ardenti suoi raggi, qui ritrovar la luce, l'amico, il Diletto...: qui innanzi a lui languir ferite dal celeste amore, lui accogliere nel pudico loro seno, e fra l'impeto d'una beante ebbrezza riposarsi ne' sospirati di lui amplessi... Che bel vedere in somma genti d'ogni tribù, d'ogni lingua, tratte dalla forza d'amore di questo sacramentato Gesù assidersi all'ombra salutare dell'albero misterioso, e coglierne i frutti, frutti ricreanti i loro spiriti di vera dolcezza; e sitibondi dissetarsi alle acque dell'orto chiuso, acque salienti sino a vita eterna... O Sacramento, ... chi non esclamerà colle voci de' Padri, abisso di beni, ... amor degli amori!... O dono eccedente tutta la pienezza dell'amor d'un Dio!... O singolare prodigio di bontà!... *Memoriam fecit mirabilium suorum.*

Anime fedeli!... Voi ammiraste il dono divinamente a noi dato in questo augusto Sacramento. L'ammiraste nella sua intrinseca grandezza, nella sua profusione... Ma e quale sarà il compenso, che offriremo in tributo di nostra riconoscenza?... Amore,

risponde il Mellifluo di Chiaravalle, amore esige amore... Un Dio si donò tutto a noi, perchè da noi tutti fosse riamato... Deh! i nostri cuori sieno dunque anch'essi accesi di un amor santo, che in noi ispiri l'orror della colpa, e risplenda delle ope di una pietà sincera... Gesù con eccesso di liberalità donò a noi il suo corpo, il suo sangue, l'anima, e la pienezza della sua divinità... Niente si è riservato... Ridoniamo dunque a Gesù anche noi tutto senza riserva... I nostri corpi, perchè sieno tempi viventi di Dio, le anime nostre colle loro potenze... Ridoniamogli la memoria, sicchè richiami sempre in sè le effuse di lui beneficenze; l'intelletto, perchè mediti i prodigi del suo amore; la volontà, perchè intieramente si conformi a quella di Gesù... Collocati in mezzo ad un mondo profano, come un tempo Tobia ad un mondo idolatra, mentre una gran parte de' fedeli contrappone ad un eccesso di amore un eccesso di freddezza, e di sconoscenza, lasciando per parte loro il sacramentato Signore nella solitudine, e nell'abbandono...: deh! noi animati, e spinti dalla più riconoscente tenerezza accostiamoci d'innanzi a questo angusto altare, e interrompendo con fervide preci il sacro silenzio, che vi regna d'intorno, squarciando, quasi direi, coll'ardore della nostra fede quella nube misteriosa, fra cui Gesù siede avvolto, annunziamo all'universo che ivi... ivi appunto soggiorna il Signore... Qui in somma lui possediamo con una frequente comunione, ed anche di mezzo ai giornalieri nostri travagli qui corriamo spesso cogli slanci de' nostri cuori, col fervente desiderio di riceverlo... Qui ogni giorno a lui tributiamo gli omaggi di nostre visite, offerendoci a lui ostie piacenti ed immacolate, perchè è qui solo e in lui, che ritroviamo l'amico fedele, il pastor generoso, il redentor predigo di sua vita per noi, il padre...

O padre!... O Gesù!... ogni nostro bene... Nel dono di voi stesso,... voi foste grande, ed esserlo nol poteste di più... Ma vi sovvenga che vi

donaste finalmente a uomini carnali, che per la corruzione di loro natura divenuti ciechi e insensibili alle effusioni del vostro cuore, non comprendono, non sentono nè il vostro dono, nè il proprio dovere... Deh! al prodigio di vostra singolar bontà un altro ancor se ne aggiunga... In quel divin Sagramento voi siete tutto fuoco di amore, e tuttodi vi rimanete unicamente per ispanderlo sulla terra.... Ecco..., noi oggi vi presentiamo il nostro cuore.... È duro, è freddo, è terreno... Voi solo potete cangiarlo infiammandolo del vostro amore... Infiammatelo...; sicchè consumato così in lui ogni affetto, che non sia per voi, gusti le delizie vostre celestiali, e quindi non pensi, non cerchi, non sospiri che voi... Sarà allora che innanzi a quest'Ara sacrata l'anima nostra languirà di tenerezza; ed il nostro cuore, e la nostra carne esulteranno in voi, Dio vivo, finchè giunga vostra singolar mercè quel giorno, in cui vi vedremo senza velo, e godremo senza fine della vostra bontà assorti beatamente nella magnificenza della vostra gloria.



ORAZIONE II.

SOPRA

L'AUGUSTISSIMO SACRAMENTO.

Memoriam fecit mirabilium suorum.
IL REALE PROFETA.

» **S**cosso l'idumeo profeta, dalla voce scosso di Dio, e trasportato coll'attonito pensiero in mezzo alla universalità delle cose, che formano lo stupore de' secoli,... Iddio, gridò egli con enfasi profetica,... Iddio, o popoli, librò le basi, su di cui si assodan nel nulla globi infiniti... Desso segnò i confini al mar diluvioso impetuosamente dal grembo uscito della terra... Opra sono di Dio e le nubi, che avvolgon l'orbe quasi di fascia infantile, e l'immensità del curvo firmamento, che di astri fiammeggiante tutto ammantava, e ricopre il creato... Poi richiamando sè a sè stesso...: E dov'è, sciamò tuttavia, dov'è la sapienza?... *Sapientia vero ubi invenitur?*... Spingo, dice egli, lo sguardo indagatore della sapienza sin nelle viscere delle rupi... ma no, nel mio sen non si asconde, pronunzia l'abisso... Scorro gl'immensi spazi del mare, e no sul mio dorso non veleggia, risponde il mare... Le piagge stesse del ciel non la videro, nè mai la giunse chi impegnò l'ali a volar per gli azzurri sentieri... Agli occhi ella nascondesi di tutti i

viventi »... Dove adunque, ripiglia il profeta, dov'è la sapienza, ed in qual luogo stabili la sua dimora?... *Sapientia ubi invenitur, et quis est locus intelligentiæ?*... Figli della luce!... Popoli abitatori della spirituale Sionne, gioite!... La sapienza, che primogenita avanti ogni creatura uscì dalla bocca dell'Altissimo,... coll'Espero in volto, d'Iride vestita, assisa su d'un trono formato da colonne di nubi, stabili la sua abitazione sulla terra... Esteso su d'ogni nazione il principato, dessa è che innalzò una reggia nella casa di Giacobbe, che scelse a suo retaggio, e qui imbandì splendida mensa, qui mischiò il vin generoso, dalle torri, e da' baloardi della città santa tutte invitando le genti a mangiare il suo pane, a bere del suo vino... Popoli della nuova alleanza, gioite!... L'increata Sapienza risiede in mezzo a voi... Che altro, all'insegnar de' Padri, è la reggia fabbricata dalla Sapienza, se non se la chiesa di Gesù Cristo?... Che altro è la mensa eletta, se non il convito de' pingui, il Sacramento del corpo, e del sangue di Gesù, che è la sapienza sostanziale del Padre, e che in questo Sacramento opera, e manifesta il prodigio singolare di sapienza, se il modo si riguarda, con cui Dio ci si dona: *Escam dedit timen-tibus se. Memoriam ferit mirabilium suorum*. Di fatto se è proprio della sapienza il proporre il fine, e ritrovare i mezzi opportuni onde conseguirlo,... siccome il fine della vita cristiana è Iddio stesso, così la Sapienza increata donando sotto le specie del pane, e del vino il corpo, il sangue, l'anima, la divinità, tutto Cristo, ritrovò pure il modo più proprio d'innalzar l'uomo al possesso del suo Dio; dappoichè, mercè dell'augusto Sacramento, Iddio è in realtà, e sempre presente all'uomo d'una maniera la più adattata alla di lui natura, la più opportuna a' di lui bisogni; — lo unisce a sè con una unione la più intima; ed in questa unione gli somministra i mezzi di conservarla... Oh come, o Signore, non posso non esclamar col real profeta, come la vostra sa-

pienza nelle opre vostre appare!... Il vostro dono è tutto magnificenza, e portento... È tutto un abisso di sapienza... *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! Omnia in sapientia fecisti.* — *Memoriam fecit mirabilium suorum.* Ma e qual mente angelica sarà mai valevole a comprenderlo? Qual lingua sebben purificata col sacro fuoco, veduto già dal vaticinante Isaia, potrà condegnamente narrarlo? Deh! la luce ardente di quella fede, di cui il sacramentato Gesù è l'autore, ed il consumatore, illumini la mia mente per esporre in alcun modo il gran mistero nascosto ai secoli, e quindi i vostri cuori avvampino delle fiamme del più vivo amore, della gratitudine la più operosa.

Consumato il gran sacrificio espiator de' delitti, e compiuto il salutare mistero della redenzione dell'uomo, Gesù Cristo trionfator della morte, e delle spoglie onusto della colpa conquisa entrar dovea vincitore glorioso nell'immortale sua gloria... Tal era l'eterno decreto del divin Padre —. E già dai principi dell'empireo schiudevansi le porte eternali al prode, al forte, al Signore delle virtù, al Re della gloria... Ma che? se il cielo, così riflette s. Giangrisostomo, se il cielo chiamava a sè Gesù come capo, e pienezza di tutta la chiesa, la chiesa ancor militante sulla terra con voti, e gemiti inenarrabili — (Felice contesa già no di volontà, ma di amore!) — con voti e gemiti inenarrabili volea pur ritenere con sè il diletto suo sposo, a lei dato, per lei nato, a lei unito nel suo sangue con isposalizio sempiterno... Forsechè dunque Gesù Cristo in questo soave conflitto, rinnovando in certo modo il giudizio del sapiente d'Israele, quando le due madri gareggiavano sul diritto del figlio, dividerà dalla umanità la divinità, onde ridonar questa al cielo, quella alla terra?... Taccia la sapienza dell'uomo, e si confonda innanzi alla sapienza del Signore, che infinito nelle sue vie con forza, e soavità dispone ogni cosa, e tutto ordina al debito suo fine... No, non fia che dalla umanità la divinità si disgiunga... Ciò che una volta Dio assunse, più

non dimette. Eppure i diritti del cielo, e i desiderii della terra saranno pienamente soddisfatti —. Io vado al cielo, dice Gesù, ond'essere coronato di gloria, e sedere sul trono di maestà, e di grandezza, e vengo insieme alla terra, onde stabilirvi un nuovo, e più stupendo genere di consolante, e perpetua mansione —: *Vado, et venio ad vos.* — Il modo di questo mistero supera ogni modo. Egli è ineffabile...: ma pure la eterna Sapienza lo ha eseguito... Ecco là..., ecco là su quel trono d'amore..., in quell'augusto Sacramento dell'altare Gesù Cristo, che, giusta l'oracolo infallibile di santa chiesa, tutto vi risiede in verità, in realtà, in sostanza, col suo corpo, col suo sangue, coll'anima, colla pienezza della divinità... Questi è il Salvatore, che sempre secondo il modo naturale di esistere siede alla destra del Padre, ed è pur di modo sacramentale presente ancora a noi... I voti di ambe le chiese sono compiuti, e compiuti con arte quanto profonda, altrettanto prodigiosa —. Se Gesù non potè dividere il dono, seppe nulladimeno renderlo comune, moltiplicando in certo modo sè stesso... Se tutto ei si dona nella propria forma al cielo per essere oggetto beante de' celesti comprensori, tutto ancora si dona alla terra per essere sempre all'uom presente e nella maniera la più adattata alla di lui natura, la più opportuna a' di lui bisogni...

Di fatto siccome l'uomo è per sè stesso impotente a vedere l'inaccessibile luce della divinità, qualora non sia confortato dal lume sovrano della gloria: così se Gesù si presenta in cielo ai beati comprensori visibile nella sua maestà,... anche all'uomo viatore si presenta sulla terra, ma invisibile, ma nascosto sotto sensibili elementi... Qual prodigio di sapienza infinita, che trovò il modo di farsi presente agli uomini, senzachè l'uomo resti dalla di lui presenza spaventato, ed oppresso!... Quando dal Sina tutto divampante di fuoco scese Mosè apportatore della legge al popolo, potè forse il popolo sostenere con ferme pupille la maestà della raggianti di lui fronte?... E

non fu d' uopo anzi temperarne il fulgore col sovrapposto velo?... Allorchè sulle sponde del muggente Tigri venne elevato Daniele dallo spirito profetico a vedere, sebben tra l' ombre, e le caligini, l' aspetto della divinità, non sentì forse il profeta languide inaridirsi le membra, e mancare a' suoi sensi il vigore?... E negli aurei giorni della grazia là sulle vette dell' esultante Taborre, all' istante che il volto di Gesù scintillò qual sole, e le di lui vesti per la riflessa luce biancheggiarono quasi fioccata neve,... a tale scintillamento della divinità non caddero forse i discepoli bocconi, impauriti?... Tutto all' opposto a questo altare io veggo gli eletti del mistico Israele senza alcun timore avvicinarsi, ... affollarvisi d' intorno, come figli intorno al padre, e gustare la dolce soavità della di lui amabile presenza, ... appunto perchè su questo altare soggiorna sì l' eterno Sole di giustizia, ma ravvolto fra nubi, che con apparente oscurità coprono i raggi terrifici di sua divina chiarezza. Qui l' uomo nel trasporto della più tenera confidenza conversa col suo Dio divenuto suo amico, e domestico, — perchè Gesù impaziente di tenersi in società coll' uomo qui celsa, qui dimentica, a così dire, le sue proprietà di Dio..., qui annienta in certo modo la sua magnificenza, e grandezza per attrarre a sè le nostre persone, i nostri cuori... Deh! perchè non posso rendere note a tutti i popoli, e magnificare al cospetto del cielo, e della terra le invenzioni della sapienza di Dio, che cede, dirò così, ai diritti della sua gloria, e si conforma alla debolezza dell' uomo per farsi a lui presente in una maniera adattata alla di lui natura, e in una maniera, che è più, la quale provveda a' di lui bisogni?

Imperocchè l' uomo ha bisogno, insegna s. Giacomo, di esercitarsi nella fede, perchè il giusto vive della fede, affinchè di essa vivendo sia consumato nella vita della grazia, e sublimato nel lume della gloria —. Ora in questo mistero si esercita la fede; e quanto si perfeziona il di lei merito!... Appena il sacerdote,

esercitando una specie di sovranità sulla persona di Gesù Cristo, pronunzia in di lui nome, e nella di lui virtù le misteriose parole..., il fedele crede all'istante, e professa, che quel sensibile elemento cangia natura, muta sostanza, e rimasti soli i visibili accidenti si converte insensibilmente nel vero, e real corpo di Gesù Cristo, e che in forza della unione reale vanno inseparabilmente congiunti il sangue, l'anima, la divinità, tutto Gesù Cristo, quale sta vivo e glorioso ne' cieli... Ad un mistero sì incomprendibile restino pure i sensi in apparenza illusi, e la ragione taccia rapita in estasi d'ammirazione... Al difetto de' sensi supplisce la fede... Da questa illuminato il fedele riconosce presente sotto i visibili velami il suo Dio: a lui offre i gemiti del suo spirito: a lui appalesa gli affetti del suo cuore: seco lui conversa con familiarità, e tenerezza... In questo mistero, dirò anzi, più perfettamente che in ogni altro si esercita l'omaggio della fede. — Negli altri misteri io non iscorgo alla fine occultata in Gesù che la pienezza della divinità in lui abitante... In questo mistero non solo è nascosta la luce della maestà sotto il velo di fragil carne, ma sotto l'ombra di cose sensibili rimane occultata la stessa umanità: *Latet Divinitas, latet et humanitas* —. Ond'è che il Signore se fatto uomo compare inferiore agli angeli, qui compare inferiore all'uomo stesso, appunto perchè fatto simile ad un insensato elemento. Eppure sotto questo insensato elemento il fedele, squarciando colla sua fede il candido velo, mira il Re magnifico della gloria, che la sacra amante de' Cantici vide variamente ammantato, e ciuto da uno stuolo eletto de' più prodi campioni d'Israele, dirò coi Padri, degli ardenti serafini, che al balenar della di lui maestà si coprono riverenti colle ali d'oro, e s'incurvano con un silenzio attonito. — Negli altri misteri se in Gesù non apparve che l'umanità; sfogoravano però da lui, ed a lui d'intorno dei lampi di maestà testificanti in Gesù Cristo la di lui divi-

nità... D'intorno a questo altare che avvi di portentoso, il quale testifichi in Gesù, non dirò, la divinità, ma nemmeno la stessa di lui umanità?... Non s'odon già i celesti messaggieri nunzii della pace ai vigili pastori —. Non isfavilla l'astro prodigioso, guida de' principi di Saba e di Tarso. — Qui non ischiudonsi i cieli, come un tempo alle sponde del Giordano, donde tuoni la voce dell'eterno Genitore —. Non si scuote la natura, come un dì sul Golgota ferale... D'intorno a quell'Ara sacrata non regna che un perpetuo silenzio, che ombre condensate... Gesù è privo persino di quel modo di esistere, con cui ne' cieli risiede. — Eccolo ivi ridotto ad uno stato d'inazione, di dipendenza dall'omo, esinanito, a così dire, ed annientato ad un solo indivisibile punto. Ma qui fra le ombre sacre di sì gran mistero, che formano l'eccesso della umiliazione..., il fedele crede, ed adora il Giusto, che piobbero benefiche le nubi, il Dominator sovrano delle nazioni, il Figliuol diletto, che è la compiacenza del Padre; crede, e vi adora il debellatore della morte, il Salvator dell'universo, quel Dio, che colla immensità del suo essere riempie il cielo, e la terra... O virtù! O merito della fede! Dappoichè se, all'insegnar di s. Gregorio il grande, la fede tanto è più meritoria ed illustre, quanto è minore sul di lei oggetto il lume della ragione..., chi non ravvisa come grande, e insiem continuo, mercè di questo mistero, sia l'esercizio della fede, ed il merito del fedele: e di conseguente chi potrà abbastanza esaltare il prodigio singolare della increata Sapienza, che rinvenne un modo di conversare cogli uomini il più adattato alla di loro natura, il più opportuno ai loro bisogni? *Memoriam fecit mirabilium suorum.*

Se non che le opere della divina sapienza sono perfette. — Non solo l'Uom-Dio con questo Sacramento si fa presente all'uomo nella maniera la più conforme alla di lui natura, ed ai di lui bisogni, ma unisce ben anche l'uomo a sè stesso. O prodigio nuovo! prodigio il più stupendo!.. Il fine del-

l'eterna Sapienza nella istituzione di questo augusto Sacramento era la unione dell'uomo con Gesù Cristo. — Questa è il principio della vera grandezza, il fondamento solido della confidenza dell'uom con Dio, la consumazione dell'amore, il compimento della perfezion del viatore. — Ora sì ineffabile unione viene operata appunto in questo Sacramento di una maniera la più portentosa. — Di vero con questo Sacramento Gesù nutre l'uomo...: non già, dice il Grisostomo, come i pastori, che pascono il gregge con alimenti ad essi estrinseci; non già come le madri, che ad altri affidano il nutrimento de' propri figli;... Gesù nutre gli uomini, figli del suo amore, colle proprie divine carni, collo stesso suo sangue. La mia carne, così egli medesimo, la mia carne è veramente cibo, il mio sangue è veramente bevanda: *Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus*. Ond'è che l'augusto Sacramento ci si offre istituito sotto le specie del pane, e del vino, perchè come il pane, ed il vino sono dessi gli elementi destinati al sostegno della vita naturale: così le carni, ed il sangue di Gesù sono il cibo eletto, che sostiene, ed accresce la vita dello spirito: *Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus*. E qual altro mezzo rinvenir si potea più possente ed efficace per compiere l'unione preziosa dell'uomo con Dio?... Imperocchè non altrimenti che il pane, ed il vino si trasformano intimamente nella propria sostanza vitale dell'uomo, divengono una parte di lui stesso, anzi un sol corpo, ed una medesima cosa, ed assumono per sino le stesse umane affezioni; del pari questo divin cibo, come riflette coi Padri san Cipriano, sebbene non si converta realmente in noi, pure talmente a noi col suo spirito si unisce, che l'anima fedele nutrita delle carni e del sangue di Gesù si converte moralmente, e si trasforma in Gesù Cristo. — Così è... Gesù divenuto di lei cibo le comunica, e in lei trasfonde colla proporzione dovuta le sue proprie qualità, e divine inclinazioni, che il Padre genera-

dolo coll'essere medesimo, ed operar divino ad esso stesso ha comunicato, la penetra, e la investe di sua virtù sovrana, la rende il santuario adorabile di sua dimora, dove spande i tesori de' suoi meriti, e delle sue grazie... Fedeli!... Quale lingua, dirò col Profeta, narrar potrà i portenti di una tanta unione?... Fra due individui permanenti ne' propri loro termini, dopo l'unione ipostatica e reale, idear non si può unione maggiore di questa... Ci ha unito Iddio misticamente, quali membra della sua chiesa, a lui come a nostro capo essenziale. — A lui ci ha uniti per carità, e per grazia, come a principio della nostra vita spirituale. — Ma mercè della sacramentale unione noi ci troviamo congiunti a Gesù con una unione più intima ancora, perchè dessa è una unione, al dir de' Padri, naturale, e sostanziale, una unione, che rinchiede, compie, e corona tutte le altre unioni, unione, che, quasi direi, ci divinizza... L'anima fedele di fatto nutrita delle carni di Gesù è resa partecipe della divina natura. Vive, ma non più essa: è Gesù, che vive in lei, perchè essa dimora in Gesù Cristo, e Gesù in lei: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo*. Vive e della stessa vita, con cui vive Gesù, il qual vive della vita stessa del Padre: *Sicut ego vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me*. Gesù dunque vive nell'uomo, come il divin Padre vive in Gesù: e l'uomo, e Gesù sono consumati nella unione la più intima e perfetta, come consumati nella unità sono il Padre, ed il Figlio... Questo è il fine eccelso, a cui mirava Gesù... Ora è compiuto... *Dedi eis, ut sint unum, sicut et nos unum sumus. Ego in eis, et tu in me: ut sint consummati in unum*.

Che anzi Iddio non solo ci innalza ad unione così sublime, ma negli effetti di tale unione insieme ci dona i mezzi onde conservarla. Prodigio nuovo, simboleggiato anch'esso da quelle specie sacrate di pane e di vino!.. — Di fermo, così riflette s. Basilio,

come a mantenere la unione dell'anima col corpo, in cui consiste la vita animale, uopo v'ha d'un material cibo, che ripari i danni dell'innato calore, e comunicando al corpo vigor novello respinga i languori, le infermità, la morte: così a conservar l'unione dell'anima con Dio, in cui consiste la vita spirituale, d'uopo eravi di un cibo sovrano medicinale, che rinforzasse l'anima nella di lei debolezza, e a lei comunicando un vigor sempre nuovo la difendesse dalla corruzione in noi prodotta dal peccato. E questo è appurato l'effetto simboleggiato, ed a noi conferito dall'augusto cibo eucaristico... Il buio dell'ignoranza nello spirito, il morbo della prava concupiscenza nel corpo, e nel corpo e nello spirito la morte sono questi i disordini, ossia i mezzi insidiosi, con cui il principe delle tenebre tenta tuttodi di rompere l'unione nostra con Cristo. Ma forsechè non è questo cibo sacramentale il pane d'intelletto, onde nutrito l'uomo sfolgora di luce celeste dissipatrice delle caligini dell'ignoranza? *Cibavit illum pane intellectus*. Non è forse il vino degli eletti, che ammorza gli ardori della concupiscenza, facendo germogliare, e rifiorir ne' cuori la purezza, ed il vergineo candore? *Vinum germinans virgines*. Non è desso l'alimento ben eccedente in virtù la manna del deserto, che inebriando l'uomo delle dolcezze di bontà divina a lui dona una vita immortale, ed i germi della immortalità infonde persino nel corpo? *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die*. O mistero ammirabile di sapienza!... Da un cibo sbucò il veleno della corruzione. Da un cibo ecco sorgere l'autidoto della salute... Il principe delle tenebre con un cibo acciecò l'uomo, lo ha infermato, lo precipitò nella morte... Con un cibo il riparator dell'uomo lo illumina, lo corrobora, lo stabilisce nella vita... Così, così la sapienza di Dio ha confuso la prudenza insidiosa, ed ingannatrice dei nostri nemici, e tuttodi li confonde... Unita a Gesù sagra-

mentato l'anima fedele, chi può, dice ella, chi può separarmi dalla carità del mio Dio?... No, non v'ha lusinga del secolo, o della carne, afflizione non v'ha, o periglio, nemmeno il terror della morte, che valgano a trionfar sul di lei cuore... Lusinghieri a lei insidiino i nemici, e contro lei fremano furibondi. Gesù è lo scudo impenetrabile di forza, l'armatura de' forti; è la carne vivificante, che impingua l'anima di Dio, sicchè vincitrice di sè stessa, e del mondo trova in Gesù il trofeo del suo trionfo, e vede cader estinti a' suoi piedi gl'ignei dardi da loro vibrati a suo danno. — L'angustia, e l'afflizione la opprime?... Gesù sacramentato è il gaudio dell'universo. Esso la accoglie al suo seno, le terge pietoso le lagrime, e diviene a lei il balsamo di Galaad, balsamo di ristoro, che infonde la pace nel cuore, e fa brillar persino la gioia in viso. — Sovrasti ben anche il periglio di morte... Gesù, che già fu in sè stesso il trionfator della morte, unito all'anima eletta per lei combatte, e vince, e divenuto protettor possente, fermezza di virtù le dona in sè il pegno di eterna vita, sicchè o si dilegua ogni timore, o il timore stesso si cangia in isperanza. — Qua vengano pur tutti, e grandi e piccoli, sapienti ed idioti... Gesù è a tutti via, verità e vita. — A tutti egli è il Sole di giustizia, che illumina, ed infiamma. — Sono essi tiepidi nell'amor del loro Dio?... Gesù è fuoco avvampante di carità. — A lui d'appresso sentiranno, come i discepoli di Emmaus, accendersi santamente i loro cuori, e tra questi celesti ardori si rinnoverà, come quella dell'aquila robusta, la giovinezza dei loro spiriti. — Sono essi giusti?... Gesù è fonte perenne di grazie sempre nuove. — Qua vengano..., e la loro giustizia, a guisa di splendida luce, s'avvanzerà sino al perfetto meriggio. Sono eglino, dirò anche, peccatori?... Erano peccatrici anche le Maddalene...: ma pure ai piedi di Gesù piansero nell'amarezza del cuore le loro colpe. Gesù vincitor in ogni tempo del peccato, Gesù è a tutti

speranza di vita, e di salute. Desso che fu mediator nella culla, nutritore nella cena, redentor sulla croce, desso è su quell'Ara sacrata il Sacerdote in eterno, e insieme la vittima di espiatione, in virtù della quale, placato lo sdegno del Signore, vien concesso all'uomo animato da retta fede, e sinceramente contrito il dono della penitenza, affinchè mondato nel sangue dell'Agnello riacquisti il diritto a cibarsi delle immacolate di lui carni, e ritorni così all'unione reale col suo Dio....

Che se in questo adorabile Sacramento il Signore si dimostra tutto in uso di tutti consacrato, e, come dice il Mellifluo di Chiaravalle, interamente profuso, chi non ammirerà le invenzioni amorose della sapienza d'un Dio, che con questo eucaristico cibo trovò il modo, ed i mezzi, onde provvedere ai bisogni di tutti? chi non sarà costretto ad esclamare col Profeta: Qui in questo augustissimo cibo il Signore ha unito, ha compendiato i prodigj di sua sapienza: *Memoriam fecit mirabilium suorum*... Sebbene a che giova una ammirazione sterile ed inoperosa?... Le beneficenze del Signore quanto più splendono singolari, tanto più esigono dall'uomo una singolar gratitudine e riconoscenza; e la riconoscenza e la gratitudine esigono che si corrisponda agli amabili di lui fini. — Gesù Cristo nella sua sapienza trovò il modo di farsi presente all'uomo, e di una presenza adattata alla di lui debolezza, affinchè l'uomo ogni dì lo adori, e seco lui conversi con filiale confidenza... Qual portento diabolico d'ingratitude sarebbe mai che nei templi, ove realmente soggiorna il nostro Dio, regnasse, come in molti regna pur troppo, lo squalore, e la solitudine, mentre da una parte de' fedeli si consumano le ore, ed i giorni negli spettacoli, sulle piazze, nei corteggi profani d'intorno alle deità di Babilonia, alle figlie lascive di Moab!... Popolo ascoltante!... Te le mille volte avventuroso, che con una pubblica, e singolare pietà verso Gesù sacramentato ti mostri a' di lui fini riconoscente!... Possa lo

spirito di tua religione perseverare, e divenire sempre più ardente in te, e nella più tarda tua posterità! — Giorno non iscorra, in cui non ti prostri d'innanzi a questo augusto altare. — Anche in quelle ore, in cui non ti chiama il suono divoto de' vigili bronzi: anche in quelle ore, in cui questa chiesa è diserta di adoratori, qua voi..., qua i vostri figli volgano costanti i loro passi ad una visita fervorosa: e quando, come i pastori di Betlemme, adorino il gran mistero; e quando offrano in tributo a lui, come i principi di oriente, gli omaggi della loro riconoscenza, o, come la regina Saba un tempo appiè del trono del Sapiante d'Israele, rapiti in estasi d'ammirazione, qui si trattengano in dolce consorzio, e gioiscano delle beanti effusioni, che il sacramentato Gesù suol pure diffondere da questo sno trono di amore.

Come poi Gesù non solo si fa presente per conversare coll' uomo, ma gli si offre altresì cibo per nutrirlo, ed unirlo a sè d'una unione la più intima, deh! sia questo il solo, il comune nostro dolore rimaner privi di quest' esca salutare: *Unus sit nobis dolor hac esca privari.* — Spinti dal più acceso desiderio aneliam, quai cervi sitibondi, a questa sorgente di grazie. — Corriamo quai famelici a saziarci dell' angelico pane confortatore, a sedere alla mensa regale. — Sol vi rammenti che questa mensa è il convito delle evangeliche nozze... Uopo è perciò che la nuzial veste v'adorni; fermezza di fede, candore di coscienza, divozione sincera e fervida di spirito... Oh! come allora le anime nostre si andranno trasformando nelle divine bellezze; e i nostri spiriti, persino i nostri corpi, tutti, al dir dell' Apostolo, divinizzati più non vivranno sulla terra che della vita del cielo.

Se non che... ah! che tra i fedeli stessi pascentisi a questa mensa io veggio un disordine... Oh quanti che dal calice di benedizione, e di salute passano ad appressar le ingorde labbra al calice della abominazione, che la donna babilonese, veduta già in ispirito dall' Estatico di Patmos, presenta agl' incauti

figli del secolo!.. Quale vi può esser mai alleanza fra la luce, e le tenebre, fra Gesù Cristo, e Belial?... Ah! non basta, o fedeli, unirsi a Gesù colla santissima comunione: dover nostro egli è di conservarne il frutto, dacchè Gesù non solo ci si dona per unirsi, ma tenerci stabilmente uniti. Lungi, lungi pertanto da voi la colpa grave, e le prossime di lei occasioni. — Nè tanto vi basti. Lungi ben anche le colpe leggieri volontarie, avvertite, e massime le abituali. — Queste, è vero, non tolgono no la unione dell' anima con Gesù, ma vi dispongono ad infrangerla... Ah! sono nubi, che si frappongono ai raggi più ardenti del Sole di giustizia...: sono piaghe del cuore, che se non impediscono l' aumento della grazia abituale, sottraggono però la pingue dolcezza, e lo spiritual sapore. Alla fuga poi della colpa si congiunga una santa sollecitudine di abbondar nelle opre della mortificazione cristiana, di slanciarvi spesso cogli affetti del cuore verso questo augustissimo Sacramento, di consecrarvi in somma a Dio, benchè in mezzo al mondo, in una vita interiore mercè dell' indirizzò delle azioni vostre giornaliere alla sola di lui gloria. — Sono queste le opere della verace sapienza, le opere corrispondenti agli amorosi disegni del sacramentato Signore: *Hæc est sapientia vestra, et intellectus*. Deh! per voi si compiano con uno zelo costante in faccia ai popoli, sicchè questi edificati dalla religión vostra, quasi indicando voi, esclaminò colle parole dell' ebreo legislatore: Ecco il popol saggio, il popolo intelligente, e veracemente glorioso: *Hæc est sapientia vestra et intellectus coram populis, ut.. dicant: En populus sapiens, et intelligens, gens magna*.

O Dio nascosto!... Oh Gesù!... Noi vi adoriamo profondamente su quell' augustò altare, vorremmo pure potervi adorare ogn' ora con quel trasporto d' affetti, che vi tributano gli ardenti cherubini appiè di quel trono immortale... Ma una grazia noi suplichevoli vi domandiamo, che deve compiere in noi

i prodigi della vostra bontà, e della vostra sapienza... Voi vi siete collocato sotto quel sacro velo per trattenervi a stabile dimora con noi, per unire a voi le anime nostre, e tenerle costantemente unite... Deh! mercè della medicinale onnipossente vostra grazia estinguasi in noi ogni affetto, ogni attacco alle cose create; e voi solo siate il nostro cuore, il nostro spirito, la nostra volontà, la vita delle anime nostre: onde ogni moto, ogni respiro, e desiderio nostro sia sempre e talmente animato da voi, che ciascuno di noi possa dire col vostro grande apostolo: Io vivo, non più io, ma vive in me Gesù Cristo. — Fia allora che le anime nostre, attratte dalla vostra sacramentale presenza, voleranno a qui spandere in voi con visite frequenti i loro affetti; altra delizia non troveranno che di unirsi a voi con frequenti, e fervorose comunioni, in virtù delle quali fatte vincitrici delle creature, e conservandosi per tal maniera a voi unite in vita, confortate poi anche, come speriamo, in morte da questo cibo d'immortalità, pegno di eterna gloria, spiegheranno quali colombe pure, rapido spiegheranno finalmente il volo verso la celeste Sionne a riposare beatamente in voi, o Dio del nostro cuore, o centro di tutti i desiderii, o nostra porzione, e felicità in eterno.



ORAZIONE III.

SOPRA

L'AUGUSTISSIMO SACRAMENTO.

Memoriam fecit mirabilium suorum:
IL REALE PROFETA.

Io veggo, profetava un dì l'Estatico di Patmos, sui cardini lucenti d'infrangibile adamante volgersi io veggo le porte eternali, e disserrarsi, ... ed ecco..., oh! mirabile vaghezza!..., la città santa, ... la nuova Sionne, sfavillante della chiarezza di Dio, adorna del divino Sposo a tutto sfoggio di magnificenza e di maestà, discende sulla terra; ed all'istante dallo splendido trono una voce uscì alti-tonante: — Quest'è il tabernacolo di Dio cogli uomini: cogli uomini abiterà Iddio, e tutti insieme saranno il di lui popolo. — Dal borea all'austro, e dall'oriente all'ocaso aperte sono le triplici porte della città misteriosa... E il tempio?... oh ineffabile mistero!..., il tempio è il Signore Dio onnipotente, e l'Agnello: *Dominus enim Deus omnipotens templum illius est, et Agnus*. Popolo ascoltante! Lo stupore non vi opprime: ma fra lo stupore brilli nel vostro cuore la più viva gioia... Il mistero è svelato. — La città santa, all'osservare de'Padri, è la novella chiesa sposata da Gesù Cristo nel di lui sangue, le cui porte sono aperte di

giorno, e di notte ai popoli d'ogni nazione, affinchè v'entrino adoratori in ispirito ed in verità... Il tempio poi... ah!... il tempio è questo Gesù sagramentato: tempio che si denomina per eccellenza l'Onnipotente: *Omnipotens templum est*; dacchè è appunto nell'eucaristico Sacramento, in cui Iddio opera singolarmente i prodigj della sua onnipotenza... E dove di fatto, se non in questo Sacramento, più conveniva a Dio magnificare i portenti della sua destra?... Desso che, al dir del profeta, tutto opera in numero, peso e misura, desso è che proporziona la grandezza de' suoi prodigj alla eccellenza delle opere, che produce... Ma forsechè l'augusto Sacramento dell'altare non è il compimento, e la consumazione di tutte le opere sovrane di Dio?... Per questo se risguardato il dono eucaristico in sè stesso, si vide in lui risplendere un prodigio singolare di bontà: — se risguardato il modo, con cui tal dono ci fu conferito, si riconobbe in lui un prodigio singolar di sapienza: — oggi risguardando i portenti, che nell'augusto dono Iddio opera, ammirerete in ciascun di loro, e più nel lor complesso il prodigio singolare della onnipotenza. — Sia invero che siffatti portenti si considerino nella loro natura; sia che si considerino in confronto degli altri prodigj da Dio in altri tempi operati, tanta è la loro singolarità prodigiosa, che essi dimostrano compendiatamente per eminenza in questo Sacramento gli altri portenti, e qui esaurita, a così dire, l'onnipotenza d'un Dio: *Memoriam fecit mirabilium suorum*.

Il reale profeta vagheggiando estatico e la terra, che equilibrata dalla sua gravità senz'altro sostegno in sè stessa s'appoggia, e mai non vacilla; ed il mare ondoso, nel cui seno guizzano festive le schiere innumerabili di muti abitatori; e gl'immensi cieli ad un cenno da Dio distesi, e brillanti a gran meraviglia di stelle..., chi mai, esclamava attonito, chi narrare potrà i portenti della potenza del Signore?... *Quis loquetur potentias Domini?*... Eppure sì am-

mirabili portenti non sono che lampi del poter d'un Dio, lampi forieri di quei prodigj incomparabilmente maggiori; e veramente singolari, che Iddio opera nel Sacramento dell'altare: *Memoriam fecit mirabilium suorum.*

Se non che e come potrò io narrarli, e narrandoli non rimanere oppresso dalla gloria?... Gli udi da lungi il veggente Abacucco, e smarrì alla loró magnificenza... I cherubini stessi, avvampanti di beato ardore d'intorno a quel trono, atti non sono col natural loro lume a penetrarne i portentosi arcani. — Ah! tu fede, divina fede, che sfolgoreggiante in fronte della luce dell'eterno Sole di giustizia, sei la depositaria, e l'interprete delle verità, e delle opre dell'Onnipotente, la maestra non fallibile dell'uomo; deh! tu dirada il buio caliginoso de' sensi, squarcia col fulgido tuo lume il velo, che copre quell'ostia misteriosa, e i prodigj a noi rivela, che in lei vi si operano... Sì, la fede ce li rivela... Io contemplo quell'ostia sacrata, e che vegg'io?... L'occhio della carne ivi non iscorge che pochi azzimi biancheggianti...; ma la fede, quasi levando le cortine delle apparenze di pane, ci presenta l'umanato Verbo di Dio... Quale portento! — Questi è l'universal mediatore, che circondato si mira di veste aspersa di sangue espiator delle colpe: — questi il primogenito de' morti, che sbalzò dal funereo trono la morte ed il peccato: e risorgendo vincitor glorioso stabilì sulla terra il regno della vita... Il principe supremo è questi, che porta scritto sulle vestimenta di eterna luce: Re de' regi, e Signor de' dominanti: — il giudice dell'universo, che colte chiavi in mano della morte e dell'inferno, sederà un dì sul soglio di giustizia, e di sapienza al cospetto del cielo e della terra... E questi qui sta raccolto, e rinchiuso in uno, a così dire, spazio sì angusto, quale è il giro di una breve ostia sottile, di tenui sperie di vino?... O onnipotenza!... tu sola hai potuto operare un tanto prodigio!... Ma e come comprenderlo?... Sì, a così dire in quel

breve spazio, vi risiede tutto Gesù...: quel capo, cui cingono varianti e fulgidi diademi: — quegli occhi, che, al dir del profeta, sono fiamme di fuoco: — quel volto che sfavilla qual sole nella sua pienezza: quelle mani, che stringono scintillanti le stelle, prescrivon la via alle nubi, al fulmine sonante, e i confini stabiliscono del mare: — que' piedi ardenti, che calcano i nubi e i tuoni, al cui tocco cupamente scoppiano i monti, e scuotesi mugghiando la terra: ivi tutto il corpo di Gesù, colla piena sua integrità, vestito delle doti gloriose, con tutte le parti perfettamente distinte, senza compressione, o restringimento; e vi risiede in un modo prodigioso, quasi fosse non già corpo, ma spirito. Imperocchè sebbene Gesù sacramentato intrinsecamente esteso abbia essenzialmente la sua quantità e distinzione, l'ordine tutto delle parti convenienti ad uman corpo: pure con un modo a creatura incomprendibile, per una virtù sovrana, non ha in questo mistero la estensione attuale al luogo; non occupa, non riempie spazio; non ha le dimensioni naturalmente alle parti dovute: e per tal maniera le di lui parti medesime non impediscono sè stesse nello stesso luogo; e forza è che l'ordine si conservi delle parti in tutto. Che anzi non solo Gesù Cristo Dio vero, e vero uomo si contiene in tutta l'ostia consecrata: ma tutto ben anche in ciascuna di lei parte, sia questa minima, sia un atomo benchè in certo modo indivisibile, purchè sia appena sensibile; tutto colle sue infinite perfezioni si contiene e vi risiede: *Est totus in toto; est totus in qualibet parte hostiæ consecratæ*. O mio Signore, o mio Dio, esclamava perciò estatico a tanto prodigio il serafico d'Assisi, dove siete?... Dov'è la vostra grandezza e maestà? Qui dunque si è ridotta quella immensità, che riempie il cielo e la terra?... Qui quella potenza sovrana, e creatrice dell'universo?... Qui quella sapienza infinita, il Verbo umanato, che sfolgorante di gloria vive nel seno del Padre?... Oh arcano il più sublime!...

Ma forsechè la sostanza del pane e del vino va congiunta al corpo ed al sangue di Gesù Cristo?... Figli della menzogna!... Così voi deliraste nella discordante Alemagna, seguendo le vie di Balaam e di Core: ma la verità proposta, e in ogni tempo sostenuta dalla cattolica chiesa, in ogni tempo trionfò, e trionferà a vostro scorno dei vostri deliri... No col corpo e col sangue di Gesù Cristo non coesiste il pane ed il vino: ma la sostanza del pane e del vino, in virtù delle parole sacramentali operanti ciò che significano, tutta è cangiata nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo. E siccome in forza di quella naturale connessione, con cui fra loro si congiungono le parti viventi e gloriose di Cristo, al corpo ed al sangue va sempre unita anche l'anima; ed al corpo, al sangue, ed all'anima va pure unita la divinità in vigore della personale unione: così, seguito il prodigioso cangiamento, ivi tutto Gesù si ritrova in corpo, sangue, anima, con tutta la pienezza della divinità. *Hoc est corpus meum*, dice Iddio, *hic est sanguis meus*. E chi ardirà contraddire alla voce del Signore?... Potè la voce del Signore trarre dal nulla i cieli, e sui cardini immoti librar la terra: e potente del pari non sarà a convertire il pane, ed il vino nel corpo e nel sangue di Cristo?... Al comando d'un Dio si videro rapide fuggir le acque, settemplice sfolgorar la luce, ammantarsi la terra, e tempestose ondeggiare immensamente le voragini profonde del mare, che si raccolse... E se al comando dell'Onnipossente, conchiuderò con s. Ambrogio, cominciarono ad esistere le cose, che non erano, non sarà efficace il di lui comando, perchè gli elementi, che già erano, si convertano in altre sostanze?... L'eretica pravità mutola si confonda, e cessi una volta d'insultare alla verità sempre vincitrice. Così è... Non altrimenti, che ne' secoli misteriosi della natura il caligante patriarca Isacco all'udir la voce di Giacobbe, al tocco delle di lui mani ad arte coperte delle pelli caprine, la voce, ci dicea, è di

Giacobbe, e di Esaù sono le mani; anche il fedele coi sensi altro non vede, non gusta, non tocca che pane e vino: ma questo pane e questo vino più non sono sostanzialmente che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. — Così intuona la fede, la quale supplisce al difetto de' sensi: *Quod non capis, quod non vides, animosa firmat fides, præter rerum ordinem.*

Che anzi in sì gran prodigio un nuovo portento pur vi si scorge: — le specie del pane e del vino separate dal proprio soggetto, e tuttora sussistenti —. Qual forza o umana, od angelica potè mai staccarle dal corporeo soggetto, a cui sono per natura inerenti?... Qual forza può mai sostenerle sole senza verun appoggio?... Ammira il filosofo, indagator della natura, convertirsi il gelido legno in ardente fuoco, il candido cibo in rosea carne, il picciol seme in albero maestoso. — Ammira l'artefice sorgere, mercè d'industrie mano, da scabri marmi spiranti simulacri: ma in siffatte, e simili conversioni o della natura, o dell'arte si distrugge bensì, si annienta la forma, già no la sostanza. Fin qui giunge il poter dell'uomo. — Ma che si cangi, si converta la sostanza del pane e del vino; e le specie loro pria inerenti, la figura, il sapore, l'odor, la bianchezza, non periscano, e nemmeno si dileguino: ma intatte veggansi tuttora, e intere senza la minima variazione: e benchè unite al corpo, ed al sangue di Gesù Cristo, non però in essi si fissino come in proprio naturale soggetto: comechè abbandonate a sè stesse pensili sussistano, quasi nubi nell'aere, questo non è che l'effetto di una forza onnipossente, che le sostiene, e di loro si serve come di velo per occultare il gran mistero; non è che l'effetto di una forza incomprendibile alla ragione umana, perchè eccedente l'ordine, e le leggi della natura... Quest'è un prodigio: ma questo prodigio non si ammira che nel Sacramento dell'altare, appunto perchè il Sacramento dell'altare è il compendio dei prodigj: *Memoriam fecit mirabilium suorum.*

Sì, è il compendio de' prodigj. Ond'è che quanto più il gran mistero si contempla, più sempre risplendono all'occhio della fede molteplici i portentosi. — Fu già disegno della divina bontà che l'eucaristico dono fosse esteso ai fedeli di ogni tempo, d'ogni luogo...: ed un disegno così amoroso si compie con un tratto della onnipotenza. — Per la virtù del Redentore conferito è ai sacerdoti un tale e tanto potere (O potere, o dignità sacerdotale, veneranda e formidabile, pel di cui ministero il Figliuol di Dio si incarna in certo modo nelle loro mani!) conferito è ai sacerdoti un tale e tanto potere, che eglino riproducono Gesù Cristo non già una sol volta, od in luoghi definiti, ma in tutti i luoghi, e d'ogni giorno, d'ogni ora, tante volte, quante sono le consecrazioni e del vino, e degli azzimi, che si eseguiscano in tutte le chiese dell'orbe cattolico. — Ecco perciò Gesù Cristo, che, mediante la sacramentale sua presenza, indipendente dalla quantità, dalla occupazione di luogo, dalla definizione, o circoscrizione, si fa presente, si moltiplica in certo modo, ed esiste sostanzialmente tutto intero in più luoghi a un tempo medesimo. — E non è che risulti contraddizione di operazioni; — non è che al di lui corpo si attribuisca immensità, o che il di lui corpo vada soggetto a movimenti locali. — Si porti il sacramentato Signore o in trionfo nelle suppliche solenni, od agli infermi in conforto di vita..., l'impressione del moto locale è limitata alle sole specie sacrate. — Non è che succeda divisione del di lui corpo. — Esso esiste sempre tutto indivisibile ed intiero... S' infranga, o si divida ben anche o dal sacerdote negli augusti misteri, o dal fedele l'ostia sacrata: — si spezzano bensì le specie sacramentali: *Signi tantum fit fractura*: mai no il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, il quale, perchè impassibile ed immortale, non è capace d'impressioni naturali: ma in tutte le parti o infrante, o divise, vi è del pari, e in realtà presente tutto Gesù nel suo stato d'interezza e di gloria, come in uno spec-

chio infranto mai non si spezza, o si divide la immagine in lui rappresentata, che anzi tante, e tutte intere immagini vi appariscono, quante sono le parti infrante, o divise: *Fracto demum Sacramento, ne vacilles, sed memento, tantum esse sub fragmento, quantum toto tegitur.* Così pur canta la chiesa.

Però è di conseguenza che siccome il corpo ed il sangue di Gesù Cristo non soggiacciono a veruna mutazione: così trasnessi al petto non si digeriscono, non si convertono fisicamente nella sostanza di chi lo mangia, di chi lo beve: ma chi lo mangia e lo beve, si converte spiritualmente nella sostanza di quel divino alimento... Alimento io dissi?... Oh il nuovo prodigio, che qui mi si offre a contemplare!.. Gesù col suo corpo e col suo sangue è in questo Sacramento l'alimento nostro, l'alimento di tutti. — Dai primitivi tempi della chiesa sino alla consumazione de' secoli, a questa regal mensa esso ha sempre nutrito, e nutrirà i fedeli tutti dell'universo cattolico: eppure il di lui corpo ed il di lui sangue non sono sulle labbra di tutti, e di ciascuno che lo stesso ed unico corpo e sangue, sicchè tutti, ed i singoli fedeli in tutte, e singole le ostie consacrate ricevono egualmente lo stesso, ed unico corpo e sangue di Cristo, il qual corpo e sangue di Gesù si ritrovano sotto ciascuna delle specie sacrate, non costituendo ambedue che un solo Sacramento: *Sumit unus, sumunt mille: tantum isti, quantum ille.* — Ed avvegnachè si consumino le sacre specie nel seno di chi le assume: nulla di meno il corpo ed il sangue di Gesù Cristo cessano bensì di essere presenti sotto le specie, che si consumano, non mai però si scemano, o si consumano, dacchè Cristo, avendo da sè un essere indeficiente ed incorruttibile, per ragion dello stato vive, e vivrà eternamente glorioso in cielo: *Sumit unus, sumunt mille, nec sumptus consumitur.* — Qui la ragione dell'uomo sen giace come oppressa dalla gloria di sì grandi misteri...: e il fedele, adorando coll'umile fede ciò che l'intelletto

non comprende, estatico alla magnificenza de' prodigj quanto singolari, altrettanto molteplici, forza è che esclami colle voci dei Padri: — O Sagramento de' sagramenti! O sorgente di prodigj! — Dappoichè, come ammiraste, in questo augusto Sagramento veggonsi compendiate i prodigj i più stupendi nella loro natura: anzi tali che eccedono non solo le leggi tutte della natura, ma le eccedono in un modo che superano i portentosi stessi da Dio operati nel decorso de' secoli: *Miraculorum ab ipso factorum maximum. Memoriam fecit mirabilium suorum.*

Di fatto apriamo i sacri fasti, che ne presenta con gloria la fede... Ecco nel corso de' secoli una serie non interrotta di prodigj! Sorgere là nell'Eden un albero di vita, fecondo di prodigiosa virtù: qui assunte le specie corporee presentarsi al gran padre de' credenti gli spiriti angelici... Dove mirasi l'incendio nemboso del rovo incombusto, da cui parla la maestà del Signore...: e dove la verga taumaturga, che ora cangiasi in serpe strisciante, e al di cui tocco spumano sanguigni i fiumi... Dalle aride rupi percosse veggo sgorgare limpide acque, e le amare convertirsi in acque di dolcezza, e di ristoro là nel deserto di Sur; dividersi ben anche le onde scorrenti dell'Eritreo, e rimaner sospese... Veggo una colonna di nube, che raggianti di notte, tenebrosa di giorno segna il cammino al protetto popolo d'Israele, cui all'un tempo la manna stillante dalle nubi presta un alimento d'ogni sapor fornito. Grandi prodigj!.. Ma pure siffatti prodigj cedono nel loro splendore ai prodigj compendiate da Dio nel gran mistero dell'altare. Là l'albero della vita nel paradiso terrestre donava all'uman corpo nuova forza, e vigor nuovo. — In questo Sagramento, che è il paradiso di Dio vivo, fiorisce il legno di vita, ma di una vita spirituale ed eterna: anzi della vita stessa ci si dona qui l'autore. — Qui gli angeli non già come ad Abramo in sembianza umana, ma celato sotto le sembianze d'un insensato elemento si fa presente, e seco noi

conversa il creator beante degli angioli stessi: e se il gran patriarca nutrì gli ospiti celesti d'un pane terreno; Gesù nutre l'uomo d'un pan celeste...; ed ecco, mercè di tal pane, l'anima del fedele divenir come un rovo, ma più mirabile, perchè avvampante d'amor divino, che non consuma, ma perfeziona, e a Dio intimamente ci unisce. — Fu vista la verga di Mosè cangiarsi in serpente, ed apparire per lei sanguigni i fiumi? Nell'eucaristico Sacramento non si scorge mutazione veruna; eppure la sostanza materiale e terrena si cangia d'un istante in sostanza immortale e divina, e vedesi col lume della fede rosseggiar sugli altari il sangue di Gesù Cristo. — Sgorgarono dalle rupi le limpide acque, e le amare divennero dolci?... In questo Sacramento da Gesù, vera Pietra spirituale, sgorgano tutto di acque vive salienti a vita eterna, la cui celestiale dolcezza toglie l'amarrezza della tribolazione... Furono prodigj le onde dell'Eritreo sospese, la manna dal ciel piovente, la colonna misteriosa ammirata nel deserto... E non è prodigio più stupendo in questo Sacramento, che sussistano le sacre specie invariate nella loro quantità e figura, ma pur pensili anch'esse, e divise dal loro natural soggetto? E qual confronto tra la manna, la quale soggiaceva a corruzione, e non preservava l'ebreo dalla morte; e questo corpo, che è incorruttibile, ed è nutrimento di vita immortale; tra la colonna, guida e difesa d'Israele, e gli eucaristici misteri, i quali, al dir di s. Efrem, sono qual fuoco immortale, che guida nello spiritual corso i viatori, e li difende dalle perigliose larve notturne, dai lusinghieri fantasmi del giorno, dissipando gli orrendi spettri dell'inferno? — Gettiamo uno sguardo ai portentosi operati nei secoli della legge. — Mirate sulla terra di Gabaon il condottiere Giosuè, che, arrendo di vindice furore contro un popolo proscritto, comanda al sole, che si arresti: e il sole si arresta... Qual meraviglia!.. ma quale maggior meraviglia, che ai cenni dei ministri della novella alleanza non il sole, ma quegli, che fabbricò l'aurora e il sole, l'e-

terno Sole di giustizia scenda senza partirsi dal cielo, scenda nelle loro mani, e già no una sol volta, ma ogni giorno: e tutto immenso qual è si faccia presente, si restringa, a così dire, e si trattienga sotto quell'ostia sacrata sino alla consumazione de' secoli? — Da Gabaon scorro collo sguardo in Samaria. — Chi non ammira un Elia quasi arbitro della natura, dacchè a di lui arbitrio vibransi dall'alto nemi di fiamme; e finchè benefica distilli la pioggia, ridondano in Sarepta di olio lucente le ampolle; e i corvi stessi sen volano a lui ministri di cibo confortatore sul margine solingo del Carith?... Chi non l'ammira sulle sponde del Giordano salito su cocchio di fuoco slanciarsi negli eterei spazi: ma nell'atto stesso dimettere il pallio trasfonditore del gemino suo spirito... Pur se rivolgo lo sguardo a quest'ara sacrata,... qui è,... qui è,... m'addita la fede, dove con continuo, e più ammirabile prodigio si moltiplica tuttodì senza moltiplicarsi il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; dove ci viene offerto un cibo di salute, e di conforto, perchè corriamo costanti sino al sospirato Orebbo... Qui è, dove Gesù, fuoco consumante, spande sui cuori de' suoi figli fiamme di amore, le quali trasfondono uno spirito moltiplice di santità, che trasforma l'uomo in Dio, e in lui lo divinizza. — Mirò attonita la terra al settimo giro dell'arca del testamento crollar le mura di Gerico; e Gerico stessa dall'ira bellicosa rovesciata e distrutta, sicchè di lei non rimasero che squallidi mucchi di muta polve. E la terra, e il cielo mirano rapiti in maggior istupore in questo Sagramento la sostanza intera del pane e del vino distrutta, annichilata, o dirò meglio, convertita nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, arca vivente di Dio, e non rimanere della corporea sostanza che le sole specie sostenute per puro concorso della onnipotenza divina. O onnipotenza del mio Dio, quanto vi siete magnificata nei prodigj da voi operati in questo Sagramento! *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine tua.* Così egli è vero, che l'eucaristico Sa-

cramento siccome è il compimento, direi quasi, l'ultimo termine delle divine operazioni: così esser doveva, ed è la sublimazione consumata della potenza d'un Dio, il compendio di tutti i portenti, il prodigio de' prodigj, che eccede, ossia eminentemente contiene gli altri da Dio operati nel decorso de' secoli: *Memoriam, memoriam fecit mirabilium suorum.*

Deh perchè non poss'io alto levar la voce su tutte quante le nazioni cattoliche!... Al tempio, al tempio, direi loro,... venite, affrettatevi, e prostesi innanzi a quest'ara augusta, qui colla vostra fede onorate la potenza di quel Dio, che vi compendiò sì magnifici portenti...: e considerando che il loro scopo è poi finalmente la salute e la felicità dell'uomo,... qui non si cessi dal tributare gli omaggi della più viva riconoscenza, offrendo al sacramentato Signore i più fervidi voti del cuore... Se non che... oh pensiero, che ne confonde ed affligge!... tal è il dovere, e tale essere dovrebbe la gloria de' fedeli: ma tale non è il contegno della maggior parte. Ond'è che mestamente assisa allato di quell'altare piange tuttodì la tenera nostra madre, chiesa santa al vedere come altri de' suoi figli in quel tempo stesso, in cui l'Agnello senza macchia o viene offerto sugli altari vittima di propiziazione, o su maestoso trono viene solennemente esposto alla loro adorazione, intervengono sì, ma spettatori indifferenti; v'intervengono, e vi assistono incomposti e svagati, irriverenti ed immodesti; portando persino innanzi al Dio della santità le passioni fremmenti nel cuore: — al vedere come altri nauseati di questo cibo di paradiso vi preferiscono le immonde carni d'Egitto; e come ben molti ancora, che si nutrono a questa mensa divina, anzichè da lei partire come già un tempo i primitivi fedeli quai magnanimi leoni spiranti fiamme di amore, divenuti terribili al demonio, partono infermi anzi, ed imbecilli nello spirito, e curvano poi servilmente il collo al tirannico giogo del mondo e del peccato... Oh disordine da non deplorarsi abbastanza!...

Ascoltatori!... Io mi rivolgo a voi: e giacchè Iddio ha in voi infuso uno spirito di edificante divozione verso Gesù sacramentato, siate più sempre fervorosi nel recarvi adoratori in questi atrii del Signore, nel celebrar con voci di giubilo la magnificenza della di lui gloria. — Ogni giorno su quell' ara nell' incruento sacrificio si rinnovano i singolari prodigi dell' Onnipossente... Deh! ogni giorno da voi tutti con cuore compunto ed umiliato vi si assista: anzi sia vostra gloria di perfezionare l' unione vostra con Gesù nella sacramentale comunione; ed affinchè di questa si gustino i salutari effetti, mai non si dimentichi il precetto dell' Apostolo prescrivente che ciascuno provi sè stesso: *Probet autem se ipsum homo....* Considerate,... sì considerate, soggiungerò con san Giovanni Grisostomo, a qual onore siamo innalzati, e di qual mensa siam fatti degni: *Cogita qualis sis insignitus honore, quali mensa fruaris.* — E dalla di lei eccellenza argomentate la purezza di cuore, l' umiltà di spirito, che da noi si esige. — Se il precursor di Cristo indegno riputavasi di sciogliere i sandali de' di lui piedi; — se Pietro di già eletto a supremo gerarca della chiesa all' appressarsi di Gesù: — Allontanatevi da me, ei diceva, perchè sono uomo peccatore; — se il Centurione a Gesù non osa avvicinarsi, e nemmen proferire parola al di lui cospetto; — se la Cananea appena sol tocca tremante il lembo della di lui veste; e la donna del Giordano, dopo aver ben anche estinte le fiamme della cupidigia coll' incendio di celeste amore, solo è paga di prostrarsi appiè del divin maestro fra gemiti e sospiri...: con quale purezza, con quali sentimenti, ed affetti di umiltà noi tante volte peccatori dovremo accostarci a ricevere il santo, il terribile, il regnatore dell' universo?... Da qual fuoco spirituale, ripiglierò col lodato s. Dottore, purificar non debbesi quella lingua, che deve rosseggiar del sangue tremendo di Cristo?... Quanto più splendido del raggio solare non debb' essere quel cuore, che divenir deve il santuario della divinità, il soggiorno di quel Dio onnipossente,

innanzi a cui gli angeli stessi sono commossi da sacro orrore, ed in cui non osano fissar cupido lo sguardo per lo sfavillante splendore!...

O Gesù!... Questo è il nostro dovere... Noi lo conosciamo —: ma come compiere lo potremo da noi senza di voi, giacchè ogni dono perfetto è tutto vostro?... O Gesù! voi, che mandaste un tempo gli apostoli a disporre il cenacolo, ove istituiste un sì portentoso Sacramento,... deh! voi prevenite altresì, preparate le anime nostre co' preziosi vostri doni, onde i nostri cuori di carne cangiati in cuori di spirito si rendano disposti ad accogliervi. — Compiuta così la unione nostra con voi,.. deh chi varrà a più separarci da voi!.. Qui nei vostri templi, lungi dai tabernacoli de' peccatori, trarremo liete le ore ammirando con tenera esultazione i portenti singolari della vostra bontà, sapienza ed onnipotenza. — Qui assisteremo divoti ogni giorno agl'incruenti misteri di propiziazione, e di pace, presentandovi con essi l'oblazione dei nostri cuori umiliati e contriti... Fia così che nei nostri cuori si vadano disponendo quelle mirabili ascensioni, mercè delle quali consumati nella vostra grazia meritiamo un dì d'essere presentati nel tempio della vostra gloria, ove assorti negli abissi di vostra luce possiam vedervi ed amarvi, amarvi e cantar eternamente la magnificenza de' vostri prodigj: *Narrabimus mirabilia tua. Memoriam fecit mirabilium suorum.*



ORAZIONE PANEGIRICA I. (1)
DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE

RECITATA IN MILANO
NELLA CHIESA DI S. NAZARIO P. S.

NEL MDCCCXVIII,

EDIZIONE QUARTA.

(1) È questa la Orazione panegirica, di cui si è fatto cenno
nella pagina 68 del tomo I di quest' Opera.

Nota dell' Editore.

ORAZIONE PATRISTICA
NELLA INMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VENERABE

RECITATA IN VENEZIA

NELLA CHIESA DI S. MARCO L. 17

DEL SEICENTESIMO

EDIZIONE QUARTA

È questa la Orazione recitata, di cui si è fatto cenno
nella prefazione del tomo I di quest'Opera.
Dalla 4.ª Edizione.

*Elegi te, ... auxiliatus sum tibi, ..
suscepit te dextera justì mei.*

IL PROFETA ISAIA. (LXI. 9. 10.)

Chi vien? chi viene?... Che odo io, e non veggio?
Una fiamma fatidica m'accende d'improvviso, e là
nel mezzo degli anni mi trasporta a vedere svelata
la grand' opra, che sarà lo stupor de' secoli... Così
il Profeta; ed allo sguardo del Profeta già il velo
si squarcia. Ecco Iddio viene dall'austro, e dal monte
Faran s'innoltra la creatura per eccellenza santa, la
creatura, nelle cui mani sta nascosta la fortezza di
Dio. Veggo gli splendidi trofei, e su questi sta scritto:
Vinto è l'inferno. Le spoglie io veggo delle nazioni
oggi strappate dalla terribil'ugna dell'universal ne-
mico, che nella sua impotenza si contorce, rugge, ed
ulula coperto d'onta, e di spavento. E già sui vanni
di luce più vivida sfolgoranti, assorti in estasi di
gaudio, volano gli spiriti celesti per l'eteree vie, pre-
conizzando il trionfo della divinità, per cui in amica
perpetua pace si compongono le antiche inimicizie fra
l'uomo e Dio, tra il cielo e la terra... Che anzi
la terra stessa fa eco ai plausi del cielo, e fra l'in-
solito stupor delle genti, omai sen viene, grida ella,

sen vien l'ornamento più bello d'ambe le chiese, la gloria della umana stirpe, il vero moral principio d'ogni bene. I popoli, i popoli, che finora all'obbrobrio soggiacquero d'una schiavitù universale, dopo quaranta e più secoli, omai s'appressa, esclamano, la nostra redenzione. Tacer più non posso. Omai appare. Genti, genti...! La fede diradò le mistiche nubi... Ammirate il prodigio dell'universo. Il gran mistero ora si compie: spunta, ed appare l'intatta radice di Giesse, la fulgida stella di Giacobbe. Sfolgora, ed appare la porta del Santuario volgentesi all'odorifero oriente, la celeste Sionne d'oro tutta e di piropi fiammeggiante, lo scopo de' profetici sospiri, la luce, la speranza, l'aspettazione del nuovo Israele. Appare Maria immacolatamente concetta. Una figlia di Adamo senza essere erede della colpa..., la Figlia, la Madre, la Sposa d'un Dio...; e sin nel primo istante del suo concepimento... eccola su d'un trono di sole, vestita della chiarezza di Dio, splendere d'una nuova intrinseca gloria. Dessa è pur, che arreca la salute delle nazioni, annunzia gioia al cielo, gaudio alla terra, terror all'inferno. Quali prodigi, scamerò coi santi Padri, singolarmente mirabili, e mirabilmente singolari nella illibata concezione di Maria! Quest'è, quest'è l'opera inenarrabile della bontà, ed onnipotenza di Dio. Ond'è che pel suo profeta Iddio si gloria di averla prescelta, protetta coll'impenetrabile scudo del suo potere, sostenuta colla destra del suo Giusto: *Elegi te..., auxiliatus sum tibi..., suscepit te dextera iusti mei...* Il concepimento di Maria sì è l'opera inenarrabile della bontà, ed onnipotenza di Dio, sia che si risguardi nella eterna di lei elezione: *Elegi te*; sia che si risguardi nella di lei preservazione dalla colpa: *Auxiliatus sum tibi*; sia che risguardisi nella infusione delle grazie: *Suscepit te dextera iusti mei*. O gloria di elezione! O colpa conquistata! O grazia singolare! O trionfo di Dio nella concezione di Maria!

Iddio, così insegna l'Apostolo, che permette il male affine di manifestare la gloria del suo potere col ritrarne maggior bene, prevede che l'uomo sarebbe divenuto violatore del voler sovrano, ed irritata così avrebbe l'eterna giustizia, la quale coi fulmini nella destra, e nella sinistra colla spada, ultrice spada di pianto e di morte, saria piombata sulla intera umanità, che appunto, perchè viziata in Adamo come nella sua radice, tutta nasce, ed è vittima infelice del peccato, e dell'inferno. Tutto prevede Iddio, ed il prevede sino dalla eternità: ma sino dalla eternità si sovvenne nello sdegno della sua misericordia. Fu sin d'allora decretato negli eterni consigli che l'Unigenito del divin Padre, mercè dell'operante virtù dello Spirito santo, nascesse nel tempo dal seme di Davide secondo la carne: e costituito per tutti soddisfazione condegna fosse il capo ed il primogenito degli eletti preordinati a risplendere, quai figli di adozione e di grazia, puri e santi al cospetto di Dio.

Non potendosi però senza la Madre concepire il Figliuolo di Dio secondo l'umanità, chi non ravvisa quale intima essenziale relazione abbia l'esecuzione degli eterni decreti colla maternità di Dio? Quel Dio, che, al dir del Profeta, chiama le generazioni sino dalla eternità, se fin da' secoli eterni predestinò Gesù Cristo in quanto uomo per essere il Figlio natural di Dio in una suprema potenza, elesse, e preordinò insieme, ed in grazia di Cristo; e innanzi ad ogni creatura Maria, perchè fosse di lui Madre: *Elegi te*. Quale elezione, Ascoltatori! Ecco Maria collocata in un ordine di preelezione, tanto superiore a quella di tutti gli eletti, quanto è alla dignità di figlio adottivo superiore la dignità di Madre di Dio. Di fatto in virtù d'una tanta elezione, così l'angelico dottore, Maria vien sublimata ad una relazione vera, reale al Figlio unigenito di Dio: acquista una speciale affinità, una certa identità con Dio stesso: a Dio si unisce con una unione rimota sì, ma sostanziale: *contrae essa sola*

i vincoli più intimi colla Trinità augusta. L'ordine in cui Maria entrò, prossimamente appartiene all'ordine ipostatico. Può esservi elezione, dignità più eccelsa? Ora se, all'osservar di s. Bernardino, secondo le leggi della sapienza, conformi al fine Iddio dispone i mezzi: se conformi alla singolarità dello stato, all'eminenza della dignità Iddio decreta, e copiosamente prepara i doni, i privilegi, che vi corrispondono; quai doni avrà esso sino dalla eternità destinati alla maternità di Dio, che, al dir dei Padri, è la radice di tutte le grandezze, il fondamento di tutte le opere sovrane? Pensate! Si concepisce Maria nelle eterne idee; e la concezione di Maria è l'opera del consiglio delle divine persone, che in lei spiegano i prodigi del lor potere, della loro bontà, e sapienza.

Vede il Padre in lei la creatura, la quale deve essere secondo la carne Madre di quel Figlio, che egli vagheggiando sè stesso genera nella inacessibil luce tra i fulgori più vivi della purezza increata, specchio senza macchia, immagine sostanziale di sua maestà; e Maria concepisce qual Figlia d'una maniera prossimamente simile alla generazione del Verbo. Ond'è che tra i fulgidi chiarori d'una purezza originale si produrrà anch'essa nel tempo con una concezione consumatrice di quella del Verbo. Maria fin nel primo istante sfavillerà quale specchio intellettuale del paterno splendore, come immagine vivente ed espressa d'una bontà infinita: *Elegi te.*

Con eterno sguardo il Figlio contempla nel sen della gloria Maria; e vedendo in lei il tempio vivo, ove dee abitar la pienezza della divinità, quella, che ha ad essere l'origine primiera del sangue espiatorio dei delitti; la prima sorgente della carne santificante l'umana corrotta natura; la cooperatrice possente del gran mistero di redenzione, di già la preelegge ad essere ben anche la primogenita del Redentore, la primizia della massa umana in lui divinizzata. Le altre creature risorgeranno sì dalla servitù del peccato, ma con una redenzione di rimedio: Maria verrà

redenta con un ordine di redenzione il più perfetto, con una redenzione di preservamento; perchè se qual figlia di Adamo contrarrà il debito della originaria colpa, da questa però qual Madre del Redentore con singolarità di privilegio intera in ogni istante sia che ne serbi la libertà. Non pria, non pria comincerà ad esistere, che a trionfare; e trionferà pel valor d'un braccio, che è onnipossente. Così tra le spoglie, che dal divin Figlio saranno appese al vessillo de' secoli redenti con una vittoria da conquistatore, Maria in forza di sua eterna elezione sarà l'unica dall'universale nemico sempre difesa con una vittoria da Signor legittimo, e perpetuo possessore: *Elegi te.*

Che se, giusta il consiglio della volontà di Dio, Maria è prescelta dal Padre qual Figlia, dal Figlio qual Madre; prescelta è pur insieme Sposa dello Spirito santo. In sì eminente qualità sino da' secoli eterni Maria compare agli occhi del celeste Sposo come l'unica diletta, l'unicamente bella, l'oggetto delle singolari di lui compiacenze. E poichè l'amore d'un Dio crea, ed infonde la bontà nelle cose, che ama; poichè è gloria dello sposo il rendere la sposa somigliante a sè: chi narrare, od idear potrà la quasi immensa copia di grazie, che lo Spirito santificatore a lei efficacemente prepara? Grazie, benedizioni adeguate alla magnificenza della di lei incomparabile dignità. Saravvi candor d'innocenza, pregio saravvi di eroica virtù, splendor di santità, che fin sul primo istante non illustri i passi trionfanti di quest'inclyta Sposa? Se gli altri eletti cominciano a vivere colla colpa, Maria incomincerà colla grazia; e se la grazia agli altri eletti, giunti ben anche alla loro consumazione, alla perfetta luce, è decretata con misura; in Maria sino dall'aurora de' suoi giorni n'è decretata la pienezza: pienezza, per cui il divino Spirito tutta l'inonderà, la possederà coll'impeto del suo gaudio. Maria verrà così sublimata alla unione più intima col celestiale suo Sposo: *Elegi te, elegi te.* O vaso d'ogni elezione! Trionfo della Trinità! Qual

meraviglia perciò che questo vivo raggio della divinità sfolgori mirabilmente, e sflavilli dai monti eterni, e le alme più sublimi rimangano estatiche, oppresse dal di lui fulgore? Maria no, non è ancor nata, e già si gloria d'essere presente al suo Dio, anzi d'essere la primogenita posseduta sin dal principio delle sue vie. Steso non aveano per anco gli abissi il tenebroso velo del caos, ed io, dice ella stessa, nella mente di Dio era già concepita, e concepita qual Madre, Figlia e Sposa. E quando Iddio uscendo dalla sua reggia spingea le sfere in armonia rotanti; smaltava i cieli di lucicanti stelle; segnava ai procellosi flutti del mare i loro confini, forsechè io non era al fianco di lui, siccome la prescelta ad essere di tutte le creature l'ornamento, e la bellezza? Maria di tutte le creature è anzi lo scopo, dacchè anche nell'ordine di natura precorsero a simboleggiare in lei ciò, che singolarmente in lei compiere si dovea nell'ordine della grazia. Che erano in fatti e il paradiso di delizie albergo della candida innocenza: e l'arca noetica, che sicura ed illesa sui vortici galleggia d'un mondo naufragante: la verga d'Aronne sempre fiorente: il vello di Gedeone molle di vergine rugiada, mentre è tutt'arida la terra: la davidica torre, che sola per la sua elevatezza alto s'erge fra le nubi; torre di fortezza, a cui pendono d'intorno gli aurei scudi, ogni armatura de' forti; che erano se non simboli, e presagi del prodigioso trionfale ingresso di Maria nel mondo? Il perchè i popoli tutti co' voti più affannosi lo sospirano; ed i secoli stessi, soggiugne il Damasceno, corrono sul dorso del tempo con fervida gara emulando la gloria del temporale di lei concepimento.

Se non che una luce all'istante ne risplende: Ah luce è questa foriera della novella aurora apportatrice dell' almo Sole di giustizia!... Giunta è la preordinata pienezza de' tempi: e l'opera dell'eterno consiglio si compie. Infranti i vincoli della sterilezza di Anna, e Gioachino, eroi di santità,

il corpo di Maria, corpo illustre per la gloria de' principi di Giuda, e di Levi, è concepito; e già dall' alto sulle ali de' serafini ardenti scende l'anima eccelsa ad avvivarlo. Ma ah! che veggio?... Qual pericolo!...

Tra il corpo e lo spirito, formanti un sol uomo, esistono rapporti sì intimi, un sì stretto naturale commercio, per cui uno partecipa delle rispettive proprietà dell'altro. Ora il corpo dei figli di Adamo appena è concepito giusta le leggi ordinarie di natura, un veleno occulto, impercettibile, che trae la sua sorgente da Adamo stesso, capo morale dell'umana posterità, inevitabilmente in lui si propaga, e in tutti tutto corrompe con una contagione di morte. Dunque il momento, in cui l'anima si unisce al corpo, il momento egli è, in cui l'anima contrae la colpa, incontra l'anatema del peccato, di cui dicea Giobbe: Pera il momento, in cui venni concepito, lo ingombri un turbine impetuoso, e l'ombra tetra di morte si stenda ad oscurarlo. Qual pericolo! Poichè il corpo di Maria propagato anch'esso naturalmente da una carne soggetta alle leggi del peccato, soggetto egli è pure alla infezione che ne deriva. Quindi dai cupi antri d'abisso il principe delle tenebre, colui, che con cifre di sangue porta scritto sui diademi della settemplice fronte: *Peccato, e morte*; il dragon d'inferno veduto dal rapito evangelista in Patmos, colui, che coll'infuocata coda giù trasse dal cielo le più brillanti stelle, che fugò l'innocenza dalla terra, tra il guizzo di funesti lampi, erompe furibondo, e sgorgante dalle fauci atro-tabenti bave, collo sguardo arcigno, da cui esce lo spavento di Dio, ecco veglia al varco, impaziente che l'anima avvivi il corpo per divorare il corpo, e l'anima. Ah! spettacolo di orrore!... Già sta per avventarsi... Dunque la Madre, la Figlia, la Sposa d'un Dio avrà a divenire anche per un solo istante preda, schiava d'inferno? Dio, che per natura siete il nemico, il trionfatore del peccato, la di cui magnificenza è la santità, il soffrirete?

Minacciò l'egizio tiranno l'esterminio del popolo di Dio, e rovesciato dalla destra dell'Onnipossente piombò sommerso ne' vorticosi flutti dell'Eritreo. Per lo scampo dell'arca stettero immobili le suggenti onde del Giordano, e l'Arca, la vera Arca di santificazione... Ma e dove il pensiero, dove il timor mi trasporta? Qual timore, ove si parli di Maria? Id-dio ha decretato d'esserne la difesa, l'aiuto; e l'aiuto ebbe il suo compimento... Maria ha trionfato. Cielo! Terra! Popoli tutti dell'universo! venite, e vedete i portentosi, che oggi ha operato il Signore. Dio il disse, e non altrimenti avvenne: *Ego auxiliatus sum tibi*. Trionfi, e trofei mi brillano d'ogni intorno. La natura, al terrifico fulgore della divinità, pavida e smarrita rimase, ed a così dir sospesa: vide sconvolte le ordinarie sue leggi: e paga d'aver apparecchiato alla grazia il soggetto d'una nuova creatura aspettò, testimonio il Damasceno, che il di lei autore illibato si creasse il suo tempio, e lo credè. Così la nobil alma minacciata, ma difesa sfavilla in fronte a Maria; e Maria rivestita della natura dell'uom primiero, già no della di lui infezione partecipe, sorge in aria di sicurezza, leggiadramente altera e trionfante, ed a guisa di aquila grande, impennate le ali, poggia sulle vette del mistico monte, cinta di stelle, ammantata di sole, calcante l'opaca luna; appunto perchè Maria, conchiuderò col massimo dottore, sostenuta dal braccio dell'Onnipossente, fu nel primo istante di vita preservata dalla colpa, singolarmente concetta fra gli splendori d'una purezza affatto divina: *Ego, ego auxiliatus sum tibi*. Chi mai udì sì stupendi prodigj? Dov'è, dov'è, o corrotta natura, la tua vittoria?... Ma ed ove sono i tuoi antichi trofei, o inferno?... Nel fasto del tirannico suo impero s'applaudiva Lucifero di stabilir fra le caligini della colpa, e del duolo il seggio di sua potenza sull'astro il più sfolgorante di Dio, sul monte più eccelso del Testamento. Ora spogliato del suo universal dominio, percosso dal rovente trisulco brando rifugge ululando per rab-

bia e scorno, con fremiti orrendi rifugge entro le avvampanti sue voragini... Oh trionfo! Oh concezione portentosa!

Il portento è nuovo. Si scioglano dunque cantici nuovi di esultazione, e di laude. Io canterò i primi passi di questa Figlia del cielo, il di cui usbergo è la fortezza di Dio; ed un divin candore forma il di lei bisso, la di lei porpora: d'una Figlia del cielo, che fino nel primo istante riconduce con man vittrice su queste vie d'esilio innocenza, e pace. Canterò una vergin bambina, a' di cui piedi rintuzzati io veggio gli sforzi della colpa, infranti gli scudi e gli strali de' tartarei guerrieri. Che Debborre? Che Giaeli? Che Giuditte? Fulmini di guerra furon queste, terrore d'armi ostili. Pur lo splendore delle eroiche loro gesta non fu che un raggio del trionfo di Maria, di Maria, la quale non pria respira le aure di vita, che vinto ha natura e inferno. Ergasi dunque dallo squallore, dalla vil polve la vaga Figlia di Sion: sono rotti i duri ceppi, che le premeano servilmente il collo; sono ridonate a lei le vesti di giocondità, e di salute. Sorga, e canti... Canti in Maria l'opra dell'Onnipossente, il singolar pegno del divino amore. Invan si cerca, invan si teme nell'augusta bambina macchia, oscurità. Tutto è luce, tutto è portento. La misericordia del Signore si magnificò in lei, in lei colla misericordia ribaciossi la giustizia. Quest'è un prodigio nuovo. La gloria è questa, quest'è la prima gloria della redenzione, la gioia d'Israele, l'onorificenza de' popoli. Iuni di gaudio cantiam dunque al Signore, che stese in aiuto di Maria il braccio di sua potenza: *Ego auxiliatus sum tibi. Cantemus, cantemus Domino.*

Sebbene la preservazione dalla colpa suppone la infusione della grazia. No il peccato non si distrugge, se non coll'infondersi nell'uomo un esser nuovo sovrano, che partecipe il renda della divina natura: lo costituisca vero adottivo figlio di Dio: ed a Dio l'unisca cogli intimi amplessi di amore. E questa è

appunto l'opera della grazia. Che se la grazia, dono sovr'ogni altro dono eminentemente prezioso, è pur infusa in tutti quelli, che sono chiamati alla giustizia dalla superna gratuita bontà, secondo la misura prefissa negli eterni decreti; con quale misura sarà conferita alla Madre, alla Madre dell'autore, e consumatore della grazia? Fedeli! la misura della grazia in Maria non è, dir vorrei, che l'onnipotenza di Dio. Così, egli è così che Iddio manifesta la magnificenza della sua destra, onde accoglie, sostiene, innalza Maria: *Suscepit te dextera justì mei*. Di fatto tra la disposizione, e la dignità, cui Dio sublima una creatura, vi debb'essere una proporzione. Ora siccome la maternità divina è una dignità quasi infinita; così quasi infinita debb'essere la grazia, che anche dal primo istante a tanta dignità la dispone. Ond'è che Maria, al dir di s. Gregorio il grande, sublima la elevatezza di sua santificazione sino al trono stesso della divinità. Videro i cieli scintillar quali astri di santità gli angelici spiriti: ammirò la terra l'uom primiero, che adorno della originale giustizia formava la delizia del creatore: la fede contemplò anch'essa negli eletti di tutti i secoli splendidi trionfi di grazia; ma e qual avvi paragone tra i servi, e la Madre di Dio? La divina maternità supera immensamente la dignità d'ogni altra creatura. Quindi le grazie le più elette sparse sovra d'ogni altra creatura, i doni sovrani degli angeli, e degli uomini, riguardati ben anche insieme uniti, e per fin nella meta del loro glorioso arringo, non sono da paragonarsi alla grazia, che illustra su queste vie il primo istante di Maria. Le di lei fondamenta sono poste sovra i monti più elevati: Maria riposa nella pienezza di tutti i santi; perchè la pienezza della divinità, al dir di s. Pier Damiani, tutta in lei si è diffusa; perchè in Maria, come nella sua sede, sta la magnificenza della grazia. Sì della grazia la chiamerò il prodigio, il privilegio, privilegio ineffabile: dirò anzi col serafico dottore, Maria è in certo modo la grazia stessa, di cui essa eccederebbe per sino la forza,

infinito non fosse il di lei autore. Il perchè a lei volto: oh quanto sei bella! dice il Signore... Tu sei tutta soave, la perfetta amica; tu il puro regal fonte delle acque vive, fonte suggellato dalla mia destra, che in te radunò, e in te serba le ricchezze, le delizie del cielo: *Suscepit te dextera justì mei.*

Imperocchè la grazia santificante essendo il germe fecondo d'ogni virtù infusa; corrispondente è a lei, come proprietà all'essenza, il corredo degli abiti sovranaturali, che adornano l'anima santificata. Quindi oh la pienezza, la sublimità delle virtù, dei doni celestiali corrispondente alla pienezza, onde si è in lei diffuso lo Spirito santificatore! Col fervido immaginoso Isaia io salgo sui colli celebrati di Sionne; contemplo le odorifere palme di Cades, i cedri frondeggianti del Libano: li contemplo, gli ammiro... Pur a fronte di Maria che sono essi, se non immagini spiranti? Maria odo esclamar il profeta, per l'eminenza delle virtù e dei doni, ond'è prevenuta, ed al suo oprar prodigiosamente rinvigorita, è la radice di Giesse, la quale nell'atto che sorge, spande a guisa di terebinto i di lei rami, ed i lei rami sono rami di onore, e di magnificenza. A che discenderò nelle vigne d'Engaddi a vagheggiare il ciprio Racemo? A che negli orti di delizie, dove il galbano ed il nardo, il croco e la mirra spirano fragranze le più squisite, e varie? Quanto ha la terra di più eletto e prezioso, forsechè non è che un'ombra lieve delle virtù, e dei doni di Maria? Quest'è la mistica eletta vite, l'onica, i di cui fiori siano frutti, frutti di onestà e di vita. Maria è il vero Orto chiuso, ed orto insieme di delizie, da cui fuggendo l'aquilone orma non lasciò del suo furore: ma dove l'austro lambendo ogni fronda, ogni fiore, ogni frutto, invola i più bei spirti ai frutti, ai fiori, alle fronde, e nel confuso errore forma dei mille odori un solo odore; dir voglio coi santi Padri, che fin dal primo comechè rapido momento di sua creazione Maria spira quanto di virtù, e di doni vi fu, e vi

sarà nel mondo; sicchè le perfezioni più sublimi di tutti i santi non sono che sparsi effluvi di que' pregi, onde di lei invaghiscono la terra, ed il cielo.

Ai quali doni, alle quali virtù chi sa dire, chi sa comprendere di qual maniera fin dal primo albore del viver suo Maria corrisponda? Come la grazia santificante si dona, perchè cresca e si perfezioni; anche gli abiti delle virtù s'infondono, perchè producano gli atti propri: ed affluchè li producano, e con perfezione, qual copia, quale pienezza di grazie attuali proporzionate all' eccellenza degli abiti infusi scende in Maria! Quali ispirazioni d' amor santo nate ad illustrar la mente, e ad accendere il cuore, e le più sublimi per lo grado, e le più robuste per la forza, e le più estese per numero!... Di tutte è prodiga verso di lei quella destra eccelsa, che si compiace di segnalarsi in Maria: *Suscepit, suscepit te dextera justi mei*. Oh concepimento singolare, abisso di prodigj! Per anticipazione prodigiosa sino dall'atto primo splende in lei l' uso perfetto della ragione; ma insieme una luce vi splende sì irradiante, che vince il fulgore de' cherubini; vi avvampa un sì ardente amore, che l' ardor eccede dei serafini. Ond'è che Maria di tal maniera conoscendo, ed amando, appena concepita, l'autore ed il fine della propria grandezza, offre a lui le primizie de' suoi pensieri, e de' suoi nascenti affetti: e secondo tutta l' attività della grazia infusa corre di virtù in virtù; ma d' un impeto sì esultante, che emula, ed avanza il corso de' fervidi destrieri uniti agli alteri cocchi di Abinadabbo; e sdegnando la terra pria di vederla, s'innalza sovra di sè, ascende soavemente alla sublime unione d' amore.

Da questo amore qual cosa varrà a separarla, od a rattiepidirne l'ardore sol anche per un istante? Vinti dalle seduzioni dell' orgoglio caddero gli spiriti celesti. Potè qual lampo sparir l'innocenza che spuntò in Eden. Maria sino dal suo concepimento è confermata nella santità collo spirito principale di

Dio, spirito singolare di grazia, dono coronante tutti i doni, che da lei rimuove la morale possibilità di peccare. E come in fatti fia mai che si aggiri in lei ombra benchè lieve di errore, dacchè una inestinguibile luce le sfavilla nella mente: luce, che la tiene immutabilmente unita alla essenziale verità? Come fia che s'annidi inclinazione men retta nel di lei cuore, dove non v'ha fomite contrariante; dove i sensi, quei sensi che sono in noi seme sorgente di male, riescono a lei ministri di virtù, e di merito? dove in somma una vampa serve inalterabile d'amore: vampa, che la tiene immutabilmente unita al sommo Bene? Io, io, dice il Signore, son'io, che colla mia destra la sostenni, ed ognor la guido sicura per le vie dell'innocenza, e della giustizia, per le vie più perfette del mio volere: *Suscepit te dextera iusti mei.*

Che è perciò il viver di Maria se non una esultazione permanente del di lei cuore, e della di lei carne in Dio vivo: se non un impeto attual di carità, impeto continuo, e sempre crescente?... Che anzi, o fedeli, io così ragiono: se l'impeto della carità è in lei sempre crescente, perchè sempre continui, e sempre nuovi sono gl'incrementi in lei della grazia; Maria dal primo vital respiro in poi s'innoltrerà dunque di chiarezza in chiarezza, di luce in luce, di merito in merito; ma più celere, e senza paragone, del cervo sitibondo che anela al fonte; più rapida del gigante il quale esulta a correre le sue vie; più robusta dell'aquila rinnovante ogni dì la sua fortezza. Qual sarà poi infine il grado di merito, e di gloria, cui si vedrà sublimata nella sua consumazione? Le più pure intelligenze del cielo sono impotenti ad esprimerlo. Sterile e lento è dietro sì eccelsi voli l'uman pensiero, ed oppresso dalla gloria se ne rimane in una tacita ammirazione. Dio solo, quel Dio, che negli eterni decreti la scelse ad essere un compendio di portenti; che la sostenne nel tempo coll'aiuto di sua onnipotenza; che la magnificò con una infusione singolare di grazie;

desso è il solo, che comprende la di lei eccellenza, perchè egli è il solo, che la supera.

Vergine eccelsa! Opera inenarrabile della bontà, dell'onnipotenza di Dio! Voi nella singolarità dei vostri pregi siete fior di originale purezza, il modello perfetto di tutte le virtù: ma noi... ah! noi già peccatori d'origine, peccatori siamo pur anche d'inclinazione, e di opera, e gemiamo fra le tenebre dell'intelletto, schiavi nella volontà della legge dominante nelle nostre membra. Deb in questo giorno per voi solenne, come foste con tanta gloria immacolata, siate così con parziale amore verso di noi pietosa! Sia del vostro concepimento, frutto sia, e trionfo l'impetrarci l'orror al peccato, che a voi ispirarono i primi raggi della celeste luce, sicchè manifestiamo coll'opra l'ultimo nostro sentimento: — che niente è grande fuor solo la santità —. Ci glorieremo allora d'essere veri vostri figli, e canteremo un dì nell'ebbrezza degli eterni gaudii: — Maria fu prescelta avanti ogni creatura per essere la Madre: noi fummo eletti quai figli. — Maria fu preservata dalla colpa: noi dalla colpa siamo risorti. — Maria nella esenzione dalla colpa ha posseduto la pienezza della grazia: noi partecipammo della grazia, ed a questa, di lei mercè, corrispondendo abbiamo con lei meritato l'immortal gloria: *Elegi te, auxiliatus sum tibi, suscepit te dextera iusti mei.*

ORAZIONE PANEGIRICA
DI SAN PIETRO
PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

RECITATA

NELLA CHIESA COLLEGIATA

DELLA CITTA' DI BELLINZONA

NEL M. D. CCC. XXVII.

INEDITA.

GRANDE FINESTRA
DI SAN PIETRO
NELLE MURAGLIE

DELLE CHIESA CATTOLICA

DELLA CITTA' DI BERGAMO

DEL M. D. C. C. C.

BERGAMO

*Tu es Petrus, et super hanc petram
aedificabo ecclesiam meam.*
S. Matteo (c. 16. v. 18.).

Non vi ha altro nome di salute, che il nome di Gesù Cristo. Desso è nel proprio sangue il propiziatore a noi proposto da Dio: ed è per ciò che il sangue di questo immacolato Agnello fu nella sua virtù sparso fin dall'origine del mondo. Che cosa era la santità di tutti gli antichi giusti, se non lo spirito di grazia del nuovo Testamento, che stabilir si dovea, e suggellare col di lui sangue?.. E tai vivi esempi di santità suscitaronsi dal Signore in ogni tempo, appunto perchè d'ogni tempo simboleggiata in essi apparisse la virtù della sua grazia. Se non che per un secreto temperamento della misericordia, e della giustizia del Signore la misura della di lui grazia non fu in tutti i tempi eguale su tutte le generazioni, e sovra tutti gli uomini. Giunta la pienezza de' tempi in cui l'onore dell'israelitica stirpe avea a dilatarsi fra tutti i popoli, e subentrar doveano eredi del nuovo testamento non i figli della carne, ma i figli della promissione, egli era sopra di questi che la grazia spandere si volea mirabilmente; e come i

precetti della legge furono accresciuti, e perfezionati dal magistero evangelico, così nell'opera di loro giustizia splendere pur dovea a gran prodigio luminosa della stessa grazia la forza ed il potere. E allora fu che il Signore disegnò di prescegliere, e di presentare al nuovo popolo di conquista un modello pur nuovo di santità tale che in lui adombrato, anzi al vivo espresso si ravvisasse lo spirito della nuova chiesa, lo spirito della grazia. Disegnò di presceglierlo: e lo prescelse in Pietro, gloria della religione, prodigio de' secoli cristiani, apostolo della verità, il cui nome oggi risuona festoso sulle labbra di questo popolo a lui divoto. Lo splendore della di lui santità appunto appalesa compiuto in lui il supermo disegno. E ben conveniva che il modello fosse dello spirito della nuova chiesa, di cui trascelto pur era Capo visibile, supremo Pontefice e Pastore... Di fatto annunziata ancor non era alle nazioni della terra la nuova legge, e già il di lei spirito si manifestava in Pietro, perchè nelle vie della di lui santità preconizzata io veggio l'economia e la pienezza della grazia della nuova legge. Per tal maniera in doppio senso io ravviso edificata in lui la nuova chiesa: conciossiachè o Pietro si riguardi come modello della grazia, egli la edifica misticamente, perchè ne simboleggia lo spirito colla sua santità: o Pietro si riguardi come Capo della stessa chiesa, egli la edifica realmente, perchè la stabilisce colla sua autorità; sicchè adempita perfettamente in lui si ammira la promessa di Gesù Cristo che edificata avrebbe sopra di lui la sua chiesa: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam*. Se il primo argomento forma il di lui merito, il secondo formerà la di lui gloria. Ma voi considerando il merito della di lui santità ne dedurrete il dovere di una fedele imitazione; considerando la gloria del ministero ne dedurrete il dovere di una costante ubbidienza. — Possa così l'elogio del padre divenire l'utile ammaestramento de' figli!

La grazia medicinale di Gesù Cristo, che forma lo spirito della nuova chiesa, è nelle sue operazioni, lo confesso, un mistero a noi impenetrabile. Nulladimeno, giusta la dottrina de' Padri, tre oggetti ci si offrono in chiaro aspetto a considerare nella medesima, dir voglio, la di lei gratuità, talvolta la di lei sottrazione, e la di lei pienezza. Ora è appunto sotto questo triplice riguardo che Pietro la rappresenta in sè stesso, dacchè rappresenta la di lei gratuità nella grazia, ed oh quanto abbondante!, della sua vocazione; rappresenta la di lei sottrazione nella sua caduta; finalmente la di lei pienezza nel suo risorgimento. Ed a cominciar dal primo oggetto, non è dalla qualità delle opere nostre che dipenda il celestiale dono della grazia. Iddio affine di renderla mirabile, così il gran Pontefice s. Leone, spande i suoi doni, ove non ritrova alcun merito: *Ut mirabilem faceret gratiam suam, in eum munera sua contulit, in quo meritorum suffragia non invenit.* Betsaida, Betsaida, regione sconosciuta e tenebrosa! i popoli circonvicini disprezzano la spirituale tua sterilità: ma per lo spirito di vita che è in Gesù Cristo, quello spirito che suscita dalle selci i figli d'Abramo, già dal tuo seno infecondo si scelse, e consacrò le primizie del nuovo popolo di conquista, anzi tra queste io ravviso il trasecelto a rappresentare nella sua santità lo spirito della novella chiesa. Questi è Simone figliuol di Giona. Uomo rozzo com'è di natura, pescator di professione, all'annunzio nondimeno del ritrovato Messia portatogli da Andrea suo fratello arde della più viva brama di vederlo, sorge all'istante, vola al suo Signore, a lui guidato da Andrea; anzi che dico da Andrea? guidato dirò più veracemente, e con pari forza e soavità attratto dallo stesso Signore, a cui nissuno viene se non vi è tratto dal celeste Padre, attratto dalla grazia che lo prevenne colle benedizioni di dolcezza, e prevenendolo dispose il di lui animo ai superni doni. E quale in fatti effusione di grazie e di favori già sopra di lui non

risplende? I principj della di lui conversione sono contrassegnati con prodigj. Appena Simone si presenta a Gesù, Gesù, così nel Vangelo, getta sopra di lui uno sguardo divino. Lo sguardo del Signore è riservato a quei che lo temono, perchè esso è un dardo eletto, che penetra i cuori, e gli infiamma d'amore. Prima che Simone parli a Gesù, Gesù con quella voce con cui chiama le cose che non sono, come se fossero, chiama lui, e il di lui padre co' propri nomi, e gli appalesa per tal maniera la sua divinità; che anzi gli cangia il nome: Tu sei Simone, gli dice, ma sarai chiamato Cefa, ossia Pietro = *Tu es Simon filius Jonæ, tu vocaberis Cephas*. Oh portento! Mentre col cangiamento del nome dimostra il Signore l'impero, ch'ei prende sulla di lui persona, e lo dichiara suo discepolo, all'un tempo colla novità, e significazione dello stesso nome simboleggia la novità in lui dello spirito, e insieme l'eccelsa dignità, cui sarà elevato di pietra fondamentale della nuova chiesa. *Vocaberis, vocaberis Cephas*. Così parlò il Signore. E sono forse le parole del Signore vuote di virtù? Da questo punto, attesta il Nisseno, comunicate furono a Pietro la fermezza e la solidità della pietra, perchè da questo punto infuso venne in lui lo spirito della nuova chiesa, il dono vo' dire della grazia, di cui effetto sono verità nella mente, amor nel cuore. Di fatto sul mar di Galilea, meco vi recate col pensiero, ascoltatori. Quegli che malgrado la sperimentata inutilità della notturna pesca, contro ogni speranza di preda, il vedete ciò non ostante sulla sola parola del Signore gettar le reti in mare, e pescare a gran prodigio, quegli è Pietro. Egli conobbe l'onnipotenza di Gesù Cristo nella efficacia del di lui aiuto, come insieme conosce l'insufficienza delle proprie forze nella confessione della sua miseria. Ond'è che prostrato a' piè del Salvatore: Ritiratevi, grida, da me uomo peccatore = *Recede a me, quia homo peccator sum, Domine...* Gesù ritirarsi dagli umili di cuore, di cui si offre esempio e premio?

Pensate!... Più anzi gli si avvicina, gli si unisce con una maggior copia di grazia. Intanto più cresce così, e avvampa nel cuor di Pietro l'amore: e già e nave e reti, e ciò che possiede, e il desiderio persino di possedere, tutto Pietro abbandona per seguir Cristo, il quale se prima cangiandogli il nome lo dichiarò suo discepolo, or gli cangia la professione, e lo dichiara suo apostolo: *Ex hoc, ex hoc jam eris homines capiens*. Oh prodigio della grazia! Rida pure il Cinico di Ferney, il quale, scrivendo a Federico II da lui gridato con frase profana il Salomone del nord, osa tacciar di follia tanta grandezza dell'uomo sullo sprezzo de' beni terreni. Questa è gloria degli eroi della grazia. I Crati, i Fabrizii, e i filosofi pagani con orgoglio sprezzavano le ricchezze: eglino non conoscevano l'umiltà. Pietro abbandona ed annulla le cose di terra nel suo desio, e si acquista Gesù Cristo, e ne diviene l'apostolo. Sviluppati dalle ombre, no non ancora splendeano a que' giorni i sacramenti della nuova alleanza; discordi erano tutt'ora le opinioni degli uomini sul Figliuol dell'uomo; chi in lui un profeta; chi un uomo ravvisava in lui vilmente uscito da Nazaret; chi un impostore; eppure in Cesarea di Filippo, sede d'idolatria, appena Cristo interroga la fede de' suoi discepoli, Pietro prevenendo le risposte altrui, come bocca, dirò col Grisostomo, degli apostoli, *ex apostolorum*, innalzato a preferenza d'ogni altro dalla grazia dello Spirito santo sovra di sè, sovra le corporee cose, squarcia con una fede piena di ardore il velo della carne; e nel Figliuol dell'uomo vede cogli occhi della mente il Figlio di Dio vivo, e pubblicamente per lo primo confessa la gloria della di lui divinità: *Tu es*, gli risponde, *tu es Christus filius Dei vivi*. Ciò che molti profeti e re, per testimonio del Signore, vollero vedere, e non videro, lo vede, e lo confessa Pietro. Vede, e confessa nel Figliuol dell'uomo l'anto del Signore per eccellenza, il supremo Pontefice, Profeta e Re: *Tu es Christus*. Vede e confessa Gesù

Cristo fine della legge, per cui si sono chiamati i patriarchi, ispirati i profeti, unti i re, accettati i sacrificii, date le leggi, mostrate le figure, resi gli oracoli. Vede e confessa in lui il Figliuol di Dio, e non già per grazia e adozione, ma per natura che a lui comunica il Padre per la generazione eterna: *Tu es Christus filius Dei*; e Figlio sì di Dio vivo, perchè egli è, che vive una vita divina ed increata, e per lui solo hanno vita le creature: *Tu es Christus filius Dei vivi*. Popoli, nazioni dell'universo! alla luce di una confessione sì mirabile scuotetevi dal vostro letargo. Questa fede apostolica è quella fede contro di cui nè l'eretica pravità, nè la pagana perfidia, nè le porte dell'inferno prevaleranno giammai. Quest'è quella fede che, a traverso degli impeti ostili, degli eccidj, e del più accanito furore, sempre combattuta e sempre trionfante, più salda sorgendo da' suoi perigli passerà da generazione in generazione fino alla consumazione dei secoli, facendo servire all'esaltamento della sua gloria gli sforzi stessi della incredulità e dell'empietà. Quest'è la fede della chiesa di Gesù Cristo; e perchè questa chiesa angusta debbe essere edificata sopra di Pietro, Pietro fin d'ora col magistero di sua voce ammaestra i futuri credenti. Oh tratti prodigiosi di una fede illuminata ed ardente che forma lo spirito appunto della nuova alleanza! Oh frutti di una grazia affatto gratuita, e sin ne' suoi principj abbondante insieme e singolare!... Qual meraviglia, ascoltatori, che Pietro, illustrata così la mente, così acceso il cuore, più non sappia vivere diviso dal suo Signore?... Scandalizzati in Cafarnao all'annunzio dell'encaristico mistero molti dei discepoli, caratterizzando in sè lo spirito de' novatori, partono da Cristo, e l'abbandonano. Pietro a confusione loro più gli si unisce, e in comun nome degli apostoli: *Dove, o Signore, e a chi n'andremo noi*, gli risponde; *voi avete parole di vita eterna*; e all'un tempo così contrappone espresso in sè stesso il carattere de' veri fedeli, dimostrando, dirò con s. Cipriano, che sebbene vi sarà chi abban-

doni Gesù Cristo; la vera chiesa, che egli rappresenta, mai lo abbandonerà; e che nella casa di Dio dimora chiunque non osa partir dalla chiesa. Mirate, mirate Cristo camminar là sulle acque di Tiberiade, quasi sopra terren solido: egli si avvia verso la nave di Pietro: Pietro appena da lungi lo scorge, non così spiega rapida le ali candidetta colomba all' amoroso richiamo del suo diletto che la sospira, come Pietro all' impetrato cenno del suo Signore. Mugge la marèa irrequieta, spumosa:... orrida vista! Non guarda Pietro che a Gesù..., balza impetuoso dalla nave ondeggiante, e corregli incontro camminando anch' egli su quelle onde frementi. Oh prodigio di fede!... Ma che veggo?... Un nuovo improvviso soffio d' aquilone agita, sconvolge vieppiù le onde, il mare più fieramente si turba, e con esso il cuor di Pietro... Già teme, ondeggia, comincia a sommergersi... Io odo un grido affannoso di Pietro, una voce io ascolto di Cristo che lo rimprovera... Che cangiamento di cose! Ascoltatori! Nuovi arcani della divina provvidenza qui si manifestano. Nel timor di Pietro fra le onde io traveggo l'immagine, io il tristo presagio compiangò di un più terribile turbamento, che già, già lo attende là nel fatal atrio di Caifa... Ah! il tristo presagio che già si avvera...! Alla voce di una vil fantesca Pietro si turba, Pietro si spaventa; e il di lui spavento ha vinto omai, ed abbattuta la di lui costanza... Oh abisso degli eterni consigli dell'Altissimo! Io tremo alla vostra considerazione... L'astro più luminoso, anzi la colonna di fiammeggiante luce destinata ad esser guida del nuovo Israele si è adunque ottenebrata? L'ardore sempre veemente di Pietro è dunque smarrito? Il discepolo nega il maestro, la cui divinità confessò con tanta gloria in Cesarea, alla cui difesa insorse con tanto fuoco alle falde dell'Oliveto?... Oh abisso degli eterni consigli dell'Altissimo! Quanto sono mai profonde le vie del Signore!... Pur le vie del Signore quanto profonde in sè stesse, altrettanto, ascoltatori, sono salutari all' uomo.

Se nella pienezza de' superni doni, onde robusto si sente il giusto, avviene che questi incominci a presumere di sè stesso, Iddio, lasciati a lui gli aiuti sufficienti, talvolta gli sottrae quella grazia, che dà il volere, e l'operare; e mostra alla mente, che presume di sè stessa, quanto in sè stessa sia debole; sottrazione di grazia però vantaggiosa ai giusti, perchè le stesse cadute sono un magistero di umiltà, nata ad innalzarli a santità più elevata: *Unde fit, così san Gregorio il morale, ut aliquando se hæc eadem gratia utiliter subtrahat, et præsumenti menti, quantum in se infirmetur, ostendat.* E per verità qual non sembrava il coraggio di Pietro quando, calcando in cuor suo i riguardi del secolo, come i flutti del mare, alto protestava che malgrado una supposta fuga di tutti, seguito egli lo avrebbe e al carcere, ed alla morte a costo ben anche del sangue? E tale era in fatti la di lui volontà: ma ah! era debole, era anche presuntuosa. Credeva, dice s. Agostino, di poter ciò che sentiva in sè stesso di volere. Cristo ne lo avvertì, così in san Giovanni; e d'uopo era allora vegliar colla preghiera, impetrar dall'alto alla propria volontà un più valido soccorso della grazia: ma Pietro non pregò, e abbandonato intanto alla tentazione, abbandonato a sè stesso cadde. Ma se cadendo mostrò che cosa può l'uomo per sè stesso, tantosto risorgendo a santità prodigiosa mostra che cosa può la grazia nell'uomo. La destra del Signore che vide in lui non una fede finta, ma la costanza turbata, lo accolse nell'atto, a così dir, che cadde, e mercè del suo pianto amaro, la pietra tosto ritornò alla sua solidità; anzi ad un grado tal di forza, ne assicura san Leone, che quanto paventò nella passione di Cristo, più non ebbe a temere nel proprio supplicio: *Cito in soliditatem suam rediit petra, tantam recipiens forlitudinem, ut quod tunc in Christi expaverat passione, in suo post supplicio non timeret.* Ciò che cagiona la perdizione dei reprobì, contribuisce alla felicità degli eletti. E ben conveniva che Pietro come figura, al dir di s. Agostino, della

chiesa composta di membri infermi e robusti, dopo di aver rappresentato nella sua caduta i peccatori, rappresentasse nel suo risorgimento i perfetti, e la pienezza insieme della grazia della nuova legge, per cui, a favellar con san Leone, più possente divenne il dono della libertà conseguito per Cristo, di quel che fosse grave il debito della servitù contratto per lo peccato. Di vero ove abbondò il delitto, oh come sovrabbonda e mirabilmente la grazia! E grazia fu il pianto che versò sulle guancie; e grazia il tritarglisi il cuore nel petto: e questa grazia così nel cuor lo monda, così il cuor gli accende che in lui non solo traccia non lascia della colpa, ma cresce maggiore qual sole, che dopo aver composto il riso all'aurora, folgoreggia nella sua pienezza al meriggio. Tal è il sentiero de' giusti: perchè la grazia nasce per crescere, cresce per essere perfezionata. Omai io più non veggo tra Pietro e Cristo che una gara più sempre ardente: Pietro nel dar prove d'amore a Cristo, Cristo nel contraddistinguerlo con grazie ed esaltamenti. Era appena risorto Gesù; Pietro, come la sacra Sposa de' Cantici, langue per l'affannosa brama di riveder il suo Diletto, prima di ogni altro discepolo ei corre con Giovanni al sepolcro; e il Signor delle virtù vincitor della morte a lui prima che ad ogni altro discepolo appare, e si manifesta il giorno stesso del suo trionfal risorgimento. Dalle acque di Tiberiade Pietro avvertito da Giovanni ravvisa il suo Signor sul lido, e con impeto d'amore all'istante si lancia in mare; e mentre gli altri apostoli vi approdano colla nave, più pronto egli di tutti, perchè di tutti più fervido, vi giugne a nuoto... E Cristo?... Or'è, or'è che col mistero di una triplice interrogazione, cui Pietro risponde con una triplice protesta d'amore, Cristo, così san Leone, consolida la di lui carità, e insieme lo solleva al più sublime grado di dignità e di gloria. Ascoltatori! l'orazione mia qui di bel nuovo esulta: qui sento levarmi sopra me stesso. Il Signore dopo di aver trascelto Pietro

prima in discepolo, poi in apostolo or finalmente lo costituisce Pastore dell'evangelico ovile, anzi Pastore de' pastori: *Pasce agnos meos*, così risponde Cristo all'amante Pietro, *pasce oves meas*: ed ecco Pietro costituito per diritto divino padre e dottore di tutti i cristiani, sieno sudditi, sieno prelati: *Omnium Pastor est*, così Encherio di Lione, *quia præter agnos, et oves in ecclesia nihil est*. Eccolo costituito per conseguenza principe degli apostoli, Capo e primato della chiesa, non per l'onore soltanto e per la precedenza; ma per la pienezza di sua giurisdizione, Vicario in somma di Gesù Cristo in terra: *Pasce agnos, pasce oves*. Oh magnificenza di elevazione!... La promessa di Gesù Cristo che avrebbe sopra di Pietro edificata la sua chiesa ora è perfettamente adempiuta. E venne adempiuta davvero, e incoronata da tanta grazia sovrana che l'Oliveto e il Cenacolo ne furono testimoni, e più assai il cuor di Pietro che esultò, e intrepido addivenne qual principe e Capo della chiesa. E chi può ridire l'ebbrezza ineffabile di Paradiso di che lo sparse su quel monte il Signore che rialza e consola! Tace il vento, colorasi l'aria di splendore celeste, e tutte fioriscono quelle avventurose pendici. L'umanità del suo Diletto a lui si palesa in tutta sua gloria vestita: gli ondeggia ai piedi immacolati una nivea nube, che lo invola alla terra, e lo ridona trionfatore al sen del Padre in cielo: il volto gli sfavilla di raggi fulgidissimi. Pietro deliba una dolcezza inenarrabile; legagli i sensi un'estasi divina, e una luce rischiaragli l'occhio intellettuale che già spazia, e s'affissa negli arcani delle verità riposte al debolissimo sguardo della vana sapienza del mondo. Vede Pietro; e Pietro non si può separare più dalla luce e dall'amore che lo investe: quella luce addiventa la sua ragione, quell'affetto è divenuto il suo cuore. Chi può arrestare i voli di Pietro? Nulla forza umana. Iddio che aveva scorto a tanto, Iddio lo volle di nuovo distinguere per consumarlo tutto nella carità, per rifarlosi

tutto nel suo spirito. Risplende l'aria, scintilla, guizza di sopra il suo capo una lingua di fuoco: ivi disceso e nascoso lo Spirito vivificatore a lui l'anima eleva, irradia e riempie del fuoco della carità, e della fede insuperabile. Consumata è in Pietro ogni viltà, consumato è ogni affetto terreno. Quegli che lo spazio nemmeno di un'ora non potè vegliar nel Getsemani: quegli che sul procelloso mare ripreso venne qual uomo di poca fede, e per la via di Gerusalemme non seguì Cristo che da lungi: quegli che tentava distogliere il Redentore dalla passione come indegna d'un Dio, e temeva di essere vittima con lui del giudaico furore, il vedrete quindi innanzi, impugnato lo pseudo fiammeggiante della fede, e la tagliente spada dello spirito, presentarsi alla superba sinagoga, confonderla; e ai minacciosi di lei decreti rispondere con apostolica fermezza: *Convien ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini*: affrontar lo vedrete la dominatrice del mondo, e nulla paventare la podestà de' Claudii, nulla l'immanità dei Neroni: il vedrete quindi innanzi far tremare gli stessi giudei crocifissori di Cristo; e trionfando de' loro cuori li disporrà per sino a morire per Cristo: e se la lingua di una sola fantesca fece negar Gesù Cristo da Pietro, Pietro in un sol giorno farà confessar Gesù Cristo da tre mila lingue nemiche. Così Pietro mercè del divino favore se come modello di grazia edificò misticamente la chiesa perchè ne simboleggiò lo spirito colla santità, or la edifica realmente perchè la stabilisce colla autorità del suo primato: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam*.

Le prerogative ed i poteri che sono propri di Cristo, fondamento principale della chiesa, e di lui pietra angolare, per un singolar tratto di partecipazione sono comuni a Pietro che n'è il fondamento secondario fondato in Gesù Cristo. Commesse già sono a lui le chiavi del cielo, e degli abissi, la podestà ineffabile di sciorre, e di legare, mercè di cui sugli eredi del nuovo Testamento si diffonde lo

spirito di adozione. E siccome Pietro rappresenta la chiesa nella qualità di Principe degli apostoli: così tal podestà viene a lui conferita non come ad un semplice legato della chiesa, ma come al supremo di lei Reggitore. (*) Passò e si trasfuse anche negli altri apostoli la forza e l'ampiezza di un tanto potere, ma colla subordinazione a Pietro, qual centro dell'ecclesiastica unità. La nuova chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo, ma corpo visibile: perciò se Cristo n'è il Capo essenziale e invisibile, Pietro ne è il Capo visibile; e in tale qualità unisce la moltitudine dei membri, e tutti colla sua autorità li regge e governa. Chi è se non Pietro che come Capo supremo della cristianità, e incaricato come tale della di lei cura universale, già convoca il primo concilio della chiesa, e propone la scelta di un apostolo in luogo di Giuda traditore? E se la controversia insorge delle osservanze legali, non è Pietro che per la sua autorità si alza il primo a parlare là nel concilio di Gerosolima al cospetto di tutta l'assemblea che tace, e col suo silenzio approva il di lui sentimento? La nuova chiesa è il mistico ovile; Gesù Cristo ne è il Pastore primario ed eterno, ma Pietro è il Pastor supremo sulla terra. Che bel vederlo esultar qual gigante a correre le vie dell'eccelso suo pastoral ministero!... Come Cristo spedito venne da prima alle smarrite pecorelle della casa d'Israele, chiamato perciò ministro della circoncisione, Pietro del pari, divisesi a sorte fra gli apostoli le provincie, viene dal cielo destinato come Vicario di Cristo primamente alla Giudea. Eccolo nella popolosa Gerosolima annunziar il vangelo di grazia e di verità all'ebreo, ai popoli di ogni nazione attoniti, al parto, al medo, all'elamita, al greco, all'egizio, al persò, all'arabo. Gerusalemme si erge dallo squalore. Infranti sono i ceppi all'inclita figlia di Sion, che delle vesti si adorna di giocondità, e di gloria.

(*) V. Annotazione I.

Al fulgore della trionfante fede fremono i giudaici magistrati. Pietro è al loro cospetto; e con apostolica fermezza gli illumina sulla diversità dei poteri, che il principato distinguono dal sacerdozio; e che nella loro unione concorde fiorisce la pubblica prosperità. Pel Capo visibile della religione, pel Pastore e maestro della chiesa universale non v'ha accettazione di persone, non v'ha distinzione di popoli. Dalla Galilea corre in Samaria, ed infondendo in que' popoli lo spirito della fede, spirito di santità e di pace, raccoglie le disperse popolazioni di Giuda e d'Israello; e per lui soggiornano nei tabernacoli della giustizia.

Ma a che rammento io la Giudea e Samaria? Una visione prodigiosa in Joppe manifesta a Pietro il gran mistero, che Iddio vuol compiere della vocazione delle genti: ed ecco Pietro trionfa colla verità sul cuor de' Cornelj di Cesarea, specchio e germe di marziali eroi; e mercè della effusione sua per l'umanità sofferente anche gl'itali guerrieri in oriente più non paventano di compiere in seno all'indigenza una vita consacrata alla difesa dell'impero. Da questo punto lento è anche il pensiero per tener dietro al volo dell'eroe divenuto il primo di quegli angeli veloci destinati, al dir del profeta, a risanar le genti dilacerate e convulse. Il benefico di lui zelo già penetrò nella Siria, ed alto levando la voce: = A terra, grida egli, o procelloso Lucifero, che vulneravi le genti; il luogo tu cedi alla religion di Dio, che la regina è dessa =. Ed ecco conquiso l'orgoglio sino all'intimo abisso, e delle spoglie ritratte per lui innalzarsi trofei, trofei d'infranti simulacri disonor della ragione, di spenti oracoli inganno de' popoli; ed in Antiochia, di lei metropoli, sorge la più illustre chiesa di verità, e con lei pur nasce la dignità del nome cristiano. Bello il mirare in quella vasta provincia aggiogarsi, giusta il profetico encomio, il daino col pardo, pascolar l'aguelino col lupo, scherzar il bambinello col regolo, formarsi, cioè, all'ombra del supremo Pastore della terra,

di tutti que' popoli una sola famiglia avente un solo cuore, un' anima sola, una comune sostanza. L'eroe della fede, il vero universale Vicario di Gesù Cristo, sempre, e tutto vince! *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.* Vince! E nel Ponto, ove s'immolava l'onestà delle figlie; si offrivano sugli altari in vittime i giovani; sacravansi alle deità i gladiatori, mercè del di lui zelo trionfano l'umanità, la mitezza, il pudore. Vince! E nella Galazia, ove la discordia assisa sul trono rosseggiante di sangue, squassando la pallida sua face, attizzava ne' popoli il fuoco delle laceranti fazioni di Silla, Mario e Cinna, di Catilina, Saturnino, e Clodio, di Cesare, e di Pompeo, per l'opera del Vicario in terra del principe della pace Gesù Cristo, spento il fuoco sovvertitore dell'ire farnetiche, s'inalbera il bell' ulivo di pace: colla religione di Dio regna la virtù, e colla virtù si rende a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio quello, che è di Dio. Vince! E nella Bitinia, e nella Cappadocia alla abbominazione pagana succede la divozione cristiana; ai delubri degli idoli i templi di Cristo; alle sozze statue di Giove il puro vessillo della croce; ai ministri di Belial i sacerdoti di Dio; e ovunque splendida si estolle la felicità dello stato sulle rovine del vizio, che ne distrugge i veri fondamenti. = A che rimembrar più oltre i Soloni, i Licurghi, i Temistocli, gli Epaminonda, i Socrati, i Platoni? Agli eroi profani succede Pietro principe degli apostoli, preside e reggitore della casa di Dio, Capo di tutte le chiese. Egli colla sovrana legislazione del vangelo regge e governa quelle nazioni: e le nazioni sedenti da prima fra le ombre della morte veggono, a favellar col profeta, la luce grande, la luce del Signore; e come figlie della luce unite colla legge del più tenero amore germogliano frutti di luce in ogni bontà, giustizia e verità. Levate, ripiglierò col profeta, levate, o genti, i vostri sguardi, e vedete. Vedete il supremo depositario della verità, e distruggitore delle sette profane, il principe della corona

sacerdotale, avente sol Dio nel cuore, la verità sul labbro, la pubblica felicità dinanzi agli occhi, come maggiore de' Sersi, degli Alessandri, e de' Ciri l'Asia percorre sempre vincitore, e sempre invitto! Le città aprono a lui quelle porte, che esse a questi fulmini di guerra chiusero in faccia. Parla Pietro dottor dell'universo; ed alla di lui voce cade a'suoi piedi la ferocità del paganesimo; l'insensibile asiatica mollezza scossa alle parole di verità e di salute pregia la mortificazione di Gesù Cristo; maestosa solleva la fronte l'evangelico costume; lietamente per lui, e con lui sorridono la sicurezza, e l'ordine pubblico; e le città già meretrici splendono città fedeli, città del giusto. *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.*

Sebbene a che vo io attestando le provincie dell'Asia? Le conquiste dell'eroe della fede sono più rapide, e vaste di quelle degli eroi profani, al cospetto de' quali ammutoliva la terra: mentre quella divina legislatrice, la fede, dona a'suoi eroi una magnanimità sublime, illimitata, sicchè tutte le loro azioni prendono moto e vita dalla brama di veder felice l'universo. Italia, Italia! omai si avvera in te il presagio di gloria vaticinato già da venti secoli dal legislatore Mosè! Pietro è nel tuo seno. Preceduto dalla gloria de'suoi trionfi già il miro entrar nella metropoli dell'universo, appunto perchè da questa, come capo del mondo, più presto, e più efficacemente si diffonda in tutto il mondo la luce della verità, lo splendore delle sociali virtù. Là, dice san Leone, rintuzzar doveansi le opinioni della filosofia: là aveansi ad atterrar le vanità di una terrena sapienza, annientar doveasi il culto di satanasso, dacchè Roma fatta dominatrice delle genti, di tutte le genti serviva agli errori. Là dunque il seguiamo col pensiero ammiratore. L'eroe della fede, il Capo visibile e supremo della novella chiesa alla grand'opera si accinge, e la compie. Come destrier guerriero sbuffante dalle nari il terrore, al dir di Giobbe, là impetuoso si slancia,

ove allo spesso tuono de' bronzi marziali, al folgorar delle spade scorge che più ferve la mischia...; Pietro tutto fuoco di carità, spirante anch'egli ire magnanime, vola alle divine battaglie, e là appunto ove il furor de' nemici di Dio, e del ben sociale più ha le sue forze raccolte; e ovunque e tutti attacca, tutti sforza, e combatte, e trionfa. Dove disputa, e convince, dove tuona dall'alto, minaccia, e converte. Qual vedesi per opra di Pietro portentoso cambiamento! Ecco i fasci consolari, e le bipenni depongonsi a piè della croce. — Alla croce, al vangelo, a Cristo s'inchinano le nobili matrone; i grandi rinunziano all'alterigia, alla pompa. Già piace la povertà, l'umiltà, l'austerità. Già domina la beneficenza, la verecondia, la continenza: e quella Roma pagana, che non trovava tre figlie da completar le vestali, adesso vede fiorire nel suo seno i più candidi gigli di celestiale purezza —. Che bel vedere lo stoico, il sofista, l'epicureo, il platonico, lo scettico, l'aristotelico, il cinico curvare le altere cervici al nobil giogo della fede; e coll'opera, e coll'esempio, e colle dotte penne dimostrar che la religione di Cristo è la sola ispiratrice delle azioni generose, la sorgente della fioridezza delle civili società, la gloria della umanità sensibile e pensante, la felicità dell'universo. Lo zelo di Pietro limiti più non ha di tempi, e di luoghi. Intrepido ascende sul tonante Tarpèo, e le aquile umiliate cedono i vessilli alla croce. Squarciato è il velo dell'errore; conquiso è il vizio desolatore de' popoli; e quella virtù che il severo Catone indarno cercò negli ultimi tempi della libertà romana, ora sfolgoreggia benefica nella sua magnificenza... All'ombra della religione, figlia primogenita dell'eterno Vero, tacciono confusi i figli di Bruto; il civile furore pavido s'asconde... I principi più non temono di cader trafitti da mano parricida, e dal Vindice supremo della fede odono i popoli intimarsi di vivere soggetti ad ogni podestà, come alla prima maestà dopo Dio. Oh trionfo della fede! E Roma intanto,

grida san Leone, Roma che sedea maestra dell'errore, risorge seguace della verità; e s'innalza alla gloria di accogliere gente santa, popolo eletto, e di risplendere città regia e sacerdotale: e per la sacra sede di Pietro divenuta capo dell'orbe più ampiamente signoreggia per la religione divina che per la dominazione terrena; e colla pace cristiana assai più che col bellico furore dilata il suo impero. *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.* O Roma, Roma! Sinora tu trionfasti delle nazioni, e dei regni: tu vincitrice invitta ergesti il trono sull'immensa vastità della terra; ed i superbi monarchi tratti in catene videro fiammeggiare le insegne e gli archi de' tuoi trionfi; il tuono di tue leggi frenò le terre e i mari: al fine il divin lume irradia la tua fronte di bellezza immortale, ed a vera gloria gli occhi tuoi converte. Or sei tu stessa il trionfo di Pietro; (*) e nel trionfo di lui s'erge pur anco in mezzo a te sulla pontifical di lui sede il trono di Dio fra gli uomini: trono inconcusso, innanzi a cui confusa nella vanità de' suoi sforzi freme fin d'ora la superba filosofia, e la tirannica potenza del secolo: trono augusto, a cui, come base e centro della cattolica unità e comunione, tutte stanno unite, ed appoggiate le chiese de' fedeli: trono ammirabile, avanti a cui deposto il vetusto loro fasto riverenti s'incurvano i principi della terra, ed in lui il più fermo sostegno ritrovano dei loro sogli; e le nazioni in ispirito di viva fede tributano i loro omaggi di devozione, e di ossequio, e per lui nella bellezza riposano della pace: trono immancabile; crolleranno le città, cangieransi i regni, ma a lui dinanzi il tempo tace, l'eternità risponde. Oh Roma avventurosa! E di Roma intanto la fede, n'è testimonio l'apostolo, si annunzia fin d'ora, e si celebra all'universo intero.

Ma non però tra i confini di Roma sta circoscritto il ministero di Pietro. Se come vescovo di Roma zela

(*) V. Annotazione II.

egli gli interessi e l'onore dell'episcopato romano, come Capo e Pastore universale dell'orbe cattolico dirige ad un tempo tutto il gregge di Gesù Cristo. Da Roma ei vola in Gerosolima, e là presiede al sinodo apostolico; là riconosce, ed approva la dottrina dell'apostolo delle genti, come da Gerosolima già scorse in pastorale visita le stabilite chiese della Giudea confermando i suoi fratelli nella fede. Da Roma colle sue epistole cattoliche erudisce nella dottrina della fede gli ebrei dispersi, e i fedeli del Ponto; e nelle loro persone tutte instruisce le generazioni future. (*) E da Roma Pietro, come dal centro della ecclesiastica unità, fa discorrere le beneficenze della fede nell'universo intero. Parlino per me le città, ed i regni. Dirà Alessandria nell'Egitto: Pietro da Roma spedì l'interprete suo Marco, e questi colla religione del cielo terse da' miei cittadini tante lagrime, quante spargere ne fecero le spade degli Alessandri; e con lei, e per lei si stabilì nel mio seno l'ordine pubblico. Dirà la Germania: Da Roma Pietro mandò i Materni ed i Crescenti, che volarono colla rapidità dell'aquila; ed ergendo il trofeo della croce fra i teutoni forzuti riconciliarono colle sociali virtù la feroce ignoranza della natura. Diranno le Gallie: In Roma Pietro trasfuse l'ardor di sua fede negli Ursini, ne' Trofimi, ne' Giuliani; e là da lui ordinati, e da lui qui a noi mandati dispersero i fantasmi sanguinolenti de' nefandi druidi, e vedemmo fiorir la vera universale filantropia ispirata dalla religione di Dio. Diranno... (**) Ma e chi tutte ridire potrà le opere benefiche dell'eroe, se dall'orto all'occaso s'innalzano monumenti, appiè de' quali l'immortalità v'incide: A PIETRO, PASTOR SOMMO DELLA CHIESA, CAPO SUPREMO DELLA RELIGIONE, BENEFATTORE DEGLI UOMINI L'UNIVERSO RICONOSCENTE.

(*) V. Annotazione III.

(**) V. Annotazione IV.

Qui vi appello, o politici del secolo, voi che guidati soltanto dai delirj di una orgogliosa sapienza, e nemici, al dir dell'apostolo, della croce calcolate le vostre teorie sulle basi di una sterile filosofia secondo le tradizioni degli uomini, e non secondo Gesù Cristo, ditemi su quali basi se non della fede si fondò lo stupendo innovamento? Ed in una fede sì semplice, sì sublime, e benefica risguarderete ancora un'oggetto d'indifferenza nell'ordine civile? Deh! dall'eroe della fede, dal Capo visibile e supremo della chiesa di Gesù Cristo, da Pietro, da questo uomo divino, che io celebro, si apprenda una volta che la fede consacrata dalla religione non solo produce la felicità degli uomini col migliorarne i costumi, ma altresì col dar moto, e vita ad una tenera, costante, universale beneficenza. *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.*

Oh uomo divino, sul cui primato, e colla cui suprema autorità innalzato omai si ammira il grande edificio della nuova chiesa di Cristo! Non hai tu perfettamente adempiuto l'eterno consiglio dell'Altissimo? Non più restagli, o Signori, che di coronare nella stessa città reina del mondo i prodigj della fede come Capo supremo dell'orbe cattolico con la morte gloriosa predettagli dal suo divino maestro. Pietro scampato altra volta dai ceppi per man d'un angelo sfavillante che lo adduceva fra le spade ostili inosservato, aveva deluso la tirannia, chè Dio serbavalo ancora alla predicazione gloriosa: ora sen langue l'uom prode carico di catene nello squallido carcere mamertino alle falde del Campidoglio... Oh Campidoglio! E dove è mai la tua gloria? Tu risuonasti per molte età di plausi mondani. I tuoi eroi erano barbari eroi; e il popolo stolto a cielo levava trionfi di sangue bruttati, e sparsi di alterezza. Ora sei grande, o Campidoglio; tu porgi all'universo un degno spettacolo sublime di eroismo nella persona di Pietro, campion di forza, che non vinto dalle esigenze dell'umanità, ancor fra l'orridezza di quel mal-

sano recinto, luogo di uomini rei, detta leggi di giustizia e di salvamento ai prigionieri, a' vigili custodi che pendono muti e rapiti al fiume di verità che versa dai labbri. Martiniano, e Processo, incliti guerrieri, si convertono; e quelli che impugnarono la spada per Cesare, danno la vita per Gesù Cristo confortati dalla vincente parola di Pietro. Quella carcere cambia in tempio: risuona di preghiere: e chi lo sente vien tratto nel desiderio del martirio. A precipitare tanta gloria della chiesa nascente di Cristo per Nerone si fulmina la sua morte. Un branco di carnefici lo assalgono, lo afferrano, lo strascinano al patibolo. Inalberata è la croce! A questa tenera vista il cuor gli balza, e pieno di fervida carità, di consolazione piangendo, prorompe: O croce! come già un tempo il suo Gesù, o amabile mia croce, tu sei il trofeo delle mie vittorie, la corona dell'amor mio, il trionfo della mia fede, io ti abbraccio. E si conveniva davvero all'eroismo della fede del visibile Capo della chiesa il merito d'una sì mirabile consumazione, una morte simile a quella di Gesù Cristo di lei Capo invisibile ed essenziale. Gli strappano di dosso le vesti quei barbari; gli danno forte nel petto, e lo stendono sul legno del suo dolore. Pietro qual mansueto agnello che lambe la mano del carnefice che lo sgozza, si compone a talento di que' crudi che a vicenda i nervi gli stirano delle braccia, dei piedi; e le giunture gli snodano; e le vene gli lacerano; e capovolto così qual era pesto e insanguinato con ingegni e colle funi levano in alto la croce; la traboccano nella fossa profonda, e la fermano: una doglia acuta, mortale gli piomba sul cuore, e a lui toglie lo spiro. A rivi decorre il sangue: di sangue ha pieno la gola, il mento, le nari: gli occhi, ed i capelli piovono sangue; un affanno lento lento, un gemito, un movimento di carità sovrumana chiedente perdono a que'suoi crocifissori gli sospendono tutti gli uffizj di vita; e l'anima gloriosa ponendo il suo velo schiuse le ali al suo Dio. Muta è la salma di

Pietro: ma muta non è la sua carità, e lo spirito della sua fede. Quella croce si trasforma in cattedra di sapienza: e lo spirito di carità e di fede posa sul grande edificio della nuova chiesa. La chiesa di Gesù Cristo dee perseverare sino alla consumazione dei secoli: quindi se Pietro colla sua santità ne simboleggiò lo spirito, se l'ha stabilita colla autorità del suo ministero, desso n'è pure, e ne sarà il visibile Custode. Dall'alto de' cieli colla intercessione sua possente ei veglia tuttora su di lei, e la protegge, tutt'ora la dirige, e dirigerà colla sua dottrina. E poichè nella Sede di Pietro vive la di lui podestà, cui succedono i romani Pontefici, non come vicarj di Pietro, ma come eredi della autorità di lui, e vicarj di Cristo, in questi perciò persevera, e sempre persevererà il potere, e il ministero di Pietro: ond'è che la chiesa, lo attesta san Leone, nella Sede di Pietro rispetta, e onora Pietro stesso: *In Petri sede Petrum suscipit*. So che contro l'autorità di questa Sede augusta levaronsi in ogni tempo degli spiriti superbi intolleranti di freno; ed altri si sforzarono di eluderne la forza opponendo ai giudizj pontificii una volontà pertinace; altri tentarono ben anche di abbattere, e annientare la stessa autorità, impugnando ne' romani Pontefici la pienezza di loro giurisdizione. Il tentarono, ma invano. L'autorità di Pietro deluse i loro attentati, dissipò i consigli degli empi; e il pontificio Primato sussiste e sussisterà nel pieno vigore del suo potere, e della sua gloria. *Sicut permanet*, conchiuderò con san Leone, *sicut permanet quod in Christo Petrus credidit, ita permanet quod in Petro Christus instituit*.

Me avventurato che insino a qui parlai ad una parte eletta del popolo elvetico che, per testimonio di chiari scrittori vetusti (1), si meritò il titolo decoroso di difensore della pontificia libertà; d'un popolo che serba lo spirito religioso de' padri, e lo

(1) Bened. Jovius. *Hist. Helvet.*

tramette con tanto zelo qual prezioso retaggio ai nipoti. Ma se mai lo spirito del secolo per isciagura de' vostri figli penetrasse fin dove non giunse mai a dominare la pravità degli eretici, per togliere, od anche menomare in parte il rispetto e l'ubbidienza all'ecclesiastica autorità, sappiati, o popolo di Belinzona, che lo spirito del secolo è spirito di menzogna e di miseria. L'esperienza di tanti secoli, e la stessa ragione hanno fatto accorti omai i medesimi empì che l'autorità del supremo Pontefice sulla terra starà. Lo disse Dio, di cui sillaba non trapassa. Sulle ossa di Pietro si erse immota la Sede del mondo cattolico: nè i libri infami, nè lo sprezzo del sacerdozio, nè le nimistà secrete, nè i peccati degli uomini potranno crollarla. *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.*



ANNOTAZIONI

ALLA

ORAZIONE PANEGIRICA DI S. PIETRO

PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

ANNOTAZIONE I.^a

Passò e si trasfuse anche negli altri apostoli la forza e l'ampiezza di un tanto potere, ma colla subordinazione a Pietro, qual centro dell'ecclesiastica unità. (pag. 336.).

Il malo spirito, scrive saggiamente il ch.^o P. Bresciani, che serpeggia nei libri de' nostri tempi versa il suo veleno sottilissimo e mortalissimo contro il Vicario di Cristo. Loderà in generale la religione, le virtù, la pietà, l'innocenza...; ma giunto al Papa, oh! il Papa è lo scoglio ove rompe ogni non sincero scrittore. Qualunque calamità scesa sopra l'Italia è opera dei Papi; l'ignoranza de' secoli barbari protetta da essi per dominar meglio; guerre intestine e straniere per loro cupidità d'imperare attizzate, perpetuate; i buoni oppressi, i malvagi elevati; le ire, le frodi, le viltà, le irrequiete ambizioni, le insaziabili avarizie, tutto da cotesti irriverenti e mendaci scrittori si appone ai sommi Sacerdoti, e il più delle volte ai più venerandi e santi. Oggi mai non vi è scrittore che cerchi lode, il quale non morda i Pontefici di Roma. Scrivesse pur anche dieci pagine: cinque devono latrare contro ai vizi del Capo della chiesa: in ogni più alieno argomento vi si dee tirare colle tenaglie e coi denti alcun che a suo disfavore (*Ammonim. di Tionide ec. pag. 68.*).

Quale e quanto ammaliamento degli umani ingegni, che li rende stranamente ciechi alla luce sfolgorantissima di tutte le verità di diritto e di fatto, che di un modo il più solenne ed incontrastabile depongono a favore della divina autorità, e supremazia de' romani

¹ Necessità di parlare e di scrivere ai nostri tempi sul centro della cattolica unità, il romano Pontefice.

Pontefici, delle somme, e costanti beneficenze da loro operate pel vero bene della umanità, e degli stati, e per i più efficaci, e felici provvedimenti delle arti, delle lettere e delle scienze! Noi lo abbiain dimostrato nel decorso di quest' Opera; e ne daremo altri cenni in queste *Annotazioni*.

Impertanto in un'età, così riflette giustamente il dotto e pio mons. Pietro Scavini nella sua *Lettera circolare* del 6 aprile 1829, in un'età che un torrente d'opinioni e di massime per l'addietro inaudite ci fa temere ad ogni passo la discordia e la divisione, qual più conveniente cosa, che il parlare di quell' ammirabile e celeste unità, che sotto l'autorità de' medesimi pastori, e di un supremo tra loro; sotto la predicazione e la professione della stessa dottrina; e sotto l'amministrazione dei sacramenti medesimi abbraccia popoli senza numero di tutti i tempi e di tutti i luoghi; e compagna indivisibile della carità del Vangelo non ne forma più che un popolo solo, un sol cuore, ed un' anima sola in Gesù Cristo?

2
Gesù Cristo
istituì s. Pietro
Capo e
centro della
cattolica uni-
tà.

Si aprano le sagre pagine della nuova alleanza. In esse mirasi il divin Salvatore tutto intento a costituirsi la sua chiesa ed il suo tabernacolo qui in terra giusta il disegno che erasi formato lassù nel cielo. Che fa egli? Incomincia dal fregiarla della unità come di dote principale e più necessaria, unità sì di dottrina e sì di regìme; poichè (siccome dice l'angelo delle teologiche scuole) *non si può dare unità di chiesa senza unità di fede; nè si può dare unità di fede senza unità di regìme, e senza un Capo supremo*. Gesù Cristo tra i suoi discepoli prescelse Pietro a diventare la pietra fondamentale della sua chiesa; lo stendardo della sua fede; il centro in somma intorno al quale dovranno riunirsi tutti coloro che vorranno professare di credere in lui, e di seguire la sua dottrina: e il gran mistero si è appunto compiuto allora che l'incarnata Sapienza ha pronunziate le ineffabili parole: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam, et portæ inferi non prevalebunt adversus eam* (Matth. 16. 18.) L'intero edificio fu dunque innalzato su questa pietra; poichè Gesù Cristo non parla invano: è data a Pietro la predicazione della fede, e sono insieme a lui consegnate le chiavi del regno de' cieli. Ove le recherà egli mai? Seguiamolo per un'istante, e lo vedremo passare dalle illustri città di Gerusalemme e di Antiochia a quella di

Roma più illustre ancora, perchè predestinata a segnalare il trionfo di Gesù Cristo, e ad essere il capo della religione e della chiesa; ed è appunto colà che Pietro stabilisce, e suggella col proprio sangue la cattedra sem-piterna.

Se ne chiami il senso ai santi Padri, a que' testimoni infallibili della veneranda antichità e dell' apostolica tradizione. Essi vi risponderanno coll' entusiasmo della divozione, e della pietà; e vi mostreranno nella cattedra di Roma, e nel successore di s. Pietro *la bocca e la chiave dell' apostolato, l' origine dell' unità sacerdotale, il punto cardinale di tutte quante le chiese*. Ma chi mai può parlarvi in questo luogo della tradizione dei nostri dottori e maestri, e non chiamar tosto in soccorso quell' aquila di Meaux, quell' encomiatore insuperabile dell' unità cristiana? Ascoltiamone con gioia dalla sua penna tutta intera l' ammirabile testimonianza. Questa, (ei dice), è *la cattedra tanto celebrata dai Padri, che a gara hanno esaltata la principalità della cattedra apostolica, la primazia sovrana, la sorgente dell' unità, e nel posto di Pietro il grado eminente della cattedra sacerdotale. La chiesa madre che possiede nelle sue mani la direzione di tutte le altre chiese, il capo dell' episcopato, d' onde parte il raggio del governo, la cattedra principale, la cattedra unica, nella quale sola tutti contemplano la unità. Voi sentite in queste parole s. Ottato, s. Agostino, s. Cipriano, s. Ireneo, s. Prospero, s. Avito, s. Teodoreto, il concilio di Calcedonia, l' Africa, le Gallie, la Grecia, l' Asia, l' oriente e l' occidente uniti insieme.*

Tant' è. Imperò quanto è mai prezioso e consolante pel cattolico il vivere, e morire nella unione di questo centro di unità, mezzo indispensabile per ottenere la salute, e la vita eterna! Quanto sono mai da deplorarsi nel tempo, e nell' eternità quei travianti, e pertinaci, che vivono separati dal centro di unità stabilito da Gesù Cristo nella sua chiesa, il romano Pontefice! Ragioniamo ancor più oltre su questa verità, che dai figli del secolo non abbastanza si apprezza, anzi con un empio indifferentismo tutto proprio degli sciagurati nostri tempi si conculca, e si disprezza.

Fuori della vera chiesa di Cristo, così profondamente, e solidamente ragionava un apologista della cattolica religione, niuno può conseguire l' eterna salvezza (*V. pag. 236 e seg. tom. IV di quest' Opera*). Ma fuor

3

Testimonianze a questo proposito de' ss. Padri, e di monsig. Bossuet.

4

Ammirabile bellezza risplendente nel centro di unità della chiesa cattolica. Invito a tutti a starvi sempre uniti collo spirito, e col cuore.

5

Ragioni dimostranti la necessità di vivere e morire

nella unione
del centro di
unità, il ro-
mano Ponte-
fice.

della comunione col romano Pontefice niuno esser può nella vera chiesa di Cristo: dunque neppur conseguire l'eterna salvezza. Queste proposizioni sono certe, nè si possono rievocare in dubbio da chi non abbia perduto il buon senso. E primieramente niuno può conseguire l'eterna salute se non per i mezzi instituiti da Gesù Cristo, che è l'arbitro supremo, e il libero datore della grazia e della gloria. Avendo egli dunque fondata la sua chiesa, e chiamati in essa gli uomini, perchè col l'uso de' suoi beneficj, colla credenza de' suoi dogmi, colla pratica de' suoi precetti, gli uomini conseguissero l'eterna salute; egli è evidente che chi non è membro di questa chiesa, non crede i dogmi insegnati, nè pratica i precetti dettati da Gesù Cristo, non può conseguire l'eterna salvezza, essendo che questa è annessa alle condizioni antidette, stabilite da chi è il solo datore della grazia e della gloria: *Gratiam et gloriam dabit Dominus* (Ps. 83. 12.): per conseguenza fuor della vera chiesa niuno può conseguire l'eterna salvezza.

Che poi fuor della comunione col romano Pontefice niuno possa essere nella vera chiesa di Cristo, lo accorderà facilmente chiunque sappia che le istituzioni di lui, vero Dio umanato, non possono essere nè illusorie e vane, nè contingenti e mutabili, ma ridondano d'inefficiente, ed irremovibile stabilità: *Verba autem mea non praeferibunt* (Matt. 24. 35.). E sapendosi dall'altro canto che Gesù Cristo espressamente, decisamente, e stabilmente ha costituito il romano Pontefice successore di Pietro, Capo, centro e pastore visibile della chiesa, senza di cui essa non può nè concepirsi, nè esistere; chi sarà mai sì delirante, ed acciecatto, che dir voglia membro della chiesa colui che non vuole riconoscerne la istituzione divina, non vuol dipendere dal Capo, nè vuol confluire al centro, nè vuol unirsi al pastore della medesima; che anzi vuol esserne separato, diviso ed estraneo? Avrebbe questi per avventura una chiesa da sè, e non istituita da Gesù Cristo, che sè stesso solo volesse riconoscere per capo, centro e pastore, anzichè Gesù Cristo e il romano Pontefice, che è il Vicario di lui? Se dunque non si può salvare, se non chi è della vera chiesa di Cristo; e se non può essere della vera chiesa di Cristo se non chi è unito di comunione col romano Pontefice: ne viene di conseguenza, più chiara della luce del sole, che fuor della comunione col romano Pontefice niuno può conseguire la eterna salvezza.

E a vieppiù stringer forte. Chi è separato di comunione col romano Pontefice, non spetta alla chiesa che è una, perchè è separato dal centro dell' unità. Non spetta alla chiesa che è santa, perchè Gesù Cristo Capo invisibile della chiesa non partecipa gli influssi di santità a chi è separato dal suo Capo visibile. Non spetta alla chiesa che è cattolica, perchè l'universalità di luoghi, di tempi, e di dottrina non è propria che della chiesa romana. Non spetta finalmente alla chiesa che è apostolica, perchè la successione non interrotta dagli apostoli fino a noi ha per Capo il romano Pontefice.

Che se chi è fuori della comunione del romano Pontefice non spetta a quella chiesa, a cui son fatte da Gesù Cristo le promesse di vita eterna, ad esclusione d' ogni setta, potrà mai costui aspirare all' eterna salvezza, e non dovrà anzi temere irreparabile condanna?

Che se ad una io volessi raccogliere tutte le immagini, e i documenti di cui si servono i Padri per comprovare la tremenda verità, il giorno verrebbe meno, e la voce. Tuttavolta per isceglierne alcuna delle più comuni ed usitate da essi: la chiesa, dico anch'io, è una nave che deve giungere al porto: e come vi potrà giungere se non è diretta dal celeste Nocchiero? la chiesa è un esercito: e come mai potrà aspettarsi il trionfo di gloria chi non ha combattuto sotto il legittimo Duce? la chiesa è una casa; e come mai potrà aspirare all' eredità de' fratelli chi non ne riconosce il Capo, ed il Padre? Dalle quali similitudini recate dai santi Padri, ed altre infinite, che recar si potrebbero, rimane inconcussa la tremenda, e troppo evidente verità, che fuor della comunione col romano Pontefice non si può conseguire l' eterna salvezza (*V. pag. 236. del precitato tomo IV.*).

Deh m'avessi io in ora presenti, conchiude l'apologista sullodato, que' tanti pertinaci, e sedotti, e travati, che seguendo le bandiere della eresia, dello scisma, e della miscredenza, e bestemmiano il sommo Gerarca; e lo prendono a subbietto di satira; e ne parlano con indecenza sfrontata; e ne scherniscono il grado; e ne disprezzano i decreti; e ne conculcano i comandi; e fanno pompa d' imperversante empietà. » O trasognati, vorrei dirvi, o mentecatti che siete! E così obbliate le vie della salute? così schernite le massime di vita eterna? così correte alla perdizione, e all' ecidio? Ah! che in voi si rinnova, dirò con Cipriano,

6

Esortazione a quelli che vivono separati dalla comunione col romano Pontefice, che ne disprezzano il comando, o ne conculcano la suprema autorità.

la sventurata sorte di Core, di Datau, e di Abiron, i quali ribellatisi da Mosè, e dal sommo sacerdote Aronne, e perciò tosto da Dio ne riportarono la pena, restando assorbiti vivi dallo squarciamento del seno della terra. Nè essi soli che autori furono del misfatto restarono dal divin castigo percossi; ma gli altri ancora che gli imitarono nella colpa, ne risentirono la pena, rimanendo consumati in punto dalle fiamme del cielo». Non fia dunque che giunga ad ottenere i premj di Cristo, finirò colle parole del testè lodato s. Cipriano, chi abbandona la chiesa di Cristo. Costui è uno straniero, un profano, un nemico. Aver non può Iddio per padre, chi non ha la chiesa per madre. E siccome fuori dell'arca di Noè non v'ebbe alcuno che dall'inondazione del diluvio sottrarre si potesse; così fuor della chiesa alcuno non v'ha che sfugga la perdizione.

7
 Esortazione
 ai fedeli perchè siano costanti nell'unione col centro di unità, nell'obbedienza e nel rispetto al supremo Pastore, e nella difesa della di lui autorità.

Apprendiamo tutti adunque a venerare, rispettare, e ubbidire colla debita sommissione e docilità, coi pensieri, colle parole e coll'opere al sommo Gerarca, al Padre comune de' credenti, al maestro infallibile della fede e costumi, alla guida sicura di nostra imbecillità, al vicegerente di Gesù Cristo, a quello che ha le chiavi del cielo, ed ogni podestà sulla terra. Questi fia l'obbietto dei nostri ossequii, la regola della nostra spirituale condotta, e la face che c'illumini fra le tenebre di questo pellegrinaggio terreno per giugnere al porto del cielo. Sbandiamo da noi ogni tratto, ogni detto, men che religioso e pio, verso il gran Pontefice, e Pastore delle anime nostre. E qual volta sentiamo la miscredenza, e lo scisma aprire immonda bocca a disdoro, e contumelia contro l'augusto Pastore, armiamoci di santo zelo; da noi si confonda l'iniquità, e si smascheri la perfidia; e si combatta da valorosi campioni per la difesa, e l'onore di chi è posto da Dio a governo di quella chiesa, cui Gesù Cristo acquistò col suo sangue: memori sempre che il romano Pontefice è Capo visibile di tutta la chiesa, avente suprema giurisdizione sulla medesima; che è il centro della cattolica unità, a cui riunire si devono tutti i fedeli in unione di fede e carità; e che fuori della comunione col romano Pontefice non si può conseguire l'eterna salvezza.

ANNOTAZIONE II.^a

E nel trionfo di lui s'erge pur anche in mezzo a te (o Roma), sulla pontificale di lui Sede il trono di Dio fra gli uomini...: trono immancabile; crolleranno le città, cangeransi i regni, ma a lui dinanzi il tempo tace, e l'eternità risponde ec. (pag. 341.)

La perpetuità della santa Sede, su cui sedettero, seggono, e sederanno senza interruzione i romani Pontefici successori di s. Pietro, è indubitatamente un miracolo il più stupendo, e più splendido, al cui fulgore esclamava a tutto diritto un valente difensore di nostra religione: Oh perpetuità della santa Sede e della chiesa simile alla immutabilità di Dio! Tale prodigiosa perpetuità debb'essere ed è essenzialmente intrinseca alla nota caratteristica della vera chiesa, vo' dire l'apostolicità, la quale è come un fulgido raggio, che colla sua luce la contraddistingue dalle false.

La successione apostolica ne' supremi pastori, che succedono a s. Pietro, non fu mai interrotta. Sì bel carattere di apostolicità è essenziale alla vera chiesa. Ciò fu dimostro nei tomi IV e VII di quest'Opera. Però è che la suprema pontificale Sede persevera, e dir puossi colle davidiche espressioni appare bellamente adorna come l'iride posta da Dio in cielo quasi segno della benevolenza e carità di Dio verso l'uomo; quasi testimonio fedele dell'alleanza tra Dio e gli uomini, accennando essa a tutti i secoli, ed a tutti i popoli il supremo potere del Vicario di Gesù Cristo, di quel mediatore di tutte le alleanze tra Dio e gli uomini; perchè tutte hanno avuto per oggetto e fine la grande e divina alleanza ch'egli dovea contrarre con noi nella sua Incarnazione, nello stabilimento, e nella perpetuità della sua chiesa. Rifulge come la luna nel suo pieno, dissipatrice delle ombre della notte, vo' dire delle caligini degli errori in ogni tempo serpeggianti. S'innalza come il trono di Dio sulla terra: trono che non solo fu, è, e sarà stabile ed immoto, ma splendido altresì, e luminoso come il sole: *Et thronus ejus sicut sol in conspectu meo, et sicut luna perfecta in æternum: et testis in cælo fidelis* (Ps. 88. 36.). Imperocchè siccome niente havvi nell'universo di più visibile, chiaro e bello che il sole, il quale è il centro di quei pianeti formati

1
La perpetuità della santa romana Sede è un continuo miracolo; è intrinseca alla nota caratteristica della vera chiesa di Gesù Cristo.

2
La perpetuità della Sede apostolica è paragonata all'iride, alla luna, al sole, che sono esseranno sempre costanti ed invariabili sino alla fine del mondo.

dall' autore della natura che con movimenti inalterati e perenni cagionano il vantaggio, e la bellezza di questa gran mole: così l' apostolica Sede sempre sarà fulgida ed illustre; e non mai potrà oscurarsi, o rendersi invisibile, come sognano gli eretici. Ammirabile disposizione della sapienza di Dio, che diede alla sua chiesa, ed alla suprema pontificale Sede del di lei Capo forma e stabilità perpetua! — Noi siamo sicuri che la religione, cui professiamo, è quella che fu recata in terra da Gesù Cristo verace sole di giustizia. Siamo sicuri che questa religione medesima pura ed illibata viene a noi trasmessa dai successori degli apostoli, cioè dai sacri Pastori, che nella chiesa risplendono quali astri lucenti: e sicuri lo siamo per la comunione di tutti questi pastori, e tra di loro, e colla cattedra del Principe degli apostoli, sovra di cui fu da Cristo stesso, come sovra di pietra centrale, piantata la chiesa, cui scossa alcuna o di violenza, o di ignoranza, o di errore vincere non potrà giammai. E qual monumento più certo non che dell' unità, ma ancora della divinità e perpetuità della chiesa può bramarsi di questo?

3
Sull' apostolica Sede, come sul centro della cattolica unità, viene sostenuta, e protetta la indefettibilità della chiesa.

— Su questo centro della cattolica unità, il quale è il romano Pontefice, oh su quale base immobile viene mirabilmente sostenuta e protetta la indefettibilità della chiesa! Ecco che dessa avendo un sol Capo e un solo centro, tutti i fedeli del mondo fanno, e faranno perpetuamente un vero corpo, una vera famiglia. Ecco che la sacra dottrina resta, e resterà sempre pura e incorrotta, mentre dovunque nasca l' errore, può restare facilmente soffocato dalla immediata azione dell' autorità suprema, alla quale ogni vescovo, e tutti i fedeli sono tenuti di ubbidire. Ecco sostenuta e difesa dal Capo della religione la libertà, e la indipendenza de' vescovi, sicchè possano conservar illibato il deposito della fede. Ecco una vera via di autorità, che in tutti i secoli dispensa e dispenserà i fedeli dagli esami privati, dai dubbi ed incertezze, presentando nella perpetua Sede di s. Pietro, contro cui *le porte dell' inferno non mai prevarranno*, un muro impenetrabile allo spirito della discordia, ed allo scetticismo. Ecco senza interruzione di tempi tutti i fedeli sedersi nella moltitudine di pace, nella stessa credenza, nella stessa morale, nella stessa indivisibile unione delle pecorelle coi subalterni pastori, dei subalterni pastori coi vescovi, di tutti i vescovi tra di loro, e di tutta l' unione delle pecorelle, de' pastori

subalterni e maggiori al sommo Gerarca, al successore di Pietro, al centro perpetuo della cattolica unità —.

Ond' è che il chiarissimo Barruel con profondità di dottrina epilogando gli inconcussi argomenti comprovanti la perpetuità della santa apostolica Sede, ragionava di questa maniera: Noi diciamo: a ciascuno dei romani Pontefici successori legittimi di s. Pietro appartengono egualmente che allo stesso Pietro tutti i diritti, e tutte le prerogative, che Gesù Cristo gli aveva conferite, costituendolo Capo della sua chiesa, Principe de' suoi apostoli. Noi diciamo: tutte queste prerogative sublimi di centro dell' unità, di primato d' insegnamento, di pienezza di giurisdizione, non sono state date a Pietro perchè si estinguessero con lui; ma perchè fossero trasmesse dalla sua persona a quella di tutti i pastori, che dovevano succedergli nelle sue funzioni sino alla fine de' tempi. E di fede che la chiesa di Gesù Cristo è stata, e sarà sempre governata da un Pontefice erede di tutta l' autorità, che Pietro aveva diritto di esercitare come Capo di questa chiesa. Noi diciamo che Pietro sopravvisse a sè stesso, e che sopravviverà fino alla consumazione de' secoli, in questo senso che avrà sempre sopra la terra un rappresentante di tutta la sua podestà, come fu egli stesso nella sua vita mortale il Vicario, il vero rappresentate di Gesù Cristo. E quando noi vi diciamo che questa è la nostra fede, vedete se voi medesimi potete rifiutarla, e credere nello stesso tempo al vangelo.

Tant' è: La perpetuità della sede di Pietro è necessariamente legata alla costituzione della chiesa, e alla sua durazione. Di fermo Gesù Cristo allora che fondava la sua chiesa sopra Pietro dicendogli: *Io fonderò la mia chiesa sopra di te; e le porte dell' inferno non prevarranno mai contro di essa* (Matth. 16. 18.), non veniva già a stabilire sulla terra una chiesa di un giorno, o di tale un tempo che potesse finire quando che sia. Quel medesimo Iddio, che nel punto di sua salita a suo Padre aveva avuto l' affezione di dire a tutti i suoi apostoli: *Ecco io sono con voi fino alla consumazione de' secoli: andate dunque, instruite le nazioni, ed insegnate loro ad osservare tutto ciò, che io vi ho ordinato*, non intendeva già che le leggi da lui date a' suoi apostoli per lo governo di questa chiesa, potessero mai andar soggette a cangiamento. Tali leggi non potevano, nè dovevano abbandonarsi al talento degli uomini: ma sì bene per l' intrinseca loro natura dovevano immutabilmente du-

4

Al romano Pontefice appartengono tutti i diritti conferiti da Gesù Cristo a s. Pietro. La perpetuità della Sede di Pietro è necessariamente legata alla costituzione della chiesa, e alla sua durata.

rare quanto la chiesa medesima, la cui base, il cui fondamento è Pietro, il cui governo dovea poggiare tutto intero sopra un Pontefice, costituito Principe di tutta la gerarchia religiosa, Capo di tutta la chiesa, Vescovo de' vescovi, Pastore de' pastori, Rappresentante di Gesù Cristo presso di tutti, Rappresentante munito di tutta l'autorità di Gesù Cristo, e che, siccome ei fece, lega e scioglie sulla terra tutto ciò, che poteva essere legato o sciolto nel cielo.

Ella è dunque qui manifesta l'intenzione di Gesù Cristo. Ei volle, che la sua chiesa trionfasse dell'inferno sino alla fine de' tempi: volle che questa gerarchia di sacerdoti, di vescovi, e di un Capo de' vescovi stabilita per lo governo della chiesa fosse immanchevole ed eterna: volle che noi apprendessimo da' suoi apostoli ad osservare le sue leggi, la costituzione, ch' egli ci avea data: volle che sino alla fine de' tempi alla testa di questa costituzione, di questo governo della sua chiesa noi avessimo a rispettare un Capo avente tutto il potere compartito da lui stesso a Pietro. Ma questo Pietro doveva coronare i suoi travagli: la durata del suo impero personale doveva terminarsi con un doloroso martirio, che Gesù Cristo medesimo gli avea annunziato: dunque perchè la sua chiesa conservasse sino al fine de' tempi la sua costituzione, bisognava che succedessero a Pietro fino alla fine de' tempi de' Pastori rivestiti, come lo era egli medesimo, di tutta l'autorità di Gesù Cristo, assicurati, com' egli lo fu, che quanto legherebbero o scioglierebbero sulla terra, sarebbe egualmente legato, e sciolto ne' cieli, e in virtù del medesimo titolo.

5
Tutta la missione evangelica riposa sulla missione di Pietro. Perpetuità speciale di questa missione; e senza di questa, che rimonta fino a Gesù Cristo, non vi è più nè pastore, nè chiesa.

6
La perpetuità della chiesa di Gesù Cristo è intrinseca-

Egli è dunque vero che tutta la missione evangelica per un ammirabile disposizione del nostro Dio riposa tutta intera sulla missione di Pietro, sulla perpetuità speciale di questa missione, sulla proprietà di queste chiavi costantemente trasmesse ai legittimi successori di lui. Intanto è verissimo in tutto il rigore del dogma, che senza questa missione, che rimonta fino a Gesù Cristo, non vi è più nè pastore, nè chiesa.

La chiesa di Gesù Cristo sussisterà fino alla fine dei tempi: ma essa è fondata sopra Pietro: dunque dipende dalla durata dell'impero di Pietro la perpetuità dell'impero di lei. La provvidenza del nostro Dio si è messa nella necessità la più assoluta, e la più rigorosa di mantenere i diritti di Pietro per mantenere quei della chiesa.

Gesù Cristo ha dato per regola di salvezza la sua chiesa: e la fondò appunto sopra di Pietro perchè noi potessimo distinguerla. Con questo gran mezzo di conoscere la vera chiesa, ciascuno comprende il precetto di ascoltarla e di seguirla. Questo mezzo è proporzionato alla capacità de' popoli e de' re, de' poveri e de' ricchi, del letterato e dell'ignorante, perchè il precetto è a tutti comune. Quando Pietro consumò il suo martirio, fu facile a' cristiani il sapere che la chiesa di Lino, di Cleto e di Clemente era quella di Gesù Cristo, perchè era la stessa con quella di Pietro. Col precetto medesimo continua di generazione in generazione la medesima facilità di cognizione. I fedeli hanno veduto questa medesima chiesa divenire quella di Evaristo, di Aniceto, di Vittore, quella degli Innocenzi e de' Gregorii, e quella infine de' giorni nostri di Pio VII, di Leone XII, di Pio VIII, e di Gregorio XVI, senza che si possa assegnare un momento, in cui essa abbia cessato di essere quella, che Gesù Cristo fondato avea sopra Pietro. Si prolunga la catena; e Pietro ne tien sempre il primo anello attaccato al trono di Gesù Cristo. Il centro nella chiesa di Pietro è quindi sempre visibile, perchè il precetto di rimanervi unito non si cancella dal vangelo.

La conservazione perciò dell' apostolica Sede è una prova portentosa della verità della cattolica chiesa. La gran profezia del divin suo fondatore va sempre adempiendosi a traverso degli ostacoli, e de' secoli: le porte dell' inferno fremono, e non prevalgono. Lo stendardo di Pietro sempre inalberato sulla sua chiesa è quello eziandio de' fedeli. Sventola dal Vaticano; e ciascun giorno il rende più maraviglioso nella sua durata. Non è più semplicemente il segnale della nostra fede; n' è il miracolo e la prova. Supplisce a qualunque altro miracolo; equivale a tutti. Non ci dimandate più nè ciechi guariti, nè zoppi raddrizzati, nè morti resuscitati. Pietro dall' alto dei cieli tiene tuttavia la catena de' Pontefici, e trasmette loro d' età in età le sue chiavi, che chiavi sono del regno de' cieli.

Questo miracolo di Dio, perpetuante la sua chiesa fondata su di Pietro, sta certamente al paraggo del suo prodigioso stabilimento. Può fremere ancora l' inferno: il vero cristiano non rimarrà ingannato. Dopo diciotto secoli, a traverso delle rivoluzioni degli imperi, e delle loro dinastie, in questo Dio che mantiene la Sede e

mente, ed inseparabilmente connessa colla perpetuità della s. Sede apostolica; e senza di questa non si può conoscere la vera chiesa, e seguirla.

La conservazione dell' apostolica Sede è un miracolo d' una sempre maggiore prova della verità della chiesa cattolica.

l' eredità del suo Pontefice , egli è facile di riconoscere il Dio, che essendosi mostrato così costantemente fedele alla sua parola, non sarà giammai per mancarvi nella serie de' secoli. Vive dunque ancor Pietro, e vivrà sino alla fine de' tempi nella persona de' Pontefici eredi della sua Sede ; e noi avremo sempre a riverire in essi lo stesso centro di unità, la stessa primazia di dottrina, la stessa pienezza di podestà.

8
Lo splendore divino della Sede apostolica fu uno dei motivi, dai quali sant' Agostino si dichiarò ritenuto in grembo alla chiesa cattolica.

Lo splendore divino di sì eccelsa Sede fu perciò uno dei motivi, dai quali s. Agostino si dichiarò ritenuto in grembo alla chiesa cattolica » Mi sono ritenuto, così si esprime (*lib. 2. contra Parmen. c. 11.*), per la continua successione dei vescovi, i quali occuparono sino al dì d' oggi la santa Sede di Pietro, dacchè questo santo apostolo, costituito da Gesù Cristo a pascere il di lui gregge, n' è entrato al possesso ».

Ond'è che anche un inclito poeta rapito dalla gloria di tanto portento lo magnificò nel seguente commendatissimo sonetto, che qui si riferisce nell' intendimento di recar diletto al leggitore :

Io mi scontrai col tempo, e a lui ragione
Chiesi di tanti antichi regni e tanti,
Che fur d'Argo, di Tebe, e di Sidone,
E d'altri che fur appo, e furo innanti ?

Ei rispondendo invece di sermone
Un cenere agitò di regj ammantanti,
E mille scheggie d' armi e di corone,
Mille avanzi lanciò di scettri infranti.

Di que' d' oggi ragion gli chiesi ancora:
Ei rotando l'acciar che tutto rose:
Ciò ch' altri fur, gridò, fian essi or ora.

Ma chiedendo se il fin dell' altre cose
Avrà di Piero il soglio: tacque...; e allora
Del tempo invece Eternità rispose.



ANNOTAZIONE III.^a

È da Roma, Pietro come dal centro della ecclesiastica unità, fa decorrere le benefecenze della fede nell'universo intero. Parlino per me le città, ed i regni.... Dirà la Germania: Da Roma Pietro mandò i Materni, ed i Crescenti, che volarono colla rapidità dell'aquila; ed ergendo il trofeo della croce fra i teutoni forzuti riconciliarono colle sociali virtù la feroce ignoranza della natura. Diranno le Gallie: In Roma Pietro trasfuse l'ardor di sua fede negli Ursini, ne' Trosimi e ne' Giuliani; e la da lui ordinati, e qui da lui a noi mandati dispersero i fantasmi sanguinolenti de' nefandi druidi, e vidimo fiorire la vera universale filantropia ispirata dalla religione di Dio. Diranno ec. (pag. 342.).

Le antichissime tradizioni delle chiese particolari, così scrive il Selvaggio, non sono da dispregiarsi allora quando si asserisce l'apostolato di s. Pietro, o di qualcheuno fra i suoi discepoli in alcune chiese d'Italia specialmente vicine a Roma: *Antiquissimæ illæ traditiones, quarum vi nonnullis italicis ecclesiis præsertim Romæ adjacentibus s. Petri, vel alicujus ex ejus discipulis adseritur apostolatus, haud contemnendæ videntur* (De evangelii per Italiæ provincias propagat. l. 1. c. 5.). Ora quando si istituisca un diligente esame di esse tradizioni, e degli argomenti su cui si appoggiano, e leggansi le storie ecclesiastiche, si riconosce che s. Pietro come Pastor de' pastori, Vescovo de' vescovi, e centro universale intorno a cui dovevano unirsi tutti coloro che avrebbero professato di credere in Gesù Cristo, in virtù, e per diritto del vero primato di onore, di dottrina, e di pienezza di vera giurisdizione, ordinò ed ha mandato Asprene vescovo di Napoli: conferì l'ordinazione, e la missione a Fotino vescovo di Benevento, a Prisco vescovo di Capua, a Filippo Agirense vescovo di Palermo, a Marciano vescovo di Siracusa, a Romolo vescovo di Fiesole, a Paolino vescovo di Lucca, a Siro vescovo di Pavia, ad Euprepio vescovo di Verona. Sebbene il marchese Maffei dimostri ritrosia nell'accordare l'onore di tanta antichità di cristianesimo alla sua patria; pure il Selvaggio nel §. 3. del citato capo 5 confutò le principali di lui obbiezioni prodotte nella sua

¹
S. Pietro
come Pastore
de' pastori ec.
ordinò ed ha
mandato vari
vescovi a di-
verse chiese
d'Italia. Loro
virtù prodigiose.

Verona illustrata (P. 1. l. 8.); e sostenne la verità dell'ordinazione, e della missione fatta da s. Pietro in Euprepio vescovo di Verona.

Fu pure s. Pietro che ordinò ed ha mandato Prosdocimo vescovo di Padova. *Patavii depositio*, così il Martirologio romano (7. nov.), *sancti Prosdocimi primi ejusdem civitatis episcopi, qui a beato Petro apostolo episcopus ordinatus, ad prædicandum Dei verbum ad prædictam civitatem missus est.* Anche s. Apollinare fu ordinato vescovo da s. Pietro in Roma, e fu da lui mandato a Ravenna; *Natalis sancti Appollinaris*, così lo stesso Martirologio (23 jul.), *episcopi, qui ab apostolo Petro Romæ ordinatus, et Ravennam missus etc.* Il primo vescovo d'Aquileja Ermagora fu pure insignito del bastone pastorale, come si legge nella lezione quarta del suo Ufficio, da s. Pietro principe degli apostoli, ed ebbe da lui la missione per la chiesa di Aquileja. *Hermagoras... a beato Petro apostolorum principe baculo pastoralis insignitus fuit: Aquilejam inde repetens etc.* Quante mirabili conquiste alla fede di Gesù Cristo furono operate da questi discepoli di s. Pietro, che furono da lui consecrati vescovi, e da lui mandati a predicare il vangelo, ed a governare le rispettive loro chiesel Eglino brillarono come astri luminosi nella chiesa di Gesù Cristo per le loro virtù e pei loro prodigj; e uscendo dai tribunali pagani pieni di gaudio, perchè fossero stati fatti degni di patire obbrobrj pel nome di Gesù, hanno porporato, e suggellarono col loro sangue quella fede di cui furono i prodi banditori.

S. Pietro ordinò e mandò vescovi nelle Spagne. Loro eroismo.

A quel tempo infausto, in cui il crudelissimo Nerone accese la prima persecuzione contro i seguaci del Nazareno, furono gli apostoli Pietro e Paolo, che in Roma consacrarono vescovi Torquato, Ctesifonte, Secondo, Indalezio, Cecilio, Esichio, ed Eufrazio discepoli di s. Giacomo apostolo; e da Roma s. Pietro, base della fede, come si esprime s. Giangrisostomo, colonna della chiesa, e tesoro delle superne podestà, diede loro la missione nelle Spagne perchè vi annunziassero il vangelo di Cristo; e li chiamò a parte delle supreme di lui sollecitudini presso que' popoli convertiti. Eglino ripieni dello spirito di Dio giunsero vicino a Guadix; e mentre i pagani debaccanti consumavano gli immondi sagrifizi in omaggio delle false loro divinità, videro quegli uomini pellegrini diversi di abiti e di religione; e contro di essi s'avventarono furenti. Ma Iddio proteg-

gitore de' banditori di sua fede accorse alla loro difesa nel diroccamento di saldissimo ponte, che oppresse i persecutori. Alla luce del portentoso quegli abitanti atterriti, cangiato il furore in rispetto, richiamarono a sè gli uomini apostolici, e gli accolsero con onore. Si distinse la insigne donna Luparia di lignaggio senatorio, che da loro ammaestrata nella fede andò gloriosa di ricevere il battesimo nell' oratorio stesso ch'ella avea edificato. Il lume ammirabile della fede sfavillò allora nelle menti di moltissimi, che apprezzando il dono celeste detestarono col cuore le abbominazioni degl' idoli, e divennero mondi col sacramento del battesimo. Torquato venne designato vescovo di Guadix dove vittima illustre dell' apostolico ministero fu coronato col martirio; e gli altri generosi compagni di lui evangelizzando in quelle provincie il regno di Dio soggiogarono innumerevoli moltitudini alla fede di Cristo; e si stabilirono vescovi nelle varie città, ove predicarono il vangelo di Dio. Ctesifonte fu vescovo di Vierz, o Veria; Secondo di Avila; Cecilio di Elvira; Esichio di Occana o Algeriza; Indalezio di Orce; Eufrazio di Anduxar. Anche questi incliti atleti di Cristo, propugnatori preclarissimi della fede cattolica, dopo aver edificato que' popoli colla santità della vita, e colla virtù della divina parola, meritavansi la palma di una gloria immortale (*Martyrol. 15 maj.*).

Che la chiesa di Magonza sia stata fondata da s. Crescente discepolo di s. Pietro lo riferiscono Adone ed altri più recenti scrittori. Il Serario (*Rerum Moguntin. lib. 1. c. 19*) mette tutto il suo spirito onde provare coi monumenti degli antichi che non è priva d' appoggio quella tradizione, la quale insegna che i santi Materno, Valerio ed Eucario siano stati mandati da s. Pietro in Germania; e che per opera di s. Materno i tongresi, i coloniesi, ed altri popoli circonvicini furono illuminati nella fede di Gesù Cristo; e che Valerio ed Eucario abbiano annunziato la fede medesima ai treviresi. *Moguntinam ecclesiam, così il citato Selvaggio (l. 1. c. 4. n. 43.) a s. Crescente s. Petri discipulo fuisse constitutam tradunt Ado, et alii recentiores, et contendit Serarius (Rerum Moguntinarum l. 1. c. 19.)... Veterum monumentis haud destituta videtur traditio illa, quae docet Ss. Maternum, Valerium et Eucharium a s. Petro in Germaniam fuisse missos, ac s. Materni opera Tungrenses, Colonienses, aliosque finitimos populos*

3

S. Pietro ordinò, e mandò vescovi nella Germania. Si fa cenno dei popoli da loro convertiti alla fede.

ad Christi fidem fuisse perductos: Valerium vero, et Eucharium Trevirensibus Christi fidem adnuntiassse.

Lo stesso Martirologio romano celebrando le gesta dei santi Materno, Eucario e Valerio afferma che s. Materno, discepolo di s. Pietro apostolo, condusse alla fede di Cristo i tongresi, i coloniesi, i treviresi, ed altri popoli confinanti; e che s. Eucario, discepolo di s. Pietro apostolo, fu il primo vescovo di Treveri; come pure che in Treveri morì s. Valerio vescovo, discepolo di s. Pietro apostolo. Ecco le precise parole: *Treviris sancti Materni episcopi, discipuli beati Petri apostoli, qui Tungrenses, Colonienses, et Trevirenses, aliosque finitimos populos ad Christi fidem perduxit (14 septemb.). Treviris sancti Eucharii, discipuli beati Petri apostoli, et primi ejusdem civitatis episcopi (8 decemb.). Treviris depositio beati Valerii episcopi, discipuli sancti Petri apostoli (29 januar.).*

4
S. Pietro
mandò vesco-
vi nella Fran-
cia. Si spie-
gano le loro
gesta.

E quanto non debbe a Pietro anch'essa la Francia, della paterna sua vigilanza e suprema sua sollecitudine oggetto tenero e cospicuo! Da s. Pietro furono mandati Ursino nel Berry, e Giuliano ne' Cenomani, ossia nei paesi Du-Maine. Fu questi, come asserisce il Martirologio romano, che formò in quelle provincie un nuovo popolo di conquista chiamato per di lui opera all' ammirabile lume della fede: fu questi il primo vescovo di Le-Mans; e quivi morì coronato de' più illustri trofei per la gloria di Gesù Cristo, e per la vera felicità di que' popoli. Da s. Pietro fu mandato nell'Alvernia Austremonio, ove col cristiano costume bandì l' ignoranza e la ferocia; e colla cattolica religione insegnò a que' popoli l' umanità, e la mitezza. Per opera di s. Pietro Reims conseguì Sisto, che fu discepolo di lui, e che da lui consacrato vescovo sottomise al nobile giogo della fede quelle popolazioni che impararono da lui a formare sulle rovine della superstizione, e della discordia una sola famiglia di fratelli uniti coll' aureo nodo di quella sovrana carità, che viene solo ispirata dalla cattolica religione. Sisto divenne l' ammirazione e il prodigio di que' popoli, il cui pianto fu universale allorchè la spada persecutrice di Nerone loro il tolse vittima del più glorioso martirio, e ridonollo immortale, e trionfante al suo Dio. Da Pietro fu mandato a Sens Sabiniano, che innalzando il vessillo della fede atterrò colla voce della celeste verità l' ambizione, la lussuria, l' avarizia, la falsa gloria che avevano da que' popoli bandita coll' umanità e colla giustizia pressochè

tutte le sociali virtù; e colla religione di Dio egli non obbliarono le voci di sangue, con cui Giulio Cesare avea intimato un tempo a' suoi duci di portare nel seno di quella popolazione il terrore, le catene, le stragi, e di scannare sull'altare della patria i di lei cittadini. Da Pietro, depositario della verità, Capo di tutti i vescovi fu mandato in Arles quel Trofimo che nato in Efeso venne convertito alla fede da s. Paolo; che seguì lo stesso apostolo a Corinto, e di là a Gerusalemme; quindi infermossi a Mileto; e dappoi si è recato a Roma, ove fu ordinato vescovo. Fu egli che in Arles predicò pel primo il vangelo di grazia: anzi fu desso, da cui, come da pura fonte della predicazione, così scrive s. Zosimo papa, tutta la Gallia ricevette i benefici rivi della fede.

Nella esposta enumerazione de' vescovi spediti per la Francia sonosi attinte le notizie al Martirologio romano, ed all'Opera dell'abate Nicolò de Lagua, stampata in Roma nel 1791, avente per titolo *«Pregi della chiesa cattolica romana, e del di lei Capo»*. Rispetto poi a Trofimo in un libello presentato a s. Leone nell'anno 445 leggesi la seguente memoria dei vescovi della provincia viennese: *«È noto a tutti i paesi della Francia, e non è sconosciuto dalla sacrosanta chiesa romana che Arles la prima fra le città della Francia ebbe il favore che da s. Pietro le fosse mandato Trofimo sacerdote, e che dappoi d' ora in ora sia stato infuso il dono della fede e della religione in altre regioni della Francia»*: *Omnibus etiam regionibus gallicanis notum est, nec sacrosantæ ecclesiæ romanæ habetur incognitum, quod prima inter Gallias Arelatensis civitas missum a Beato sancto Petro apostolo Trophimum habere meruit sacerdotem, et exinde aliis paulatim regionibus Galliarum donum fidei, et religionis infusum.*

Intanto quel Pietro, che cogli scalzi piedi entrato era dalle porte di Roma abbietto, solo ed inerme, ma armato dell'usbergo della fede, e pieno dello spirito di Dio, e preceduto dall'onore della podestà, e della gloria della passione già avea eretto sui baluardi romani allora invincibili il trofeo della croce di Cristo: ivi sedente Principe degli apostoli sulla prima cattedra di verità, centro della cattolica unità, portava in diverse parti dell'orbe il vangelo, come scrive il P. Croiset, col mezzo altresì, e col ministero de' suoi discepoli da lui ordinati e mandati, i quali fondarono molte chiese in alcune provincie dell'occidente, molte chiese in Ita-

5

Gloria di s. Pietro nella ordinazione e missione de' suoi discepoli per le provincie del mondo, che gli ammira.

lia, nelle Gallie, in Ispagna, nella stessa Brettagna, nell'Africa, nella Sicilia, e nelle isole vicine; e quivi era coronato di quegli allori che egli raccoglieva trionfante di tutto il mondo. » E il mondo vide allora con ammirazione e gioia uomini che ordinati, e mandati da Pietro, non già colla forza delle armi, non col terrore degli eserciti, ma della sola voce, abbattono idoli, confusero sapienti, distrussero oracoli, convertirono popoli divisi di luogo, infiniti di numero, barbari di costume. Videli l'Egitto, e si vergognò de' suoi Dei. Videli la Grecia, e si confuse nel suo Peripato. Videli Roma, e vuotò degli Dei stranieri il suo Panteon, e diede luogo al solo Dio de' cristiani; spogliò il Campidoglio de' trofei, e gli appese al Vaticano. Viderli gli itali, i germani, i galli, e le altre nazioni; e s'innalzarono le croci nelle loro metropoli, la Vergine sui purificati loro delubri, gli angeli, e i santi sulle loro moli. E i germani, e i galli stupirono al mirare che dal centro dell'Italia loro fossero stati mandati non più duci, e conquistatori, flagelli delle loro contrade; ma bensì pacifici annunziatori d'una religione, che donava la prosperità, la pace, la salute universale ».

6

La santa apostolica Sede debb'essere l'oggetto di ammirazione e di venerazione. Oracolo di Pio VI quanto al dogma del primato di onore e di piena giurisdizione di s. Pietro, e de' suoi successori.

Qual' oggetto pertanto di ammiramento, e di venerazione per tutti i credenti debb'essere quella cattedra augusta di verità, la santa apostolica Sede, pietra fondamentale della chiesa! » Ed è pur dogma cattolico che sulla solidità di questa pietra venne fondata la sua chiesa da Cristo Signore, il quale a preferenza degli altri per singolar privilegio scelse Pietro, che fornito del potere di suo Vicario in terra fosse il Principe dell'apostolico collegio, e certamente avesse la suprema cura ed autorità, da trasmettersi in ogni età ai suoi successori, di pascere tutto il gregge, di confermare i fratelli, e di legare e sciorre in tutto il mondo. Dogma è questo ricevuto dalla bocca stessa di Gesù Cristo; tramandato, e difeso dalla pereunte predicazione de' Padri; ritenuto con somma venerazione da tutta la chiesa in ogni tempo, e sovente confermato dai decreti de' sommi Pontefici, e de' concili contro gli errori de' novatori. *Super soliditate Petri fundatam a Christo Domino Ecclesiam, Petrumque singulare Christi munere præ cæteris electum, qui vicaria potestate apostolici chori princeps existeret, totiusque adeo gregis pascendi, fratres confirmandi, totiusque orbe ligandi, ac solvendi summam curam, auctoritatemque in successores omni ævo propagandam susciperet,*

dogma catholicum est, quod ore Christi acceptum, perenni patrum prædicatione traditum, ac defensum, ecclesia universa omni ætate sanctissime retinuit, sæpiusque adversus novatorum errores, summorum Pontificum, conciliorumque decretis confirmavit. Un tanto oracolo, mercè di cui con dignitosa chiarezza, e precisione si dichiara e si contesta il pontificio Primato non già solo di onore, e semplice presidenza, ma eziandio di vera autorità, e di piena giurisdizione in tutta la chiesa fu emanato nel celebre Breve del 18 novembre 1786 da Pio VI, il cui nome fu dalla religione gloriosamente inciso nel tempio della sapienza e dell'immortalità.

ANNOTAZIONE IV.^a

Ma chi tutte ridire potrà le opere benefiche dell' eroe, se dall' orto all' occaso s' innalzano monumenti, appiè de' quali l' immortalità v' incide : A PIETRO, PASTOR SOMMO DELLA CHIESA, CAPO SUPREMO DELLA RELIGIONE, BENEFATTOR DEGLI UOMINI L' UNIVERSO RICONSCENTE. (pag. 342.).

Uomini sommi cogli argomenti di diritto, e di fatto e segnatamente i mons. Marchetti e Tassoni, ed il sig. Du-Maistre provarono in questi ultimi tempi la benefica influenza de' supremi Gerarchi della cattolica chiesa pel bene anche temporale de' popoli; pel rifiorimento, e per la conservazione delle scienze, e delle arti; non che pel luminoso esercizio, ed esempio delle vere virtù, amiche inseparabili della prosperità degli stati. Pregio imperò è dell' opera di darne quì almeno qualche cenno a conforto de' retti pensatori, e a disinganno o confondimento di taluni, che vantansi di giudicare le azioni de' romani Pontefici » colla leggerezza, onde ne giudica la femmina, ed il fanciullo».

Prendete, scrivea pure preclaramente mons. Scavini (*Lett. circ. 10 febr. 1831*), prendete tra le mani il catalogo de' romani Pontefici che ebbesi a successori quel figlio avventurato di Giona, a cui non precedette che solo il figlio di Dio: trascorrete pure attentamente da cima a fondo quella serie di dugento cinquanta personaggi, che in ordine sempre mirabile, e come gli anelli di ben tessuta, e non mai interrotta catena, si tengon dietro gli uni agli altri. Deh quante stupende

1
Eminenti
virtù de' ro-
mani Pontefi-
ci, esemplari
a tutti i po-
poli.

virtù, quante eroiche azioni, quanti trionfi di preclarissime gesta non verravvi fatto di riscontrare? Più di quaranta ne troverete che sull' esempio di Pietro e degli apostoli suggellarono col loro sangue la predicata dottrina, e colle palme gloriose del martirio incoronati salirono al trono dell'Agnello immacolato: più di sessanta altri vi si presenteranno che la santità volle collocati da gran tempo sugli altari alla venerazione perpetua del cristianesimo. Qual tenera consolazione, qual dolcezza di paradiso non è egli pel cristiano amante della sua religione quel potere con fermo viso additare a' suoi nemici i supremi di lei Capi e Gerarchi degni di tanta riverenza e di tanto amore, che più non deve al proprio padre un figliuolo? Vicarii in terra di lui che *pertransiit benefaciendo, et sanando omnes*, furono ognora i sommi Pontefici non solo i padri de' fedeli, ma i benefattori eziandio del genere umano. Svolgete i fasti della chiesa, dalla sua culla infino a noi, e non proverete fatica a persuadervene. Se il bene della società è riposto nel buon ordine e nella armonia de' popoli, chi più solleciti ed ardenti de' romani Pontefici per fare di tutto il mondo cristiano una sola famiglia ben congiunta ed unita nella carità e nell'amore di Gesù Cristo? Chi più di loro gelosi, e zelanti difensori di quelle massime conservatrici degli stati e delle nazioni in mezzo alle politiche tempeste che di tratto in tratto sorgono dall' abisso a minacciarne il riposo? Da quale cattedra mai, come da quella degli apostoli, fu nell' universo ognor predicata qual primo fondamento della religione la sommissione alle leggi, ed inculcato qual espresso precetto del cielo l' amore alla sovranità, e l' orrore allo spirito vertiginoso della ribellione e del disordine? Immagini come sono quaggiù i Pontefici del *re pacifico*, e rappresentanti del Dio della concordia. (*V. pag. 34, 35 e 36 del tomo VII di quest' Opera*).

Uno de' più bei secoli della italiana letteratura non brilla forse al par dell' oro portando sulla fronte scolpito il nome di un gran Pontefice? Non è forse alla Sede di Pietro che ... trovaronvi accoglienze oneste e liete le scienze, le lettere e le arti belle perseguitate dalla barbarie de' bassi tempi e della ignoranza? (*V. pag. 26 del preaccennato tomo VII*).

3
I romani
Pontefici con-
solidarono il

Intorno all' augusta apostolica Sede brillano luminose e continue le più ammirabili beneficenze a prosperità dell' uman genere. I fatti ne sono la prova. Se ne

rammentino alcuni soltanto. Allora quando, così riflette l'encomiato P. Ventura, il robusto selvaggio del settentrione venne a dividere in brani l'impero romano di già indebolito e corrotto, e ne formò tante piccole dominazioni diverse, il sommo Pontefice, nella cui mano trovavasi riunito tutto il potere della religione, s'impadronì dei despoti novelli, e accarezzandoli e combattendoli prese a mansuefare quei regoli feroci, e visibilmente da Dio stabilito come autore della monarchia europea ancora bambina, egli l'allevò in modo da farne il prodigio ch'essa poi è divenuta. Gran che! fuori del cristianesimo non vi sono che padroni, che si tollerano fremendo; le sole nazioni cristiane hanno dei re che si amano; e dovunque solamente ha penetrato la grande azione pontificia, il potere ha perduto ciò che aveva di odioso, ed è divenuto una vera *PATERNITA' SOCIALE*. Ma questa impresa sì malagevole e sì preziosa non ha potuto compiersi senza urti, senza resistenze; e *come mai educare senza reprimere e senza disgustare?* Ma ecco la grande differenza tra l'azione pontificia e le trame della filosofia. Il potere pontificale è riuscito alcuna volta molesto ai sovrani, ma è stato sempre favorevole, amico, conservatore della sovranità; laddove la filosofia ha procurato di distruggere la sovranità, a forza di adulare bassamente i sovrani. L'uno combattendo le passioni ne ha sublimato il carattere; l'altra ne ha degradato il carattere secondandone e lusingandone le passioni. Quello avendo assoggettato i principi alla sola autorità, le cui prerogative formano una parte della rivelazione, avea sottratto ai capricci e alle passioni della moltitudine il principato: questa assoggettò il principato alle decisioni, ai giudizi della moltitudine, sottraendo i principi dalla dipendenza di una sola sacra autorità. La voce della religione discoprendo ai popoli l'origine celeste del potere politico, avea fatto de' sovrani tante immagini della Divinità in terra; la voce della filosofia dando allo stesso potere un'origine terrena ne ha formato tanti commessi, tanti agenti temporanei del popolo. Col piegarsi la sovranità ad una autorità tutta divina, trovò nella sua indipendenza religiosa la sua garanzia e la sua indipendenza politica; ma coll'ascoltare le dottrine lusinghiere dell'errore, e averne adottati i sistemi, trovò il pericolo, e la sua vera schiavitù politica nella sua religiosa indipendenza.

potere de' principi e governi. Carattere divino impresso al principato dalla religione. Paralello tra i vantaggi del pontificio primato, e le trame della filosofia.

4

La eresia luterana sconvolse l'ordine in Europa, e le giuste idee della legittima sovranità.

L'eresia luterana fu che scompigliò l'ordine in Europa. Nemica essa di ogni autorità politica e religiosa denunziò ai sovrani il potere Pontificio come antimonarchico, e poi denunziò al popolo il potere monarchico come antisociale. Ah! che queste lezioni, quanto lusinghiere tanto ruinoso, che spogliavano i principi e i popoli della garanzia che trovavano in una ragionevole dipendenza, non furono fatte invano ai principi ed ai popoli. E vero che le dottrine del luteranismo non dappertutto poterono stabilirsi; ma il suo spirito di ripugnanza contro dell'autorità penetrò dappertutto. Anche i governi, rimasti fedeli alla cattolica unità, incominciarono a riguardar il Pontificato come un incomodo rivale; senza accorgersi che così autorizzavano i popoli a riguardare altresì come una rivale incomoda la monarchia. Da circa tre secoli non si è più parlato in Europa che delle usurpazioni, del dispotismo, dell'ingiustizia della potestà religiosa: ma ah! che in tutto questo tempo si è altresì parlato delle pretese usurpazioni, del dispotismo e dell'ingiustizia della potestà politica. Allora incominciarono quelle dispute scandalose tra il sacerdozio e l'impero, che hanno destato le meraviglie, lo scandalo e le risa ancora della eresia. D'allora fu data licenza ai figli di levarsi contro il Padre comune, di amareggiarne i giorni e di calpestarne l'autorità. La sovranità fu vista profondere le sue ricompense e decretar pensioni all'audace sacrilega impudenza, che meglio sapea con satire velenose rendere odioso il Pontefice; infelice! guari non andò ch'essa videsi obbligata a decretarle ancora i patiboli (1)!

5

Conseguenze funeste per le nazioni che si sottraggono all'autorità del romano Pontefice.

La Francia collo scandalo delle assemblee, col delirio delle sognate sue *libertà religiose*, inalberò la prima tra le nazioni cattoliche lo stendardo della ribellione alla più sacra dell'autorità: volle limitarne la giurisdizione; si rise delle sue minacce: ne bravò gli anatemi; e posta alla testa del cattolicismo trasse anche gli altri stati cattolici nella sua rivolta; sicchè quasi tutto il cattolicismo non fu che una vasta congiura contro il Pontefice. Ma la Provvidenza, che punisce in un modo

6

Inemici de' romani Pontefici sono altresì nemici de' re.

(1) »I più ardenti detrattori di Roma sono stati dai governi poscia scoperti, e puniti come giacobini. Coloro che più avevano adulato la sovranità in Francia votarono poi la morte di Luigi XVI. I veri nemici del Papa sono stati in tutti i tempi nemici segreti ancora dei re. La storia sopra di ciò non presenta alcuna eccezione ».

severo i delitti, contro qualunque siasi la potestà, perchè sono delitti che attentano all' autorità conservatrice dell' ordine, ed in conseguenza delitti di lesa società, volle che i governi trovassero nella loro sognata libertà il loro castigo. La sovranità europea non vide che, nata essa dal cristianesimo ed immedesima con lui, non ha altra forza che quella che da lui riceve. Come essa si rise dunque degli anatemi, i popoli si risero delle bajonette. Sul pendio delle rivolte giammai non si arrestano le nazioni. Autorizzate a rivoltarsi contro di un' autorità, come ridursi a rispettarne poi un' altra? Dal momento adunque, in cui il principato formossi in *partito di opposizione permanente* contro la chiesa, cominciò a perdere quel carattere divino (1), che la religione gli avea impresso per le mani del suo gran Sacerdote; e la dottrina che nella opinione de' principi avea detronizzato il Pontefice, detronizzò anche i re nella opinione dei popoli. Dall' altezza, cui aveali sublimati la religione, si fecero essi strascinare sopra la terra. *I figliuoli dell' Eccelso*, i rappresentanti della Divinità, *Dei essi stessi* (2), non divennero che uomini. L' anarchia potè impunemente fissare il suo sguardo feroce nel loro volto, da cui era quasi scomparso quel carattere divino che rendevali invulnerabili. Essi furono costretti di chiedere alla terra quel potere che non può venir loro che dai cieli; e per mezzo di trattati temporanei, stipulati colla ribellione, dovettero abbandonare una parte del potere, affinchè la furibonda moltitudine perdonasse loro l' altra metà: ignorando che sì fatta divisione del potere, essenzialmente uno, è un' alienazione illegittima, ed un delitto essa stessa; che la moltitudine non fa mai grazia al potere; e che se arriva a comandargli, l' obbliga a montar sul patibolo. I principi sopra di cui caddero sì fatte punizioni tremende, non se n' erano renduti *personalmente* meritevoli; essi non furono puniti

(1) « Sul principio della rivoluzione Luigi XVI fu obbligato di mostrarsi al popolo con in testa la *beretta repubblicana*, sopra di che ecco ciò che dice Le-Maitre: « La beretta rossa, toccando la fronte reale, ha fatto sparire le tracce dell' olio santo: l' antico incanto é rotto; lunghe profanazioni hanno distrutto l' IMPERO DIVINO dei pregiudizj nazionali, e per lungo tempo ancora, mentre la fredda ragione farà curvare i corpi, gli spiriti resteranno ritti in piedi »... (*Consid. sur la Franc.* cap. x.).

(2) *Ego dixi: Dii estis, et filii Excelsi omnes* (Psal. LXXXI. 5.).

7
Profondi consigli di Dio nel modo, e nel tempo di punire i principi ed i popoli che si lasciarono sedurre dalle dottrine d'un filosofismo sovvertitore.

come uomini, ma come sovrani (1). E come la sovranità europea non forma che una persona morale, essa fu ne' suoi membri più meno duramente dalla rivoluzione trattata, secondo i luoghi ov' erasi renduta più

(1) « Uno de' più grandi misteri del mondo morale si è questo: che *gli individui che compongono una famiglia, una dinastia, una nazione, sono solidarij gli uni degli altri*. Se fosse possibile di penetrare colla ragione questo mistero, cui si appoggia tutto il governo temporale della Provvidenza, esso finirebbe di esser mistero; ciò però non toglie che esso sia un fatto evidente, riconosciuto ed attestato dal senso comune di tutti gli uomini e di tutti i secoli, che hanno sempre osservato e confessato che *i delitti dei padri sono puniti nei figli: Patres nostri peccaverunt, et non sunt: et nos iniquitates eorum portavimus*. Ogni famiglia adunque, ogni dinastia, e molto più ogni sovranità non forma che una persona morale; e il principe che sale sul trono, non essendo che un membro rappresentante di questa persona, coi titoli di onore, col diritto all'impero ne prende sopra di sé i debiti di ogni sorta, ne diviene responsabile *in solidum*, ed in faccia al cielo ed alla terra s'incarica del peso di soddisfarli, *attesoche l'eredità universale si percepisce con tutti i Pesi che vi sono annessi* ».

« Quindi è che un principe soffre talvolta degli infortunii, che sembra di non avere personalmente meritati; allora però non è l'individuo, ma la famiglia, la dinastia, la sovranità, il sacerdozio, che sono puniti in un tempo per reità sociali commesse in un altro. Voltaire, avendo osservato che le rivoluzioni, punizioni tremende di delitti sociali, accadono sempre sotto i principi buoni, ha enunciato un fatto verissimo. E in effetto in questi ultimi anni si sono vedute in Europa rivoluzioni sconosciute affatto ai secoli trascorsi; ma non è stato forse ancora osservato che l'Europa non ha avuto mai in altri tempi una scelta di principi tutti insieme migliori di quelli che ha avuto ed ha in questi ultimi tempi? Si potrebbe dire che la Provvidenza ha voluto con ciò togliere alla ribellione anche i pretesti. Ma vi è ancora una ragione d'un ordine più elevato; e questa ragione si scuopre subito, quando l'osservazione di Voltaire si traduca in quest'altre parole: *La sovranità è punita nel tempo, in cui è esercitata o rappresentata da ottimi sovrani*. Poiché la proposizione così enunciata richiama subito al pensiero il gran principio cristiano, sul quale si fonda tutto il cristianesimo, cioè, che l'INNOCENTE SOLO PUÒ E DEVE ESPiare I DELITTI DEL COLPEVOLE. Ciochè, riducendo la cosa alle nostre idee, è lo stesso che dire, che colui che ha, deve pagare per quello che non ha nulla. Il cielo e la terra hanno bisogno di vittime pure, e ricche di merito; e finché queste vittime, sopra di cui si devono riunire per essere espiati i falli di una famiglia e di una dinastia ec. non compariscono, i veri colpevoli sembrano risparmiati. Ciò è lo stesso che dire: *I debiti di una famiglia, d'una dinastia ec. sussistono sempre, finché non si trovi chi possa e voglia pagarli*. Una vittima pura ed innocente poté solamente saldare l'universal debito del genere umano; e vittime pure

rea. Quando dunque pel più enorme misfatto che dopo il deicidio de' giudei siasi mai commesso sulla terra, il figliuolo di s. Luigi spirò sul patibolo, non fu già solo un mortale virtuoso che rimase vittima degli iniqui, ma fu la potestà stessa, immagine vivente del Dio da cui emana, fu il gran principio dell'ordine e della politica esistenza, fu la sovranità europea che degradata perì, ed un trono solo rovesciato fece colla sua caduta traballar i troni.

— La esperienza stessa conferma questa verità. Chi fu che ha cacciato in bando la tirannia, i massacri de' cadenti genitori, il suicidio, che dicevasi la virtù degli eroi, i ferali conviti degli antropofagi, la ferocia, e cento altri delitti rammentati dall'antica storia? Fu il vangelo. Leggasi Eusebio di Cesarea (*Præparat. evang. lib. 1.*). D'onde avviene che nella Turchia, nella Persia, nelle Indie, nella China, nell'Africa il dispotismo impugna tuttora uno scettro di ferro? Se non perchè in codeste provincie non domina la religione cattolica,

8

La esperienza, e la storia de' popoli dimostrano la benefica influenza del Caposupremo della cattolica religione.

9

Eroismo di Luigi XVI nella sua morte.

e innocenti, che rappresentando la vittima universale ne ereditano lo spirito e il merito che ne sublima le soddisfazioni; queste vittime solamente, io dico, possono soddisfare per debiti parziali. Di più, la giustizia di Dio non si appaga di vittime che lottano colla mano che le immola; il gran sacrificio che riconciliò il cielo colla terra ebbe la sua infinita efficacia, non solo perchè offerto dall'Uomo-Dio, ma ancora perchè fu volontario: *Oblatus est, quia ipse voluit*. Or questa disposizione sublime di soffrire volontariamente pegli altrui delitti Dio la dà proporzionatamente a quelle vittime umane, che la sua giustizia sceglie per espiazioni particolari. Quindi il fenomeno, che, mentre il delitto si scandalizza, si lagua, accusa la Provvidenza delle tribolazioni che opprimono il giusto; al contrario il giusto, che n'è oppresso, ne benedice il Signore, ed offre con animo generoso il sacrificio, che il cielo da lui domanda; e l'onore e il merito e la ricompensa eterna e centuplicata, riserbata alle vittime propiziatrici degli altrui falli, ben le ricompensano del dolore sostenuto nell'essere immolate. Non VIVREBBERO I MALVAGI SE NON SOFFRISSERO I GIUSTI. Chi sa che la Francia, come osserva Du-Maistre, non debba la sua esistenza al gran sacrificio di Luigi XVI e dell'angelica Elisabetta? Certo a giudicarne dal sublime testamento di Luigi, quell'anima grande si trovava in quegli ultimi istanti tremendi in disposizioni affatto soprannaturali. E chi poteva conoscere le obblazioni segrete da una parte, le accettazioni dall'altra? L'eroismo che si offre, la misericordia che accetta, la giustizia che scancela, un cuore pieno di amore celeste, uno spirito perfettamente umiliato, il sangue puro che bagna il patibolo! che rapporti! che abissi! che misteri!... Ma non andiamo più innanzi in queste vedute, per non umiliare soverchiamente la profonda ignoranza, e la impudente frivolezza del secolo ».

e di conseguente il visibile di lei Capo. Si confrontino popoli con popoli, la Polonia, per esempio, colla Tartaria, le nazioni europee colle asiatiche, ed africane: quale contrasto fra loro di leggi, e di costumi! Noi vediamo tra i popoli cattolici fiorire il buon costume, le scienze, l'umanità, mentre gli altri se ne giacciono nell'ignoranza, e nella barbarie. Volgasi uno sguardo alla Grecia. Era essa un giorno la sede delle arti, e delle scienze, sicchè ovunque il di lei nome risuonava con gloria: ma dacchè cessò di regnare in lei la religione cattolica, e la debita obbedienza al Capo supremo di essa il romano Pontefice; in quale stato cadde mai di avvilimento e di confusione! Più ella non serba un'ombra dell'antico splendore. » Le missioni cattoliche, così scrive il sig. Buffon nella sua *Storia naturale*, hanno sommosso un numero maggiore di genti presso le barbare nazioni di quello che abbiano fatto le armi vittoriose de' principi. Il Paraguai è stato conquistato in questa maniera; perciocchè la dolcezza, il buon esempio, la carità, l'esercizio della virtù costantemente praticata da' missionari commosse cotanto il cuore di que' selvatici, che ne vinse la diffidenza, e ne superò la ferocia: sono venuti perciò essi medesimi ad informarsi qual fosse quella legge, che rendeva gli uomini così perfetti, ed unendosi in società abbracciarono questa legge. Nulla più onorifico alla religione, quanto l'aver incivilito queste nazioni, e gettate le fondamenta di un regno senz'altre armi che quelle della virtù ».

L'influenza benefica del vangelo, e del primario di lui vindice, e custode, il romano Pontefice, sulla società è dunque evidente e per la natura della di lui morale e per la stessa esperienza, cui la voce dell'universo rese, e renderà in ogni tempo un'inconcusca testimonianza —

10
Beneficenze
insigni de'
Pontefici ro-
mani in que-
sto secolo.

Uno sguardo ai Pontefici sommi illustranti l'augusta Sede di Pietro in questo secolo stesso, in cui non si cessa di declamare e aperto e insidiosamente contro la suprema divina loro autorità su tutte le nazioni cattoliche. Non furono eglino splendidi eroi di esimie virtù, ministri ammirati delle più preziose beneficenze? La rivoluzione, soggiugne il P. Ventura, questo flagello dell'ira di Dio, colla rapidità del fulmine percorse l'Europa, e ne abbattè i troni ed i governi; e le galliche falangi portavano per tutto un insensato deismo: e Pio VII (a tacer qui delle altre sue gesta già da noi

narrate nei tomi II pag. 197; VII pag. 328, 349; IX pag. 223, e in questo tomo X pag. 89, 162 e seg.) e Pio VII colla CONSACRAZIONE PONTIFICIA chiesta con una specie d'importunità dalla rivoluzione nella persona e per la bocca del possente regnante Buonaparte, il quale tutta la rappresentava, e che poco fu sollecito *del voto del popolo*, costrinse la rivoluzione stessa da lui prescritta a fare con quest'atto, in faccia al popolo da sè sedotto, una solenne ritrattazione delle sue rovinose dottrine, ed a rendere con ciò un pubblico omaggio al gran principio conservatore dell'ordine, che cioè OGNI POTERE VIENE DA DIO. I guerrieri della Francia conciliarono, ed hanno comandato il rispetto pel cattolicesimo; e il Vicario di Cristo, il Capo della sua religione, che tutto fa pei popoli, pei re, pei governi, ammaestrò i re, i governi, e i popoli, che senza di essa cercheranno mai sempre invano la sicurezza, e la pace. Il trionfo di Pio VII in Europa fu il foriero di altre beneficenze nelle più remote contrade del gemino emisfero. Le missioni evangeliche, che coll'impero della religione inciviliscono e confortano l'umanità, in quella grand'epoca furono estese sino ad Aleppo, ad Algeri, a Costantinopoli, alla Cina; e la *Buona Novella*, il nome di Gesù Cristo venne fatto risuonare in Asia a sollievo degli oppressi, ad ammaestramento degli idioti, a civiltà degl'imbruttiti, a vera salvezza di tutti.

Abbiamo già dimostrato nel decorso dell'Opera la sublimità del genio benefico di Leone XII (pag. 89 di questo tomo). Ora non è qui pregio arrogere che nella Germania, ne' Paesi-Bassi, nell'Elvezia, e nell'America fu angelo di pace, ed insigne benefattore? Per lo strano articolo del trattato di Wesfalia la sede vescovile d'Osnabruch alternativamente passava da un cattolico ad un principe protestante della casa di Hannover, salvo che allora la giurisdizione spirituale era devoluta all'arcivescovo di Colonia. Ciò era cagione di quistioni, inquietudini, e contese. Leone XII troncò dalla radice i disordini. Indusse Giorgio IV, re della gran Brettagna, a formare nel 1824 un concordato che mentre guarentiva i cattolici di Hannover, soffocava i riproducentisi germi delle dissensioni. In esso determinavansi due vescovadi, quello di Hildesheim, e di Osnabruch, cessando per conseguenza di aver vigore la stranezza perturbatrice del predetto articolo. — Sono note le dolorose turbolenze funeste alla chiesa, ed allo stato,

che il barone di Vessemberg rinfocava nell' amplissima diocesi di Costanza, sicchè anche alcuni Cantoni dell' Elvezia ne provavano tristissimi effetti (*V. pag. 102 e seg. del tomo V di quest' Opera*). Leone XII fu il sovrano apportatore di pace. Già avea dato fine alle discordie insorte per l' abbazia di s. Gallo, erigendola nel concistoro del 27 settembre in vescovado congiunto alla chiesa vescovile di Coira; e la riunione degli animi delle popolazioni cattoliche di altri Cantoni erano l' oggetto delle magnanime sollecitudini di questo Pontefice. Ei si tenne fermo contro il gran duca di Baden Carlo Luigi, che con troppa acerbità avea preteso di sostener la nomina di Vessemberg al vescovado di Costanza giustamente rifiutata da Pio VII, presentando contro la s. Sede alla dieta di Francoforte nel 1818 una nota sdegnosa. Luigi Augusto fu quindi il di lui successore; e con questo Leone XII conciliò i dissapori, e convenne nel 1827 che soppresso ne andasse il vescovado di Costanza, a cui fu sostituita Friburgo in Brisgovia sede arcivescovile, che estendesse la sua giurisdizione sopra quattro sedi suffraganee Magonza, Rottemburgo, Limburgo e Fulda. Le provincie germaniche dell' alto Reno videro di tal modo colla pace religiosa rifiorir pur anche la domestica e civile. Fu allora che Leone XII abbracciò nel suo cuore alquanti popoli dell' Elvezia già soggetti al vescovo di Costanza, e gli altri che dipendevano da quello di Basilea; e mercè de' segnalati servigi dell' internunzio mons. Gizzi, e di mons. nunzio Ostini nel 1828 fu conchiuso, e si ratificò il concordato per cui Lucerna, Berna, Soletta, Argovia, Basilea, Zug, Turgovia formarono colla loro popolazione cattolica il vescovado di Basilea, la cui sede esser dovea in Soletta (*V. pag. 118 tomo V*).

La concordia di tutte le nazioni era cara, e preziosa al cuor grande di Leone XII. Sapea egli che nel regno de' Paesi-Bassi sedeava sulle cattedre una reprobata filosofia, cui doveano intervenire ben anche i giovani ecclesiastici; e che le diocesi del Belgio mal soffrivano le nomine de' loro vescovi per parte del re Guglielmo I, eretico, a senso del concordato 1807, quello stesso della Francia. L' agitazione degli animi era foriera di crisi politiche. Leone XII conciliando i diritti della religione con quelli dello stato fu donatore della pace ai popoli di quel regno. Ottenne dal re Guglielmo, che l' insegnamento filosofico degli ecclesiastici cattolici del Belgio, e dell' Olanda fosse eman-

cipato dalle cattedre d'una fallace filosofia; e col mezzo del sig. Celles ambasciatore de' Paesi-Bassi stipulò nel 1827 un accordo vantaggioso alla unico-vera religione, ed alla tranquillità dello stato, in cui fu sancito l'articolo, che i capitoli rispettivi elegessero i vescovi; e ne dessero quindi cognizione al re; e presentassero l'eletto al Pontefice per la canonica istituzione.

La Francia ai tempi del ministero, che fu detto *delle concessioni alla rivoluzione*, era in ardenza contro le ordinanze del 16 giugno 1828 (*V. pag. 149 e seg. tom. VI.*). I reclami più vivi risuonavano ovunque, e venivano inoltrati sino al trono. Il cardinale de Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, le chiamava pubblicamente una schiavitù del clero: chi fu allora che conciliò gli spiriti esaltati, e mise la calma nel cuor della Francia? Fu il Pontefice romano, fu Leone XII. Questi consultato dai vescovi fe' intendere la paterna sua voce. L'oracolo di lui testimonierà in tutti i tempi la somma sua prudenza. Mons. Quelen arcivescovo di Parigi, e gli altri vescovi suggerarono colla loro docilità l'eminenza della loro religione e dottrina: » e svanì fra tanti che ancor rimanevano questo motivo di turbolenze ». Le preclare beneficenze di lui per la gloria della chiesa, e per lo bene delle nazioni si sparsero ben anche nell'America; stupì l'universo alla loro magnificenza. Quivi trionfatore di ogni ostacolo eresse vescovadi, ed istituì vescovi, che riunirono sotto i vessilli di un solo Pastore popoli fra loro diversi, i quali nella religione di Dio rinvennero la maestra sovrana de' retti pensamenti, e de' santi costumi, la sorgente pura dell'ordine e della pace (*Continuaz. della st. del cristian. vol. 36 l. 104.*).

Il giorno 31 marzo 1829 vide l'esaltazione di un nuovo Pontefice nella persona del cardinale Francesco Saverio Castiglioni, il cui merito cospicuo già da noi si toccò alla pag. 353 del tomo VII. Roma tutta al primo udire il nome dell'eletto Pontefice proruppe a diritto in dimostrazione di vivissima gioia. L'agricoltura e le arti, le lettere e le scienze applaudendo a Pio VIII brillarono di gioia, perchè pregiaronsi di avere in lui un mecenate sovrano, un possente protettore. E non fu egli in fatto che per primo saggio di felice governo stabilì diversi premii destinati ad incoraggiare la pastorizia, e ad arricchire lo stato di piantagioni novelle; e propose un fondo di scudi 18,000 da distribuirsi agli artisti di merito segnalato? Finissimo era il suo gusto per le arti

belle, e precipuamente per la scelta delle medaglie. Lo perchè, seguendo i generosi impulsi del magnanimo suo amore per esse, chiamò con onoranza da Berlino a Roma il celebrato sig. Voigt onde formare la matrice degli scudi romani: e quest' arte da prima trascurata, e per tale Pontefice annobilita, va gloriosa di sentire il nobile dovere di giusta riconoscenza a lui per l' avventuroso suo miglioramento. » Le grandi opere da lui stesso fatte eseguire nel monte Pincio, nel Colosseo, e presso il Tevere, rendono solenne testimonianza nella storia, che Pio VIII intendea l' animo a prosperare le arti necessarie allo stato, e quelle altresì che ne formano l'ornamento ».

Alla profonda comprensione di Pio VIII non non isfuggiva l' esecrando progetto da' congiurati filosofi concepito (come già da noi si accennò alla pag. 137 del tomo II) sino dal 1762 di allevare con ammaestramenti perversi la gioventù perchè crescesse una generazione novella avversa alla religione, ai legittimi principi e governi. L' astuto d'Alembert mostrava ai letterati di qualche fortuna la corona, i premii, i seggi accademici, di cui egli, come segretario dell' accademia, disponea sovraneamente. Altri poi erano da lui destinati a formare dei seguaci, od a compiere gli officii di precettori, d'istitutori, di professori, chi nelle case di educazione pubblica, e chi nella educazione particolare dei fanciulli, massime di quelli che per la loro opulenza, o possanza potevano poi ricompensare l' istitutore largamente, o divenir quindi protettori dei congiurati. Di questi maestri di perversimento se ne sparsero in tutta Europa; e l'infanzia stessa bevve tutti i principii della congiura. D'Alembert applaudiva a sè stesso pei progressi di questi istitutori, e ne scrivea con giubilo a Voltaire: Al langravio di Assia-Cassel avea quegli sciaguratamente donato un *professore di storia*, cui spedì un discorso che alla presenza di sei principi, e di numerosa assemblea venne da lui recitato nell' otto aprile 1772. Miserando acciecamiento! Le più goffe invettive contro la cattolica chiesa, ed i suoi ministri erano il venefico sugo del discorso. Essi descrivevansi come *oscuri fanatici, ciarloni in pastorale, o senza mitra, incappucciati, o senza cappuccio*. E d'Alembert gloriavasi con Voltaire di queste vittorie riportate da' suoi protetti sulle idee religiose, e de' sentimenti da loro ispirati alla gioventù. I tremendi effetti di siffatte lezioni vennero poi provati a loro sven-

tura anche da que' principi e popoli della Germania! (*V. lett.* 78 di d'Alemb. 1772; — *Mem. per serv. alla st. del giacob.* t. 1. par. 1., t. 1. par. 2.).

Ma più. Quel progetto distruggitore di ogni ordine religioso e politico, pubblico e privato, si andò sempre più feralmente sviluppando, e si eseguì con tanta perfidia, che si organizzò per lo terribile scopo una speciale società segreta. Pio VIII ne conobbe l'indole mortifera, e ne pianse i funestissimi risultamenti. Posto da Dio sulla cattedra di s. Pietro, e zelatore munifico dei veri interessi degli stati, a quell'empia società rivolse tutte le vigilanti sue cure. Nel giorno stesso 24 maggio 1829 in cui prese possesso della basilica lateranese ne parlò nell'Enciclica *» Traditi humilitati nostrae »*; e ne parlò coll'autorità di Gerarca supremo della chiesa, e colla premura di Padre amoroso de' principi, e de' popoli. Già da noi se ne riportò un brano alla pag. 54 del tomo VII. Fu questo Pontefice, che strappò da quell'orrenda società la maschera ingannatrice; la dimostrò tutta immonda di velenosa tabe infettante nella sua radice l'umano lignaggio; ne ha svelato i nefandi misteri rovinosi di ogni bene morale, domestico e civile. Ma non fu pago ancora. Fervendo in lui uno spirito benefico della religione, e della umana società fe' loro dono delle più importanti lezioni sulla necessità di affidare la gioventù ad ottimi istitutori; sui danni derivanti alla chiesa ed al corpo sociale dalla trascuranza di questo sacro principio; e sul dovere indispensabile di congiungere la istruzione della mente alla educazione del cuore, rafforzando insieme che sì dell'una come dell'altra lo spirito vivificatore debb'essere, ed è l'unico-vera cattolica religione. Soavissimi ammaestramenti, la cui esecuzione donerebbe splendore alla chiesa, pace alle famiglie, felicità agli statil

Se non che lo zelo de' Pontefici romani pel trionfo della religione, e pel vantaggio della società è incessante, ed infaticabile. Pio VIII non solo additò le società segrete come cause cospiranti alla rovina della religione, e dell'ordine sociale: ma pose altresì in chiara luce gli attentati di questi ultimi tempi contro la fede, e la santità del matrimonio, da cui dipende la prosperità del privato e pubblico costume, la pace domestica e politica: rese dimostri i danni e la bruttezza della indifferenza di religione, e delle società bibliche, fra le quali la sola britanna straniera spedì per la disordi-

nante loro propagazione 2,718,500 fr., e la navale e militare pure d' Inghilterra 75,225 fr. Chiunque legge quella encomiata Enciclica è costretto a risguardare sì nell' indifferentismo come nelle società bibliche due fomenti e trionfi del turbolento spirito privato, due mostri spegnitori della religione di Dio, e del necessario assoggettamento dello spirito umano; e ad esclamare: I ROMANI PONTEFICI SONO I VERI BENEFATTORI DELL' UMAN GENERE. Oh come la bella pace fiorirebbe nelle famiglie, e negli stati, se tutti fossero sinceramente docili ai supremi loro ammaestramenti! (*Continuaz. della st. del crist. vol. 36.*).

Ma più ancora. Negli stati prussiani il sacerdozio e l' impero erano in dolorose collisioni perchè il primo propugnava i diritti inviolabili dell' unico-vera religione, cui il secondo, obbliando pur anche i temporali suoi interessi, attentava possentemente. Il re Guglielmo III pareggiando le divine prerogative della cattolica chiesa colla setta de' protestanti stabilita dalle furenti passioni de' novatori, sancito avea con mano profana intorno ai matrimonii misti leggi incompatibili colla santità di questo sacramento, che debb' essere amministrato giusta gli insegnamenti del sovrano suo istitutore, e la disciplina della chiesa depositaria della celeste autorità di lui stesso. I vescovi aveano nell' illuminato loro zelo umiliati ricorsi a Pio VII, che a soddisfarvi indirizzò loro il Breve *Litteris alter*: ma eglino non lo ricevettero, poichè quanto viene da Roma, e a questa si trasmette deve nel regno di Prussia passare pel ministero. Si rinnovarono quindi da loro le suppliche a Leone XII, ed a Pio VIII. La concordia fra tutte le nazioni, la pacifica tolleranza degli erranti ispirata dalla divina carità, che infiammava l' anima grande di Pio VIII, erano lo scopo sublime di lui nell' atto che vindice delle verità della religione di Dio essere dovea intollerante implacabile dell' errore. Desso imperò, onde prevenire i torbidi, com' egli medesimo scriveva nelle celebri sue *Lettere* apostoliche del 25 marzo 1830 dirette all' arcivescovo di Colonia, ed ai vescovi di Treveri, Paderbona, e Munster, già riportate nel n.º 7. vol. iv. del *Cattolico* pag. 162, e preservare la cattolica religione da mali maggiori, e non porgere occasione di farla odiare, spinse nell' amaritudine del suo cuore colle *Lettere* stesse rispetto ai matrimonii misti le sue permissioni e tolleranze fin dove stimò estendersi sì estremamente la pienezza

della apostolica podestà che Gregorio XVI nella *Allo-
cuzione* del 10 dicembre 1837, così si esprimea: » E
» per certo con esse *Lettere* questa s. Sede avea tanto
» estesa la propria indulgenza, che si può dire con tutta
» verità aver toccati quei limiti, che non sarebbe assoluta-
» mente lecito di oltrepassare » (V. il *Catt.* vol. ix. p. 270).
E non sarà forza conchiudere a tutta ragione che Pio VIII
mentre era assiso sulla prima Sede di Roma propugna-
tore dei diritti della religione, meritossi ancora gli au-
gusti titoli di conservatore della pace negli stati? » Ah
perchè sì eccellente Pontefice fu sì presto involato al
rispetto, ed all' amore dei popoli! perchè la durata del
regno di lui fu di soli mesi diciotto! Ma quei beni, che
far potè in un sì breve periodo di tempo, renderanno
al mondo cattolico sempre acerba, e sempre onorata la
memoria di lui ».

Avventurato quel monarca di Prussia, se avesse
apprezzato nella sua saggezza e giustizia le disposizioni
supreme del Capo visibile della vera chiesa! Avrebbe
riconosciuto che nel loro apprezzamento splende la vera
grandezza di un principe, e si rafferma e rinvigorisce
la sommissione, e tranquillità de' suoi vassalli. Egli fu
indocile; e la pontificia dichiarazione, benchè indulgen-
tissima, fu per artificioso impulso della podestà secolare
tratta ad un senso che pervertisce gl' inconcussi principj
della cattolica chiesa: non ebbe ribrezzo di macchiarsi
dalla gravissima ingiuria inferita a mons. Clemente Au-
gusto Vischeringen arcivescovo di Colonia, uomo rag-
guardevole per ogni sorta di virtù, che per regio co-
mando fu violentemente espulso dalla sua sede, ed altrove
rilegato; e che si meritò l' encomio di Gregorio XVI
da lui sommamente meritato per avere invittamente so-
stenuta la causa della religione con tanto suo danno:
venne usurpata la sacra giurisdizione: si violarono i di-
ritti della chiesa cattolica, e della santa Sede: eccessi
tutti deplorandi, contro i quali Gregorio XVI alzando
l' apostolica sua voce reclamò pubblicamente, come fu
già da noi accennato alla pag. 288 del tomo IX di
quest' Opera. E poichè chi è sordo agli oracoli del mae-
stro universale de' principi e de' popoli, agli eccessi ne
aggiugne ben altri, non fu compianto quel monarca
ancora nelle sacrileghe sue disposizioni contro mons. Du-
nin arcivescovo di Gnesna e Posnania, che ricordevole del-
l' ufficio suo di conservar religiosamente la dottrina e
la disciplina della chiesa, non altra regola si era pro-

posto, nell' affare de' matrimonii misti, fuor di quella che fu dichiarata dai romani Pontefici? (V. *Il Cattolico* n.º 6. vol. xii.).

Gregorio XVI però «mentre era profondamente amareggiato per le cose della chiesa cattolica ad ogni tratto manomesse, e pressochè adimate», tutte le sue cure ed i suoi pensieri sempre aveva ed ha intesi a propugnare i diritti della religione, ed a beneficar l'universo. Già rendemmo omaggio alla eminenza del suo sapere, e delle sue virtù nel governo della chiesa, e nella diffusione delle sue beneficenze (V. pag. 203, 343 tom. VI; pag. 355 e seg. tom. VII; e pag. 93 e seg. tom. X di quest' Opera.). Nell'atto stesso che la religione da lui supremamente difesa si riconforta, è pur bello il vedere come l'umanità languente da lui sovvenuta erge lieta la fronte; e per lui fioriscono le lettere, e le scienze; e le arti tutte mostrano a lui il sorriso della più dolce riconoscenza. Egli aprì illustri collegi nell'Italia, ove le lettere e le scienze sono nobilitate e sicure perchè fatte ancelle della divina religione, la quale possentemente le protegge: e nel Belgio trasfuse ne' vescovi un magnanimo ardore per la erezione di una università, sulle cui cattedre sfolgori la sapienza di Dio additata dalla cattolica religione. — Egli nella Svezia provvedendo al bene di quest'alma figlia del cielo promosse il sano magistero della verità, e delle divine virtù: e nell'Elvezia spedì soccorsi, ed incoraggiò gli stabilimenti della cattolica istruzione esistenti nel seno stesso del protestantismo. — Egli nella Polonia trasmise gli autorevoli suoi oracoli per ispegnere la funesta face della rivoluzione: e nella Germania con mirabile temperamento di sapienza mostrandosi soave co' fedeli suoi figli negli stati della Prussia, loro impone di rendere a Cesare quel che è di Cesare; e forte e prudente convince l'eterodosso monarca Guglielmo III della necessità di rendere a Dio quel che è di Dio, e della sua chiesa; e di tal modo adoperando per congiungere i cuori de' sudditi con quello del principe splende saggio e benefico onde richiamare fra tutti lo spirito errante e fuggitivo di pace. — Egli con sue *Lettere* 20 maggio 1833 indiritte a Boyer, presidente della repubblica degli haiti mentre studiavasi di quivi consolidare la cattolica religione, stabilita per religione dello stato, mandava eziandio apostoli distinti per fede, lumi e pietà, perchè ivi pure fondassero l'impero delle utili scienze; e compar-

tiva ben anche al sig. Thaurnet l' onorevole incarico di tradurre la Bibbia nella lingua degli algonchini, perchè la legge del Signore immacolata, che converte, e annobilisce le anime, fosse altamente impressa ne' loro cuori: ed è instancabile nello spedire in altre provincie di America, dell'Asia, e dell'Africa uomini dissipatori delle caligini dell' ignoranza, e propagatori de' veri lumi introducenti colla religione di Dio il giusto incivilimento de' popoli. — Egli nella metropoli dell' orbe cattolico rende felice chiunque ha l' onore di avvicinarsi a lui, che parla con eguale facilità in molte lingue sopra diversi rami del sapere: colle sue magnificenze incoraggia gl' illustri artisti; e quando onora con sua pubblica visita il barone Camuncini, grande dipintore, e racconsola il genio sublime di lui; e quando con onorifico Breve ricompensa il merito prestante del cav. Fabris chè corrispose a' magnanimi suoi voleri nel monumento eretto per ordine suo a Leone XII: ed ora arricchisce i musei di preziosi oggetti; ed ora per testimoniare la sovrana sua riconoscenza, e pel sempre maggiore promovimento altresì delle arti, dona alla magistratura romana il museo capitolino, uno de' più begli ornamenti dell' alma città, affidandone la custodia ai conservatori di esso: dono veramente insigne, sicchè quella magistratura dedicò una medaglia all' immortale benefattore; gli fe' scolpire in marmo la seguente iscrizione, sulla quale in breve sarà eretto il venerando di lui busto:

GREGORIO XVI

INDULGENTISSIMO PRINCIPI

QUOD

S. P. Q. R.

COMMENDANDUM JUSSERIT

A. SAVORELLI COMES. I. C.

F. DE CINQUE QUINTILI EQ.

S. MALATESTA COMES

F. GIRAUD P. C. R.

POSUERE

A. V. MMLXXXVII.

} COSS.

Che più? La filosofia confederata colla politica già da un secolo declama contro la tratta dei negri (V. Roberti, *Opere* t. 8.). Ma i romani Pontefici furono dessi, che capi e moderatori della religione di Dio, la

quale tutta è sapienza, e prudenza celeste, prevennero le loro declamazioni, e vinsero colle opere tutto a che neanche raggiunse co' suoi pensieri l'umana saggezza. Non furono Pio II nel 1462, Paolo III nel 1537, Urbano VIII nel 1639, Benedetto XIV nel 1741, e Pio VII che mossi dello stesso spirito di religione e di carità riprovarono colle loro *Lettere* questo obbrobrioso misfatto, ed interposero costantemente i loro uffici presso uomini potenti perchè cessasse fra i cristiani il commercio dei negri? Lo spirito di preziose beneficenze per l'umanità fu sempre vivo, ed invariabile nei successori di Pietro. Qual glorioso monumento eresse a questo vero eziandio il regnante Gregorio XVI colle sue *Lettere apostoliche* del 3 dicembre 1839! «Noi, scrive » egli, costituiti nel supremo ufficio dell'apostolato, e » facendo.. le veci di Gesù Cristo figliuol di Dio, che » per la somma sua carità fattosi uomo degnavasi ancora di morire per la redenzione del mondo, abbiamo » ravvisato essere cosa spettante alla pastorale Nostra » sollecitudine l'adoperarci con ogni poter Nostro a » distornare i fedeli dal disumano traffico dei negri, o » d' uomini di qualunque altra razza». Sensi memorandi, cui grata sorride l'umanità; e per cui ammutolire e confondersi dovrebbero tutti coloro, che piccandosi pomposamente di una filosofia fallace appalesano la loro ignoranza nell'atto che a mostra di bello spirito gridano contro i Pontefici romani tacciandoli insanamente come oscuranti nemici dei lumi della civiltà attuale. Quindi Gregorio XVI, vero eroe di beneficenza, ammonisce e caldamente scongiura nel Signore tutti i fedeli acciocchè niuno ardisca ingiustamente vessare indiani, negri, ed altri siffatti uomini, ridurli in schiavitù, o prestar aiuto e favore a chi ciò commette; ovvero esercitare l'inumano traffico onde i negri sono comperati, venduti, trasportati a durissime fatiche in lontani paesi. Le quali cose tutte, ripiglia il Pontefice, come affatto indegne del nome cristiano, Noi colla apostolica autorità riproviamo; e colla stessa autorità strettamente vietiamo e interdiciamo che niuno o ecclesiastico, o laico presuma sotto qualsivoglia colore o pretesto di difendere questo traffico dei negri; ovvero di altrimenti sostenere, o in qualunque altro modo pubblicamente o privatamente insegnare contro le ammonizioni delle presenti apostoliche *Lettere*». Può darsi filantropia più generosa, o dirò meglio sovrana carità

più benefica, tutelante i diritti della religione, umanità, e giustizia?

A che meravigliare impertanto se il genio del celebre incisore Francesco Putinati abbia innalzato in una medaglia un trofeo all'immortale benefattore della specie umana, Gregorio XVI? lavoro di notevole squisitezza, cui fe' plauso Europa ammiratrice! e se all'esultanza di Europa eco facesse l'America, che per testimoniare la preziosità delle copiose beneficenze del regnante Pontefice vide costruirsi per ordine del sig. Tucker una magnifica nave, denominata « *Il sommo Pontefice* », avente nella poppa a fregio gli stemmi pontificii, sulla cui prora torreggia ad ornamento il busto di Gregorio XVI, scolpito in marmo di un modo eminente dall'industre mano del sig. Beecher? se l'universo intero letificato dalla suprema sollecitudine di lui per la vera prosperità delle nazioni, e della chiesa proclama festoso le esimie virtù, care alla religione, ed alla società, sfolgoreggianti nel successor di Pietro, nell'attuale Pontefice sommo sedente sulla cattedra sua in Roma? (V. *Il Catt. Gior.* vol. II. p. 82, 112, 276, 277; IV p. 114; V. p. 108, 167, 209; VI. p. 137; VII. p. 92; IX. p. 269; XI. p. 231; XIII. p. 278. — *Giorn. catt. americ.* « *Il gesuita* » 1833.; tom. IV pag. 328 di quest'Opera).

» Salve dunque, o Sede santissima, e divina! Salve, o Cattedra benefica e benemerita di tutti gli uomini! Oh noi felici e beati, che concepiti nel seno stesso di questa tenera madre da lei fummo partoriti ed allevati fin qui! Qual beneficio! Che inestimabile dono! Che dolce riposare sotto il suo manto regale! »

» O santa chiesa romana, arca vera di salute, colonna di fermezza, maestra d'infallibile verità, vera Gerusalemme, se accada giammai che io di te mi dimentichi, venga sì in dispregio e in dimenticanza io stesso; e la mia lingua inaridita e immobile rimangasi sulla mia bocca, se mai fia che non ti ricordi con trasporto, e se io non ripongo nell'esserti figlio il principale mio vanto. O santa chiesa romana, finchè la parola mi sarà conservata, io la impiegherò per celebrarti mai sempre! Salve dunque, o trionfatrice immortale di tutto ciò, che la terra e gli abissi hanno di più formidabile e di più possente! Salve o tenerissima madre! Sì,... tu mi sostieni in questo penoso esilio infelice, e tu mi salva. Deh! non permettere giammai che al-

II
Esclamazio-
ne denotante
i pregi della
s. Sede, e del-
la romana
chiesa; è la
protesta del-
l'autore di
voler vivere e
morire unito
ad essa, e in
grembo della
medesima.

cun di noi abbia la disgrazia di abbandonarti, e che ti ripudii nel tempo principalmente, in cui i nostri fratelli, che l'errore ha da te e da noi divisi, stendono verso il Campidoglio le braccia, e vengono in cerca di te, antica loro madre, che malgrado le loro insanie e le loro follie non ti sei stancata giammai di andare in cerca di loro. Spalanca dunque, o madre felice, il tuo seno, accogli i traviati tuoi figliuoli, che reduci dai lunghi tortuosi sentieri dell'errore vengono a gara a gittarsi tra le tue braccia; e i tuoi prieghi, la tua virtù, la tua potenza, la tua forza, affrettino sì quel momento sì sospirato, per lo quale già tutto si prepara in Europa con un accordo veramente meraviglioso; momento sospirato, profetizzato da' secoli, in cui uno di tutti i cristiani sia il Pastore, ed uno l'ovile. Deh affrettatevi, o giorni, di apportarci questo istante felice che deve ridonare al mondo colla fede la pace, colla unità religiosa l'unità ancora politica!»



ORAZIONE PANEGIRICA
DI
S. LORENZO

ARCIDIACONO E MARTIRE

**RECITATA NELLA INSIGNE BASILICA COLLEGIATA
DELLA CITTA' DI LUGANO**

NEL M.DCCC.XII

INEDITA.

S. J. L. L. L.

RECEIVED FROM THE
OFFICE OF THE
TREASURER OF THE
UNITED STATES

Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.

L'apostolo S. Giovanni (I. ep. 5. 4.).

La Fede no non è follia quale la divulga ne' suoi sofismi il carnale filosofo: non è oggetto di indifferenza al ben sociale, come ne' suoi calcoli sogna il falso politico: debolezza non è, come va delirando l'incredulo. La fede... la divina fede fu, è, e sarà la virtù sovrana, che elevando l'uomo sovra sè stesso, di lui stesso lo rende trionfatore; e in lui producendo sensi magnanimi di beneficenza, e di forza forma l'eroe vincitore de' suoi simili, e della natura. Apransi i fasti degli imperi, e de' popoli. Quale serie portentosa mi si presenta di eroi divenuti mercè della fede la gloria della religione, il sostegno della umanità, il trionfo dell'universo!... Sino dal primo volgere degli anni... ecco gli Abeli, che in odore di soavità offrono ostie piacenti al Signore, ostie dal Signore glorificate co' prodigi; gli Enoch, dei quali non era degno il mondo, involati per la loro santità agli artigli di morte; i Noè, e gli Abrami, che eredi della giustizia, portenti della fede trionfano sui figli della incredulità, e compiono colle opere quanto i saggi dell'accademia, e della Stoa idear non seppero

co' pomposi loro voti... I Giuseppi io veggo, ed i Mosè divenuti nella grandezza di loro fede, gli uni padri, e salvatori degli imperi, arbitri gli altri della natura, vindici de' popoli indurati.. Discendendo ai secoli della legge miransi i Giosuè, i Samueli, incliti figli della fede, dissetare il brando invitto nelle vene ai nemici del popolo di Dio, fulminar l'idolatria..; quindi i profeti, ed i leviti, che provati al testimonio della fede sorgono nella loro sapienza, e fortezza fra le reggie ancor profane maestri de' principi, terror de' tiranni, oracoli delle nazioni.

Se non che gli eroi già gloriosi fra le ombre della legge non furono che lampi forieri di quella luce che brillar dovea ne' giorni della grazia; non furono che tipi, e presagi degli eroi della nuova alleanza... Stabilita questa sulla terra, la fede nella magnificenza del suo potere dilatò il suo impero: e vedete, vedete, gridano i profeti, come dall'Austro, e dall'Aquilone sorga un popolo nuovo, ed eletto, un popolo di eroi, che nella elevatezza di loro fede si presentano ai sapienti dell'Areopago, ai politici di Corinto, e di Atene, e li confondono; incontran le spade de' Cesari, e non le temono; affrontano la corruzione delle nazioni, e le convertono; trionfando così di sè stessi, della morte, e del mondo con una gloria, al cui fulgore smarriscono i Codri, i Curzj, gli Scevola, i prodi celebrati delle Termopoli, e di Maratona. *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.*

Fra quali eroi potrò io non richiamar al vostro sguardo quegli, le cui glorie annunziate da una sacra fama splendono, testimonio s. Leone, chiare, ed illustri in tutto l'orbe cattolico; de' cui trionfi Roma ne va ognora ammiratrice siccome andò gloriosa un dì de' trionfi di Stefano Gerosolima, dell'eroe vostro protettore, al cui nome è sacra l'odierna solennità?... Lorenzo, sì Lorenzo fu la gloria degli eroi del novello Testamento, il prodigio de' secoli cristiani: appunto perchè seppe di una mirabile maniera trionfar

di sè medesimo, de'suoi simili, della stessa natura; e fu con questo triplice trionfo la confusion del filosofo, il disinganno del falso politico, lo scorno dell'incredulo.

Dappoichè se il filosofo carnale riguarda la fede quale follia, Lorenzo illustrato dalla fede trionfando sopra sè stesso ne dimostra che dessa è eminente sapienza. — Se il falso politico riguarda la fede come oggetto d'indifferenza nell'ordine civile, Lorenzo guidato dalla fede trionfando de'suoi simili ne insegna che dessa è la sorgente delle sociali virtù. — Se l'incredulo riguarda la fede come produttrice di viltà, e di debolezza, Lorenzo sostenuto dalla fede trionfando della natura ne convince, che dessa è la sola ispiratrice della magnanimità, e della fortezza: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.*

Noi avventurosi se dalle opere dell'eroe impareremo ad apprezzare la virtù della fede; se colla virtù della fede impareremo ad imitare le opere dell'eroe!

Appena l'uomo, così i santi dottori Agostino, e l'Angelico, appena l'uomo per la colpa perdè Iddio somma verità, somma bontà, precipitò da quell'istante fra gli orrori di tenebre penali. E poichè del bene rimase in lui tuttora il desiderio, e un desiderio smanioso, ma non la cognizione, costituì centro del bene sè stesso. Ond'è che le passioni ingombrano lo spirito; la violenza degli appetiti travolge il cuore; e i sensi fattisi ribellanti allo spirito, ed al cuore inferendo su tutto l'uomo, tuttodì il lasciano irrequieto, cattivo della legge del peccato, gemente in guerra con sè stesso. Ah! uomo infelice! E chi ridonar gli potrà il vero ed il bene, la libertà, e la pace? Levaronsi nel fasto di loro sapienza i saggi secondo la carne; e i portici applauditi della Grecia, e del Lazio risunarono di teorie: ma che altro furono mai desse se non sublimi vaneggiamenti?... Insegnando l'incredulità per vivere nella licenza, e favoreggiando le passioni, accrebbero le pene dell'uomo.. Avverossi così il vaticinio del Profeta: » Sono apparsi, egli dice,

i figli di Agar; gli speculatori di Merra, e di Teman hanno indagato la prudenza della carne, e la via non seppero della vera sapienza ». Sapienti si appellarono, soggiugne l'Apostolo, e non mai pervenendo alla scienza della verità, stolti divennero, e vittime infelici di un reprobò senso. O fede,.. fede! Tu cinta dai raggi della Divinità, sei tu sola, che vinci la notte dell'errore, ci innalzi alla cognizione sicura del vero. Tu l'una che accesa per celesti fiamme consumi il cuor dell'uomo d'amor santo, che in lui distrugge ogni terreno affetto, sicchè tolto per te alla servitù dal peccato sorge trionfator di sè stesso, de' pravi suoi appetiti; si riunisce a Dio; di Dio vive; in Dio solo si bea. Quest'è l'opera della fede: quest'è il prodigio che si ammira in Lorenzo.

Fin dall'età più fiorente la fede si asside al fianco dell'eroe, e a lui inspira e detta: Che Iddio solo è l'eterna verità, la quale illumina ogni uomo; la vera carità, che grande lo rende e beato; che niente avvi di glorioso quanto il saper Gesù, e Gesù crocifisso; e che per essere con Gesù coronato uopo è pugar da forte contro le passioni, e trionfar colle armi dello spirito sulle opere della carne.. Parlò la fede al cuor dell'eroe: e Lorenzo prevenuto dalle benedizioni di dolcezza, ecco nel candor di sua innocenza corre le vie mirabili additate dalla fede.. Bello il vederlo nello squallore delle catacombe, nelle chiese nascenti di Roma, sua patria, lungi dalle piazze inquiete, dagli strepiti del circo infrenare i sensi colle opere dello spirito; ricercar affannoso il suo Dio; e a Lui offrirsi ostia piacente e viva! Qui di giorno, e qui di notte appiè della croce, stillante tuttora del sangue consumator della fede, apprende i misteri di verità, la cui elevatezza confonde, ed opprime i sapienti del secolo: ed ora ne' trasporti di sua accesa carità esulta fra le delizie del suo Dio... Ah Lorenzo più non vive, ma vive in lui Gesù Cristo!.. Lo splendore di sua fede si spande intanto luminoso per Roma, e sfavilla agli occhi di Sisto II, gloria de'

supremi Gerarchi, che lo innalza alla dignità del levitico ministero. Lorenzo è costituito arcidiacono della città regia, e sacerdotale, della metropoli augusta dell'orbe cattolico. Appena Lorenzo fu elevato a tanta sublimità di grado, fu allora che insorsero stretti in fiera alleanza alla di lui sconfitta i nemici dell'uomo. Da una parte l'opulenza col bagliore de' sacri tesori, di cui n'è depositario, e dispensatore: dall'altra la voluttà coronata di rose: poi la gloria anch'essa che gli omaggi a lui tributa di un popolo santo risonante di applausi alla di lui virtù... Erano queste le insidie che la triplice concupiscenza condannata dall'Apostolo tendeva al suo eroismo per ravvolgere le grazie, ed i doni della virtù fra le seduzioni dell'orgoglio, e le lusinghe del secolo: ma gli ostili attentati a che servono all'eroe del vangelo se non ad accrescere il di lui trionfo; e nel trionfo di sè stesso le glorie della fede?... Lorenzo è nato a pugar, ed a vincere. Nell'ardor bellicoso ond'è sovranamente acceso il suo petto, desso è già entrato in battaglia contro gli spirituali nemici, e ne trionfa... Difeso, com'è, dallo scudo fiammeggiante della fede, chi non l'ammira disperdere con una vita ascosa in Gesù Cristo i vuoti fantasmi della gloria mondana?... vestito dell'usbergo della giustizia soggiogar gli affetti adescati dal baglior delle dovizie, che qual deposito della religione con inviolabile fedeltà conserva, e difende? e quando armato della spada tagliente dello spirito fendere con salutare ferezza le sue carni, sicchè rosseggiano di sangue, in cui cadono nulli gli strali dell'oste rubelle; e intrepido, ed illibato dispensare il retaggio de' martiri di mezzo ben anco agli oggetti più seducenti d'ogni età, d'ogni sesso?... Niente più a lui resiste... A fronte de' perigli la fede gli inspira un sempre nuovo, e invitto coraggio. Ond'è che conflitto non v'ha che lo arresti e spaventi: e quante sono le pugne, altrettanti sono i trofei... O magnificenza di trionfo!.. O Roma, Roma!.. E che sono, grida il Grisostomo, che sono i trionfi de' Sci-

pioni, e de' Decj? Dopo il cocchio della vittoria tratto da' biancheggianti destrieri io non veggio fremere fra ceppi dome le passioni: anzi il trionfo io veggio dell'orgoglio dell'uomo, che ascende glorioso il Campidoglio, e nel tempio si presenta coll'apparato di grandezza eguale alla maestà delle deità menzognere.. Nel trionfo dell'eroe della fede io ammiro il vincitor di sè stesso, che calca con piè trionfale le vinte passioni seguito dalle virtù della loro eroica beltà risorgoranti. Mirate, mirate, così s. Leone, come sulla vergin fronte dell'eroe fioriscono i gigli delle convalli, le rose di Gerico a gara intrecciate dalla religione, e dal candore. L'umiltà a lui offre in tributo le palme robuste di Cades, gli olivi speciosi de' campi; e la santità, al dir degli Ambrogj e degli Agostini, sfavillante di rosea luce a lui sorride d'intorno cinta dallo stuolo delle virtù più elette, che onuste delle spoglie a' suoi nemici ritolte all'eroe fanno plauso e corona: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.*

Che se le virtù, all'insegnar del Profeta, dispongono lo spirito dell'uomo alle ascensioni del cuore, alle ineffabili comunicazioni di Dio: come comprendere ora le eminenti ascensioni, alle quali l'eroe si innalza riposando nel forame sicuro della mistica pietra?.. Fra i taciti recinti del santuario, là è dove dall'alto de' cieli discendono sovra suo spirito torrenti di luce: là dove all'immobile intellettuale sguardo di lui si offrono in mirabile chiarezza i misteri della fede, gli arcani di verità, i beni del Signore a noi preparati nella terra de' viventi: e Lorenzo intanto?... Assorto nelle operazioni più sublimi di sapienza s'innoltra di luce in luce; si avvicina agli abissi della Divinità; si va mirabilmente trasformando nella stessa immagine divina.. Che eminente sapienza nascosta alla fastosa sapienza della carne!.. E poichè tale celestial sapienza, insegnano i santi Leone ed Agostino, è tutta fuoco di carità, forza d'amore, che mentre illumina lo spirito, infiamma soavemente il cuore: chi

ridire potrà come tra il fulgore della Divinità, fra gli eccessi del suo cuore, nella ebbrezza egli si strugge di una gioia sovrana; si liquefaccia in seno, e fra le delizie del suo Dio?... A che più parlar con lui di terra, e di terreni oggetti?... Divenuto, per l'elevatezza di sua fede illuminata e ardente, più grande del mondo, simile al conquistator misterioso veduto da Ezechiello, più, dir vorrei, non tocca la terra, ossia sulla terra più non vive che per lo cielo.. E quando, mio Bene, mio Dio, va dicendo in suo cuore, quando sarà che infranti i vincoli corporei volerò, riposerò nel tuo eterno amplesso?... Oh sapienza della fede!.. Oh trionfo di Lorenzo!... Pensatori del secolo! E una fede, per la cui virtù l'uomo trionfando di sè stesso poggia a tanta sublimità di sapienza, si risguarderà per voi come una follia?... Pure il diceste: ma nell'eroe della fede, in Lorenzo, voi vedete i vostri deliri, e la vostra condanna: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.*

La fede però, che, al dir dell'Apostolo, opera per la carità, se fa grande l'uomo nelle sue azioni verso Dio, non men grande lo rende in quelle verso il prossimo. — Se la fede elevò Lorenzo alla sapienza più eminente col trionfo di sè stesso: la stessa fede or diviene in lui sorgente di sociali virtù, trionfando co' beneficj de' suoi simili. Che cosa erano gli uomini divenuti per la colpa infedeli a Dio, tra loro ribelli? Figli d'ira, figli di discordia. Usurpati da un egoismo oppressore i santi diritti del fraterno amore, piagneva la società divorata dal fuoco delle contese tuttodì ribollenti fra le passioni degli stessi suoi membri. Testimonj ne sono i fasti sanguinosi de' popoli infedeli. — Videro un tanto disordine anche i politici del secolo: e in Isparta, in Atene, in Roma si assisero legislatori delle nazioni i Licurghi, i Soloni, i Numa: ma le loro leggi hanno esse potuto ricondurre tra gli uomini la virtù, e la pace?... I loro codici non fondati sui dettami di una legge suprema moderatrice di tutto l'uomo, privi di una forza sovrumana per

eseguirli, urtaron ben tosto colla parzialità; caddero nell'incostanza; dilegnarono ne' calcoli vani di una metafisica carnale. Ond'è che in seno ad una stessa società di fratelli poste vedeansi isolanti barriere tra il greco, e lo scita, tra il barbaro ed il romano. Fu la fede, che trionfò degli uomini. Dessa fu che co' suoi lumi richiamando l'umano lignaggio alla dignità primitiva insegnò a riconoscersi tutti figli dell'istesso celeste Padre. Tolle per lei furono le barriere della divisione; e con una legge di tenera universale fratellanza unendo i principi ed i popoli, di tutte le genti formò una sola nazione, una famiglia sola di fratelli, nel cui grembo colla giustizia tutte fioriscono le sociali virtù. Verità ella è questa, a cui vinti dalla evidenza resero omaggio anche gli oracoli della politica acclamati dal secolo, i Rousseau, i Montesquien, i d'Alembert. — Quanto sono mai benefici alla società i trionfi della fede!.. E tali sono pur quelli dell'eroe, cui lo spirito della stessa fede dirige e infiamma... Era a que'tempi, in cui l'idolatria a guisa appnuto dell'atro mostro veduto dal contemplator di Patmos erompere dal mare, squassando la settemplice testa vomea dalle immonde labbra blasfemi impuri; e collo spavento negli occhi, scritto avendo sulla fronte = *Morte ai cristiani* = ovunque spandeva sangue e desolazione... Dietro il seguiano le ire furenti delle podestà gentili, che strette nella destra le bipenni de' littori, e nella sinistra l'incensiere sforzavano le membra elette di Gesù Cristo o a prostrarsi adoratrici d'innanzi alle sognate divinità di Romolo, o a venir immolate dalla gentilesca barbarie.. Oh tempi di sangue e di orrore!.. Ecco il muro e l'antemurale di Sionne gemere profanato e distrutto; disperse le pietre del santuario in capo ad ogni trivio; e le figlie di Gerosolima cinte d'ignominia, tradite dagli stessi loro padri, ardere tra le cataste, e i roghi... e i fori, ahimè! e gli anfiteatri, e le carceri più fetenti, e tenebrose ingombre tutte di fedeli di ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione. Quale spettacolo di cru-

deltà!.. Ma forsechè l'atleta della fede s'impaurisce, si nasconde?... Trasportato da quell'ardor benefico, onde fu visto un dì il Profeta correre alla salute d'Israele; dirò anzi simile a quell'angiolo del nuovo Testamento, che coll'eterno vangelo in mano rapido volava da un polo all'altro; l'eroe anch'esso vola impaziente ovunque la causa della religione, e il bisogno de' fratelli lo chiama. Inseguir l'idolatria, confermar la fede vacillante nel cuor dei deboli, e separarli dal consorzio degli infedeli, radunar proseliti, cercar gli apostati, nè mai ristarsi, finchè non cadano vittime dell'invitto suo zelo: sono queste le opere, questi sono i trionfi dell'amatore de' suoi fratelli:

Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.. Tra l'abbagliante splendor della corte all'ombra degli scettri s'annida l'idolatria?... Fin là penetra l'eroe: là parla intrepido; e là trionfa colla verità sul cuor degli Ippoliti, al cui genio marziale l'imperator Valeriano affidati avea i destini dell'universo: e già gli Ippoliti suggellano la verità col sangue. — Preceduto dalla gloria de'suoi trionfi, vedete come fervido ascende a' torreggianti palagi de' grandi di Roma divenuti, come a' tempi di Paolo le case d'Aquila, e di Priscilla, asili alla fede: e qui ministro fedele del santuario dispensa negli ineffabili sacramenti i germi della immortalità, le sorgenti della grazia produttrice del pubblico costume, dell'ordine civile. Da' palagi de' grandi già discende nella oscurità delle catacombe, tra gli orridi recinti del monte Celio, ove i prodi della fede involati al furore degli idolatranti gemono sulla desolazione del Luogo Santo: e ovunque battezza catecumeni, stabilisce neofiti, evangelizza a tutti la salute e la pace; e di tutti forma un cuor solo unendoli col vincolo di un tenero amore, vincolo salutare della religione, e dello stato.

L'onnipotenza stessa concorre a magnificar co' prodigi l'eroismo della fede di Lorenzo. E non fu a forza di prodigj che i Crescenziani, ed i Lucilli segnati appena dalla vincitrice di lui mano videro

sfavillar la luce sulle ciglia da prima cieche, e rinnovarsi in Roma i portenti già ammirati in Gerosolima, all'aspetto del Messia, all'ombra di Pietro?... La di lui carne più non trova riposo; freno più non soffre il di lui spirito... Ora il direste là fra gli ergastoli, e le carceri mamertine un Matalìa, che esorta quegli infelici distesi su crudi nervi a lottar da prodi contro le abbominazioni degli Antiochi: ora un novello Neemia, che ne' cimiteri, e nelle grotte di Neopoziano raccoglie le dispersioni d'Israele, conforta i fratelli a sostener le cadenti rovine della desolata Gerusalemme: anzi che dico conforta?... Ben anche fra quegli instanti, in que' luoghi stessi, in cui il filantropo del secolo non osando mirare nel volto l'infortunio abbandona l'umanità sofferente, sino al momento, in cui lampeggiano crudamente le spade sitibonde del sangue de' martiri; piombano micidiali le mannaie; ardono consumatori i roghi, Lorenzo trattiensi di mezzo a loro; gli infiamma per l'onor della fede a trionfar della morte; gli esorta per lo bene della società a far voti per Cesare, e per l'impero. Egli stesso ne bacia le loro catene, ne lambe le cicatrici; e come il pietoso Tobia raccoglie gli squalidi teschi, e le trepide membra degli estinti campioni. Chi è, chi è al fianco del supremo Pontefice Sisto II all'atto stesso che viene barbaramente strascinato al supplizio?... Lorenzo. Questi è che lo incoraggia a lavar le sue stole nel sangue dell'immacolato Agnello, e uscire dalla tribolazione colle palme in mano, e coi candidi manti della vittoria: Lorenzo che spinto da una fervida emulazione divora col desiderio i di lui strazi; e con lui geme, e con lui si querela, perchè ministro di lui nel sacrificio dell'altare, non sia anche consorte con lui in quello della vita. Che anzi siccome dopo il rapimento di Elia raddoppiossi in Eliseo il di lui spirito: così anche in Lorenzo dopo la morte di Sisto si riaccese un doppio spirito di tenerezza, e di beneficenza verso i di lui figli. Ond'è che mentre la chiesa vedova del

suo Pastore sulle di lui ossa ancor fumanti mestamente assisa si addolora, e geme: desso è che ne terge pietoso le lagrime, con lei dividendo le cure, e gli affanni. E gli affanni e le cure di Lorenzo non sono ristrette a Roma. La fede non riconosce distinzione di città, e di popoli: e Lorenzo di lei eroe, divorato dallo zelo onde Pietro sul trono di Roma portava nel suo cuore le dispersioni del Ponto, e della Galazia, i popoli tutti dell'universo, arcidiacono anch'esso di Roma, la quale è centro di unità, capo del mondo cristiano, fa sentire a tutti gli effetti benefici dell'eroismo di sua fede; e dall'orto all'ocaso profonde beni maggiori di quanti mai sognati ne abbia la politica filantropia. Dicanlo i pupilli per lui raccolti negli asili della sicurezza, e della innocenza. Parlino le vedove, e le vergini, già ondegianti tra la fame, e il periglio della corruzione, da quest'angiolo del santuario sostenute con provvida vigilanza. Testimonj i popoli eletti di sue conquiste, che colle voci della più tenera ed esultante riconoscenza lo acclamano ovunque il vigilante pastore vaticinato da Ezechiello, il benefattore della società, la gloria della fede.

Se non che a tanta gloria si preparano nuovi trionfi. La fama delle beneficenze dell'eroe risuonò nella reggia del presidente romano, il quale, al dir di s. Leone, quanto nemico della verità, altrettanto avido dell'oro, gli comanda di versare a' suoi piedi i ricchi tesori, di cui è il dispensatore. Lorenzo più intrepido di Omèa a' tempi di Eliodoro, con profondo celestial consiglio, giusta la frase di s. Massimo, richiesto un giorno di tempo all'esecuzione dell'editto, vola, raccoglie il patrimonio de' poveri, le spoglie, e i tesori del santuario, e tutto profonde in seno all'indigenza. Poi unita a sè una gran turba di ciechi, attratti, infermi, e mendici d'ogni sorta, e da questi seguito, portando in fronte la calma dell'innocenza, si presenta alla maestà del trono: ed ecco, egli dice, ecco i veri tesori di Gesù Cristo... Non così orsa

feroce, e famelica vedendosi sfuggir dalle zanne la preda urla, d'ira vampeggia negli occhi torbidi e sanguigni, e dalla enfiata gola bava versando snuda il dente voratore, e s'avventa orribilmente contro chiunque gli si para d'innanzi: come aizzato il regnante prefetto dalla magnanima risposta dell'eroe freme furibondo, e giura nell'ira sua di voler a forza di tormenti togliere a Lorenzo se non può l'oro, almeno la fede... Grida di ferocia, voci di sangue già rintonano ne' tribunali di Roma.. Carceri, eculei, mazze ferrate, forfici, scorpioni, tutto è già disposto per incrudelire contro l'eroe.. Che terribile carnificina!.. Pur lungi ogni tema.. Sono i pretesi eroi della incredulità, che mentre nei deliri del loro orgoglio vantansi intrepidi anche nel toro rovente di Falaride, slanciati poi che vi siano, si odono, dice Tullio, muggir cogli urli della disperazione, e del furore. Anche i Socrati cotanto celebrati obbliarono fra gli artigli della morte i dettami primi della ragione, immolando vittime ad Esculapio; e gli austeri Catoni all'appressarsi dell'infortunio, ferocemente vili, affondarono nel seno un acciaio suicida. All'aspetto de' tormenti, e della morte svanisce la stoica virtù, ogni valor di natura. Non v'ha che la sola viva fede, che renda l'uomo maggiore delle sciagure. La fede, così s. Leone il grande, infondendo nell'uomo la fortezza della carità; e la carità corroborando la fede lo innalzano oltre le forze della natura; e per loro esso diviene trionfator de' tormenti, e della morte. Così ora trionfa Lorenzo; e nel suo trionfo ne convince che la fede anzichè essere produttrice della viltà, e della debolezza, come delira l'incredulo, è la sola ispiratrice della magnanimità, e della fortezza. *Haec est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.*

Dal carcere orrendo e tenebroso, in cui fu rabbiosamente cacciato, tratto è l'eroe: ed ecco.., ohimè!.. già guizzano balenando i ferri, fischiano i flagelli: e un nembo di colpi con orrido sibillio piomba sull'in-

nocente corpo... E qual parte in lui vi ha mai, che vada esente dagli spietati dolori?... Pesto nelle gote da scabri sassi sino a schiantarsene i denti; solcati gli omeri con pettini di ferro; squarciato il petto sino ad emetterne le viscere... Chi sospende le membra insanguinate agli eculei più violenti: chi tra costa e costa sforza iratamente le forci dentate, e ne preme, e ne strazia per sino i lombi... Ah! fin dove si spinge il barbarico furore!... È forse la di lui carne, dirò con Giobbe, una carne di bronzo?... Pur se la carne è inferma; la fede è più forte de' tormenti. Lorenzo fra le angustie di morte, no non muore: anzi tratto davanti al giudice così lacero, com'è, piovente sangue, sangue di vincitore, in aria di maestà, e di gioia, che bel vederlo sostenere con un coraggio sempre nuovo i diritti della fede! dappoichè il tiranno tentando insidioso di vincere colle lusinghe, e coi vezzi quell'anima grande che superar non può co' tormenti; Lorenzo emulatore della fede di Mosè con uno sdegno santamente altero dichiara in faccia al tiranno di posporre le glorie della corte all'obbrobrio di Gesù Cristo, gli agi a' tormenti, la vita alla morte. Non è questo uno spettacolo veramente grande e sublime, dirò con s. Cipriano, uno spettacolo degno degli occhi di Dio, e della fede, un prodigio di magnanimità e di forza?...

Sebbene i prodigj di magnanimità e di forza in Lorenzo si succedono sempre maggiori. Giunto è omai l'istante, in cui il trionfo dell'eroe debb'essere consumato. Alla di lui invincibile costanza farneticando il tiranno per eccesso d'ira impotente: dunque pera, grida con urlo feroce, pera dunque Lorenzo, e fra il supplizio ei pera il più crudo... Si arroventa a lento fuoco una ferrea grata, su di cui disteso con alterna mutazione delle membra soffra i dolori più veementi, e più prolungate ne sieno le pene. Disse il tiranno: e già sento lo squillo delle trombe ferali; squillo foriere di vendetta, e di morte... Il prefetto stesso nella pompa di sua fierezza già siede testimonio

dell'orrendo supplizio. Infocate sono le travi. Rovente è la grata: e i manigoldi, quai lupi ruggianti, avventandosi sul giovine eroe..., Oh qual fremito di gelo assale le ossa degli spettatori ondeggianti lungheggiando il cupo lamentevol Tebro! i manigoldi avventandosi sul giovine eroe strappano le vesti dall'esulcerato di lui corpo; e tra fremiti rabbiosi chi pel collo afferandolo e chi per le braccia lo slanciano ignudo sul patibolo arroventato.. Ah il pensier rifugge!.. E come, e chi narrare potrà l'orrore, e la forza di supplizj così crudeli?... Angioli tutelari, che scendeste un tempo salvatori de'tre garzoni nella fiammante fornace di Nabucco! voi che sedete a fianco dell'eroe ministri di conforto, deh voi narrate la intensione de'tormenti, che formeranno lo stupore di tutti i secoli!.. O fede, divina fede! tu che ispiri, sostieni, e coroni l'invitta intrepidezza de' tuoi eroi, deh tu m'assisti che io raccapriccio!.. Appena Lorenzo è disteso, ardere ad un punto e liquefar ei pare.. Repente crepita orribilmente l'infranta pelle: trepidanti si attraggono i nervi: convulse palpitan le fibre: s'annerano le carni; sibilano le ossa... L'ardor del fuoco, ecco..., ah vista!.., lento serpeggia sulla pelle aperta in orride fenditure: rapido si diffonde nelle vene: si insinua nelle arterie... Il caldo sangue dubbio si spande, e si dirama: poi torpido trasuda, e schizza: indi si mesce cogli umori, che enfiati travasano: si avvampa, s'annera, ribolle.. Nero sangue distillano le crude piaghe: sangue, e tabe atro-fumanti grondano dal corpo nel fuoco... Il fuoco, ricevendo un'alimento incenditore, tra il fumo, e lo scroscio s'alza più furioso a straziar l'eroe... L'insorta vampa si attacca, e lambe le carni già abbrustolite, le dilania, le squarcia, le strugge... Più dentro penetra le fibre, e i nervi, e sì li divide che attorti miransi fumigare.. La carne, e gli umori omai sono tutti nereggianti, e adusti.. Ond'è che il fuoco avido ne invade le ossa scarnate: le ossa s'arroventano, e orrendamente scoppiando mettono un cigolio ferale... Ah il corpo dell'eroe tutto è compreso dal fuoco!...

Gl'implacabili manigoldi, furore spiranti dagli occhi, co' fumidi tridenti lo volteggiano, e sì lo vanno assettando, perchè tutto egli assorba il cruccio di quegli ardori... ah! lo spasimo crudele!... La stridula fiamma s'aggira incendiata per sin nelle midolla, che scrosciano bollenti: serpe persino e s'avvolge sull'augusto di lui capo, che abbronza ed avvampa: vibrasi per sino nel cerebro, che ferve infocato: per sino ancora investe, e vorace comprende i visceri ignudi, che in alti scoppj erompono squagliati... Oh tormento, esclamava perciò s. Agostino! Ciascuna parte del corpo prova in sè stessa il cocente dolore di tutte le altre!... Oh fuoco che a gradi consuma la vittima senza distruggerla! Oh supplizio che finir non può che colla morte; e la morte è ritardata dal genere stesso dell'acerbo supplizio!... E forsechè di mezzo a spasimi così atroci chiede Lorenzo, e sospira a temperamento de'suoi ardori la dolce rugiada, che stillò un tempo sulle fiamme babilonesi?... Uditte anzi come impaziente di moltiplicare ad ogni istante i tormenti per moltiplicar in ogni istante i suoi trionfi sfidi il barbaro furore a vieppiù tormentarlo. Con una fronte, su cui tra il fumo, e l'orror della morte traluce la ilarità, e la pace volgesi al tiranno: « Questa parte, egli dice, è omai cotta, e rarsa: girami sull'altro lato, e delle carni già combuste tu sazia intanto il tuo furore: *Assatum est jam, versa, et manduca* ». Popoli, e nazioni dell'universo! è forse questo il linguaggio della natura, e non piuttosto della fede?... E la fede si dirà dunque produttrice di viltà, e di debolezza, e non anzi la sola ispiratrice della magnanimità, e della fortezza; e di una fortezza, la quale è essa sola un prodigio che erudisce, e confonde, e converte? Udiron le voci di tanta fortezza i carnefici, e, spetrati i barbari cuori, dal furore passano agli omaggi, dalla perfidia alla fede. Le udì il tiranno, e palpitando ristette; e confuso al vedere che gli strazj del suo furore non servono se non alla maggior gloria del di lui trionfo, morde fremente il dito, e lagrima

per rimorso. Le udì la natura, e inorridita si scosse; e al mirar volti gli istromeuti ferali de'suoi supplizj in altrettanti trofei delle di lui vittorie, vinta si riconosce dall'eroismo della fede. E la fede anch'essa vedendo dal fuoco materiale consunto il corpo, consumato in olocausto di carità il di lui spirito; vedendo che la grata di Lorenzo è cangiata omai come in un carro di trionfo, da cui l'anima invitta rapita dai fulgori della divinità colle palme de'suoi trionfi ascende al trono della gloria immortale, raccoglie il sangue del vincitore. O sangue, esclamerò con s. Giovanni Grisostomo, sangue salutare e degno del cielo! sangue fecondatore!.. Quest'è il sangue, per la cui virtù interceditrice lieta fiorirà la solitudine; e pingui, e speciosi sorgeranno i deserti. Io già veggio volar dal trono dell'Eccelso gli angioli destinati a spargere questo sangue sulle vie di Sionne, destinati, al dir d'Isaia, a risanar le genti dilacerate e convulse. La città arbitra della terra omai vede rovesciarsi i tripodi sacrali, su cui poc' anzi sedeano gli aruspici menzogneri; ed estinguersi il fuoco impuro ardente sulle are profane: e il popolo di Quirino, deposto l'usbergo e la visiera, sottomesso all'impero della fede erge templi ed altari sulle ceneri di Lorenzo, che spiranti casta fragranza non cessano di profetare: e la chiesa del Signore, così i santi Massimo ed Agostino, illuminata, e accesa dalle raggianti fiamme sostenute dall'eroe, vincitrice risplende nell'universo intero.

O Lorenzo! gaudio del nuovo Israele, onorificenza del popolo cattolico! Anche noi uniamo i nostri applausi a quelli che vi tributano i secoli: ma in mezzo agli applausi non possiamo non indirizzarvi colla più viva confidenza un voto. Quella fede augusta, che fu da voi cotanto glorificata col trionfo di voi stesso, dei vostri simili, della natura, ah langue oggidì in una gran parte de' fedeli! Che anzi uno spirito di incredulità velato sotto gli speciosi titoli di ragione e di filosofia tenta di corrompere loro la mente e il cuore. Deh sorgete nella magnificenza del

vostro potere! Rinnovate i portenti del vostro patrocínio massime sui figli di questa patria al vostro culto specialmente consecrata. Fate che conservandosi ardente nei nostri cuori il fervor della fede, questa produca anche in noi uno spirito di sapienza nel trionfar delle nostre passioni; uno spirito di beneficenza, che trionfi dei nostri simili; uno spirito di forza, che pronti ognor ci renda a trionfare ben anche all'uopo della morte stessa per sostenere illibata in ogni tempo la fede, sicchè alla consumazione della nostra mortale carriera ripetere possiam con gioia: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.*



ORAZIONE PATRISTICA

DI

S. ANTONIO DA PADOVA

RECITATA

NELLA CHIESA PAROCHIALE
DI S. DOMENICO IN CONO
L'ANNO MDCCCII

EDIZIONE QUINTA

ORAZIONE PANEGIRICA

DI

S. ANTONIO DA PADOVA

RECITATA

NELLA CHIESA PREPOSITURALE

DI S. DONNINO IN COMO

L'ANNO MDCCCXIX.

EDIZIONE QUINTA.

ORIGINI PATRISTICHE

ANTONIO DA YARDOVA

1874

Il primo in ogni tempo in ogni luogo
è stato il primo (il primo) della prima
e che s'è chiamata (il primo) prima
ma che si chiama e in ogni luogo
particolarmente il nome in D. Il primo
loco di azione, che s'è chiamata
mentre i sacri, d'una parte, e
piccola parte del secolo, che s'è
a questa parte e cresciuta
l'orgoglio, e la lingua della
ed erano un mezzo ed erano
vita nella prima che l'Alleanza
azione di popolo. Come che
di Atene: ed ecco un
una azione sociale, e
specie, e l'azione sociale
mentre erano un mezzo
secolo. Come che
un mezzo, e
della prima, e
ed era la prima

L'umiltà fu in ogni tempo la sorgente pura della perfezione dell'uomo, della prosperità de' popoli. Dessa è che annientando l'umano spirito dinanzi la suprema Maestà, lo sublima e lo perfeziona in Dio; e perfezionato l'uomo in Dio diviene operatore portentoso di azioni, che annunziando la divina gloria promuovono i sacri diritti della umana società. La sapienza però del secolo, che nata coll'uomo in seno a corrotta natura e cresciuta fra le seduzioni dell'orgoglio e le lusinghe della carne è nemica di Dio, od ignorò un mistero così sublime, o superba non vide nella umiltà che l'alleata della bassezza e la nemica de' popoli. Sorse ella dapprima nei portici di Atene: ed ecco un Platone assiso nel fasto di sua sapienza sognar pomposi sistemi di politica prosperità; un Diogene coperto di un pallio superbamente lacero insultar orgoglioso la grandezza del suo secolo. Corse sul Campidoglio, e prodiga di magnifici encomj erge archi e simulacri ai conquistatori dell'universo, siccome ai genj tutelari della umanità, agli eroi di beneficenza. Ma quali mai furono al fine

i benefici trionfi di questa sapienza promettitrice fastosa di beni? Abbandonati gli alteri di lei seguaci ai desiderii dell'insipiente loro cuore, Atene vide i figli de' trionfatori di Cheronea, e di Maratona vittima dell'ignominia, e di un reprobò senso; e Roma... sì la superba Roma inorridì mirando i vincitori de're vinti da sozze passioni, assisi su' monti di squallidi teschi e di membra palpitanti annunziar con voci di sangue i fasti della loro gloria; indi sparir qual lampo e giacer sepolti sotto quelle rovine, che segnaron le tracce de' loro sanguinosi trionfi. L'Onnipossente però, al dir del Profeta, dal trono di sua grandezza, su cui s'assiede, mentre puniva colla confusione la gloria della Grecia, e la superba magnificenza dei figli di Romolo, suscitò in ogni stagione degli eletti, i quali alla sapienza del secolo contrapposero in sè stessi la gloria della vera umiltà. Sino fra le ombre misteriose della legge Sionne ammirò de' suoi figli, che preconizzando l'originale divino della vera umiltà con portenti di perfezione e di beneficenza fecero conoscere al mondo quanto l'umiltà perfezioni lo spirito, e benefichi i popoli. Che se abbandonando le ombre e le figure io fisso lo sguardo nella luce e nella verità, oh come una tanta virtù sfavilla più sublime ne' suoi atti, più benefica ne' suoi effetti! Lo splendor sostanziale dell'eterna gloria, Gesù Cristo, col suo prodigioso annientamento la consacra, e divinizza. Egli legislatore sovrano proponendo sè stesso per unico modello di perfetta umiltà alzò una voce confonditrice dell'orgoglio del secolo: *Imparate da me, intima, che sono il mite ed umile di cuore*. La di lui voce onnipossente trascorre tutti i secoli, e risonando fra i popoli della nuova conquista, ecco in ogni tempo sorgere dei perfetti imitatori di quel divino esemplare, i quali calpestando il fasto, e la grandezza del secolo vivono nascosti in Gesù Cristo; e nel mistico loro nascondimento perfezionato il loro spirito, al mondo non si presentano che per proscriverne il vizio oppressore, e ridonar

colla giustizia la prosperità e la pace. Eppure ad onta di questi prodigj la sapienza della carne, cieca alla luce scintillante, formò dell'umiltà evangelica l'obbietto delle sue declamazioni, descrivendola con eloquenti menzogne qual avvilitamento dello spirito, qual sacro egoismo ed oziosa misantropia. E non son questi i delirj dell'incredula sapienza del nostro secolo, con cui essa rendendo omaggio ai sofismi sovvertitori del celebrato stoico di Ginevra, in una guisa alle passate età inaudita, incredibile alle future, empia-mente presume di confinar i seguaci dell'umiltà mas-sime de' chiestri nella classe de' vili egoisti, e de' misantropi oziosi? Empietà contumace! Non io qui a confonderti ti additerò nell'umiltà del vangelo i fondamenti essenziali dell'umana perfezione e della vera prosperità. Non io aprando gli annali dell'universo solleverò contro di te la voce dei regni e de-gl'imperi prosperati dagli umili del vangelo. Vieni oggi, e vedi in un solo esempio, di cui l'Europa ne fu ammiratrice e testimonio, vieni e vedi quale sor-gente di perfezione e di beneficenza sia l'evangelica umiltà. Un umile del vangelo, un uomo di chiestro, Antonio da Padova, il cui nome risuona glorioso fra l'esultazione della odierna solennità, è il sacro ed ammirando esempio. L'umiltà lo trasse dallo splendor del secolo in un chiestro onde perfezionarlo con Gesù Cristo nel più umile nascondimento. Antonio perfezionato di tale maniera ne' chiestri, magnanimo ed instancabile percorre l'Europa, misura i suoi passi co' benefizj, e muore vittima del pubblico bene. Questi è l'uom perfetto, l'eroe è questi più generoso dell'umanità, che Iddio diede in portento alla casa d'Israello per umiliare e confondere la sapienza orgogliosa del secolo. Imperocchè la sapienza del secolo condanna l'umiltà del vangelo, come un avvilitamento dello spirito; e Antonio perfezionato nell'umiltà convince che essa ne perfeziona lo spirito. La sapienza del secolo condanna l'umile del vangelo, come inutile alla società; e Antonio perfezionato nella umiltà

beneficando i suoi simili dimostra che l'umiltà del vangelo è utile alla società. Secondo questa idea io impendo, fidato nel Signore, l'elogio di Antonio richiesto dalla vostra pietà. Voi mi udite, o anime fedeli e amanti della verità, udite e vedrete per quale maniera sull'esempio dell'eroe render vi dobbiate veramente sapienti e cari a Dio, non men che cari ed utili agli uomini.

La perfezione dell'uomo consiste nella unione con Dio, mercè della quale l'uomo vien riempito della perfezione di Dio stesso, e seco lui forma uno spirito solo. E l'uomo è unito a Dio, allorchè il celestiale amore a lui il rende, e il tiene soggetto. Tale fu la condizione felice dell'uomo innocente. Ma la superbia ruppe union sì preziosa, dacchè per essa l'uomo scuotendo la santificante soggezione a Dio, seguì la volontà sua propria: *Superbia propriam facit voluntatem suam*, così il grande dottor s. Agostino. Fu allora che una triplice concupiscenza, impugnando uno scettro di ferro, incurvò lo spirito e le membra dell'uomo superbo sotto il giogo dell'ignoranza, della malizia e della carne. Uopo era dunque per riunire l'uomo a Dio ricondurlo alla soggezione primiera. Quest'è l'opera della umiltà, dacchè per essa l'uomo spogliandosi dell'affetto al creato, e perfino a sè stesso, siegue la volontà del suo Dio: *Humilitas facit voluntatem Dei*; e per tale maniera somnesso si dispone alle ineffabili superne effusioni. Sulle rovine dell'impero de' sensi risorge nell'umile un uom nuovo, che si sublima sino al trono di quell'essere, che è sovra di sè, e da cui deriva. La luce del vero sfavilla alla di lui mente; gli ardori di carità infiammano il di lui cuore, sicchè esso si consuma e si perfeziona nella più intima unione del divino amore. Potè la sapienza del secolo fra i lampi guizzanti nell'oscurità della sola ragione comprendere virtù sì eminente? L'uomo che nega sè stesso, non è alle di lei viste che bassezza; e nell'umile, che disprezza il mondo, cieca non vede che un vile disonorante

l'umanità. Fu Gesù Cristo, che la 'confuse; nè la confuse soltanto in sè stesso maestro e prodigio di umiltà, ma negli eroi ben anco del vangelo, i quali mostrarono al mondo: = che sol chi si umilia, si sublima: = chi abbandona i beni ed i piaceri anche leciti del secolo o di essi vincitore si rende cogli affetti, = s'impone una legge di negar sè stesso e trionfa coll'umiltà delle contumelie de' figli degli uomini, ascende più celere il monte di perfezione, e vi posa beato sull'eccelse sue vette =.

Ascoltatori! Io ardo d'impazienza di ammirare i prodigj di una tanta umiltà. Già il pensier mio trasvola in Lisbona, patria gloriosa di Antonio. Che altera culla! Quali splendori di magnificenza brillano nella casa illustre, in cui cresce! La gloria degli avi, aprendo i fasti della patria, gli addita i trofei e le splendide loro gesta onde le idee ispirargli di sua grandezza. I patrii licei, applaudendo all'elevatezza del di lui ingegno emulato de' genj più sublimi, muovono il monarca di Lisbona a destinargli i primi onori fra lo splendor della corte, di cui il prode suo padre già ne respira l'aura e ne gode il favore. La voluttà sorridente, tutta di grazie e di vezzi atteggiata, cinta dai bagliori dell'opulenza, lo invita insidiosa ad appressar le labbra all'infida sua tazza. Ma che può sovra di Antonio l'incanto lusinghiero della grandezza, degli encomj, del piacere? Iddio, che fulminò i grandi fra il popolo, che entrano pomposamente nella casa d'Israello, s'assidono opulenti in Sionne e confidano nel monte di Samaria, fe' sentire la sua voce al cuor di Antonio: e Antonio assoggettandosi alla voce della verità, solleva i suoi affetti sovra i beni del secolo; nel fior degli anni fra le ombre mistiche si asconde della umiltà interiore, e segue le vie profonde segnate dal divin volere: *Humilitas facit voluntatem Dei*. Dove, dove or io lo rinverrò? Non già fra gli onori e le feste profane, di cui eccheggia Lisbona; ma negli atri del Signore, ov'esso fuggendo le lodi, che Lisbona ammiratrice gli tributa, novello Davidde nella

meditazione degli anni eterni annienta sè stesso al cospetto del suo Dio, ed ivi cerca la perfezione sua ove trova la sua origine. Già no fra le lantezze, o nelle adunanze della brillante di lui casa: ma sibbene negli angoli men osservanti. Qui umiliando l'anima coi rigori de' digiuni, mentre il di lui corpo siede nella cenere e langue fra le asprezze ed i disagi, il di lui spirito raccoglie i fiori più vaghi, che a' piedi spuntano del bel candore. Intanto l'umiltà di quest'anima attrae gli sguardi amorosi di quel Dio, che sol degli umili si compiace. Il di lui intelletto non isfolgora che della luce del vero; non sente la di lui volontà che i trasporti di un amor vivificante; e fra effusioni così soavi qual gigante pieno di ardore, ch'esulta a correre le sue vie, s'inoltra anch'esso di virtù in virtù per le vie più eccelse di sua perfezione. Pago non è di umiliar sè stesso. Seguendo lo spirito del Signore, che in lui ferve, sottomette con umiltà ancora più perfetta il corpo e lo spirito a Dio, imponendo a sè stesso una legge espressa, solenne, perpetua di povertà, di purezza, di obbedienza: *Humilitas facit voluntatem Dei*. E già più celere del timido cervo, che all'arco s'involta del cacciatore, fugge e s'approfonda nello squallore e nel silenzio d'un chiostro... Già professa l'istituto de' canonici regolari di s. Agostino nel monastero di s. Vincenzo posto nei sobborghi di Lisbona: anzi guari non va, che vola da s. Vincenzo per seppellirsi più negletto nel chiostro più solingo di Coimbra. Ne freme sì la sapienza della carne, che invan tentò cogl'infiorati sofismi ritrarlo dal chiostro, come dall'asilo dell'avvilimento. Ma la sapienza dello spirito (oh lo spettacolo augusto della trionfante umiltà e perfezione!) vede con gioia il mondo servilmente avvinto a' di lui piedi fremere in vano; infranti i fastosi trofei dell'avito fulgore di sua prosapia posposto all'improperio di Cristo; e la ricca opulenza e le vaste speranze della famiglia conquise a' di lui fianchi. Antonio frattanto vincitor de' beni terreni e di sè stesso si sublima nella

perfezione. Fra i trasporti di sua carità... deh! chi varrà, parmi che dica coll'apostolo, deh! chi varrà a separarmi dal mio Dio? La nudità lo potranno, la fame, o l'amor di sè stesso? Antonio tra quelle aure taciturne, fra que'tenebrosi recinti, povero in Gesù Cristo, più non anela che alle dovizie ineffabili, che in sen gli versa il suo Dio: penitente, più non gusta che le caste delizie del divin suo sposo: vittima di obbedienza si gloria di umiliarsi ravvolto persino ne' più vili ministeri della laicale condizione, persino esinanito sino alla forma di servo, recando così in trionfo nell'umile sua obbedienza il luminoso corredo delle altre sue virtù, che a lei a gara obbediscono. Forsechè separar lo potranno gli orrori terribili di morte? O morte, dove sono, o morte, i tuoi pungoli, i tuoi strali? L'amore è forte più che la morte. Così potesse Antonio, sciolti i vincoli corporei, rapido volar quale colomba, e riposar sicuro nel sen beante del suo Diletto! Appena vede egli infatti le ossa stillanti del sangue seminator della fede, sparso dai prodi del Patriarca d'Assisi per l'africana ferocia, di già sprezza magnanimo la vita. Ratto si trasporta nell'ordine de'minori, ordine secondo di eroi; e qui ricerca, e qui sospira coi più accesi voti, e qui ottiene la missione nelle barbare terre fumanti del sangue de'martiri. L'apostolica di lui missione nelle terre degl'infedeli è finalmente decretata dall'autorevole voce de'superiori. E non così rapida sen vola la folgore, sprigionata che sia dalla mano onnipossente, che la trattiene e infrena, come vola da questo momento Antonio alla prefissa meta. Già salpando dalle sponde ibere sfida i venti, preme i flutti... Ecco la nave veleggiare verso le arene di Marocco... Veggio,... la Fede io veggio, che sfavillante dell'ammirabile sua luce la guida sull'infide vie del mare: la gloria di Dio gonfia de'suoi auspicj le vele. Liete le virtù esultangli d'intorno, e par che ogni onda ne applauda. Popoli lontani sedenti fra le ombre di morte, sorgete! Iddio viene dal-

l'austro e manda dal mistico monte il suo santo apportatore di luce e di vita... Ma dove mi trasporta l'esultante pensiero? Un nembo procelloso ohimè! annera il cielo; furibondi sbuffano e cozzano i venti; e tra il fischiar de' fulmini il mugghito alto introna delle onde orribilmente sconvolte. E d'onde avviene mai, e come, che già tra il fragor della procella, sui rigogliosi irati flutti ah! fuori del suo corso sospinta ne va la nave di Antonio? Tacete, o sapienti del secolo, chè vani sono i pensamenti degli uomini. Grande è la potenza di Dio; e i soli umili la onorano, adorando nei portentosi di lei tratti i misteri di una sempre amorosa provvidenza. Dio è, vi dirò col Profeta, che cammina sulle ali de' venti, e sveglia le sonanti procelle: quegli che da luogo a luogo trasporta per gli afferrati capegli i suoi veggenti; che fa marciar in Macedonia un Paolo, mentre indirizza le apostoliche sue mosse in Bitinia. Desso è che si oppone ai disegni di Antonio; e la nave di Antonio?... Eccola d'improvviso da Marocco risospinta in Sicilia. Iddio non decretò già il sacrificio della di lui vita, ma sibbene che magnificando coll'umile obbedienza i suoi voleri compia nell'eroismo dell'umiltà la perfezione del suo spirito: e Antonio nell'eroica umiltà la compie: *Humilitas facit voluntatem Dei*. Dagli incauti figli degli uomini, così dolevasi un tempo s. Gregorio il grande, la grazia delle buone opere, i doni delle virtù si volgono spesso in argomenti di umana gloria. Questi in Antonio, sebben mirabili, riescono anzi ad occasione di disprezzo. Era un'umiltà ardente, che lo spingea al martirio; è un'umile obbedienza, che ne lo richiama. Ma il suo ritorno ecco lo manifesta qual uomo incostante, che si pasca d'immaginario zelo. Eppure Antonio pone alla sue labbra la custodia di un rigido silenzio, e beve nel suo silenzio il calice della confusione. Persino la stessa umiltà si nasconde tra le artificiose e più dense tenebre di un'apparente stupidizza. Sia pur disprezzato qual vaso infranto,

che tra via si calpesti, e qual uomo rozzo, inutile anneghittir si lasci nella più vile inazione; come un sordo egli è che non ode; come un muto che non apre tampoco la sua bocca, perchè appunto vuol essere come uno stolto per Cristo; e in questa stoltezza agli occhi del mondo, che al divin cospetto è la più eminente sapienza, così insegna l'Apostolo, più intimamente ei si unisce collo spirito a Gesù Cristo, il quale, sebbene stoltezza alle genti, è la virtù e la sapienza di Dio. Nè così esinanito io ve lo additerò già solo entro solitario recinto. Una virtù verace è ovunque a sè stessa eguale. Miratelo nel solenne Capitolo generale, che si celebra in Assisi. Presente è pur egli all'onorato consesso; e, ch' il crederebbe? quando erger si doveano trofei alla magnanimità del suo spirito: quando il di lui nome risonar dovea glorioso fra gli applausi de' suoi fratelli, a questi è divenuto come un uomo estraneo, agli spirituali figli d'una stessa madre come un pellegrino; non si ravvisa in lui che un uom disadatto, un uomo sepolto nelle tenebre della idiotaggine. Ognun va trascelto a luminoso impiego, e ognun sen parte. Antonio solo rimane negletto, solo nell' abbandono, e rigettato da tutti: anzi qual rozzo e da nulla si destina al romitaggio sui gioghi alpestri di monte Paolo. Fra il tenebre di tanto avvilito si ode forse querula voce, o Antonio smarrisce? Sono i sapienti del secolo, che caduti nel disprezzo fremono e impallidiscono. L'eroe dell'umiltà è nato a confondere l'orgoglio. Per lui il soffrir ingiurie è un trionfo, dacchè egli ben sa che con tal trionfo l'umiltà si perfeziona; e l'umiltà perfezionata attrae sopra di sè la profusione di que'doni, che consumano la unione dell'uom con Dio. Così dallo squallore di un carcere profondo salì Giuseppe a quasi regal soglio in Egitto, e dalle estreme sue umiliazioni Davidde sul trono di Giuda.

Antonio è salito al monte. Venite adunque, ascendiamo il monte. Deh! chi può comprendere le sublimi operazioni di sapienza, mercè delle quali An-

tonio or innalza la sua perfezione? Non più Iddio, non più si comunica al suo diletto sull' erme pendici dell' Amana, e di Sannir, o sulle cime ignude dell' Ermon: ma elevandolo sulle ridenti vette del pingue mistico monte lo introduce ne' luminosi recessi delle invisibili cose. Oh spettacolo soave! Per mezzo di purissime intelligenze involte nei velami di una fede illustrata da una luce infusa, lo sguardo intellettuale di Antonio, sublimato sino appiè del trono augusto della Divinità, penetra, al dir di s. Agostino, penetra con una tranquilla suspension di mente nel santuario di Dio, ne' cieli. L' anima del giusto è la sede della sapienza. Però è che all' immobile sguardo di Antonio si offrono in mirabile chiarezza i misteri ineffabili della volontà del Signore: le perfezioni infinite del primo Vero egli vagheggia: gli arcani della giustizia e della misericordia, che Iddio nasconde alla fastosa sapienza dell' uomo, tacito adora... A che parlar con lui di terra e di terreni oggetti? Vittorioso de' sensi, che aggravano l' anima, anzi da essi diviso, insensibile persino alle esigenze della umanità languente, alla veduta s'innalza dei beni del Signore a noi preparati nella terra de' viventi; e di luce in luce inoltrandosi mercè dello spirito del Signore, si avvicina agli inaccessibili abissi della Divinità: la gloria ecco contempla del suo Diletto... Qual nuov' ordine di cose si apre all' occhio dello spirito! In un pelago immenso di luce assorto Antonio, tutto divien luce nella mente; e la di lui carità avvampando tutto divien fiamma nel cuore; e fra gli eccessi deliziosi d' amore slanciandosi beatamente in seno allo Sposo, lo ammira ed ama; ama ed esulta; esulta e gode. Fra godimenti sì soavi dilatandosi sempre più gli spazi di sua carità, in lui versa il Diletto quel torrente di piacere che sorge dal di lui seno; e Antonio? Naufrago fra le dolcezze di un amor celestiale si va elevando ad un essere affatto celeste: si trasforma, come dice s. Leone, nell' immagine stessa della divina bontà: già ascende soavemente alla estatica union con Dio:

con lui più non forma che uno spirito solo: *Qui adhæret Domino, unus spiritus est.* Così sublimato lo spirito dell'eroe a perfezione sì eminente, è omai riconcentrato nel suo Dio; e fra emissioni di paradiso così beanti chi può dire come il di lui spirito ebro di gioia si strugga, si liquefaccia in seno e fra le delizie del suo Diletto; come il di lui cuore e la di lui carne esultino in Dio vivente ne' trasporti quando d'una tenera ammirazione, e quando d'un gaudio ineffabile formanti una specie di gloria, di delizia di paradiso? *Qui adhæret Domino, unus spiritus est. Mihi adhærere Deo bonum est.* O umiltà prodigiosa, fondamento di tanta perfezione! *Humilitas est virtutis fundamentum*, così s. Bernardo: *fundamentum sanctitatis*, soggiunge s. Cipriano. E la sapienza della carne, delirante ne' suoi sogni, ardirà ancora riguardarla qual avvilito dello spirito umano?...

Se però la sapienza del secolo si confonde alla santità dell'umile evangelico, tuttavia ostinata nella sua recità osa risguardarla come opposta ai diritti della social filantropia. Filantropi! ella esclama: = gli umili del vangelo sono enti neghittosi, enti inutili alla floridezza della società =. Così grida l'incredula sapienza. Ma io, io, dice il Signore, io confonderò la sapienza de' sapienti della carne; e gli umili appunto sono gli eletti da Dio a confondere i forti del secolo, dacchè beneficando i loro simili fanno vedere che l'umiltà del vangelo è utile alla società. Tale è Antonio. Nel romitaggio alpestre di monte Paolo ei non appare all'occhio della carne che un uom sedente nella inerzia e nell'ozio: eppure egli è qual altro Mosè nella terra di Madian destinato da Dio ad essere il padre de' popoli, il donator della prosperità de' regni e degli imperi. Di fatto che cosa è che forma la prosperità degli stati? Taccia la sapienza mondana. Le di lei pompose teorie, non fondate sulla sanzione sovrana, immutabile ed eterna, non hanno finora prodotto, nè produrranno che o uomini

languenti nell'ozio, od un egoismo oppressore, pronto a conculcar i santi diritti della umanità, qualora la spada della legge non lo spaventi. E Atene e Sparta, Cartagine e Roma quando fu che piansero lacerato dai vizii il loro seno, inondate di sangue le loro provincie, se non allorchè i loro figli vennero corrotti dalle immonde lezioni di Leucippo, e di Epicuro?

La prosperità, che innalza i popoli, dice il Signore, è riposta nel trionfo della giustizia e nella depressione dell'iniquità: *Justitia elevat gentes, et miseros facit populos peccatum*. La giustizia rialzando l'umano lignaggio tralignante per la colpa alla dignità primiera, tutti costituisce gli uomini figli dello stesso celeste Padre, riuniti in una sola nazione, in una famiglia sola. Dessa è che facendo riconoscere un carattere sacro nelle politiche e civili istituzioni, dona alle leggi maestà e vigore, e fonda ed eterna la pubblica prosperità sul più angusto ed inviolabile diritto. Or chi sarà il benefico eroe, che rovesciando l'impero della colpa erga sulle sue rovine il regno della giustizia? Antonio, Antonio, eroe perfetto dell'umiltà. Salgono gli umili, dice s. Bernardo, rapiti nella perfezione più sublime; e nella perfezione sublimati divengono prodigj di ardor benefico nell'annunziare alle genti la scienza della salute, nel donar ai popoli la vera prosperità. La religione già gli apparve; e a lui additando l'Italia, la Francia, l'Europa: Vedi, gli dice, come l'ignoranza ergendo la fronte audace scorre ovunque diffondendo le tenebre dell'errore. La donna lussureggiante, veduta dall'estatico di Patmos, presenta il calice dell'abbominazione e della immondezza alle genti, che appressando le labbra s'inebbriano della rea bevanda. La giustizia conculcata alzò un grido tremendo sino al soglio dell'Onnipossente; e l'Onnipossente permise nel suo furore che dalle fauci d'averno sbucasse l'eresia, ed ah!... vedi come il mostro orrendo, stretto nella destra il ferro micidiale e nella sinistra la face della

discordia, va mietendo vittime di morte; attizza le furie civili; attenta alle basi dell'altare per rovesciar poi quelle de' troni. Non così alla vista de' suoi fratelli dal babilonico fasto avviliti si commosse di tenerezza il pietoso Zorobabele: non così all'aspetto di Gerosolima desolata fremè di sacro sdegno il prode Matatia; come Antonio all'aspetto della quasi universale corruzione de' popoli. La spirituale salute e la prosperità de' popoli son divenute l'obbietto delle di lui brame ardenti: a quelle come all'unico suo scopo tutto ordina, tutto indirizza Antonio, pensieri, azioni, le doti fin qui ascose, per fino le stesse virtù. Abbastanza il silenzio ha servito all'umiltà; l'umiltà ora cede all'amore: ond'è che lasciate le caste delizie dello sposo scende dal mistico monte a ridonar benefico colla giustizia la prosperità alle genti. Spedito dal monte Paolo in Forlì, qui egli è promosso alla dignità sacerdotale; e ben tosto come il Dottor delle genti svela in un religioso consesso l'altezza de' misteri veduti negli ammirabili eccessi di sua mente; e al di lui parlare tal luce di sapienza d'improvviso sfolgoreggia che si confonde l'umana sapienza, come si confusero alle voci dell'Apostolo la superba Sinagoga, l'austero Areopago. Da questo punto lo zelo di Antonio più non soffre riposo. Già si ode in Vercelli alto levar la voce in mezzo ad un popolo prevaricatore, e aprir qual Esdra il libro della legge, e intimar qual Giona i giorni di penitenza.

Sebbene a che ricordo Vercelli? Antonio spinto dall'ardor di sua beneficenza vola per la Francia, per le Spagne, in tutta l'Italia. Angioli tutelari delle provincie e dei regni, volate ad ogni gente lacera ed afflitta! Annunziate ai popoli la vicina loro salvezza. Antonio già è divenuto l'oracolo del suo secolo, il salvator di tutti. Come è comune a tutte le persone lo zelo dell'eroe: così è immenso, dir vorrei nelle opere sue benefiche. Impugnando la tromba in Sionne ei sveglia nell'Aquitania i tralignati figli di Aronne dal vil sonno, in cui giacciono immersi: raccoglie

le pietre disperse del santuario: apre nuovi e numerosi asili sacri alla santità ed all'innocenza. Dottor di giustizia solleva per il primo la serafica umiltà sulle cattedre luminose della scienza. E Montpellieri, Puy, il Limosino ammirano risorgere de' sapienti d'Israello, che senza i pregiudizi di Atene ne sorpassino il sapere; senza l'orgoglio della Stoa ne pareggino la stima; senza l'interesse del Peripato ne insegnino l'eminente dottrina della salute. Trascorre le provincie del Berry, e della Provenza. Quale si vede per opra di Antonio rapido, ammirabile cambiamento! Parla dai pergami, e dalle cattedre; e al suono di sua voce, voce di virtù, fuggono sbigottiti come a' tempi di Paolo la crudeltà ed il furore, e ritornano a ribaciarsi in fronte la giustizia e la pace. Giacobbe sente a sè intimati i suoi delitti, e Giuda le sue iniquità; e la mollezza è riscossa dal letargo a lei dolce, ma sempre funesto ai popoli. Per lui ne' magistrati s'asside la giustizia; ne' torreggianti palagi de' grandi risuona e non invano il gemito dell'umanità sofferente. Dal tronco di un albero, o dallo scoglio di un monte, e talor sui palchi e nelle pubbliche piazze, ove la folla de' concorrenti lo trasporta, l'ascoltano i villaggi; e bentosto gli abbandonati abitatori de' campi ravvisano in Antonio un angelo di pace, che insieme annoda le loro famiglie; un uomo di stato, che loro fa amare la sommissione alle leggi; un uom di Dio, che sollevandoli oltre l'impero del tempo gli introduce nel regno della beante eternità. L'eresia degli albighesi infuria in Tolosa e nelle vaste provincie della Linguadocca e della Gallia Narbonese? Antonio vestito dell'usbergo della fede, avvampante del fuoco dell'amore di Dio e de' popoli, armato della spada dello spirito, chiama a battaglia il campo d'Israello; e spirante ire magnanime già affronta il mostro ferale, lo combatte, lo vince. Sui delubri di Samaria erge vittorioso templi al Dio di Gerosolima. Fa servire le spoglie ed i vasi di Egitto al culto del vero Dio. Le disperse popolazioni di Giuda e d'Israello

veggonsi riunite soggiornar nei tabernacoli della giustizia, e riposar nella bellezza della pace... Ed i monarchi della Francia ammirano per opra dell'umile del vangelo trionfar le leggi, rifiorir la social felicità, e per tal maniera consolidarsi i loro troni: *Justitia elevat gentes, et miseros facit populos peccatum.*

Vengano ora i filantropi del secolo, i sapienti secondo la carne, che nelle sterili loro declamazioni descrivono con ispeciose menzogne i seguaci dell'umiltà come enti inutili al pubblico bene; vengano, e veggano nelle benefiche gesta dell'umile eroe, nell'umanità risorta a felicità sconosciuta, veggano i loro deliri, e la loro condanna.

Le opre però, che vedeste, non sono che le prime effusioni della di lui beneficenza. Antonio già discese in Italia. Qui il seguiamo ne' tratti i più mirabili di uno spirito benefico, di una virtù divina. Già le sponde del Tebro risuonano del di lui nome. Roma al comparir di questo novello apostolo riprende le vesti di giocondità; e mira il clero risorgere allo splendor de' secoli de' Gregorii e dei Leoni. Se pria gemeva amaramente sulla prevaricazione de' suoi figli; ora fra il pianto universale de' popoli a lui d'intorno accorsi vede la compunzione ridestarsi dei giorni di Neemia; ed ebbra di gioia più non ravvisa, quasi direi, sè in sè stessa. Le vie di Antonio sono segnate dalla beneficenza; e la di lui beneficenza non conosce confine di tempo, nè di luogo. Simile a quell'angelo, che coll'eterno vangelo in mano volava rapido pel cielo, corre anche egli impaziente ovunque il bisogno de' popoli il chiama. Sieno pure stretti in ferale alleanza a danno de' popoli il vizio e l'errore: Io, io, ei dice in suo cuore qual altro Davidde, io gli sbalzerò dallo usurpato loro soglio, gli inseguirò finchè estinti cadanmi a' piedi. Disse; e tosto lo vedono le vie di Firenze, ove frenando la esultante licenza de' libertini infrange le querce annose di Basan gittanti ombra esiziale alla religione ed allo stato; e rifioriscono per lui i cedri del Libano, e le palme

di Cades. Lo contempla Bologna, dove insegue l'ignoranza sin ne' più cupi nascondigli, e sparge sugli spiriti l'ammirabil luce di verità; e già io lo veggio in Ferrara togliere dalla corruttela i giovani figli della perdizione, e donar alla patria figli eletti di salute. Di mezzo alla moltitudine de' mali pare che si moltiplichi lo spirito del benefattore. Col pensiero lo sieguo in Assisi; e qui ridesta ne' suoi fratelli lo spirito del fondator prodigioso, che li rende utili al pubblico bene: e già lo trovo in Mantova ad innalzar trofei al costume, e colla pietà rassicurare l'ordine pubblico. Oh umiltà! Oh beneficenza! Oh Antonio!... Ma chi, chi potrà arrestar il trionfante suo corso? Lo tentò la ereticale perfidia, insidiando alla di lui vita. Antonio più magnanimo degli Aristidi, de' Socrati e de' Focioni si vendica de' suoi emoli con novelli benefizj; e sottoponendoli al soave giogo di Cristo, li riconduce in seno dell'unità, e della pace. Paventerà forse il dispotismo, e la tirannia? Fra il lampeggiar delle spade del tiranno Ezzelino, inerme e solo, commosso alle sventure de' suoi simili, Antonio già è a fronte dell'uom superbo, gli resiste, lo umilia...; parla imperterrito il linguaggio della verità, ed avvezza il dispotismo di Ezzelino a mordere sul soglio insanguinato un sacro infrangibil freno. Lo arresterà forse il genio di gioir della gloria, figlia immortale delle sue beneficenze? La gloria del mondo può arrestare sì i passi d'un profano eroe. E che altro furono ai Decj, agli Scipioni, ai Camilli i trionfi del Campidoglio, se non il fine delle gloriose loro gesta? Sol l'eroe della umiltà trionfa della propria gloria, perchè nell'opre sue sol ricerca la gloria del suo Dio. I Pontefici ed i principi offrono invero ad Antonio porpore ed onori come al difensore della religione, come al genio salvator de' popoli. I popoli riconoscenti a lui applaudono come al pubblico bene dell'universo. L'umile Antonio sempre magnanimo nella sua umiltà sopra gli offerti onori si solleva; anzi li fugge onde operar con libertà, e beneficar instancabile le

nazioni. Così è infatti. Dicanlo Rimini e Milano, le città tutte lo dicano dell'Emilia e della Insubria. L'eresia de' catari, patareni, e valdesi, al larvato volto, ai dogmi lusinghieri allettava que' popoli alla indipendenza religiosa per condurli all'indipendenza civile. Antonio le strappò la mentita larva lusinghiera; ne fiaccò l'orgoglio e la possanza; la costrinse ad ascondersi fremente e confusa; e riconciliando i popoli con Dio, li riconciliò colla virtù e colla patria, chiamato perciò il martello perpetuo degli eretici, l'angiolo di salute, cui per universal testimonianza par quasi impossibile ascoltare, e perseverar nel peccato.

Eco fanno a queste voci le venete provincie. Il furor civile lacerava il loro seno; e la patria sulle ossa insepolti e biancheggianti de' suoi figli mestamente assisa vedea sui teschi insanguinati errar la sicurezza, la virtù, le leggi. Antonio vi accorse; e ministro fedele di quel Dio, sul cui usbergo immortale, al dir del Profeta, sta scritto = Giustizia e pace =, colla sua voce avvalorata da sovrumano potere vi conduce i popoli alla sommissione de' principi; avviva ne' loro petti il celeste fuoco dell'evangelica carità; e spente le furie civili, e tutti uniti coi nodi di fratellvole amore, videsi colle mani, direi, tuttora fumanti di sangue inalberarsi il bell'ulivo di pace. Oh ministero di beneficenza!... ministero dirò anzi, cui la natura stessa cooperando obbedisce, ed obbedendo vi applaude. Alla voce di Antonio, voce di magnificenza, si acchetano i flutti: il nembo si dilegua: sospese s'arrestano le pioggie: non nuocono le fiamme: s'infrenan le folgori: timidi e palpitanti fuggono i morbi: riverenti lo ascoltano i bruti: squarciansi le caligini dell'avvenire: sorgono le aride ossa dall'orror de' sepolcri. Egli all'un tempo è inteso dal greco e dal medo, dall'arabo e dal perso. All'un tempo Antonio si vede in Lisbona trionfator della morte smascherar la frode in faccia alla giustizia, e prosciogliere da' ceppi il padre, fra cui innocente languiva; e nel tempo stesso è veduto in Padova richiamar lo spirito errante e fuggitivo della civil concordia.

Se non che fra esercizj di beneficenza sì portentosa omai vengon meno le forze dell'inferma carne; e l'universal benefattore soccombere dee omai sotto le leggi ferali di morte... Sotto le leggi di morte, io dissi? M'inganno, o signori. La morte stessa stupida e sospesa mira l'eroe dell'umiltà beneficar perfino fra le scarne sue braccia, profetando a terror dell'eresia, e a favore de' popoli. La morte per l'eroe dell'umiltà non è che il principio di nuovi benefici prodigj. La di lui carità infatti per l'esercizio de' begli atti suoi sempre continui, divenuta mirabilmente intensa divampa nel di lui cuore del più ardente affetto; nè più non basta al di lui sfogo la terra. Una carità perfetta anela con ogni sforzo alla unione ben anche perfetta coll'oggetto amato. Antonio omai ricerca affannoso colla sposa de' Cantici ove il suo Diletto riposi nel mezzodì: e il Diletto? prevenendone in alcuna maniera comechè singolare i vivi desiderii, scende in sembianza di vezzoso fanciullo fra le di lui braccia; a lui il fausto momento annunzia, in cui sarà elevato all'ineffabile riposo. Oh gli accesi trasporti, le smanie violente di amore, che quindi lo agitano vieppiù, lo sospingono! Consumata così la bell'alma fra le vampe di carità nella sua perfezione si discioglie dal suo frale; e sfavillante di beata luce, fra gli ardori di sua carità ben più fiammeggiante, che non lo era il profeta sul cocchio di fuoco, ecco alto si leva per le eterree vie. Oh trionfo dell'umiltà! Il fulgore della Divinità nella sua pienezza la rapisce; in Dio la trasforma, e a così dire la divinizza. E Antonio divinizzato fra gli splendori della sostanziale beneficenza sfolgoreggia divenuto per noi intercessor più possente sull'eterno seggio di sua gloria. Testimonio l'Italia, che nell'urna depositaria delle di lui ceneri possiede, dir vorrei, un fonte tuttora vivo di beneficenza per la casa d'Israello. Parlano abbastanza le grazie ed i prodigj, che a comune beneficio egli opera: prodigj e grazie innumerevoli, strepitose e continue. Testimonii la Francia e le Spagne,

il Portogallo, l'Europa, per fin il nuovo mondo, per fin l'universo intero, dacchè ovunque risuonano voci o supplichevoli, o grate a' di lui benefizj; ovunque a di lui gloria s'innalzano monumenti sacri, su de' quali s'incide: **AD ANTONIO DA PADOVA, EROE PERFEZIONATO NELLA UMILTÀ', BENEFATTORE E AMICO DEL GENERE UMANO.**

O Antonio! o augusto eroe! voi che nell'umiltà avete perfezionato lo spirito, e beneficaste il genere umano, confondendo la falsa sapienza del secolo: voi che sedete nel regno di pace sul trono della gloria, deh! volgete propizio uno sguardo, e vedete come anche fra le itale contrade serpeggi una fallace orgogliosa sapienza coi nomi lusinghieri di umanità e di filantropia; e tenti corrompere i costumi; e nella loro corruzione avvilitare lo spirito. Deh! mercè del possente favor vostro non penetri in questa città, ove risplende maestosa la gloria della religione, la purezza del costume; sicchè liberi tutti per la grazia del Redentore dal di lei inganno possano sul vostro esempio perfezionarsi nella umiltà del vangelo, e nell'umiltà perfezionati beneficare i loro simili. Allora fia che i figli di questa patria illustre, i quali in questo tempio, là su quell'ara augusta innalzarono alla vostra perfezione e beneficenza un monumento di pietà e di gloria, imitino all'ombra del vostro patrocinio le eroiche vostre virtù, e di voi imitatori e da voi protetti possano dire in ogni tempo: **QUI REGNA ANTONIO, QUI PER LUI REGNA LA PACE E LA FELICITÀ'.**

ORAZIONE PANEGIRICA

DI

S. GAETANO TIENE

RECITATA

**NELLA CHIESA PREPOSITURALE,
E GIA' COLLEGIATA**

DI S. FEDELE IN COMO

NELL'ANNO MDCCCXIV.

EDIZIONE QUARTA.

QUESTA È LA VERITÀ

S. CAETANO TENE

RICETTA

DELLA CHIESA PATRONALE

E ORA COMINCIA

DI S. FEDERICO IL MONO

DELLA CHIESA PATRONALE

ADIZIONE DI S. FEDERICO

Vi ha una provvidenza sovrana, che al governo presiede dell'universo... Vano, vano è reclamare i volumi de' saggi celebrati dall' antichità pagana. Che altro si ravvisa nelle pompose loro teorie, se non un Dio in ozio eterno sui cardini del mondo; ed un mondo abbandonato ad un concorso tenebroso di atomi erranti, una speciosa natura, un cieco caso innalzato sul trono della divinità? Intanto con tali sistemi, tolta tra Dio e l'uomo ogni comunicazione, smarrisce l'onta del delitto, la gloria della virtù: il debole sebben virtuoso diviene bersaglio all'ingiustizia del potente; e l'infelice null'altro veggendosi d'innanzi agli occhi fuorchè l'immagine desolante del caso o del nulla, è astretto ne' suoi mali ad invidiar i bruti; a maledir disperato la natura; a bramar la morte, ed affrettarla con una mano omicida. — Vi ha una provvidenza, che al governo presiede dell'universo; e questa è della Divinità il più sfolgorante attributo, questa è dell'uomo il più consolante oggetto. Ma di lei dove, e come potrà l'uomo sulla terra formarsi un'adeguata idea?... Dio solo, dice il Profeta, è quegli che erudisce l'uomo nella verità... Io già mi sollevo a contemplar la provvidenza del Si-

gnore al lume della fede... Veggo un' eccelsa donna sovrana, che sovra i bisognosi mortali il seno apre e le mani; e gli onori sparge e gli agi colla sinistra, e colla destra la salute e la vita. Dessa è che chiama gli eventi prima che sieno; prescrive il cammino alle nubi, e il sentiere al fulmine sonante; e tutta la gran tela ordisce delle succedentisi vicende del mondo: tela, in cui sono effigiate e dipinte desolate provincie e nazioni di conquista, troni rovesciati, monarchie redivive...

Se non che i beni di natura, di cui la provvidenza è larga dispensatrice, sono i meno preziosi. E poichè l' uomo è creato pel cielo, dessa è pure, che dal cielo inviò sulla terra un' augusta religione, che, tutti rivestendo gli uomini di un carattere sacro ed inviolabile, dona a tutti il diritto al rispetto, alla compassione, all' amore: consola l' afflitto: umilia il superbo: e tutti sollevando i mortali oltre l' impero del tempo, a tutti ne insegna il vero loro fine, i mezzi ne addita onde beatamente conseguirlo. Pur di tanto non è paga. — Giusta i consigli della volontà del Signore suscitò in ogni tempo degli eroi, i quali manifestassero in sè stessi le di lei vie mirabilmente profonde; e a lei rendessero il più magnifico omaggio in faccia ai figli del secolo, che nell' orgoglio del corrotto loro onore si sforzano di negarla. De' quali eroi parlando posso io più oltre frenar l' impeto esultante, sicchè non vi additi quello, che, al dire d' Innocenzo XII, fu scelto appunto e suscitato fra gli uomini, perchè avessero in lui una vivente immagine dell' eterna provvidenza, che li regge? Gaetano..., Gaetano Tiene..., il possente protettore vostro, e l' obbietto insieme dell' odierua esultazione, fu l' eroe prodigioso, le cui gesta sì nell' ordine di natura che in quello della grazia furono il trionfo continuo della provvidenza. — Seguiamo le traccie portentose di sua vita... Vedremo che la provvidenza formò Gaetano a continui suoi tratti; e Gaetano assecondandola in sè stesso, e nelle temporali necessità de'

suoi simili la manifesta di una maniera la più sensibile nell'ordine della natura. — Vedremo che la provvidenza sceglie e dirige Gaetano a sostenere la religione; e Gaetano sostenendola con un eroico abbandono a quella provvidenza, che lo sceglie e lo dirige, la manifesta d'una maniera la più gloriosa nell'ordine della grazia —. Risguardato che avremo l'eroe sotto i proposti aspetti, ognun di noi col più vivo trasporto di gioia esclamerà: Gaetano nel ministero della provvidenza fu il benefattore dell'umanità, il ristoratore della religione, la gloria, il prodigio del suo secolo.

Affinchè il prescelto eroe del lignaggio Tiene corrispondesse agli alti disegni, che la provvidenza fin da' secoli eterni formati avea sopra di lui al bene de' mortali; uopo egli era, o ascoltatori, che fatto egli sprezzatore delle ricchezze e del fasto del secolo si avvezasse sino dai primi anni al disagio ed allo stento: nutrisse un cuor tenero verso i suoi simili, congiunto ad uno spirito umilmente invitto e magnanimo nel beneficare. Una tanta virtù si ammira appunto in Gaetano ancor giovinetto. La gloria degli onorati maggiori, agitando le ali sue dorate, erra già, e sfavilla d'intorno alle domestiche di lui mura... A correre il fiorito sentier del piacere e del fasto, da una parte la ricca copia lo alletta degli agi, dall'altra il padre, che possente per l'aura della corte a lui addita la brillante carriera degli aviti eroi bellicosi. Ma e che possono le voci della seduzione sovra di un cuore prevenuto dalle benedizioni del cielo? Il padre (ammiriamo i primi disegni della provvidenza sovrana), il padre è rapito dalla morte. Da questo punto lo eletto garzone reso nel suo operar più libero, più liberamente asseconda gli inviti della provvidenza. Se questa un tempo trasse i Mosè dalla grandezza della egiziaca reggia, e li guidò a preferir l'ignominia di Gesù Cristo a tutti i tesori di Egitto; e accese ne' giovani profeti lo spirito di austerità di mezzo alle laute profusioni di Nabucco, prende ora

per man Gaetano; e nel fior di sua giovinezza lo conduce sulle vie del rigore e della beneficenza... ed oh con qual ardore la siegue Gaetano! Sente egli appena nelle sue membra la legge contrariante la legge della mente? Oh come e con qual santa fieraZZa si vanno raddoppiando più sempre in lui i rigori e le austerezze! Qual cilicio irto e feroce non si adatta, e strigne alla carne sino a snudarne le ossa! Dona a lui la pietà della madre de' piccoli tesori? Oh come sollecito corre ne' patrii spedali, ove s'avvezza a versarli in seno all' indigenza!

Gaetano però è destinato a provvedere ai bisogni non men degl' indotti, che dei sapienti. Dunque egli è necessario l' esercitar la elevatezza del suo ingegno; ed eccolo in Padova. Là il di lui genio nato alla sublimità si erudisce ben anco nelle scienze sacre, sebbene sieno esse superiori alla condizione laicale, che tuttora professa. Sento sin d' ora le acclamazioni festose della patria, che a lui fa plauso come al suo ornamento, alla sua gloria. Gli ordini più illustri della religione già lo invitano a cercar come l' aquila, di cui parlasi in Giobbe, un placido asilo sulle nude vette alpestri, a volar tra le sanguinose spine de' Benedetti, o là entro gli antri degli Antonii, cui vegliano solleciti custodi il silenzio e l' oscurità. Ma la provvidenza ad altre imprese lo dispone. Mercè dei consigli della madre il guida a Roma, ove il fulgore di sue virtù traendo lo sguardo ammiratore del genio sublime di Giulio II, viene da lui innalzato agli onori dell' aula. Gaetano sprezzator perpetuo del fasto e della gloria ora fra gli splendori di Roma?... Sì quella provvidenza, che dall' alto de' cieli da lungi prepara le sue vie, e mirabilmente dispone i suoi giudizj, che poi compie d' una maniera non men soave che forte, elevò l' umiltà di Gaetano per ridonar la pace alla patria, come un tempo innalzò a quasi regal soglio in Egitto i Giuseppi per salvar l' oppresso Israello. Il furor marziale infatti seguìto dalle calamità e dai disastri scorrea

a quest'epoca desolando le venete provincie. Vicenza, patria illustre dell'eroe colle città, su cui l'Adriaca donna sedea regina, gemevano involte nel domestico squallore. I gemiti della patria penetrarono al cuor di Gaetano. Nulla più, o signori. Acceso d'ardor magnatimo pei suoi concittadini si prostra al soglio del vittorioso Giulio II; a lui presenta i supplici voti della patria: e l'umile virtù trionfa. Trionfa Gaetano sul cuor del vincitore; ed ecco s'asside ne' consigli de' veneti legati. Parla il linguaggio della pace; e loro persuade i più nobili sacrificj alla salvezza del popolo, a quella legge suprema. Chi resistere potrà alla voce del ministro di quella provvidenza, che tiene in mano i cuori de' principi, ed a piacer suo li piega; che crea la pace e la guerra? Il nembo di guerra è omai dissipato, e vi succede uno splendore di pace e di letizia, che sfolgoreggia nel patrio suo cielo, dirò anzi, per tutto il veneto dominio. E se pur a quando a quando sorsero delle nubi nere e minacciose ad oscurarne la serenità, forsechè non si videro per lunga stagione sparir respinte dal sempre vegliante genio dell'eroe? Ond'è che a lui come a salvatore della nazione miransi in Venezia eretti archi e simulacri appunto perchè fu Gaetano, che la congiunse in alleanza coi principi potenti; e formidabile la rese contro la ottomana ferocia. Nè la sola nazione veneta debbe a Gaetano la politica sua esistenza; debbono ben anche il proprio provvedimento i singoli cittadini. Erano questi in allora dal furor della guerra gittati nell'inopia, e nella desolazione. Gaetano è già tutto a tutti; e affine di prestar più davvicino i misericordiosi soccorsi rinunzia agli splendidi onori a lui offerti, e vola a Vicenza; e nell'impeto del benefico suo fervore entra nello squalor degli spedali, ove profonde generoso le pingui dovizie a sollievo de' miseri. Tacito ed abbietto s'aggira per le pubbliche vie, ove le turbe raccoglie de' mendici; e a quelli veste le membra ignude: con questi divide gli affanni: di tutti ascolta i lamenti:

a tutti egli presta conforto. Spinto da quella provvidenza, che segna le tracce del suo ministero, trascorre le venete provincie. Verona ammira sorgere a stabilità vincitrice de' secoli, tra le fumanti rovine de' guerreschi e politici scompigli, asili sacri all' indigente umanità; e Brescia lo vede far servire il credito de' grandi, i tesori de' ricchi ad innalzar monumenti di misericordia, ne' quali l'infermo derelitto trova un ricovero, ove finir di morire. Però è che Gaetano divenuto la consolazione ed il ristoro de' popoli veneti è di una voce concorde acclamato il padre, l'amico, il loro benefattore.

Loro benefattore io dissi? Benefattore lo chiamerò di tutti i popoli, perchè ministro di quella provvidenza sovrana, che porta nel suo seno le nazioni tutte dell' universo, e di tutte tiene una egual cura amorosa. Gaetano in vero corre impaziente ovunque il bisogno de' popoli lo chiama... Ascoltatori! saliamo per un istante al secolo sedicesimo... Piombato era a que' tempi sull' italico suolo il terribile giudizio di Dio. Un pestifero morbo soffiato dal di lui ardente sdegno vi si era sparso; ed era appunto come la spada ultrice del divin furore, che divorava le carni, e si inebriava nel sangue de' popoli. Nè questa era la sola calamità d' Italia. Insorta pur era furibonda la discordia, che confederata col cieco livore infiammava i petti de' cittadini di Napoli del fuoco distruttore dell' ordine sociale. Sbucata era ben anche la fame, la lurida fame, che aggravando le scarne sue mani sui figli degli uomini, ricopria di stragi e di orrore le città e le campagne. Oh lo spettacolo di spavento! Sapienti del secolo! e sino a quando vi ostinerete ad attribuire i mali o alla sola inclemenza dell' aere, od alla cieca rapidità del destino? Iddio, così il Profeta, è quegli che crea i mali di pena, perchè se con questi punisce l'empio a lui rubelle; prova insieme e purga il giusto a lui fedele. Ma di mezzo ai furori della divina vendetta fulgidi ognor lampeggiano i raggi di una provvida misericordia.

Quando la giustizia dell'eterno desolava l'Egitto, non ispedì essa un Mosè onde sovvenire ai bisogni del suo popolo? Quando la eredità del Signore là sulle sponde del muggente Eufrate gemea avvinta fra i ceppi di vile servitù, non suscitò un Tobia, che pietoso le tergesse le lagrime, e la consolasse? Or le vie della superna provvidenza sono d'ogni tempo costanti ed immutabili. Gaetano Tiene desso è l'eroe da Dio prescelto e mandato al soccorso della desolata umanità. Al commovente spettacolo trasportato egli dall'amore verso i suoi simili più non esiste che negli afflitti, fattosi mallevadore della comune salvezza. Eccolo per le piazze in Roma di mezzo alle vittime infelici del morbo pestifero. Qui terge le ulcere fetenti: là fuga lo spavento e la disperazione. Penetra negli umili tugurj, tristi ricoveri della miseria, sprezzati dall'uom superbo; ed oh! il bel vederlo ora apprestar qual medico gli opportuni sussidj: ora in qualità di famiglia rassettar i letti del loro dolore. Nè è mai che de' suoi stenti e delle sue fatiche l'eroe si sazi o cerchi riposo. L'amore quanto più s'adopra negli atti misericordiosi, cresce più sempre a proporzione nel suo fervore. Quindi lo spirito dell'eroe col moltiplicarsi delle indigenze rinnovasi di giorno in giorno. La beneficenza di lui sempre più cresce. Gli urli, e le grida di sangue del popolo inferocito di Napoli giungono all'orecchio di Gaetano? Miratelo in mezzo a quelle turbe frementi angelo di pace. Emulando l'intrepidezza del patriarca di Antiochia d'innanzi a Teodosio, ei si presenta ai magistrati e risparmia l'orrore di una strage. Per le vie della Insubria disertate dalla fame odonsi i gemiti delle disperse schiere d'infelici, che Milano, onde provvedere a' propri famelici cittadini, fu costretta ad esigliare? Qual consiglio della divina provvidenza! Iddio, che è il rifugio dei poveri, guida i loro passi verso di Vinegia, come un tempo guidò i passi di Giacobbe in Egitto, perchè in Vinegia ha di già inviato Gaetano a lor sovvenitore, come inviato avea Giuseppe in Egitto al sov-

venimento della di lui famiglia. Di fatto che non opera l'eroe a comune ristoro e sostentamento? Ecco per di lui consiglio il veneto senato decretare il ricovero di quegli infelici; ergersi a di lui eccitamento ed aprirsi pubblici edifizj di beneficenza...: ed oh con quale affannosa sollecitudine Gaetano v'introduce e vi raccoglie le squallide turbe! Chi è, chi è che nelle aule de' grandi perora la causa dell'oppresso e dell'afflitto; e desta nei loro cuori sensi di pietà e di una pietà magnanima? Egli è il ministro della provvidenza, che per tal modo unisce al benefico suo ministero i possenti del secolo. Chi è se non Gaetano, che incoraggia le nobili matrone a scordare la delicatezza natia del sesso, non che l'eminenza del grado, e a seco lui consecrarsi nell'umile servizio a sollievo de' mendici? Però è che i principi ed i popoli innalzano come già in Egitto al Dio tutelar de' popoli, ed in Atene e Roma ai genii della beneficenza, innalzano ovunque alle di lui provvide effusioni augusti monumenti di riconoscenza; e l'umanità per lui rinata quasi a novella vita in auree note appie di essi v'incide: *A Gaetano Tiene benefattore della umanità, e dell'eterna Provvidenza immagine vivente.*

Se non che, all'osservare de' Padri, il fine della provvidenza di Dio essendo la manifestazione della sua gloria, la comunicazione della sua bontà, più che nell'ordine della natura sfolgoreggia nell'ordine della grazia. — Il perchè il ministero di Gaetano se fu mirabile nelle temporali necessità de' suoi simili, molto più è da ammirarsi nel sostegno della religione. Religione, figlia augusta del cielo, nata dal sangue di un Uomo-Dio, guida unica e sicura di eterna salute! O tu, tu sei il primo, il grande, il prezioso dono, che la provvidenza del Signore concesse all'uomo peccatore. Ma fosti pur tu, e lo fosti in ogni tempo per malizia dell'uomo il segno della contraddizione! Sul principio del secolo sedicesimo uscito era dal profondo abisso quel fumo caliginoso: fumo d'inferno, che, a favellar coll'Apocalisse, oscura il sole. L'errore e la

eresia, col favor delle guerre accese, strette in confederazione coll'ignoranza, e col libertinaggio ravvolsero fra le lor tenebre ferali gran parte dei popoli di Europa. Ah! quali giorni di amarezza per la religione! Ma pure, avvegnachè Iddio talvolta punisca l'abuso della fede col trasportarla da un popolo all'altro; non mai però le porte dell'inferno prevalgono contro di lei, dacchè la provvidenza superna d'ogni tempo la sorregge. Già questa promosse in Roma Gaetano alla dignità sacerdotale, appunto perchè ne sia il possente sostenitore; e Gaetano è omai tutto impeto di zelo e ad arrestare il corso dell'eresia serpeggiante qual cancro, e a riformar il costume, ed a confermare i veri credenti, che ne sono messi alla prova. Chi non l'ammira nell'oratorio così appellato *del divino amore*? Là è dove e disputa, e convince; dove tuona dall'alto, e minaccia e compunge. Là dove la pietà per lui si rinnovella: il celeste amore s'infiama: e l'emulazione in tutti si desta di un penitenziale rigore. La gloria della religione è divenuta l'oggetto unico delle di lui brame ardenti. Dal centro di Roma, augusta metropoli dell'orbe cattolico, sede primaria della chiesa, Gaetano girando intorno intorno lo sguardo vede...; ed ah! che vede? Vede perfino tra i principi di Levi insinuarsi l'amor dell'opulenza; e da questa signoreggiati passar dal santuario e dal chiostro sotto i vessilli dell'errore: ed ecco che così ispirato dalla provvidenza il ministro di lei fedele sotto gli auspicj del supremo Gerarca stabilisce e vi oppone un novello istituto, una congregazione di sacerdoti illibati e saggi, fondato sulla universale rinunzia ad ogni ben terreno. All'aspetto del nascente istituto freme confusa l'eresia, che in lui ravvisa un campo terribile ai nemici della religione. Gaetano intanto non pago di aver preparato i novelli eroi, intrepido e costante percorre l'apostolica sua carriera. Già per le chiese, e per sino nelle case parla il linguaggio del Signore; e al suono di sua voce, voce di virtù e di magnificenza, si dissi-

pano le nubi nereggianti del peccato: corre per le piazze a raccogliere le pietre del santuario vergognosamente disperse in capo ad ogni trivio; e sorge così il clero con isplendore dall'avvilimento, in cui sen giace. Rammenta, rammenta, o Roma, quei giorni, ah! giorni di lutto e di terrore!, ne' quali di sotto ad un duce gonfio di orgoglio, che giurò di innaffiare i lauri delle sue vittorie col sangue de' cattolici, vedesti lacerato il tuo seno dalla sfrenata licenza e dalla barbara crudeltà de' soldati in alleanza col sacrilego ereticale furore. Vedesti cittadini immolati sotto i brandi ultori, sacerdoti uccisi, vergini violate, templi abbattuti, le ricchezze del santuario alla discrezione degli eretici. Di mezzo però a tanti orrori forsechè si rallentò l'eroismo di Gaetano? È il fatalista, che all'aspetto dell'infortunio si avvilisce e dispera. L'eroe della provvidenza fatto superiore agli eventi più crudeli fu pur visto fra il balenar delle spade minacciose togliere gli obbrobri, di cui la licenza militare e i furori dell'eresia coperto aveano la sposa del Salvatore, sicchè Roma ad onta dell'imperversante barbarie mirò innalzarsi gloriosi trofei all'innocenza ed alla fede.

La perfidia confusa rivolse, è vero, contro dello stesso eroe i suoi sforzi per vendicare in lui le proprie sconfitte, ed arrestare i di lui trionfi. Gaetano fu slanciato fra lo squallor di tetro carcere; fu vittima di atroci disumani tormenti. Doveansi al di lui eroismo anche questi contrassegni gloriosi dell'evangelico ministero. Ma che valgono i consigli dell'umana prudenza contro i disegni di una provvidenza divina? L'apostolico corso di Gaetano diviene ancor più operoso ed illustre. Quel Dio, che infranse le catene di Pietro e di Paolo, e da Gerusalemme gli indirizzò a Roma, scioglie le ritorte di Gaetano, e da Roma lo dirige di bel nuovo a Vinegia. Qual rapido prodigioso cangiamento non opera in tutti Gaetano! Era l'ignoranza penetrata persino ne' sacri recinti. L'eroe la insiegue, e mercè degli studi illu-

stratori da lui promossi splende ne' ministri dell'Altissimo la luce della sapienza. Accorrono i popoli a lui d'intorno come ad un nuovo profeta apparso, e la compunzione rinnovasi tra loro dei giorni di Esdra. Anche i principi di Giuda l'arte apprendono di regnare sulle nazioni, di cui sono i padri; e la religione all'ombra del trono, di cui n'è il più fermo appoggio, tergendo il pianto riprende le vesti della giocondità e della gloria. Parlino Vicenza e Brescia: non lo videro per le loro contrade calcar con piè trionfale le rovine del libertinaggio e dell'errore, e trarre seco in trionfo appiè degli altari peccatori d'ogni sesso, d'ogni sorta, chiamato perciò il cacciator delle anime, l'angiolo di salute? Ovunque Gaetano volge i suoi passi, in lui e per lui trionfa la religione. Inferiscono tra' veronesi scismi e furori aizzati da uno spirito di ribellione alle leggi di Giberto loro vigile pastore; di quella ribellione che è foriera della incredulità e del sovvertimento degli stati e de' troni? Gaetano vola di mezzo a loro ministro di riconciliazione; e riunendo i loro cuori col vincolo della carità disperde lo spirito superbo della indipendenza e delle fazioni. Fra le sanguinose vittorie del contestabile di Bourbon tenta l'eretica pravità di vomitare in Napoli il veleno di novità profane? E in Napoli ecco l'eroe, che armato della tagliente spada dello spirito, che è la parola di Dio, difeso dallo scudo fiammeggiante della fede attacca il feroce mostro, lo incalza, lo abbatte: ond'è che i perfidi triumviri, gli apostoli dell'errore fuggono scornati, e si riparano desolatori nelle riprovate terre di Ginevra e di Oxford: e Gaetano intanto distruggendo qual novello Ezechia gli eccelsi luoghi rimasti in Israello, le sinagoghe di satanasso, stabilisce a dispetto dell'eresia, a nutrimento della pietà una nuova istituzione, mercè di cui più di frequente s'innalza alla pubblica adorazione de' fedeli l'augusto trono del sacramentato Re della gloria. Oh ardor trionfante e mirabile dello spirito di Dio in Gaetano! ardore che

qual fuoco divino dilatandosi per le chiese di Italia ravviva pur in queste la fede; desta la vigilanza de' sacri pastori, i quali sostenendo colle virtù la eminenza del sacerdozio rendono più utile il loro magistero e più dignitoso il culto del Signore, e promuovono ne' popoli una partecipazione più frequente e fervorosa de' sacramenti. Italia avventurosa!... sebbene e a che ricordo l'Italia? La Francia, la Germania, le Spagne, l'universo sono l'oggetto dell'ardente di lui zelo. E poichè Gaetano non può moltiplicare se stesso a gloria e sostegno della religione, a vantaggio de' suoi simili, si moltiplica, a così dire, ne' figli del suo istituto, trasfondendo in questi a guisa del prode Matatia l'ardore del suo spirito. Lo spirito della di lui fede già ferve nel Porporato Teatino; e per opera di lui si mandano per l'Europa intrepidi propagatori del vangelo di grazia. Lo spirito della di lui sapienza già si appalesa nei saggi del di lui Ordine cooperanti là nell'ecumenico sinodo di Trento ad innalzare una torré di fortezza, appiè della quale palpita fulminata l'eresia; e da cui difesa la fede ed il costume sollevano maestosa la fronte. Che anzi non solo avvampa ne' suoi figli il di lui spirito; ma questo si diffonde in altri ben incliti eroi del suo secolo. Non è, non è lo zelo di Gaetano, che anima gl'Ignazj ed i Miani allo stabilimento de' loro applauditi istituti: istituti, che mentre inciviliscono i popoli, dilatano fra i popoli inciviliti il regno di Dio? Se le duchesse di Termoli, le celebri Longhe, le Caraffa, premendo le tracce illustri delle Melanie, delle Paole e delle Chiare, gettarono le fondamenta di asili sacri al virgineo amore, fuggente dalle infette città dell'Alemagna, non fu per impulso di Gaetano, che emulatore de' Girolami, e de' patriarchi di Assisi ne provò il loro spirito, ne consigliò la grande opra?

Ai trionfi portentosi dell'eroe si attraversi pure la livida invidia inusidiosamente collegata colla calunnia, tacciando persino d'innanzi al supremo Pastore di arditezza il di lui zelo, il di lui eroismo di novità

pericolosa. Le contraddizioni degli uomini non servono che al maggior esaltamento della provvidenza, e dei prodi che ne compiono i di lei disegni. Gaetano si presenta alla maestà de' Pontefici, difende il suo istituto; ed al di lui parlare ecco i censori cangiarsi in apologisti; Gaetano divenire l'oracolo degli stessi Pontefici; e l'istituto ampliarsi vieppiù e con tanto splendore, che si videro dai loro troni scendere i vescovi ed unirsi al di lui apostolico travaglio; e dal travaglio altri di loro salir ad onore dell'istituto con esultazione dell'orbe cattolico sul soglio medesimo di Pietro. Alle opere disegnate dal provvido ministro si opponga pure la povertà colle sue angustie, la natura colle sue intemperie. Quella provvidenza, che nutrì i Danieli, i Paoli, gli Antonii, sovviene prodigiosamente il di lei ministro; ed il gemino emisfero vide con istupore sorgere e moltiplicarsi dalla evangelica povertà immensi edifizj sacri al di lui istituto. Quella provvidenza, che a manifestare la sua gloria usa ben' anche de' prodigj superiori alla natura, a favore di Gaetano spedisce pur sulle vie di Napoli angioli sfavillanti di luce a diradare le caligini della notte: costringe i venti a rattenere sui loro vanni le piogge: disperde all'istante i nubi: spegne le folgori: accheta i mari. La morte stessa s'armi pure de' suoi dardi contro dell'eroe. O spettro mietitor delle vite, dov'è la tua vittoria, la tua possanza ov'è?... Lo spirito di lui acceso e trasportato dalla veemenza de' celesti ardori più, è vero, più trattenersi non può tra i vincoli corporei; nell'eccesso, nell'impeto di un gaudio esuberante si discioglie; e già vola ad inebriarsi fra le beanti emissioni di paradiso nel torrente delle eterne delizie, nell'ubertà della casa del Signore. Già si aprono le porte eternali: e il fulgore della Divinità nella sua pienezza lo rapisce; solleva il di lui intelletto all'ordine della divina natura, e lo divinizza. Così il di lui ministero di provvidenza anzi che interrompersi colla morte, si perfeziona colla gloria. I santi vengono rapiti dalla terra, perchè sfolgo-

reggino intercessori più possenti ne' cieli. Di fermo se Gaetano quand'era ancor mortale fu sì benefico verso i suoi simili e la religione; come e quanto più non lo sarà or che la di lui carità è consumata nella intuitiva visione di Dio, ora che regna nella pienezza della gloria? Popoli, nazioni dell'universo! voi, voi ne siete i testimonii. E qual avvi città o provincia, che veduti non abbia e sperimentati gli effetti benefici di sua gloriosa intercessione? Li vide, e gli sperimentò l'Europa intiera, allorchè per l'intercessione di Gaetano si riunì l'eccelso consesso di Trento già disciolto pel desolante furore dell'epidemico morbo. Li vide allora quando il conte Porto propinquo della illustre prosapia dei Tieni, ottenuta da Gaetano là alle sponde dell'Albio la sospirata vittoria, infrenò di tal modo l'eresia, che più non ardì armar con pari furore la mano de' principi e de' popoli. Li videro, e sperimentarono le africane contrade ne' portenti di cristiana carità nel loro seno operati, di lui mercè, da' suoi divoti, sicchè anche da quei popoli nel barbaro loro idioma Gaetano si appella il *Santo de' miracoli*. L'Asia e l'America li videro nelle eroiche gesta de' figli stessi di Gaetano, loro per divina virtù comparso, figli eredi del di lui fervore, che vincendo colle fiamme del loro zelo l'ardore di quelle infuocate arene ivi inalberarono il salutare vessillo de' secoli redenti; e colla religione del cielo, proscritta la ferocia ed il servaggio, vi fecero regnare la fraternità e la cristiana mitezza.

O Gaetano! o eroe! prodigio dell'eterna provvidenza nel conforto dell'uomo, nel sostegno della religione! La beneficenza vostra universale accende pur nei nostri cuori la più viva fiducia nel vostro patrocinio. — A nome adunque di questo eletto stuolo di divoti, che con ispeciale culto vi onora, anch'io in sì gran giorno mi prostro supplichevole d'innanzi a voi, o possente protettore. Ah! voi vedete quai giorni di afflizione e di angustia ci prepari la sofferta inelmenza delle stagioni —. Vedete qual pericolo sovra-

sti all' augusta nostra religione, retaggio il più prezioso de' nostri padri, unico fondamento della vera felicità, massime in questi tempi, in cui di mezzo al popolo de' veri credenti spargonsi da taluni sedicenti illuminati novità di opinioni erronee, libri infetti di mortale veleno; a questi tempi, in cui fra una nuova libertà di pensare intorno la fede, più famigliari son divenuti gli esempj della corruzione. — Deh sorgete alla nostra difesa, o gran Santo! e dall' unico mediatore di Dio e dell' uomo quegli aiuti temporali e spirituali c' impetrate possenti ed efficaci, sicchè questa patria felice all' ombra de' vostri auspicj non cessi di ripetere colle voci di esultante riconoscenza, che voi d' ogni tempo siete il benefattore dell' umano lignaggio, il difensor della religione, la gloria ed il prodigio della provvidenza divina.



ed all' ossequia nostra religione, ritaggio il più prezioso
 de' nostri padri, unico fondamento della vera felicità,
 massime in questi tempi, in cui di mezzo al popolo
 le verti credenti s'aggronano da tanti sedicenti illu-
 minanti novità di opinioni civiche, l'incertezza di
 queste verità; a questi tempi, in cui fra una nuova
 classe di pensanti s'attende la fede, più fangiata con
 i nostri già esposti alla confusione. — Del sergite
 alla nostra difesa, a gran punto, e dall' unico me-
 diatore di Dio e dell' uomo, quegli anni tempestosi e
 spirituali e impetosi possenti ed efficaci, che in que-
 sta patria felice all' ombra de' vostri aspij non cessi
 di spiccare colle voci di radiante riconoscenza, che
 voi in ogni tempo siete il benemerito dell' umano li-
 terario, il difensore della religione, la gloria ed il pro-
 prio della provvidenza divina.

ORAZIONE PANEGIRICA II.^a (*)

DI

S. GAETANO TIENE

INEDITA.

(*) Questa Orazione panegirica fu composta dal chiarissimo Autore per essere recitata in Como; ma egli nol potè per sopraggiuntagli malattia, che da poi con dispiacere universale gli impedì la predicazione già da lui sempre esercitata con tanto zelo, plauso e frutto.

Nota dell'Editore.

ORAZIONE PATRISTICA II. C

S. CAETANO TIENE

—————
VIRIDIT.
—————

Questo Orazione trascrive in coperto dal chinismo
dottore per essere recitata in latino; ma egli nel post
procedimento insisterà che si può con dispendio universale di
lavori la recitazione, e di lui sempre recitata con tanto
solo, piano e bello. Roma 1777. A. 1777.

Nume non v'ha che provvido regga l'universo, dice lo stolto fra sè, la religione no non è la primogenita augusta della provvidenza del cielo, ma una chimera sognata dagli scaltri legislatori della terra... Ferma, o stolto, o sapiente della carne, grida il Signore: *Neque dicas: Non est providentia.* Io, io dissiperò nel mio furore le opere di tua sapienza, e punendoti colla stoltezza de' propri errori, l'obbrobrio ti renderò, e la esecrazione di tutti i secoli. Disse; e così avvenne. Aprasi la storia de' secoli. Ecco un Epicuro che sedendo nel fasto di un'immonda sapienza, un Dio si finge spensierato. Un Democrito io veggo, ed un Diogene, che ergono sul trono della Divinità una speciosa natura, od un impossibile caso. Fra la pompa del Peripato, di mezzo ben'anche alla superba austerità della Stoa si sogna un invincibile fato, che a canto d'un Dio menzognere siede di tutto moderatore. Ma tristi e mortali sciagure fruttarono queste infelici dottrine. Innalzato tra l'uomo e Dio un immenso vuoto, si tolse di mezzo il flagello della violata coscienza; si infrascò di fiori la colpa; e sfrondossi degli allori

Eccle. 5. 5.

sudati la virtù generosa. La Grecia, ed il Lazio divisi da feroci sistemi videro con orrore l'ingiusto schiacciare con piè fastoso la fronte all'uomo fulgido per virtù, l'iniquità sul trono, l'innocenza nel supplizio: tutto si attribuì alla fortuna arbitra capricciosa de' popoli. Ma dove trascorro fra la caligine dei secoli pagani?.. Venne la pienezza dei tempi; e nella perfetta sua chiarezza brillò la luce della verità. Pur in ogni stagione apparvero ancora dei figli rubelli alla luce che, camminando negli errori di Balaam e nella contraddizione di Core, giacquero esclusi a loro sventura dalla eterna provvidenza. Sorsero nell'Asia; e il molle asiatico sedotto dalle lezioni di uno stupido fatalismo piegò il collo al mentitore profeta. Rifuggirono nell'Africa; e questa inorridì fremendo ai deliri del dualista Manete, e degli insani di lui seguaci, che spaventati dalle sciagure della umanità, divinizzando due principj, sonosi inviliti e sozzati con un empio ateismo o con un orgoglioso deismo. Trionfarono in Europa questi genj novatori; e cinti dal furore delle eresie invocando un Dio o insensibile, o feroce, abbattono gli altari, su cui un popolo fedele aderava un Dio di provvidenza amorosa, forte e soave. E forsechè nel nostro secolo una turba di figli di Belial, figli della incredulità, inalberando il vessillo de' vetusti errori, non tentò di annientare il più sfolgorante attributo della Divinità, la provvidenza, e trarre dal soglio eterno quella religione, che immota siede a lato del reggitore sovrano...? Ma non avvi sapienza, intuona il Profeta, contro il Signore. La provvidenza di quel Dio, che regola i secoli e tutti i movimenti del mondo, fu larga alla terra d'un popolo di eroi, perchè valenti nelle opere e nelle parole fossero la prova la più convincente della mirabile provvidenza all'attonito universo. Dessa fu che assisa sull'arca navigatrice salvò dalle immense affoganti acque il prediletto Noè. Guidando a strana terra l'innocente Giacobbe, dalle furie lo scampa del persecutor germano, e lo fa ricco signore in estere contrade. E quando

galeggia con Mosè sul Nilo, che poi lo rende terrore di Egitto, e conforto d'Israello: e quando a fianco de' Giuseppi s'assiede prima tra lo squallore del carcere, quindi sul solio: co' Daviddi erra ne' boschi, e poi lo sublima sul trono: co' Gedeoni pugna ne' campi: colle imbelli Giuditte salva la patria e l'eredità del Signore: ed ora con un popolo preeletto cammina a fianco e lo protegge; e lo conserverà sino alla consumazione de' secoli.

Che se ad onta di questi prodigj il libertino deista la nega, e il naturalista incredulo ancor la deride, vengano, e veggano gli esempi più luminosi negli eroi del vangelo, gloria di Gesù Cristo; veggano e almen si confondano, se vana è la speranza di vederli giusti e ragionevoli. Un prodigio io loro addito, un nuovo prodigio io loro espongo dato dal cielo alla terra, un magnanimo eroe suscitato da Dio, perchè il mondo avesse un parlante modello dell'eterna provvidenza che lo regge. E questi chi nol ravvisa, ascoltatori eruditi? Questi è Gaetano, germe augusto della casa Tiene, il portento del secolo XVI, l'oggetto della comune nostra esultazione, l'immagine splendida e viva della provvidenza pel sostegno e conforto della umanità, pel trionfo della religione, confonditrice del deista che la nega, del naturalista che la deride.

Di vero la provvidenza dispone Gaetano al sostegno e conforto della umanità; e Gaetano eseguendo le provide disposizioni nel sostenere, e confortare l'umanità confonde il deista che la nega: la provvidenza sceglie e dirige Gaetano pel trionfo della religione; e Gaetano operando giusta le provide direzioni nel rendere trionfante la religione, confonde il naturalista che la deride.

Su questi chiari vestigi compongo un elogio a Gaetano: e in Dio confido che l'elogio del trionfatore della provvidenza addivenga la confusione dell'incredulo, e l'imitazione del fedele.

Esiste un Dio che creò l'universo: dunque una provvidenza che lo conserva. Essa con un guardo

indagatore penetrando la natura, tutte connette le cagioni cogli effetti, co' fini i mezzi; e nell'operare conforme, e ognora costante tutto dirige il creato all'alto scopo di gloria, per cui fu tratto dall'orrore del nulla. Per lei striscia fra la polve il verme, e s'assidono sul trono i monarchi: floride risorgono le nazioni: congiunta se ne vive la società; e i popoli s'annientano confusi colle altre nazioni. Così la eterna provvidenza con immediato regìme governando l'impero degli enti, intreccia, regola, sostiene e move la gran catena degli esseri, di cui l'uomo non vede che alcuni anelli, ma che dal granellin d'arena giacente nel fondo del mare si solleva, e termina ove l'infinito comincia.

Di fatto Iddio essendo la perfezione infinita è ripieno delle idee delle cose tutte. Egli è il principio e il fine di ogni creatura. Che se a tutte le creature non provvedesse, e tutte a sè non ordinasse, in lui non risplenderebbe una ragione immutabile delle cose universali, nè d'ogni cosa il sommo potere, nè la dignità dell'ultimo fine: o quasi invido delle opere sue, che ammirò ne' primi albori dell'universo, permetterebbe che la natura lottando fra sè stessa orribilmente s'inabissasse nel disordine primo delle cose. Dunque vi debb'essere, ed avvi in Dio una ragione somma, una disposizione unica, ed una regola immutabile di tutto, e costante in tutto, che è la provvidenza.

Ma il ragionar che giova?.. Tolgasi il deista dal suo ozio fastoso. Interroghi natura, interroghi i popoli. Il giorno, la notte, il mare, la terra si faranno eloquenti; ed il consenso universale degli uomini sancirà una tanta verità come legge stessa della natura.

Se non che ai figli della luce son riservate prove più rifulgenti. Iddio stesso parla all'illuminato loro spirito. Avvi una donna, ei dice, un'eccelsa donna sovrana che a lato assisa del Creatore, arbitra di tutti i tempi, spiega la serie de' secoli; chiama gli

eventi pria che sieno; preme col regal suo piede la terra; colla destra sparge la sanità, e gitta colla manca le dovizie, e la gloria. Tale si dipinge dal Savio la provvidenza divina, che i beni dispensa di natura. Ma e i mali onde l'umanità ne geme? Taccia il deista che li rifonde sulla cieca rapidità di un crudele destino. L'insipiente profano non conosce gli altissimi consigli del Re de' secoli. I mali stessi servono a' sapienti di lui disegni; e rendono alla provvidenza il più splendido omaggio. I mali sono anzi l'appoggio, e la prova della provvidenza. Sostenuti dalla fede entriamo nel mistico santuario della Divinità. Veggo coi Profeti, un Dio io veggo avente una verga che veglia, ed un calice misterioso spumante di triplice liquore. Il mistero è svelato. Permette Iddio i mali di colpa, che dall'umano volere precisamente si concepiscono, e si compiono: ma provviditor generale ed onnipossente con profonda sapienza li permette per trarre con infinita bontà un copioso bene. Piomba sull'uomo coi mali di pena, e di questi inebriandolo sino alla feccia, rende più sfavillante l'eroismo de' suoi giusti. E chi fu, gridano i profeti, che indurò il cuor de' Faraoni; che dall'Assiria inviò i trionfanti Nabucchi a fulminare sulla prevaricatrice Sionne? pure nell'induramento de' Faraoni Iddio precipita i consigli dell'Egitto, e salva Israello; e nel guidare i sanguinosi punitori trionfi de' Nabucchi, purga la casa di Giuda; e protegge, e corona la virtù de' figli eletti di Giacobbe.

Jer. 1. Ps. 74.

Ma dove erra il fervido pensiero? L'odierna esultazione a Vicenza mi arresta, patria illustre dell'eroe ministro dell'eterna provvidenza. Quel Dio, che dal Profeta rapito in mezzo agli anni dell'eternità, fu ammirato nel preordinar gli eventi, che sono lo stupore de' secoli, dispose Gaetano a sostenere l'oppressa umanità. Con provvida sapienza in lui decretò un uomo che avesse per mano la gloria del mondo, e insino da' primi anni imparasse a patire il suo doloroso esilio. Ora nel tempo si avvera in Gaetano il grande avvenimento, esecuzione della eterna volontà. Il retaggio paterno e

la voluttà lusinghiera allettavano alle mondane follie. Ma la provvidenza co' suoi consigli immutabili lo appella; e il giovine eroe intrepido la siegue. Era meraviglia vederlo com'egli non ravvisasse nella gloria del secolo che vuoti fantasmi e larve speciose, e come declinasse dal seguire le orme gloriose degli eroi marziali, cui facevano plauso i suoi maggiori. In questo tempo la morte cangia all'improvviso i lauri del padre in funebri cipressi: ma un eterno consiglio si cela sotto questo evento. Divenuto l'inclito garzone nell'operare più franco scende dallo splendore nella oscurità: entra nello squallor degli ospitali al soccorso degli infermi; largheggia alla miseria cadente i piccioli doni concessigli dalla madre; e per tormentare la carne indomita si cinge i teneri fianchi di puntuti cilicii. Si scolora il bel giglio delle convalli, e langue; e reso in questa foggia ministro della stessa provvidenza emula l'austerità de' santi, e si dispone a divenire il sollievo e il sostegno della umanità.

Gaetano in fatti è sortito dalla provvidenza a stendere la mano a chi impallidisce sui libri, ed a chi tratta la stiva. È suo nobile desìo la coltura della mente; e la provvidenza vel guida a Padova. Sublimi intendimenti nascosi alla sapienza dell'uomo carnale il sollevano di terra, lo infervidano, e lo recano insino al trono della Divinità: egli si affissa negli eterni consigli: li conosce, li adora. I portici, i licei echeggiano di encomii; la patria lo saluta come sua gloria; e mille società gareggiano di averselo a fregio: e la provvidenza vincitrice balenando nel consiglio materno a Roma lo scorge. Roma tu l'accogliesti, e ten lodasti del grido di sua fama; e a lui preparavi un cammino fiorito alla più lusinghiera fortuna. Le sue virtù sono nel guardo di quel profondo e magnanimo Giulio II che le arti invitava al trionfo della religione. Ei lo innalza agli onori della corte. Che farai, o Gaetano, in questi applausi, tu che porgesti affetto dai primi anni tuoi agli onori dell'umiltà? In quell'affetto splendette, o Signori, la provvidenza; e la provvidenza

lo collocò nei fulgori di quella corte dove compiere si dovea lo scampo, e la salute dell'oppressa sua patria. Sento il nembo di guerra: me lo addita il tuonare degli ignivomi bronzi tremendamente, che assorda le venete provincie. Ah! lo spavento! Di sangue cittadino veggonsi rosseggiare le città, fumanti i campi; e sulle torri ondeggiare i vessilli de' principi stretti in quadruplice alleanza ordita in Cambrai, che seguì dalla vittoria, e dalla morte già s'avventano contro Vinegia. Chi resistere potrà all'impeto ostile..? I forti d'Israello, le prodi falangi giacciono fra la polve proteste ed esangui; e l'adriaca donna, ah! vista orribile! errar già vede le irte paure colle smorte facce; scorrere già mira l'onda sanguigna nunzia de' ceppi servili onde cingerle il vergine suo piede. Tutta fremendo essa si scuote, palpita, e s'ange pel suo desolamento. Ma folle, dice il Signore, chi confida nella forza e protezione di Egitto, e nelle armi de' principi di Moab. Egli per la cui potenza crollarono rovinose le mura di Gerico allo squillar delle trombe de' leviti imbelli: egli che ne' profondi giudizj della sua provvidenza chiama sovente i deboli a trionfare sui forti del secolo; e sovente li chiama, quando l'umana prudenza non sa trovar mezzi di riparo: egli fu che elesse Gaetano a ristorare, e sostenere la languente umanità, a salvator della patria. Gaetano sotto l'usbergo dell'invitta umiltà offre i voti della costernata Venezia al trionfante Gerarca Giulio II: qual altro Daniele ripieno dello spirito di sapienza fa parte ne' consigli de' veneti legati: parla e convince: la voce di Dio è con lui: la guerresca alleanza è disciolta: il genio di Vinegia librandosi sulle ali vittoriose vola annunziator di pace agli sbigottiti lidi, alle trepide spiagge...: voci di pace e di gioja eccheggiano fra i popoli e vassalli. E qual avvi disastro funestator di Venezia?.. Il tuono di guerra di nuovo le rumoreggia d'intorno. La luna di Maometto sorge ben anche a scintillare contro di lei minacciosa. Mercè di Gaetano tace il tuono guerriero pria che il fulmine scoppi strisciando incendioso

a' suoi danni: le minacce si dileguano, scompajono. Venezia così all'ombra dell'eroe di quella provvidenza che crea la pace, e la guerra, ammirò per lungo volgere di anni l'ulivo, e i lauri rifiorire nel suo seno. Qual meraviglia perciò che la di lei riconoscenza erga a Gaetano trofei di gloria, come al genio tutelare de' popoli?

L'umana felicità, tutta sfavillante nel suo fasto, si presenta a Gaetano, e col suo incantator sorriso a lui offre i più adescanti onori. Più non gli si parla che di gloria, e d'ingrandimento. Ma e che può mai sul cuor dell'uomo il linguaggio della seduzione, il bagliore della gloria, quando parla la stessa verità? La provvidenza, che sublimò Gaetano per salvar la regina dell'Adria, ora parla al suo cuore con quelle parole ineffabili che, al dir del Salmista, sono accese di fuoco celeste; gli parla di fuggir dagli onori, perchè ripigliando l'attiva sua libertà pronto ristori i danni dell'umanità nelle venete provincie. La provvidenza, così ne ammaestra il Profeta, se con forza sostiene gli stati, provvede con soavità alle singole sue parti. Di fermo dal centro di Roma spinge Gaetano lo sguardo sulle venete provincie... Ah! le immagini dolenti che gli si parano d'innanzi! Meste solitudini, ville, città dal furor della guerra disertate, uomini disonor del lignaggio umano... Nulla più, nulla più, o signori. Non così all'aspetto de' suoi fratelli dall'asiatico orgoglio oppressi palpito per compassionevoli emozioni il magnanimo Neemia, come freme d'affanno a sì lugubre spettacolo il cuor di Gaetano. Ei conculcando le pompe terrene e gli onori a lui offerti da' principi e dai pontefici Giulio II, e Leone X, vincitor de' contrasti parte da Roma, corre, vola... O provincie desolate, ricevete al fine un Amos consolatore! Eccolo in Vicenza. La cospicua sua casa brilla fastosa per accoglierlo: pur Gaetano non v'entra se non perchè lampeggi il riso della cristiana consolazione sul moribondo pallido volto della madre, di cui ne raccoglie gli spiriti fuggitivi; ed alberga ne' squallidi recinti

della indigenza. Per le piazze, per entro gli abituri è salute. Verona nelle vastazioni militari e nelle politiche sciagure ammira sorgere per lui delle case onde ripararvi gli afflitti: Brescia lo scorge riscaldare i grandi e tesoreggiar carità più che ricchezze; e col l'oro sottratto ai delitti ed al fasto ergere gli asili per sovvenire agli oppressi dalla miseria.

Non solo le venete provincie risentono i benefici effetti della provvidenza operati dall'eroe di lei ministro. L'Italia omai diviene l'oggetto di sue provvide cure, dacchè Gaetano è disposto al sostegno e conforto dell'intera umanità dalla provvidenza di quel Dio che creator dell'universo siede all'amoroso governo dei regni e delle nazioni. Ascoltatori! spingete lo sguardo indagatore fra le ombre del secolo XVI. L'Italia piega il collo servile al feral giogo de' vizj distruggitori dell'ordine civile. Oh tempi! Oh costumi! Quanto è oscurato il di lei splendore! Le sociali virtù spirando in seno al delitto, alzano gemiti i più dolenti. I gemiti della virtù violata penetrano sino al trono dell'eterna giustizia. L'ira di Dio fischia, e lancia nelle belle contrade d'Italia la sozza pestilenza. La fame e la discordia lacerano il di lei seno. Chi può descrivere lo strazio, il duolo e l'ululo degli appestati? Oh come piombami sul cuore lo spavento!.. Dunque in Israello non avvi un veggente di Dio, per cui sulle ombre della morte baleni un lampo di conforto?... Chi, chi verserà sulle piaghe dell'egra Italia una stilla di salute?.. Lo vegga il deista negatore della provvidenza. Tutte il veggano le nazioni della terra. Iddio allora quando d'ira s'accende, della misericordia si sovviene. La provvidenza già dispose un eroe a sostegno e conforto della umanità. Questi è Gaetano Tiene, che già ne eseguisce le provvide disposizioni. Eccolo in Roma. Roma insanguinata dalla spada divoratrice del divin furore mira incurvati i monti del secolo, gli eccelsi avvolti nella amaritudine. Piangono le sue vie omai divenute squallide tombe di impuri ossami. Gaetano già corre per le pubbliche piazze a

consolar le figlie d'Egitto che salivano in Galaad a ricercare il balsamo risanatore. A chi disacerbà le ferite stillanti sozzura; a chi terge dalle fronti il sudor della morte. Roma così, mercè di Gaetano, risulge delle vesti di salute, e per lui il Basan, ed il Saron già deserti, e tristi rifioriscono quasi orti di delizie.

Miratelo in Napoli. Inerme e solo si slancia fra un popolo, che inferocito dalla discordia infuria ululando, e manda voci di sangue. Alzando come Giona la sua voce intima a tutti la sommissione alle leggi; si affanna per estinguere la face dell'odio, far risplendere la maestà del trono, ed amare la bontà, e giustizia del loro re. Il popolo di Napoli, come quello di Antiochia, divenuto oggetto di collera a' suoi dominatori ne provocava al par di esso i fulmini tremendi. L'eroe della provvidenza affronta lo sdegno degli offesi magistrati, ispira sensi di clemenza; e per lui rifiorisce la salvezza e la vita. A che più parlar di timore? Sprezzato il ferro, ed il fuoco nulla ei teme, perchè nulla ei brama fuorchè la gloria del trono, la salute dei popoli, la pace del regno.

Ma ah! che i gemiti degli infelici risuonano tutt'ora per le itale contrade! La fame inferisce nell'Insubria. Milano per soccorrere gli affamati abitatori con calcolatrice politica ne discaccia gli stranieri mendici. Oh il commovente spettacolo! Pallide turbe ovunque si veggono di scheletri erranti, che seguite dalla inopia, incerte s'aggirano, paue chiedendo in sordo fremito. Pur non avvi un Tobia che loro il rompa pietoso. La loro vita è una lenta morte che sovente s'affretta con una mano omicida. Gli eventi più acerbi sono dalla provvidenza ordinati a mezzi di salute. I disegni degli uomini, sebbene discordi appajano coi decreti della superna provvidenza, sempre però conducono a compiere le opere di lei ognora mirabili. L'arbitro de' principi intuona per bocca del Profeta: Io, io sono il rifugio del povero, e del mendico. Desso or guida in Venezia il difensore dei poveri e

dei tribolati, il sovvenitor delle turbe consunte dalla fame. Già già Gaetano perora avanti il senato i diritti inviolabili degli infelici. Il senato ne decreta il sollievo: Venezia è l'asilo ove corrono gli afflitti; e Gaetano ne è il provvido ristoratore. Quanti, quanti in sembianze smarrite corrono dogliosi a' suoi piedi! Gaetano nella sua tenerezza tutti gli accoglie...: piede egli è allo storpio, occhio al cieco; si fa tutto a tutti. Oh in tanti bisogni, ed oh in tante varietà di bisogni come si attempera al comune sollievo, e come indefesso vi si consacra! E quando corre per le contrade a ristorare gli smunti drappelli di tapini barcollanti tra la fame ed il delitto; ed ora penetra ne' pubblici edifizj, trionfi di sua beneficenza, carità e provvidenza. Ivi raccoglie e provvede ai mendici, che insin coll'esistenza riceverter il retaggio del disprezzo. Lò cerco ne' gretti casolari, ove sovviene ai queruli vagiti dell'orfano, e veste le membra ignude del pupillo gemente; e già lo trovo nei palagi de' grandi, che commossi alle di lui voci obbliano il fasto e la mollezza, e concorrono al loro sollievo colle cure le più generose. Prestanti matrone rivaleggiano lo spirito dell'eroe; e dimentiche del loro sesso si sotto-mettono agli uffizii i più umili per ristoro degli infortunati.

Sebbene e chi tutte potrà seguire le orme segnate dalla sua beneficenza...? chi opporsi potrà al corso portentoso de' suoi benefizi? Si attraversino pure alle provvide sue effusioni la natura colle sue inclemenze, la morte co' suoi malori, e co' suoi molesti affanni. Dio, Dio solo a lui è scorta e guida: la confidenza in Dio produce nell'uomo la forza. Protetto Gaetano dalle armi della potenza sovrana, e dalla sua fidauza nel poter divino impavido sfida le ire del verno, anche allora quando vestito di nemi, e fra i rigor più crudi, movendo il suo volo scuote dalle ispide ali gelide piogge, e nevi argenti. Nulla ei teme l'orror caliginoso della notte: benefico ei vola colla rapidità dell'aquila sui gioghi de' monti, e sprezza il fervido dardeggjar del sole estivo. Gaetano dirige i passi infa-

ticabili di sua provvidenza fra gli infetti del pestifero malore tra i perigli di morte: ma la morte stupente, e pavidà pe' suoi prodigj l'arco sospende, e contro lui non vibra gli strali feritori. Niente gli resiste. Tutto cede alle effusioni dell'amor suo per lo bene della umanità. Invano, invano a' passi suoi vittoriosi si oppone la menzogna ne' suoi artifizj altera. Invano l'asprezza degli ingrati impugnando le armi della furente invidia minaccia di oscurar lo splendore de' benefici suoi portenti. Sono gli eroi di Cartagine e del Lazio che crollano tra il tenebrore dell'avvilimento; e seguendo i consigli di un orgoglio fastoso sanno morire con un ferro suicida. L'eroe di una suprema provvidenza sollevandosi oltre l'impero del tempo, e sovra sè stesso da lei apprende l'arte di ben vivere, e di patire a sostegno e ristoro della umanità, ed a favor ben anche de' popoli che lo insultano, e degli emuli che lo ricercano a morte. Le vendette di Gaetano sono le beneficenze; e Napoli, Venezia e Roma videro allo scintillar de' suoi portenti ravvolgersi fra le ombre sue il livore scornato. Testimoni ne sono i Monti di pietà, memorandi trionfi delle generose sue misericordie in Italia da lui promossi, e condotti a compimento di mezzo ben anco alle più fiere persecuzioni. Possono essere più luminosi i tratti di sua provvidenza? Parlino gli illustri monumenti tutti innalzati da lui nelle città, nelle provincie, e ne' regni, come pubblici trofei delle prodigiose sue beneficenze, che vengono coronati dalla immortalità. Parli, parli la memore riconoscenza de' principi e de' popoli beneficati. L'umanità si cambiò in una sola voce: la gloria lo scrisse: EGLI SALVÒ LA PATRIA, E L'ITALIA; EGLI FU L'AMICO, E IL PADRE DE' POPOLI.

Oh Gaetano! Oh eroe! Oh trionfo augusto della suprema provvidenza! Deisti del secolo! voi che con sublimi illusioni, e con pompose ed infiorate menzogne affidate all'impero d'un cieco caso gli effetti sì ammirabili della provvidenza; e delirate che la provvidenza non è che l'influsso di cause seconde,

o una larva di credulità, o un fanatismo de' popoli, venite, e vedete in un solo eroe, disposto dalla provvidenza a di lei trionfo, in Gaetano, i prodigj condannanti le vostre follie, il vostro inganno: venite e imparate una volta a riconoscere un attributo sì essenziale alla Divinità. E la provvidenza, non dovrò io esclamare ovunque non è delitto l'esser giusto e verace, e la provvidenza che ebbe il vanto di disporre Gaetano Tiene a sostegno, e ristoro della umanità, può ella mai essere l'effetto della credulità e del vaneggiamento de' popoli?

Se non che lo scopo sublime della provvidenza di Dio, così ne raffermano i santi Padri, essendo lo esaltamento glorioso di lui stesso, e la vera felicità dell'uomo, quai prodigj di gloria per Iddio, e della sua bontà ammirabile verso gli umani presenta ella nell'ordine soprannaturale all'occhio dello spirito! Dessa è che sommamente saggia e benefica per un dono gratuito di sua bontà eleva l'uomo oltre il creato: e mercè d'una religione sovrana dirige i suoi eletti all'ultimo fine; e li sublima per vie ineffabili sino al possesso beante di Dio, per cui sono unicamente creati. Dio, e l'uomo: ecco i grandi oggetti della provvidenza nell'ordine sovrumano: condurre i suoi eletti a Dio col mezzo d'una religione divina: eccone le grandi sue opere. Sì, quest'è il mistero della sapienza, e della virtù del Signore. Ma pur l'occhio infermo del carnale naturalista non scorge in esso che tenebre ingannatrici, scandalo e stoltezza, perchè è impossibile, così egli delira, che un Dio si riveli all'uomo. Ascoltatori! Sostenuti dalla fede seguiamo le tracce luminose di questa provvidenza, ammiriamone i portenti. Fra i vergini splendori dell'universo la fede ci addita l'eterna bontà, che con provvida mano creando la natura dell'uomo, in lui ne infonde la grazia! Chi da stupore non va compreso in veggendo l'uomo immagine augusta della divinità, che in lui risiede! L'intelletto di lui sflogorante di superna luce contempla il sommo Vero:

accesa la di lui volontà d' un amor celeste a Dio
 si unisce, con Dio forma uno spirito solo. Deh per-
 chè l' uomo violò il comando del divin legislatore,
 la cui osservanza era un esercizio della religione di
 Dio nello stato di natura innocente! Allora repente
 la religione fuggitiva da una terra impura se' ritorno
 al cielo. E l' uomo? Lanciato fra un tenebror penale
 non vede che un tremolo guizzo degli smunti lampi
 della verità. La voce della legge parla sì al cuor
 dell' uomo; ma il corrotto di lui cuore a lei si ri-
 bella. Così l' intera umanità viziata nella sua radice
 si ravvolge massa di perdizione fra l' orror della col-
 pa, e le ombre ferali di morte. Ma dove trascorro?
 Desolata umanità! sollevati dallo squallore in cui
 ten giaci, e mira: mira l' eterna provvidenza che dal
 male, che essa permise, un ben copioso ne trae con
 arte divina. Per lei sul volto irato di Dio lampeggia
 un raggio di misericordia: un mediatore sostanziale
 promette che satisfacendo ai diritti della giustizia
 con ineffabil modo la unisce colla clemenza; e una
 religion ne dona gaudio del cielo, salute della terra.
 Ah la religione già discende dal cielo, di cui è figlia!
 Chi non la vede ed ammira? La sua fronte sfavilla
 d' una fede sovrana, al cui raggio si svela il mistero
 dell' uomo, che conosce la maestà del suo Dio. Essa
 strignendo nelle mani l' ancora della speranza, che
 gitta ne' cieli, consola l' uomo sulla terra; e immo-
 bile lo rende fra le tribolanti procelle di questo esi-
 glio. Il casto di lei seno avvampa d' una carità, che
 insiem congiugne i re, ed i popoli; e con un sol
 nodo legando gli esseri pensanti, li rimena a Dio,
 che per lei è amato; e in Dio li perfeziona. Oh pro-
 digio! quest' è la religione divina, che abbracciando i
 due estremi della catena de' tempi, sempre combattuta,
 ma sempre vittoriosa, trascorre i secoli. Adorna dei
 preconi de' patriarchi; ravvolta tra le ombre, e le
 figure della legge; splendida pe' vaticinj dei profeti
 annunzia l' aspettazione delle genti, la consolazione,
 la salute, la gloria, il salvator d' Israello, il gran

mediatore che doveva apparire. Apparve nella pienezza de' tempi. Qual nuovo ordine di cose ci si presenta! Al fulgor della verità dileguansi le ombre, si compiono le figure: e dal sangue di un Uomo-Dio, che muore vittima della universale espiatione, sorge la chiesa della novella alleanza. Già già fra l'abbiezione del giudaismo sono scelti gli infermi, e gli stolti secondo la sapienza fastosa del secolo per confondere i forti, ed i sapienti della carne. Dal centro di Sionne, culla della novella chiesa, fra i turbini, e i prodigi, segni parlanti dello Spirito di verità che di sè gli riempie, sortono a soggiogar l'universo all'impero della fede. Chi resistere potrà alle virtù di questi eroi banditori, guidati da quella provvidenza, la cui destra onnipossente scuote e frange i cedri del Libano, e i monti petrosi del deserto? Eccoli cinti non già dalle armi della carne, ma vestiti dell'armatura dello zelo, dell'usbergo della giustizia, promulgar alle genti le grandezze del Dio delle virtù; e più potenti degli Alessandri, e de' Cesari veggono il parto e il medo, l'egizio e il frigio, l'arabo e lo scita curvare le indomite cervici al nobil giogo della fede. Bello l'ammirarli annunziare il regno de' cieli ai figli dei vincitori di Cheronea, e di Maratona! e tosto succede al vizio la virtù sfavillante delle celesti sue forme. In Atene stessa risuonò la loro voce di magnificenza, e disparvero all'istante gli errori di Leucippo, e di Epicuro; e fulgida sfolgorò la luce della verità. Ovunque ammutoliscono gli oracoli: ovunque giacciono infranti i delubri di Dagone, e di Moloch. Quali portentosi inuditi! La potenza attonita de' Cesari brandisca pure gli acciari della crudeltà: frema feroce la perfidia dell'ebreo: insorga a combatterli la sapienza de' filosofi. Ma a che fremono indarno le genti, grida il Profeta? L'eterna provvidenza che nell'ordine morale, come nel fisico segnò i confini dei mali, anzi fa servir i mali stessi al trionfo de' beni, dessa è che fa concorrere i di lei nemici all'adempimento, ed all'esecuzione degli alti suoi

disegni. Ella ne permette i contrasti, e le persecuzioni perchè la religione, che uscì dal suo seno, rilucente dei prodigj della Divinità si stabilisca, e si dilati con que' mezzi appunto con cui si distruggono le umane istituzioni. Per tal maniera il naturalista, che giurò d'essere empio ed incredulo, e di rendere trionfante l'incredulità, o protervo si confonde, o convinto riconoscere pur debbe, ed adorare la grand' opera divina. Che altro in vero è il sangue de' martiri, se non un seme fecondo di più forti atleti, dacchè se sotto il ferro omicida della tirannia la religione perde dei sudditi, ella soggioga gli stati? Che altro sono per la religione gli ostacoli e le contraddizioni, se non conquiste e trionfi? Essa vincitrice dell' errore e della morte costringe la natura a rendere il più nobile omaggio alla sua divinità. Alla forza de' suoi miracoli infiniti nel numero, nell' arduità ammirandi, nella certezza indubitati ed incontrastabili, i filosofi, sprezzato il superbo pallio dittatore, cattivano l' intelletto in ossequio di Cristo. I re ed i monarchi, deposta la spada persecutrice, a lei consacrano i loro scettri; e si gloriano di adorarla su i loro troni. Che più? Ascende con piè trionfale il Campidoglio temuto; e v' inalbera il trofeo della croce di Cristo. E Roma? Roma, al dir di san Leone il grande, Roma che arbitra dell' universo, dominando tutte le genti serviva a tutti gli errori, ammirò ergersi nel suo seno la prima Sede augusta della religione, divenir la maestra della verità, il centro dell' unità, il lume della chiesa. Così i popoli tutti del romano impero, con cui la divina Provvidenza confederò i regni della terra perchè in questa soggetta ad un solo regìme più rapidamente si diffondessero gli effetti della grazia inenarrabile, se pria sedevano fra le ombre della morte, ora illustrati col raggio avvivatore della fede, a lei ne sottomettono lo spirito, e informano alla virtù il cuore; e mercè della religione divenuti migliori si trovano felici. Oh portentoso trionfante! Oh trionfo portentoso della provvidenza! Ah religione, religione! chi non esclamerà

nella esultazione dello spirito, o figlia primogenita d'un Dio redentore! tu sola co' tuoi doni sovrani innalzi l'uomo dalla terra onde bearlo nel possesso del sommo suo Bene! E tu, che immota al turbine delle umane vicende; all'urto de' secoli sempre invitta ne' tuoi principj; ne' tuoi dogmi sempre immutabile; inconcussa ne' tuoi precetti, regnasti, regni, e regnerai fondata sull'eccelsa insuperabile pietra di Cristo, potrai tu ancora essere risguardata dall'incredulo naturalista, come l'opera del caso, e della illusione, l'opera della politica de' re, e del fanatismo de' popoli?

Luttuoso è il secolo xvi. Il sole di verità s'involge in una cieca tenebria. Di mezzo alle caligini, ed all'errore la donna di ribellione gridò nell'orgoglio dell'immondo suo cuore: *== Seggo Regina ==*. Da questo punto lacerata geme la legge del pudore; e la figlia di Sionne cinta d'ignominia vede la superba stendere la man rapace a quanto ella aveva di prezioso; e senza consolazione gemea confusa colle impure figlie di Tiro. Ma i vizi creano gli errori; e gli errori vanno corroborando i vizi. Fu allora che l'ignoranza sbucò altera dagli antri suoi cupi, e videsi penetrare nella luce per sino del santuario. I pastori d'Israello ravvolti fra le vie tenebrose lasciavano errar la greggia sui monti fulminati di Gelboe, ove l'altero nemico abitatore di Geth, e di Ascalona ne faceva strage la più funesta. Indarno, indarno lo zelo gemente dei veggenti del Signore gridava ai popoli prevaricatori, che fuggissero dall'arco teso contro le nazioni dall'eterna giustizia. Avverossi allora la tremenda minaccia del profeta Zaccaria: » L'Onnipossente pronunziò il decreto dell'ira sua contro de' popoli infedeli: Io più non sarò lor protettore». Popoli e nazioni cattoliche! adorate i decreti dell'Altissimo, e temete. Ecco l'eresia che larvata il volto col velo al santuario rapito per sedurre le credule genti, timida si appalesa in Alemagna, e con novità lusinghiere alletta i popoli a ribellarsi contro la unica vera cattolica religione onde precipitarli fra gli or-

rori delle politiche rivoluzioni. I popoli sedotti vi applaudono, perchè sozzi e licenziosi. Essa allora si strappa la mentita larva; e innalzando la fronte superba insulta dai delubri di Samaria il tempio, e il nome del Dio di Gerusalemme. Fremente di livore, spinta dall'interesse, tinta del sangue de' principi di Giuda e di Levi, atroce per orgoglio, s'avventa nell'Elvezia; e mentre attizza le furie civili estingue il lume della fede. Invocando un Dio di pace raccoglie le sue forze nelle Gallie; e foriera dei deliri e dei furori della incredulità calpesta con piè sdegnoso gli altari; ed arma la mano de' popoli contro la chiesa, e lo stato. Chi potrà arrestare il feroce di lei corso? Tuonando i supremi Gerarchi dal soglio di Pietro vibrano contro di lei i fulmini tremendi. I principi, prodi difensori de' Pontefici, e della religione, per cui si rinfrancano fermamente i troni, la inseguono colla spada ultrice. Ma uno spirito di più fiera indipendenza invade le ossa, e le fibre del mostro ferale, perchè Iddio ammaestrar voleva le nazioni, che se il mal costume conduce con terribile passo alla perdita della fede; il perdimento della religione nel mal costume invincibilmente conferma. La eresia colpita invero da' fulmini, inseguita dalle spade, lampeggia d'ira ferina, e agitando le armi micidiali con orrendo urlo nemico dell'Italia, che palpitante lo ascolta, dalla discordante Alemagna invia gli apostoli della menzogna, che colla voce, e cogli scritti spargono i venefici germi dell'errore. Napoli, Vinegia e Roma nel cui seno eglino s'ascondono, l'oggetto divengono de' loro perfidi disegni. Ahi secolo ferale! Spinta la religione fra turbini e procelle, par che già crolli. Sorridono i naturalisti che seguendo la voce dell'uom carnale sperano di vederla atterrata dall'eretico furore che la scuote, e vanno mormorando increduli: « Questo loro Dio dove abita? chi è? che fa? » Ma errano, esclama il Profeta. L'eterna provvidenza, che veglia sulla chiesa, se permise i furori delle eresie onde punire i figli di Moab, figli d'un reprobò senso, e per

provare i popoli ed i pastori, mirabilmente in ogni istante la sostiene fra tempeste le più minacciose. E come un tempo essa spedì gli Esdra, ed i Neemia a ristorare le rovine di Sionne: ora manda un eroe di lei ministro affinchè ristori i danni della chiesa, e renda trionfante la religione. Questi è Gaetano. Gaetano, calcando le traccie prodigiose degli apostoli che la fondarono, rintuzza l'orgoglio dei sapienti d'Idumea, e dei prudenti del monte di Esau. La beltà del santuario brilla per lui luminosa fra le nubi che tentavano d'oscurarla. La religione terge il pianto; splendida risorge la virtù; e il vizio da lui riceve la morte. Così Gaetano se sostenendo e confortando l'umanità confuse il deista che nega la provvidenza; ora operando giusta le provide di lei direzioni pel trionfo della religione confonde il naturalista che la deride.

Di fermo il direttor del suo spirito, o dirò meglio la provvidenza che di questo si serve per eseguire i sovrani di lei disegni, ha di già mandato Gaetano a Roma per essere promosso alla dignità sacerdotale. Io non vi invito già a contemplarlo fra il tumulto delle piazze inquiete, o fra la celebrità de' meravigliosi spettacoli. Gaetano togliendosi alla frequenza del circo, e del Campidoglio, entra tacito e solingo fra il sacro orrore delle catacombe; e meditando la fortezza magnanima degli eroi della fede apprende il disprezzo degli applausi, che Roma ammiratrice gli tributava, dei beni, del sangue e della vita. Là è dove negli eccessi fervorosi di sue volontarie austerità il di lui spirito sostenuto dalla possente unzione della grazia, ripigliando la sua forza mira sè stesso nel seno della pace; e nella pace dello spirito la religione che si asside a' suoi lati, gli accenna i disordini del secolo, su cui geme e si affanna. Chi ridere vi potrà con quale zelo Gaetano illustrato non solo dalla verità, ma acceso altresì dalla carità esca da que' sacri recinti per operar nell'*oratorio del divino amore*? Qui è dove tutti infiamma nella pietà, e nella penitenza.

Pur queste opere del suo zelo non sono che i primi tirocinii delle imprese, a cui egli accingere si debbe in più vasto campo, ed in più periglioso aringo. Gaetano è destinato dal cielo a rendere trionfante la religione, ed essere lo stupor dell'universo. La religione gemea inconsolabile sulle piaghe aperte nel suo seno dalla mano ribelle dell'eresia, e dalla slealtà più amara de' suoi figli; dacchè in quel secolo il distacco dei beni della terra, gloria fastosa un tempo perfino dei proseliti di Zenone, era l'onta di molti fra i cristiani, che imitar pur deggiono Gesù Cristo, e di alquanti ben anche fra quelli che Dio si scelsero per loro speciale eredità. Però è che la provvidenza di Dio, la quale, al dir di s. Bonaventura, fa risplendere sovente il suo potere con mezzi opposti ai pensamenti dell'uomo, e ciò allora quando mancano i mezzi umani, ispira a Gaetano il progetto di consolare la religione mercè di una congregazione di eletti veggenti, che forti nella fede, nudi di ogni ben terreno, adorni di celestiali virtù, chiamino a battaglia l'eresia; ed innalzando il vessillo dell'evangelica povertà ergano trofei gloriosi alla religione sulle rovine della cupidigia. Gaetano già siegue gli ineffabili inviti della provvidenza, e lacerato dai trasporti del divino amore: « Olà, grida qual' altro Mosè, se alcun v' ha che nutra in seno lo zelo di Dio, sorga e mi siegua ». Al suono di queste parole, cui lo spirito di Dio anima e rinforza, accorrono illustri leviti, che, splendenti di tutte le virtù del sacerdozio, ed estuanti dello zelo degli uomini apostolici, pronti si offrono a guerreggiare sotto sì chiaro duce le guerre del Signore. Quale spettacolo, uditori, degno degli aurei primi giorni del cristianesimo! Roma fra l'ammirazione, o dirò meglio fra la commozione ed il pianto universale de' popoli, vede i novelli atleti rinunziare generosi perpetuamente ai diritti della carne e del sangue, spogliarsi di tutto per guadagnare tutti a Cristo. Il novello istituto approvato dalla voce autorevole del supremo Gerarca appare sfolgorante del carattere am-

mirando, che annunzia l'eroismo dell'abbandono di Gaetano alla provvidenza di Dio per lo trionfo della sua religione. Il cielo vi applaude co'suoi prodigj: la terra tace attonita: la religione s'allegra. Lutero che non paventa le folgori del Vaticano, in tuon cupo mugge fremendo, e grida: »Che nell'istituto di Gaetano vede il nunzio foriero del vitupero, e della confusione, ch'esso improntar debbe al sacrilego di lui apostolato; e che Roma a lui prepara una terribile guerra ». La purezza infatti della fede, l'ardor dello zelo, l'innocenza de' costumi, regola invariabile degli eroi di questo istituto, presentano un campo brillante e tremendo ai nemici della religione. Dio, Dio stesso levandoli alla mistica sua unione in lui li perfeziona; ed in lui perfezionati li veste delle armi della luce, e di sovrana fortezza, onde propagassero gloriosamente da prodi il regno di Dio sulla terra. Gaetano intanto compreso da gioia per la erezione d'un istituto sì portentoso a gloria della religione più non è che una vampa di divino zelo. Già volar vorrebbe ovunque il suo zelo lo spinge.

La provvidenza però pria d'inviare i suoi ministri di salute alle nazioni convulse e lacerate, sublimandoli alle ineffabili effusioni di Dio, in loro distrugge affatto l'uom vecchio secondo Adamo, ed edifica compintamente l'uomo perfetto, ed interiore secondo Gesù Cristo; e per tal maniera li riempie del celeste suo spirito: spirito di ardore pel sostegno della sua religione: spirito di potenza per affrontare e conquistare i di lei nemici. Testimonj ne sono i profeti del vetusto testamento, e gli apostoli della novella alleanza. Testimonio n'è Gaetano Tiene. La provvidenza già guidò i suoi passi sul monte Pincio. O monte pingue, mistico monte! Quali liete idee presenti all'attonito pensiero! Su di te Gaetano innalza un'asilo alla santità del novello istituto, su cui come sul monte di Sionne la gloria di Dio in sua maestà splende e grandeggia; e l'Eroe della provvidenza ivi si sublima, e più illustremente si perfeziona fra le emissioni di Paradiso:

a lui si versano le verità profondissime...; la volontà di Dio egli vede...; egli sente...; un empito d'amore lo assale...; è tutto luce... Gaetano più non vive, ma vive in lui Gesù Cristo. Egli è l'aquila robusta nata a smidollare i cedri del Libano, dirò anzi, Gaetano è l'uomo appieno perfezionato in Dio, l'eroe della provvidenza, che, come un tempo gli apostoli ripieni dello spirito multiforme del Signore, compiere deve gli ammirabili di lei disegni a trionfo della religione.

E il vero siccome l'abito della carità verso Dio non si diversifica da quello della carità verso il prossimo, perchè i loro atti sono di una specie stessa, e nascono da uno stesso motivo; così dalla perfezione della carità verso Dio, come insegna l'angelico Dottore, siegue la perfezione della carità verso il prossimo. Esagero io forse? Vedete, o signori, vedete ora voi con qual trasporto di amore Gaetano discenda dalle dolcezze di carità verso Dio agli esercizi più fervorosi di carità verso il prossimo. Come gli apostoli avvampanti di ardore divino uscirono dal cenacolo, e nella luce di Gerosolima, centro allora della religione, annunziarono i misteri di Gesù Cristo, il regno de' cieli: così Gaetano entra nella carriera del suo apostolato in Roma, metropoli della religione, e centro universale della verità. Parla al consesso d'illustri persone il vivo linguaggio di Dio; e al di lui parlare sfavillano raggi sì vivi di sapienza che destasi in tutti l'ammirazione. E a che meravigliare? Quest'è quella voce apostolica, che con mirabile rapidità si diffonde per le vie di Roma, e rompe i petti i più fieri. Quest'è quella voce di virtù, e di magnificenza, che risuonando ne' templi dissipa le tenebre; ravviva la fede; e un novello splendore fa brillar nella chiesa: se rintuona sulle piazze, scuote e compunge il peccatore, e rinnova le prodigiose conversioni di Pietro. Roma attonita grida che un gran profeta apparve nel suo seno, e che Iddio non isdegnò al fine di visitare il suo popolo.

Se non che non è negli applausi, ma nell'odio, nella persecuzione del secolo combattuto che i profeti del Signore trovano gloriosi contrassegni dell'apostolico ministero. Ah! qual fiera persecuzione videsi inferocire pur anche contro Gaetano nel secolo xvi per mezzo de' figli di Belial! Eserciti stranieri guidati da un principe rubelle alla fede, infedele al suo re, piombano contro la santa città. I successi vittoriosi gonfiano l'orgoglio del duce. Animato dalla eresia persecutrice giurò di voler imporporare le sue vittorie col sangue de' cattolici, de' figli di Dio. L'eredità del Signore è divenuta obbrobrio delle genti; la signoreggiano le nazioni; ed è fatta preda d'un dominio oppressore. Roma indifesa palpita per tema...: vedetela vittima miseranda del militar furore. Le case sono poste a sacco: si profanano i templi: fulminati si atterrano gli altari. I perfidi vincitori crudelmente sorridendo alle sventure de' vinti, infuriano dappertutto; non han ritegno le ire bellicose, le barbare rapine. Penetrano nelle tombe, e le ossa conculcano degli eroi della fede: si spargono le sacre ceneri dagli eretici profanamente. I sacerdoti o gemono oppressi, o giacciono esangui cadaveri; e le smarrite vergini sacre in negro ammanto piangono o violate, o solinghe al pianto di Sionne. E chi non piangerà?... Il sacrilego furore superbo insulta i principi porporati che immersi nel duolo, calpestati quai vasi infranti si costringono a bere nel silenzio il calice della confusione. Una ferocia più sanguinolenta di quella dei Totila, e dei Genserici regna ovunque. Ovunque regna il terrore, e lo spavento. Pur fra questo orrido trionfo dell'eresia, che sempre ne formerà l'onta di essa, di mezzo a tanta doglia, chi non ammira l'eroe della provvidenza che levando come Geremia la sua voce in mezzo ad un popolo prevaricatore intima i giorni della penitenza; e qual'altro Elia in Samaria, sprezzator delle minacce e intrepido fra gli avvenimenti più disastrosi, corre per le vie gementi, e raccoglie le dispersioni d'Israello. Ma ah! che gli acciari ostili sitibondi del suo sangue

già pendono sul di lui capo! Gaetano già spasima fra i dolori, di cui non meno della religione inorridisce la natura; ed il martirio che ei soffre se non corona il suo apostolato, ben lo precede. Gaetano è chiuso ne' ceppi non meritati. Sebbene a che ponno le forze di Tiro e di Sidone, e le armi tutte de' filistei contro la potenza del Signore? Sicuro, e beato, ed impavido è l'uomo che in lei crede e confida. Tal'è Gaetano: ed ecco che luce improvvisa accende l'aere fosco del carcere. Il cuor di Gaetano sovrabbonda di gaudìo in ogni tribolazione per le nuove emissioni di paradiso: la calma e le virtù lampeggianti sul di lui volto ispirano sensi di pietà e tenerezza in que' ministri che, avvezzi al sangue, ed a' supplizj, mirano con fredda indifferenza le vittime: anzi Gaetano, qual Paolo fra le crudeli catene ond'era avvinto, annunzia il regno di Dio con ogni fiducia, e guadagna a Cristo quegli stessi che lo tenevano fra servili ceppi annodato.

L'eroe della provvidenza è omai prosciolto dalle ferree catene. La provvidenza a lui è scorta, e da lei difeso passa intrepido e sicuro fra le nemiche spade, che non veduto ei vede. Sciogliendo dalle sponde del Tebro veleggia lieto verso le adriache spiagge. Ma, oh Dio! che veggio? Vortici fumanti terribilmente s'alzano per l'aere, che di un rimbombo spaventevole rintuona. Una grandine di vivo fuoco vibrata da una nave ostile già slancia Gaetano fra i perigli della morte. I nocchieri posti in iscompiglio, e trepidanti per l'orrore si confondono. Ah! da contrari venti combattuta già vassene naufraga la nave di Gaetano.. Pur lungi ogni tema. No non debbe perire chi ha per nocchiero la provvidenza. Questa che diresse un tempo le sorti di Giona, e salvo lo condusse in Ninive; ora salva Gaetano. Già egli approdò in Vinegia. Vinegia risuona di grida festose; e al folgorar dei raggi delle virtù dell'eroe cangia sembianze e costumi. Quale in fatti videsi mai rapido inenarrabile cangiamento! Gaetano sapendo che tentasi invano di togliere

dall'oscurità dell'errore e del vizio le tribù di Giuda e d'Israello, se di pura luce non risplendono i principi di Levi, eccolo fugar l'ignoranza ch'erasi insinuata perfino tra il vestibolo, e l'altare; e spargere sui sacri ministri il più vivo lume della verità e della fede. Attonito io lo ascolto rivelare non colla eloquenza fastosa del secolo, ma nella manifestazione dello spirito, e della virtù i misteri della sapienza di Dio; e il veggo scoprire l'orgoglio e la doppiezza della eresia, che tace confusa, e s'asconde; e raccogliendo le pietre disperse del santuario innalzar su di esse le cattedre ammirate di scienza divina. Da lui i pastori apprendono a santificare sè stessi pria di santificare le greggie: e tosto ritornano al divin culto la maestà; la sapienza e la disciplina ai ministri; la dignità al sacro lor ministero.

La religione però risulge più luminosa qualora trionfi non solo all'ombra del trono di Pietro, ma ben anche a quello di Costantino. Gaetano è convinto di sì gran verità; e fra lo splendor del veneto senato avviva, e rende più rilucente la maestà della religione. Al di lei fulgore impallidiscono i vizi de' grandi. Da lei i principi sono ammaestrati nell'arte di regnar sulle genti; riuniscono le due spade a sostegno della fede, dacchè per lui compresero che se la fede difende i costumi, i costumi salvano gli stati. Da questo punto Gaetano si fa tutto a tutti per conquistar tutti alla religione, ed a Dio. Alle parole di grazia, che discendono dal suo labbro i peccatori vengono ad espiare a' suoi piedi le loro passioni: si riaccendono i tiepidi del santo fuoco avvivatore della grazia: i giusti sotto il di lui magistero di santità, e di perfezione rinnovando la giovinezza dell'aquila volano sulle ardue vette de' monti santi. In ogni parte trionfa l'apostolico suo zelo. Qui getta le fondamenta di templi novelli: là erge oratorj, ed asili di santità, che sono arche preziose dove caste colombe si nascondono come nel forame sicuro della mistica pietra per gemere sui disordini del secolo. E quando tra l'orror delle prigioni

costrigne la calma, e la virtù ad avere un soggiorno, dove i vizi insieme uniti offrivano un'immagine sensibile di quanto la corruzione possa invilire l'umana natura. Nelle navi de' supplizi un popolo nelle sue catene fremente da lui impara a tollerar la giustizia degli uomini per disarmare quella di Dio. Egli ora negli oscuri recinti colle mani pietose della religione sostiene il vacillante pudore, e provvede alle vergini ondegianti tra la indigenza e il corrompimento; ed elleno pronte ritraggono il piede dal fiorito precipizio, che loro prepara la dissolutezza; ed ora scaccia dai sozzi alberghi la voluttà sorridente che porgea agli incauti la tazza infida dell'immondo piacere aprendo ne' loro cuori le piaghe più umilianti della colpa. Ovunque all'aspetto fulminante dell'eroe l'empietà freme conquisa, e risorge il regno della pietà; e colla religione trionfa il pubblico bene.

La sollecitudine di tutte le chiese infiamma lo zelo dell'eroe. Chi è infermo, che non sia egli infermo? chi è scandalizzato, ch'egli non arda? E come dello zelo di Gaetano gioir deggiono tutte le persone: così sono universali le opere delle sue beneficenze. Lui vede Brescia divenire in mezzo a' suoi popoli un prodigio di ardor profetico; e all'un tempo far risorgere i templi dallo squallore, ed arricchirli de' preziosi tesori. Lui mira Vicenza, ossia mira innanzi a lui, come Gerico un tempo innanzi all'israelita vincitore, aprirsi le porte di sua città: e l'eroe a Dio converte, e dona alla sua patria anime smarrite nel vizio e nell'errore. In Verona impugnando come Esdra il libro della legge intima agli unti del Signore che la corruzione dei costumi è cagione della indocilità dello spirito; onde egli rendendo mondi i lor cuori ne sottomette gli spiriti. Samuele del suo secolo fa riconoscere ai popoli nei magistrati le immagini immortali di Dio vivente, per cui regnano i re, ed i legislatori: ed ecco mercè di Gaetano rinascere per quelle desolate contrade la giustizia, e l'abbondanza della pace. Verona poc'anzi minacciata dalla eresia, di cui la discordia

era la tremenda precorritrice, diviene per Gaetano un muro di bronzo per la casa d'Israele. Il nome e le opere dell'eroe trasvolano sulle ali rapide della fama per le itale contrade. I grandi di Napoli umiliano supplici voti al soglio di Pietro, perchè la suprema autorità del Pontefice invii nel loro seno questo veggente di Dio. L'Apostolo di Vinegia già è spedito dalla provvidenza al brillante, ma difficile apostolato di Napoli. Quì è dove l'eresia altera per i trionfi sanguinosi dell'Elvezia, e della Alemagna, ravvolta ne' tenebrosi suoi artifizii, giva minando contro gli altari per rendere crollanti i troni. Quì un perfido triumvirato, ebbro dei deliri di essa, innalzava le cattedre della iniquità infiorata dalle grazie dell'accademia. All'ombra de' grandi nomi, e de' più grandi delitti l'eretica novità era serpeggiante nello spirito, e nel cuor de' fedeli. La fede di Napoli vacilla: la religione è in periglio... Angioli tutelari di quel regno, deh per pietà!... Ma che dissi io mai?... Gaetano già fronteggia il mostro ferale: lo denuda: ne appalesa le forme mentite; e dà lo squillo della pugna colla profetica tromba: «Popoli delle nuove conquiste, figli della luce, esclama, guardatevi da un nemico tanto più terribile, quanto che nelle tenebre macchina agguati; prepara sconfitte; disegna trionfi». Già Gaetano lo affronta, lo assale, lo attacca; il vittoria, e lo disperde. Corre vincitore pel campo d'Israello, dove alla pugna anima ed incoraggia i deboli; dove eccita i forti, e strigne in salutare alleanza la spirituale, e la terrena podestà a gloria della religione. Ovunque l'eroe volge i suoi passi conquistatori tutto cangia d'aspetto. Negli asili di santità da lui eretti solleva splendide cattedre di celeste verità; e prepara così nuovi difensori di quella fede che per suo mezzo o s'introduce, o si ravviva. Trionfator degli errori, che guastano lo spirito, e il cuore de' popoli, entra negli atri del Signore; s'assiede ne' tribunali di penitenza, già oppugnati dalle armi dell'eresia, e da' mordaci di lei frizzi; ed alle parole di riconciliazione il

peccato s'invola, e di esso non rimane che l'odio ed il pentimento. Onusto delle spoglie del filisteo, di Samaria, e di Damasco consacra i trionfi della spirituale sua guerra alla magnificenza degli altari. Mercè d'un ammirabile istituzione, contro di cui l'eresia abbattuta, e la conquisa incredulità invano si adirano, l'eccelso Re della gloria si espone in sagramento sul trono di grazia pubblicamente; si adora fra le ombre misteriose squarciate dall'ardore de' fedeli, e fra un sacro silenzio, che solo le loro lodi incessanti interrompono. Lo zelo di Gaetano limiti non ha nè di tempi, nè di luoghi. L'Italia intiera divien testimonio dei vittoriosi di lui successi. Tant'è, ascoltatori. Se l'esultante licenza de' libertini non insultò più al pubblico costume; trionfò la religione; e colla religione la sociale felicità: se quel nembo corruccioso sovra le cattoliche contrade addensato dall'eretica pravità fieramente passò a disciorsi con rovinò orrendo sulle terre di salsuggine in Oxford, ed in Ginevra; l'Italia a Gaetano Tiene il deve, o per meglio dire il deve a quella religione, a cui egli ricondusse i suoi popoli.

E l'Italia fu angusta allo zelo infaticabile dell'immortale Gaetano. L'uomo della provvidenza è l'uomo dell'universo. È l'eroe di Atene e di Sparta che nel fasto di sua sapienza carnale è accettator di persone; e nel barbaro, e nello scita non ravvisa che uno schiavo, un nemico. Non così l'eroe della provvidenza sovrana, che con eguale affetto pensa e sovviene benefica a tutti i popoli della terra. Dessa, mercè di una religione divina, infondendo in tutti una sola fede, e infiammando i loro cuori colle vampe della carità celeste, conserva in tutti l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace: e Gaetano ministro di questa provvidenza è per l'appunto divorato da uno zelo, per cui arde d'immenso amore pei popoli tutti dell'universo; e di tutti provvede al bene non solo dinnanzi a Dio, ma anche dinnanzi agli uomini. Ove l'eroe non può moltiplicar sè medesimo, moltiplica il suo spirito animando con esso i figli

del novello suo istituto. N'è pieno il porporato di Teate; e per Europa tutta invia salvatori de' regni, mentre eglino infrenando il rinascente furor dell'eresia, che sollevava i popoli, tradiva i monarchi, e la fede, rendono fiorenti i costumi; si ridona per loro mezzo la pace e la prosperità agli stati. I libri della seduzione sparsi qua e là con iscaltro entusiasmo per le cattoliche contrade vengono da loro raccolti; e rinnovando gli esempi de' fedeli di Efeso, de' Costantini, e di Carlo Magno li gittano pubblicamente alle fiamme. Il concilio di Trento accoglie i figli del suo Ordine; e per la loro dottrina pendono alla chiesa mille scudi di difesa pe' figli dello spirituale Israello, non che le spoglie del vinto errore. Gaetano è l'anima de' novelli eroi. Dal centro di Napoli egli dirige i loro passi, le loro fatiche; e si consola, ed applaude ai trionfi che arrecano a' pie' della religione.

L'ardore però dello zelo di lui non è pago di solo trasfondersi ne' figli del suo istituto. Quanto più si trasfonde ne' suoi, tanto più avvampa verso gli altri. Di una natura ardente è la dilezione, così riflette il Grisostomo, nè l'anima può sostenerla entro di sè. Ond'è che Gaetano non cessa d'incoraggiare altri eroi a guidare il carro vittorioso della religione. Si vide allora il Miani, che, emulando le opere del di lui zelo, divenne per impulso di lui il padre illustre de' figli, su cui, giusta il profetico linguaggio, più che sui figli di Atene stupirono le colte nazioni; e col loro mezzo furono innalzati alla religione i più augusti, e memorandi trionfi. Con Gaetano parlano gli Ignazii di Lojola; ed eccoli infiammati di sacro ardore affrettare la fondazione di un istituto, dal di cui grembo uscirono in ogni età figli sì gloriosi, che ravvisare in loro puossi quell'angiol del'Apocalisse di nube vestito nel corpo per la sacra caligine del mistico oro, e di sole risplendente nel viso per la chiara luce dell'apostolico faticare. A' suoi consigli sono dovute le nobili imprese delle duchesse di Termoli, delle Longhe, delle Caraffa che

costruirono case sicure alle vergini atterrite dalla spada, e dalle abbominazioni della Germania divenuta, al dir del Profeta, per l'eresia terra infetta, città dell'orgoglio ricoperta di tenebre, e di desolazione.

Ma a che le opere tutte narrare di uno zelo la cui diffusione è sì costante in tutti i tempi, estesa a tutti i luoghi, pronta a tutti gli officii? Forza non v'ha che valga a ritardare i passi trionfali dell'eroe. Già l'eresia da una parte, dall'altra l'empietà lo stringono frementi; e contro di lui s'infuriano, e si collegano pur seco loro le tartaree potenze, tramando perfino insidie a' preziosi di lui giorni. Ma che ha egli a temere un uomo francheggiato dalla provvidenza? La calunnia fa l'estremo di sua possa: si appella audacia il suo fidarsi alla provvidenza. Fra i grandi, tra i popoli, tra i figli di Levi, e nel Vaticano stesso si spargono rapidamente gli indegni clamori. Or che farà egli mai l'eroe della provvidenza? Penserà egli ad irritar gli spiriti, o ad ordire partiti? Mainò. « Lo paragonerò io forse a Focione che nell'atto di morire raccomanda al figlio d'amar più la patria che non il padre; ad Aristide, che esigliato da' suoi prega il cielo che non si risovvenga della loro ingiustizia; a Regolo, che tra la rabbia di Cartagine fa voti per Roma ingrata? » Smarriscono gli eroi profani alla sfavillante luce degli eroi della religione. La fede in loro produce la forza. Al sovrano fulgore di essa Gaetano conosce che la sapienza del secolo si oppone alla sapienza di Dio: ma che le opposizioni del mondo non mai ponno impedire i successi delle opere divine. Una speranza consolatrice lo avvisa; e additandogli una provvidenza moderatrice d'ogni umano evento, umile ei ne adora i decreti. Così è in fatti, o signori. Quel Dio, in cui spera Gaetano, lo corona di tante vittorie, quanti a lui presentansi combattimenti. Dinanzi la maestà de' Pontefici Dio a lui suggerisce sì convincenti risposte a difesa del suo istituto, che alle censure succedono gli encomii e l'ammirazione. Già copresi di turpe onta la calunnia

smascherata : la verità scintilla. Tra le più vive acclamazioni de' grandi, che in lui sono costretti ad onorare la eminenza della virtù, ovunque i vescovi, ad esempio de' Gregorii di Nazianzo, de' Pier Damiani, e degli Alberti Magni, si gloriano d'accogliere l'apostolico istituto, e di dividere con lui le fatiche ed il merito del suo apostolato. Gaetano è l'amor de' popoli, la venerazione de' principi, il consiglio, de' Pontefici : anzi l'orbe cattolico ammira i suoi proseliti sul soglio di Pietro; e a loro d'innanzi si incurvano riverenti i re della terra, i dominatori delle nazioni. I Pontefici affidano a' seguaci di lui le cause della fede, e della religione. — Sorgano pure la povertà colle sue angustie, la natura colle ferme sue leggi ad opporsi alle orme di gigante segnate dall'eroe. La provvidenza dirige i suoi passi, anzi mirabilmente li sostiene colla forza de' prodigj, testimonii luculenti che annunziano altamente la sua possanza al naturalista che la deride. I vescovi di Verona, i conti dell'Oppido offrongli tesori, e dovizie. Gaetano li ricusa; e la provvidenza in lui rinnovella le antiche meraviglie. Fu dessa che prodigiosamente lo nutrì in Napoli. Nulla manca a Gaetano, perchè Gaetano non vuole altro che Dio. La natura rapita in istupore applaude all'apostolico zelo di quell'anima invitta. Ai cenni di Gaetano, sfolgorante per la virtù de' portenti, tace il nembo procelloso: dileguansi le nevi: s'accheta il romoreggiante tuono: obbediscono i venti; ossequiose s'arrestano sugli igniti vanni le folgori. La morte stessa co'suoi terrori non ha valore sul cuor di Gaetano... Fra i continui sfinimenti prodotti dalle fiamme del divino amore, che soavemente il consumano, omai va languendo il suo frale. Invano colla sposa amante i fiori chiede a ristoro, e gli odorosi frutti. Il di lui cuore deve essere consumato in olocausto di carità; ed a consumarlo, di nuovo Gesù Cristo medesimo gli si presenta nel più beante aspetto; e a tale veduta..., oh trionfo d'amore! Gaetano fra gli artigli di morte tutto divien fuoco, e tutto celeste

amore: d'amor sospira; d'amor gioisce; d'amor pena; palpita d'amore; d'amor si nutre e vive; d'amor si accende il di lui volto; e per gli eccessi di carità si avvampante, che omai l'uso gl'impediscono de'sensi, sfavillando dalla faccia amorosa beata luce, Gaetano più non è sulla terra: s'immerge negli splendori inaccessibili della Divinità: riposa co' serafini nella pienezza innarrabile del gaudio: si bea fra le glorie del cielo.

Popoli e nazioni dell'universo! dunque è a voi tolto il sostegno ed il ristoratore dell'umanità, il trionfo della religione? Pur se l'eroe della provvidenza s'involò alla terra, e ascese al cielo; è perchè in cielo consumarsi doveva pienamente la sua carità. Che se la carità, riflettono i santi Padri, quanto più s'innalza verso Dio, altrettanto si estende verso di noi per amore di nostra salvezza: dunque nella gloria di Gaetano ecco insieme eretto il trono della pietà, e della beneficenza; e trono di pietà, e di beneficenza corrispondente alla perfezione di sua carità. La magnificenza de' suoi favori risplende in tutta la terra. Mercè della possente intercessione di lui l'iride consolante di pace brilla sul torbido cielo della popolosa Partenope. La vittoria, che da lungo sen già raminga, vola alfine e riposa sicura e lieta sotto i vessilli del conte Ippolito Porto, che da Gaetano la impetra. — L'eresia, che insanguinò le mani del sassone elettore Gianfederico, e del langravio, incatenata all'Albio dal vincitor cattolico morde invan fremendo il suolo. — L'eccelso consesso di Trento sciolto nell'amarezza del suo cuore dal supremo Pastore perchè la morte andava mietendo in quelle contrade vittime immature; pei voti di Gaetano ferventemente implorato si riunisce ben tosto sotto gli auspicj religiosi de' più possenti monarchi. Le generazioni tutte della terra stanno a Gaetano rivolte come al raggio della Divinità, da cui incessantemente si spandono benefici influssi. Gaetano è proclamato dai principi l'angelo di pace delle loro provincie, e de' loro popoli, il protettore de' regni, perchè Gae-

tano da loro invocato gli salvò da' perigli, li sostenne negli affanni. Gli strenui guerrieri dopo avere, per sua mercè, umiliate le falangi ostili, vengono eglino stessi ad umiliarsi alla sua tomba, ove sovente profetarono le ossa beate, e la onorano de' lauri còlti nei campi della gloria. Parlerò io qui del santo ardore onde dal cielo infiamma i suoi figli a favore dell' umanità e della religione? Il loro spirito si raddoppia sulla terra, come quello di Eliseo dopo l'ascensione di Elia in cielo. Divampanti di fervor sacro volano apostoli novelli, ornamento della chiesa, volano attraverso de' mari più tempestosi, e di là alle terre più inospite, e imbarberite. Voi li vedete penetrar nella Colchide, nell' Armenia, nell' Iberia orientale, e introdurre colla vera religione le leggi dell' umanità, e del ben sociale; rinnovare i prodigj di grandezza d' animo che meritano a Paolino di Nola gli applausi de' sommi Gerarchi, e l'onor degli altari: e il clero? Il clero di quelle chiese ricondotto al centro della cattolica comunione, alla Sede di Pietro, risplende emulatore delle virtù che illustrarono i secoli fortunati degli Atanasii, e de' Cirilli; ed invia legati, che interpreti del suo ossequio, della sommissione sua, si prostrano al trono del principe degli apostoli, su cui si assideva il supremo Pontefice Urbano VIII. Veleggiare sui mari delle Indie; e l'indo e il moro vi diranno: I figli di Gaetano qui atterrarono l'idolatria, e piantarono la croce: qui i più abbiatti ed i più vili del popolo, con cui i grandi della terra sdegnano di dividere i loro affetti, rivestiti dalla religione di un carattere augusto, ed inviolabile indistintamente si videro ammessi a cibarsi delle carni immacolate del divino Agnello. Approdate alle isole del Borneo, di Sumatra e della Sonda, e vi diranno gli abitanti: Qui l'ignoranza, e la licenza nel colmo del loro corrompimento teneano lo scettro degli spiriti umani: e qui i Padri della provvidenza predicando un Dio crocifisso attaccarono le passioni fuor alle radici: un Dio sulla croce confitto fu per essi anche fra noi il fondamento di una nuova religione, che colla santità di sua morale,

colla purezza de' suoi dogmi, col convincimento di sue verità illustrò le nostre menti, corresse i nostri cuori: crollarono allora gli altari, su cui offrivansi orrendamente vittime umane; si tacquero gli oracoli che resero gli antri famosi; disparvero gl' idoli; e si vide domata la superbia dei nostri regoli, che apprezzando la religione di Dio deposero d'innanzi a lei i brillanti loro diademi. E qual avvi o provincia, o regno dove non risuoni la memoria di Gaetano, se Gaetano Tiene è l'eroe intercessore a favor di tutti i popoli? Algeri, Tunisi e Tripoli la celebrano, che videro sui loro lidi innalzar la maestosa fronte i monumenti della carità cristiana mercè dei proseliti di Gaetano i quali dal centro dell'Italia ebbero pietà dell'invilente loro servaggio. » La celebra l'abitatore dell'America che a spirar vicino trovando negli eroi della provvidenza i consolatori pietosi, ripete nel barbaro suo idioma il nome di Gaetano Tiene; e ringrazia una volta il cielo d'aver conosciuto un nome europeo ». Si onora e si cole nella Persia, e nell'Etiopia perchè ivi Gaetano colla missione de' suoi figli innalzò gloriosi trofei alla religione, ed al costume.

Potentissimo eroe! voi che con magnanimo abbandono alla provvidenza soccorrendo l'umanità, glorificando la religione, foste dato a trionfo dell'eterna provvidenza e contro il deista che la nega, e contro il naturalista che la deride: deh! dal trono di gloria ove risplendete beato volgete pietoso uno sguardo, e vedete; vedete come a' danni dell'afflitta società serpeggia un deismo oppressore; e la religione si addolora e geme sui costumi di molti suoi figli tralignati in figli della incredulità; e in sì gran giorno all'Unigenito dell'Eterno che provido per essenza cangia ad un muovere di ciglio lo spirito, e il cuore degli uomini, Anima grande, vi prostrate! Mediante l'intercessione vostra arda ne' popoli credenti l'amore verso i loro simili; e la religione trionfante dell'errore regni in tutti fermamente. Avvivate sempre più lo spirito di fede, e rendete ognor più

divampante lo zelo de' ministri del santuario, affinchè quasi sentinelle in Sionne promovano con fervor nuovo il vostro culto; e magnificando la efficacia della protezione vostra innalzino a voi ne' templi monumenti splendidi ed immortali di pietà e divozione. »Allora fia che quando i posterì più tardi chiederanno qual fu di tant' opera l'origine, la superstite riconoscenza risponderà loro»: = Sul principio del secolo XIX l'umanità era oppressa, e la religione fu assalita dalle armi del libertinaggio, e della incredulità, armi fatali alle genti corrotte, ed incaute: ma i nostri avi opposero a scudo e difesa la protezione possente dell'eroe della provvidenza, di Gaetano Tiene: egli placò l'Eterno; rintuzzò gli sforzi dell'errore; respinse il vizio; custodì la religione; salvò la patria: perciò questo innalzarono a Gaetano Tiene devoti, e grati eterno monumento =.



ORAZIONE PANEGIRICA

DI

S A N R O C C O

RECITATA

NELLA CHIESA COLLEGIATA DI BELLINZONA

NELL'ANNO MDCCCXXVI.

E IN LUGANO NEL MDCCCXXVII.

EDIZIONE QUINTA.

*Mihi adhærere Deo bonum est; ponere
in Domino Deo spem meam.*

Il Reale Profeta (Ps. LXXII. 27.).

*Natus est homo.. firmamentum gentis..,
stabilimentum populi.*

L' Ecclesiastico (c. XLIX. 17.).

Dunque la religione di pace, di fraternità, di amore; quella religione, che stringe in confederazione il ciel colla terra per eternare fra 'gli uomini la vera felicità, potrà essere l'alleata dell'avvilimento dell'uomo, e la nemica della prosperità de' popoli? Lo disse la filosofia del secolo, che giurò d'esser empia ed incredula. Mortali, grida ella, fuggite inorriditi da una religione, che fra le ombre del fanatismo e della stoltezza cieca conduce lo spirito; e sin dal primiero istante, in cui dall' ipocrita Costantino guidata ascese il soglio de' Cesari, perseguitata dapprima persecutrice divenne; e gli stati a lei soggetti piansero oppressi dalla crudeltà, e dalla miseria. Disse: ma oh stolti, stolti! grida il Profeta. Quel Dio, innanzi a cui smarriscono i prodi della terra, e l'altezza de' grandi si incurva, ben confuse il linguaggio menzognero della loro sapienza. Io, io, ripiglia il Profeta, io vidi i saggi di Babilonia sbalzati dal trono immaginoso della loro gloria in un abisso d'infelicità e di ignominia. I figli della incredulità, che pur vantansi i genj tutelari dell'umano genere, forsechè

non si videro infatti confusi nella superbia dei loro errori? E quando tolta da essi la frenatrice idea di un legislatore divino, norma essenziale ed eterna del giusto e dell'onesto, ravvolgersi fra le tenebre di un irrequieto pirronismo, e motivo non riconoscere, che li risolva ad essere nella società Scipioni o Luculli, Tarquini o Cincinnati, Tullii o Catilina; e quando slanciati fra gli orrori di un desolante deismo con un pugnale omicida nel seno maledire nelle avversità la natura; e quando immersi nel lezzo immondo di Epicuro trasferir la grazia nella lussuria, bestemiare il solo dominatore Gesù Cristo; e divenuti al fine lo scorno della ragione, il flagello degli stati e della umanità perir vittime di un reprobo senso.

E vantar poi si vorrà il benefico influsso della incredula filosofia? Le di lei opere ne formano la condanna. Non v'ha, non v'ha che la religione divina, la quale innalzi l'uomo allo stato della vera felicità e della gloria. All'apparire di questa figlia primogenita del cielo sulla terra, fu allora, e solo allora, che disparvero le crudeltà dell'Egitto, deposero la loro ferocia il Parto ed il Medo. Fu allora, e solo allora, che Cartagine, Efeso ed Atene cessarono di incrudelire a danno de' migliori cittadini; e in Roma, sì nella superba Roma, non udironsi più ne' circhi, e ne' templi le voci di sangue. Fu allora, che l'universo, cangiate voglie e costumi, vide uniti inviolabilmente i popoli formare una sola nazione, una famiglia sola; e gli uomini della terra guidati dalla religione del cielo splendere altrettanti eroi; e maravigliossi di non più trovare sè in sè stesso.

Sebbene e poss'io parlare di religione, e de' di lei eroi, e non parlar di quello, che nel secolo xiii fu appunto suscitato dall'Onnipotente, perchè magnificasse al cospetto del cielo, e della terra la grandezza del potere della religione sulla felicità dell'uomo, e degli stati? E questi, chi nol ravvisa?, questi è Rocco, il prodigio di santità del suo secolo, l'ornamento de' principi, lo splendor della Francia, l'amico

sincero de' popoli, il salvator degli statì, ed il soggetto esultante della odierna solennità.

Di vero la religione solleva Rocco alla cognizione, ed all'amor del suo Dio, a Dio l'unisce, e lo bea: e Rocco divenuto felice in Dio fa conoscere che sola è la religione, la quale felicità l'uomo, e lo forma eroe di sè stesso: *Mihi adhærere Deo bonum est; ponere in Domino Deo spem meam.*

La religione guida i passi di Rocco a prosperare le genti ed i popoli: e Rocco divenuto il sollievo, e la salvezza delle genti e de' popoli fa conoscere che sola è la religione, la quale felicità gli statì, e rende gli uomini altrettanti eroi della umanità: *Natus est homo firmamentum gentis, stabilimentum populi.*

Possa l'elogio di un tanto eroe divenire l'edificazione del cristiano, e la confusione insieme del libertino, il quale traduce come contraria al bene dello stato quella religione, ch'è l'anima delle sociali virtù, e la sorgente divina della politica felicità!

Indarno nella Stoa, e nella accademia gridarono indarno i sapienti del secolo, che la felicità dell'uomo è figlia dell'umano sapere: *Frui mente mea bonum est*, così l'altero Zenone: che la felicità è riposta nei diletti del senso: *Frui carne mea bonum est*, così il molle Epicuro, e lo sfiorator de' piaceri Aristippo. Grandi delirj sono questi di vaneggianti pensatori! esclama il dottor s. Agostino. Iddio, Iddio solo, eterna verità, vera carità, cara eternità, può essere, debb'essere, ed è l'oggetto beante dell'uomo mediante l'unione di questo a lui prodotta dalla cognizione e dall'amore: *Mihi adhærere Deo bonum est.*

Ora unione sì preziosa come e dove si compie se non in seno della religione? Questa è, all'insegnar dell'Apostolo, a cui come all'unico suo mistico corpo Gesù Cristo, capo essenziale, trasfonde l'influsso celestial della grazia santificatrice dell'anima: *Ipse est salvator corporis ejus* (Ephes. 5. —: s. Aug. l. 21. De civ. Dei c. 21. l. 10. c. 3.). Dessa è la religione,

che sfavillante in fronte della luce di una fede divina illustra lo spirito dell'uomo sulla eccellenza di Dio: lo innalza colla speranza sovra la terra: e mercè della ispirazione di un celeste amore crea nel di lui cuore santi e sovrani affetti, per cui l'uomo spogliandosi delle affezioni terrene, risorge uomo novello, creatura nuova in Gesù Cristo; e unendosi con lui, di lui vive, ed in lui si bea: *Mihi adhærere Deo bonum est* (De vera relig. c. I. n. I. p. 7.).

Ascoltatori eruditi! Uno sguardo all'eroe, che io celebro, in Montpellieri luminosa di lui patria. Qual testimonio in lui parlante della verità che annunzio! Fra la sfolgorante maestà del trono, fra i voti e gli auspicj de' grandi e de' popoli della Linguadocca sorge il germe più illustre, che uscito mai sia da quella stirpe sovrana. Ben tosto la natura circondata dal bagliore de' brillanti suoi doni gli si para d'innanzi, e tutti come in tributo a lui li profonde per adescarlo colle lusinghe di una felicità terrena. Possono essere più lusinghieri i doni della natura, o gli inviti della felicità mondana? Pur non temete. I lumi della religione lo hanno già prevenuto ed illustrato. Da quella l'eroe già apprese che qualora il cuore vi si apponga, essi non fanno che gettare i loro amanti nel bujo di caligini penali: che niente è grande agli occhi del Signore, se non la santità; ma che la gloria della santità non risplende che nell'annientamento volontario dell'umiltà, e nella innocenza de' desiderj. Mirabile spirito di intelligenza! Magistero sovrumano della verità! E poichè le parole della verità, al dir di Geremia, son quasi fuoco, mentre illuminano lo spirito, e celestemente infiammano il cuore: oh come in Rocco già ferve sul fior degli anni lo spirito del Signore! e in proporzione della cognizione come sentesi rapito dai palpiti soavi di amore verso Dio divenuto il suo Diletto! Mirate come ravvolto ben anco tra le fasce infantili emuli nel fasto di una raggiante corte la pietà materna. Bello il vederlo, non ancor compiuto il primo lustro, ne' luoghi più

romiti della reggia ricercar il suo Dio con amorosa cura; a lui offrire le primizie de' suoi pensieri; e nel candor di sua innocenza alzar le pure mani qual uom perfetto; e fin d'allora sdegnando la terra, che appena conosce, colla mente e col cuore quasi slanciarsi in cielo: e di già assorto ne' beati pensieri del suo Dio si infiamma nel viso; scintillano gli occhi nella immagine fisi del suo Gesù; e l'anima di Rocco pare che gli esca dal volto estatico per unirsi col suo Dio: *Mihi adhærere Deo bonum est.*

Che se quanto più cresce la cognizione e l'amor verso Dio, tanto più si accende un odio santo contro il mondo; voi d'ora innanzi in Rocco vedrete un gigante, che vincitor di sè stesso e del secolo esulta a correre le vie dirette all'unione col suo Bene. La mano dell'Onnipossente con un prodigio nuovo impresse sul manco di lui lato il visibile segno di una purpurea croce. Quest'è il presagio del glorioso di lui combattimento contro i nemici stessi della croce, che tentano di arrestarlo nel trionfante di lui corso. E Rocco? cinto dalle armi dello spirito entra intrepido nelle spirituali battaglie. La gloria del secolo sorge primiera in arringo; e i fasti aviti esaltando si spinge smaniosa attraverso dell'umiltà di Rocco per agitar il di lui spirito, ed ispirargli la segreta cupidigia di signoreggiare. La siegue la voluttà, che, con allato la pompa, e l'opulenza tutta olezzante di molli fiori, sotto cui ceta gli strali igniti temprati dall'infernal nemico, si sforza insidiosa di trionfar sul di lui cuore. Possono essere più potenti gli sforzi della seduzione? Pur Rocco non li teme. Li temano gli eroi del secolo, che mentre trionfano de' loro simili, giacciono spesso vinti dalle vili passioni. Appena l'eroe al lume della religione li vede, li vede dalle mentite forme ignude; e già li affronta, li fuga. Egli è che difeso dallo scudo fiammeggiante della fede, di mezzo ai vuoti fantasmi, agli erranti spettri della gloria mondana, si edifica una solitudine grata al suo Signore, dove anzi tra le

vampe del divino amore omai anela agli antri de' Paoli, e degli Antonii. È pur desso che ora vestito dell'usbergo della giustizia, armato della spada tagliente dello spirito fende con salutar ferezza le sue carni a segno che snudansi le ossa, e rosseggiano di sangue innocente, in cui cadono spenti i dardi infocati dell'oste rubelle; ed ora tutto fuoco di carità calpestare gli idoli del secolo, le dovizie: e seguendo l'esempio magnanimo del principe Idumeo sulle rovine del fasto, innalza la misericordia, e la beneficenza. Rocco così vive nella splendida corte di Montpellieri; e la corte ammira nell'eroe serpeggiargli sulla vergine fronte fra l'ostro e l'oro i gigli delle convalli, le rose di Gerico. Ond'è che il genio della Gallia narbonese librandosi sulle ali sue dorate annunzia in lui l'eroe della religione, e come tale lo specchio de' principi, l'amor de' vassalli, la gloria della nazione. Se non che questo spirito di fervore così singolare ne' suoi principj, meritando tuttavia per sè stesso, al dir de' Padri, un continuo aumento, quali prodigj non avremo ad ammirare ne' di lui progressi! Rocco regnator tranquillo de' suoi affetti è quel uomo beato, che inoltrandosi di virtù in virtù dispone ascensioni mirabili in suo cuore verso il suo Dio, divenuto omai l'unico suo Bene, l'oggetto consolante di sua gloria, di sue speranze: *Mihi adhærere Deo bonum est; ponere in Domino Deo spem meam.*

E siccome la religione gli detta che più celere e più alto ascende chi col virtuoso spogliamento de' beni, e per sin di sè stesso, muore alla vita del secolo: Rocco da questo punto annienta a così dir sè stesso; e si seppellisce in Gesù Cristo per vivere unicamente la di lui vita. Come il divin Verbo, sebben veduto dall'estatico di Patmos portare scritto sulle vestimenta di eterna luce »Re de're e Signor de' dominanti»; pure, al dir dell'Apostolo, si esinanì sotto le forme di mendico e di servo: non altrimenti Rocco risolve di discendere dal trono, e discende. So che la suddita nazione si scuote, e pare mesta e penosa

sul futuro suo fato. Sento la sapienza del mondo chiamar fanatismo, e follia quella eminente virtù secondo Dio, a cui non potè pervenire la Stoa superba co' suoi sforzi, il Cinico col fastoso suo disprezzo; la cui sublimità ignorarono nelle celebrate loro massime i Socrati ed i Platoni, i Seneca e i Marchi Aurelii. Ma Rocco compie colle opere ciò, che la sapienza mondana non seppe immaginar col pensiero. Voi siete, dice egli rivolto al suo Signore, voi solo siete il mio amore, il mio sostegno, la mia felicità: *Et nunc, quæ est expectatio mea? nonne Dominus?* Dice; e appena fra le ombre serali di morte ei consumò con invitta forza il sacrificio della vita del principe suo padre e del proprio dolore, nell'età fiorente di vent'anni con un atto pubblico e solenne rinunzia nelle mani di un parente lo scettro; e il bordone assunto di pellegrino, deposto dal biondo crine l'aureo diadema, e cangiato il purpureo gemmato amanto in ispido sacco, ignoto e solo, non da altri seguito che dalle sue virtù, via sen fugge dalla dominante metropoli. Deh chi potrà seguirlo? Rapido ne' suoi voli al par dell'aquila robusta, di cui parlasi in Giobbe, di già io lo veggio tacito ed oscuro nelle catacombe degli eroi della santità. Là guidollo la religione per sublimare la mistica di lui unione con Dio. Là è dove Iddio spande sul di lui cuore le beanti effusioni del cielo. Sì i cieli quasi aprendo sovra di lui lo sfavillante seno stillano di rugiade elette di luce. Da questa compreso lo spirito di Rocco entra, al dir del Profeta, nel santuario della verità; e contempla i misteri della religione, gli arcani di sapienza, la cui ineffabile maestà opprime i sapienti secondo la carne: ed ecco come Rocco intanto è tutto assorto in operazioni divine. Passando di chiarezza in chiarezza, fiammeggiante di nuovi raggi si avvicina al fonte stesso inesaurito di ogni bene; e collo sguardo sollevato dalla carità vagheggia la gloria del Diletto: ed oh a quale grado, o signori! Quasi libero di ogni ingombro di terreni oggetti, tolto egli ai sensi ed a sè

stesso, fra i rapimenti di una luce violenta nel di lui intelletto infusa, vola a gustar le celestiali dolcezze negli ammirabili eccessi di sua mente. E poichè, al dir di Agostino, quanto più lo spirito si innalza fra gli splendori della Divinità, tanto maggiore copia di divine dolcezze scende ad inebriare il cuore, dacchè lo sguardo di un Dio contemplato perfeziona la carità: chi ridire potrà, come comprendere gli ardori, gli eccessi di quella intensa carità, onde rapito il cuor di Rocco in estasi beatrice ascende soavemente alla mistica unione di amore? Ah! l'anima di Rocco è un essere che più non vive a sè; ma in lui vive la Divinità, che sulla terra il rende beato: *Mihi adærerè Deo bonum est; ponere in Domino Deo spem meam.* Oh Rocco! Oh eroe! Oh religione! E la religione divina, non posso dunque non esclamare, e la religione divina unica produttrice di questi eroi potrà dirsi la nemica del bene dell'uomo, l'alleata colla di lui infelicità?

La religione però se innalza gli uomini ad un eroismo di santità, che rende felice il loro spirito; questi stessi eroi sono poi destinati a manifestare colle opere di loro santità che la religione felicità lo stato. Di fermo che cosa è un uomo, in cui la religione impera, se non un'immagine viva della bontà eterna? Ond'è che siccome, all'osservar de' Padri, questa è diffusiva di sè stessa al ben degli uomini: anche la bontà degli eroi della religione è nata a diffondersi al bene de' loro simili. È dessa la divina legislatrice, che sopprimendo nell'uomo ogni movimento di egoismo, gli ispira un invitto coraggio, che non paventa ostacoli; una magnanimità sempre eguale nel beneficiare i membri dello stato, tutti a lui uniti col vincolo prezioso di un fraterno amore. Dessa è la sola, che gli infonde una compassione energica, attiva, costante, la quale non è ristretta ad un sol bisogno, ad un luogo solo: ma penetra ovunque il chiama la calamità de' popoli; e lui rende per sino vittima della vita stessa per la felicità dello stato, e del genere

umano. Non più dunque, ascoltatori, non più io vi mostrerò Rocco solitario, o nascosto al mondo, quasi nato fosse a sè solo, alla propria felicità; dappoichè se la religione colla carità ha perfezionato il di lui spirito, or lo vedrete spinto dalla stessa carità divenire a gloria della religione il sostegno de' popoli, la salute delle genti: *Natus est homo firmamentum gentis, stabilimentum populi.*

A comprendere i prodigj della di lui carità pel bene dello stato uopo è conoscere il male, onde era quello travagliato ed oppresso. Voi per un istante col pensier trasvolate al secolo XIII. Fu allora che l'Eterno, vedendo la religion sua gemente sul mal costume sovvertitore del pubblico bene, io, io, disse, conculcherò i popoli nel mio furore, e gli inebrierò della mia indignazione: *Conculcavi populos in furore meo, et inebriavi eos in indignatione mea* (Is. c. 63. v. 6.). Tuonò infatti l'Onnipossente; e i ministri delle ire ultrici già volano pel cielo, che orribilmente s'abbuja, e rintrona di un cupo-muggente fragore. Gruppi di nubi ad or ad ora strisciate di spessi lampi ondeggiando per l'aer tetro; e tra il balenar ferigno che veggio io mai? Veggo pallido destriere descritto già dal Profeta, su di cui si asside la morte armata d'arco infuocato, e di fulminea spada sozzamente stillante di sangue, e di tabe. Ah ecco precipite già piomba sull'Italia!.. Ahimè! Il destrier della morte sbufa nel di lei seno un alito fetente, che le membra infetta de'suoi figli; e la spada vibrando le mortifere punte ne divora le carni. Oh i gemiti dolenti! Ahi lo spavento! Girate gli occhi dall'Eridano al Tebro: ecco le città testè brillanti della gloria e della luce di Gessen giacer all'istante coperte dalle tenebre di Memfi, spogliate d'ogni decoro, divenute qual terra infetta. Chi, chi mai può fuggir lo sdegno del Signore? La spada divoratrice di umane carni dalle città penetra nei villaggi; e si ruota sugli utili abitatori de' campi, che tra le smanie di acerbo dolore boccheggiano sui solchi sanguinosi. Basan circondato dalle om-

bra di morte è tutto squallido e tristo per la perduta sua vaghezza e fecondità; e il Carmelo si è nell'ira dell'Eccelso cangiato in uno sterile deserto. I popoli desolati cercano pietà, e ristoro. Ma da chi attendere soccorso, se i più eccelsi del popolo, se la forza robusta di Giuda e di Levi, tutti sono vittima dell'imperversante malore? Oh Italia! Oh eccidio feroce! E qual uomo benefico versando sulla inferma umanità il balsamo di Galaad ridonerà la salute alle genti, la prosperità allo stato? Sappiano i popoli tutti della terra; sappiano la miscredenza. Questo nome benefico non è l'insensibil filantropo, non il filosofo egoista. Questi è l'eroe della religione; questi è Rocco, il di cui cuore alla veduta del lugubre spettacolo omai s'infiamma di carità. E come può egli rattenerne più oltre l'impeto di tenerezza? Italia, Italia! leva l'incurvo capo, serena il ciglio, e t'adorna delle vestimenta di salute e di gloria. L'angiolo confortatore è nel tuo seno: *Natus est homo firmamentum gentis, stabilimentum populi*. Feccolo in Acquapendente, ove sulle pubbliche piazze qual novello Tobia si carica di fetenti cadaveri qua e là ammonticchiati, e loro presta gli estremi ufficj di pietà: ed or qual Neemia fra le rovine di Sionne raccoglie i figli della afflizione, facendosi con Giobbe piede allo storpio, occhio al cieco. Entra nei pubblici alberghi dell'inferma umanità. Là sì, ove più che altrove la morte mena spavento e strage, ei mescendo le sue colle lagrime degli infelici, tutto si interessa al loro scampo: a chi porge il cibo, a chi arreca ristoro. Rocco è il medico, il padre, il servo di tutti. Intanto mercè delle opre sue benefiche il letal morbo scompare; e la città, che poc'anzi sedea nello squallore, ora risorge città di fortezza, dacchè Rocco apparve salvator nel di lei seno: *Natus est homo firmamentum gentis, stabilimentum populi*.

Da Acquapendente seguitelo ovunque la calamità affligge i popoli. Egli è l'uomo ammirabile; che trae le sue misericordie sulle orme stesse della giustizia

ultrice. Il fischio sonante del divino flagello si fa sentire in Rimini e Piacenza, in Cesena e Roma? Rocco è nelle loro contrade, e dappertutto si insinua benefico ed istancabile. Dalle officine degli artigiani passare il veggio ne' palagi dei grandi, entrar ne' luridi tuguri de' miseri; e qui colla mano proclamata a trattare scettri e corone, quando tergere impavido le ulceri fetenti, fasciar le piaghe più schifose; e quando ravvolto negli ufficj più vili comporre i letti de' languenti, raccogliere i lattanti bambini, che co' pietosi vagiti spasimano accanto delle estinte loro madri. Lo spirito di Rocco non vive che per gli infermi. Di questi asciuga dalle squallide fronti i gelidi sudori di morte; di questi previene i bisogni; divide gli affanni; tutti in somma ravviva, conforta, risana: e dove non valgono i soccorsi dell'arte, l'onnipotenza stessa egli impegna al sovvenimento co' portenti... Quanti, quanti col fervor di sue preghiere, e spesso col solo segno di croce rimasto talvolta sulla fronte impresso, videro la morte gittar l'arco e lo strale, e fuggir trepidante e confusa colla pallida schiera de' morbi!

Genj del secolo! Pensatori secondo la carne! Voi, sulle cui labbra ognor risuona il dolce nome di filantropia e di umanità, ma che un dito poi non istendete al di lei sollievo; e non rimarrete ancor confusi delle menzogne, con cui calunniate la religione? Ma forse invano la verità tenta di risparmiarvi l'onta dei vostri deliri. Voi almeno, anime fedeli e amanti del vero, ammirate ciò che possa al bene della umanità un eroe della religione. Se non che e come poss'io, in una varietà così moltiplice di sciagure, tutte narrare, tutte comprendere le beneficenze di Rocco, il cui spirito pare che col moltiplicarsi degli infelici anch'esso si moltiplichi? Tant'è l'ardore, tanta la rapidità, con cui diffondere pur vorrebbe la sua carità a tutti i tempi, a tutti i luoghi. Nel trasporto del suo ardor benefico dalle città vola nei borghi, poi ne' villaggi; e là eccolo spingersi nella oscu-

rità degli abituri, sconosciuti alla mollezza dell'uom fastoso, penetrar per sino le rovinose capanne, su cui l'altero egoista appena volgerebbe disdegnoso lo sguardo. La di lui carne più non trova riposo. Sebbene e a che parlar di riposo? Tal è, dice s. Bernardo, la natura della carità: essa opera molto, e tutto reputa poco; e frammezzo ai maggiori disagi anzichè rallentarsi, più sempre nel suo ardor si aumenta, si fortifica, si rinnova. S'infiammi pure l'estate; inferisca il verno; orridi sieno e discosciesi i dirupi: l'eroe nulla paventa, tutto vince. La stessa ingratitudine, che tanto avvilisce l'eroismo profano, nel cui conflitto caddero vittima della loro debolezza i Catoni trafitti da un ferro suicida: la stessa ingratitudine non serve a Rocco che ad accendere nel di lui petto nuova lena, e vigor novello al bene degli ingrati. Chi è che in un antro orrendo là vicino a Piacenza langue steso sul gelido terreno, scarno nelle membra, consunto dal dolore, e tuttavia abbandonato da tutti fuor solo da un cane fido, ministro a lui del giornaliero alimento? Quegli è Rocco. Allorchè Piacenza gemea ravvolta nella universale desolazione, fu l'eroe verso di lei prodigo per sino, dir vorrei, di sè stesso. Giacque egli alfine infetto dal rio male; e i figli stessi di sua carità (Piacenza ingrata!) scacciandolo dal loro seno, lo costrinsero ad abitare non già qual Giacobbe in alberghi di pace, bensì qual Esaù tra gli orrori del deserto. Ma che, o ascoltanti? Iddio, che umilia l'iniquo anche per la esaltazione del giusto, riversa sull'ingrata città sino all'ultima stilla la tazza fumante del suo furore. E Rocco? Fatto robusto per un tratto dell'Onnipossente corre all'istante di bel nuovo in Piacenza ministro magnanimo di misericordia, dirò anzi, prodigio di ardor benefico; nè da lei si disparte, finchè in lei risiorir non veggia la salute.

E non è già, ascoltanti, che l'eroe per la salute soltanto s'adopri de' corpi. Poichè ne' corpi mortali vive un'anima immortale, quest'è, questa fu sempre lo

scopo della carità di Rocco. Sull'esempio del figlio di Onia desso è pure, che fra le cure amorose verso i corpi de' languenti strappa ad un tempo i loro spiriti dalle fauci della perdizione; e qual novello Giosia ne' giorni del peccato rinvigorisce la pietà, dirigendo i passi de' travianti sul sentiere di un salutar pentimento. Che dolce spettacolo il riguardarlo colla gioia in fronte di mezzo alle immagini del lutto e del dolore confortar le alme abbattute col pensiero di un Dio, che numera le stille delle loro lagrime, e corona ogni istante di ben tollerata pena coll'eterno peso di gloria. Per tal maniera ove prima non rintronavano che gli urli e le strida della disperazione, or non risuonano che i gemiti della compunzione; e omai gli infelici trovando nella morale del vangelo la consolante filosofia della mente e del cuore sentono intrepidi nella sofferenza la pace e la perfezione della virtù, l'ilarità nella doglia, e nella morte la vita. Così mercè dell'eroe della religione la giustizia e la misericordia ribaciandosi in fronte, l'iride di pace sfavilla sull'italico cielo: la religione s'allegra; e colla religione fiorente risorge lo stato. Le città e le ville erano testè quasi tombe squallide, e quasi terra cangiata in solitudine. Or ecco per Rocco regnar robusti i principi di Giuda e di Levi; ritornar tranquilli ed operosi ai solchi derelitti gli agricoltori, all'industria gli artieri, i guerrieri al campo, al commercio i trafficanti: e il costume trionfante nella sua gloria strignere i cittadini in alleanza di giustizia; e in ogni ordine di persone ristabilirsi il ben pubblico, la sociale felicità. O religione! fu pur costretto dalla verità a così esclamare anche l'oracolo de' politici e de' filosofi del secolo, o religione cristiana! tu che pur sembri non aver altro oggetto che la felicità della vita futura, formi ancora la beatitudine della vita presente! Però è che i popoli di una voce unanime ovunque acclamano il di lei eroe angelo tutelare di salute, salvator d'Israello, ristoratore dello stato: *Natus est homo firmamentum gentis, stabilimentum populi.*

L'eroe intanto, compiuto il corso di sue beneficenze, seguendo il superno impulso onde è mosso, omai s'avvia alla patria. Chi col pensier presago non si immagina di vedere innalzati ad onore di lui archi e trofei, prepararsi scettri e corone? Già parmi di udir gli applausi e gli omaggi della patria esultante sul di lui ritorno. Sebbene e dove mi trasporta il fervido pensiero? Il retaggio del giusto sulla terra non è che la umiliazione e lo stento. La santità di Rocco si innalzò fra l'oscurità ed il disprezzo: fra il disprezzo e l'oscurità or si consuma: egli è in Montpellieri; ma Montpellieri ravvolta com'è fra gli orrori della guerra, il credereste? ravvisa in lui non già un principe, ma un perfido esploratore. Ond'è che con ira ostile tratto vien egli all'istante, e gitato rabbiosamente fra lo squallore di un fetido carcere, ove il pane lo sostenta dell'angustia e degli strazi più fieri. Conveniva alla santità di un tanto eroe il merito di una sì mirabile consumazione. Un lustro intero langue Rocco fra i ceppi vittima della pubblica indignazione; ma pure il cuor di Rocco sovrabbonda di gaudio sovrano in ogni sua tribolazione. Poi finalmente venendo meno le forze del corpo.... Oh qual nuovo spettacolo! E perchè non poss'io chiamar i sapienti profani, entusiasti ammiratori della morte del figlio di Sofronisca, a contemplare la gloria dell'eroe della religione, che diventa immortale? Il carcere, in cui giace, è un santuario luminoso, ove spira gli ultimi aneliti. In mezzo ai conflitti della spirante natura la religione siede consolatrice a' di lui fianchi, ed oh qual ne piove copia di luce, e di grazia! qual' intima comunicazione con Dio! quali nuove emissioni di paradiso! Arcani sono questi, la cui ineffabile sublimità mi opprime. Ben vi dirò che la di lui carità è fatta, a parlar con Gilberto abate, emulatrice della immensità di Dio; ed or è che una tanta carità più non potendo contenersi in sè stessa, più non trovando sfogo, vinto in un impeto esuberante il corporeo ostacolo, si ricongiunge,

ritorna a Dio. Già l'annunziano gli angelici canti armoniosi, e quel non più veduto insolito splendore, onde il carcere è tutto raggianti. Ah lo spirito di Rocco più non è fra' mortali! ecco vola in seno della divinità, della felicità per essenza; nel suo Dio si trasforma; è eternamente al possesso dell'immutabile Bene; nell'eterna pienezza si bea della di lui magnificenza. Ecco, o genti, compiuto in lui il trionfo della religione. Al di lui fulgore s'alzano dal soglio attoniti i principi di Montpellieri; i popoli gareggiano ad esaltar il loro benefattore: e l'eroe? Sfavillando eminentemente ne' cieli di nuova luce, dal trono di sua gloria non cessa dal versar più anzi copiose sui popoli le sue beneficenze. Le narrino la Francia e l'Italia: quante volte oppresse dal morbo desolatore fra lo spavento e l'affanno ricorsero all'eroe; e il letal morbo disparve! Dicalo Vinegia illustre depositaria delle preziose di lui spoglie: non vide ella con istupore profetare le ossa venerande, e rifiorir quasi giglio la solitudine? Dicalo Costanza: già alla vista del mostro serale erano per fuggire i testimonj e i giudici della fede là congregati: invocarono il patrocinio di Rocco; ed ecco ritornar la salvezza. Fu per sì luminoso prodigio che Martino V, preside supremo del concilio, lo innalzò allo splendor degli altari, alla devozione della posterità. A questa mia patria stessa mi appello, che ogni anno in questo tempio augusto tributa all'eroe onore e venerazione chiamatavi da una pietà riconoscente alle di lui grazie.

Ah Rocco! sostegno della umanità, gloria della religione! voi vedete come una funesta epidemia non già di corpo, ma di spirito infetti una gran parte de' credenti; ne offuschi la mente; e ne corrompa il cuore: deh voi sorgete alla nostra difesa! si rinnovino su di noi i portenti della vostra beneficenza; e mercè della possente vostra intercessione il fatal contagio giammai non giunga ad infettarci; e possano i figli avventurosi di questa patria all'ombra del prezioso vostro patrocinio sedere d'ogni tempo nella bellezza della pace,

e in un riposo ricco d'ogni spirituale e temporale benedizione. Fia allora che la più tarda posterità non cesserà di ripetere col più grato ed esultante affetto: Che Rocco d'ogni tempo fu il sostegno de' popoli, la salute delle genti: *Natus est homo fir-
mamentum gentis, stabilimentum populi.*

O R A Z I O N E

PER

LE ANIME SANTE

DEL PURGATORIO

RECITATA

NELLA CHIESA DI S. NAZARIO P. S.

IN MILANO

IL GIORNO DUE NOVEMBRE MDCCCXXVII.

ED IN LUGANO NEL MDCCCXXVIII.

EDIZIONE SESTA.

ONAZIONE

LE ANIME SANTI

DEL RINGATONIO

RELLA CHIESA DI S. NATALE P. S.

IN MILANO

NO 17 TUGLIO DEL RINGATONIO

Umanità! o tu, che sulle labbra de' moderni filosofi tuttodì risuoni, e il dolce oggetto pur sei de' lor fastosi encomii: tu che vanti tanta sensibilità alle disgrazie de' tuoi simili: deh! e perchè ti veggio in oggi come insensibile di mezzo benanco agli argomenti, che ti circondano, di lutto, di dolore, di commiserazione? Nulla dunque ti scuote la rimembranza amara di que' tuoi fratelli, che sebben morti nel bacio del Signore; pure al disotto del flagello della divina giustizia gridano incessantemente: Pietà, aiuto? — Ma io m'inganno. — La sensibilità cotanto decantata da cotesti genj del secolo non è che la sensibilità dell'uomo: ma questa è carnale; non si estende oltre i sensi; non sa elevarsi oltre le corporee mete. Al cristiano uopo è che mi rivolga. Sì, questi mi ascolti, il cui intelletto illustrato dai lumi della fede ben intende le vie del Signore. A voi, ascoltatori, io favello e chieggo: alla veduta di quel feretro lugubre, che vi rammenta i trapassati vostri congiunti, amici, fratelli, il cuor vostro non si commove; non sente i gemiti compassionevoli, e le voci affannose, che a

tutti, e ciascun di voi indirizzano? Ah l'anima nostra è grandemente afflitta, inebbriata dal calice della divina giustizia! E sino a quando sarà prolungata la nostra dimora fra questi estremi tormenti?... Figli già tanto amati, vedove spose, amici un tempo così fedeli, eredi impinguati colle nostre sostanze, fratelli a noi uniti pur anche con un doppio vincolo di sangue, e di cristiana carità, ancor voi ci avete dunque posti quasi in obbligo; e nella durezza del vostro cuore, e delle vostre mani rattenete le vostre misericordie: quelle misericordie, che sole ponno prestare un qualche conforto a noi, gente convulsa e lacerata? — Ascoltatori! sono queste le voci pietose, che da quel carcere ardente spingono le anime desolate. Potete voi disprezzarle, o dissimularle? — Ben le intende, e tutta se ne commuove chiesa santa. Ond'è che accesa da quello stesso amore, con cui viventi rigenerò quelle anime alla grazia: le nutrì coi divini misteri del corpo e del sangue di Gesù Cristo: le unse coi sacri crismi nell'atto che con man pietosa loro chiuse gli occhi a questa luce mortale; stende oltre le ceneri le sue cure amorose, e in oggi più che mai, deposti i vestimenti di giocondità, e quelli assunti della tristezza e del dolore, quasi sedente a lato di quel feretro nell'amarezza del suo cordoglio tutti invita i suoi figli a seco lei unirsi al loro suffragio; nè cessa d'invocar loro, massime da quell'ara sacrata fra l'immolazione dell'incruento sacrificio colle lingue de' suoi ministri, un luogo di refrigerio e di pace: *Locum refrigerii, et pacis*. Dai quali inviti, e sentimenti di chiesa santa animato io pure già m'accingo a trattare innanzi a voi la causa delle anime purganti. E poichè l'applicazione del rimedio presuppone la cognizione del male, io per animarvi a portar loro refrigerio non ho che a porvi sott'occhio l'ardor delle pene, che soffrono; e per eccitarvi a recar loro la pace non ho che ad esporvi la santa inquietudine, che le tormenta. Per tal maniera, penetrata coll'intelletto la gravezza dell'una e dell'altra

pena, viva e spontanea desterassi nel vostro cuore la commiserazione; onde ragionandovi da ultimo del multiplice dovere, che vi è imposto di suffragarle, sarà un atto solo dalla parte mia il rammentarlo; e dalla parte vostra l'essere come impazienti di eseguirlo.

Fedeli! Sento la forza dell'argomento, ma confido che la pietà vostra sarà per supplire alle fredde parole dell'oratore; e così presagire io posso alle povere anime purganti un vicino sollievo mercè della prontezza de' vostri suffragj. Quest'è ciò, che spero dalla carità vostra prevenuta ed avvalorata dalla grazia del Signore. Quest'è ciò, cui ad ottenere non mancherò d'impiegare le tenui forze della mente, e del cuore.

Esiste un purgatorio. — Verità ella è questa consecrata nelle sacre lettere: verità, al dir di Tertulliano, a noi tramandata dalla tradizione; confermata dalla pratica cristiana; custodita dalla fede: verità dichiarata e solennemente proposta dall'infallibile oracolo degli ecumenici concilj, e segnatamente di Firenze e di Trento. E il teologico fondamento di questa verità si è che le anime prosciolte dai vincoli della carne, comechè giuste e adorne della grazia santificante; pure non essendo perfettamente purgate salir non ponno al gaudio dell'empireo, sulle cui porte eternali sta scritto: — Nulla vi entra che sia men puro: — che anzi fra i tormenti del purgatorio espiare pur deggiono, e compiutamente, la pena stabilita alle loro colpe dalla divina giustizia. Ma io non parlo ad un popolo miscredente, od a spiriti acciecati da un corrotto filosofismo, sicchè pria di commuovere a tenerezza il cuore, illuminar debba a loro disinganno l'intelletto, e convincerli della cattolica verità, che vi è un purgatorio. Volgo per mia ventura le parole ad una porzione dell'eletto popolo del Signore, chiamato nell'ammirabile lume della fede: e però anzichè provar la verità del purgatorio, non ho che ad esporre giusta l'ordine proposto le pene delle anime purganti.

Se non che e donde, e come darò io principio?... Uditori! deh! non tardiamo un istante..., scendiamo col pensiero illustrato dai lumi della religione, scendiamo al luogo dei loro tormenti. Io penetro ne' cupi abissi della terra... Voi mi seguite col pensiero divoto, colla maggiore compassione, chè io guidato dalla religione stessa già m'innoltro in ispirito... Già mi affaccio a quel carcere ardente. Ahi l'orribile vista! Ahi qual gelido raccapriccio mi sorprende, e tutte mi ricerca le vene!... Io non veggo che una profondità di caligine e di orrore; che una notte buja, nè illuminata se non dalle fiamme spaventose, che di continuo per entro vi stridono... Io veggo un mar di fuoco, cui vegliano custodi gli angeli, ministri della divina giustizia, ed oh Dio! qual fuoco!.. fuoco il più acceso, furibondo, attivo, penetrante...; e per entro appunto a questo ignito mare, che bolle, nuotano le anime purganti. Ah! ecco come tra que' marosi di avvampante zolfo, tra quelle onde vorticosose di fuoco, tutte sono esse ravvolte: anzi sospinte dalla stessa loro veemenza le fiamme, ecco come alto si slanciano, e all'un tempo ripercosse giù ripiombano furiosamente a riardere quell'anime... Così sovra di loro fuoco si unisce a fuoco, sicchè l'anima purgante è tutta fuoco. Oh antro spaventoso! Oh incendio desolatore!.. Angeli tutelari di quelle anime sante!.. Dio di misericordia! deh per pietà!.. Ma a chi, e da chi imploro io pietà?... Gli angeli stessi, fatti ministri d'un Dio vendicatore, vanno su quelle anime spasimanti versando sino all'ultima feccia i calici della divina vendetta: calici, su cui, anzichè il bel nome di pietà, improntato si legge a caratteri immutabili: *Giustizia divina*. — Dio, Dio stesso, non più qual mansueto agnello, ma quale irato lion di Giuda; non più padre amoroso, ma giudice severo; egli è, che col fiato di sua onnipotenza avviva, incende, ed agita que' torrenti di fuoco. Sederà, così il profeta Malachia, sederà il Signore soffiando esso stesso nel fuoco, e

purgherà i figli di Levi, i figli eletti della mistica Sionne; e li liquefarà tra le vampe espiatrici, come l'argentiere liquefa l'oro e l'argento nell'ardente crociuolo, onde purgarlo dalla scoria, e da ogni benchè minima immondezza: *Sedebit conflans, et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum, et quasi argentum.* Ma intanto, oh le pene! oh i tormenti! oh gli spasimi di quelle povere anime, che ardono, a così dire abbruciano qual oro e qual argento in quel fuoco espiatore! Oh fuoco animato dalla giustizia dell'Onnipossente! E chi varrà a comprenderne la forza e l'attività tormentosa?... Chi al vivo esprimerne la potenza, e la penetrabilità?... Se quel fuoco stesso, che introdotto su questa terra dalla provvidenza divina serve alla gloria del suo creatore, non meno che a beneficio dell'uomo, a mantenimento e ristoro delle dilette fatture di sue mani, ha pur tanta forza da squagliar metalli, liquefar bronzi, da incenerir selci e intere città; qual forza incomparabilmente maggiore non avrà poi esso divenuto istromento della divina giustizia, divenuto flagello d'un Dio vendicatore? Ah! non più fuoco, ma spirito lo chiamerò co' profeti, spirito di ardore, spirito di combustione: *Spiritus ardoris, spiritus combustionis.* Lo chiamerò non più fuoco, ma fiato del Signore: *Flatus Domini.* Quindi è che i Padri di chiesa santa non paghi di averlo chiamato un fuoco profondo, voraginoso, che gonfiando a guisa di orribile fiume, e non sorgendo a poco a poco con successiva continuazione di parti, tutto e subito comprende l'oggetto, a cui si appiglia; un fuoco instancabile, indefesso, perchè non è da terreno fomite alimentato, ma avvivato e sostenuto dal furore stesso del Signore; così i ss. Ilario, e Gregorio Nisseno; quasi non trovando espressioni adeguanti la di lui forza tormentatrice, esclamano, ch'esso eguaglia a riserva della eternità quello dell'inferno: *Eodem igne et crematur damnatus, et purgatur electus.* Così s. Gregorio il Grande. Cerchinsi immagini e figure per mostrare la pena delle anime

condannate a soffrirne gli ardori; ma invano, ci assicurano i santi dottori Agostino, e l'Angelico. Desso è un fuoco più duro di quanti tormenti si possono mai su questa terra o scorgere, o sperimentare, o immaginare: *Ille purgatorius ignis durior est, quam quidquid in hoc sæculo potest pœnarum aut videri, aut cogitari, aut sentiri.* Dunque tutti que' varii e molteplici dolori, onde l'umanità tuttodì ne geme, benchè insieme uniti, non bastano a pareggiare la pena del fuoco del purgatorio?... Tant'è, ascoltatori: *Ille purgatorius ignis durior est, quam quidquid in hoc sæculo potest pœnarum aut videri, aut cogitari, aut sentiri.* Le pene tutte di questo esiglio non pareggiano i tormenti di quel carcere ardente; le pene di questo esiglio al confronto di quelli non sono che stille. Però è che il profeta Daniele annunziava anch'esso in tuon patetico che i re trucidati; le arse greggie; i gemiti inconsolabili; e il sangue di gente fuggiasca e piagata non erano che gocce del divin furore: *Stillabit super nos maledictio.* Che saranno dunque le desolazioni tutte, con cui il Signore degli eserciti percosse l'egizian pertinace; le piogge di fuoco divoratrici dell'immonda Pentapoli; i furiosi igniti torrenti rovesciati dall'alto sui nemici del Signore là nella valle di Tofet; le afflizioni del ramingo Israele; le lebbre dei Naamani; le ulceri dei Giobbi?... Sono stille: *Stillabit maledictio.* Che saranno le carnificine pur esse, fra le quali spasimarono i prodi Maccabei; gli strazii orrendi dei martiri tra le affamate tigri ed i lions feroci; le crudeltà dei Neroni, all'aspetto delle quali inorridì la stessa ferocia romana; le ruote insanguinate dei faribondi Diocleziani, che ne infransero le ossa; gli eculei de' Massenzi, che ne stirarono i nervi; e le crudeli scuri squarciatrici delle sacrate loro carni? Sono stille: *Stillabit, stillabit maledictio.* Ma se queste non sono che stille di dolore, griderò anch'io come un tempo dal tetro solingo suo speco l'impaurito Girolamo, se queste non sono che stille di dolore, che cosa

sarà la loro piena? *Si tanta est stilla, quid erit de tot imbribus?* E tanto più che la piena de' tormenti non più per la via de' sensi, causa occasionale delle nostre sensazioni, ma tutta e direttamente piomba sulle anime purganti! Il perchè immagini chi può quanto vivo, intenso ne debb'essere lo spasimo. Così è. La riflessione è dell'angelico Dottore. Appunto perchè le anime purganti sono destituite di corpo, maggiori sono le loro pene, i loro tormenti. Egli è lo spirito in vero quello che risente il dolore; ed il corpo non è che l'istromento alla sensazione dolorosa: ma alla mancanza del corpo nelle anime purganti ben sa Dio supplire, Dio onnipossente. Ora applicandosi il fuoco direttamente sul principio del senso, operando cioè sullo spirito senza il ministero della circostante materia, avviene che più acerbo sia il dolore, più intensa la pena. Ond'è che quanto mirabile è il modo di tormentare, altrettanto più atroce è il tormento: *Si in ipsam animam aliquid læsivum agat, de necessitate oportet, quod maxime affligatur.* Oh dunque l'atrocità delle pene! oh lo stato compassionevole delle povere anime purganti!

Penavano, riflettete di più ascoltatori, spasimavano anch'eglino i martiri tra le più dure agonie di morte: ma almen per essi qual gioia non era il sapere, che ogni istante di pena operava a loro profitto un eterno peso di gloria; qual gioia non ispirava loro la sicurezza, che consumato con perseverante virtù in breve tempo fra i dolori il corpo, quel corpo che aggrava l'anima, tolto era per essi quel muro di divisione, che loro si frapponea alla visione beatifica del loro Dio; e sarebbero tantosto volati a cingere tra gli amplessi del loro Sposo celeste le corone trionfali di giustizia, corone di gloria immortale? Di mezzo così ai tormenti del secolo gustavano eglino le dolcezze del cielo; e fra queste anticipate celestiali dolcezze la carità sempre più divampando, dilatava il loro cuore, ne confortava lo

spirito, e li rendea maggiori di sè stessi, trionfatori de' tormenti e della morte. All'opposto le anime purganti ah! che spasimauo, e di un modo meraviglioso sì, al dir di s. Agostino, sebben vero, ma senza verun merito; dacchè le loro sofferenze, i loro tormenti non servono che a sterile pagamento di pura pena. Ardono anch' elleno di carità; ma la carità, anzichè riuscir loro di sollievo e di ristoro, diviene per esse argomento di nuovo dolore, ed oh di qual dolore!... Anime amanti di Dio! parlate voi, voi solo potete almen in parte conoscere la natura e la forza di questo dolore!... Egli è ben più tormentoso, ascoltatori, del fuoco stesso, di cui vi ho fuora parlato. Di fatto a concepirne un'idea:

Tal è la natura dell'amore. Desso è impaziente, irrequieto, finchè non si unisce coll'oggetto amato, appunto perchè l'amore, al dir de' Padri, è una forza unitiva, che sempre tende, sempre anela all'unione col suo obbietto. Quanto perciò più ardente è l'amore, tanto più forte è la tendenza: ma tanto è maggiore, quanto più chiara è la cognizione dell'amabilità di ciò, che si ama. E poichè il centro per essenza di ogni razionale creatura, l'unico scopo degno, anzi necessario dei nostri affetti, non può essere, non debb'essere, non è che il sommo Bene increato; l'anima nostra, nata all'amore, nata alla felicità invano si sforza di acchetare su questa terra le sue brame: essa sente in sè stessa un vacuo perpetuo, cui nessun ben creato vale a riempire. Quindi giammai non trova riposo, se non in Dio; ed a proporzione, che cresce in lei l'amor del Signore, cresce altresì il desiderio di possederlo, e viemmaggior verso di lui cresce l'impeto del cuore. Ah io non bramo, così acceso di carità esclamava l'Apostolo delle genti, io non bramo che di venir prosciolto dai vincoli di questa carne per essere col mio Gesù! Deh! chi mi libererà da questo corpo di morte? E nello sfogo de' suoi affetti con Dio così ancor gridava un Agostino: — Inquieto è il cuor nostro, o

Signore, finchè non riposi in voi. — *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Io muoio, perchè non muoio, esclamava pure ne' rapimenti suoi amorosi verso Dio la serafica vergine del Carmelo, io muoio, perchè non muoio...

Qui però ragionate, ascoltatori. Se quanto è maggior l'amore del sommo Bene, è altrettanto maggior il desiderio di possederlo: e quanto è più vivo il desiderio del bene amato, altrettanto è più intensa l'afflizione dell'anima nella di lui privazione; quale sarà per tal riguardo, e quanto intenso il tormento di quelle anime purganti?... Imperocchè ripiene sono elleno della carità del Signore, non di altro essendo ree che di temporal pena. Disciolte poi dal corpo, e libere dalla carne, che aggrava l'anima, il loro intelletto è sgombro da ogni pensier terreno; più non ha impedimento, che lo ritardi nel suo esercizio. Conoscono perciò esse, all'osservar de' Padri, il sommo Bene d'una cognizione sublime; in loro sta impressa una cognizione vivissima del loro Dio: anzi Iddio stesso in qualche maniera si manifesta al loro spirito, e fa loro un raggio trapelare di sua infinita amabilità: *Anima a corporis gravamine liberata tunc intelligit Deum summum bonum.* Ah! a tale cognizione, a tale veduta, come comprendere, quanto s'accenda il loro cuore; quanto esultino nel loro Dio; con qual'impeto anelino al di lui possedimento: possedimento, la cui certezza e sicurezza maggior forza aggiugne agli impeti di loro carità? Sì, conoscono esse sublimemente il loro Dio, il sommo Bene; e a proporzione d'una cognizione così perfetta lo amano pur elleno, e insieme lo desiderano con un trasporto, vuo' dire, di affetti il più vivo, il più puro; ma poi non potendo per legge immutabile della divina giustizia giugnere al di lui possesso, finchè non abbiano perfettamente soddisfatto al reato della temporal pena; chi può mai ideare in quale stato gemano perciò di violenza e di tormento?... Conoscono sì i pregi del sommo Bene; e sentono verso di lui un veemente

impulso, che a lui le spinge, come una parte al suo centro; come il contingente all'ente necessario; dirò più ancora, che le trasporta in lui come spose al lor divino amante; come membra al loro mistico Capo; come figlie al lor celeste Padre; come all'autore e consumatore della fede; come all'ultimo loro beante fine. Siffatto impulso non è, non è che vampa di carità, di quella carità, che è loro inerente, e diffusa nel loro cuore per lo Spirito santo; e tra questi avvampanti slanci amano, e senza interruzione di tempo, e senza divisione di affetti amano il loro Dio, di cui ne conoscono la bontà, la bellezza e gli adorabili attributi: lo amano infinito: lo amano immenso: lo amano eterno: lo amano infinitamente amabile per sè stesso. Intanto da questa cognizione viva, da questo amore ardente, oh quale in loro si desta violenza di desiderii!.. Non altrimenti che l'infelice ebreo strascinato là in Babilonia, e fra i ceppi avvinto di vile servitù tenea ognora rivolte le ciglia alla cara, ma pur lontana Sionne: anche le anime purganti coll'occhio dello spirito, cui niun altro oggetto disturba, cui niun'altra occupazione distrae, stanno di continuo, e necessariamente applicate, e fise nella celeste Sionne: e come gl'israeliti, sospese le mute cetre ai pallidi salci, dalle sponde dell'ondoso Eufrate non sospiravano il dì e la notte che la veduta della bella Gerusalemme, del patrio tempio, e degli abbandonati tabernacoli: anch'esse le anime purganti oh con qual impeto di desiderio anelano ognora al cielo, al loro Dio!... Già vorrebbero affannose salire ai di lui amplessi, e riposare in lui, fatte con esso in eterno uno spirito solo... Ah voi siete, o Dio, forza è che esclamino tra i più penosi desiderii, voi siete l'unica sorgente di vita, luce immutabile, verità eterna, vera carità, cara eternità, che pasce, e sazia, e bea le anime! — Dio de' viventi, Dio d'infinita amabilità, noi siam vostre; e voi siete il nostro fine, il nostro centro, l'oggetto infinito dell'eterna nostra beatitudine; e noi siamo

da voi separate? Ah! quando, quando verremo ed appariremo dinanzi al vostro beante aspetto?... quando sarà, che non più in ispecchio, ed in euimma, ma vedremo voi faccia a faccia? quando sarà che monde alla fine potremo immergerci in voi, torrente inesausto di piacere, e di pace, che supera ogni senso; e tutto essere assorto nella chiara visione di vostra bellezza infinita?... Deh si disserrino una volta quelle porte eternali; e sia anche a noi concesso di penetrare ne' cieli, e di unire i nostri cantici a quelli, che incessantemente tributano innanzi al vostro trono i gloriosi cori degli angeli e dei santi! Signore delle virtù! i vostri tabernacoli oh quanto sono giocondi! Alla contemplazione loro vengon meno per eccesso di desiderio le anime nostre... Gridano così quelle anime elette; e di mezzo a queste grida, che sono pur grida di amore, deh come violentemente sentonsi rapire verso il lor Diletto!... Non così celere il timido cervo fugge, e all'arco s'invola del cacciatore: non così dalle vie del tuono rapida scende sugl'igniti vanni la folgore; o turgido torrente impetuoso precipita al mare: non così violento scoppia il fuoco acceso nel cavo di minato macigno; come quest'anime incatenate in quel carcere alto si levano co' più fervidi desiderii verso il loro Signore, cui contemplano da lungi, si slanciano coi sospiri, cogli impeti violenti del cuore verso il loro Dio. E Dio?... Oh prodigio di misericordia, e insieme di giustizia! Quel Dio, che per un tratto il più segnalato di una affatto gratuita bontà le predestinò alla gloria; che col sangue del suo Unigenito fatto uomo le rigenerò alla grazia; che sovra di loro diffuse le dovizie del suo amore; questo stesso Dio è costretto a doverle rigettare dal suo seno; e le rigetta... E non è, non è, ascoltatori, che pur non le ami. Pensate! Le vede, dirò così, grondanti tuttora del sangue di Cristo; calde, a così dire, del contatto delle di lui carni preziose; divenute partecipi della divina natura; vasi di elezione; pensate se non le ami, e quanto! Pure

se le ama come padre; se a sè le attrae quale sposo; or da sè rigettare, e punire le dee come giudice: e nell'atto stesso che il di lui amore le vorrebbe fra i suoi amplessi quali figlie, quali spose; s'opponne la giustizia, che le riguarda tuttora quali vittime della sua vendetta; e le discaccia da sè; e le vuole ancor nel fuoco. Così nel tempo stesso Dio le ama, e Dio le tormenta: *Cruciat et amat*, dirò con s. Leone. Di conseguente oh il supplizio, che soffrono quelle anime! Anelar di continuo al godimento del lor Signore; e del godimento del lor Signore essere prive: — Sulle ali della cognizione e dell'amore innalzarsi all'infinito Bene, e dall'infinito Bene venir rigettate: — sentirsi attratte, e all'un tempo respinte —: slanciarsi verso di lui, e risentire all'un tempo come ripercossi sopra di sè i propri slanci: nell'atto che sono per immergersi nel Bene infinito, sentirsi ritrarre indietro per divino comando: amare, e non godere: non potere non pensare ed anelar a Dio, e non poter pensarvi senza dire: Dov'è il nostro Dio? Questa è la sorte, a cui sono condannate quelle anime. Oh dolore amoroso! Oh amor doloroso! Così quest'anime abbruciano al tempo stesso d'un doppio fuoco; di quello che le purifica dal loro reato di pena; e di quello, che loro fa amare con tutta purezza il loro Dio; di un fuoco, che le prova; e di un fuoco amoroso, che loro dando dei continui slanci verso l'oggetto beatifico, le ritiene intanto in quel tristo e penoso luogo del loro esiglio.

Ma se qualunque infelice in questo mondo suole avere qualche intervallo di refrigerio, l'avranno anch'esse le anime purganti? Non vel pensate, ascoltatori. Il loro cuore è di continuo rivolto, ov'è il loro tesoro; ove Dio di continuo le invita. Continui adunque sono i fervidi loro desiderii, i loro slanci di amore: ma continue le ripulse; e perciò continua la pena.

Siffatta pena però col progresso del tempo si andrà almeno mitigando nella sua intensione? Nem-

meno, ma anzi al contrario. Il divino influsso in fatti, la manifestazione cioè, che in qualche maniera fa Dio di sè stesso (udite che il raziocinio è della celebre amante del Signore s. Catterina da Genova), il divino influsso, che è la causa d'un amor più ardente nelle anime purganti, va sempre più crescendo a proporzione che in loro si diminuisce l'impedimento, che è il peccato, ossia la temporal pena del peccato: non altrimenti che quanto più disposto un oggetto, tanto è più atto alla riverberazione dei raggi solari. Consumandosi però in quest'anime di più in più col fuoco la ruggine, a così dir, del peccato, il divino influsso va sempre di più in più crescendo. Cresce pertanto in loro l'amor verso Dio; cresce la violenza de' desideri di possederlo; per conseguenza cresce ognora la pena della di lui privazione.

O purgatorio adunque, o purgatorio! Spaventevole per quel fuoco, che entro vi arde: più spaventevole per la mancanza della visione di Dio. E s'iuo a quando dovranno rimanere le povere anime in sì orribile carcere vittime di sì atroci tormenti? Sino allo sconto dell'ultima più piccola, più minuta parte del loro debito: *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*. Tal'è il divino decreto, decreto immutabile: ciò che importar può, all'insegnar d'insigni teologi, il corso di molti anni, ed anche di molti secoli, a meno che il cielo e la terra accorran alla liberazione.

Fra tormenti imperò così violenti di un doppio fuoco non potendo quelle anime ottenere refrigerio e pace da Dio, che essenzialmente santo le respinge, perchè non ancora perfettamente purgate; non potendolo meritare da sè stesse, perchè non più viatrici, e omai gittate in quella notte, annunziata da Gesù, Cristo medesimo, in cui nessuno può operare:... a voi, a voi, o fedeli, colla più affannosa impazienza si rivolgono esse e gridano: Almen voi abbiate di noi pietà. Voi nostri amici, uniti a noi coi vincoli d'una stessa religione, che religione è pur di fratel-

lanza e di amore; voi che ne avete i mezzi e l'opportunità, deh rivolgete a noi la più tenera vostra compassione! deh ci soccorrete! *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei*. Ma ah! che le loro suppliche non sono che spirituali, la cui forza ci viene sovente impedita dagli esteriori oggetti, che ne circondano. Posto io pertanto quest'oggi, come un tempo Aronne, tra i morti ed i viventi, colla maggiore compassione dello spirito, e colla maggior forza della voce a nome di ciascuna di loro sciamo al cuor vostro: Deh pietà, misericordia, soccorso! *Miseremini mei, miseremini mei*.

Ascoltatori! Ponnosi dare suppliche più urgenti, suppliche più meritevoli di essere esaudite? E a grida sì compassionevoli di anime, di cui sinora consideraste le terribili pene, vi avrebbero forse tra voi ancor taluni, che con una freddezza insensibile, empia, disumana le ascoltino, e non si commuovano? Deh! a costoro, se qui vi sono, lasciate che da ultimo io rivolga il mio discorso. O cuore umano, quanto facile a commuoversi alle miserie, che cadono sotto lo sguardo, altrettanto insensibile a quelle, che non si conoscono che coi lumi della religione! Tra l'afflizione e gli affanni giace, e sospira un infermo sul letto del dolore, e ciascuno s'affanna per consolarlo; dirò anzi con s. Agostino, cade oppresso da grave soma, cade un giumento al suolo, e tutti s'affrettano per sollevarlo: *Jacet infirmus, cadit asinus, et omnes sublevare festinant*. Spasimano quelle anime fedeli, e fra i loro spasimi implorano pietà; e non v'ha fra voi chi loro risponda? *Clamat in tormentis fidelis, non est qui respondeat*? E le anime purganti saranno dunque le sole escluse dal vostro amore, da quell'amore, di cui per legge espressa di Dio voi siete debitori al vostro prossimo, e persino ai vostri stessi nemici?...

Che anzi se, giusta la dottrina de'santi Padri, l'ordine della cristiana carità esige che i primi a soccorrersi sieno le anime più meritevoli, più biso-

gnose, a noi più prossime: chi v'ha di loro più meritevole?... Ah! sono esse anime giuste; abbellite e sfolgoreggianti per la grazia santificante; unte col santo Spirito di promessa: sono vive immagini senza macchia della divina natura: sono figlie predilette del sangue del comun nostro Redentore; eredi di Dio; coeredi di Cristo; scritte nel libro della vita: sono illibate spose di Gesù Cristo medesimo. Chi di lor più bisognoso? I loro tormenti sono estremi. Eppure non possono da sè stesse procacciarsi alcun soccorso; sono povere in molte ricchezze. Chi di loro a voi più prossimo? Ah! sono i vostri amici e fratelli; a voi congiunti per intima relazione di natura, e di carità: sono figlie dello stesso celeste Padre, da cui noi traggiamo ed essere, e conservazione; seco noi unite cogli stessi vincoli di fede: membra sono di quello stesso mistico corpo, che ha per capo Gesù Cristo, ed a cui noi pure apparteniamo per singolar grazia del Signore; a noi avvincolate colla preziosa comunione de' santi. Anzi tra le voci pietose di quelle anime supplichevoli, le voci io forse ascolto degli speciali vostri benefattori, de' vostri parenti per la trasfusione di un medesimo sangue, e persino dei vostri stessi genitori... A questi nomi... ah il cuor mio più non regge per dolore della vostra slealtà ed ingratitude!... Oh se quest' anime trattate con tanta indegnità sortir potessero da quel carcere tormentoso! che non direbbero esse?... Era dunque per lusingare il tuo orgoglio, o giovine snaturato, che travagliammo al tuo stabilimento?... Quel letto, ove tu dormi; le case che tu abiti; i beni che possedi, puoi tu vederli senza sovvenirti di noi?... Tu ami un servo, che fedele ti presta l'opera sua: tu ami un cane vigilante custode della tua casa; e non manchi all'uopo di porgergli una man di soccorso... Ingrato! dunque noi contiam meno di un servo, e di un cane?...

Che se nè i motivi di carità cristiana, nè quelli della gratitudine, o della pietà, fors' anche della

giustizia, bastano ad impietosire su quelle anime il vostro cuore, vi commuova l'invito glorioso di Gesù Cristo. — Gesù Cristo v'invita ad esercitar verso di loro l'angusto carattere, quasi direi, di Dio stesso, l'inestimabile funzione di corredentori, applicando loro i meriti del suo sangue mercè delle opere vostre di pietà, e dell'incruento sacrificio soprattutto dell'immacolato Agnello, il cui sangue grida sui santi altari con voce ben più possente che non gridava il sangue di Abele: *Ad quid aliud*, griderò anch'io con s. Gregorio Nisseno, *te sermo Christi hortatur, nisi ut Deus fias?* È questi in fatti un divin potere, di cui Dio stesso usar non può secondo lo stabilito invariabile ordine di sua provvidenza; ma a' cristiani viatori il concesse. Il non suffragare impertanto le anime purganti; il lasciar, per quanto è da noi, che solo per mezzo di tormenti e di pene scontino il loro debito, non è egli in certo modo un usurpare il poter divino nel punirle? *Quare persequimini me sicut Deus?* — Vi commuova il riflesso che Iddio riconosce come fatto a sè stesso tutto ciò, che opererete in sollievo di quelle anime... Deh chi levar potesse al nostro spirito il denso velo, che la vista gli toglie delle sante anime del purgatorio! Ah se le mirassimo tali quali sono; se ne comprendessimo la soprannaturale bellezza, il merito, l'amore che Iddio stesso ha per loro; se conoscessimo chi soffre in loro!.. Chi soffre in loro, io dico? Oh pensierò atto a commuovere qualunque cuore benchè di pietra! Di fatto e che? esclama s. Gregorio il Grande, se vedeste Gesù Cristo intriso nel proprio sangue, lacerato e boccheggiante di sotto a' flagelli; se voi sapeste di certo che Gesù Cristo medesimo si trovasse avvolto tra quelle ardenti vampe del purgatorio, e tutti ne soffrisse quei sì atroci tormenti; se foste sicuri che Gesù Cristo medesimo dal purgatorio a voi si rivolgesse ad implorar pietà, misericordia, soccorso; non vi struggereste per impazienza di soccorrerlo? Vi ristareste voi un istante

dal volar persino, se si potesse, entro quelle fiamme per arrecargli ajuto, per tosto ritrarnelo fuori? Ma santa religione! dimentichiamo noi i vostri insegnamenti? E non ci assicura essa di vero che è Gesù Cristo appunto, che abbrucia e pena di mezzo a quel carcere nelle anime purganti? E perchè dunque un simile affetto di commiserazione non arderà in voi verso quelle anime flagellate dalla divina giustizia: anime, per le quali Gesù Cristo sacrificò tutto sè stesso; nelle quali e come povere, e come pazienti, e come giuste esso medesimo risiede: vi risiede come Capo nelle sue membra, e membra sì dilette; e vuole che pur esso medesimo in loro si riconosca, e si ami? Le urgenti suppliche pertanto, che fuor escono da quel luogo di squisito tormento e di acerbissima pena, non più si hanno a risguardare come semplici suppliche di afflittissime creature, ma come suppliche altresì di Gesù Cristo medesimo: suppliche perciò di un merito, a così dire, infinito. Dunque potrete voi ascoltarle con un animo indifferente senza la taccia di crudeltà verso Dio stesso? — Vi commuova finalmente lo stesso vostro interesse, l'amore delle anime vostre. *Miserere*, dirò a ciascuno di voi, *miserere animæ tuæ*. Imperocchè se beati sono coloro, i quali usano misericordia, perchè ritroveranno misericordia; voi di cuor duro verso le anime bisognose e meritevoli che aspettar vi dovete dalla divina giustizia? Ma la sentenza è già fatta. Egli è certo, tal è la dottrina del Vangelo, che ancor noi verremo trattati dal Signore a misura di quella carità, con cui noi adesso trattiam quelle anime. Per noi ci sarà un giudizio senza misericordia, perchè noi non la facemmo ad altri: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur et vobis. Judicium sine misericordia iis, qui non fecerunt misericordiam*. Onde conchiude s. Agostino colla voce de' Padri: che i soccorsi dell'altrui pietà nell'altra vita convien meritarseli in questa coll' esercizio della nostra carità: *Hæc eis prosunt, qui cum viverent,*

ut hæc sibi postea possent prodesse, meruerunt. Dunque se voi non le suffragate, altro aspettar non vi dovete dal giustissimo Iddio se non la sottrazione delle sue beneficenze in questo mondo e nell'altro. Ah! io non ho cuor d'annunziarvelo: ma preso da compassione verso di voi stessi così vi esorto colla maggiore efficacia. Deh! se le pene, se i tormenti delle anime purganti non vi muovono a suffragarle; vi muova almeno il miserabile stato, in cui voi medesimi vi ritrovate a cagione di vostra durezza: se non volete suffragarle per pietà di loro, suffragatele per pietà di voi stessi.

Sieno dunque i vostri cuori commossi, di una commozione però non isterile, non effimera, bensì efficace e costante. Sia tutta la vostra vita un continuo sacrificio offerto a Dio in loro suffragio. Potrete allora sperare d'essere anche voi a quelle anime ciò che fu l'angelo del Signore a Pietro, quando là nel carcere di Gerosolima gl'infranse i ceppi, spandendovi d'intorno una luce improvvisa di gioia e di grazia. E quest'anime?... Mercè dei sussidi della vostra carità, libere e omai trionfatrici in cielo saranno pur quelle, che non immemori di voi, come del prigionier Giuseppe il coppiere di Faraone, di voi si sovverranno; e colle grazie, che da Dio vi impetreranno sulla terra, contribuiranno ad assicurare la vostra salute per avere un dì il contento di accogliervi seco stesse negli eterni tabernacoli: *Ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* E se è così: Angeli tutelari di questo tempio! ite pure ad annunziare alle anime spasimanti e suppli-chevoli la fausta nuova del vicin loro soccorso.

Ed io intanto, ascoltatori miei cari, già vi sono interprete de' sentimenti di loro gratitudine. Ah! il Signore delle misericordie; udite, sono questi i loro voti, voti ardenti di carità, che qual odoroso incenso salgono al trono dell'Altissimo; Ah! il Signore delle misericordie sparga pure sopra di voi le più copiose benedizioni: *Faciat vobiscum Deus miseri-*

cordiam, sicut fecistis cum mortuis : copiose benedizioni di beni soprannaturali; benedizioni di beni naturali e conducenti all'acquisto della eterna salute: Faciat, faciat vobiscum Deus misericordiam, sicut fecistis cum mortuis.

AVVERTENZA.

L'israelita Giacinto Deutz, di cui si fe' cenno alla pag. 19 di questo tomo X, dopo qualche anno non corrispose più alla grazia preziosa di sua vocazione: che anzi si macchiò di una perfidia nota a tutta Europa, come si tocca nella pag. 114 vol. IV del *Cattolico giornale*. Qui cade in acconcio altresì l'aggiugnere che l'enunciato Giacinto Deutz non è portoghese secondochè fu riferito in quel *Giornale*, mentre egli nacque a Coblenza nel 1802; e di là il padre lo condusse a Parigi, dove questi ottenuto avea il posto di terzo gran rabbino.

FINE DEL TOMO DECIMO ED ULTIMO.

Indice generale
nel primo
Volume

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL DECIMO TOMO.

DISSERTAZIONE III.

ALLA ORAZIONE PANEGIRICA

DI NOSTRA SIGNORA DELLA CONSOLAZIONE

OSSIA DELLA SACRA CINTURA.

- ARTICOLO IV. *T* rionfo della cattolica religione
nella conversione di ebrei Pag. 3
- Carattere della chiesa cattolica di far con-
quiste in ogni stagione » ivi
96. Del sig. Bandini. Suo studio fatto della reli-
gione cattolica da lui abbracciata. Sua pro-
fessione dell' istituto di s. Domenico. Sua
predicazione; e sue Opere » 4
97. Del rabbino Weil. Vantaggio da lui ottenuto
nel conversare con un ministro della vera
religione. Mirabile forza di Gesù nel Sagra-
mento che operò il prodigio della conver-
sione di lui. Suo battesimo. Sua Lettera, e
suoi studi nel seminario di Liegi » 5
98. Del rabbino Ferretti. Sua cognizione delle cat-
toliche verità; e sue Opere » 7
99. Del sig. Drach rabbino. Effetti preziosi pro-
dotti dalla di lui conversione. Sue Opere.
Sua cooperazione nel lavoro della Bibbia
di Vence. Sua fama, e suoi luminosi im-
pieghi » ivi
100. Di Morel e Luzzate. Lettera del primo. Opera
del secondo » 13
101. Di due sorelle israelite, e di Anna Costan-
tini. Circostanze della conversione delle pri-
me. Mirabili disposizioni di Dio nella con-

- versione della Costantini, che fu il frutto di prodigj. Lettere della neofita* Pag. 13
101. *Di Salomone Ascoli. Sua condizione. Suoi sensi a Pio VII, la cui accoglienza lo commosse. Suoi rimorsi, e sue sventure. Battesimo da lui ricevuto. Omelia in questa occasione del vescovo di Ancona* " 17
102. *Di Deutz, e del rabbino di Gerusalemme. Condizione del primo, e circostanze del suo convertimento. Riflessioni a questo proposito del sig. Drach. Battesimo del secondo, e suo officio* " 19
103. *Di Loesser. Forza della verità sull'anima di lui. La cerca invano nel luteranismo, e la trova unicamente nella cattolica religione. Sua abiura* " 20
104. *Di David Attias, Emmanuele Serusi, J. Schuter. Loro condizione, ed ammaestramento. Forza de' loro argomenti a favore della chiesa cattolica. Circostanze del loro battesimo* " 22
- Altre conversioni di ebrei* " 29
- ARTICOLO V. *Trionfo della cattolica religione nelle conversioni di maomettani* " 30
105. *Se grande fu, come si è descritto, la scelleranza, e ferocia di Maometto nel diffondere le sozzure di sua religione: l'onnipotenza perdè e la misericordia di Dio si magnificarono nelle conversioni anche di maomettani* " 33
106. *Presagio per la gloria della cattolica religione in Algeri. Erezione in questa città di un vescovado, sorgente di preziosissimi beni. Rispetto dei maomettani a quel vescovo . . .* " ivi
106. *Zelo dell'ab. Suchet in Algeri* " 37
107. *Movimento in Turchia a favore della cattolica religione* " 38
108. *Si accennano le conversioni di maomettani avvenute in varie città* " 39
109. *Argomenti contro l'Alcorano, ed i sozzi suoi dettati* " 42
- ARTICOLO VI. *Trionfo della cattolica religione nelle conversioni di gentili o pagani anche in questi ultimi tempi* " 48
110. *La cattolica chiesa deve per divina sua istituzione sempre durare, e propagarsi . . .* " ivi

111. *Mali orrendi che aggravano le provincie indiane prive della cattolica religione. Progressi della medesima in quelle contrade. Inestimabili benefici da lei quivi pure apportati. Erezione del vescovado di Madras . . .* Pag. 50
112. *Conversioni di pagani nel Tonchino e nella Cochinchina . . .* " 52
113. *Nel regno di Siam. Estimazione del cattolicesimo in questo paese . . .* " 55
114. *Nell'Indostan, e nel Tibet. Edificazione dei cattolici in queste regioni . . .* " ivi
115. *Nelle isole Filippine. Zelo illuminato degli agostiniani in quelle parti . . .* " 56
Nell'isola di Ceylan . . . " 57
116. *Nella Australasia. Orrori nella Nuova-Zelanda. La cattolica religione li toglie . . .* " 58
117. *Atroce depravazione de' popoli della Nuova-Olanda. La religione di Dio vi apporta il rimedio . . .* " 60
118. *Sollecitudine instancabile di Gregorio XVI pel vero bene di quegli isolani. Magnanimità de' vescovi da lui spediti ad essi . . .* " 63
Nelle isole di Gambier. La fede della augustissima Trinità annobilita gli spiriti. Vantaggi preziosi derivati a queste isole dalla cattolica religione . . . " 64
119. *Nella China. Errori e vizii dei chinesi senza la divina fede. Stato della religione cattolica in quell'impero, la quale dona il vero incivilimento a chi la abbraccia. Persecuzioni contro la medesima. Trionfo di questa in esse . . .* " 66
120. *Nella Corea . . .* " 70
121. *Nella Siria. Stolidità religione de' Drusi. Prodigioso loro convertimento . . .* " 71
122. *Nel Congo, Angola, e Benguela . . .* " 73
123. *Nel Madagascar. Stravaganze religiose di quegli isolani. Beneficenze dei missionarii . . .* " 74
124. *Nell'America . . .* " 76
125. *Conversione del principe Cacico Irochese. Cenni intorno allo stesso. Sensatissimo riflesso di Bacone rispetto alla religione . . .* " ivi
126. *Degli Huroni, Algonquini, Nissopongi, e Irochesi . . .* " 78

127. *Divozione ammirabile dei novelli convertiti del Canadà verso il romano Pontefice. Loro doni, e lettere ad esso. Lettera di Gregorio XVI ai medesimi. Loro feste in proposito* Pag. 79
128. *Nelle isole di Wallis e di Fortuna* 80
129. *Nel Surinam. Condizione sciagurata dei negri idolatri in quel paese. Benefizi consolanti loro recati dalla cattolica religione* 81
130. *Nella Martinica. Cangiamento di costumi quivi operato dalla morale della cattolica religione nei negri, e ne' selvaggi* 83
131. *Nel governo di Buenos-Aires. Beneficenze de' gesuiti a pro di que' selvaggi* 84
132. *Nel Michigan. Fede viva, e puri costumi di quei convertiti. Lettere che lo attestano* 85
133. *Nella Nuova-Granata. Saggie disposizioni di quel governo a favore della cattolica religione, e dei regolari, che zelano la conversione degli indiani. Divozione di esso al regnante Gregorio XVI, che gli accorda l'implorato rappresentante pontificio* 86
134. *Cenno sull'Opera pia della propagazione della fede, e intorno alla Società Leopoldina* 87
135. *Sollecitudine ardentissima di Pio VII nel provvedere ai bisogni dei popoli cattolici dell'America. Erezioni dei vescovadi fatte da lui* 88
136. *Zelo sovrano e intrepido di Leone XII nel porre rimedio opportuno ai mali delle provincie cattoliche di America. Sommi suoi provvedimenti. Impudenza dell'anonimo autore del libro «Les souverains de l'Europe en 1830» contro questo Pontefice. Si dimostra il procace adoperare del menzognero scrittore* 89
137. *Infaticabilità, e grandezza d'animo di Gregorio XVI nel procurare la conversione dei popoli tuttora gentili, e nello zelare la salvezza de' convertiti* 93
138. *Preziosità delle cattoliche missioni, e dell'Opera pia della propagazione della fede, che concorre a sostenerle* 94
139. *Patetica riflessione sulla barbarie di quei gentii malefici, che si studiano di oppugnare,*

- ed abbattere la cattolica religione. Essa però
sarà sempre trionfatrice* " 95
140. *Nobile gloria di chi apprezza e difende la
cattolica religione* " 98
141. *Di questa gloria partecipò il sig. ab. Auzou.
Sua Dichiarazione, Ritrattazione, e sua Let-
tera* " 101

DISSERTAZIONE IV.

1. *Persecuzione di Genserico. Anche i Cinturati
ne furono le vittime. Loro intrepidezza . . .* " 106
2. *Persecuzione di Unnerico contro i cattolici, e
sua furezza contro i Cinturati* " 108
3. *Persecuzione di Trasimondo contro la catto-
lica chiesa: e suo furore contro i Cinturati.
Trionfi dei divoti del sacro cingolo . . .* " 111
4. *Castighi di Dio contro i persecutori della
chiesa* " 112
5. *Morte infelice dei persecutori della chiesa in
ogni tempo* " ivi
7. *Di Erode ascalonita, e di Erode antipa . . .* " 113
8. *Di Tiberio Cesare* " ivi
9. *Di Pilato* " 114
10. *Di Caligola* " 115
11. *Di Erode Agrippa* " ivi
12. *Di Claudio I.* " ivi
13. *Di Nerone* " 116
14. *Di Vespasiano* " ivi
15. *Di Domiziano* " ivi
16. *Di Trajano* " ivi
17. *Di Adriano* " 117
18. *Di Antonino il pio* " 118
19. *Di Marco Aurelio. Portenti di Dio a favore
della Legione fulminante* " 119
20. *Di Lucio Vero, e di Commodo* " 122
21. *Di Settimio Severo* " ivi
22. *Di Vigellio Saturnino* " ivi
23. *Di Antonino Caracalla, e di Eliogabalo . .* " 123
24. *Di Alessandro Severo, e di Ulpiano . . .* " 124
25. *Di Massimino I, Decio, Gallo, e Volusiano* " 126
26. *Di Tiridate* " 127
27. *Di Valeriano* " ivi
28. *Di Gallieno* " ivi
29. *Di Claudio II.* " 128

30. Di Aureliano, e Probo	Pag. 129
31. Di Numeriano	” ivi
32. Di Diocleziano, e Massimiano Erculeo	” 130
33. Di Galerio e Massimino Daja	” ivi
34. Di Massenzio, e di Licinio	” 131
35. Di Giuliano l'apostata, e di Felice suo ministro	” 132
36. Di Giuliano conte di Oriente	” 133
37. Di Costanzo II.	” ivi
38. Di Valente	” 134
39. Di Sapore II.	” ivi
40. Di Isdegarde	” ivi
41. Di Attila	” 135
42. Di Basilisco	” 136
43. Di Zenone l'Isaurico	” ivi
44. Di Anastasio	” ivi
45. Di Teodorico I.	” 137
46. Di Cabado	” ivi
47. Di Totila	” 138
48. Di Teodora, e di Belisario	” ivi
49. Di Cosroe II.	” 139
50. Di Maometto	” 140
51. Di Costante II.	” 141
52. Di Abderamo	” 142
53. Di Leone III l'Isaurico	” ivi
54. Di Costantino Copronimo	” ivi
55. Di Leone IV	” 143
56. Di Leone V.	” ivi
57. Di Abderamo II	” ivi
58. Di Barda	” 144
59. Di Michele III	” ivi
60. Di Arrigo VIII	” 145
61. Di Tommaso Wolsei	” 148
62. Di Tommaso Cromwele	” ivi
63. Di Eduardo Seimer	” 149
64. Di Tommaso Crammer	” 150
65. Di Elisabetta regina d'Inghilterra	” 151
66. Di Carlo I re d'Inghilterra, e di Olivieri Cromwele	” 152
67. Di Giovanni Federico elettore di Sassonia	” 153
68. Di Cristierno II e di Federico I, re di Da- marca	” 154
69. Di Gustavo I e II di Svezia	” 155
70. Di Bungondono principe giapponese di Xima- bara, e degli imperatori Xogun-Sama II, e To-Xogun-Sama	” 156

71. *Dei persecutori terroristi in Francia* . . . Pag. 157
72. *Di Kio-King imperatore della China, e di Chan-Ming vicere di Su-Tchuen* . . . " 159
73. *Di Napoleone Buonaparte* . . . " 160
74. *Carattere di Napoleone* . . . " 162
75. *Concordato da lui conchiuso con Pio VII* " ivi
76. *Incoronazione di Napoleone qual imperatore dei francesi* . . . " 163
77. *Leggi organiche del culto cattolico da lui sancite. Reclami di Pio VII. Occupazione di Ancona* . . . " ivi
78. *Pretese ingiuste di Napoleone contro la santa Sede. Risposta di Pio VII* . . . " 164
79. *Nuovi attentati contro i diritti della chiesa. Occupazione di altre città pontificie. Domande peggiori fatte da Napoleone a Pio VII.* " ivi
80. *Occupazione militare di Roma. Impressione prodotta da essa* . . . " 166
81. *Oltraggi sacrileghi fatti ai cardinali, vescovi, ec., ed a Pio VII* . . . " 167
82. *Intendimento generoso di Francesco I imperatore d'Austria quanto alla liberazione di Pio VII. Sublimità de'suoi sensi in proposito* . . . " 168
83. *Napoleone riunisce gli stati del Papa all'impero francese. Protesta di Pio VII* . . . " ivi
84. *Fulminazione della scomunica fatta da Pio VII.* . . . " 169
85. *Rapimento, e deportazione di Pio VII; e suoi patimenti* . . . " 170
86. *Oppugnazione del diritto della canonica istituzione de' vescovi competente al romano Pontefice* . . . " 171
87. *Napoleone abolisce tutti i regolari; imprigiona altri cardinali, ed ecclesiastici; ed accresce le pene a Pio VII* . . . " 172
88. *Motivi della convocazione di un concilio a Parigi* . . . " ivi
89. *Ordine della convocazione del concilio di Parigi. Deputazione a Pio VII. Rammarico di lui* . . . " 173
90. *Indirizzi de' vescovi. Loro scopo, ed indole* " 174
91. *Apertura del concilio in Parigi. Sua decisione* . . . " 175

92. *Sensazione prodotta in Napoleone dalla decisione del concilio. Altra deputazione a Pio VII. Risposta di lui affittissimo ad essa* Pag. 176
93. *Scioglimento del concilio di Parigi . . .* " 177
94. *Incrudelimento della persecuzione. Nuove ambascie di Pio VII. Sue sentenze . . .* " ivi
95. *Iddio è punitore degli oltraggi fatti al Capo della sua religione. Predizioni di Pio VII* " 178
96. *Esito miserando della campagna di Russia, e di Lipsia . . .* " 199
97. *Onori resi a Pio VII dai popoli, e persino dai protestanti . . .* " 180
98. *Rinunzia di Napoleone all'impero francese ed al regno d'Italia . . .* " 181
99. *Profondi disegni di Dio nella liberazione di Pio VII . . .* " ivi
100. *Sentimenti religiosi di Francesco I imperatore d'Austria rispetto a Roma . . .* " 182
101. *Murat, re di Napoli, pubblica un proclama in favore di Pio VII. Sue intenzioni, e suoi fatti contro il medesimo Pontefice. Nobile contegno di questo verso di lui . . .* " ivi
102. *Sensi sublimi di Pio VII diretti a'suoi sudditi. Umiliamenti di Napoleone . . .* " 184
103. *Fuga di Napoleone dall'isola d'Elba . . .* " 185
104. *Violenze di Murat verso Pio VII. Questi coi cardinali e prelati si ripara a Genova. Sue accoglienze; ed altra sua predizione. Suo ritorno a Roma . . .* " ivi
105. *Morte di Murat . . .* " 186
106. *Caduta di Napoleone. Sua relegazione all'isola di s. Elena, e sua morte . . .* " 187
107. *Iddio punisce le persecuzioni contro i cattolici anche colle disgrazie temporali degli stati* " 189
108. *Fine sgraziata degli eresiarchi. Di Ebione, e di Cerinto . . .* " 108
109. *Di Simone Mago . . .* " ivi
110. *Di Manicheo . . .* " ivi
111. *Di Montano e di Massimilla . . .* " 192
112. *Di alcuni donatisti . . .* " ivi
113. *Di Ario . . .* " ivi
114. *Di Macedonio . . .* ; " ivi
115. *Di Gioviniano . . .* " ivi
116. *Di Nestorio . . .* " ivi
117. *Di Giuliano seguace di Pelagio . . .* " 193

118.	Di Eutiche	Pag. 193
119.	Di Timoteo Eluro	" ivi
120.	Di Anastagio iconoclasta	" 194
121.	Di altri profanatori delle sacre immagini	" 195
122.	Di Fozio	" ivi
123.	Di Cerulario	" ivi
124.	Di Stefano, e di Lisojo	" 196
125.	Di Basilio	" 197
126.	Di Arnaldo da Brescia	" ivi
127.	Di Giorgio Segarelli, e di Dulcino	" 198
128.	Di Giovanni Balleo	" 199
129.	Di Giovanni Wiclef	" ivi
130.	Di Giovanni Hus, e di Girolamo da Praga. Riflessi sul salvocondotto dato al primo	" 200
131.	Di Zisca	" 202
132.	Di Lutero, Zuinglio, Calvino, ed altri loro seguaci	" 203
133.	Di Storck, Muncer, e Pfeiffer	" ivi
134.	Di Bucero	" 205
135.	Di Osiandro	" ivi
136.	Di Serveto	" 206
137.	Di Melantone	" ivi
138.	Di Schwenckfeld	" 207
139.	Di Francesco Davidis, Giorgio Blandrata, e Lismanino	" ivi
140.	Di Arminio, Barneveldt, e Vorstio	" 208
141.	Di Marco Antonio de Dominis	" 209
142.	Fine sgraziata di alquanti increduli, e se- guaci di una reprobata filosofia. Di Spinosa	" 210
143.	Di Pietro Bayle	" 211
144.	Di Voltaire	" ivi
145.	Di Rousseau. Suo carattere. Sue contraddi- zioni, e suoi assurdi. Sua morte	" ivi
146.	Di Diderot, e di d'Alembert	" 217
147.	Di Mirabeau	" ivi
148.	Di Giovanni Bailly	" 219
149.	Di Marat	" 220
150.	Di Buzot, di Pethion, e di Carrà	" 222
151.	Di Brienne	" 223
152.	Di Hebert	" 225
153.	Di Condorcet	" 226
154.	Di Champfort	" 227
155.	Di Danton, Lacroix e Desmoulins	" 228
156.	Di Chabot, Chaumette, e Cloots	" 230
157.	Di Henriot	" 234

158. <i>Di Massimiliano, e di Agostino Robespierre</i>	Pag. 235
159. <i>Di Expilly, Gouttes, Saives, e Duquesnoy.</i> Riflesso ai sacerdoti	" 238
160. <i>Di Camus</i>	" 247
161. <i>Di Weishaupt</i>	" 249

ORAZIONI TRE SULL'AUGUSTISSIMO SACRAMENTO.

Orazione I.	" 263
Orazione II.	" 277
Orazione III.	" 292
Orazione panegirica I. ^a della Immacolata Concezione di Maria Vergine	" 307
Orazione panegirica di San Pietro principe degli Apostoli	" 323
Annotazioni alla Orazione panegirica di San Pietro principe degli Apostoli	" 347

ANNOTAZIONE I.

1. *Necessità di parlare e di scrivere ai nostri tempi sul centro della cattolica unità, il romano Pontefice* " ivi
2. *Gesù Cristo istituì San Pietro Capo e centro della cattolica unità* " 348
3. *Testimonianze a questo proposito de' santi Padri, e di mons. Bossuet* " 349
4. *Ammirabile bellezza risplendente nel centro di unità della chiesa cattolica. Invito a tutti a starvi sempre uniti collo spirito, e col cuore* " ivi
5. *Ragioni dimostranti la necessità di vivere e morire nella unione col centro di unità, il romano Pontefice* " 350
6. *Esortazione a quelli che vivono separati dalla comunione col romano Pontefice, che ne disprezzano il comando, o ne conculcano la suprema autorità* " 351
7. *Esortazione ai fedeli perchè siano costanti nella unione col centro di unità, nell'obbedienza e nel rispetto al supremo Pastore, e nella difesa della di lui autorità* " 352

ANNOTAZIONE II.

1. *La perpetuità della santa romana Sede è un continuo miracolo; è intrinseca alla nota caratteristica della vera chiesa di Gesù Cristo* Pag. 353
2. *La perpetuità della Sede apostolica è paragonata all'iride, alla luna, al sole, che sono e saranno sempre costanti ed invariabili sino alla fine del mondo* " ivi
3. *Sull' apostolica Sede, come sul centro della cattolica unità, viene sostenuta, e protetta la indefettibilità della chiesa* " 354
4. *Al romano Pontefice appartengono tutti i diritti conferiti da Gesù Cristo a San Pietro. La perpetuità della Sede di Pietro è necessariamente legata alla costituzione della chiesa, e alla sua durata* " 355
5. *Tutta la missione evangelica riposa sulla missione di Pietro. Perpetuità speciale di questa missione; e senza di questa, che rimonta fino a Gesù Cristo, non vi è più nè pastore, nè chiesa* " 356
6. *La perpetuità della chiesa di Gesù Cristo è intrinsecamente, ed inseparabilmente connessa colla perpetuità della santa Sede apostolica; e senza di questa non si può conoscere la vera chiesa, e seguirla* " 357
7. *La conservazione dell' apostolica Sede è un miracolo d' una sempre maggiore prova della verità della chiesa cattolica* " ivi
8. *Lo splendore divino della Sede apostolica fu uno dei motivi, dai quali sant' Agostino si dichiara ritenuto in grembo alla chiesa cattolica* " 358

ANNOTAZIONE III.

1. *S. Pietro come Pastore de' pastori ec. ordinò ed ha mandato vari vescovi a diverse chiese d' Italia. Loro virtù prodigiose* " 359
2. *S. Pietro ordinò e mandò vescovi nelle Spagne. Loro eroismo* " 360
3. *S. Pietro ordinò, e mandò vescovi nella Germania. Si fa cenno dei popoli da loro convertiti alla fede* " 361

4. *S. Pietro mandò vescovi nella Francia. Si spiegano le loro gesta* Pag. 362
5. *Gloria di s. Pietro nella ordinazione e missione de' suoi discepoli per le provincie del mondo, che gli ammira* " 363
6. *La santa apostolica Sede debb'essere l'oggetto di ammirazione e di venerazione. Oracolo di Pio VI quanto al dogma del primato di onore e di piena giurisdizione di s. Pietro, e de' suoi successori* " 364

ANNOTAZIONE IV.

1. *Eminenti virtù de' romani Pontefici, esemplari a tutti i popoli* " 365
2. *Beneficj derivanti dai romani Pontefici pel bene della società* " 366
3. *I romani Pontefici consolidarono il potere de' principi e governi. Carattere divino impresso al principato dalla religione. Paralello tra i vantaggi del pontificio primato, e le trame della filosofia* " 367
4. *La eresia luterana sconvolse l'ordine in Europa, e le giuste idee della legittima sovranità* " 368
5. *Conseguenze funeste per le nazioni che si sottraggono all'autorità del romano Pontefice* " ivi
6. *I nemici de' romani Pontefici sono altresì nemici de' re* " ivi
7. *Profondi consigli di Dio nel modo, e nel tempo di punire i principi ed i popoli che si lasciarono sedurre dalle dottrine d'un filosofismo sovvertitore* " 370
8. *La esperienza, e la storia de' popoli dimostrano la benefica influenza del Capo supremo della cattolica religione* " 371
9. *Eroismo di Luigi XVI nella sua morte* " ivi
10. *Beneficenze insigni de' Pontefici romani in questo secolo* " 372
11. *Esclamazione denotante i pregi della santa Sede, e della romana chiesa; e la protesta dell'autore di voler vivere e morire unito ad essa, e in grembo della medesima* " 383

Orazione panegirica di s. Lorenzo arcidiacono e martire	Pag. 385
Orazione panegirica di s. Antonio da Padova . .	" 405
Orazione panegirica di s. Gaetano Tiene . .	" 427
Orazione panegirica 11. ^a di s. Gaetano Tiene . .	" 445
Orazione panegirica di s. Rocco	" 483
Orazione per le anime sante del Purgatorio . .	" 501
Avvertenza	" 521

— o o o —

Indice generale
nel primo
volume

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	30	lin.	2-3	dell'anno stesso	dell'anno stesso 1828
"	34	"	17	L'ismalismo,	L'islamismo,
"	38	"	19	L'ismalismo,	L'islamismo,
"	48	"	3	gentili e pagani	gentili o pagani
"	68	"	7	edificati	edificanti
"	72	"	32	anguste	auguste
"	176	post.	92	del consiglio	del concilio
"	208	"	140	Bernaveld	Barneveldt
"	244	lin.	30	prescritto	proscritto
"	255	"	19	delevisti	delesti
"	271	"	4	viam	vim
"	350	post.	5	del centro	col centro
"	381	lin.	4	imprese	impressa
"	412	"	5	angoli men osservanti	angoli men osservati
"	466	"	9	dei beni	dai beni

N. B. Nel tomo V pag. 322 lin. 22, ove fu stampato " gli edifici: qualunque " leggesi " gli edificii qualunque: ".

Nel tomo IX pag. 28 lin. 16 ove fu stampato " Ritiratosi a Lerida " leggesi " Ritiratosi a Leida ".

Nello stesso tomo IX pag. 179 lin. 14 ove fu stampato " del 16 settembre 1825 " leggesi " del 16 settembre 1835 ".

